

17
21

17

6
19-e
23



~~N. 172~~

~~C. 2~~

~~S.~~

~~S. B~~

~~O. 2~~

~~N. 3.~~

6-19--e-23

6-19--e-23







IL FALCONIERE

D I

JACOPO AUGUSTO TUANO

PRIMO PRESIDENTE DEL PARLAMENTO DI PARIGI,

E CONSIGLIERE INTIMO

D I

ARRIGO QUARTO

DALL'ESAMETRO LATINO ALL'ENDECASILLABO ITALIANO

TRASFERITO, ED INTERPRETATO.

COLL'UCCELLATURA A VISCHIO

D I

PIETRO ANGELIO BARGEO

PUBBLICO PROFESSORE IN PISA

POEMETTO PUR LATINO,

SIMILMENTE TRADOTTO, E COMMENTATO.

OZII, E AMENI STUDI

D I

G. P. BERGANTINI C. R.



IN VENEZIA, MDCCXXXV.

Presso GIAMBATISTA ALBRIZZI g. GIROL.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA
MONSIGNORE FRANCESCO DI BEAUVAU

De' Principi del Sagro Romano Imperio, Grande di Spagna
della Prima Classe

PRIMATE DI LORENA

GRAN PREPOSITO DELL'INSIGNE COLLEGIATA DI RIMIREMONTE
PROTONOTARIO APOSTOLICO PARTECIPANTE

E

SOPRANNUMERARIO REFERENDARIO DELLE DUE SEGNATURE

cc. cc. cc.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

P Erchè quest'Operetta, che al dì d'oggi
qui si ristampa è un bel parto d'in-
gegno del Signore di Thou; e perchè l'ho
trasportata in lingua d'Italia, con intorno
qual-

qualche altra fatica ancora, potrà riuscire, cred'io, familiare a molti; e non sarà lontano dal vero il dire, che appartengasi tuttavia a Vostra E. R. principalmente. Riguardo al primo, Ella è, che m' insegna quanto mai sia apprezzabile, e qual' alto luogo di riputazione sostenga questo Signore Letteratissimo, e nella Francia, e per l'Europa, da Lei in buona parte viaggiata; e non può se non se grazziarmi della sua approvazione, per la scelta, che ho fatto di cosa, quando non di argomento il più rilevante, di rara alcerto Condotta, di vaghe, ed eleganti maniere, e di operoso stile, e difficile. Dipoi in ordine al rimanente, non ho ragioni da desiderare; anzi l'affluenza delle medesime è tale, che non sò da qual parte cominciare a dire. Se si tratta del nostrale Idiotismo, V. E. R. è molto bene per se disposta a sentirlo di genio. Ella, non che'l gusti,

sti , e sappiane i fondamenti , e la purità ; per lettura di buone prose , e poesie ; e sulla traccia di ciò , che usarono i Maggiori nostri , conosce assai chiaro le idonee parole , e discerne il retto artificio di collegarle ; e vede il diletto , la grazia , e lo spirito di chi possiede la facoltà del parlare colto Italiano. Tra i tanti Volumi in qualunque materia , de' quali alla giornata ha inricchita consigliatamente la sua Biblioteca , nel tempo massime della dimoranza , che ha fatto in Roma , osservata con rara stima da quella gran Corte , non sono forse del minor numero quelli , che in Tosca favella accreditati , e preziosi , riescono singolari a noi stessi , e per ciò , che sono , e per le Edizioni ; libri pieni di quella eloquenza , la quale giammai non regna dalla Sapienza disgiunta ; non potendosi in sostanza essere facondi , e di belle avvertenze di lingua

or-

ornati senza esser dotti ; e senza il dritto uso di una regolata , e ben coltrivata ragione . Quindi essendosi per accidente , questi mesi ultimi , da me intrapreso frà l'ozio delle Muse , esercizio di lingua intorno al Falconiere di Tuano , ed Italianamente vestitola , ho ascoltato me stesso , e una voce mi ha detto : Rendilo alla sua Francia , e avanzalo in tal' abito al tuo Padron Grande , Monsignore di Beauvau , che 'l vedrà di buon' occhio ; siccome quegli , cui non disgradano le adorne , ed insieme ingenue foggie Italiane ; e che di già benignamente ti ha ammesso all' onore della sua grazia per sì fatte occorrenze . E nel vero ha in pensiero ognora l'onore singolare , che mi prestò V. E. R. quando per la Senfa dell'anno prossimo scaduto , rattenutasi in questa nostra Città a Persone d'alto affare , non tocca a me il dirlo , sempre mai gradita , e più volte
de-

degnatomi delle sue eruditissime , e filologiche conferenze , m'innanìmi a proseguir que' lavori , ch'io chiamo zibaldoni , cui da non pochi anni in quà stò applicando, quanto altri miei Professati doveri me l'acconsentono , per dar fuori l'utilissima Pratica , non Teorica , del copioso , elegante , e pronto parlar nostro , la buona mercè di Dio , a vicino termine inoltrata, che che ne sia del parere di qualche Amico mio alquanto ansioso , che vuole , che si meni il cane per l'aia ; e che se la stà aspettando ad Calendas Græcas. Avvi quindi di vantaggio , che per quell'antica attinenza , che con la Serenissima Casa di Lorena ha il ceppo nobilissimo di Beauvau , a Lei conviene segnatamente piegar lo sguardo sulla gloriosa ricordanza , che si fa di Francesco Duca di Guisa ; verso la fine del primo Libro , compiagnendosi di esso l'amara perdita.

b

con

con incidenza artificiosissima. Sebbene tra le altre , io tengo in serbo , e custodisco alcune Lettere di V. E. R. ad un tal proposito scritte , colle quali al più alto permettendomi di menzionare la onorevolissima comitiva , che al Regnante Sere- nissimo di Lorena, delizie, e splendore di nostra età, prestò il di Lei gran Genitore, dallo Imperador Carlo Sesto, eletto Principe del Sagro Romano Imperio, e dal Re Filippo V. Grande di Spagna della Prima Classe, ogni altra cosa della sua generosissima discendenza m' intima il passare sotto silenzio, dichiarandosi meco con sue proprie linee da scolpirsi in cedro: Che la gloria degli Antenati è un lume lasciato al buon vivere de' Posterì; e che non le ricchezze, nè il nascere da possenti, e valorosi Uomini fanno l'Uomo gentile; ma l'animo virtuoso con le operazioni buone. Non sò tacermi però, e qui dimandole scusa, se le rinfresco la piaga; non sò ta-
cermi,

cermi , e non compiangere senza fine la recente partenza , che ha fatto da questa nostra Valle di lagrime , sul più bel fior de' suoi anni , Monsignore di Lei caro Fratello , Specchio de' Signori , e Prelati suoi pari ; da cui pure fui ricolmo di favori molti ; tra quali in primo luogo ripongo quello di avermi , e lasciata comprendere nelle maniere più segrete la sua rara Pietà , ed Innocenza ; e affabilissimamente in altro tempo aperta la sua eccelsa mente , negli Studii più serii immersa , Emulo in tutto di V. E. R. e Germano veramente simile a Lei ; nelle cui riverite mani sò , che son rimasti i dottissimi di Lui Scritti , che aspettan molto , e braman le Stampe , e per conforto di chi vive , ed anche per far' onta alla Morte , che ne lo ha rapito sì tosto . Iddio conservi lunghissima età la florida persona di V. E. R. , e doni a

me in compenso dell' acerbo dolore la felicità di ossequiarla innalzata a que' maggiori gradi della Chiesa Universale, a' quali è a grand' andare diretta; ed Ella si compiaccia per sua benignità, non ostante la distanza delle Provincie guardarmi sempre qual mi pregio grandemente di essere

Di V. Eccellenza Reverendissima

Venezia questo dì 17 Dicembre 1734

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Giampietro Bergantini C. R. Teatino.

RAGIONI DEL RISTAMPARSI QUESTO POEMA.

Jacopo Augusto di Thon, Barone di Maslei, discendente da Nobili Antenati, fregiati de' primarj onori, e per lungo ordine di tempi segnalatifi ne' più elevati Ministerj della Corte di Francia, che vede oggi unico Superstite della Illustre Prosapia Monsignore l'Abate dello stesso nome Jacopo Augusto, nacque in Parigi da Cristoforo, Uomo di Stato, e Primo Presidente del Parlamento nel 1553. Studiò in quella Università, e in Orleans. Fu uno de' Direttori Generali delle Finanze in tempo della Reggenza della Reina Caterina de' Medici. Fece varii viaggi in Italia, in Fiandra, ed in Alemagna, ed alcuni anche per commissione di Arrigo Terzo. Sposò Maria di Barbanfon, figlia di Francesco Signore di Canl. Insieme col Cardinal di Perron, per comando del Re fu destinato a trovare il modo di riformare l'Università Parigina; e principalmente deputato alla costruzione del Reale Collegio; Da Arrigo Quarto fu creato suo Intimo Consigliere, e Gran Mastro della sua Biblioteca, Carica, che dallo stesso Re era prima stata conferita ad Hacco Casaubono, similmente Francese, appellaro dal vecchio Scagliero, Fenice degl'Ingegneri, e dall'Einsio, Sole di erudizione; ed accese parimente al posto di Supremo Presidente del Parlamento; e nel 1617, dopo acquistatasi grandemente la buona grazia dei Re suoi Padroni, ed affezionatifi tutti gli Ordini del Regno, lasciò di vivere.

Di lui restarono alle Stampe, oltre la propria diffusa Vita, da lui stesso scritta, le Istorie de' suoi tempi, di più Tomi in foglio, stese in lingua Latina, la prima volta da lui messe fuori in Parigi, indi altrove alquanto mutile ristampate; ed oggidì dopo le edizioni di Ginevra, e di Francfort riprodotte nella sua prima origine in Inghilterra, Opera, che per le provide riflessioni della Sacra Congregazione ha parito le sue eccezioni, finchè le si levò, o moderò ciò, che occorre; e contra la quale scrisse Note Critiche Giambatista Macaldo altro Francese sotto nome di Giambatista Gallo; ma che quanto alle cose della Francia, in varie delle quali Tuano intervenne; e alla rarità delle cognizioni, e a molte sue ingenue parti, da Corrado Ritterfusio, da Gian Arrigo Boclero, da Lamberto Barleo, dal Zeillero, dal Funccio,

Fimocio, dal Moreri, dal Congio, ed altri molti è al sommo lodata; e la quale fu appellata da Scevola Sammartano

Magnum opus, & nullis unquam debile seclis;

Quale nec Ausonia Livius ante dedit.

Di questa se n'è fatto un Epitome stampato in Ulma nel 1664; e da essa pure il Teissier ha tratto un Libro intitolato Elogii degli Uomini Saggi in lingua Francese. Di lui anche rimasero alle stampe *Constantia Jobi. Ecclesiastes; Threni Jeremie*, e varie altre Poesie similmente Latine, che unite a quelle del suddetto Scevola Sammartano, di cui più volte parleremo altrove, e di Vido Fabro Piubraccio, Autore, che mancò nel 1584, pubblicaronsi in Parigi nel 1585; ed ora, accoppiatevi anche quelle di Michele Ospitale, che morì nel 1573. ristampa in Amsterdam l'eruditissimo Signore Olandese Pietro Ulaingio, quegli, che ha fatto le Note sopra Sannazaro, stampato pure in Amsterdam nel 1728. Fu anche Jacopo Augusto Tuano l'Autore dei tre Libri in verso Epico *De Re Accipitraria*; la produzione, e riproduzione de' quali andò con l'ordine, che son qui per dire.

Datosi egli al piacere del falconare, ciò, che di que' tempi era molto in uso presso le persone di qualità, nella età di poco più, che quattro lustri, compose due Libri in verso epico con questo titolo *HIERACOSOPHION. Sive de Re Accipitraria*; e gli stampò in Parigi presso Simone Mellangio, senza apporvi il suo nome nel 1581. Piacque a tutti il vago Poema di nuova invenzione, e singolarmente a Vido Fabro Piubraccio, e a Filippo Uralto Conte di Scaverni Cancelliere di Francia, che aveva per Moglie una Sorella d'esso Jacopo Augusto; a istanza de' quali aggiunse ai due il terzo Libro, che concerne alle infermità de' Falconi, ed ai rimedj per esse; sopra di che, com'egli dice, conferì con Francesco Olmo di Potiers Medico Fisico, che in quegli anni soggiornava in Parigi; e nel 1583 ritornò tutt'insieme alle Stampe presso il suddetto Simone Mellangio, e tuttavia senza darfi vanto, e soppresso il nome, Ignorandosi dal Pubblico tuttora l'Autore, e da taluno attribuendosi l'Opera a Scevola Sammartano, Poeta celebre, per quel sentore, che credevasi poterne dare l'Epigramma a lui indiritto, e posto in fronte alla medesima, di che parleremo più in giù, incontrò sempre più l'applauso comune; e lo sbagliò preso da alcuni col nome di Sammartano

tano andò così innanzi , che Luigi Moreri nel suo Dizionario Istórico alla voce *Fauconnerie* lasciò scritto *M. de Sainte Marthe a mis en beaux Vers Latins les principes de cet Art; il intitule son livre Theracosophon, sive de Re Accipitraria*; e proseguì senza nome al solito dell'Autore a ristamparsi la medesima in Parigi *apud Mamertum Patissonium Typographum Regium In Officina Roberti Stephani* 1587. Questo appunto è quell' Esemplare , che a me pervenne accidentalmente alle mani il febbrajo di quest' anno 1734; e che con la scorta di Vincenzio Placcio Discopritore degli Autori Anonimi, e Pseudonomini, riconobbi per lavoro del Tuano, come pocostante farò per dire più chiaramente; e che ora con in fronte il riputatissimo nome di lui ho procurato diperse rinalca al Pubblico, acciocchè non si defraudi appresso i Posterì alle ragioni, e fama del palliato Autore, credendo anche di far cosa gradevole alla riverita nazione Francese, con tutto che ella sia abbondantissima d'Uomini di spirito, e di Opere grandi. Dico, che ho procurato rinalca diperse; e non assolutamente, che rinalca; perchè oltre le antiche sopra ricordate Raccolte di Parigi, e le ultime pur mentovate di Olanda, a me dipoi si refero note le Raccolte de' Poeti Francesi, fatte da Giano Grutero, il chiaro Raccoglitore del Tesoro delle Antiche Inscrizioni, sotto nome anagrammatico di Ranucio Ghero in Francfort 1609 con questo titolo *Delicia Poetarum Gallorum*; nelle quali sonovi incorporati i tre Libri *De Re Accipitraria*, coll' espresso nome eziandio di Jacopo Augusto Tuano.

Sebbene a dir la verità, non è il solo culto del giusto, e un mero ufficio di complimento, ma la pubblica utilità insieme con essi, che mi ha spinto a ciò fare *Ovid. de Ponto eleg: 9:*

*Da veniam scriptis; quorum non gloria nobis
Caussa, sed utilitas usciumque fuit.*

Verfa il lavoro sù di un' argomento, sebbene non necessario, affai allettativo, e dicui ora da pochi se n'ha l'idea; e per quanto tenue sia la materia, non è tenue certamente la gloria. So benissimo, che Lodovico Castelvetro, siccome riflette Girolamo Fracchetta nel suo Commento alla Canzone di Amore di Guido Cavalcanti, stampato in Vinegia dai Gioliti nel 1585, ha ripreso Luciano, e le Novelle, e il Filopono del Boccaccio; perchè contenendo materie poetiche, sono distesi in prosa; e che similmente

mente ha biasimato Lucrezio, Silio Italico, e il divino Fracastoro, perchè cose non poetiche si sono dati a scrivere in verso. Ma il fatto stà, che per quanto spetta alla seconda parte, lo che al nostro proposito appartiene, le materie non poetiche allora tosto poetiche divengono, quando l'Autor giuoca d'invenzione; e sà trattarle leggiadramente; e per questo il mondo non ha fatto applauso alla Critica severa del Castelvetro, lodato per altro dal Tuano nelle sue Istorie. Che che se n'abbia egli con ciò preteso, fanno ormai le Muse libero, e buon governo delle Scienze, e dell'arti tutte, e addomesticano col loro canto, e ringentiliscono le più aultere cose. Trattò Omero con molta sua lode le guerre de' ranocchi, e de' topi; e Virgilio illustrò un'Insetto; e due secoli sono uscì Sannazaro colle sue deliziose Ecloghe della Pelsca, materia vile, sopra la quale verun'altro Latino avea verseggiato; e di cui appena alcuna cosa trattata n'ebbero tra i Greci Teocrito, e Oppiano; e così pure poco dopo alla luce si videro i libri Poetici gentilissimi di Monsignor Girolamo Vida intorno ai Bachi di seta, e al giuoco degli Scacchi, per non far menzione di molti altri, e dell'incomparabile Poema di Girolamo Fracastoro *de Morbo Gallico* dal Castelvetro tolto di mira. Il vero si è, che non ci ha persuasi; e che è stato certo, e sarà sempre mai, che siccome niuna cosa è tanto degna, e lodevole, che un rozzo Scrittore non la faccia parer bassa, e vile, così niuna per lo contrario è tanto debile, e vile, che un leggiadro Scrittore non la possa far parer lodevole, e degna. Nè voglio già, che noi discendiamo, secondo lo scorso ordine de' Secoli; e che rammemoriamo qui il Redi celebratissimo, e tanti altri Italiani in particolare, ed eziandio viventi, che si sono segnalati sù di un tal proposito; ma solo fo ricordo, per istimolo non meno di merito; che di amicizia, dell'Arciprete riverito di Cento Girolamo Baruffaldi, rinomato con gloria nella nostra età; che di se così dice

*Io cantai già l'Andrienna,
E l'Antenna,
La Zanzara, i Sughi, e 'l Sacco,
Achello, Cerere, e Bacco,
E mill'altri carmi audaci.*

Scrive dunque Tuano questa sua Poesia de' Falconi con venuste forme, e dilettevoli assai; e si dà cert'aria allegra, e piacevole, che
sulla

fulla sua faccenda mette conto ascoltarne lo. La tessitura fina de' versi, l'ordine ameno de' suoi racconti, gli episodj curiosi, che divertiscono, le uscite, le figure, le favole, le descrizioni, i propriissimi epiteti, fanno le di lui rappresentazioni così sensibili, che niente siate di buona fantasia, vi par vedere, e toccare ciò, ch'egli esprime.

. . . . *Musas supremo de vertice Pimplae
Exeruit quondam, cum leni carmine mille
Ignotas volucrum pugas, legesque tuendi
Aucupia, atque artis venturo tradidit ævo.*

Scrisse pur bene sopra di lui, poco dopo la di lui morte Daniello Einsio Poeta de' Paesi Bassi. A mio credere però ciò, che rende vie più gedibile la di lui bella vena, egli è il pensare com'essa è un distillato di liquori preziosi. La lettura de' Poeti Greci, e Latini è quella, che il fa parlare; e poco che si scorra, o *Melisscium Aëticum* di Eilardo Lubino, o *Flores Illustrium Poetarum* di Ottaviano Mirandola, o libri simili, facilissimo è l'avvedersi, com'egli ha fatto lodevolmente vendemmia nelle altrui Tenute. In modo particolare però fu tratto da vaghezza d'imitar Virgilio; e infinite son le maniere, che da lui ha preso; talmente che gli si potrebbe applicare, ciò, che Dante Purg: 21 disse in persona di Stazio

*Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual Mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando.
Senz'essa non fermai peso di dramma.*

Tuttochè però non v'abbia persona, che non presti fede a Marco Tullio nell'Orazione in difesa di Lucio Murena, ove dice: *essere gran lode, e grata a tutti un uomo affaticarsi in quella professione, che può giovare a molti, può darfi, che qualcheduno, che non ha tempo da perdere tra lauri, e mirri*

*Nil mihi cum Phœbo, nil cum Permesside lymphas
Nec lauro placuit composuisse comas.*

dicendo in vero senso ciò, che scrisse per vizzo Gian Tommaso Musconi al sopraccitato Montignone Girolamo Vida, abbia
c diffi-

difficoltà di attendere da chi verseggia ciò , che torni a pubblico comodo; nè si lasci persuader da Jacopo Focano nella sua dissertazione sopra gli studi, coll'autorità di Orazio , e dietro agl'insegnamenti di Desiderio Erasmo Rotterodamo : *lectio Poetarum nihil esse suavius atque utilius*. Ma torto è ciò, che si fa a quest'arte divina; e mal si tralascia di pensare all'utile, che da essa ne viene , e per quella , che è in se stessa , e per quello , a cui ci dispone . Ella colle immagini , e colle figure assale il cuore, e la fantasia . Ella eccita, interessa, ed agita gli altrui pensieri; e lusinga con arte deliziosa , e coll'armonia, e mette in moto l'animo tutto; e basta ben leggere a questo proposito l'Esame Filosofico della Poesia del Signor Remondo di San Mard stampato in Parigi nel 1729. In oltre la sublimità delle parole, ch'ella usa; il decoro delle persone, che sostiene, la proprietà del costume, che osserva, la viva rappresentanza di ciò, che tratta, le scelte sue locuzioni , le vaghe comparazioni, le adeguate definizioni, le gravi sentenze , i morti favoriti, le belle invenzioni, gli Apologhi medesimi del Frigio Novellatore , e le Favole , che son da dirsi di Verno al fuoco, ad uso di molte altre scienze servire ancor possono; e per conto particolarmente dell'Oratoria sostiene Teofrasto discepolo di Aristotele, che molto giovane; e scrive in questo modo al Generoso Giovane Ernesto di Steinbergh nel 1608. Giovanni Caselio di Sassonia : *multum confert perpetua , sive multa Poetarum, lectio ; & optimi Oratores in eo genere se semper exercuerunt ; atque ita Orationem & copiosiore fecerunt , & luculentiore ;* e queste sono cose , che ben si fanno, e che da se parlano .

Ma ne' tre libri del falconar di Tuano vi ha questo di più, che possono essere profittevoli a quegli stessi, che non sono Amici delle Muse per le molte materie scientifiche , che in se stessi abbracciano; & perchè di più il perfetto acquisto delle scienze , per questo lato si convien fare: *Mea quidem sententia, mancus quodammodo in litteris est qui poetas non dedit ; nam & naturæ questiones, principia, & causas, ac quasi doctrinarum omnium semina in illis reperiuntur* ; e questo è il sentimento di Leonardo Aretino , o sia di Leonardo Bruni d'Arezzo , a Isabella Malatesta per lui stesso scritto intorno al 1440. Or dove manca qui cognizione? e che non sà, e che non dice Tuano nel suo Falconiere? Ove lo vedete Mitologo,

logo, ove Geografo. Talvolta parla da Astronomo, tal'altra da Medico, tale ancor da Botanico; e discorre pure or di Chirurgia, or d'Anatomia, or d'Antichitade, or di Critica, ed or di varie altre cose; e conveniente si è pure a lui ciò, che Pier Segni pronunziò di un'altro soggetto; cioè, che il di lui felicissimo talento può agguagliarsi a un ben coltivato Giardino; nel quale siccome la moltitudine, e varietà delle Piante, e la vaghezza e l'ordine del loro scompartimento porge molto diletto a chi le mira, la varietà delle scienze, e il bell'ordine, con che elle per entro son trasportate, maraviglioso trattenimento porgono, e giovamento ad ognuno. A proporzione in somma io direi al Lettore additandogli il Falconiere di Tuano ciò, che disse Giorgio Anselmi dell'Iliade di Omero; cioè, che non Apollo solo, che non le sole Muse, che non una, od altra Deità, ma che tutti i Numi vi hanno avuto mano

Quid Lector isto in opere tam diu pendes

Reverum stupens miracula?

Tulere non juga hæc nitrosa Parnassi

Non Pythii vatis, mele.

Non impotentum júbula alta Faunorum,

Rupes vel Arcadum invia.

Jovis vel incitata fulguratoris

Orbis decemplitis rota;

Sed Dii, Deaque omnes, parensque Natura.

RAGIONI DELLA TRADUZIONE.

AVeva io così stabilito nell'animo di riprodurre il Falconiere di Tuano, quando eccoti nel tempo stesso mi determinai a fare del medesimo la Traduzione; e per quella ragione, per cui la di lui Opera è sì plausibile, e per altre ancora. Avanti a tutto, per quello spetta generalmente al tradurre, questo è stato, ed è tuttora un piacere speziale della nostra Italia, la quale la maggior parte degli Autori più ricercati, e Greci, e Latini, e di altre Nazioni ha voluto, massime ne' suoi buoni secoli recati in suo idioma; non meno per più spargere, e divulgare a bene comune l'Opere de-

gne, che per dimostrare anche volgarizzando, conforme osservò Angiolo Monosinio *Fler. Ital. ling. lib. primo*, che siccome la Tosca lingua per abbondanza di qualunque termine tutte le altre precede, o per lo meno pareggia, così per bellezza, e soavità di parole, a nessuna delle antiche, e delle più recenti è inferiore. E questa, che è un'impresa, la quale per se richiede il possesso integro di due lingue, non è già impresa di poche tavole, come forse divisa qualche inesperto, a riuscirne bene. Primieramente poi egli è da rifletterfi, che malagevole cosa per se medesima è il parlare giusto Italiano, sì numerose sono le leggi, che osservar conviene, e tante hanno ad essere le attenzioni, che osservar si deggiono; e nel suo Libretto intitolato *Modi Affigurati del dire* Lodovico Dolce pronunciò: *la nostra propria volgar lingua essere così vaga, e gentile; che per avventura è più difficile a bene scrivere in essa, che nella Latina*. In secondo luogo la difficoltà maggiormente cresce quando imprendasi qualche Versione; perchè se posso disarmi de' miei pensieri quallor non mi avvien di esprimergli felicemente; malgrado ogni mia difficoltà debbo sporgli, quando sono dell'Autor, che ho tolto a tradurre, nè di loro disfar mi posso; e perchè, come si è toccato, non solo ho da saper bene la lingua, nella quale traduco, ma quella ancora, da cui traduco, per andar retto da ambe le parti, e non deviar dalla fedeltà.

Acciocchè poi da un canto sia fedele la Traduzione, e non già Parafasi, cioè Traduzione ampliata, che secondo i diversi gusti è pur praticabile, e ha tutto il suo pregio, necessaria cosa è scoprire bene i concetti della lingua tradotta, e nella sua integrità traslatare i sensi precisi dello Scrittore; e dall'altro canto, acciocchè sia ben formata, bisogna aver l'occhio di non urtar nello scoglio di far parlare alla lingua naturale lingue straniere. Dalla trascuranza di ciò è venuto, che molti latinizzano nel loro idioma; e che esempigrazia gl'Italiani alle volte parlan Francese; e quindi è, com'altri ha osservato, che col progressodel tempo familiari si sono resi certi modi, e certi vocaboli, che punto non odorano d'Italiano *bel pezzo, capo d'opera, vengo di dire*; e si fatti altri, per cui nostra lingua infrancesasi a poco a poco.

La fedeltà della Traduzione consiste nello studiare quelle voci, che a' concetti significati bene rispondono. Per altro il Dialetto, che

che è la proprietà della lingua di quel, che traslata, e che è come il proprio abito della Nazione, è quello, che dispone delle espressioni, e che ha la libertà di porgere i sensi con quelle parole, che spezialmente ad esso confanno: *Omnis lingua nativam sibi gratiam, & peculiarem vim habet, quæ in alienam non transfunditur*, saggio avviso di Corrado Gesnero, che tradusse in Latino il Tesoro delle Sentenze Greche di Giovanni Stobeo. Indi posto, che la fedeltà non consista nel trasportare a parola, ma in senso giusto, di alcune mie opinioni rendo conto qui al Pubblico, verso il giudizio del quale ho un sommo rispetto; e soggiugnerò qualche cose della intorno alle leggi della fedeltà.

Fedelissimo farà colui, che volendo dare, com'è il dovere alla propria lingua, in cui traslata risalto maggiore, anche a confronto della traslatata, se sia possibile, saprà Studioso di Breviloquio, trovare in essa que' vocaboli significanti, di cui l'altra scarpeggia; e levar talora con una sola voce una intera circolocuzione; ciò, che talvolta l'obbligherà bensì all'uso di certi termini, che non sono della maggiore frequenza; ma, che non essendo di sua elezione, perchè ricercati espressamente dalla servitù della Traduzione, acquistar dovranngli applauso. Nè di violata fedeltà sarà reo parimente quegli, che in certi finimenti si dà carriera; e si estende a dir qualcosa di più, quando non disdica. Ben si sa, che ogni addizione è viziosa, quando la cosa per se stessa sia nel suo giusto natural crescimento; nè consiglio sano si è quello, come dice il Casa nel Galateo di adagiare i panni del Grande addosso del Piccolo. Nulladimeno, se il testo dell'Autore è come un muro addentellato; ovvero come quel risalto di muraglia, che finisce colle mense, dal che ne venga, che il proseguimento non si reputi a errore in Architettura; e quando dalle cose antecedenti immediatamente nasca qualc'altra, che si crede dall'Autore con indifferenza d'animo trascurata; ove poi massimamente ella si avvalori con qualche accreditata antica maniera, e ove in somma ciò si faccia col dovuto giudizio, e di rado, io porto opinione, che l'Accrescitore non resti scoperto di presunzione, e in imputamento di fedeltà inosservata; e, se non altro, peggio di questo senza dubbio egli è, il levar via alcuna cosa, e tacere verbigratia qualche aggiunto, o
altro

altro simile non posto a caso ; franchezze , e libertà , in cui pur troppo di frequente veggiamo inciampare i Traduttori , e quegli stessi , che a bocca piena dannosi il gran vanto di fedeltà , e che si piccan d'onore anche in questa parte per loro dilicatezza .

Ho voluto io dir tutto questo , acciocchè si sappia quale sia la cura , che mi son preso , e per significar così in generale i miei sentimenti circa il Tradurre . Ora poi dirò , che fra quante Opere avrei potuto tradurmi , ho tolto a tradurre un'Opera Poetica , più malagevole a tradursi , come ben si sà di quello sia la Prosa , e per l'uso delle più eleganti terse parole , e di quelle , che sono segnatamente le proprie d'essa : *In poësi placet præcipue linguæ puritas ac nitentor* , come scrisse da Rotterdam a' 12 di Maggio 1615 Ugone Grozio a Beniamino Maurerio , e per la determinazione , e legatura de' piedi ; condizioni , che lo ingegno coartano , e che la libertà gli rattemprano ; ed ho tradotto questo tal Poema , per certa forte impressione , che ho ricevuto tolto che mi giunse alle mani . Uno Scultore , che teneva le braccia alla cintola , nè punto pensava alla Scolpitura , abbattutosi di rimbalzo in un marmo di bella vena , diede all'improvviso di piglio ai ferri ; e un Dipintore , che si è incontrato in certa ariola fisionomia , ed in una di quelle Teste , che si appellano Pittoresche , spontaneamente formò il Ritratto . La verità candidissima però si è , che l'affare è andato in questa maniera . Capitatomi sotto gli occhi nella Biblioteca Veneta de' Tolentini , per suggerimento di un Giovane riguardevole , che professò il mio Stato , e che sulla traccia del buon gusto , di tutta lena è indiritto , Corrado Gaetano Ferrari Piacentino , l'Esemplare Tuano di Parigi soprallegato , senza saper che dell'Opera egli fosse l'Autore , non avendo io per ancora letta la Vita , ch'egli di se stesso ha scritta , nella quale espressamente se ne dichiara , e non presa cognizione alcuna delle sopra accennate Raccolte , osservai all'intorno al margine del Frontispicio queste lettere , e parole scritte a penna D. D. V. C. , (cioè *donò dedit Vir Clarissimus*) *Thuanus Emerius mihi Roberto Stephano* IIIIXX. Cal: Aug: CIO IO XXCVII. L'onorata memoria degli Stefani tanto benemeriti della Francia per le lettere da loro refuscitate , m'invogliò di leggere l'Opera ; e inteso , che Tuano era il Donatore *donò dedit Thuanus* , mi fù quindi

quindi facile per mezzo di Placcio rilevare, che Tuano fù anche l'Autore; e poicchè qui torno a menzionare Vincenzio Placcio, avverto, che egli medesimo venne appunto in cognizione dell'Autore, mediante una simile scritta memoria sullo stesso Esemplar di Parigi, dalle mani di Paolo Melisso, di cui per altro non mi dà conto alcuno, la quale diceva: *Ex dono Jacobi Augusti Thvani Emerii, Consilarii Regii, Auctoris; cujus pater fuit Cancellarius Alenfonii. Lutetia 1587. Mense Quintili.* Paolo Melisso Conte Palatino, Cavaliere, e Cittadino Romano è stato un chiaro Poeta di Germania nella Franconia a' tempi del Tuano; e Ranuzio Ghero sopraccitato ha inserite le di lui Poesie nella Raccolta di Germania *Delitiae Poëtarum Germanorum*; e trovo il di lui nome nelle lettere di Giusto Lipsio; e nelle Poesie di Giorgio Buchanano Scozzese, e di Arrigo Smezio Fiammingo; siccome pure tra le Poesie di Fiorenzio Cristiano, di Giano Antonio Baiffio, di Gian Jacopo Boissardo, e di Scvola Sammartano Poeti Francesi; e a lui così parla il pur suo contemporaneo Giuseppe Giusto Scaligero

Paulle poëtarum cui doctis frondibus herens

Cinxit honoratum laurea fersa caput.

L'aver quindi cominciato io a gustare il Falconiere, l'essere venuto in chiaro del Compositore, il proposito fatto della Ristampa; il piacere di mettere in opera quella qualunque pratica possa avermi della lingua nostra, furono un tal'ordine di accidenti, e di congruenze, che mi portarono passo passo all'impegno ancor della Traduzione con tal mio piacere, e tale mia gloria; che m'incresce non possedere di pari altre lingue per fare lo stesso; onde di esso pur dirò io ciò, che Petrarca del nome di Laura Avignonese Son: 125

Poichè portar nol posso in tutte quattro

Parti del Mondo, udrallo il bel Paese,

Che Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe.

E da ultimo ho giudicato bene far questa in verso disobbliato, e come dicono, sciolto, per uniformarmi al Caro, al Danieli, al Dolce, al Quattromani, al Giolito, a Rinaldo Corso, al Cartari, al Nini, al Marchetti, al Salvini, al Penoni, al Rolli, al Signor Cardinal Cornelio Bentivoglio, e al nostro dottif-

dottissimo Patrizio Veneto Signor Abate Conti della Reale Società d'Inghilterra, e a tanti altri Traslatori de' Poeti Antichi sì Greci, che Latini, singolarmente Eroici, che penso abbiano preso il verso non Rimato con maturo consiglio, e per lo più c'èpediente a' Poemi tradotti, che che si creda ne dicano in contrario il Bembo nel libro secondo delle Prose, e lo Speroni nella Lezione settima in difesa della sua Canace; e ne' suoi discorsi, stampati in Vinegia dal Giolito nel 1553. Giambattista Cintio Giraldi, molto sdegnato contro Gian Giorgio Trissino, che criticò, il Furioso. Nè mi è passato punto per animo d'imitare l'Anguillara, il Tebaldi, il Valvasone, l'Udine, il Carrara, il Lalli, e tutti quegli altri Traduttori, che si sono attenuti alle Stanze, e all'Ottava Rima; perchè difficile cosa essendo, come si è accennato il parlar Toscano; più difficile il Tradurre; vie più difficile il Tradurre in versi, cresce maggiormente la difficoltà verseggiando in rima, con timore probabilissimo di mal potere osservare l'identità, siccome dimostra chiaro gli esempj, per la briga toltasi di dare a due tavole; cioè, e di osservare la Traduzione, e di aver occhio insieme alla Rima; e con sicurezza di alterar grandemente il metro del Poeta tradotto; e fare un'altra Poesia; e non già altra per ragion della lingua; ma altra per ragione dell'armonia. Emmi poi piaciuto quel verso, che altri dicono *sciolto*, appellare con una sola voce *Endecassillabo*. Non ho dubbio, che l'endecassillabo, il qual'è quel verso intero Italiano, dal Dante, ove parla della eloquenza Italiana chiamato superbissimo, che consta d'undici sillabe, o sieno piedi, per se medesimo non denota la disobligazione dalla rima, in quella guisa, che la denota il verso sciolto; e che anzi è indifferente a dire ordine ad essa, e a non dirla. Tuttavia eletto da me quel verso Italiano, che bene corrisponda all'Esametro Latino, è cosa chiara per se medesima, che non importando l'Esametro desinenza rimata, quell'endecassillabo io m'abbia scelto, che alle rime non mira; e che è quanto se dicessi, siccome dicono gli altri *Verso sciolto*; il quale pure è di undici sillabe, o sia endecassillabo. In ogni modo io vado d'accordo col Tuano; ma tutto sta, che così pure corrisponda al valore di Lui, e riesca io anche

anche eccellente Poeta ; intorno à che non sò che altro dire ; se non che , ove sia sanamente criticato , d'essere presto ad udir gli avvisi , e disposto a correggermi ; pregiandomi io pure di quel sentimento , che aveva Orazio , Satira Prima del Libro Secondo ; e la traduzione è del Dolce

*Alcuni son , cui par , che troppo acerbo
Nelle Satire io sia , ch' in ciò trapassi
La legge data loro : un' altra parte
Istima i versi miei troppo leggieri ,
Tropo bassi , e disciolti , e senza nervi ,
E che simili a' miei si puote il giorno
Dettarne mille . Avrei , Trebazio , caro ,
Che mi dicessi quel , che far mi deggia .*

RAGIONI DELLE NOTE.

Come quindi non mi è piaciuto mai operar di mio capo ; e non ho questo mio lavoro formato in silenzio ; ma più volte ricercati per me si sono gli avvisi de' miei migliori , e sinceri Amici , andò in conseguenza , che abbracciai il consiglio suggeritomi delle Note , tanto richieste in questo nostro Secolo ; delle quali primo a darmene la sospinta , ovvero il cenno di comando fu un Personaggio della mia Patria , per Primaria Dignità non meno , che per alta Mente risplendentissimo , e pieno verso me di Benignità . Veramente sono le Note uno dei bei pregi dell' Opera ; e troppo dilettevole si è l'indagare onde sia didotta , e ove tenda ; e dipoichè gustata ella siasi in se stessa è giovevol molto contemplarne a bell'agio l'artificio della Struttura ; Così coloro , graziosamente l'osserva Plutarco , che fiorì in tempo di Trajano , e che fu commentato da Giovanni Regio Viniziano in tempo di Papa Alessandro Sesto , ne' suoi Morali , Coloro , i quali beono , dacchè la loro sete hanno spenta , prendonfi il piacere di vagheggiare il lavorio , e 'l valor della Tazza , che alle volte tra intagli , e smalti , e ben disposti colori ancora , lo incendio di Troja , o le guerre delle Amazoni rappresenta . Egli non vi ha dubbio , che ardua è l'impresa , e in qualche conto eziandio più ardua
d
del

del comporre istesso, non solamente, perchè a detta del Bembo negli Afolani, lo snodare gli altrui groppi è più malagevole cosa, che l'annodargli non è stato; ma perchè, dove se l'Autore falla nel concepir giusto le cose, che dice; per quanto a se medesimo sia nocivo, e non facciafi onore, non ha in fine da render ragione ad alcuno; lo Interprete rimane a lui debitore di strettissimo conto, se il di lui pensiero distorce giammai.

Perchè questo però non succeda, quanto sia possibil per me, non ho voluto star pelle pelle, e come dicesi galleggiare; cioè a dire, non mi son dato a far quelle Note, che brevissime si segnan nel margine, e si chiaman Notolette, o Postille; secondo le quali, se il Chiosatore non incorre nel pericolo di dire il falso, si mette almeno al rischio di non dir tutto il vero, e invece di spianare, e far chiaro al passo, più astruso renderlo, bisognoso quindi ei pure d'altro Scoliate. Quando piovigina a i tempi di State, e la sopraffaccia della Terra resta solamente bagnata, e poco sotto l'umore s'interna, non pure le Campagne non si rinfrescano, e non si avvivano l'erbe appassite; ma ripercossi i campidol Sole mandan' alto certi vapori, che fanno più tosto crescere, ed alterare, che in alcuna parte scemare il caldo. Mi parve subito al principio di questa impresa, che udisi Dante Inf. 9.

*O Voi, c'havevete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che si asconde
Sotto il velame degli versi strani.*

Gli versi strani, vale a dire d'intimo senso, di riposto concetto, di pensier recondito; da Intelletti sani, vale a dire da passione non prevenuti, da ignoranza non offuscata e non mancanti di diligenza, debbono essere esaminati minutamente. A tenor di questo consiglio, che è del primo Padre della nostra lingua, io mi sono spogliato d'ogni inutil riguardo, ho procurato collo studio superare me stesso, e non ho perdonato a fatica veruna. Non dissimulo, che la brevità in queste cose sia per lo più riputata a lode; e sono inteso ancor io del consiglio di Giovanni Eurnio nella sua dissertazione *de studio Medic*: ove dice: *Commentariographos prolixos fugite; discendi enim libidinem extinguunt: sed ubi involvitur difficultatum salebris, id solum agendum, ne nimis ingenium fatigetur,*

getur, & tandem expugnètur. Per due riguardi prolisso può essere; se mal non mi figuro, il Commentatore; o perchè nel notar le cose, che spiegazione meritano si diffonda con macrologia; che è quel vizio, per cui il discorso si protrae più in lungo di quel, che conviene; o perchè si trattenga a notar quelle cose, che sono chiare per se medesime, quasi Venditor del sole di Agosto, ed Ammaestrator di fanciulli. Molti gridano acerbamente, e dicono e ridicono, che certi Commenti raccogliatici, affettati, affastellati bandir si deggiano; sebbene tutti in fine ancora si placano, quando per vero dire, alcuna cosa intendono, che non sapevano; e quando sia che detti Commenti cedan pure in vantaggio dell'Opera, ove ben si rifletta. Per quello che si appartiene al primo, veramente la mia fatica non ho voluto misurar col compasso; e tutte le volte, che mi ho prefisso di non digredire dall'argomento, ho lasciato andare a buon viaggio la penna, sul riflesso massime, che il Leggitore è in arbitrio di accorciar la via, e di far quel, che vuole; nè io lo tenga a porte serrate. In quanto a me, non mi ha mai piaciuto fare in iscena figura muta; e poi mi pare, non senza ragione, che se l'Opera, che è figlia naturale dell'Autore, divenuta mi è per la mia doppia fatica figlia adottiva, a me dovesse essere lecito il trattarla, e vestirla a mie spese. Posso io, se voglio, tra me dicea, posso, se voglio tormi via talvolta dall'Occhio dell'Autore; e oggimai non son più fanciullo, che per iscrivere abbia bisogno di un Assistitore, e che condotta gli sia la mano. Ma la maggiore delle ragioni, sù di cui mi sono appoggiato egli è stato principalmente il buon servizio del mio Tuano; i di cui capitali preziosi io ho preteso di dilatare, e ho creduto gli torni a gloria. Le merci di pregio avvolte in sul subbio occupano di vero pochissimo luogo; ma non così qualora si svolga a vista de' riguardanti la ricca tela; e questo è un pensiero, che è bene prenderfi, per fare onore al posseditore dell'apprezzabile suppellettile; e tanto basti riguardo al primo.

Intorno al secondo mi dichiaro ancora. Suppongo, che ognun sappia, come le Note, le quali si fanno sulle Opere erudite sono molte, e di varia natura. Altre giustificano solamente l'Autore, e autorizzano il di lui pensiero. Altre lo illustrano maggiormente, e per mera pompa lo adornano. Similmente versano alcune inter-

no al riscontro de' sensi occulti; alcune intorno alle origini delle frasi, e delle parole; e alcune tendono allo scoprimento, o degli analoghi, che significano in parte lo stesso, in parte cosa diversa, o delle lodevoli imitazioni. Tali sono queste mie Note; delle quali le più minute non crederei, che a nulla servissero. Toltomi l'impegno di commentare, ho divisato commentar tutto; e ho seguitato in questa parte gli esempj de i più accurati Commentatori, a' quali rimetto chi legge. Lo soffra pure in pace qualche svogliato; e sappia per sua regola; che quando la cosa è raramente stimabile, bisogna fare assegnamento ad ogni minuzia; e che una volta, che dee farsi l'Anatomia è il taglio de' corpi per uso della Medicina, non le sole parti principali smembrar si devono, ma ogni muscolo investigare conviene, ogni tendine, ogni cartilagine, e se vi resta tempo, ogni fibra.

Finalmente, per concluderla, se faranno spezie, oltre i molti d'altre Nazioni, i tanti Autori Italiani, che spesso adduco, e tal lor senza somma urgenza, ecco, che discopro l'animo mio. Il Signore di Thou, sia perchè i begl'ingegni s'incontrino, sia perchè l'arte del ben pensare, e bene scrivere si acquisti di molto col tenere commercio con quelli, che hanno ben pensato, è bene scritto, riesce in ispessissime congiunture sù questo suo felice Poema a numerosi Autori uniforme. Vorrei però per questa osservazione non io esser posto in Tribunale; siccome alcerto non fù posto Giulio Cesare Scaligero per la sua rara Operetta intitolata *Latinarum Poëtarum inter se Comparationes*. Egli ha osservato le imitazioni, che hanno fatte i Moderni sù l'Opere degli Antichi; e perchè questi in veruna maniera non avessero ad aggravarsi, ha riconosciuto similmente negli Antichi stessi le imitazioni, che hanno prese da' loro Antecessori: *neque enim*, dicendo nella prefazione, *alio modo imitatur quæ dixerint priores, quam illi res ipsas imitati sunt*; e conclude in fine, che molte cose ancora si riscontrano con ordine diverso di tempi in diversi Autori, per abbatterli, che fanno insieme le belle menti; ed accorda poi anche a' Moderni il pregio di produrre di quelle cose, che non hanno gli Antichi vedute: *Videmus tamen & quæ viderunt illi, & quæ nobis, non visa sibi, videnda reliquerunt*: Con questi principj io pure procedo intorno all'Opera di Tuoar; Indi pronuncio, che ho ritrovato, come degli Auto-
ri,

ri, che egli o imita, o casualmente incontra, una gran mano sono Italiani; e di questo invero ne formo stato, e ne fo il maggior capitale sulle mie Note; e la ragione si è questa. Quando sul fine del decorso secolo certo soggetto di Nazione Francese, che mancò poi nel 1702., e che dal P. Nicéron è registrato tra gli uomini del secolo illustri in lettere, uscito dalle stampe di Lione col suo libro, che ha per Frontispicio *La Maniere de bien penser* parlò con sì poco vantaggio di nostra lingua, e degl'Italiani, principiando da Boccaccio, e Petrarca, e facendo tutti passar per l'arme i migliori nostri Scrittori, si fece, come è noto il primo a rispondergli il Signor Marchese Giangiosèffo Orsi, letterato di eterna gloriosa fama; e sull'orme di esso molti altri dotti Italiani, i di cui nomi, e meriti illustri son registrati su i Giornali de' Letterati d'Italia, difesero la Nazione dal sofferto aggravio. Ma mi fa pur male egli assai, ch'io sono arrivato a cosa fatta; attesochè avrei detto, siccome ora dico, perchè mai non risparmiarsi tanto fastidio? perchè non offerirsi, che in quel luogo medesimo, dov'era nata la nociva erbari in pronto la sanativa? perchè non mettersi a limare il ferro col ferro? Il solo Falconiere del Signore di Thou bastava per riconvenire il Cenfore; mentre in esso libro è facile lo scorgere, che detto Autore, il quale pure è Francese, e pensa sì bene, in quella guisa medesima pensa, nella quale gl'Italiani pensarono; e quando questo resti accordato; e quando non possa una cosa stare coll'altra, cioè il pensar bene, e il non pensar bene, sarà legittimo pure il concludersi, parlando sempre su i generali, che alcuni dannano l'Opere altrui, o per Invidia o per Ignoranza, Madri ambedue di giudicii non sani. e che non è punto vero essere la lingua Italiana povera e scarsa di voci per ben esprimere i concetti della mente, siccome ha protestato il detto Francese; mentre se la fatica da me fatta intorno al Tuano esattamente gli corrisponde, non ostante la difficoltà della materia, resta pure ancora evidentemente provato, e con argomento appellato dalle Scuole *ad hominem*, che non sia impotente la lingua Italiana alla difficoltà delle imprese, e povera, e scarsa, com'egli ha detto.

Tanto poi più, tornando alle Note, mi sono interessato su questa mia faticosa appuntatura, quanto che ho trovato un Francese, Autore per altro dimolto credito, allo stesso Tuano contemporaneo; il quale

quale non ebbe difficoltà di dire, che Jacopo Augusto di Thou aveva sbalordito, e come fiaccato col suo Falconiere l'orgoglio degl'Italiani. Mi sia permesso suscitare questo tasto, e farlo saltellare; e poichè a niuno fa male chi onestamente dice la sua ragione, mettere ad esame certo trasporto di Gaucherio, o sia Scevola Sammartano. Questo Signore Tesoriere del Regno, Maestro di Arrigo IV. Oratore, Giureconsulto, e Poeta Latino de' più acclamati, che fioriti sien nella Francia, e che morì di settantotto anni nel 1623, tosto che lesse il certamente bellissimo HIERACOSOPHION di Tuano, scrisse ad esso lui una vivacissima Ode, in cui segnatamente osservo la penultima strofa

*Tu prima nostri gloria seculi
Magno Maroni proximus Itale
Dicere fastum gentis unus
Romuleo retudisse cantu.*

Veramente questa è una lode, che si sono attribuita altre volte i Francesi fra loro; e chi di poi fu data a Sammartano stesso, sebbene con qualche moderazione di termini. Pietro Ronfardo, altro Poeta celebre della Francia, che chiuse i suoi giorni nel 1585, scrive pure a questa maniera, intorno esso Sammartano a Giano Antonio Baifio, Figliuolo di Lazzero Ambasciadore del Re Francesco Primo alla Repubblica Veneta nella cui Dominante nacque esso Giano Antonio: *Si de Sammarthano judicium mihi concessum sit, velim equidem illum omnibus hujus seculi Poetis antepone-
re: vel si Bembus, Naugerius, divinusque Fracastorius aegre laturosint.* Io non mi prendo l'ommo pensiero nè di questo, nè degli altri vanti; e tengo a mente la sentenza di Marsilio Ficino nel primo libro delle sue Epistole: *Vanus est opifex qui ab alio magis, quam ab ipso opere expectat honorem. Non pendet operis virtus ex Iudice, sed opus Iudici commendat artificem.* Dico bensì così per incidenza, che per conto delle parole espresse in gloria di Tuano dal Sammartano sul particolare del Falconiere avrei molto che postillare. *Itale dicere fastum gentis unus Romuleo retudisse cantu?* Come mai *retudit fastum gentis itale* col suo Falconiere; se il suo Falconiere; è ripieno di maniere, e grazie Italiane? Aggiugnete, che egli stesso se ne dà vanto; e che dovunque gli è data apertura, elalta al maggior segno il nome Italiano; e che nelle Istorie
de'

de' suoi tempi, ogni tratto fa sommi encomj ora di uno, ora di altro degli Autori nostri. Oltre tutti quegl' Italiani, che chiari per lettere mancarono in gran numero dal 1545. fino al 1608., che è l'Epoca della sua Istoria; alcuni de' quali conobbe anche, e si fece Amici nel suo viaggio d'Italia del 1573, con alta lode egli parla di Guido Cavalcanti, di Francesco Petrarca, di Ermolao Barbaro, di Agnolo Poliziano, di Giangioviano Pontano, di Aldo Manuzio il vecchio, di Andrea Navagiero, di Baldassar Castiglione, di Jacopo Sannazaro, di Lodovico Ariosto, di Francesco Guicciardini, e del Card: Gasparo Contarini. Non si finirebbe mai fù questo proposito; ma due cose dico solo per rimanente. Una, che la espression Iperbolica è da donarsi in tutto alla figura poetica Ovid. 3. eleg.

Exit in immensum facunda licentia Vatum.

Obligat historica nec sua verba fide.

L'altra, che noi Italiani non solo saremo allettati dal merito del Tuano, ma vincolati ancora da gratitudine a stimarlo, e magnificarlo. A tale ufficio gentile io invito tutti, e singolarmente gli Arcadi, miei Compastori. Magnificate, e celebrate il Poeta per se stesso degno, e cresciuto anche in merito per ciò, ch'egli apprese, o sembra abbia appreso dagli Antichi buoni Italiani, Virg. Eclog. 7.

Pastores hederæ crescentem ornate Poetam

Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro.

Quando questo io ottenga, crederei, che siccome Benedetto Varchi tradusse in un anno Severino Boezio della Consolazione e per merito del suo proprio valore, non ebbe punto a pentirsene; così per merito di Tuano, non arò perduta la fatica di questi undici mesi, che ho impiegati in Tradurre, e Commentare la di lui degna Operetta; imprese, che di rado tutte due insieme si veggono; e cosa che quanto sia dura a farsi, niuno il può penlar, se nol prova; massime quando l'uomo debba, quanto al commento *a linea incipere*. Che se poi per disgrazia, dacchè ognuno a questo Mondo fa degli errori, da me incorso fossesi qualche abbaglio, prego qualsivoglia rendermi avvisato, per potermene ammendar, come ho detto sopra, che farò lui così tenuto per questo, come delle lodi, che fosse

per

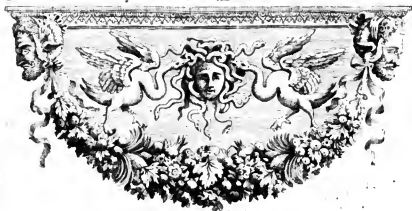
per darmi. Solo dò il ricordo, che non sia la Critica, come quella rimembrata da Giambatista Gelli nella sua Circe; ove dopo aver detto, che chi non vede le sue magagne, s'argomenta di cercare quelle degli altri; e che vi ha talor di certi uomini, che cercano il nodo in sul giunco, e che han che dire in qualunque cosa per ottima, ch'ella siasi e nulla può mai farli a lor gusto, fa larga piazza, secondo la Greca erudizione, alla censura di quel Calzolaio, che biasimò la novella statua posta fuori in veduta, niente per altro, se non perchè aveva le correggiuole delle scarpe a contratio. Giambatista Gelli, che morì nel 1563. è assai lodato dal Tuano.

Tale secondo il giudizio di alcuni Valentuomini, e per mio conto, farebbe appresso noi, chi volesse castelvetrarmi, perchè ho tradotto *Il Falconiere, o del Falconare*, ciò che suona appresso l'Autore *HIERACOSOPHION sive de Re Accipitraria*. Vero è, che *Ἱερακοσφίον*, vuol dire *Discorso, o Dottrina, o Scienza, o Trattato de' Falconi*, o sia dei *Sagri*, che sono una specie di Falconi; e che *Res Accipitraria* vuol dire rigorosamente *cosa spettante agli Uccelli di rapina*. Ciò non ostante per quello appartiene al primo, io non ho avuto difficoltà di passare dall'Astratto al Concreto, cioè dalla *Scienza de' Falconi*, allo *Sciente de' Falconi*; che tanto importa certamente *Il Falconiere*, non essendo veruno più de' Falconi inteso, quanto colui, che gli custodisce, e dirige; e tal passaggio da me si è fatto, perchè in Astratto, non ha la lingua Italiana, siccome ha la Greca un solo Vocabolo, al che dee chi ha buon gusto, e non vuol andar per le lunghe principalmente mirare; e ne abbiamo già di questo infiniti esempj. Per quello poi concerne al secondo, *dalle cose spettanti agli Uccelli di rapina*, io ho fatto passaggio, *alle cose spettanti a i Falconi*, o sia *alla caccia, e cura d'essi, ed al falconare*; perchè siccome l'Aldrovandi ha osservato *Ornithol. lib. 6. Falconis nomen Recentioribus quibusdam Scriptoribus nec non hujus tempestatis Accipitriis variarum Nationum adeo late patet, ut omne Accipitrum genus sub se comprehendat*; e perchè tale è la mente di Tuano, il quale parlando dei soli uccelli di rapina atti all'uccellatura, si serve del vocabolo *Accipiter*; e gli uccelli atti all'uccellatura chiama pur esso tutti *Falconi*, come può vedersi ai capiversi quinto, e seguen-

seguenti del primo libéro. In fine protesto con Pietro Crinito leggiadro, e libero Poeta Lirico a i tempi di Pico, di Poliziano, e di Ficino

*Musis dicatus semorveo procul
Vulgus profanum : nec populi ambitus,
Aut livor nimis procax
In me jus sibi vendicat.*

Il seguente Epigramma si trova posto innanzi al Falconiere; ed io procuro levarlo in Sonetto.



Ad Scæv. Sammarthanum.

*Sammarthane duplex cui cingit laurea frötem,
Gallica sive placet, sive latina chelys.
Ista tuis patere auspiciis exire sub auras
Carmina, vix pennis sat bene fulta suis.*

*Nam quid ego precibus Phæbũ, votisq; fatigem
Non audituras vota precesque Deas?*

*Tu mihi concilia Musas tu Scævola Phæbum,
Cui facilisque Deus, cui facilesque Deæ.*

*Sic semper faciles tibi sint in carmina Musæ,
Sic mihi difficilis non sit, ut ante Deus.*

A Scevola Sammartano.

*O Sammartano , a cui doppia corona ,
Come a te piace , Gallica , e Latina
Cinge il capo , se'l mio carme , che inchina
Giù l'ali , all'aura tua s'erger , condona .
Poichè qual prò , ch' io preghi Febo , e buona
La sorte implori , ch'egli sol destina ?
E qual posso sperar mercè meschina
Dalle sorde per me Dee d' Elicona ?
Scevola tu le Muse , quand' io scrivo ,
Tu invita a i carmi Apollo , e fallo mio ,
Tu , che di loro , e lui bei spesso al rivo .
Seguan fauste così tuo bel disio
Le canore Sorelle ; e da me schivo
Non sia come fu già di Pindo il Dio ,*

NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato : *Il Falconiere di Jacopo Augusto Tuano Primo Presidente del Parlamento di Parigi , e Consigliere Intimo di Arrigo Quarto dall' Esametro Latino all' Endecasillabo Italiano trasferito , ed interpretato . Coll' Uccellatura a Vischio di Pietro Angelio Bargeo Pubblico Professore in Pisa, Poemetto per Latino , similmente Tradotto, e Commentato . Ozii , e ameni studii di G. P. Bergantini C. R.*, non vi essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica , e parimente per Attestato del Segretario Nostro , niente contro Principi, e buoni costumi , concediamo Licenza a *Giambattista Albrizzi* q. *Girolamo Stampatore* che possa essere stampato , osservando gli ordini in materia di Stampe ; e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia , e di Padova.

Data li 2. Marzo 1735.

(*Andrea Soranzo Proc. Rif.*

(*Z. Pietro Pasqualigo Rif.*

(*Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.*

Agostino Gadaldini Segr.



HIERACOSOPHIOY
S I V E
DE RE ACCIPITRARIA
LIBER PRIMUS.

*A*eris acies, & aperto Marte truenta
Avuncula, aligerumque arteis, ac proelia mille
Magnanimum heroum nostro oblectamina saeclo:
Quis

Aeris acies] A. erio Magno, Autor del secolo
tredecim. o. de *Animal.* lib. 23. cap. 5. *Falco acilius,*
acrinus, aëriophilus; quindi Battista Mantovano con-
temporaneo al Card. Bembo, e dal Tuano lodato *Eleg.*

Anser aquis gaudet, silvis aper, aere Falco.
e perche il Falcone ama l'aere ne avviene, che le
di lui principali imprese, e le guerre istesse si fan-
no nell'aere. Cominciano pure con le prime parole
Staz. *Thaeb. p. Fraternas acies;* e Bargeo *Syriad. p.*
Hesperias acies.

— *aperto Marte*] in aperta campagna, con aperta guer-
ra. Ovid. 13. *Met.* 208. — *nec aperti copia martis ulla fuit;*
cioè, che, volendosi dare la sua giusta forza alla no-
stra lingua, non fu forse felicemente trasportato dall'

IL FALCONIERE
O
DEL FALCONARE
LIBRO PRIMO.

*L*E guerre in aere accesse, e in campo aperto
Le sanguinose uccellagioni, e l'arti,
E pugne mille degli augei, che or fanno
De' nostri Prenci il più gentil diletto;

E

Anguillara Or mentre stette l'uno, e l'altro regno
Senza venire al Marte aperto, e crudo.
Magnanimum heroum nostro oblectamina saeclo] non
solo nel secolo di Tuano; ma in quello anche di
Agnolo Firenzuola, era cosa propria de' Grandi il
genio del Falconare; ed egli dice ne' Consigli degli
Animali, ch'è una delle sue Opere: *Veggiamogli Spar-*
vieri, ed i Faleoni, ancora, che nascono per le foreste
insulte, e per le salvatiche montagne, artefo il lor gran
coraggio, e la nobiltà dell'animo, esser cari, e stimati
da tutti i Signori, e Cavalieri, anzi esser l'insegna istes-
sa della Nobiltà, ed antica Cavalleria; e quanto a' tem-
pi di Tuano, l'Aldrovandi suo contemporaneo dice Or-
nith. de avib. quod quidem accipitrum aucupium ob incre-
dibi-

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA
VITTORIO EMANUELE

*Quis cultus, quae cura illis adhibenda tuendis,
Nunc canere est animus. Vos o senex ca morantur
Parnassi memora, & manantia fontibus antra,
Sen Pimplae colles, aut Pindi aprica teneris
Culmina, Pierides tanto adspirate labori;
Ignotoque prius nobis decurrere campo*

Fas

abilem quam extentis adferre cum oblationem, cum militiam, ad id gloriae, atque dignitatis subsidium quodum est, ut Magnates hoc sibi tanquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint. E per quello spetta alla Francia, poco dopo soggiugne: est in tanto apud multas nationes, praesertim Gallicam patriam, ut si quis huius artis inter nobiles, & clare loco natus, ignarus fuerit, in exiguo admodum apud eos honore sit, & tanquam praecellissimae artis imperitus; quae una post rei militaris disciplinam, omnium nobilissima censetur.

Quis cultus quae cura illis adhibenda tuendis nunc canere est animus] sembrano questi primi versi ad imitazione del principio del Poema Epillico, o sia de morbo Gallico di Girolamo Fracastoro lodato dal Tuo- no nelle Istorie de' suoi tempi

Qui casus rerum variis, quae semina morbum &c.
Hinc canere incipiam.

e di Pontano dal Tuo no pur lodato, nel principio de Metteri.

*Hinc ego quae nubes caussae quis spiritus auras
Solicites, quae vis agere liquida aequora ponto
Expediam* ---

siccome del Bargeo, che fiori a' tempi del Tuo no, nel suo Poema de Anapio in principio

Hinc quibus infideli aucto instruitur & armis &c.
Incipiam &c. i quali tutti, e con moltissimi al- tri prendono ad imitare Virg. nel principio delle Geor.

*Quid faciat laetus segens: quo silere terram
Vorere mucronis, ulmiisque adungere vites
Conveniat: quae cura bonum, quis cultus habende
Sit parvi, atque apibus quanta experientia parvis
Hinc canere incipiam. Vos o clarissima mundi
Lumina* ---

Parnassi memora] Parnaso celebre appresso i Poeti è un monte nell'Acia a' confini della Tessaglia, consacrato già ad Apollo, e alle Muse, anzi, secondo molti, da esse abitato.

Manantia fontibus antra] 3. Met. 36.
--- verantia fontibus antra.

L'acqua] è quella del fonte Castallo. Petr.

Pimplae colles] colli Pimpli positi nella Macedonia ne' confini della Tessaglia, vicino al monte Olimpo, graditi alle Muse.

Pindi aprica culmina] Pindo, montagna grande di Macedonia, tra essa, e l'Epiro, e la Tessaglia, e dal mezzo della quale sporge un braccio, che forma il monte Parnaso, confinante colla Tessaglia.

Pierides] Sono le Muse così dette dal monte Pie-

E quali di essi aver cura, e governò
Per noi si deggia, di cantare intendo?
Deh voi; vi siate o nelle folte oscure
Boscaglie di Parnaso, e dentro gli antri,
Onde sgorgano i Fonti, o sulle apriche
Cime di Pimpla dominate, o in Pindo,
A sì grande lavor Muse assistete.
Sia nostra facoltà scorrer quel campo,

Che

rio nella Tessaglia sul confin della Macedonia; o pure perchè superarono col canto le figlie di Pierio Macedone, secondo il solito, che dal vinto passa il nome al Vincitore; così Scipione è detto Africano per le Vittorie da lui riportate in Africa.

Tanto adspirate labori] 2. Aenid. 385.
adspirat primo fortuna labori.

Met. pr. Dic copris adspirare meis.
ignotique prius] quello, e i due susseguenti versi presi da Lucr. de rer. nat. lib. 4.

*Avia Pieridum peragere loca, nullius ante
Trita solo, jurat integris accendere fontis
Atque haurire, juratque novos decerpere flores;
Ingenique meae capiti petere inde coronam,
Vnde prius nulli volarunt tempora Musae.*

pendere, che fu già di Omero, e di Orazio, e di altri in simili, che tutti hanno a' suoi versi con il Tuo- no, lodato da Tuo no Ital. Lib. lib. 4.

*In mi suo pello per novella strada
Non più calcata da terrene piante.*

e intorno a que' tempi il Sannazaro Eclog. 4.

*Ipsa canam: nunc latorum ne despice Musam;
Quam tibi post silvas, post horrida lustra Lyciae,
(Si quid id est) salsus deduxi primus ad undas,
Ausus in experta tentare pericula cymba.*

e Giangiorgio Pontano Principe della celebre Accademia in Napoli in quel secolo de Metec. lib. 5.

Ipsa quoque ignota referam per carmina lusus.
e Scipione Capece del secolo stesso, grandemente lodato dal Bembo: de Pace Maximo lib. 2.

--- jurat infusus o fonte liquoris
Haurire ---

e nel primo libro de Principiis rerum

*Hic mea nunc fluit, hanc mare per aequora puppis
Audet, & intalto sua erudere vela profundo.* e in quel torno, o poco dopo, Luigi Alamanni, lodato dal Tuo no della Coltiv. lib. 3.

*Vai ma potrei sol menar al porto
Francisco invito per quest' onda sacra:*

*Che per lo addietro ancor non ebbe incarcar
D'altro legno Toscano, e primo ardito
Pur col vostro favor dar vela ai venti.*

Certamente non dice Tuo no di essere il primo, che abbia tolto a trattare de' Falconi, e della loro uccellazione; ma per avventura il primo, che ne abbia scritto poeticamente, in quella guisa, che dice Dante trattando del Paradiso, C. 1.

*L'acqua, ch'io prendo già mai non si corse:
Minerva spirò: e condurcenno Apollo,
E nuovo d'esse mi dimostrar l'Orto.*

DEL FALCONARE.

*Fas sit, & unde sibi velavit tempora nemo
Hactenus, hinc per vos liceat decerpere laurum.
Vos contemplari juvet alta & rupe vagantis
Alituum per inane globos, milivumque rapacem
(Virginis negenim prohibet pudor) estbere summo
Pendente, & pennas sinuantem ventre supino,
Ardeolamque imo rostri mucrone minantem.*

Hæc

intorno a che soggiugne il suo interprete Lundino non nega, che molti non abbiano scritto del Paradiso, ma il vero è, che nessuna scrisse su sì alta materia con poetica faustà. Scrittore de' Falconi, secondo l'Aldrovandi, prima di tutti Eliano, e Giulio Firmico, il primo fiori poco dopo i tempi di Adriano; visse il secondo a' tempi di Costantino, figliuolo di Costantino il Grande. Diversa però è l'opinione di Alberto Magoo, il quale lib. 23. de Animal. asserisce, che scrivevano in tale materia Simmaco, e Teodouane a Tolomeo Filomoteore Re di Egitto; che regnò poco più di un secolo, e mezzo avanti la nascita di Cristo. Leandro Bolognese poi, ovvero fu Leandro Alberti Domenicano, Scrittore poco dopo al 1517 nella sua Italia pensò, che'l primo, il quale abbia introdotto in Italia l'uccellazione de' falconi fu stato Federigo Secondo Imperadore Enobarbo, o Barbarossa, che è quanto dire nipote di Federigo Primo, detto Enobarbo, o Barbarossa; *Fridericus Secundus Enobarbus venatione, & cibus plurimum delectabatur, & primis cum falconibus, & accipitribus occupandi morem invenisse traditur*; del qual Federigo così scrive Fazio degli Uberti, Autore de' primi secoli della lingua, nel suo Dittamondo

E se non fosse poi, che a Vittoria

Per lo suo falconare in fuga volte,

Anco farvi maggior la sua memoria.

e nelle cento Novelle antiche stampate in Firenze dai Giunti novel. 88. om. pr. leggesi: *lo' Imperador Federigo andava a falcone*: benchè Pandolfo Colonna, poco dopo agli anni 1501 nella sua Istoria Napoletana, avanti ad ogn'altro allo Imperadore suo Padre Arrigo Setto, figliuolo del Barbarossa lo attribuisca. *Henricus Sextus Imperator venationi summo delectus falconum aucupium primis in Italian invenisse creditur*. Alle opinioni però di ambedue questi Autori similmente opposti Alberto Magoo; mentre oel libro sopracitato mantiene che i più belli segreti circa la caccia, e custodia, ed educazione, ed ogn'altra cura de' Falconi esso Federigo apprese dal Falconiere di Ruggieri Secondo Re di Sicilia; il quale fu salutato Re nel 1129, e fu padre di Guglielmo primo, detto il Cattivo; la di cui figlia Costanza fu maritata allo Imperadore Arrigo Setto, e tal che si rileva, che Ruggieri Avo di Arrigo Setto, e Bisavolo di Federigo Secondo Imperadori aveva di già introdotta in Sicilia l'arte

Che già fu ignoto; è dove pria nessuno
Andò cinto la fronte, a me sì dia
Quinci vostra mercè, coglier l'alloro.
Piaciavi contemplar dall'alta rupe,
Già che nol vieta il Virginal decoro;
Le torme degli augelli, che vagando
Vanno per l'aere, e'l Nibbio rapitore
Che in Ciel si libra, e che ritorce in giro
L'ali a ventre supino, e coll'acuta
Punta del rostro l'Airon minaccia.

Que-

del falconare. Comunque sia, non v'ha dubbio, che tal' arte lungamente fu ignota a' Greci, e a' Romani. Coll'andare però del tempo, oltre che già ne furono intesi Simmaco, e Teodouane, secondo la testimonianza di Alberto Magoo cominciò qualche a scoprirsi, ed inferiormente Scrittori su tale materia. Demetrio Costantinopolitano scrisse allo Imperador di Costantinopoli intorno all'educazione de' falconi. Tardivo Gallo in suo idioma fu indritto con un libro confimile a Carlo Ottavo Re di Francia, e Tapo Lunense ne compose un'altro in lingua Tedesca; e oe trattò il Belloio nel suo Volume de *rebus memorabilibus*. Nel 1568, e dipoi anche nel 1587 uscirono in Vioegia d' torchi del Giolito due libretti trattanti del Falconare; il primo di Francesco Sforzino da Carcano Nobile Vicentino; il secondo di Federigo Giorgi; le profe de' quali sono divise per l'appunto in quelle tre parti, in cui è distinto il Poema di Tuoano; cioè prima versano sulle specie de' falconi; poi sulla loro istituzione per la caccia; indi intorno ai loro morbi, e rimedi per essi. A' tempi del Tuoano, o in quel torno vennero alla luce in Francfort 1554. Corrado Gesnero, che morì di 49. anni nel 1565, compiuto dal Tuoano, coll'Istoria degli Animali; e Ulisse Aldrovandi colla Ornitologia degli Uccelli; la quale Opera, siccome tutta la Storia naturale dice Tuoano nella sua propria vita, aver veduto oel suo passaggio per Bologna preparata per le Stampe. Indi Giulio Cesare Scaligero, di cui parleremo altrove, interprete d'Aristotele, intorno all'Istoria degli Animali, stampato in Tolosa 1619; siccome poi anche comporre Giovanni Gianfronzo colle cose naturali spettanti agli Uccelli, edizione di Francfort 1650; e ultimamente nel 1738. si è prodotto in Amsterdam con duecento, e sessanta immagini, in due Tomi in foglio il Teatro degli Animali di Arrigo Raye, che corregge varj inganni de' suoi Autecessori. Resta egli per tanto a dirsi, che il Tuoano afferisca essere stato il primo, che abbia stampato in versi su di tal materia; e avvertissi, che dico stampato; non già scritto; poichè Pietro Angelio da Barga del secolo di Tuoano; ma alquanto più avanti nell'età di lui, e da lui grandemente lodato; oel suo primo libro de *aucupio* in verso esametro, prodotto dai Giunti di Firenze nel 1566. dice di aver composto quattro libri; l'ultimo de' quali tratta della Uccellazione de' Falconi.

A 2

Quas-

Quantum & accipitrum generi labor inflet habendo
Præcipere, ac tantis aperire Nipotibus arces
Incipiam . . .

la disgrazia porta, che non solo già mai non siano stati impressi quello, e gli altri due antecedenti libri; ma per quante diligenze si siano praticate appresso le principali Biblioteche d'Italia, e ne ho io praticate pur molte, senza risparmio di uscie, e di profezioni, non si è potuto avere notizia di tali Scritti; onde rimane a godersi il solo primo libro, a cui non molto da qui discosto rimetto il Lettore.

hinc per nos licet accipere laurum] Lucr. lib. 4.
. . . . *juvante novus decerpere flores*
e Gian Gioviano Pontano de *Hortis Hesperid.* lib. 2.

II.

*Hæc olim studia inter nos, artesque vigebant ;
Hoc se olim campo, hæc se exercere palæstra
Heroes nostri soliti, discordibus armis
Cum procul, & secura agerent in pace, nec ullus
Vicini belli metus impenderet ab hoste .
Ingenium his simplex, longoque assueti labori
Corpora, & assiduo durati Marte lacerti:
Præterea in victu splendor frugalis ; & auro
Si bibitur, si picta domus laquearia vident,
Ordine digestas si celsa palatia turres
Ostentant: at gemmae absunt, & inertia rubri
Donna maris, rigidusq; adamas, viridescq; smaragdus;*

Ra.

artesque vigebant] Cic. pro Cael. c. 5. *vigens studia rei militaris.*

hæc se olim campo, hæc se exercere palæstra heroes nostri soliti] Plinio nel Paneg. di Trajano parlando della caccia in genere. *Olim hæc experientia juvenis, hæc volutus erat, his artibus futuri Ducis imbuantur, certare cum sagacibus feris cursu, cum audacibus robore, cum callidis astu.* *Usurpabant gloriam istam quoque Principes.* Virg. *Geor.* 2. 234.

Hanc olim veteres vitam colere Sabini.

Hanc Remus . . .

hæc se exercere palæstra] benchè palestra suoni il luogo, e l'esercizio della lotta, e per metonimia il luogo della disputazione, si traslata lì fatto termine a qualunque altra cosa, e luogo d'esercizio, secondo gli esempj, che si hanno in Terenzio nel Formione, e in Cic. p. Ora. Di un simile esercizio dice Stazio *Atchl.* 2.

Jam tunc hostis manu, jam tunc service phœtræ,
*Est ferri propestratus amor, duraque multo
Ete geluque cuncti . . .*

discordibus armis cum procul] allude il Poeta con suo dolore alle Guerre civili, che allor bollivano nell'Italia.

nec ullas vicine belli metus impenderet ab hoste] quasi che egli additi, ed insinui la pace di quel l'altore, cui Torq. Tasso, lodato dal Tasso fa dire *Ger. Lib.* 7. 8.

Soggiungesse poscia: o Padre, or che d'intorno

At tandem juvat optatos decerpere flores.
miscumque rapacem] Il Nibbio fra tutti gli uccelli di rapina tiene l'agguato di rapace. Ariosto, lodato dal Tasso nel Fur. 2. 33.

Cui il rapace Nibbio furar suole
Indica egli questa sua qualità dall'istesso suo canto; e noi diciamo: *Nun poter dir come il Nibbio, mio, mio*, proverbio, che vien dalla voce, che esso animal manda fuori.

Virgineæ neque enim probet pudor] forse per insinuare, che dove alla modestia, e ritiratezza delle Vergini non si sà lo intervenire a feste, e spettacoli, qui non s'addica, trattandosi di una così lieta, e innocente.

II.

Questi fioriano già studj fra noi,
Queste eran l'arti, in tal campo, e palestra
I nostri Eroi per lor costume un tempo
Si esercitaro, allorchè lontani
Dalle Guerre civili, in alma pace
Menavano suoi giorni, e nulla affatto
Il vicino temea d'ostile insulto.
Innocente essi avean l'indole, e avvezzi
Alla lunga fatica i corpi loro;
E delle braccia le nervose parti
Indurate di Marte erano all'opre
De' Venturieri, e in gloriose pugne.
In oltre lo splendor frugal vedevi
Del viver loro, e se nell'or si beve,
Se ridon pinti i tetti, se i palagi
Fanno di torri in vago ordin disposte
Pomposa mostra, ludi però le gemme
Han bando, e quanto l'Eritreo ne dona;
E'l rigido Diamante, e lo Smeraldo
Vago per la verdezza, nè si cura

L'u-

*D'altra incendio di guerra arde il paese,
Come qui stare in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?*

*Figlio, si rispose, d'ogni straggio, e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese,
Sempre qui sur, nè s'aggia di Marte
Ancor turbi questa remota porte.*

assiduo Marte] Felto An: *Adijus dicebantur militi,* qui suo sumptu militabant.

laquearia vident] Orazio lib. 4. Od. 11.

Ridet argento domus.

at gemmae absunt] Ovidio: nell'epistola di Deianira al marito

Nunc pudat fortes auro cohibere lacertos

Et solida gemmas approposuisse teris?
rubri dona maris] Mar rosso, cioè l'Eritreo, parte dell'Oceano nell'Arabia felice, e che preso ha nome da Erare Re, figliuolo di Perseo, e che singolare è per la pesca delle gemme Baldassar Castiglione lib.

*Rapins & Eos pretioſum vulnere teſta
Humor, & exiguum glacie concretus in orbem;
Certantefque topaſſi auro, fulvique hyacinthi,
Et quicquid graciles ad nos huc mittitis Indi.*

Tu

lib. Carm. intorno al ſecolo di Leon Decimo, lo-
dato dal Tuzio

*Mute date quicquid habent gemmarum litora rubri
Oceani.*

rigidusque Adamas] il Diamante è il Re delle
gemme, il pregio del quale tre cofe formano, il
fondo, il pelo, e l'acqua, che brilla, e ſolgora; e
rigido fi dice, non perchè cavato dalle rupi, ma
perchè inſrangibile.

quidifque ſmaragdi.] è lo Smeraldo gemma di
un colore ſi verdeggianti che non hanno un ſimile
perle nella primavera; ed è di gran conforto alla
viſta. Se ne trovano principalmente nel regno della
nuova Granata, e ſi formano a poco a poco dentro
una pietra a modo di criſtallo.

ma] cioè dell'Oceano Orientale, o ſia del ma-
dell'India, e della China.

pretioſo vulnere teſta humor] bianca perla diveſ-
ſe dalle indurte, o conchiglie del mare, che uc-
te, come dicono, ſul fir dell'Alba, a galla e ſi ſo-
d'acqua, ſi nutrono di rugiada, e così le formano,
e la ſenta ſpezia prezioſa, perchè ſono di gran va-
lore. Ser Brunetto Latino volgarizzato da Bono
Giamboni lib. 4. cap. 4. *Cochilla è un peſce di ma-
re. Toglie la rugiada, e poi ſià al ſole, e indura-
no alquanto queſte gocciole della rugiada, ciaſcuna fe-
cendo ch'elle ſono, tanto che ella ſia compinta di ſer-
mezza: poi quando ſon cavate di queſte coſchille, el-
lo indurano: e queſte ſono quelle, che l'uomo chiama
perle, le quali ſono di grande nobiltà, e ſpecialmen-
te in medicina; e come la rugiada è pura, e netta,
coſì ſono le perle bianche, e nette. Deſcrive la con-
chiglia Antonfrancesco Rainieri, Rimatore, che fiorì
dopo il 1550.*

Come piena d'umor puro, e celeſte

Cinca dell'Indo mare pompa, ed onore

Aprè le ſue ricchezze, e moſtra ſuore

III.

*Tu vero ſi forte vacat, ſi ſervida Martis
Cura ſinis, ſi te tanti ſub pondere belli
Erexiſſe levit potes ad ſpectacula pugnae,
Aſpicijs dignare tui audacia cepta,
Aeternoque novum praxtece decore volumen.*

Haad

ſi forte vacat] difficile ſi è, che chi è ingoſofo
ne grandi affari, attende poſſa a minute cofe. O-
vid. 2. Trift.

Non vacat exivis rebus adſiſſe Jovi;
e Froſtatore nel ſuo Siſtle lib. p., ove invoca il
Card. Bembo

*Bembo Deſcis clarum Aſoniam, ſi forte vacare
Conſultis Læ ſe a magni paſiſſer, & alia*

L'umore del mattin, che 'n piccol giro
Stretto per ghiaccio, dall'Eoe conchiglie,
Rapito fu con prezioſo taglio.
E non ſi veggon gareggiar con l'oro
I bei topazzi, e biondeggiar le pietre
Imatrici dei giacinti, e quanto
A noi o dilitati Indi mandate.

Or

Il bel, che agli altri Regi orna le teſte.

Giunſe il Dio dell'onda, e corren preſte

A vagheggiar d'ogni bellezza il ſiore,

Vaghe d'aver d'Oriental colore

Ricco la Niſſo il crin, ricca la veſte.

e prima di eſſo, Niccolò Franco Beneventano, Poe-
ta, e profatore alſia raffinato, che finì ſuoi giorni
inſelicitamente, come ſcrive Tuzio nella ſua viſa avè-
re intefo di freſco in Roma da Marcantonio Moreto.

Queſti ricchi coralli e Galatea

Tolti dal fondo ai più lontani mari

Avrai nel collo, e potrai gir del pari

Col più vage moniti di Citerca.

E queſte gemme o mia terreſtre Dea

Faranno al capo tuo pur freſgi cari,

Come teſori rea più aſci, e vari

Ch'abbia l'onda chiariffima Eritrea.

certantefque topaſſi auro] il topazzo gemma Chi-
neſe è di color d'oro. Queſta però è una pietra pre-
zioſa, ch'era più ſtimata oegli ſatichi tempi, che
non è ora ne' noſtri

fulvique hyacinthi] bionda gemma, giacinto det-
ta, per unir ella molto col gentil ſuo colore al fior
di tal nome.

graciles Indi] nel primo de' Cinque Canti del
Fur. ſtanza pr. ove deſcrive il Tempio delle Fate

Serge tra il duro Scita, e l'Indo molle

Un monte, che col Ciel quaſi confuſa,

Intorno alla morboſezza de' Chineſi, ſi leggano que',
che trattano dei lor coſtumi. Suona qui *gracile*, lo
ſteſſo che molle: coſi chiamò Ovidio le molli chio-
me; pr. Am. eleg. 14.

— *comas graciles inſar lanuginis.*

III.

Or tu ſozio pur hai, ſe tel conſente
Il Marzial tuo foco, ſe dal peſo
Di ſi gran guerra ſollevar ti puoi,
Un gentile a veder lieve conſtaſto,
Della tua grazia l'animoſa mia
Impreſa onora, e con eterno pregio
Dilenti; e illuſtra il mio novo Volume.

Non

Rerum mole ſinit, totum qua ſuſtinet orbem;

Et juvat ad dulces paulum ſecedere Muſas,

Ne noſtros contemna orſus medicumque laborem.

levit ſpectacula pugnae] Georg. 4.

Admiranda tibi levium ſpectacula rerum

band

*Haud aliam nostris Cirrham Franciscæ camoenis
Optarim. Sat erit, tua me si numine dextro
Alajestas, sanctique adflaverit aura favoris.
Tempus erit, quo, si praesens modo faverit oris
Musa meis, majore tuba tua dicere gesta
Adgrediar, Belgaeque nihil te rege timentis.
Sed nondum imbelles pollicenti robore nervi
Firmati, magnos nondum explorata per usus
Membra, tibi sat habent tenui preludere pugna.*

T u

haud aliam Cirrham] Cirra Città della Grecia
alle radici del Monte Parnaso, detta asilo de' Poeti.

Franciscæ] ad imitazione di Virgilio, che sul
principio delle Georgiche invoca con alta dignità di
Rile il patrocinio di Augusto, ricorre il Tuano al-
la protezione di Francesco Duca di Angiò, e di A-
lanzone, fratello di Francesco Secondo, di Carlo
Nono, e di Arrigo Terzo, Monarchi Francesi. Bira
l'Alafione di già protettore della Casa di Thou,
poichè Cristoforo Tuano, Padre dell' Autore, che
morì Presidente del Parlamento nel 1582. servì ad
esso Principe in qualità di Cancelliere. Nulladime-
no noi ben sappiamo quali, e quante furono di poi
le vicende di questo Principe: e ci avviammo possi-
duti a lui, ciò che già Alessandro al sepolcro d'A-
chille, l'Eroe di Omero: Petr. Son. 155.

O fortunato, che ti altra tromba

Trovasti, e chi da te ti alto scrissi

tua me si numine dextro majestas] questo voca-
bolo di Nume, che è proprio degli Dei, significa
talvolta, come al presente volontà, e potenza. Co-
sì Cicer. 3. phil. magna vis est, magnum nomen,
numm & idem sententia Senatus. Oltre di che questo
è un linguaggio dell'antica adulazione de' Romani,
e però Crutero nelle Inscrizioni. Romani Imperato-
res suis numinis appellations venerabant, sine adulatio-
ne aliqua, sine quod summa rerum apud eos po-
estas esset; hinc illa formula: devotus Nervii Majesta-
ti eius.

sanctique adflaverit aura favoris.] santa, cioè
giovevole, e innocente; *adflaverit* spierà, sarà pro-
pria Tibul. l. a. eleg. p.

Felix cui placidus leniter adflavit amor

*Tempus erit quo si praesens modo faverit oris Mu-
sa meis*

majore tuba tua dicere gesta Adgrediar] Darete Fri-
gio della Guerra Trojana lib. p. tradotto in Latino da
Cornelio Nepote, e da lui consacrato a Crispo Sallustio

*Tunc dignum majore tuba, tunc pectore toto
Nitar, & munusculum meum spargere per orbem.
Belgaeque nihil te rege timentis*] non sempre rex

I V.

Tu Dea, quae saltus celebras, camposque virentis
Ad-

tu Dea quae saltus celebras] Anasid. p. 4:4

Tu Dea, tu praesens, nostra succurre labori,

Non fia, che a' versi miei Francesco io brami
Altra Cirra, che te. Basterà solo
Se di Grandezza tua l'ombra virale;
E se l'aura del tuo santo favore
Sono per me. Tempo verrà, che s'ora
Mi farà Musa onore, a vie più chiara
Tromba, dirò tue gesta, e che or, che sed
Tu Duce suo, nulla il Fiammingo teme.
Ma non ancora son per lo dovuto
Vigor sode mie forze, non ancora
Le membra esperte a travagliar su l'opre
Grandi, e ben basta, che per or con pugna
Leggiera a miglior cose io mi prepari.

Tu

significa Re; ma talvolta qualsivoglia dominatore di
stati, come nel caso presente; il quale si è, che
Francesco di Alafione dai Fiamminghi, ed Olan-
dese, rivoltati contro la Spagna nel 1578. fu accla-
mato loro Signore, e incoronato Duca di Brabant
e Conte di Fiandra

sed nondum imbelles or.] Samazaro: Galates Eclog. p.
Et tamen haec alias tibi nos, & plura canemus
Forasse. & meliora, aderit si Musa canenti.

Compiete Tuano il suo poema di re accipitraria in
età giovanile, come si è detto. Ecco in effetto co-
sì egli scrive al prefato Filippo Vralto Conte di
Severnio Cancelliere di Francia in un suo poemet-
to intitolato *Seminum*, significando insieme come
poi lo ripeté, ed accrebbe, come pur si è detto

*Ne tamen a me tu qui potes, exiges, ut ille
Partis abortivos nisa, nec Apolline dextro
Editus, in clarum, te prodant auspicio, lucem.*

*Itaque ego cum lustris vix quatuor adderet annos
Actatis brevis ver, gratum salturum Huralto
Collegae, moque tam Musae percitus ostro*

Quam precibus, magnosque viri inflammant amore;
Tandem post longos operisque viasque labores;
Nuper Aquitanis sedes dum lenius in oris

*Perdaxi ad flum: sed non hoc mente, per ora
Della verum excusso solutares ut ille pudore,
Sed tacita charitas inter latuere in umbra*

Tutus ab insidiis stimulis, linguaque veneno;
Limatumque acris fueret conforsium numerum.

*Materies intraculo quidem, ut meliore poeta
Digna feges; sed quid culpam jam deprecari amens?*

*Cum si quid prave, ut fuit certa plurima, distans
Constitutumque, negare meum nunc desiqui possum
Inferius opus; quod adhuc sine nomine circum
Fertur, & applausum meruit nihilominus, ut fuit
Juicita insulse laudantur scripta populo.*

I V.

Tu Dea, che i boschi, e i verdeggianti campi
Fre-

Asterum decus, & nemorum Latonia Cusos.
Invoca Diana figliuola di Giove, e di Latona, che
per

Adfis o Diana; tunc jam contrahis arcum.
Et caeli obliquus cursus fissidit Apollo,
Haec quog; debetur rivi pars; nemora alta relinq;
Et strophio succincta gravem cape diva pharetra
Meg; per aëras curru feris in aetbera nubes.
Non ego homini pronas doceo nunc figere telas,
Aut demis agitare feras: hoc primitus olim
Centauros penes invennum fuit, ebra cum se
Turba, una & Lapithae, caecis convallibus inter
Umbrosos Pholoëi saltus, cum murmure magno
Praecipiti effudere fuga, subitoque fragore
Excitat tremuere ferae, cursuque citato
Spelaea, & intas nemorum petiere lacubras;
Illi insellari contra, & vibrare sagittas
Hoffes esse rati: casu hoc increbuit usus.
Venandi; hinc cepere feris indicere bellum.
Primus invire pedes saltus, ac lustra ferarum
Angus erat Perseus: dominum mox Cyllarus acer

In-

per amor della cattività, e per fuggire il consorzio degli uomini, si dette tutta all' esercizio della Caccia nelle Selve in compagnia di varie altre fanciulle venatrici, e quindi fu chiamata Dea delle Selve.

tunc *Apollo*] perchè fratello di lei, anzi com'è fatto a un portato Virg. *Eclg.* 4.
Casto sacro Lucina, tunc jam regnat Apollo.
jam contrahit arcum] *Apollo*, che da Virg., e da Ovid. accennasi è appellato, sceso dal Cielo, insieme con Diana va a caccia: Omero *Ilad.* primo introduzione di Antonmaria Salvini

Febo *Apollo*

D'Olimpo dalle cime scese, tratto
 Nel suo cuore: coll'arco in sulle spalle,
 E col surcasso d'ogn'intorno chiofo.

obliquus cursus caeli] tutta la macchina del cielo rigirata dal Sole ella è sferica; e sferico: il primo mobile, e sferico i poli cura i quali si volge, e i cardini del Mondo: e sferico ancora tutti gli Orbi celesti di ciascuno secondo mobile, o siano Pianeti, e sferico il Firmamento, nel quale sono le stelle fisse.

strophio succincta] questo è una fascia pettorale, per cui si tiravano allo inni le velli; onde nuda a piedi, o di coturni calzata compariva Diana, e così era imitata dalle altre: Ovid. 10. *Metam.* 336.

nuda genu vestium rivi succincta Dianae
 nelle lende al p.

— *Lumens de mare habilem suspendens arcum*
Venatrix, dederatque canem disjungere ventis
Nuda genu, noliq;uq; finis collecta fueret.
 e Giovanni Carpentino Poeta Fiammingo prima di Tuoio Carm.

Cannabae sedet illa tholo, succincta fluentes
Illeto mammae strophio.
centauros.] Centauri, uomini di Testaglia, r'fissi, aggriti, e guerrieri, che furono i primi, che si addestrarono all'arte di combattere a cavallo, e

Frequenti, aiuta me, che *Apollo* tuò
 Ha già intaffato il dardo, e abbandonato
 Il Ciel, Febo non più, ma fatto è Arciere.

Anco a te questa parte è ben dovuta;
 E tu però lascia le folte Selve,
 E sotto 'l petto intorno intorno cinta
 Prendi gran donna la faretra grave,
 E me sul cocchio per l'aeree nubi
 Reca fu in cielo. Non io già le fere
 Chinare in terra a trapassar co' strali,
 O ad inquietar dentro i cespugli insegno.
 Questo primo pensier fu de' Centauri
 Quando dal vino riscalcati, e in arme
 Contro i Lapiti nelle cupe Valli
 E di Foloe tra i boschi ombrosi, il cielo
 Colle grida affordando, a precipizio
 Fuggirono, onde al subito fragore
 Destatesi le fere, e da spavento
 Prese, con furia impetuosa, e strana
 Si spinser nelle Tane, e i nascondigli
 Sicuri ricercar delle foreste.

Essi a perseguitarle, e genti ostili
 Credendole, a sfoccar la fatal canna
 Attessero dall'arco. Egli è da questo
 Che venne l'uso, e che col tempo invalse
 Di andare a caccia; di qui fu alle fere
 Intimata la guerra. E' stato il primo,
 Che a piedi penetrare ardi ne' boschi,
 E dentro le spelonche Perseo; poi
 V'intruse il suo Padrone Cillaro il forte;

ET

che creduti furono Mostri, cioè mezza' uomini, e mezzo cavalli.

Lapithae] Lapiti, popoli di Cipro, che prendono il nome da Lapita figliuolo di *Apollo*, e della Ninfa Stilbe. Tra questi, ed i Centauri attaccossi una gran battaglia; e l'origine di essa fu perchè i Centauri in un convitto, fatto insieme coi Lapiti, trasportati dal vino, le donne loro sfiorarono: Ov. 12. *Metam.* 536.

Haec inter Lapithae, & semihomines Centauros Proela...
pholoëi] Monte della Tessaglia battuto da' Centauri per uso della Caccia, e pieno di boschi; il cui nome derivò da Folo, uno de' Centauri.

illi insellari contra, & vibrare sagittas] e perchè Dante Canto 9. dice, che nell'Inferno

Correan Centauri armati di faccia
Come solean nel Mondo andare a caccia.

Perseus] Perseo figliuolo di Giove, e di Danae, il quale cinto al fianco la spada avuta da Volcano, e imbracciato lo scudo ottenuto da Pallade entrò ne' boschi il primo, e mozzò il Capo a Medusa.

dominum mox Cillarus acer inulsi in sylvas.] vuol dire, che Cillaro, uno de' Centauri, all'ar-

te

*Inulsi in fystas: ovo prognatus eodem
Instituit primum cane cingere lustra sagaci:
Oenides Meleager, & Iafis inchoa virgo
Per salus quondam obliiti pariaeq; domusque,
Omnia vastantem, & tota Calydone tremendum
Consecrare ambo studiis certantibus aprum.
Respuit illecebras, & blandimenta novae
Occulta Hypolithibus metatus retia fraude;
Nocturnoque dolos princeps invenit Orion.
Hec, & quae veniens hinc plurima repperis etas
Jam memorata alij, mitto, & terrestria linquo:
Ignotaeque viae, penitusque per aëra pernix
Insolito rapior nifu. Vos subdite pennas*

Ac-

te di andare a cavallo, di cui il primo inventore,
e Maestro fu Castore, aggiunse l'altra di entrar nel-
le Selve a cavallo, e di andare in tal modo a cac-
cia; o sia, che Cillaro stesso fosse cavalcato da Pol-
lucce, come vuole Virg. Georg. 3. 89.

*Talis Amyclaei domitus Polluxis Cillarus.
ovo prognatus eodem instituit primum cane cingere
lustra*] Giove in sembianza di Cigno ebbe a fare
con Leda, che ne concepì un'uovo, dal quale nac-
quero Castore, Polluce, Elena, e Clitennestra. Ca-
store, come si è detto, si diede all'arte del cavale-
re, e Polluce a quella di combattere a piedi, fuor
che nel caso di entrar nelle selve, in cui, come pur
si è detto, si servì di Cillaro e cavallo, Orac. lib. 2.
fatez. p. 264.

Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem Purnis.
Fu anche Polluce diletante della lotta, onde Elena
nel lib. 3. Iliad. de Omero, trad. dal Salvini

Castore, di Cavalli il gran Maestro

Et huius di pugna nel giuocar Polluce,

Miei carnali frates d'una sol Madre.

Oenides Meleager et.] Meleagro figliuolo di Oenio
Re dell'Etolia, in compagnia di Atalanta figlia di
Isolio Re degli Argivi uccise il formidabile Cinghiale,
per mezzo del quale voleva Diana punire Oenio,
che mancava aveva di offerirle le primizie dovutele
delle biade, e degli animali Metam. 18.

Sua erat insessor famulus, vindicetque Dianae.
e Pontano de Stellis lib. 3.

*Qualis in Aetolum conquis Meleagria Virgo
Stravit aprum, primaeque manu stringente sagittas
Interque, ausa est spumante currere uocifero.
tota Calydone*] Città della Grecia nell' provincia
di Etolia, appellata poi Calata, poche miglia discosto
da Corinto: Sica. Tereb. 7.

*Vitem Calydone Diana expugnare dedit.
Consecrare ambo studiis certantibus aprum*] Erastoro
syph. lib. 2.

*Vnam quancvis naties consecravimus aprum.
Hypolithus*] Ippolito figliuolo di Telco, e d'Ippo-
lita Amazzone, Nipote di Egeo, e pronipote di Net-
tuno, ucciso di stupro appreso il Padre, con quel
lancinto, che si volse meglio, poco dopo il prin-
cipio del secondo libro, da Fedra sua Istrigina,

El germano dall'uovo istesso natò
Fu quel, che a braccia insegnò già la traccia;
E co' latrati lor levar le fere.
E Meleagro, e l'inclita fanciulla
Figlia del Rege Argivo, della Patria
Smentichi, e di lor case, lo spumante
Cinghiale tremendo, che infestava intorno
Calata, e suo distretto, gareggiando
Animosi tra se stessero al suolo.
I trasporti amorosi ributtati
Della Matrigna Ippolito, alle frodi
Innocenti applicò, reti tendendo;
E Orione fu quel, che nottetempo
L'arte astuta trovò dell'uccellare.
Ciò, che la nostra età, ciò, che coloro
Che verranno dopo noi d'intorno a questo
Diran, trascurò, e lo raccontò Altrui.
Lascio la terra, e inusitate strade
Velocemente, e con silenzia ardita
Prendo per l'aere, datemi intrattanto

che di lui era invaghita, e che ripulisti convertì
in odio l'amore, prese volontario esilio da Atene
onde Dante Parad. 17. parlando col Cacciaguida an-
dato da Fiorenza.

*Qual si parti Ippolito d'Aeneas
Per la spietata perfida Siverrea*

Tal di Fiorenza parire ti conviene.
Indi Ippolito visse lungo tempo ne' boschi, protetto
da Diana, e si dilettò della Caccia, e di uccel-
lar colle reti, sua nuova invenzione. Baldassarri Cani-
glione Carm.

*Ille tamen spreto aliis, spretaque noverca
Venerator sanctum devota lustra colit.
Et canibus iunctisq; feris, aemulae ardentis,
Et pugna nocturnis eludat omnia plagis.
Orion*] Iontano de Stellis lib. 3.
*Orion dextra saculum ne vinctula possint
Inferius halter, & longe radianteris apris.*
Orione figliuolo, e di Giove, e di Nettuno, e di
Mercurio tutt'insieme, come, se vuoi perdere il tem-
po, puoi veder nelle favole, e appreso il Bocca-
geual. degli Dei lib. 2., fatto adulto divenne un
gran Cacciatore, e seguitatore di Diana; e di lui si
parla, che andasse a Caccia nottetempo. Egli poi
fu ucciso da uno Scorpione per ira degli Dei, e fu
da Diana trasferito indi in cielo; ed è un segno,
che ha la spada, e trentotto stelle di seguito; e che
sorgendo d'inverno, commuove tempeste di venti,
ed acque in terra, ed in mare Petr. Son. 33.

*All'er riprende arbor Saturnus, e Marte
Crucis stelle, ed Orione armato*
Spazza a' tristi nocelli governi, e farte.
Soggiungo, che tutte queste specie favolose, con quell'
ordine, che fin qui si è veduto, Tuano ha preso ad
imitare da Oppiano nel secondo libro della Caccia.

Jr

*Aerinae volucres; tuque o Jovis armiger ales
Remigio audaces alarum dirige cursus.*

Ac-

Jovis armiger ales]. L'Aquila è uccello armigero di Giove, ed a lui, come fingono i Poeti somministra i fulmini. Vedi Virg. *Aeneid.* 9. Ovid. *Metamorph.* 13. Staz. *Thebaid.* 8. Oraz. 1. 4. od. 4. *ministrum fulminis alitem*. Francesco Molza, che fiori nel seco-

V.

*Accipitrum genus haud unum est, nam nomine
nos heic*

*Accipitrum species avium complectimur omnes,
Quaecunque ex rapto vivunt sub luce vaganteis,
Exsulque bozdae pascuntur sanguine, quaeque
Usibus humanis exalta adfuescere cura*

Paulatim dominumque vocantem agnoscere discunt.

Falconum hoc adeo validum genus, & Buteonum,

Sive Triorcharum censemus in ordine gentem;

Quisq. hierax vulgo est, & quos ignaraverunt

Venatus hodierni Aquilarum in classe reponit.

Hunc ergo in numerum veniunt & Regius ales,

Et memores servans iras Haliaetus, olim

Purpureo Nisus nequicquam crine decoris,

Roboreque ingenti Leporaria: viribus illa

Quod

nomine nos heic accipitrum complectimur,) questo nome strettamente preso è dello Sparviere; tuttavia si piglia ancora in generale per qualunque uccello di rapina; onde per Tuono accipiter, e falso sono sinonimi; e così pur noi falcone, e sparviere, che corrisponde all'accipiter prenderemo talvolta a conversione; non ostante che sparviere sia una specie distinta, come diremo meglio a suo luogo.

dominumque vocantem agnoscere discunt) e noi quando il Falcone, o l'Astore è ridotto a tale, lo appelliamo maniero.

Buteonum sive Triorcharum) primieramente buteo, e triorcha sono sinonimi, come può vederli appresso l'Aldrov. lib. 5. c. 7.; in secondo luogo benchè al buteo corrisponda in Francese buzart, ed in Italiano abbuzago, bozago, che sono uccelli di rapina di bassa specie, Tuono prende il buteo per lo girifalco, o girafalco, che è il più nobile, e bello di tutti i falconi; e però nel piccolo ricordo, e paragrafo, che pone in fine del suo poema si dichiara: *palam est injuriam maximam fieri maximo, & nobilissimo accipitri* Gerfault ab ijs qui buteonum interpretantur buzart.

quisque hierax vulgo est.) la favola replicata di Gerace Re trasformato in uccel di rapina è diffusamente trattata dal Tuono verso la fine del secondo libro. Questo tal falcone in francese si appella Sacre, ed in Italiano Sagro.

quos ignara vetustas aquilarum in classe reponit) questi sono certi falconi, che tirano alle sembianze più tolto del Nibbio; e che Bellonio lib. 2. de a-

Augelli le voltrali, e tu, che servi
Aquila a Giove, a me dirigi il volo.

Una

lo di Leone X.

L'altero augel, che le fatte a Giove

Aspre rinfresca allor, che irato tuona.

remigio alarum) p. Aeneid. 304.

Volat ille per aëra magno remigio alarum.

V.

Una solo la schiatta de' falconi

Non è; tal voce qui le specie tutte

Abbraccia de' volatili Grifagni,

Che girano di giorno, e che di sangue

Si pasciono succiato avidamente;

E che per arte, e diligenza molta

A poco a poco apprendono adattarsi

Agli usi umani, e a riconoscer quello,

Che lor Padrone si è fatto, e che gli chiama.

Questa sì valorosa de' Falconi

Progenie, e di Girfalchi, o di Triorchae

La stirpe noi per ordine diremo;

E quello, che chiamato è volgarmente

Sagro; e quegli altri, che la prisca etate

Ignara dell'odierna Cacciagione

Nella classe dell'Aquile ripose.

Nel numero di questi vengon'indi

E'l Regio augello, e'l ricorderò'anco

Delle ingiurie Alietto, che un tempo

Fu Niso Re di crin nitido, indarno

Ornato; e quella, che con forza grande

Le lepri adunghia, e leva; e quella ancora,

Chz

vib. c. 10, mette nel numero dell' Aquile: e però dice Aldr. lib. 5. c. 7. accipitris, seu mixti alterum genus, nescio quam rite Bellonius inter aquilas reponat.

regius ales) è l'aquila la regina di tutti gli uccelli: ed è anche regio augello, perchè è Ministro del Re de' Numi: e perchè insegna già de' Romani, e oggi de' Cesari.

& memores servans iras haliaetus, olim purpureo Nisus nequicquam crine decorus) Alietto, che una volta fu Niso Re, dagl'istorici Naturali s'intende essere lo Sparviere, e da' Francesi Faulcon marin. La favola di questa trasformazione si spiega dal Tuono nel capoverbo 23. di questo istesso libro. Per abbastanza sapere circa i capelli 3. Metam. 8.

Nisus, cui splendidus ostro Inter honoratos medio de vertice canos Crinis inhaerebat, magni silencia regni: purpureo vuol dir nitido

roboreque ingenti Leporaria) l'aquila è di tale robustezza, che agghermaglia, e leva le lepri. 6. Met. 5. 17.

B

Non

*Quod valeat gravibusq; inhibet semeraria praedictis,
Valerianum dixere: hinc est & Pumlus ipso
Falconum e genere, & Fringilla ab nomine dictus
Accipiter, majorque illo Germanicus Astur.
At quibus haud ulla feritas innata labore
Assuecit, nullumque admittunt pectora calcem,
Isti locus haud nunc est: serie numerantur in ista
Phaëphonique mares, patulus & multus alis
(Quamquam etiam is cultu interdum mansuefecit
& arte)*

*Et longinqua legens pugnae vestigia Vultur.
Nec magis aeterni fugiunt qui lumina Solis
Praedones, nostro veniunt nunc arcu cavendi;
De ferale querens fera sub nocte Cymindis;
Perniciemque ferens morsu Caprimulgus acuto.*

An-

*Non aliter quam cum pedibus praedator aduncis
Deposuit nido Leporem feris ales ab alto.
Vultus illam quod valeat Valerianum dixere)* potrebb-
be forse ancor'essere, che questo soprannome di Va-
leria dato fusi all'Aquila, per aver essa col suo va-
lore liberata dalla morte Valeria Luperca destinata
al sacrificio: del qual fatto riferisce memoria l'Aldr.
mettendo anche lib. pr. in considerazione, come la
nobilissima famiglia Veneta de' Valerij, o Valteri,
ha per insegna parlante un'Aquila.

pumlus ipse falconum è genere) comunque sia, che
lo Smeriglio: che certo è della specie de' falconi, so-
stenga in latino altro nome, il fatto sia, che Tuo-
no, come si osserva nella sopraccitata noterella, pre-
nde il *pumlus* per *emercillon*, che suona in Italiano
Smeriglio.

& fringilla ab nomine dictus accipiter) veramen-
te al *fringillarius* secondo il Tuano nella sua so-
pradetta noterella di poche righe corrisponde in
francese *Esparvier*; ma noi secondo i nostri Auto-
rità citati, e che andremo citando, il nome di Spar-
viere diamo all'*Alente*. Verò è pure, che in opina-
one di alcuno al *fringillarius* corrisponde la femmina
dello Sparviere Aldr. lib. 5. 377. Noi però non tro-
vando espressamente in nostro idioma l'equivalente
vocabolo, s'attacheremo al Latino, mentovandolo
Fringuilliere.

germanicus Astur) benché vi siano Astori di più
specie, come a suo luogo si dirà, il Tuano singo-
larizza l'Astore con quel, che viene dalla Germa-
nia, per quella ragione forse, che ne rende l'Aldr.
lib. 5. 338. *Germani Astores Accipitrarius Martiris
in Gallia, ut satorum bellorum in frequentissimo usu
sunt, & magni sunt. Horum magna copia erat in
Ardennae silva: cuius hac tempestate plurimis in
lovis excisae, maximae adhuc reliquiae exstant in
Ludensis.* & Luxemburgensi diacrisi cum alijs Ger-
manis lecti.

at quibus haud ulla feritas innata labore misescit)
15. Martem. 81.

At quibus avaritiam immansuetudinisq; ferumque

Che perchè val di forze, e perchè a grandi
Prede con voglie temerarie anela,
Valeria han detto; quindi dello stesso
Genere de' falconi è lo smeriglio,
E l'augel di rapina, il di cui nome
Tiene origine sua dalle fringuelle;
E' Germanico Astor maggior di lui.
Ma quelli, cui la ferità nata
Non mai s'ammanfa per fatica alcuna,
E, che non danno adito alcuno a loro,
Ora non han qui luogo: entrano in essi
I Fallosoni maschi, e dalle larghe
Ali il furace Nibbio, benchè questo
Talor per arte pur mite si renda;
E l'Avoltojo, che da lungi scorge
De' suoi Nemici le vestigia, e'l tempo.
Così non pur di quelli io canto, i quali
La luce dell'infaticabil Sole
Fuggono come ladri; uno è di loro
Il Barbaggian, che geme a notte buia
Abitator delle cadenti Torri;
E' l'Caprimulgo morditor acuto;

E

phaëphonique mares) certa sorta di falconi indo-
mabili, così detti per Greco nome, neri alle penne,
agli occhi, alle ossa medesime per testimonio di Asi-
stotele lib. 9. *Justic. 1.* secondo alcuni chiamati *Melchereci*.
multus) il Nibbio uccello di rapina, frequente
all'isie de' Contadini, di cui nel Fur. 2. 39.

Cum rapace Nibbio furar solet

Il misere pulcem super alba ebrietas

Che di sua inavvertenza poi si duole

E invan gli grida, e invan dietro gli crocchia.

Egli si rende facilmente atto all'uccellazione, non
perchè fuga l'uomo, con cui anzi volentieri conversa;
ma perchè quanto è pronto ne' primi sforzi dell'impre-
sa, tanto è poi incoostante nel proseguirla; ciò, che, vera
soltà, o non fosse la sua opinione, Floro Autor del se-
colo d'argento lib. 2. c. 4. ebbe a dir degli antichi
Franchi, *sicut primum impetus sui major quam verumum
est, ita sequens minor quem fecerantur.*

longinqua legens vestigia Vultur) l'avoltojo, tratta-
ne l'aquila, supera ogni altro uccello per acutezza di
vista, e conosce quando il colpo gli vien ben fat-
to. D. Isid. lib. 12. Orig. c. 7. *vultures altius vo-
lantes, quae multa montium obsecrantes celantur,
ex alto conspiciunt.*

aeterni Solis) cioè che continuamente gira; così
Floro sopraccitato lib. 4. c. 12., parlando d'una con-
tinua durevole pace.

Certa mox fides, & aeterna pax.
cymindis) secondo Gio: Gorgopio Becano, citato dall'
Aldr. lib. 8. *cymindis & bubo* sono lo stesso.
caprimulgus) cioè, che caccia alle Capre il sangue;
e conviene al fatto nome a tutti quegli uccellacci di
rapina, che sono dati a talesta.

AN-

*Auritaque Ululae, & fuscis Glaucopides alas,
Quae praedas molis faciunt, atque unguibus uncis
Imbellis avium lacerant immaniter artus.*

Nee

auritaque ululae) Bellonio lib. 2. c. 93. *cornu-
tas ululae*; e tutto ciò è per quelle alte penne,
che all'Alocco spuntano da ambedue le tempie. L'
Alocco è un uccello col capo cornuto, come l'affiu-
ro, ma è più grande, e di colore lionato con occhi gran-
di, e lucenti. E' animal goffo; e sebbene vive di
rapine, tuttavia è tanto poltrone, che per cibarsi
aspetta di pigliare gli uccelli, quando gli vanno
scherzando attorno, tratti dalla di lui goffaggine;
e quando gli si avvicinano, non con rapacità, ma
come se tendesse a tutt'altro, e il fatto non fosse
suo, con flemma, e gravità, non so se più odioso,
o se più ridicolo, gli arresta col rostro, e cogli ar-

E l'orecchiuto Alocco; e quel, che foschi
Ha i vanni, e di color cilestro i piedi;
I quali tutti al taciturno tempo
Della notte inoltrata a preda vanno
Coll'ugne adunche, e a lacerar gli uggelli,
Che imbelli son, nè fan che sia vendetta?

Ne

tigli gli ogghermiglia, e ne fa il rimanente.
glaucopides) la Civetta ha giuochi i piedi, e glau-
chi anche gli occhi; siccome giuochi ha pur gli oc-
chi Minerva, di cui è l'uccello; onde Omero *Ilad.*
2. traduzione del Salvini
*Fatigati presso a lui la Dea Minerva
Dagli occhi giuochi in questa forma disse.*
Glaucopio similmente si chiamava in Atene il luo-
go sacro a Minerva.

VI.

*Nec confusa nequm accipitrum discrimina, nam-
que hoc*

*Ingenue fateamur, amat Polyhymnia verum)
Vix ut cuius, horum certo sua nomina consent:
Sed doctrinae ergo lascis confingere nobis,
Rebus & incertis certum praefigere nomen:
Ignotaque adeo Graijs neque atque Latinis
Exornare artes Graio Latioque lepore.
Primum ego ingrediar campum hunc, hoc pulvere
primum*

Circum ausus crudos inducere brachia caesus:
Sir

amat Polyhymnia verum) Virg. *Crisf.* 54.
Nam verum fateamur, amat Polyhymnia verum.
Polinnia è quella tra le Muse, che assista al poeta
quando parla a lode d'altri; e perchè la lode es-
ter deve sincera, e vera; altrimenti non lode fa-
rebbe, ma adulazione, per questo dice, che Polin-
nia ama il vero.
sed doctrinae ergo) questo, e gli altri tre versi,
che seguono, ad imitazione di Lucr. de rer. nat. p. 135.
Nec me animum fallit Graiorum obscura reposita
Difficile inspicere Latinis versibus esse;
Multa novis verbis praefertim cum sit agendum
Propter oglestem linguam, & rerum novitatem.
il qual passo prima che da Tuano, imitato fu da
Bergo, de *Ancep.*

Nec me suspicet vis ulla immensa laboris,
Quaeque novis animum verborum in rebus oglestis
Angit, & obscuris praecleara inventa tenebris
Saepe regis, turpi velum sermone frangit. e da
Giovanni l'asserzione Francie, che in età di 73 anni mor-
rì nel 1602. ove parla de' Guardini di Arrigo Memmo,
Sunt alios formae, sunt plura nomina florum;
Daree quae prolabet Latii sermone oglestis;
Laetantque nomen numeris includere versus.
primum ego ingrediar campum hunc, hoc pulvere
primum) Virg. *Georg.* 3.

VI.

Nè già nego, che sieno imbarazzate
Le diversità molte de' falconi;
E ben sincero i sono, ed ama il vero
Polinnia; e certamente a malo stento
Si fa di tutti il vero nome, a segno,
Che ci facciam lecito dar talora,
A ben'essere intesi, il nome a loro;
Giusto sendo il chiamar le cose incerte
Col nome di novella, e propria idea;
E così quello, che fu ignoto a' Greci,
E a' popoli del Lazio, ornar ben puossi
Colle grazie de' Greci, e de' Latini.
Io mi son primo in questo campo, e sono
Nel polveroso aringo colle braccia
Di ceto armate, a cruda pugna sceso;

Se

Primum ego in patriam mecum, modo vita superflua
Amis vedici deducam verrico Idusas;
Primum Idusas referam tibi Mantua palmas.
il qual passo pure prima, che da Tuano, imitato
fu da Bergo de *Ancep.*

primum quò Vatum incedere nullas
Est ausus, nulla unquam extant vestigia, nulli
Ingressus aditusque patent; summo omnia clausa
Omnia sunt obscurita, & sensus obsita duri
tro paro

fu però usata questa figura prima che da Virgilio,
da' Poeti Greci; ed è stata pure imitata da Orazio,
e da altri Poeti Latini, e da molti Poeti Italiani.
circum ausus crudos inducere brachia caesus) Il
Poeta, alludendo forse al pugno, ed al guanto dello
Strozziere, prende idea della sua animosa intrapresa dal
combattimento del cello; al quale si presentavano i
Combattenti involti le mani, e le braccia di quoio, e
talvolta anche di lamine di ferro: e se ne può vedere la
descrizione appresso Paolo Manuzio, molto lodato dal
Tuano, si può vedere d'alti lib. de *quaevis*: per ep. p. ep. 8.
B 1 da-

*Sit locus ut venias, si per loca lubrica quando
Pes cunbar, duntius labant vestigia gressu.*

Se però nel sentier lubrico il piede
Tituba, se vacilla il dubbio passo,
Vi sia luogo al perdono, ed abbia lo scusù.
Nuov.

Nunc

dubioque labant vestigia gressu) de' vacillanti nel
passo duce il Talloni, Autor a' tempi di Torquato
Tallo, Secch. rap. 10. 55. che

VII.

*Nunc alius nobis dicendi nascitur ordo.
Namque pugillares alij, pugnumque magistri
Protinus emissi repetunt, praedamque relinquunt.
Ast alij tenneis simul emittuntur in anras,
In tandem redeunt, lices & revocantur berili
Fove, & vitruo plumatilis indice lori;
Sive quod illorum mitis natura, sequaxque,
Imperijque sui docilis parere magistri
Obsequio gaudet; sive est sorte infusus illis
Contemplandi hominis tacita virtute cupido.
Iis contra indociles sensus parere jubenti,
Et praedae spes sola animum, mentemque perurit:
Quin etiam adiacius blandos pinnarius odit
Alces, & obtutus humanos ferre gravatur.*

Jam

alius nobis dicendi nascitur ordo) Aeneid. 7. 44.
— *major rerum mihi nascitur ordo.*

Namque pugillares ec.) distingue due sorte di uc-
celli di rapina; e nella sopracitata noterella duce:
*rapacium avium, quae circumari possunt, & interdum
volant, aliae Loricatae, seu Pinnariae, Gallis Oyleux*
de Lortre, *aliae Pugillares, Gallis Oyleux de*
peang. Loricatarum numero sunt aquilae, & falcones.
Pugillares accipitres sunt Fringillarius, & Astur.

voce & plumatilis indice lori) collo strepito di al-
ta sonora voce, e coll'indizio di quello strumento,
che in Latino ducit *lorum*, in Tedesco *luder*, in
Francese *lorre*, per idiotismo Italiano *lodre*, e in
buona lingua *logore*, come si dura nel secondo libro,
richiamati, e viene al pugno dello Strozziere l'uc-
cel di rapina. Illo logoro le più volte è fornito di
ale pennute, e rappresentata, come una colomba, od
altro uccello. E' raccomandato a una Lunga, o vo-
gliam dire striscia di quoro: ed è mostrato, e girato
attorno, e talora dal Falconiere, che altamente
grida verso il falcone, vibrato in aria. Tutto que-
sto si vedrà più chiaro al c. povero ventesimo del
secondo libro, telè mentovato.

docilis parere magistri obsequio gaudet.) Fortunio
Martini locta nostro, che fuori ai tempi del Tus-
no elprime pur gentilmente, e tira ad altro propo-
sito quella obbedienza del Falcone al Padrone;

*Come di pugno al suo signor si vola
suovento uccel falcone, o lito, o filo
Quinci, o quindi vagar per l'aire a volo,
Giustando il ben, che ogn'altro bene eccede.*

VII.

Nuov'ordine di dire or nasce in noi;
Poich'altri sono a mano, e del Maestro
Tosto tornano al pugno, onde mandati
Furno, ed in abbandon lascian la preda.
Altri però, che in libertà spediti
Furon dell'acre, appena fan ritorno
Tutto che dal Padron sien richiamati,
E che dato lor sia da lungi il segno
Colla voce sonora; ed il piumato
Logoro, presto si dimeni attorno.
Sia che di quelli la natura mite,
E seguace agl'Imperj del Maestro,
Docile, con ossequio ubbidir goda;
O sia forse perchè si trovi in loro
Con tacita virtute innato il genio
Di contemplar l'autorità dell'uomo.
Al contrario in quegli altri inobbedienti
Docili non v'è di stare a' cenni
Altrui: che la speranza della preda
L'animo solo lor, la mente accende;
E l'Agello da Logoro anzi al tatto
Della man che lo lascia blandamente
Arde di sdegno, e l'uom, che'l guarda appena
Può contemplar con animo tranquillo.

Già

Ma toglie, che di lui l'orecchie fiede

L'usato cenno, a quello attende solo;

Ed a' pinnari suoi volgendo il volo

Lacci, cornar d'amor pieno, e di fode.

Cui talor da voi Madonna io vengo

Parlo, fin che il bel raggio a fe mi tira,

Che l'Alma quando' ei vuol chiamar, ed accende,

E tosta allet d'agli occhi ogn'altra mira,

A voi, benchè di mia prigione prestate,

Il Cielo, Avere, o la mia Fe mi randa.

praedae spes sola animum mentemque perurit) quan-
to è lodevole operar per amore, tanto è basimevo-
le il solo muoversi per interesse. Se ne tragga la
moralità per lo retto operare umano: e secondo il
salmo 119. *sa inclamare il cur me alle tue res-
monianze, e non all'avarizia.*

adiacius odit) Aeneid. 7. 350.

obsequio adiacius nullo.

sed

VIII.

*Jam subit inter eos aliud discrimen: in altum
Contentant alij, ac recto transversa volatu
Nubila perfrumpunt, praedamque sub aethere rap-
tam*

*Invadunt, pedibusque & rostro cominus urgent.
Deicere aut altius, terraeque adfigere praedam
Depressam fatigat: pugna simul ausugit alter,
Involat in miseram, & exporcelloque volatu
Consequitur vulneces, & lancinat ungue cruenta.
Rursus & iste alio fertur per inane volatu,
Et praedatur aveis: non ille anfractu alium
Adollit se se varijs, crebroque rotatu;
Sed comes in canibus, quas accipitrarius usu
Edocuit, dumosa inter vepreta lauteis
Cogere aveis, & totaque agere in sublimia campo:
Juvenisque oculis avium loca feta tuerur
Impatiens praedo cautisque supervolans ipsis.*

In-

sed comes in canibus Aeneid. 6. — *conatus Achaet*
is comes
avium loca feta) dove abbondano uccelli; Cicer.
de nat. Deor. c. 62. terra feta frugibus. Aeneid.
loci feta juvenibus ausus

prædo con quello nome, che significa per se la-
dro, o corsaro, chiama spesso nel decoro dell'Opera
l'uccel di rapina: e lo uso prima Marziale lib. 4. cap.

*Praedo sua voluerunt, jamque non ausus idem
cautisque supervolans*, & sopra disse *comes in canibus*
la caccia de' falconi in compagnia de' cani fu
anche accennata dall'Ariosto lodato dal Tasso: Tur. 8. 4.

*Il fero in pugno avea no' uccel grigio,
Che volar con piace sacra ogni giorno,*

IX.

*Imprimis exijusque aetatis nomina disce.
Ignarus vulgo e nido atque implumis habetur,
Vide etiam nomen: sed cum incunabula linguit,
Ne dum andet campis se se committere apertis
An altum petere, & vacuas volitare per auras
Tunc ramalis erit. Qui nondum e regis at annum*

In-

exijusque aetatis nomina disce In quattro differen-
ze di tempi, e di età osservansi i falconi; cioè,
quando fa nido, quando ramale, quando Sori, e
quando audito. Tuono nell'antidetta noterella: ra-
pimur aq in nido, & Nidularij vocantur, vulgo
Nidai: an jam adulti, & Ramales dicuntur vulgo
Branchetti; Antequam primò depilmentur Horii, seu
Hernotini sui, vulgo Sori. Postquam jam annus e-
gerunt, & plumas exuerunt, his Amiculus, & de-
plumatus hinc appellamus, vulgo Mucca.

ignarus ignovo dice il Poeta chiamarsi dal Vol-
go l'uccello di nido, che i Toscani dicono Nidice,
del quale vocabolo anche si servono a significare le

VIII.

Già mi si para innanzi altra, che passa
Differenza fra lor. Ve n'ha di quelli,
Che scappan'alto, e diffusato il volo,
Spezzan le nubi attraversate, e a buono
Contro la preda vanno; e sottovento
L'affalgon, e la strisciano coll'ugue
Uncinate, e le danno anco di becco.
Altro, il pensier di starle sopra ha preso,
E affannata poichè, poichè depreffa,
E, ferra ferra, l'ha cacciata al suolo,
Quivi a tutt'agio suo farne poi strazio.
Altro indi tolto, che sgombrò dal pugno,
Verso il povero augel distende l'ali,
E giuguerlo, e rapirlo è un punto solo.
Diverfo modo ha di volar poi questo;
Ed uso è far per altra via la preda;
Questo non vola già per vie bistrorte;
Non si libra, e spessieggia in alto i giri;
Compagnia tiene a' Cani, che affucceco
Il Falconiere a disboscar gli augelli
Nelle macchie appiattati; e la campagna
Lunga, e larga battendo, aizzarli al volo.
Guata cogli occhi in capo esso sublime
Dove augello si gitta, e impaziente
Quel viaggio fa in Ciel, che in terra il Cane

In

*Or a campagne, or a un vicino stagno,
Dev'era sempre dar sua preda intorno,
E avca da lato il Can solo ceccheggiare.*

IX.

Imprima apprendi i nomi, che a ciascuna
Età di lor son convenienti. Il Volgo
Appella Ignavo quel, che tenerello,
E senza piume nel cretoso nido
Vive, ne fa perchè; qualora poi
Lascia le sue festuche, e non di porfi
Però si attenta ancora a libertate,
Filarli a' campi, ed aleggiare al ciclo,
Ramale è detto; e quel, che ancor compiuto

L'an-

solito; e il nome di Nidice dura all'uccello, tut-
to quel tempo, che stà egli nel nido.

ne dum andet campis se se committere apertis)
Marco Girolamo Vida lodato dal Tasso, che morì
nel 1566., nel suo Poema dei Baci. lib. 2.

*Haerent attoniti verum novitate, nec audent
Remigio alarum se in aperto credere caelo.*
ramalis ramale non pur diciamo quello, che altri
ramingo ed alcuni altri per idiotismo mutaramo dico-
no. Tal si chiama l'uccello, tolta l'eumologia dal
tre-

*Integrum, primas & adhuc ferti tergere plumas,
Hornus is est plumisq; trabis cognomen ab hornis.
Annuciat ut pennas aestivo tempore ponunt,
Sufficiuntque novas semper volventibus annis.
Haud secus atq; parvis postquam volucribus dieq;
Libra horas minuenti aequo examine fecit;
Cum gelida in silvas Aquilo glacialis ab Arcto
Fertur, & adversus miscet vaga proelia Cauris,
Arboribus decus omne perit, nudataque, honore
Maerent arva suo, & viduantur frondibus orni:
Converso donec vestor Nephelieus anno,
Arboribusq; novas frondeis, novum & addit ho-
norem,*

Et viridi silvas campisque coronet amictu.

Quod

trascar tra i rami, e non volare all'aperto; e gli dura sì fatto nome per tutto Maggio, Giugno, Luglio, e Agosto. *hornus* ordinariamente qualunque cosa, che sia del primo anno; così del vino Orazio *epod.* 3.

Et herna dulci vna premis dolo;

e degli Agnellini Proper. lib. 4. *eleg.* 3.

Alia dies hornis caedem denoviat agnis.

Noi questo chiamiamo Soro, siccome i Francesi *Sore*, preso tal nome dal fosco allora colore delle piume; importando sì fatto vocabolo nel Gallico idioma *Agolesne*. Dura all'uccello il nome di Soro, Agosle, Settembre, Ottobre, e Novembre.

amictu.) quelli, siccome i Francesi *Murex*, così noi diciamo *Mudati*. Muda, mudare, mudato sono voci, che usà la nostra favella, ove s'intende della mutazione delle penne, che fanno i falconi nella Stette posti in muda fin dal principio di Maggio.

sufficiuntque novas volventibus annis ogn'anno si mudano; e ben si fa, che non si dice ciò essere talmente proprio de' falconi, che non sia ancora proprio degli'altri uccelli. *Arctus*, volventibus annis.

Postquam volucribus, dieque libra horas minuenti aequo examine fecit Giorgio Buchanan a' tempi del Tuano *ad dph. l. p.* *Aut cum Libra dies volucribus examine posito*

Temperat — Ciò, che distingue l'equinozio di Primavera da quel dell'Autunno è, che dopo questo si raccorciano i giorni, e al contrario dopo quello si allungano; con che tutti due primi li pareggiano. Alamanni della Coltiv. lib. 6.

Quoniam Libra, o Monton pareggia i giorni.
Qui si parla della sola Libra, che uguagliati i gior-

X.

*Quod vero mirere, mares, & femina vincit
In genere hoc animisq; forma, & robore pre-
stat:*

Al-

in genere hoc mares femina vincit) e nella serie de' falconi, e in quella anche di molti altri uccelli, la femmina è più valorosa del maschio; e la ri-

L'anno non ha, nè mudò mai, si chiama Orno, prendendo nome dalle piume. Orne, ch'è quanto dir d'un anno solo. Passato però l'anno, al tempo estivo lascian le piume, e così d'anno in anno Si spennanno, e rimpennano a vicenda. Non in altra maniera dipoi ch'è L'ore abbreviando con uguale, e s'ilo Scrutinio pareggiò le notti, e i giorni Il Sole in Libra, scorsò l'Equatore; Allor che Borea se ne vien dal freddo Settentrione, e quel, che da Ponente Vento si muove, incalza; e per la zuffa Scapigliansi le Piante, e di bellezza Spogliati i Campi, in gran mestizia sono, E senza foglie in vedovanza gli Orni. Finchè rivoltò l'anno, il portatore Montone, torna agli alberi le frondi; E la selva rinverde, e s'incorona La Campagna per lui di nuove spoglie.

Quel,

ni alle notti, quella poi abbrevia.

nudataque honore marrent arva suo Marcantonio Flaminio, che morì nel 1550. lodato dal Tuano

Cum Boreas Laeto sylvas foliatus honore.

viduantur frondibus orni Orazio lib. 2. *carm.* ed. 9.

& solis viduantur Orni.
Nephelieus) soprannome dato all'Ariete, benchè patronimico di Frisio figliuolo di Atamanta, e d' Nefele, destinato al sacrificio per malignità d' Im sua Matrigna; i di cui amori ributtò, e campò dall'Ariete, fu di cui passò in Coico; dove fu esso Ariete sacrificato, di là poscia collocato in Cielo e rimasto primo segno del Zodiaco, che regna il Marzo, stagione di Primavera. Ariosto lodato dal Tuano nel Fur. 15. 82.

Ma poschè il Sol nell'animai discretò,

Che portò Friso, Flaminio la sperò.

e Guglielmo Salustio Signor di Bortas Poeta Francese intorno a' tempi del Tuano nella sua celebre Opera della prima, e seconda Settimana;

C'est toy, Nephelien, qui choques de ta corne

Fais à raptus d'airain, de l'an nouveau la honte:

Et possédant du ciel la première maison

Montre les blonds tonneaux de sa rule ruse.

X.

Quel, ch'è però stupenda cosa, i nasci In questo gener de' Volanti sono Per coraggio, bellezza, e gagliardia

Dal-

gione è allegata da Eliio Calenasio in una sua Epitola *serena accipitribus non nisi e calore insti; qui pueri est in mascula vel cunctis, antonius virum su.*

*Atque adeo cum treis seu enitatur eodem
Prædones generosa parens, mas ultimis imo
Despectus leito jaces, appellatur & inde
Tertius: & dubies exemplo hoc credere doctus
Aegina lunatis rapidum prope Thermodontem
Concurrit olim pelvis, mediasque virorum
Per strages fecisse viam; cum tela rotaret
Penthesilea furens, tanti dux femina belli:
Hippolithe aut magno quondam congressa virago
Alcidae, caelato auro cui balteus ingens
Cingebat laevam mordaci dente papillam?
Ingenio nam quid vel robore femina possit,
Tectis Achaemenio metuenda Semiramis arcu.*

Te-

sufficiat ad incrementum: foemina autem quia remissior est, majori crescendo adiumentum praestat; implet enim munus id naturale calor interperat.

Tertius:) che gl'Italiani Terzulo, e i Francesi Turcellet dicono. Di questo Ajdr. lib. 3. dice nominis origo ex eo data est, quod pulli tantum tres, ut plurimum in accipitris nido nascuntur; quorum duas faciemus majores, tertius Mas omnium minimus semper invenitur. Trovo quelli tre versi del Tuoano *Atque ideo Græci citati con molta lode sulle note di Puccio Lamoni al Malmantile, moderno Poema di Peritone Zipoli Can. 9. 14.*

lunatis pelvis) specie di targhetta, o broccieri, o piccoli Scudi a mezza luna di cui si servivano le Amazoni nelle battaglie: p. *Aeneid.* 401.

*Ducit Amazonidum lunatis aegina pelvis
Penthesilea, furens* — *rapidum prope Thermodontem*) è Termodonte fiume di Cappadocia, che sbocca nel mare Eufino, frequentato dalle Amazoni *Aeneid.* 11. 659.

*Qualis Threiciæ cum flumina Thermodontis
Pullant, & pictis bellantur Amazones armis.*

Scrivono gli antichi buoni Esempj *Thermodontis*, non *Thermodontis*, anche nel caso del verso, e del dattilo Vedi Cellario lib. 3. c. 8. *Geogr. antiqu.*

cum tela rotaret) benchè per tal vocabolo tela regolarmente intendansi i dardi, o altre simili arme da lanciare, qui si prende per l'arma propria di Pantesilea, e delle Amazoni; la qual'era una fure, dalla medesima Pantesilea inventata. *Plin.* lib. 2. c. 56. *hujus instrumenti invenit sua Penthesilea Amazonis, adeo & Amazones a Poetis Scutigeræ dicte sunt.* Così Ovid. *Heroid.* 2. ep. 2.

Præcurrens inter virtute puellas.
Penthesilea furens) p. *Aeneid.* 401. *Penthesilea furens.* Furibonda diceasi, e trasportata; perchè alla Caccia uccise sua Sorella, simulando di preaderla in scambio per una Cerva.

dux foemina belli) p. *Aeneid.* 367. *dux foemina belli.* Ella fu Regina delle Amazoni, e loro Conducatrice, e combattè contro i Greci, in ajuto de' Trojani, e restò poi morta da Achille. Vedi Guirino lib. 2. Virg. p. *Eneid.* Ovid. 12. *Metam.*

Hippolithe) Ippolita, una delle Amazoni, che in-

Dalla femmina vinti; ed è pur vero
Che ov'ella si sgravò di tre a un portato,
L'ultimo d'essi nel pendulo nido,
Derelitto è in disparte, e perchè terzo,
Terzuol si appella. Or tu, che da un'empio
Si fatto instrutto sei, dubbio arai poi;
Che le Squadre vicino al Termodonte,
Imbracciati i broccieri a mezza luna,
D'uomini a strage fatta, aperto il varco
Sien si a Vittorie, allora che rotava
Pantesilea la fure: ella, che capo
Fu delle donne furibonda in guerra?
O che Ippolita pur, quella di maschio
Animo donna un di venuta sia
Con Alcide in arringo bellicoso,
Cinta di balteo grande, che intagliato
In oro, e per affibbiatura unito,
La sinistra mammella le asconde?
Ma che voglia la donna, e quanto mai
Oprar possa col senno, e colla mano,
Semiramide può farne gran fede;
Quella che fu così tremenda a tutti
Per l'arco suo Persiano; e può gran fede

Di

sieme colle sue Compagne guerreggiò contro i Greci, Capitano de' quali era Ercole. Restò poi ella prigionia di guerra in mano di Teleo Greco, di cui anche poscia divenne Moglie.

*caelato auro cui balteus ingens cingebat laevam
mordaci dente papillam*) Balteo in Francese *Echarpe* era pendone, o brandoliera, o sia cingolo militare di quoio, talvolta intrecciato d'oro; che, perchè ella portava a armacollo, cioè dal dextro onero trasversalmente al sinistro fianco, le veniva a coprir la sinistra mammella; la quale sola rimaneva alle Amazoni, che avevano per istituto fosse loro recita la destra; Petr. trionf. Cast.

*Camilla, e l'altre andan'usc in battaglia
Con la sinistra sola intesa mamma.*

lo che vogliono fosse per meglio adattarsi l'arco, qualora facestano; così però, della di cui verità da noi si prescinde.

achaemenio) è cosa propria de' Poeti prendere Achemenio per lo stesso che Persiano. Vedi Orati lib. 3. od. p. & *epod.* 13. Ovid. de *arte am.* lib. p. v. 26. Il nome di Achemenio è di nome proprio del primo Re Persiano; ed Erodoto lib. p. c. 125. dice, che gli Achemenij sono una certa particolare Tribù de' Persiani, dalla quale estravasi il loro Re. *Semiramis*) Semiramide Regina degli Assiri, Moglie di Nino, e succeduta ad esso nel Regno Datt. Inf. 5.

*Ella è Semiramis, di cui si legge:
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la Terra, che'l Soldan corregge.*

questa Sovrana celebratissima nelle Istorie per lo suo gran

*Tectis Edeffensae tantis spectata periculis
Zenobiae virtus: viricis pacne illa minasque,
Paene supercilium Romani contredit orbis:
Tentyrag & Salimae palmosa cacumina Idumes.
Saepe Quirinales, ut erant tunc tempora, lauri,
Saepe illa Eas in nos ducente phalanger,
Marius imbellem expavit Tiberinus Orontem.
Credite Amyclaeas lucta certasse puellas,
(Certa fides facti) & membris per muria nexis
Saepe verecunda corpus nudasse palestra:
Cumque viris sexum virtute aequante virilem;
Taygeti juga per baethantheis isse Lacaenas.*

Cre-

gran valore; a riguardo della grandezza dell'animo e delle sue preclarissime gesta, fu di ammirazione a Ciro, ed Alessandro. Fabbriò Babilonia, ed al Regno lasciòle dal Marito in retaggio, unì l'acquisto dell'Etiopia, e portò la guerra nell'Indie. Bandì Mantovano del secolo di Leon decimo, e lodato dal Tuano Agelartior. lib. p.

Longe usque ad fines armata Semiramis Indae.

Edeffensae] di Edessa Città dell'Arabia, che secondo Plinio lib. 5, c. 24. era l'antica Antiochia, e che fu in dominio di Zenobia.

Zenobiae] Zenobia Edissena Regina de' Palmireni infine non men per le lettere, che per l'armi; colle quali superò Sapore Re Persiano, e fece indi anche resistenza ad Aureliano Imperadore. Pontano *de Stellis* lib. 3.

Insignique acui, & duplici Zenobia solo.

Tentyra] Città dell'Egitto posta al Nilo; nella quale secondo Plinio lib. 8. c. 25. adoravasi per Dio lo Sparviere.

palmosa cacumina Idumes] Idume, che gli Ebrei dicono Edom: da Edom figliuolo di Esau, Nipote di Isacco, Regione della Palestina, vicino alla Giudea, abbondante di palme. Lucan. lib. 3. v. 216.

arbitrio palmarum dives Idume.

Sil. Ital. lib. 3. v. 600.

Palmiferumque senex bello domitabit Idumen.

e prima di essi. Virg. Georg. 3.

Primus Idumaeas referam tibi Mantua palmas.

e Pontano nel 1500. lib. 5. *de Stellis*.

— palmarum feracem germine Idumen.

Ne nel secolo di Tuano Giovanni Passerazio Poeta Francese, *Dives Idumaeis ubi floret Gallia palmis.* Mi sia permesso qui ricordare, che quello celebre Letterato scrisse quasi tutte le sue poesie in lode di Arrigo Memmio Nobilissimo, e dottissimo Signore Francese; discendente dalla Romana famiglia Memmo, che ha la sua Sede principale in Venezia; a cui pure il Traduttore si gloria d'esser tutto consacrato; sotto l'alta protezione vivendo dell'Eccellentissimo Signor Cavaliere Andrea, splendore, e gloria della Repubblica, e di questo secolo.

Quirinales] lo stesso, che Romani, venendo da Quirino soprannome dato a Romolo, fondator di Roma; o dal Monte Quirinale, uno de' sette Colli.

Di Zenobia Edissena la virtute
Celebre farne pure, e che a perigli
Tanto grandi si espone; ella alle forze,
Alle minacce, al sopraciglio ancora
Dello Impero Romai fe resistenza.
Per lei temè l'Egitto, e vacillaro
Le cime d'Idumea folte di palme;
Nè una sol volta i Quirinali allori
Scompigliaron, in que' tempi d'allora.
E spesso quando contro noi l'Eoe
Falangi ella movea, a fronte d'essa
Non eravi chi stesse; e'l Marte in fine
Il Marte Tiberino ebbe paura

D'Oronte imbelte, Date pur credenza,
Che alla lotta far'abbian le donzelle
Amiclee, vicendevoli intrecciando
Le braccia nervorute, e stretto il pugno
Nell'asserrir l'altrui; nè ha dubbio il fatto.
Siccome, che, per quanto pudicizia
Il solerisce, bene spesso ignude
Sien venute in tenzone alla Palestra.
Anche le Donne della Licaonia
Scorrendo intorno a' Monti, che vicina
Signoreggiano Sparta, con uguale
Virtù, gli Atleti hanno battuto. In somma

E.

ut erant tunc tempora] in tali tempi l'Imperadore Aureliano fu superato da Zenobia; sebbene poi in altro tempo da esso fu vinta, e condotta a Roma in trionfo.

Martius] poichè fu sempre Romulo il Nume Tutelare di Roma; e perchè Romulo, e Remo sono figliuoli di Marte.

Orontem] Oronte fiume massimo della Siria, ove regnava Zenobia.

Amyclaeas] cioè di Amicla, Città della Licaonia, Reggia di Tindaro; dove nasquerò i gemelli Castore, Polluce; Elena, e Clitemnestra.

lucta certasse puellas] ivi era l'uso, che le Vergini ignude, salva per quanto si potesse la verecondia, come il Poeta dice, e non s'intende, giuocassero alla lotta, ad esempio di Elena, che in tal guisa combattendo fu rapita da Teseo, e chiama puellas le Vergini, come Ovidio le Amazoni.

Prima securigeras inter virtutis puellas.

Saepe verecunda corpus nudasse palestra] forse imitato dal prefato Pontano lib. 3. *de Stellis*.

— nudarunt membra palestra.

certa fides facti] Ovidio fa dire Iperimestra a Linco: *non ego falsa loquor* Batista Mantovano *de Galamit. Temp.*

Non ignota loquor; licet vulgata referre.

Petr. Canz. 4. *E parlo cose manifeste, e conte*

e Pontano *de Met. Certa fides.*

Taygeti juga per baethantheis isse Lacaenas] Geor. 37.

157.

*Credite, foemineas tiam uris gloria memet,
Et desiderium pulcræ per vulnera palmæ.*

Ve-

Virginibus bacchata Lacænis Taygeta) Questo è un Monte di gran lunghezza, che scorre per tutta la Lissania fino in Arcadia. Battista Mantovano *Agelar.* lib. pr.

*Hyrmianæ meminere jugum: meminere propinquum
Taygetum Spartæ.*
Lacænas, donne cioè di Lissania, o Iscedemoni:
Bacchantis furiose a guisa delle Baccanti.
foemineas uris gloria memet] Leggi le geste delle Donne guerriere appresso Boccac. nella Teide l. p., e vedi le valorose Donne rammentate dal Petr. nel

XI.

Verum age & accipietum, quos ars venatibus aptos;

*Es potior natura hominum sollertia fecit,
Atq; refer species, tribue & sua nomina cuique.*

Ab

sollertia hominum potior natura] Vedi Cic. *Tusc.*
a. Valerio Massimo lib. 8. *Orat. Post.*
Musa refer species] *Aneid.*

XII.

*Ab Jove principium. Namq; omni ex gente volu-
crum*

*Sola Aquila immensus caelesti a fulmine durat:
Iude etiam armigeram Jovis fixere Poëtae.
Illa animis reliquas & majestate verenda,
Tam vincit, quam vel petulantem pardalis bir-
cum,*

*Ant origas damasque Hyrcanis tigris in oris,
Gervulque Leo capreas, cervosque fugacis.
Nec tremor hic vivis solum, & stringentibus au-
ras*

Alitibus; remanent etiam post facta phœnia

Con-

ab Jove principium] 7. *Aneid.* 220.
ab Jove principium.

Sola aquila immensus caelesti a fulmine durat] perchè l'Aquila è quella, che col rapido volo si caccia per attraversar le nuvole, senza che la spaventino né il rimbombare de' tuoni, né lo scoppiare delle folgori:
Illa animis reliquas & majestate verenda Tam vincit quam] Pier Cretenaz vogliammo, stampa di Cosimo Giunti di Firenze lib. 10. cap. 11. nu. p. l'*aquila* è finalmente uccel vivente di ratto; e si per la sua forza, e suo ardore è chiamata Re degli uccelli;

hyrcanis tigris in oris] nell'Ircania regione dell'Asia, ora provincia della Persia annidano più che altrove le Tigri; *Aneid.* 4.

E' certo, che la gloria in gonna andauo
Porge pure suoi stimoli; e che a costo
Di ferite, all'acquisto delle belle
Palmæ quel sciso valoroso aspira.

Ma

trionfo della Fama c. 2. e quelle, che i Poeti Italiani celebrarono per Erone; singolarmente Marfisa, e Bradamante nel Fur., e Clorinda, ed Eriminia nel Goffredo; e la Pulcella di Orleans con tutte quell'altre Donne forti, celebrate da Autor Francese Gesuita, stampa di Lione 1667. tuttocchè secondo l'opinione di Aristotele *Rhet.* 4. *virtus foeminarum se creporis quidam forma, animi vero pudicitia*; e anche di più, regolarmente parlando.

XI.

Ma via di que' falconi atti alla Caccia
Per arte, e studio umano per cui Natura
Vincesti, dimmi tu le specie di Musa;
E fedelmente dona il nome a ognuno.

Toc-

Musa mihi causas memora. Tassoni *Secchurap.* 5. 23.

Musa tu che cantasti i fatti egregi;

Tu dimmi i nomi, e la sostanza, e i pregi.

XII.

Tocca a Giove il principio; e quindi a quella
La quale sol fra gli universi augelli
Le folgori del Ciel nulla paventa;
E, che di Giove la ministra in arme
Con divino pensier fincero i Vati.
Per lodevole ardir, per Maestrate
Degna d'alto rispetto, ella trapassa
Tanto gli augelli tutti, quanto il Pardo
Vince il Capron, quanto l'Ircana Tigre
Il Capricorno, e i Daini, e quanto i Cervi,
E le Camozze il Getulo Leone.
Nè di lei temono i viventi soli,
E chi vola, e al vederla abbassa l'ali;
Ma dopo morte ancora del primiero
Confissato timor restano i segni;

Poi-

Hyrcanæque admerant ubera Tigres.

Gervulque Leo] *Aneid.* 5. 351.

Gervul immans Lomis] di Getulia regione d'Africa ferace di Lioni.

stringentibus auris alitibus] che radono l'aere; *Aneid.* 8.

pleno quem flumini cernis stringentem ripas, e qui s'intende anche del raggricchiarsi, che fa l'uccello per timore, e spavento; come se con l'ali raccolte si stringesse agli omeri l'aere.

C

Agui;

*Confessaque metus vestigia: quippe Aquilurarum
Pennae, etiam exsangui jaceant si a corpore vul-
Admixtas alias secum rapiuntque ferunt; (sic,
Nec magis id mirum, quam quod nunc pignore
certo*

*Expertis credunt: ovis ut si ex pelle lupique
Tympana bina pares, ac nostro ad proelia ritum
Distendat pulsetque simul; resonante lupino,
Haud secus ac si infest spirans lupo, & premat
agnum*

*Spirantem, penitus corium obmutescet ovillum,
Et pulsata sonum trepidabit reddere pellis.*

Vc.

aquilarum pennae) Alcuni anche vogliono, che le penne dell'Aquila consummino le penne degli altri uccelli. Aldr. lib. p. Nulla re tam liquido Aquilas a multis aribus naturalis quidam dissidio distare patet, quanto quod quidam referunt, si modo verum est: nempe quod non modo praesentem, & vicentem, cum Regibus ceteras aves, & multa etiam animantia extingunt; verum quid & pennae ejusdem, quasi devorata quadam odii illius parte, in portis exanimis cum alijs praesertim Anserum, aut Columbarum pennis communem societatem hauri quaquam ferant, sed ipsas incorruptas atque integras alias sibi admixtas corrumpant, quod in pharetris probasse afferunt. Bisogna dunque dire, che le penne dell'Aquila, che per estusii, e rassi contagiosi a se attraggono le altrui penne, cogli stelli acuti, e incisivi le sfolgano, e consumano.

pignere certo) per segni infallibili. Così parlando dell'Etna Sever. 418.

*Certaque venturas praemittit pignora flammae.
ex pelle lupi*) Giambattista Lalli, che fiori pochi anni dopo il Tuano, nella sua Eneide travestita. 7. 161.

*Fatto di pelle di quegli animali,
Che infidiano la pecora, e'l Capretto.*

corium obmutescet ovillum) Carlo Gregorio Rosignoli Gesuita, Autore posteriore al Tuano nell' sua Opera intitolata Maraviglie della Natura così scrive. I tamburi composti delle pelli di Lupo atterriscono col loro rimbombo, e fuggono gli Animali; e se si suonano insieme con altri fatti di pelle di pecora, rendono questi rautchi, frotti, e mezzo mutoli con uno strepito sommesso, e dissonante, e talvolta li fanno crepare, e senerarsi nel mezzo: Erudizione degli antichi Greci; e però Oppiano della Cacc. trad. del Salvini lib. 3. dopo aver parlato de' Tamburi fatti

XIII.

Verum aquilas inter (species negenim unica earum)

Praecipua est, fulvo quae ducit nomen ab auro:

Illa

quae ducit nomen ab auro) L'Aquila Aurina da Greci è detta χρυσωτέρα da χρυσός, cioè oro, e da αἰτός che vuol dir Aquila.

Poichè le penne, che divelte furo Dall'Aquila già esangue, altre a confronto Penne le v'ha d'augelli, a se da presso Per incognito insinto attraggono tosto, E sono esse di lor le rapitrici.

Ed è un prodigio niente men di quello, Che all'età nostra fu osservato; due Timpani se vi sono, un che distica Ha la pelle di lupo, ed un che l'ave Di pecora, se al modo, che si tiene Da noi nelle battaglie, ambedue provi Strimpellare ad un tempo, al render suono, Che fa quello del Lupo, qual se fosse La fera ivi presente, e l'agnellino Già premesse spirante, il quito tace Affatto dell'agnello, e puoi ben forte Il timpano pulsar, che non risponde.

Or

di pelle di pecore soggiugne.

*Che se alcun, Lupo scorticando, formi
Della pelle un tamburo ben sonoro,
Solo tra tutti rende un suon profondo,
E sel rimbomba; e quegli un pria sonerà
Tamburi taccione, e quel voce afforda;
E ancor le trapassate picciolle
Il trapassato Lupo hanno in errore.*

così poi il Lupi nel Malmantile finge per ischerzo un Medico, che ordini un lavativo di brodo di Lupo, e di pecora, acciò per l'antipatia, che corre tra loro, ne godesse il terzo, cioè l'ammalato Cant. 3. 12.

Però preste bollii sarete a feda

*Un Agnello, e Capretto in un pignatto,
N'un altro vaso nello stesso modo
Un lupo per infuso, che sia disfatto.
Poi fate un servizial col primo brode,
E col secondo un altro ne sia fatto:
Farà questa ricetta operazione
Senza alcun dubbio; ed ecco la ragione.*

*Questi animali offendo per natura
Memicci, come i Ladri del Bargello,
Ritrovandosi quivi per ventura,
Il Lupo correrà dietro all'Agnello;
L'Agnello, che del Lupo avrà paura,
Ritrovandosi andrà per il budello:
Così va un su la robba, e si rassa,
E i due contrari son, che il terzo goda.*

XIII.

Or tra l'Aquile, e ben non è una fola D'esse la specie, primo luogo otiene Quella, cui nome derivò dall'oro.

Ella

exortisque superba ungibus) Pontan. de Stellis l. 4. Venatrix praedam rostro meditante adunco Alitum regina, & auro exerce ungues.

for

*Ille brevi sulca est crure, exercisque superba
Unquibus incumbit: sed aduaco prominet ore
Rostrum ingens, patulisque naribus ignis anhelat:
In caecos abeunt tum lumina torva recessus,
Et ferrugineo vestitur corpus amictu:
Caudaque praecipites curto remone volatus,
Sed robusta regis, clavumque in puppe gubernat.
Optima & ipsa aequans animis ingentibus illam,
Corporis inferior quamvis sit mole, nec argue,
Aut rostro tantum valeat digressive: sed oris
Non mentita suos, animive oblata virileis,
Accipitres collata notos facit: hanc quoque nostri
Valerium dicunt, Graij Melanæton, atrum
Quod refertur rostro pennis atque argente colore.
Optima & in genere hoc, rutilis cui tergora plu-
mis*

*Sublucent, ruffogge intermicat ala colore.
Præterea candor cristæ si surgat æterna,
Et medios tractu sinuoso dividat arcos,
Hoc roburque animumque notat: manifestet at illi:
Arce mea, dominique ad clamorem eriget aureis.
Quin etiam celerem rostro pedibusque recurvis
Exturbabit agent leporem, fastoque periclo*

Tol.

ferrugineo vestitur corpus amictu] Nomo Marcello nel 16. capitolo, dove tratta de' colori dei vestimenti dice *ferrugineum colorem ferri similem esse voluit*; scilicet Orazio Toccantella, Autore, che fiorì intorno a tempi di Tullio, nelle sue Osservazioni sopra Virg. prende tal vocabolo per lo colore Tané; ed altri, come diremo altrove, il pigliano per colore marino.

remone regis velatus] senza la coda rettamente volar non potrebbe; siccome senza timone non può un buon ordine navigar la Nave. Mauro nel secolo di Leon decimo in un suo Capitolo,

*La porta non si ferra senza chiave;
Senza sonagli non si fan maresche;
Senza timoni non si guida nave.*

clavumque in puppe gubernat] Battista Mantovano Sopescittato Agolar. lib. 2.

— vela regunt, clavumque gubernant.
■ Plin. lib. 10. c. 10. parlando d'altri uccelli ancora: *videntur actum gubernantem navem docuisse, easdem flexibus; in eadem monstrante natura quid opus esset in profundo.*

notos facit] preso il piacere per accittimare. Cic. ep. fam. Pompejum faciebam plurimi.

melanæton] parola Greca, che in Greco scrivevasi *melan* da *melas*, cioè negra; e da *aites*, che vuol dir Aquila.

exturbabit agent leporem] del rapirsi il lepre dall' Aquila avviene una immagine in Omero Iliad. lib. 17. traduzione Salvini,

— quale Aquila

Che dicen, che a veder sia facilissima

Ella brevi ha le gambe, e sfoderate Superba l'unghe fu di lor sì aggrava. Sporgefi in fuori dal sembiante adunco Immoderato rostro, e per le larghe Nari alitando sbuffa, ed esce il foco. I torvi lumi in un recesso cieco Sen vanno; il corpo è di color ferrigno, E robusta è la coda; e benchè corto Il timone le sia, regge sicura I precipiti voli, e al Timoniere Non cede d'arte in governar la nave. Ottima è pure, e di coraggio grande Adegua lei quella, benchè di mole Inferiore, e benchè nè per curve Ugne, nè per lo rostro al par di lei Sia forte; non degenera pur ella Da sua progenie, nè scordata mai Degli animi virili, a lato suo Sbiacca come bastardi gli Sparvieri. Questa appellan Valeria i nostri, i Greci Melanæton, per quell'atro becco Spuntale, e pel color dell'ugne, e penne. In questo genere anco ottima è quella, Cui sul tergo tralucono le piume; E di rosso color l'ala è coparsa. In oltre se fu la scriminatura Sorgale eburna cresta, e s'el candore Vada serpendo a traversar la schiena, Ciò dinoterà forza, e cuore invito; Ma ben'io domerolla; ed ella al grido Del Padrone suo pronta ergerà l'orecchie; E se s'imbarterà nella veloce Lepre, col rostro, e cogli artigli adunchi

La

*Deus auxilii, che sotto'l Ciel ne volano,
Cui, benchè in alto sia non fa nascosa
La snella Lepre soricata sotto
Un arcoscel frondoso d'ogn'intorno;
E ghermisce la tosta.*

Narra Giulio Cesare Scalligero Exercit. 128., che essendo incalzata con velocissimo corso in una Foresta una gran Lepre da' Bracchi, che già stavano per guagnarla, scese d'alto, siccome improvviso fulmine un Aquila, che la ghermì cogli artigli, e sollevandola in aria *ramis delictis blantes*; e prima Attend. 9.

Qualis ubi mi leporem, aut exidente corpore Cynnam suffulcit alta preces pedibus ferri armiger unci.

fastoque periclo] fatta speranza. Cic. 2. Per. facere: *periculum diligenter*; frasse anche usata in buon Italiano, che che ne abbia detto alcuno in contrario. Ecco come l'usa Niccolò Franco dialog. della Bellezza, Autore da Tanno rammemorato. Il saggio fustore, che cerca giungere alla finezza dell'arte, perche nella

C 2

Sta-

*Tollet humi raptam librato pondere praedam.
Nec non lucifugas molas, vulpesque dolosas
Adpetet, & timidus rostris desiget onagros,
Cum canibus raptam partem sagacibus escam.*

Hoc

Statua di Giove scurea l'ultime prove dello scalpello, nel primo lavoro non mette a rischio dell'ignoranza i più fini marmi, che si convengono per scolpirla, ma avvilendosi ne più rezza, in quelli ne fa pericolo, insinuatamente assicurandosi egli dell'aristocrazia solam.

timidus onagros] Virgilio anche nel 3. delle Georg. a questi animali dà l'aggiunto di timidi, Saepè etiam cursu timidus agitabis onagros.

XIV.

*Hoc studio Haemonij circumsonat aula tyranni
Terrestrum illi equites quotiens venabula poscit,
Tot pedites adiunt: longo nemus omne remugit.
Latrantum occurrit, venatorumque repulsi
Vocibus; heic gemini, neque enim satis esse ferendo
Unus tanto oneri possit, cedente petrauro
Circum aquilam gestant aliam totidem inde Al-*

nistris

*Imposuit subeunt: quarum minor illa volucris
Ore canum voces fingit, nemora avia complens
Terror ingenti: lucbris tum excita repente
Infelix fera prorumpit: ruit altera demum*

Su-

Haemonij Tyranni] di Emonia regione di Macedonia, che prende il nome, al parer di alcuni, dal Monte Emo; e secondo altri da Emone, figliuolo di Deucalion. Tyannus si prende anche in buona parte, e per legittimo Signore, come qui, dove si parla di Achille Eroe, chiamato da Ovid. 2. am. eleg. 9. haemonius haeros — dalle cui mani restare uccisi, dicevano gli alalatori, così da riferirsi a gloria Mitam. 12.

Quisquis ei o juvenis, dixit, solamen habito
Mortis, ab haemonis quid sit vulgatus Achille.
Nota, che sebene la uccellagion de' falconi, per quel, che si è detto, non fu cognita agli antichi Greci, non così Turno vuole, che sia della Caccia dell'Aquila. Così Eliano lib. 7. hist. anim. c. 46. dice: quod prisca animalia ita curas fuerant, ut Pyrrho Epiretas gratum fuerit Aquilas cognomen; e Virgilio Aeneid. 12. dove parla della fuga di Turno inseguito da Enea,

*Incubum voluti si quando flumine natus
Cervum, aut puerum seipsum formidine praeant,
e spiega Achilleo seipsum formidine puerum puerum;
Idem aquila una insinuatantia, quibus pennas pueri
sunt coloris.*

nemus omne remugit] Barg. in Cyng. lib. 3. puerum
arane remugit: Virg. Georg. 3. 45.

La ghermirà nel corso; e di se prova
Facendo, abbraccherà dal suol la preda
Equilibrata; e porteràlla altrove.
E la caccia farà così pur ella
A' Tassi dormigliosi, e alle dolose
Volpicelle, e'l salvarico Asinello
Pien di terrore, sbranerà col rostro;
E coi cani farà parte alla preda.

Nel-

Nel Tesoro di Ser Brunetto Latini volgarizzato lib. 5. cap. 43. leggesi: e spaggiare, che questo Arnes salvarico, che l'uomo chiama Onagro a ciascuna ora del dì, e della notte grida una volta.

XIV.

Nella Corte di Achille odo gli applausi
Di cure sì piacevoli, trecento
Destrier veloci, e portatori illustri
Di Cavalieri in sella, ed altrettanti
Pedoni in pronto son, quando agli augelli
L'aspra azione si prepara; e già da lungi
Ogni Foresta mugge, e pel rabbioso
Abbajare de' cani, e per le grida
De' Cacciatori, che ne' cavernosi
Massi battendo ripercosse sono.
Qui gli uomini adduati; e men di due
Non vi vuole a recar peso sì grave,
Chinati allo stangon gli omeri, portano
L'Aquila, ed altra coppia di portanti
Altr' Aquila sostiene; la men grande
Alza un clangore, che sembra latrato
Terribile ed acuto, e la boscaglia,
Che non ha vie segnate, empie di orrore.
E ne vien, che eccitata tutt' un tratto
Sbuca la Fera sventurata, e fugge;

Ma

Et vox assensu nemorum ingemina remugit.
cedente petrauro.] Pontano de Stelis lib. 4.
Exercent agili sudantia membra petrauro.

I Vocabolari della lingua Latina, e Greca distinguono così quella voce: petraurum est machina in sublimi suspensa, ex qua se in aerem excutiant, atque in terram devalabant. Per essa qui si significava tale grossa, ed alta stanga, da cui spedita l'Aquila a rilasciamento di anella, e corde; spiccava il volo all'aria, e calavasi a terra; e non vi voleva meno di due Uomini robusti per reggere al peso, e portarla attorno. Aggiungasi, che dovevano i Portatori, per assicurarsi ben dagli artigli, essere muniti di pelle di Dante, o d'altra grossa quojia dal principio della spalla fino a tutta la mano; in quella guisa, che necessario è allo Strozziere il vestire alla mano guanto di quojio.

Nes

*Sublimis compar magno stridore per auras;
Involat inque oculos & provolat, atque capaces
Expandens per inane sinus, caligine densa,
Horribili; supervolans caelum obruit umbra.
Nec minor interea obfistit: sublimis ut illa,
Haec humilis sic terga volans premis, & latus
arget:*

*Neve gradum referat retro, & vestigia vertas,
Seu caprea, aut cervus se se talis obviis illis,
Kostro atque ungue minax vetat, & cum com-
pare vireis*

*Alternas socias, atqueque remunerat arte.
Nec mora, nec requies: furij exterrita tantis
Dones in insidias caeca convallae locatas
Praecipites rabidis fera mox lanianda molossis.
Tantum humana potest industria. Rarus at ille,
Ac nullo venatus in his regionibus usu.*

*Ardua difficilisque, ac summi plena periculi (tus;
Res quippe est, aquilas indomitos compefcere mo-
Nautaeque ferocem adeo frenare domando.
Dein gravitas immanis obest: pondus iniquum
Haec quamquam sufferre ignis queat: adde quod
illa*

*Interdum, liquido dum ventilat aere pennas,
Concipit ingentis captiva mente furores,
Oraque solliciti nunquam tenebranda magistri*

Un-

Nec mora, nec requies] *Vide Bombycem lib. 1.*

Nec mora, nec requies.

• poco prima Pontano de Stellis lib. 1.

Nec mora, nec requies.

• a' tempi di quello il Sannazaro de Parisi Virgil.
lib. 1. *Nec mora, nec requies.*

*furijs exercita tantis donec in insidias caeca con-
valle locatas Praecipites.]* Aggiunge di più Plauto
lib. 10. c. 4. che per arrivare l'Aquila più felicemen-
te al suo intento, e far sicura Caccia del Cervo, più
di lei robusto, e di corante armi a sua difesa mu-
nito, si carica le ali di polvere; indi portandosi di
volo fra le corna di lui, ghele scuote contra, e
dentro gli occhi per torgli la vista, disposi figellan-
dolo colle medesime ali, e graffiandolo con le adan-
che ugne lo colpisce a precipitare dalle rupi rou-
pacciole. *Pulverem volatim collectum, insidens Cervo,
cornibus occusat in oculos ejus; era penitus verberant,
donec de vultu praecipit.*

Tantum humana potest industria.] Finito di leg-
gerli tutto ciò, che di quella Caccia riferisce Tuo-
no, soggiungo qui, come pur ne scrive il forami-
mentato Carcano, che stampò dianzovve assai pri-
mo di Tuanno, a carte 150. Il gran Turco usò la
Caccia dell'Aquila, e di quelle, fatte pratiche, e
domestiche, due Vomini sopra una stanga ne portan-
do insieme in Campagna; e le fanno volare insieme,
non alta, e l'altra bassa; e quella, che vola bassa

Ma si lancia giù l'altra, che sublime
E più di quella, e grandi strida in aere
Mettendo, a volo incontro, e avanti investe
Gli occhi stessi del miser fuggitivo;
E si svolazza, e si distende l'ali,
Che come densa nebbia intorno alzazzesi
Con ombra di spavento il Ciel ricopre;
Nè l'altra indarno se ne stà, sublime
Se questa, a terra terra ella volando,
Alla Fera le terga, e'l fianco preme;
E perchè non ritorni a dietro, e l'orme
Non volga altrove, e non cangi consiglio
Il Capriuolo, o'l Cervo, incontra ad essi
Col becco, e coll'unghion si fa la prima
Torra, e vieta il regresso, e la compagna
Sostien nel crudo impegno; ed alternando
Va così tra effolor l'arte con l'arte.
Nè v'ha più tempo, e più riparo, a tante
Furie finchè del tutto sbigottita
La Fera è negli aguati, che a lei tesi
Son nella cupa Valle; ove incappata
A rompicollo, e dai Molossi irati
A brano a brano dilaniata, e morta.
Tanto può industria d'uomo. E però rara,
E niente s'usa ne' paesi nostri
Si fatta cacciagione; è bene cosa
Difficile, e di gran pericol piena
Addomesticar l'Aquila, e placare
I moti di natura sì feroce,
E in servitù ridurla; ostar l'asprezza;
E gravità di lei; nè può un sol uomo
Stare a peso sì duro; aggiugnì, ch'ella
Talvolta quando vola a cielo aperto,
Precisa da infuso repentin furore,
Perduta al suo Signor la riverenza
Si rubella, e l'asale, e vagli al viso

Coli'

*una gridando forte sopra le felce in forma di Cane,
per lo ch'è alcuna volta oscono fuora degli animali;
quali veduti dall'altra, subito scende, e ne prende,
e scivola alcuno, inverteendolo tanto, che usoprag-
giungono i Cani da soccorro, e lo fan da aiuto ad
ucciderlo.*

*varius at ille, ac nullo venatus in his regionibus
usu] la Caccia dell'Aquila è in uso in Africa, e
appresso i Turchi, e tutta stata l'usata i Turchi,
come ho inteso da Persona, che lungamente ha dimo-
rato in quelle parti. Il Signore di Tavernier nel
suo libro de' viaggi, scritto in idioma Francese ri-
ferisce novelle Caccie dell'Aquila in altri Paesi; e
la maniera curiosissima con cui l'Aquile vanno per-
fino a caccia delle Tigri; e saltando ad esse fu gli
occhi, le acciecano, ed indi uccidono.*



*Ungue venenato, rostroque invadit acuto;
In libertatem se se adferuisse priorem
Dum cupit, & dulcis vitae reminiscitur oris.
Nec facile admittit socias, atque unguibus uncis
In consanguineis praeda per saepe relicta
Accipitres ruit, & cognato sanguine gaudet.
Quaquam hoc cum demum multi contingere
credunt*

*Cum suspensa videt pedibus volitare per auras
Lora proculnam cum praedam raris protinus ar-
det,*

*Hostileisque exercet inexorabilis iras:
Montibus band alias tantum natalibus unquam
Admissura nefas, ubi libertate fovetur,
Nullaque servitij vestigia, nulla ubi lora
Nec luntur pedibus, domini referentia nomen.
Lupulmeis pullos ideo, a nidoque recenteis
Corrumpunt, caprosque domant, ac lege coarcent.
Sic sensim captiva adolescit mascula virtus,
Naturamque suam cultu dediscit, & arte.
Nisi faciant, tenuis simul emittitur in auras
Regia avis, Zephyrosque levis captabit evansi
Gustare, clamantem dominum, frustra que mo-
nemem*

Deserat, inque Notos procul errabunda recedet.

Nunc

*in consanguineis praeda per saepe relicta accipitres
ruit*] Andrea Alciato, che fiori, avanti Tuzano, e che
è da esso grandemente lodato dice,

*Perfida cognato se sanguine polluit ales.
cum suspensa videt pedibus volitare per auras lora*
dice l'Aldr. lib. 3. che tal disgrazia succede, quan-
do sieno ai getti, pendenti al piede del falcone di
color di carne; e però ricorda, che sieno di nero
quio: *propter Aquilas; quas rubro colore emini
confesso, carneo recente suspicatas, accipitres in-
volant.*

nam cum praedam raris, protinus ec.] del preci-
pitato volare, e calar giù dell'Aquila scrive bene il
Dante Purg. 32.

*Non scelo mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube quando piova,
Da quel conbio, che più è remoto,
Cam'io vidi calar l'Uccel di Giove,
montibus] le più alte inaccessibili rupi sono i luo-
ghi dove ha la sua sede l'Aquila: Job. 10. 3. in
altis pennis nidem suum. In parvis manet, & in
praecipitis silicionis commoratur, atque inaccessi rupi-
bus.*

implumeis ideo a nido corrumpunt.] difficile, e lun-
go è a darli la maniera, con cui si possa carpir dal
nido l'Aquilotto; e come poi abbia ad accollumerli
vedi l'Aldr. lib. pr. a c. 32.

Coll'ugne, e colla punta velenosa
Del rostro spalancato, in libertate
Bramosa di tornare, e i dolci giorni
Dell'arbitrio natio fattisi a mente.
Nè all'amicizia ella è portata, e stenta
A far coll'altre colleganza, e spesso
Lasciata andar pe' fatti suoi la preda,
Con impeto si scaglia addosso, e stre
Gli sparvieri parenti; e insanguinarli
Gode in coloro, che le son cognati.
Benchè ciò talun crede avvenga allora,
Che osservò di lontano i getti, e ai piedi
Le Lunghe spenzolate; abbaglio grande,
Poich'ella prende, e immaginando in quelli
La preda ricercata, in ira tosto
Trascorre, e inesorabile le ostili
Parti intraprende, e fa crudel vendetta.
In sì fatto delitto ella non cade
Su i Monti dove nacque, dove gode
La libertà, dove di servitute
Non si strascina a dietro il rio legame;
Dove non porta già pendenti ai piedi
Le amare insegne del dominio altrui.
Per questo esse si preudono Nidiaci,
E quando i vanni non han fatto; e prese
Si suggerano a legge, e a grado a grado
La virtù maschia lor cresce cattiva;
E disimparan per la strana scola
Il natural, ch'anno sortito; e l'arte
Se ciò non fa, poichè spedito ad alto
E' il Regio augello, e libertà assaggia,
A' lieti gridi, al lusinghiero invito
Del Padron, che lo chiama, e indarno chiama
Fugge, e va là dove han la sede i Venti,
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.

De-

clamantem dominum frustra] Marcantonio Flami-
nio Poeta Imolese, che è lodato dal Tuzano,
Voca dedus levibus dissipanda Notis.

Inque Notos procul errabunda recedet] Tesoro di
ser Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni
lib. 5. c. 8. *nessun altro uccello del mondo vola sì
alto, come l'Aquila, e l'uomo perde la sua veduta;*
talmente, che per testimonianza di Plutarco riferito
da Erasmo Rotterodamo, che fiori nel secolo del
Bembo, nel suo libro *Ad agerium epistola*, quando i
Greci significar volevano, che non v'era più tempo
di acquistare una cosa, dicevano *l'Aquila ha passa-
to le nuvole*; proverbio che equivale al nostro Ita-
liano, *la Merla ha passato il Pò*. Petr. Canz. 22.
E' già da la dal Rio passato d'il Merlo.

Pe-

XV.

Nunc alia accipitum genera inspiciamus & ortus.

*Haud unum rapidis nomen falconibus usus,
Aut fors attribuit. Peregrinus namque vocatur,
Cujus in ambiguo cunabula, cujus & ortus
Hactenus ignorant aequae omnes, quove sub axe
Aedificat nidum, quibus aut stabuletur in oris.
Ille sed Eo dum pergit ab orbe quotannis,
Et medium terras inter praetervolat aequor,
Sextili exacto capitur, capisque domatur;
Inde Peregrini nomen quacunq; volando
Sublimis fertur, semper peregrinus, & hospes,
Qua subit Oceanum, quaque exit Phoebus, habetur,*

Incerti quis natales. Rhodos excipit illum,

XV.

Degli augelli rapaci ora veggiamo
L'altre guise, e i Natali. Ai volatori
Falconi non è un solo il nome, cui
Ufo ave loro, o forse attribuito.
Perciòchè Peregrino egli è nominato
Quello, del qual l'origine è dubbiosa,
Del cui natal non v'ha fin'or chi sia
Chiaramente informato, ove; in che clima
Ei faccia il nido, ed in qual spiaggia alloggi.
Certo sà, che riviene dall'Oriente
Ogn'anno, e passa il mar da un lido all'altro;
E ispirato l'Agosto all'ora è il tempo
Di catturarlo, e preso poi si doma.
Del resto, egli pel Ciel peregrinando,
Ovunque il volo il porta, ove tramonta,
Ove rinasce il recator del giorno,
Perchè all'oscuro son le condizioni
Del Padre, ospite è detto, e peregrino.
Rodì il racchetta, o Cipro, o la Nutrice

Di

Peregrinus namque vocatur] Se bene Tuano, e varj nostri Italiani ancora, comincino dal Peregrino nella serie de' Falconi, nel Tesoro di Ser Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, nel luogo sopracitato, leggo così. *Falconi sono di sette generazioni: il primo lignaggio son lanieri; lo secondo lignaggio son quelli, che l'uomo appella pellegrini; lo terzo lignaggio son falconi montanini; lo quarto lignaggio son falconi gentili; lo quinto son girifalchi; lo sesto lo lo sagra: il settimo lignaggio s'è falcon randione, cioè lo Signore a Re di tutti gli uccelli; de' quali vedi nel detto libro detto capit. Così pure Alberto Magno, che fiorì dopo il 1250. nella sua Opera de *Animal.* lib. 23. non dal Peregrino, ma comincia dal Sagra. Francesco Sforzino da Carcano sopra menzionato, e che talvolta è citato onorevolmente dall'Aidr. nella sua Ornitol., filosofando sulle ragioni del Peregrino a tal Falcone attribuito, ogn'altra ragione annovera, fuor di quella dal Tuano addotta; la quale consiste in questo, che non si fappia la di lui generazione, e ove faccia nido. Qual, che però ella siasi questa ragione [che forse non sussiste a pieno, mentre già dipoi dice Tuano che tal falcone regna in Candia, ed in Cipro, di maniera che si rende intesi della sua patria; quando non si dica, che detti climi siano a lui patria, perchè ivi egli dimora più che altrove, e vi trova il suo bene, ubi bonum ibi patria: e non già perchè ivi sia nato] anche il Carcano non par che ci appoggi nel fine del suo discorso a car. 6. Non è Peregrino, egli dice, perchè sia straniero, e venga a noi di lontan paese, perchè ciò compete ad altri falconi. Non Peregrino perchè vagabondi, e giri intorno molte regioni, poichè vi ha pur degli altri falconi di sublime volo, e che vengono a noi fin dal Nort. Ma Peregrino, perchè raro nel suo pregio, e di somma bellezza. Io però, che non mi oppongo intorno l'eccezione, ch'egli dà alle due prime interpretazioni, non ammetto la ragione da lui*

addotta; prima, perchè il Girfalco è assai più bello e raro del Peregrino, come osserveremo a suo luogo; poi perchè le Peregrino significa raro, e di pregio in Italiana lingua, non così è nella Latina; la quale fu quella, che prima della nostra trovò, ed impose al falcone il nome di Peregrino; *Peregrinus* latinamente significando bensì insolito, ma non insolito, e pregievole. Però io dico, che meglio è troncare su questo proposito tutte le vane parole, ed asserire; che la ragione, per cui si chiama peregrino, o Veniticio, o Arventicio, lo che qui è lo stesso, sia il solo beneplacito degli uomini, e più che altra etimologica fottillizzata ragione, la loro volontà: e quando veruna ragione fosse da proporsi, quella mi sembra degna, che adduce Ser Brunetto Latini, Autore di due secoli più antico agli allegati lib. 5. cap. 12., ove dice *questi falconi l'uomo appella Peregrini, perchè persona non può trovare lor nido, anzi sono presi siccome in pellegrinaggio*, la quale sebbene si accosta a quella del Tuano, esprime con maggior chiarezza qualche cosa di più; quando non piacesse più di questa la ragione allegata da Alberto Magno de *Anim.* lib. 23. dove afferma bensì che si prendano in pellegrinaggio; ma nega che non si trovi il lor nido; afferendo aver inteso da uno Strozziere, che visse lungo tempo Romito sull'Alpi: *quod falcones peregrini expelluntur de loco suo a parentibus post completionem juvenutis, quia pauci aves pro omnibus ibi inveniantur.*

Rhodos) Rodi, celebre Isola del mare Carpazio, o di Scarpanto, che fu già tempo propugnacolo della Cristianità contro il Turco, e sede a' Cavalieri Gerolomitani,

Rhodos excipit illum, aut Cyprus.) GEFNER
Peregrinus capitur in Cypro & Rhodo.

Cy-

Aur. Cyprus, aur. alitrix summi Jovis inclita Crete:

Inde huc advehitur, magnum caput, ardua cervix,

*Depressus vertex: hinc candida linea utrumque
Per tempus transversa coit, patulumque coronas
Culmen, & in ramos plures, cervice reflexa
Tandem abit, artificii praeingens colla catena.
Immane haud ita corpus; et illi longaque coxa,
Subtileque alae, brevis illi crura, brevisque
Cauda per adversum ceteris regit aera nixus.
Caeruleo rostro est, & acumine prominet oris,
Cruraque cyaneo pallent insecta colore;
Interdum & rufus flavescens obfusa suo.*

*Quod reliquum est, compago illi procrea patens;
Pectus, & alarum oblongis latera obfusa sulcis.
Ista Peregrini sed erant certissima signa;
Depressus capitis vertex oblongaque roto.*

Cor-

Cyprus) Cipro Isola notissima dell'Asia nel mare Mediterraneo; la quale nel 1570, che vuol dire, pochi anni avanti che Tuano scrivesse è stata usurpata, e tolta a' Veneti da Selimo.

alitrix summi Jovis inclita Crete] Creta amplissima Isola d'Europa nel mare Mediterraneo in dominio de' Veneti per quasi cinque secoli, e fino al 1669, in cui fu loro rapta dal Turco; detta anche Candia, e che prende soprannome da Giove, che fu in essa educato *Aeneid.* 3.

Creta Jovis magni medio jacet insula Ponto.
Pontano de Steller lib. 3.

Jovis inclita nutrit. ed ivi pure lib. 5.
Crete quondam Jovis incubabula magni.

Inde huc advehitur.] Se tanto erano apprezzati in Francia questi falconi di Candia, e se così se ne trametteva, sarà notevole ciò, che scrive il Bembo Stor. Ven. lib. 4. Ora fatto Luigi, o salutato Re di Francia, nel 1492, furono tratti tre Ambasciadieri, che andassero a rallegrarsi con lui in nome della Repubblica, i quali furono M. Antonio Loredano, M. Niccolò Michele, o M. Girolamo Giorgio: e mandaronli dipoi al Re sessanta falconi di quelli di Candia, e dugento pelli di Gibellini molto bello con peli canini per entro sparsi tra'l nero, il qual dono egli con volentissimo ricevuto, e ne rese grazie al Senato per la datti suoi Ambasciadieri, essendo essi già a lui pervenuti. Il Nobile Uomo Pietro Gradenigo, del fu Ser Jacopo non meno Cavaliere congiunto, che erudito, e diligentissimo ricercatore delle cose antiche della Patria, mi ricorda, che due anni dopo fu mandato dalla Repubblica un regalo de' falconi al medesimo Re Luigi Dodicesimo; anzi nel 1484. un consimile al Re Carlo Ottavo suo Antecessore; e mi comunica i due Decreti, o, come diciamo noi, le due Parti in questo proposito dell'Eccellentissimo Senato. La prima è del 1484. a venti di Gennaio: la quale dice, che essendo giunti in Vinegia tellan-

Di Giove inclita Creta; e di lì viene Recato a noi. Gran capo, ardua cervix; Vertice basso; indi una linea bianca, Traversate le tempia, si congiunge Sopra l'aperta sommità del capo, E lo incorona, ed in più rami pol Per la torta cervice in giù dispare, Fattogli al collo un ben gentil monile. La mole non trascende, in lungo stesa E' ben la coscia, e son l'ali sottili, E succinte le gambe; ed ha la coda Breve, ma lesta ai voli più sforzati. E' di rostro sbiadato; in fuor gli spunte L'acuto viso; ed ha di lapislazzalo Il pallore spruzzato delle gambe, Che alle volte lionate, e roseggianti Sono per ornamento; quanto il resto Lunga a lui la compage, e assai patente Il petto; e l'ali ad ambo i lati sono Per ben lunghi sostegno involte, e arcate. Questi però del Peregrin saranno, Senza verun pericolo di errare, I segugi da osservarsi? è piatto il capo

Di-

ta falconi di ragione del Nobile Uomo Girolamo Veniero, ed avendo fatto istanza l'Ambasciadore del Cristianissimo per essere ammesso alla compra, che aspirava fare per servizio del suo Re, si determina di acquistarli, e al nome del Senato, la metà mandarne al Re di Francia, e l'altra al Re di Spagna. L'altro Decreto, o sia Parte è del 1500. addi 17. di Novembre, e con essa si decreta di contare al Nobile Uomo Gianfrancesco Veniero quattrocento Ducati d'oro per quaranta falconi, da distribuirli, e farsi consegnare con quest'ordine; venti al Re Cristianissimo; otto alla Regina; otto al Reverendissimo Cardinal di Roano; e quattro in Milano al Ministro della Corona di Francia, Nipote di esso Cardinale, a cui s'abbia a far capo per la trasmissione in Francia. Avvertasi nondimeno, che anche a Venezia mandati erano i falconi Peregrini per cosa rara, e per regalo da Principi; ed io leggo nella Cronica di Ser Marino Sanudo quondam Lunardo Codice MSS della Libreria Elsenfense stampato in Milano 1733. nel corpo *Rerum italicarum*, leggo dissi a carte 834. Nel Ducato di Michele Steno 1405. addi 12. Maggio vennero in Venezia tre Oratori del Conte Lazzaro per riconciliarsi, o far la pace colla Signoria, etiam per Madonna Maddalena Contessa di Sentari, che fu moglie di Giorgio Strazimiro. I quali portarono a donare alla Signoria quattro falconi Peregrini, due Azzurri, e due Baccati d'argento. erant certissima signa] Virg. p. Georg. 429.

certissima signa sequuntur.
depressus vertex] sembra a questo passo, che imiti Virg. 3. Georg. 81. *ardua cervix, Argumumque*

*Corporè pennarum series, pallentia crura,
Et graciles digiti ac flexi, nareque rotundae.
Sunt quibus & furvi nigrescunt terga colore
E genere hoc: vertex sed enim depressus, & un-*

*guis
Arrelli, ac macri digiti, subflavaque crura.
Quin etiam ex ipso poteris cognoscere nifu,
Nam recta aethera elatus tendit in auras,
Immotoque volans subtilius pondere fertur,
Oblongis quoniam & spatiosis nititur alis.*

Jam-

caput, brevis alvus, oblique terga. Degli occhi del Peregrino, Tumo non fa menzione. Carcano dice, che il Peregrino ha occhi grossi, e neri, e circondati di turchino; e Boecac. p. 4. n. 2. volendo descrivere due vivissimi occhi, dice: *con duo oculis in te-*

XVI.

*Jamque Peregrino succedit nomine dictus
Montanus. Mole exigua hic fuscumque colorem
Tergo humerisque refertur: caput huic teres atque
rotundum,*

*Et nigris tegitur plumis, cinerisque colorem
Summus apex praefert: betes at rostrum, articu-*

*lique
Carnosique brevemque; hinc & palmaria crebris
Interfusa notis, infelix: quae crura colore
Cyaneo: oblonga sed non huic addidit alas*

*Quas, Peregrine, sibi natura, interque volandum
Sapient inde illas iterato impellere motu*

*Cogitur, & summa adnixus vi tendit in altum.
Cum vero exuvias, anno labente, priores
Morte suo posuit, nareis tum luteis antè*

Circulus, atque oculos: magis ex hoc pectore deinceps

*Abesse magis, & nigrescit corpore toto,
Et magis atque magis, veteres quo sapient alas*

*Exiit, & veneto per terga colore renidet:
Quoque Peregrini toto mage corpore formam*

*Ille refert, tanto pretii majoris habetur.
Vernum bonus melior, pondum maturus ad usum*

*Aucupii ramalis erit. sine crescit & ante
Quam primo pennas recidivas exuas anno*

Li.

nomine dictus Montanus] Tesoro di Ser Brunetto Latini volgarizzato dal Giamboni lib. 3. cap. 12. *lo terzo lignaggio son falcon Montanus.*

Benarni] della Bearnia, provincia della Francia nella Guascona, alia ampia, e colta, chiara già per titolo di Principato, alle radici de' Monti Pyrenei, i quali la separano dall'Aragona,

Py.

Dalla parte dinanzi: è tutta lunga
La serie delle penne: di smontore
Tinte ha le gambe, e le tra lor discoste
Dita, gracili; e le nari rotonde.

E a talun d'essi tragge al nero il dorso
Per color bruno. L'anterior del capo
Schiacciatura, gli artigli alzati, e in pronto

Di arrappar sempre, e le nodose dita
Secche; e gambe gialliche ha però ognuno.

Lo potresti conoscere allo stesso
Spicar del volo, poichè retamente

Prende le vie del Cielo, ed elevato
Distende i vanni; e l' volo è così giusto

Che fermo il crederesti, ove non posà.

sta, che parevano di un falcon peregrino.

XVI.

E di già al Peregrin s'entra un altro
Montanino di nome. E piccolo esso

Anzi che no; ed ha l'una e l'altra spalla,
E tutto il tergo di colore oscuro;

E l' capo fatto a tondo, e lungo, e colmo
Di nere piume, e l'apice di quello

Ceneroguelo; e il rostro è otuso, e grosso
Carnoso e corte le giunture; e sotto

La gola ha spesse tacche, ed all'azzurro
S'accostano le gambe; e a lui Natura

Non ha già fatto l'ali larghe assai,
Come a te o Peregrino; ludi succede,

Che quando vola è d'uopo che ripigli
D'esse lo sbattimento, e che più sforzo

Per lui vi voglia a fare eccello il volo.
Come poi giusta suo costume, in capo

All'anno tramutò le spoglie antiche,
Un certo allora colorito, il quale

Ha del biondo, e splendor d'oro alle nari,
E al contorno degli occhi appare, e meglio,

Che nell'usato ora, e all'andar del tempo
Il petto gli s'imbianca, e in un s'annera

Il restante del corpo; e più che ancora
Negli anni avanza, e che cangia le piume

Acquista un bel verdemarino, e gli occhi
Innamora col suo lustro novello;

E quanto più ritrae del Peregrino,
Più risale di pregio. E però vero,

Che meglio è tel procuri di un sol anno,
Ovver quand'è ramace, e non anch'uso

All'arte di uccellare. Lascia poi
Che venga su, e che cresca, e avanti che

Torni a spennarsi dopo l'anno, ei gusti

D

La

*Libertate frui liceat, caeloque puenti.
Ille frequens Benearmi oras, piffingque Pyrenes
Claustra per, & montes atque horrida refqua
frateris,*

*Quaque Biggeronum medios Tarbellicus agros
Inter saxa sonans Atirus fecat; aulior & jam
Tot fluvijs, longo finisum tramite cursum
Tendit, & oftriferam prono lavit amne Lapu-
dam.*

*Ille etiam Allobrogum montes, Alpemq; nivofani
Arceffis, Helvetijs surgit quae proxima, & inde
Perpetuo Aufoniam dorfo qua dividit errans,
Silvofa juxta celfa fupervolat Apennini.*

Pyrenes i Prenei, grandiffimi Monti, che dividono la Francia dalla Spagna.

claustra i paffi ftratti de' Paefi, che noi diciamo Chiufo Tit. Liv. lib. 9. c. 32. *Etirinae claustra*; da altri detti *claufurae*, o *claustrae*: Calliodor. lib. 2. ep. 5. in *Auguftanis claufuris*; e fono quelli per lo più luoghi montuofi, ed inaccessibili; Metam. 3. 46.

Per impes fepulchreque aditque carenta saxa.
e l'ontano de Stellas lib. 5.

Et vifus Arabum fines, immania refqua,
atque horrida refqua frateris i Giorgio Buchananano celebrato Poeta Scozzefe, che nacque nel 1506, e morì nel 1583., nelle fue Selve; *atque horrida refqua frateris*. Luoghi deferti felvaggi, ed inofpiti; Lucan. 6. 41. *memorifque refqua*; terre orride, da cui fuggi fola ingombrate; Fur. 25. 96.

*Era na' ancia Campagna, che giacea
Tutta fceperta neli Abilline raggi.
Quivi nè Allor nè Mirto fi vedeo,
Nè Cipreffo, nè Fraffini, nè Faggi;
Ma nuda glizara, e qualche uom virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto.*

Biggeroni, o *Biggeriones* i popoli della Francia nella Guafcogna ai Monti Prenei prefso a' confini della Spagna.

Tarbellicus i il fiume Adure *Atirus*, che da altri *Atirus*, anche da Aufonio v. 46. è detto *Tarbellicus* *Atirus*. Cellar. lib. 2. cap. 2. *Tarbellicus*, quia *Tarbelles pntius percurrit*, & *Aquis* *Tarbellis*, non ignobile opudum praefeflunt. Sono i Tarbelli popoli della Guafcogna, alle radici de' Prenei ne' confini della Spagna verfo le bocche dell' Adure.

inter saxa sonans Atirus i Giangiorgio Triffino lodato dal Taffio, in una fue Ecloga,

*Col mormorar, che fan di pietra in pietra
L'aque, che ftefcono dai foffi colli.*

Questo fiume della Francia, che da' Francesi l' *Adure* fi dice, è nella Guafcogna, e nafce da' Prenei; e accrefciuto poi da più fiumi, che in lui fi riverfino, va ferpento lungo tratto, e fi fende fino ai principj della Navarra Inferiore.

oftriferam i tal epitteto fu dato da Virg. ad Abido, Georg. p. 107.

La cara libertà del Cielo aperto.
Egli frequente pafferà le Chiufo;
E per le fratte, e catapecchie involte
Di fterpi, folitarie, e taciturne
Vifiterà della Bearnia i gioghi,
E girerà d'intorno i Prenei.
E dove taglia la Guafcogna, e dove
Romor facendo tra gli enormi faffi,
Per lungo tratto Adure fcrpe, e lava
Della Navarra Inferiore il capo,
Di più fiumi crefciuto, e alla Bajona,
Che oftriche rende, fe ne va proclive.
Egli anco volerà giulivo a' Monti
Rigidi della Gallia Narbonefe,
E all'eccelfa fcofcfe Alpe nevofa,
Che agli Svizzeri fa fronte, e confue:
E forvolerà ancora l'Apennino,
Padre felvofa, che di Monti fitta
Lunga catena, in due parti divide
Di quella, che fu Donna di provincie,
E Regina del Mondo, il bel paele.

Pimen & *oftrifer* *fontes* *feruntur* *Alidis*, e da Valerio Flacco a Gerello, Argonaut. lib. 5.

*Surgit ab oftrifer medius Neptune Geraffe
prono amne* i Virg. Georg. p. 103.
prono capis alvum amne.

Lapudam i Città della Francia nella Guafcogna, ora detta Bajona; un miglio lungi dalla quale l'Adure va nel mare Aquitanico dal 1579. in qua, per opera del celebre Ingegnere Farigino Lodovico Fuvio lodatiffimo dal Taffio; e che fu quegli, che fabbricò a Filippo Secondo il gran Palazco dell'Efcuriale.

Allobrogum Montes i Monti comprefi nella Gallia Narbonefe, fpettanti in parte al Delinatno, e propriamente della Savoia.

Helvetii i Popoli della Gallia Celtica, ora detti gli Svizzeri, altrimenti i Cantoni, feparati dall'Italia per un afpro Monte, ficcome dalla Francia. Lod. Mafurio lib. 4. *Helvetii*.

Helvetios Italia dirimit montes asper ab oris.
Aufonia i detta Aufonia fu una volta l'Italia da' popoli Aufonii, che trafero il nome da Aufone giulivo di Uliffe.

Apenninus i Il maggior monte dell'Italia, che con una lunga catena di gioghi, che dura ben fettecento miglia, la divide come in due parti, cominciando dall'Alpi marittime fino a' Salentini. P. tr. del nome di Laura.

*Puchè portar nel pefso in tutte quattro
Parti del Mezzo, udrallo il bel Paele,
Che Appennin parte, e l' mar circonda, e l'Alpe,*
e il Benibo celebrato dal Taffio in un Sonet.
*Re degli altri fuperbo, e facro Monte,
Che Italia tutta imperio parti,*

Et per mille contrade, e più comparti

*La spalle, il fianco, e l'una, e l'altra fronte,
L'una, e l'altra fronte; perchè la di lui destra è ri-
volta al Mar Tirreno; e la sinistra all'Adriatico;
e Sannazaro de *Poeta Virg.* lib. 2. quasi traduttore di
Petrarca,*

Nubifera quam praecipit amfractibus Alpes

Præcingunt, mediæque patet secus Appenninus.

Et geminum rapido fluit circumveniat aequor.

Soggiungo, che molte fantasie, e specie di questo
Cipovero sembra Tuano aver tolto a imitare da
Giulio Pierio Valeriano celebre Letterato Bellunese,
da lui lodato, e che in età di 82. anni morì nel
1550; mentre in una Elegia a Giovanni Antonio

XVII.

*Ex ambobus & est Peregrino atque aliæ cretus
Montano, quem tu Fugitivum dicere possis.*

*Is quia consumit de semine nascitur horum,
Naturam sumit formamque ab utroque parente:*

*Sed quod plus Peregrini ad formam accedit, habe-
tur*

Hoc melior, magis atque in nostros milis usus.

E/f

peregrino atque aliæ Montano] del maschio Pere-
grino, e della femmina Montana; o pure ancora
della femmina Peregrina, e del maschio Montano,
come osserva l'Aldrovandi. La femmina dell'uccello
io chiamo uccella con voce Bembeca, benchè non
ammessa dalla Crusca, come osserva il Signor An-
tonio Maria Salvini nelle sue note alla Ircia dell'
Oppiano. Domanderò a quel riverito Confesso.

Quem penes arbitrium est, & lex, & norma loquendi,
dirò ciò che Orazio ai Pisoni, quella licenza, che
chiede Tibonio al Senato Romano, quando usò nel

XVIII.

*Est & Rhipaei qui dum fugit aspera caeli
Frigora, & adversum praecipit descendit in An-
strum,*

*Spumofus Lybicus qua Bagrada sulcat arenas,
Fraude intercipitur, captusque adfuescit haberi.
Nomen & huic Scythico: si quidem brumalius
oris*

Ni-

Rhipaei] Monti della Sarmazia Boreale, provin-
cia di Moscovia a' confini della deserta Tartaria, che
hanno sempre le brine. Virg. Georg. 4. 517.

Aequae Rhipaeis nunquam viduata primis.

Da Plinio sono chiamati parte dannata del Mondo,
cap. 3. *montes Rhipaei damnata pars mundi a re-
rum natura.* Cellar. lib. 2. 6. osserva, che i Latini
scrivono *Rhipaei*, ed i Greci *Rhipaei*.

fugit aspera caeli frigora] Pontano de *Meteoris*;

Linguae hyperboreae declivis transiit montes.

l'uo Nipote dice così,

Illicet, accipitrum soboles jam jam integra penus

Nondum aram oculis illaqueata plagis;

Nondum passa manus hominum, absquequique Megastiri,

Arctura per totum libera secunde iter.

Et modo per tractus se fo origis Apennini;

Pinsere aut Vesuli vertice fessa sodes.

Et versum caelo furcillas circum Alpes,

Nunc pete aërii Norica saxa jugi;

Domet in incanescens laqueis illeceps, revolvit

Mox pedibus, caeca caudae aperta caput

Paulatim imperium desicet tolerans, necisque

ire, redire sui praesidiis arbitrio.

XVII.

D'ambidue questi, uccella Montanina,

E Peregrino, o Peregrina uccella

E Montanino, nasce quel, che puoi

Fuggiticcio appellare; egli, che forge

D'ambidue loro, le fembianze, e i modi

D'elli pur prende; ma se più simiglia

Al Peregrino, se ne fa più conto;

Ed acconcio è vie più pel nostro intento.

Ta-

l'uo discorso la voce *monopolis*, che non era ammes-
sa da' Latini, e me ne farà qualche merito la gran-
de autorità del Bembo; il quale fu quello, come
notò Francesco Sansovino Fiorentino, che raccolse fuo-
ri delle tenebre Boccaccio, e Petrarca.

fugitivus] questo falcone fuggitivo, Italianamen-
te si chiama *Traverso*; ed in Francese *Passager*.

commisit de semine nascitur horum] pare, che so-
stenga, che il seme femminino sia necessario alla ge-
nerazione, secondo i principj d'Ippocrate, e di Ga-
leno, benchè molti altri Filosofi asseriscano il contrario.

XVIII.

Tale vi è pur, che fatta dipartenza

Dalla Sarmazia Boreale, cacciato

Per lo inclemente intollerabil freddo,

Con gran celerità volto alla plagia

Di Meriggio, in passar di Barberia

Sopra le terre, che Megrada sparte

Colle sue spume, è colto all'impensata

Dal fraudolente uccellatore; ed esso

Preso, ad altrui piacer presto si umana;

E ha nomignol di Trace, perchè viene

Di

Lybicus qua Bagrada sulcat arenas] Megrada su-
me, che si spicca dall'Audo, Monte Africano; e che
scorre in parte la Barberia, tra le rovine di Cartagine,
e di Utica, si scarica nel mar Libico, o sia dell'Africa.

nomen & huic Scythico] nota l'eleganza, e il mo-
glio così detto, che *Scythici*, o *Scythicum*.

D 2

Pa-

*Nidificat, gelidisque fovet regionibus ova,
Atque Parætôniam fugiens petit inde Cyrenen.
Ille Peregrino haud dispar, sed cruribus alitis
Nivitur adsurgens, falcatisque unguitibus horret:
Cetera persimilis: teneras ruffescit at alas
Subter: hic animis valet adjuvare, magistro,
Seu campo, seu forte lacu spectacula poscas.
Montibus ille frequens Curetum, hoc Cypria pu-
ber*

*Utitur; hoc Rhodii nuper, dum fata sinebant:
Sed nunc versa retro fortuna: en omnia vastus
Horror habet squalentemque abductis arva colonis.
Ac nos interea qui nobis esse videmur
Felices magnique, & ab omni parte beati,
Ignavi spectatores tardis sedemur,
Communemque hostem patimur proferre quotan-
nis*

*Uterius regni fincis, atque addere parteis.
Tuque adeo rerum cui nunc Hispanie potiri
Fortuna tribuente datum est, quid cecus in bo-
ras*

*Uteriora petis? Melitæ, viden imminet hostis,
Et sculas classe ingenti quatit improbus arcis.*

Quid

Parætôniam Cyrenen. Il primo nome deriva da Parætônia, Città una volta principale nel Regno di Barca sulle Coste di Barberia; e il secondo significa Cairo, al presente la principale Città nel Regno di Barca, per altro nome Tolemaida.

Curetum furono Cureti detti i Candiotti, educatori di Giove, *Aeneid.* 3.

Et tandem antiquis Curetum adlabimur aris.
hoc Cypria puer Utitur I Batista Mantovano de Calamit. Temp. lib. 3.

hoc Aegyptia puer
Exercitabat opus

Rhodii nuper dum fata sinebant I Rodi fu preso da Solimano a' Cristiani nel 1522.

nuper dum fata sinebant I Baldassar Castiglione, pur esso Mantovano,

dum fata Desique sinebant.
sed nunc versa retro fortuna Dante Inf. 30.

E quando la fortuna volse in basso
L'altrezza de' Trojan, che tutto ardeva,

Si che infirma col rege il Re fu casso.
en omnia vastus horret habet Andrea Navagiero

Patrizio Veneto discepolo di Marcantonio Sabellico, e che in età di 46. anni morì nel 1516. e che molto è lodato dal Tuoano, così dice nel suo Damone,

Quis dolo o silius? quæ vos o prata tenebat
Misistis? I quanto squalabant omnia lustris

Cum ferus o gelido descendere alpinis hostis
Assidue, & Latias in prædam vertere aras.

Tum, reor invita creverunt fabula terra,
brutæ o densis ceciderunt frondibus umbræ;

Quippe abigi raptas pecudes, passimque videbant

Di Tramontana, e perchè cova, e annida Dove i raggi del Sol poco han vigore. Indi fuggendo, al Cairo, che giace Sulle coste di Barca, ha le sue mire. Egli col Peregrin va paro; in gambe Alte però si rizza, e per gli unghioni Stranamente falcati ha dell'orrendo. Quanto al resto è simile; e sol s'esporsi Sotto dell'ale tenere, roseggi.

Questo anco è valoroso, e del Padrone Ai voleri si aggiusta, o a te sia in grado L'uccellagion campestre, o per ventura Gli spettacoli vuoi goderti al Lago. Egli pratica in Candia, ed ha soggiorno Sulle montagne, e di lui si prevale La Gioventù di Cipro; e quei di Rodi Per lui diporto si prendeano, quando Era altro tempo, e'l permettesse il Cielo. Ha girato Fortuna in giù la ruota; Ogn cosa è in orrore, ed ah! che sono Rugginosi gli aratri, e stibilmente Senza lavoratori la Campagna.

Ma noi, che ci crediam felici, e grandi, E che ci bei fausto Pianeta, stiamo Su i seggi agiati a rimirar le scene; Ed abbiam cuore di osservar, che stenda D'un anno in l'altro l'empia Signoria Il nemico comune, e che s'usurpi Barbaro, ed insel le Terre altrui. E or tu così, cui di possanza, e Stati Tanto ha Fortuna scariato o l'Isano, A chius'occhi tuor che di più mai Avido vuoi? vè che sovraffa a Malta, E batte di Sicilia l'alte Rocche Con cento Legni in mar posti a cordone, Il Monfulmano immondo; ond'è, che mandi

Le

Passerum rapides tellus involvit ignes.
Ipsi etiam hircipedes fanni, Satirique bicornes.

Ipsæ etiam in solis Nymphæ sugere recessus,
Et se se ignotis occultantur laceribus.

squalenti, abductis arva colonis. Georg. IV. 507.

squalenti abductis arva colonis. Giorgio Bachmanno Poeta Scozzese, contemporaneo al Tuoano, alludendo dopo la morte di Francesco Secondo alle desolazioni della Francia per le guerre civili.

Oppida quot spoliant: suis viduata colonis
Rura quot incultis horrent squalentia dumis?

Melitæ viden et. allude all'assedio fatto all'Isola di Malta da Piali Bassà nel 1565. con timore della vicina Sicilia; i di cui mari infestava l'Armata Turchesca, del che Tuoano nelle sue Iltorie ne fa memoria.

quid

*Quid Lusitanos flammis ferroque suisas,
Impiaque ex damnis alienis commoda capias?
Quin potius, Fessam invisam, regemque Murochi
(Si pudor est) contra vitricis vertice phalangeis
Atque posce pio meritis de sanguine poenas.
Et tu qui impatiens alienae Temo quieris,
Otia qui quandam solus mercede pacisci,
Nunc etiam nostros popularis milite campos
Assiduus praedo, tandem moveare tuorum
Cladibus, & restitue oculos: en Pannonis ora
Defensoris eget longe post terga relicta.
Quid cauponaro vicinos Marte lacessis,
Insulsusque moves inter nos arber urnam?
Te et quoque & in partem culpae nunc Gallevoca-
rem;
Protracto nil jam per bina decennia bello
Stratus humi, attritis opibus miserande jaceres.
Tu tamen invicta perpendis mente; sed illi
Haud unquam armorum satis est, bellique cruenti,
Cui virtus sua pro poena est: jam parce querellis*
Mu-

quid Lusitanos?] Fu conquistato il regno di Portogallo da Filippo secondo Re delle Spagne, dopo la morte del vecchio Cardinale Arrigo nel 1581. Ecce il Poeta, e vaneggia usando quel termine impia: e si farebbe alquanto moderato, se più tosto avesse detto con Virg. Aeneid. 2. 584.

— nec habet vittricia laudem.

Quin potius Fessam.] Fessa, o Fezza, grande, e chiara Città dell'Africa nella Barberia, sotto il Dominio del Re di Marocco. Ora nel secolo del Traduttore è assai gloriosa la Spagna per le Vittorie sopra i Mori riportate, ne ha luogo lo invito. impatiens Temo.] parla il Poeta Cattolico Francese contro quelle Milizie Tedesche, infette d'Eresia, che chiamate a gran prezzo, in tempo delle Guerre Civili della Francia dal Principe di Condé, e da altri Fattori, e Capi de' pretesi Riformati, danneggiarono grandemente i Cattolici, e il Regno della Francia, come riferisce ordinatamente l'Autore nella incomparabile Istoria dei suoi tempi; e come può similmente vederli nell'Istoria Italiana Caterino d'Avila, ora ristampato in Venezia con rara magnificenza dall'Hertzhauser, aggiuntivi le illustrazioni del nostro Signor Apostolo Zeno, Storico, e Poeta Cesareo, benemerito della Repubblica Letteraria, e per le molte cose sue proprie, e per quelle d'altri, da esso, o ritorate, o restitute. Così pure non è da stupirsi se Adriano Turnebo Poeta di Roano, che in età di 53. anni morì nel 1505. rivolto a' Tedeschi dice nelle sue Poesie,

Venalesque tuas Temo conducere dexteras ac.

Otia qui quandam solus mercede pacisci] ciò, e' dell'antica Gallia tantò pure Sidonio Appollinare nativo Francese, Paneg. v. 1090.

Gallia continui quamquam sic lassa tribuitis.

Le Terre Portoghesi a ferro, e fuoco;
E che dal danno altrui cogli vantaggi,
Che del plauso maggior degni non sono?
Perchè più tosto non ti volgi a Fezza
E se gloria ti punge, di Marocco
Non divisi atterrare l'empie Meschite.
E di cercar conto del sangue sparso
Sotto le Barbareche Scimitarre?
E, tu German, che impaziente set
Dell'altrui pace; tu, che tributario
Eri altro tempo, per tua sicurezza;
E faccomano or fai del nostri campi,
Già mai non fazio Lauzo predatore,
Se de' tuoi finalmente le sconsente
Pietà muovono in te, volgi lo sguardo
Dietro le spalle all'Ungheria, che chiama
Ajuro, e difensori; i tuoi vicini
Perchè con arme prezzolate irreti;
E fuor d'ogni legittima ragione
Tra noi formi squittinio, e giri l'urna?
E tu mio Franco, che chiamar potrei
In parte della colpa, se ormai stanco
Per vent'anni di guerra sanguinosa
Con le sostanze dissipate, a terra
Misero non giacessi. Io so pur bene
Però, che ardore non ti manca; e forse
Perchè non hai da porre in piè un'Armata,
La Virtù ti è di pena. Alle doglianze

Mu-

assiduus praedo] parla già sempre, e chi nol compa-
passet contro le milizie venali, di contraria Reli-
gione, e Nemiche Virg. Elog. p. 70.

Impius haec tam culta novacula Males habebis
Barbarus has segetes? En qui discordia Civis
Perdixit miseris? En quis costringens agros?

en Pannonis ora] Esorta costoro a portarsi più
tosto nell' Ungheria; le di cui principali Piazze
occupate furono da Solimano fin dal 1526; rotto
da lui in battaglia Lodovico Re di quel Regno,
che restò sfogato fuggendo, in una palude.

cauponaro milite] il vocabolo cauponer suona fare
alcuna cosa per guadagno biasimevole. Cic. p. Offe-
c. 12. nec cauponantes bellum, sed belligerantes
combattendo non per mercede, ma per utile della
Patria.

miserande jaceres] Aeneid. 10. 316. miserande ja-
ceres.

parce querellis Mus] Lodovico Alemano Poeta di
Orleans nel secolo di Tuano Carm. lib.

Sed quo feror amens?

Quo me Mus rapit?

e Palleraio pur poeta Francese dello stesso tempo,

— tristis calibe sed Mus querellis.

e prima d'elli FA'lamanni della Colv. lib. 5.

Deb

Musa, agimur satis miseri, nec numine nostro
Sae-

Musa dà fine, che'l rancor mi tragge
Fuor di via; nè so qual spirito m'invada.
Spes-

*Del come son trascorsa or le mie voci
Dalle zampogne nuda, tra gli erri usate,
Nelle tragiche trombe altre mie voglie.*
Lo che tutto corrisponde a quel d'Ovid. *Amores* 9.
Nescis quo miserae turbine mentis agor.
Nec numine nostro non di propria volontà. *Ar-*
neid. 2.

Vadimus immixti Danais, nec numine nostro.
In fine l'idea di questa Poetica digressione, che pure ha qualche relazione alle querele di Lucano nel primo della *Farfaglia*, e alla Poetica esortazione di Battista Mantovano a' Re, e Principi Cristiani ad *capienda arma contra Infideles*, è sul gusto di quella dell'Ariosto, tanto lodato dal Tuano, nel *Fur.* 17. 74.

*Dove abbassar dovrebbero la lancia
La augumento della santa fede,
Fra lor sì dan nel petto, e nella pancia
A distruzione del peccato, che si crede.*
*Voi gente ispana, e voi gente di Francia
Volete altercar, e voi Svizzeri il piede,
E voi Tedeschi a sue più degne acquiste,
Che quanto qui cercato è già di Cristo.*
*Se Cristiani simili esser voi volete,
E voi altri Cattolici nemici,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè del beni lor son disposti?*
*Perchè Gerusalem non ricevete,
Che tolto è state a voi da Rivegati?
Perchè Costantinopoli, e del Mondo
La miglior parte occupa il Turco inumano.*
*Non hai tu Spagna l'Africa vicina,
Che l'ha voi più di questa Italia offesa?
E per per dar travaglio alla meschina
Lasci la prima tua sì bella impresa?*

XIX.

Saepe loco est etiam Peregrini & Nobilitas ales:
Sed pedibus rubris, maculato pectore, rostro
Subversibile differt, ad cetera paene gemellus,
Optimus a nido illo recens: namque ungue minaci
Et rostro defiget avicis quascunque per agros,
Quacunque errant udo per stagna virentia musco:
Inmaneisque grines, quas nunquam viderit ante,
(Dulcia inexpertis adeo tironibus arma)
Ille etiam audaci temerarius adpetet ira.

Quod-

nobilitas Si dichiara Tuano nella ricordata noterella, che per *nobilitas* intende *Gemil*, e così non *Gentile*. *ad cetera paene gemellus*] *Oraz.* lib. p. ep. 10. *ad cetera paene gemellus.*

inmaneisque grines] Grandi, smisurate. Sono le Grù quando son rizzate sulle altissime gambe, regolarmente più alte d'un'uomo.

temerarius] propriamente quello, che vuole più, che

*Oh d'ogni vizio fetida fontana
Dormi Italia impietata, e non ti pesa,
Ch'ora di questa gente, ora di quella
Che già Seron ti fu, sei fatta ancilla.*
*Sel dubbio di morir nella tua tana
Svizzer di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi, e chi ti dia del pane,
O per uscir d'acqua chi t'uccida,
La ricchezza del Turco hai non lontana.*
Caccial d'Europa, e al men di Grecia fida.
*Così potrai, e dal digiuno trarti,
O cader con più merito in quelle parti.*

*Quel, che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor. Là la ricchezza sono
Che vi porrà da Roma Costantino,
Portonne il meglio, e se del roste dono
Pattolo, ed Ermo, onde si trae l'or fino;
Macedonia, e Lidia, e quel Pasco buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, se andar vi vuoi troppo remoto.*

*Tu gran Leone, a cui premun la targa
Delle chiavi del Ciel la gravi fono,
Non lasciar che nel seno si sommerga
Italia se la man l'hai nelle chiome.*
*Tu sei Pastore, e Dio l'ha quella verga
Data a portare, e scritte il hero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai Lupi il greco suo discenda.*

Non farà fuor di luogo qui l'osservare, che così l'Ariosto, come il Tuano non invocano tra i tanti Potentati Cristiani, la Repubblica Veneta, come quella, bisognerà dire, che è per te stessa Antemural contro il Turco, nè in caso di attendere esortazioni per combatterlo.

XIX.

Spesso del Peregrino è succedaneo
Altro Falcon, che chiamasi Gentile.
Ai piè vermigli, al maculato petto,
Al rostro luccicante, differente;
Nel restante, di lui quasi gemello.
Ottimo fe' suidato, che burialo
E collugne, e col rostro in qualisiss
Angel s'avvenna, o per larghe pianure,
O ne' torbi mari, e pigri stagni
Fa le prodezze sue con ria profezia.
Le fiere Grù, che non ha più vedute
(Cosà vuol dir l'insperienza, e in arme
Esser novizio, e pien di brio!) s'arrischia
Temerario ch'egli è, di torli incontra

In-

la propria condition non comporta, dal che il Tosco proverbio: *Ogni gatta vuole il somaglio,*

man.

*Quodque aliis plerumque admittit, sub lege severa
Atque hominum ad nutus actum in penetrabilibus
acutum,*

*Hinc animos addet: majora pericula adibis
Manfuetus sumetque animos a voce magistri.*

Nec

manfuetus] mansueto rispetto al suo Padrone, e
per la ubbidienza, che gli presta; ma però impla-

XX.

*Nec parvo in pretio, aut vilis censetur apud nos,
De generem ob formam, qui vulgo ignobilis audit.
Nam siquidem aut animis non est, aut viribus
impar;*

*Sed formae vitium ingenua virtute rependat,
Optimus is, praedaeque insano servet amore,
Emissumque alios longe post terga relinquet.
Hesperius longe melior sed habetur in oris,
Atque Lyconiae subjectis partibus Orsae:
Eois Iesus, atque ubi Sol torrentior urit.*

Rur-

ignobilis] che appresso Tazio Villano, e similmente
appresso noi Villano.

formae vitium virtute rependit] Ovid. ap. 2. in perso-
na di Sizio. *Si mihi diffusus formam natura negavit,*

Ingenua formae damna rependo meae.
insano servet amore] il Boccaccio quando vuol si-
gnificare l'allegrezza, e l'Palacrità che prova uno,
allorchè s'incontra nella cosa desiderata, usa la simi-
litudine di un Falcone uscito di cappello, e che vede
la preda. Vedi nella Fium. Così dal cane pronto al-
la Caccia è venuto il proverbio Italiano, *pazzo quan-
to un Can da Rete.*

Hesperius] spetta tale addiettivo alle parti Occi-
dentali; Ovid. Met. parlando dell'Occidentale Oceano.

Promus erat Titan, inclinatque truchas

Hesperium temere fecitum.

XXI.

*Rursus & ad formam Peregrini accedit, & omni
Parte fere similis, dolium facit inter utrumque
Discrimen, fallique artis perspicue Magistros
Teutonicus: iusto nisi quod in ipsis terga colore
Nigrescunt, nisi quod plus inter cauda volandum
Porrigitur, crebrisque notantur pectora guttis,
Introsque alvent coxae, proceraque colla
Complectens niveo substringit fibula nexa.*

II-

omni parte fere similis] Carcano pure a carte 13.
dice, il Falcone Tedesco, e il Falcone Peregrino sono
simili nel capo, nel rostro, negli artigli, e penerà il

Insultatore, ed arruffato in fronte.

Ciò, che per sè sfaccia l'orgoglio, al giogo
Di dura legge sottoporre il collo,
E stare a cenno altrui, lui non distoglie
Dal tenor, che menò ne penetrarli
Delle sue Greppe; anzi gli dà più ardire,
Più si mette a sbaraglio, e le sue prove
Fa quando sia reso maniero, e prende
Cuore, del Falconiere all'alte grida.

cabile contro gli uccelli, e radione.

XX.

Nè di piccolo pregio, ò a vil si estima
Quel presso noi, che dalla gente è detto,
Perchè dischiatta, e scade di beltate
Villano; perciocchè sì per coraggio,
Sì per vigor non cede all'altro, e al danno
Della forma negletta ampio compenso
Fa con l'innata sua virtute. E' adritto
Quanto mai dir si possa; e per la preda
S'accende, e serve sì, che fa pazzie,
E per quella mandato, lascia addietro
Di gran lunga i compagni; da' Paesi
Se viene Occidentali, e se da parti
Soggette all'Orsa Licaonia, è meglio
Di quello che se venga d'Oriente,
E di là dove il Sol più fitto incoace.

Nuo-

Lyconiae Orsae] Pontano de Stellis lib. 2.

Quoque Lycaniae strant de Vertice Canis.

Licaonia è patronimico nome della figlia di Licone,
la quale per suo proprio nome si chiamava *Celidone*,
e fu trasformata in un' Orsa; ed ora è segno celeste.
Col nome però di Orsa sono chiamati due segni ce-
lesti, vicini al polo Artico, un de' quali è detto
Orsa maggiore, e l'altro Orsa minore; che anche
si dicono Settentione.

XXI.

Nuovamente si accosta al Peregrino
Per bellezza, e per quasi ogn'altra parte,
A tal che si traveda, e n' cambio il colga
Sovente chi dell'arte è ancor più sperto,
Il Falcone Tedesco; alla riserva,
C'ha il tergo di color più fosco, e nero;
E tranne che la coda vie più spunta
Nel volo; e più gli è punteggiato il petto,
E che le coscie albeggiano per entro,
E che leggiadramente il lungo collo
Per bianca garantiglia gli è affibbiato;

Falconiere a distinguerli;

Hav-

Ille annis morisque valet dominumque vocantem

*Audiet. Hercynia, l'orgesque in salibus altus
Nidificat, pullosque fovet: nidoque peritus
Illuc, aut terevi iuvetius colla fagena—
Advehitur, Peregrini olim laurus honores.*

Nunc

Hercynia salibus] Erinia è Selva grandissima della Germania, detta anche Selva Nera, e che per testimonianza di Mela è lunga sessanta giornate di cammino, e larga nove; le parti della quale son molte, e diversi nomi prendono da diversi Paesi.

Vogel in salibus] Balchi di Vogelo, o Vagovirtatio della Gallia nella Lorena, così detti dal Mon-

Coraggio non gli manca, e rostro atroce;
E'l padron chiamato intento ascolta.
Esso nudrito nell'Ercinie selve,
E in quelle di Vagovia, ivi fa razza;
E si piglia dal nido, e qua si porta
Con sovattolo lungo in giro al collo;
Per di lui farne un giorno per l'appunto,
Il conto, che si fa del Peregrino.

Qui

te Vogelo, sopra cui risiedono.

terevi iuvetius colla fagena] per mezzo di un anellino di metallo, e non come si mena un Montone in betcheria, direbbe il Boccaccio.

XXII.

*Nunc Lanii mores, usum formamque docebo:
Hic verba est nobis, ubi seculi inemta parave
Nocturni mensis, atque exercere enclim
Dicitur: inde etiam ab Laniena est indita origo
Nominis. Ille altum raptido secat aesthera nifu
Scilicet, volinsque columbae adroliunt instar,
Lunatoque volat prece corpore, lumina volvens
I hoc illuc; sen forte canis, casusque latentem
Fuchas ingrovissus arem; ruit ille repente
Vngue ferax rostroque minax, & pectore toto
In praedam effusus, mors defecit acuto.
Accidit & persaepe, sed hoc ante omnia canti
Hoc prohibete nefas, quibus haec sunt gaudia en-
rae*

usum formamque docebo) *Atenid.* 4. 116.

Meum erit iste labor, pauci adverte docebo: Met. 5. 138

Quasque vices peragant, animos adhibere, docebo.

Hic verba est nobis] il Falcone Laniero è famigliarissimo in Francia, ove molto è ricercato; come pur dicono Cicciano, Giorgi, e Aldrov.

exercere cultum dicitur] dicono pure i Francesi, come per proverbio, e per detto volgere; che il Laniero serve a loro a guida di cuoco; e però di lui si può dire che, l'Ucc. g. 6. n. 10. Era egli più degno di stare in cucina, niente meno, che sopra i verdi rami l'uffignando.

ab laniena est indita origo nominis] *Aldr.* lib. 3. 250. *lanienus* a *lanianus* avibus; benché altri vogliono perchè molto piumato, e quasi lanuto.

columbae adroliunt instar] Cicciano a cart. 21. i *Lanieri* fanno in aria le colonne.

Ruit ille repente] esprime quasi lo stesso il Berni nel tuo Capitolo di Aristotele:

Conc falcon, che a far la preda intende,

Che gira un pezzo sospeso in sull'ale,

Posa di Cido in un tratto a terra scende,

enchè nel quarto de' cinque Canti del Fur. ciò anche attribuitasi al Peregrino,

XXII.

Qui del Lanier le costumanze, e l'uso,
E la forma del corpo andrò mostrarlo.
Con noi sta per famiglia, e un nostro diletto
E, che in cucina bazzichi, e allestisca
Le non compr vivande a Nobil Mensa
E il nome di Lanier di là ha dirivo,
Ove la carne si dilania e sbrana.
Nell'aere più sublime egli veloce
Trasvola, e sforzi fa ratti, e vementi;
E per linea di volo è una colonna
La levata, che fa; nè par si muova
Nel volo, e guarda or questo lato, or quello;
Esplorando se 'l caso, o se del Bracco
La sagacità scopra qualche augello
Di non pensato; ed in un batter d'occhio
Cader si lascia a piombo, inferocito
Coll'ugue, e minaccioso al rostro, e sopra
Con le pettate, e tutto se si gitta
Alla preda, e le dà morso spiccatto.
Avviene, e 'l caso non è raro; e voi,
Che vi prendete in falconar diletto,

Cau-

*Come sull'ala Peregrin gagliarda,
Che mentre va per l'aria valleggiando
Non leva mai dalla riviera il guardo;
E vista alza la preda, ch'egli attende,
Come solcar dal Ciel ratto discende.*

Cid, che, parlando dell'Aquila dice anche Vincenzo Martelli, che fiori pure in quell'aureo secolo in una sua lettera: *Bisogna nelle deliberazioni far come l'Aquila, che dall'altezza sua, e con l'acutezza del suo vedere, si risolve dove vuole andare a ferire, e in quale selva di nelli vuole esercitar l'archia, e arruolare il rozzo.*

hoc prohibete nefas] *Atenid.* p. Di *prohibete minas*, *Di talum arerit casum.* *Atenid.* 5. 196.

— hoc vincite creta, & prohibete nefas

Ma-

Concordisque animos civili arcere duello,
 Ut geminos si quando emisseris, accipiturumque
 Dum minor insequitur, ruit auxiliarius alter,
 Cautaque avis canlos, Laniumque sefellere ipsam,
 Tum vero ille ira frendens, & innitens abire
 Deducere accepto impatiens, socialia vertit
 In socium arma ferax, praedaeque invadit omnia.
 Vixit etiam ex ipsa possit cognoscere forma:
 Hinc capiti flavus color est, & pectoris aequae
 Vermiculis nisi quod tinctis ferrugine lbera
 Spargitur: at depressus apex, oculique migrantes,
 Projeque tument: angustis naribus antras
 Ducit, & incurvo atque hebeti feris obvia rostra.
 Oblonga alarum series, promissaque cauda;
 Caellestemque trabis rostro, articulisque colorens,
 Cetera persimilis Peregrino; verum ubi pennas
 Tempore praescripto posuit, color ille facessit,
 Caeruleis; loco croceni subit. Haec quoque rerum
 Admirare viceis, succedentumque colorum
 Indicio, discere alternis mortalia verti
 Omnia momentis, mutatque sede moveri,
 Atque alia rursus forma vulnque redire.
 Nec non & maculae pennis cedentibus, omni
 Parte renascuntur, modo per transversa nigran-
 Luque alijs antri pretiosa luce resurgunt. (tes,
 At veteres (mirum) fugimus de corpore toto,
 Suc-

Metam. 10. 32.

Dii precor & pietas, sacraque cura parentum,
 Hoc prohibete nefas.

Vida Bombyc. lib. p.

Dii talium avertite casum.

Giam Piero Valeriano nelle sue Elegie hoc facinus
 prohibete; e di nuovo Vida Bombyc. lib. 2. scelus
 prohibete nefandum. E Fracastoro Siphil. lib. 3.

Dii avertite casum, e Giovanni Bocchio Poeta
 de' sacri Riti a' tempi del Tuzano Paneg. p.

mausereit elades,

Et prohibete nefas.

Vi par qui di vedere quei polli sull'aja, che secondo
 il Boccaccio, carputonli la spiga uno di becco
 all'altro.

socialia vertit in socium arma.] Che abbia il Fal-
 cone ucciso così un altro della sua specie, ne addu-
 ce un caso il Carcano a carte 22.

ferrugine lbera) dice lbera perchè tragge al co-
 lore del mare, Aeneid. 9. ferrugineo clavis lbera. A-
 lessio spiega lbera, id est Pontica.

verum admirare viceis) Pontano de Stellis lib. 3.

Poss vero caeli ratio, flexisque varium

Mutat. Varias ortus, spatiumque locorum

A dextra larvaque, nec non sidera trahit

Vertuntur, semperque aliquid mutatur in annis.

Lucens facies, ceteris sed volubere ordo;

Sic varians & fata; manet res lubrica fati,

Cauti vietate tal brutto misfatto,
 E tenete lontani i buoni Amici
 Dalle risse civili, e rie diffide;
 Avviene allor, che due Lanieri insieme
 Spediste in campo, in quello, ch'un l'incalza,
 E vien l'altro ausiliario a tutto volo,
 Cauto l'augello i cani, ed il medesimo
 Laniero scansi, e scapoli dal rischio;
 All'ora uno di loro, che fallisse
 Per falta del compagno ha le sue mire,
 Freme di sdegno, e a smacco suo recando
 Partire invendicato, contro quello
 L'armi confederate avventa, e lascia
 Qualsivoglia pensier più della preda:
 Ora accio pur conoscere tu possa
 Lui dalla propria forma, giallo il capo;
 E similmente ha il petto, benchè questo
 Dallo strisciare di vermicciolucci
 Di quel rosso color, cui tira il mare,
 Vergato; in cima il capo è basso, e gli occhi
 Neri piega, e si tumidi, che sembra
 Efcano dall'occhiaja; angustamente
 Alita per le nari; e curvo e grosso
 E' il rostro, feritore ad ogni incontro:
 L'ali son lunghe assai, stesa la coda,
 E al colore azzurrin danno col rostro
 Le giunture, indi egli è qual Peregrino.
 Col tramutar sen va, che fa in suo tempo
 Delle penne, però quel colorito,
 E dovera turchin, croceo diventa.
 E qui ancor delle cose le vicende
 Ammira, e per indizio di colori
 A se medesmi succedenti impara
 Coll'alternar del tempo il variare
 D'ogni mortale cosa, e il trasferirli
 D'un luogo in l'altro, e di ricapo a noi
 Venir con altre guise, e in altro volto.
 Acquista allo spennarsi in ogni parte
 Macchie novelle, che or traversan nere,
 E che in altri, dell'oro hanno il fulgore;
 E le penne primiere, o maraviglia!

La-

e Fracastoro Siphil. lib. p.

Mutaverit vices, & sedes liquere priores;

Sic elementa modis varijs se grandia vertunt.

Vi ha una tal'opera di natura, per cui nulla è sta-
 bile, e tutte le cose di quello Mondo si muovono,
 e passano da uno stato all'altro; e si va così varian-
 do la vita. Trillino nella Sofonista lodata dal Tuzano,

In stato brevis, et res nullus si eterna.

e dopo esso Sperate Speroni, rammentorato pur con
 mol:

*Succrescuntque novae coxis, humerisque superne
Inducunt venetum, fugiente priore, colorem.
Sunt etiam quæsi pura albedine terga reudent,
Unicus & toto color est in corpore candor.
Montibus Alpini, aut per juga Pyrenaea
Nasci credibile est; nivis adsiduque perennis
Inuitu fieri, mater dum concipit ardens,
Ut pulli teneris albescant undique pennis.
Nam licet informis remanens inclusa vitello
Semina prolifica concepti in mente coloris.
Illi etiam reliquis animis & robore vincunt
Adnascuntque omnes facile, adnascuntque la-
tiori.*

molta lode dal Tuano, vedi, dice nella Canace:

Come natura cangia arte, e costume,

Nè oggi è più qual ieri offer solea.

e l'Ariosto nel Eur. 45. 4.

Si vede per gli esempi, di che piena

Sono le antiche, e le moderne istorie,

Che il ben va dietro al male, e'l male al bene,

E fin son l'un dell'altro biasim, e glorie,

E che fidarsi all'uom non si conviene

In suo Teor, suo regno, e sue Vittorie;

Nè disprezzarsi per fortuna avversa,

Che sempre la sua ruota in giro versa.

unicus & toto color est in corpore candor] Nella Cronica di Marin Sando quondam Lunardo, Codice MS. della Libreria Estense, Rampato in Milano 1733. leggo così: Nel Ducato di Francesco Foscari adi 12. Giugno 1426. Per un Brigantino armato, venuto da Scutari, sopra del quale era un' Ambasciadore del Conte Lazzero, il quale venuto alla Signoria, pregolla, che si volesse riconciliare con Madonna la Contessa, che fu moglie di Messer Giorgio Strazimiro, per la ribellione, che essa fece della Città di Scutari; e tanto seppe fare esso Ambasciadore, che rimase d'accordo; e la Signoria le perdonò liberamente; il quale donò al Dye quattro Astori, e quattro Falconi bianchi bellissimi, ed altri presenti. Oltre però de' Falconi si danno anche degli Astori bianchi; e appresso il suddetto Autore a carte 941. leggo pure: Nel Ducato di Tommaso Mozenigo adi Dicembre 1421. La Città di Scutari nell'Albania, nella quale era Rettore Desino Veniero, che pare avesse fatto accordo col Conte Lazzero di rendere Drivasto, mandò due Ambasciadori alla Signoria

XXIII.

*Ex isto & genere est Haliaetus: ille vadofus
Litoris undifoni, qua pollet luce, lacunas*

Im-

haliaetus] appresso i nostri Scrittori suona Sparviero, appresso i Francesi il Falcon marino, o littorale, o buviato *Falcon marinus*.

pollet luce.] Sono furbi, e traditori gli occhi

Lasciano il corpo tutto, e intorno all'ancha, E al di sopra del dosso le recenti, Che mettono, han color verdemarino. In alcuni, che bianche hanno le spalle, E risplendenti, amabile candore Solo campeggia in tutto quanto il corpo. Da' Monti Alpini, ovvero da' Pirenei Gioghi è credibil ciò provenga, in vista Della continua neve. Ove la Madre Concepisca i pulcini, ha ne' fantasmi Della mente, il caudore, e se ne imprime Il feto interno nel suo tuorlo inchiuso. Questi pur di coraggio, e di valore Tolgon la mano agli altri, e di leggeri S'ammanfan tutti, nè temon fatica.

per trattare quest'accordo. E portarono a donare cinque Falconi, e cinque Astori; tra' quali uno era bianco, ed è bellissimo a vedere, che è cosa rara: i quali la Signoria mandò a diversi Signori d'Italia. De' detti Falconi ed Astori fu preso di donargli a questo modo. Al Duca di Milano due falconi, e due Astori, tra quali quel bianco. Ai Marchesi di Ferrara, e di Mantova due falconi, e due Astori. Al Signore da Polenta di Ravenna un Falcone, ed un Astore. remanens inclusa vitello Semina prolifica concepti in mente coloris] L'impressione, che si fa nella fantasia dell'Animale, e i segreti movimenti degli spiriti, per cui la natura colpir di trasfondere l'immagine concepita nel feto, e per cui è, che al Falcone non meno, ma a' Lupi ancora sulle nevose Alpi talvolta nascono bianchi figli, l'abbiamo ricordata simigliantemente nel Genesi a' capi trenta, dove si ha, che a Giacobbe fruttò l'Armento bianchi, ed in altro modo coloriti Agnelli, per cagione dei diversi colori de' Pioppi forzati, e situati all'orlo del guazzatojo. Così intorno al nascer colorite le Colombe Oppiano lib. p. della Caccia, Trad.Salvini,

Allor disegno trama gloriosa

L'uomo, che l'addomestica, ed alleva.

Delle femmine presso ai poce molte

Storiate purpuree vestimenta.

Quelle girando occhiate di traverso,

Dilettandosi in cuor, festinoli fanno,

Che hanno il color di porpora marina.

XXIIL

Di pari specie egli è l'Alietto, quello, Che degli occhi afinati coll'acume, Furfante osserva le larghe lagune

D:1

dello Sparviero; e però Agnolo Firenzuola ne' suoi Apologhi così dice, se non a proposito della pesca, a proposito della Caccia; ed è piacere il sentirlo.

„ Ave-

*Improbis observat: placidum si forte per aequor
Ludere limosa piscem deprendat in alga:
Tum se librato demittit corpore praecipis,
Pelloreque atque aliis, neque in hoc sollertia desit,
Desuper incumbens cedentibus discutit undas,
Et volucris medio venatur in aequore piscem.
Ille etiam memor offensae veterisque ruinae.
(Qua Megara Alcibi quondam munia labore
Alcathoi cecidit, convulsus ab sedibus imis:
Dicitis nunquam Megara expugnanda carinis,
Si non fatalem furiali percita asilo
Scylla retidisset patrio de vertice crinem)*

In-

« Aveva un uccellator di quel prato presa una qua-
glia, e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, can-
tava allora dolcemente, egli l'aveva messa in un-
di di quelle gabbie, che sono coperte di rete, per-
chè gli sventurati uccelli, di nuovo incarcerati, e
percotendovi il capo, non se lo guastino, ed a-
verala attaccata a' piè d'una finestra, che riu-
sava l'orto della Casa sua. Della qual cosa avve-
dutosi uno Sparviere, subito vi fece su disegno,
e andatosene una mattina da lei, con voce assai
mansueta le disse. Sorella mia dolcissima, perchè
io tenni sempre con l'avola tua una buona amicia-
zia, anzi la ebbi del continuo in luogo di Ma-
dre, ah quando io me ne ricordo appena posso
contener le lagrime, subito ch'io seppi, che tu
eri condotta in questo travaglio, io non potei
mancare ai molti obblighi, che mi pareva avere
con tutta la Casa vostra, e però per la tua li-
berazione sono venuto a profferirti ogni mio potere,
quando tu voglia uscir di questo carcere, perchè,
e col becco, e coll'unghe stracciando quella rete,
tu te ne potrai andar poi, dove ti piacerà. La
quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva
il maggiore stimolo, che ricuperare la sua perdu-
ta libertà, udendo sì larghe profferte, gli volle di-
re senza più pensarvi, che eleggesse quanto pro-
metteva; ma guardandolo fisso nel volto, per ve-
dere s'egli diceva da vero, le venner veluti que-
gli occhi spaventati, e quel supercilio crudele,
e con quelli piedi strani, che quelle unghie adunche,
e più atte alla rapina, che alla misericordia, e
stette sopra di sè, e dubitò d'inganno; e però dis-
se: Potrebbe esser, che la pietà degli anni ne
quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire al-
la volta mia; ma tu non mi hai arsa di pianto;
e però sarà ben, che tu la vada a spendere altrove;
ch'io per me non la voglio sperimentare a
Casa mia. Descrive poi così lo Sparviere Ser Bru-
netto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni lib. 5.
cap. 11. Gli Sparvieri vogliono esser di questa manie-
ra, che essi abbiano la testa piccola, e gli occhi in
fuori, e grossi, e il petto tondo, le piedi bianchi, e a-
perti, e grandi, e la gamba grandi, e corte, e la co-
da lunga, e sottile.

Ad vulnere mian venatur in aequore piscem) Ba-

Del lido rumoroso; e se per forte
Il mare è senza orgoglio, e vede il pesce
Muto guizzare, e rotar fra l'alga,
Tosto si pone in billico, e di poi
Già piombando in un attimo, coll'ali,
Col petto, e'l corpo tutto sovrastando.
Pieno d'astuzia, e diligenza, l'acqua
Scuote, e si spruzza, e in un momento il fara.
Gli sovviene tuttora quel gras torto,
Che gli fu fatto, e la rovina antica
Di Megara, Città, che l'Ateneise
Alcatoo refè forte, e che crollar
E' da' suoi fondamenti, benchè alcorto.
Nulla le prore fatto avrien di Creta-
A di lei danno, se del Re suo Padre
Preso ad amar Scilla il nemico, e scelto
Partito scellerato, non avesse
Dischiomato il suo proprio Genitore,
Esecutrice del fatale augurio;

E

tista Mantovano Eleg. 9.

Inuocant Delphin venatur in aequore pisces.

Aldr. lib. 2. hic nimirum et mari, et piscibus vil-
litas. Hoc clarissima oculorum acie in vireis, ac pro-
fundis undis conspexit, ex alio se librans, et in al-
tissimum mare se praecipians, aquis plenis distensis, ra-
pae, referentibus Plinio, et Oppiano.

Megara) Città dell'Aczia, che anche fu detta Ni-
sica da Niso Re della medesima, intorno al quale
verte la favola.

Alcibi Alcathoi) Ateneise è lo stesso che Alcibi,
nome, che ab Alcibi regione deriva. Alcatoo figlio-
lo di Pelope fu quegli, che preso in sospetto dell'
ammazzamento di suo fratello Crisippo andò a Me-
gara, dove uccise il Leone Ceteroneo, che sbranato
aveva Eurippo figliuolo del Re di Megara, dal Re
fu eletto in proprio Genero, e Successore nel Regno,
e questo Alcatoo indi munì la Città di Torri; on-
de Megara fu pur detta la Città di Alcatoo. Virg.
Ciris v. 105.

*Stat Megara Alcibi quondam munia labore**Alcathoi*

Dicemus) addiettivo di Cretense, e deriva da
Dide, o Dite, uno de' monti di Candia.

Scylla) La favola della Lodola, e dello Sparviere
che prima furono Scilla, e Niso, vien riferita da
Ovid. nelle Metam., e da Virg. nel suo Poema Ci-
ris. Minos volendosi vendicare di Androgeo ucciso,
andò ad assediare la Città di Megara, dove Niso re-
gnava. Scilla figlia di Niso portata per riconoscere
l'Armata nemica su i baloardi della Città; e con-
templato da lungi Minos assediatore, s'invaghi fo-
cemente di lui; e per fare quindi ad esso cosa gra-
tissima, e agevole gliela presta di Megara, tagliò a
Niso suo Padre di nascosto la bella chioma; nella
reclione della quale stava la facilità di far cadere Me-

11

B 2

G 2

*Infestis animis Cirim premis: illa parentis
Conspellum iras fugiens fecat aëra pennis,
Et ferro errorem accusat pistorque Hymentatos
Persidae in poenas iniustum experia maritum.
Santonicos colit ille lacus, & litora nostri
Obsidet Oceani; vitreas quæ gurgie vasto
In mare voluit aquas salicetis confite densis,
Ac passim crebris distincte Carantone terris.
Quæ Tbetis æquorei fauces spumosa Garumnae
Intrat, & adversas subeundo dimovet undas:
Quæ circumdactis temone Medullicus Ancon
Flectitur, & placidum claudis mare, quæ patet
ingens*

*Trallus arenarum, & viridanti subere opaci
Litora præcingunt luci: quæ pinea silva
Turaque resinasque emittit faucibus olentem,
Et medico picos opulentat munere Bojos.*

For-

gara, conforme all'Oracolo, e portolla a Minos, il quale così superati gli ostacoli, s'impadronì di Megara, Bausta Mantovano Ecl. 4.

*Scilla hostem sequitur, parvi furcata capillum.
Fugiens fecat aëra pennis*] Virg. Georg. p. 404.
Fugiens raptum fecat aëra pennis; ma egli non
piace qui lasciar parola alcuna di Virgilio;
*Apparet liquido sublimis in aëre Nisus;
Et pro purpureo pennis dat Scilla capillo.*
*Quicumque illa levem fugiens fecat aëra pennis
Ecce inimici atrox magna fridore per auris
Insequitur Nisus: quæ se forte Nisus ad auris
Illa levem fugiens raptum fecat aëra pennis.*

Scilla talmente la lodola l'uccel di rapina, che dice Caresano a carte 178. alle volte le misere lodole perseguitate dal Falcone si mettono in tanto spavento, che si cacciano nelle Caste, e nelle Camere degli abitatori circostanti. e Petr. trionf. d'am. cap. 2.

E vidi la crudel figlia di Niso

Fuggir volande.

insestum experia maritum] Ottenuta che Minos ebbe la Vittoria, ributtò gli amori della Traditrice; avvenimento pur solito nelle cose umane; mentre per quanto amisi il tradimento, non mai amasi al traditore. Tutta questa favola Erasmo Signore di Valvasone lungamente tratta nel Can. 5. della Caccia. *Santonicos*] della Santogna, provincia amplissima della Francia, che a mezzo giorno ha la Gasconia, e a Ponente il Mare.

litora nostri obsidet Oceani cioè del mare Aquitano, con cui la Santogna confina, che anche si dice mare di Gasconia, ed è parte del mar della Francia.

Carantone] la Charente è fiume della Francia nella Gasconia, che nasce nel confine della Provincia de Limoges, poi scorrendo per la Contea di Poitou alquanto leghe, siccome per lo Territorio di Angolema, finalmente per la Santogna, e in vicinanza di Saint, Capitale di essa Provincia, intornato da molti Salci, con grand' impeto scarica in mare.

E Scilla figlia, che fu trasformata
In capelluta lodola, persegue.
Essa del Padre al paventato aspetto
Vola, e lo fugge quanto ponno i vanni,
E troppo tardi il suo trascorso accusa,
Che fu colpa di amore, e in un sì duole,
Che preso il dono, lei lasciò il marito,
Ne' laghi di Santogna esso si vede,
E intorno del mar nostro la riviera,
E dove tu Sciaranta, che di falci
Densi imboscata, e da fraposte terre
Spessamente interrotta in mar ti versi,
E là, dove anco mette fece in mare
La spumosa Garonna, e fa contrasto
Coll'onde salse, e nell'entrar vuol luogo,
E là nella Medocca, ove un Timone
Forma l'acqua nel corso, e si fa un seno
Di mar tranquillo; e là dove le ghiaie
Son sterminate; e di soveri piene
Le selve opache san corona al lido;
E lì non meno, dove v'ha di Pini
Boschi cui sudan trasparente gomma;
E olivano odoroso le ferite
Piante, e i segreti della medicina
Porgono a' Picci popoli di Buse.

Di

Thesis] nome generale di qualunque mare, e di qualsivoglia fiume ancora, tutto che sia della Dea di tal nome, che ha diritto sull'acque: Omero II. lib. p. traduzione Salvini.

Teti dai piè d'argento, o del marino

Voglio festuola —

spumosa Garumna intrat.] simile a quello del Pontano de Steller lib. 5.

*Quæ se Barbaricum in pelagus spumante fragora
Raptus agit, fecat & rapidi fera litora ponti*
Garonna è Fiume della Francia nella Gasconia, il maggiore di quanti scendono da' Pirenei, che divisa la Gasconia in due parti, dopo il corso di più, e più leghe, vicino alla Medocca imbocca nel mar Aquitano con grande strepito, e furia. Claud. lib. in Rufin. 103.

— *retro pernicier unda Garumnae*

Oceani pieno quoties impellitur æstu.

Medullicus Ancon] il corso dell'acqua nella Medocca, e ne' vicini luoghi forma un Timone, o come la lettera L. Lucan. lib. p. 421. parlando pur del golfo di Bajona,

*quem litore curvo mollior admittit claudis Tur
bellicus Ancon.*

trallus arcuum] Rensio del fiume, o sia ghiaie solo tratto, spazio grande di paese arenoso. *den. 4.*

luna arenosum Lybiae.

Picos Bojos] sono i Boi, di cui qui si parla; gli abitanti del Paese di Buech nel Territorio di

Mia

Forma eadem huic Lanioque eadem est, atque inter utrumque

*Obscurum discrimen habet quo quisque marinus,
Vel Lanus dici possit: quin saepe periti
Ambiguo peccant decepti lumina vultu:
Et, nisi diverso passu gauderet uterque,
Saepe repositos artis turpissimus error
Argueret: nam si porrectis hinc pisce marinum
Falconem ad passum invias, Lanioque subinde
Ponatur gallina, trahet sua quemque voluptas,
Et propriam sibi uterque videns praesentem esse carnem.*

Modocca vicino al Mare Aquitanico, la capitale della quale Regione è distante otto leghe da Bordò, Metropoli della Gasconia. Chiamano Tuano piceni questi abitanti ad imitazione di Aufonio, che tali pure gli appella, per riguardo, che i loro Terrazzani non usano altro lume, che quello che è alimentato dalla regia, che stilla dagli alberi detti *Picci*, de' quali vi ha ivi abbondanza. Leggasi nell' *Vita di Tuano* pag. 23. *Bejates*, & *Bui tempore*. *Aufoni dicebantur hi populi, quos & ab hoc picen vocat, & hodie adhuc sola picen ad ignem & tace ad lumen Vicani suble utuntur.*

XXIV.

*Est & Tunica qui nomen ducit ab urbe
(Barbarici caput haec regni) teres atque rotundum,*

*Et magnum caput huic: porrectis cruribus altus
Insistit; Lanio minor est sed corpore toto.
Hoc Itali utuntur Lanii vice: plurimus Afriis,
Aucupioque frequens servit: valet ille volatus,
Haud habili quamvis nifu se tollas in altum:
Saepe loco & Lanij capitur maris: atque adeo
ejus*

Mas nullo in numero penitusque ignavus habetur.

271.

Tunista (Tbe) Tunisi Città dell'Africa; Capitale della Barberia, nove miglia distante dalla spiaggia del Mediterraneo, e di sotto miglia dalle rovine di Cartagine: Ha avuto per molti secoli i propri Re. Dipoi fu usurpata da Ariadeno Enoabaro, indi da Carlo Quinto fu espugnata nel 1539. e al proprio Re restituita, nel di cui dominio restò fino al 1570. nel qual anno fu ripresa da' Turchi; dalla Signoria assediata de' quali si è poi ricollata; ed ora forma come una specie di Repubblica.

hee Itali utuntur Lanii vice due cose io qui non accordo, tutto che non di molta importanza, la prima, che di questo Falcon Tunicino, di cui Tuano non fa poi gran lode, almen per conto del volo, si facea grand'uso appresso gl'Italiani, a' qua-

Di lui, e del Laniero una è la guisa, E il divario a trovar fra lor si pena. Ciaschedun d'essi ha tanto, che a Laniero Ed a Sparviere assempra; e i meglio inteli Professori dell'arte le più volte Dall'uno all'altro, error prendono all'occhio; E, se non fosse, che diverso è il cibo, Gradito a loro, antrebberli burlati Non rade volte gli Sparvieratori. Se tu qui porgi un pesce, e lo Sparviere Al pasto alletti, e se di quà al Laniero Avanzi una gallina, cadauno, Trarrà sua volutate; e l'isca al suo Aguzzato appetito accomodata Si torrà l'uno, e l'altro avidamente.

trahet sua quemque voluptas Virg. *Ecol.* 2. *trahit sua quemque voluptas.* e Pontano de *Stellis* lib. 4. *Esque summo cunctis studium, & sua cuique voluptas.* ma prima *Perseo* Sat. 5. *Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.* Aonio Palerzio de *Animor. Mortal.* *sua quemque trahit, retrahitque voluptas.*

XXIV.

Vien altro, cui cittadinesco nome Dirivato è da Tunisi, Matrice Del Barbarefco regno. Ha questo il capo Lungo, grande, e ritondo; e sulle tese Gambe s'impianta; del Laniero, a tutto Però il corpo, è minore. Gl'Italiani Si servono di lui, quale se fosse Laniero, e molte volte adopran' esso Gli uccellatori d'Africa; ha buon volo Egli, benchè con disadatto sforzo Si levi in alto; del maschio Laniero Le più volte è pigliato in cambio; e nulla Si apprezza il di lui maschio, e totalmente Si

li abbondavano tanti migliori Falconi, a segno che ne provvedevano la Francia, come si è detto. La seconda, che, almeno per gl'Italiani, a distinzione dell'altre Nazioni, tanto esperti del falconare, come lo stesso Tuano dice in questo medesimo primo libro, non sapesse distinguere il Falcon Tunicino dal maschio Laniero. Veggansi pure il Giorgi, e il Carcano tante volte citati, come ne parlano, e se gli Uccellatori Italiani assai ben gli distinguono. Talmente gli distinguono che anzi Carcano dice, il giudizio de' buoni Lanieri, e de' maschi loro, farsi su quell'Alzi Vicentine, che dividono l'Italia della Langue.

272.

*Nicaeam hic circum, Ligurnumq; immania saxa,
Massiliam, Julisque forum versus Antipolimque
Et Coryraei certantes Stoechadas hortis,
Perve novo Libyos fluctus emensis oberrat;
Quaque potens Arelate sequacibus alluit undis,
Aversusque cava Rhodanus petis aequora fossa.*

Nicæa] Nizza di Provenza, Città al confin dell'Italia, fin dal 1369. in qua sotto il dominio della Savoia.

Ligurnum immania saxa] *Annid.* p. tenet illi immania saxa. I Monti della Lunigiana, parte dell'antica Etruria, verso la spiaggia del mar Tirreno, detti dal Dante, Monti di Luniv, Inf. 23.

Che ne' Monti di Luniv, dove venca.

Lo Carrarese, che di sotto alberga.

Massiliam] Marsiglia, colta, ed ampla Città della Gallia Narbonese, o sia Provenza, indarno già assistita da Carlo Quinto nel 1536, del che si parlerà più giù in questo libro.

Julis forum versus] *J. Frejus.* Città della Gallia Narbonese, alla spiaggia del Mediterraneo, dodici leghe discosta da Tolone, e sei da Antibio.

Antipolim] Antibio è Città della Provenza, tre leghe distante da Nizza.

Et Coryraei certantes Stoechadas hortis] Sono le Stoechadas Isole della Provenza, tra il golfo di Grimo, e Tolone, dette da Francesco *Les Isles de Hyeres*, le quali anticamente ornate di vaghi Giardini, non ebbero invidia a quelli di Corsù, principale Isola del Mare Jonio, nella quale già vi furono i celebratissimi Giardini di Alcino. Re de' Feaci, quegli che raccolse cortesemente Ulisse dopo il suo naufragio. Bassilio Zanchi di Bergamo lodato dal Tasso a' tempi del Bembo, a cui indizzo il suo Poema de' *Herz. Sappho* lib. p.

Et tibis Phaeacis cedant pomaria Regis.
o Franc. Marro Molza scrivendo al Card. Bened. Accolto
Non mihi Phaeacum dentur si mollia cura.

Quidquid & Alcino parvulus almus ager
Vere novo Libyos fluctus emensis oberrat] Il ritorno degli uccelli a noi in tempo di Primavera è stato osservato, leggendamente da Giano Vitale Palermitano Cittadino Romano, lodato dal Tasso nel terzo de' suoi libri dedicati a Leone Decimo:

*Sicet avis peregrina hyemem ingratisque aquilonis
Virescit Rhodope, & frigora cum fugit Helvi
Advolat Italian versus, longaque remotam
Italiam visus legit, & simul ore salutatur.
At ubi jam propriis miratur verticibus*

XXV.

*Nunc Hierax nobis tandem dicendus, adunco
Terribilis rostris. Peregrinus hic major, & armis
Immanis inter caput erigit, atque nigrantem*
(Plan-

Hierax] quel Falcone, che in Greco dicesi *ἁετῆς*, al cui vocabolo corrisponde in Francesco Sarte, e in

Si stima inetto. Questo intorno a Nizza, E di Luniv a' scoscelli orrendi sassi Presso a Marsiglia, e nel Fregiuse antico, E in Antibio, e tra quelle Narbonesi Isole; invidia; che a Corsù non hanno Per gli orti ameni, ha sua frequenza; e come Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, Va rigirando le Libiche bocche; E vede l'altier Rodano, ove inaffia Ad Arli le campagne, ed al contrario Ove giù si profonda, e sue quinciolte Acque al Mediterraneo in grembo porta.

*Arderet agros, molles miratur odori
Veris operi; patriamque arguatur carmina cantat;
Atque huc atque illuc vestros spaciari per hortos,
Nunc ver denigrum ramorum laudat ab umbra,
Nunc a Sale novo, matutinaque prima;
Nunc a purpureis campis, a suavis herbis.
Fontibus a liquidis, nunc a clementibus agris.
Tandem corpus iter corpusque, perque ara fertur.
Libyos fluctus*] così chiamano due piccole bocche del Rodano nella Gallia Narbonese presso ad Arles. Ausonio, *Franciae Auctor de' secoli bassi de clar. urb. z. 8.*

Pande duplex Arelate tuos blandis hospita portus.
Plin. lib. 3. c. 4. *libya appellantur duo ejus ora modica.* Cellur. lib. 2. c. 2. *vox libya non omnibus videtur sincera; Et sunt qui libya, vel libya, deff. Ligustica malunt; quia Ligures in illis oris coluntur.*

Arelate] Arles Città della Gallia Narbonese, nella Contea di Rossiglione, dal Dante detta Arli, Inf. 9.

Si come ad Arli, ove Rodano bagna
Rhodanus] Rodano fiume rapidissimo, e celebratissimo della Francia, Petr. Son. 174.

Rapido flume, che d'Alghere vena
Rotendo intorno, onde't suo nome prendi,
Nette, e di meco desioso scendi,
Ou' amor me, te sol natura meus.
cava fossa] bocca grande del Rodano, per cui si entra in mare, detta *Fossa mariana*; fitta fure da Mario, ad effetto che il fiume, ferocissimo in quella parte, si rendesse navigabile Strabone lib. 4. pag. 127. de Rhodan: *Marius videns adfessione limo offum obturari intravitque reddi difficile, novum fecit fossam, quae majoris annuum parvas exciperet.*

XXV.

Finalmente del Sagro, paventevole Pel rostro adunco, or ci convenia dar conto. Essò è maggior del Peregrino, e all' ampie Stremità delle spalle erge la testa; E dell'Aquila in guisa, acuto e bieco Torce lo sguardo da qualunque canto.

Ar.

Italiano. Sagro.

Plan.

(*Planus*) nihius illuc aciem rotas ardua cervix,
Depressus vertex: squalent deformia terga,
Et rigidis similes horrent hastilibus alae.
Corporis erecta huic species nervosaeque crura,
Proiectum rostrum, color & caelestis utriusque;
Huius, ut & Peregrini incertus proditur ortus:
Litora at Aegei circum pelagoque iacentis
Cycladas, evanem Naxos, parvamque Seriphon,
Et niveam Paron, & ditem Peparethon olivae,
Errantemque olim Ortigiam, viridemque Donsam,
Huc illic volitans, capitur Septembribus horis.
Minoaque adeo Creta, Cyproque quotannis
Classe importatur, multa mercede redemptis.
Nostrorumque hominum magno oblectamine venit.
Hic etiam crebro mas est ipsius in usu:
Manifestis facile is cultura, ac iussa capeffit;
Excitantque lacu praedam infestatur in auras,
Campestremque gravem, nec non genus omne
volantum.

[*Planus*] certa Aquila detta anche *Morphus*, & *Planga*, o *Clanga*, solita secondo Asistotele 9. hist. c. 31. abitar le Selve, ed i Laghi.

[*Aegaeum*] il mare Egeo, ovvero sia l'Arcipelago, pelagico iacentis *Cycladas* l'Isola sparte per l'Arcipelago, numerate da' Geografi fino al numero di cinquanta.

[*evanem Naxos*] l'addiettivo *evanem* è aggiunto dato a Bacco, che dall' *evos* deriva, e che suona lo stesso, che Baccante; e tal si chiama quest'Isola ella ooi detta Nisia, abitata già da' Sacerdoti di Bacco *Aeneid.* 3. 126. *bacchantemque iugis Naxos*; e spiega Servio: *aut vetulus consuevit, aut celebratam Bacchi, aut ubi Bacchus ex Indis egit triumphum.* Era quest'Isola una volta in dominio della famiglia Patrizia Veneta Sanudo col titolo di Ducato, ed ora è del Turco.

[*parvamque Seriphon*] 9. *Metam.* *planamque Seriphon*: Juven. *Sat.* 6. *parva caruisse Seripho.* Serifino chiamiamo ooi questa piccola Isola delle Cicladi.

[*niveam Paron*] che noi Paris, *Aeneid.* 3. 126. *niveamque Paron*; e spiega Akenzio *niveam propter marmor candidissimum*: *Metam.* 9. 263. *marmoramque Paron*. Quest'Isola delle Cicladi fu già in dominio della famiglia Patrizia Veneta Veniero, e cadde sotto la Tirannia Turchesca fin dal 1538.

XXVI.

Est & magnanima Falconum e gente Triorchas
Sen Buteo: optimus hic & formosissimus ales
Accipitrum in genere, atq; animis & robore prae-
stans.

[*Triorchas seu Buteo*] già si è detto al capoverso quinto di questo libro, come sotto quella voce no-

Ardua cervix, vertice depresso,
Terga diformi, e squallide; ed orrore
A guisa d'alte fan le rigid'ali;
Egli è impettito; e di sì fatta mole,
Che par non arrendevole; nervose
Le gambe, il becco sportivo; e così questo,
Come quelle al seren volgon del Cielo;
Qual'è del Peregrin, tal'è di lui
L'affare della nascita in oscuro.
In giro all'Arcipelago, e alle sparte
Isole, Nisia di Bacco, Serifino
Piccolo, Paris candido pel marmo,
Saraqino, cui fan ricco le ulive,
Delo, che un tempo già vagò per mare,
E Donussa da' verdi sassi, ei vive;
E di lui si fa preda in Settembrefca.
E Creta di Minosse, e Cipro ogn'anno
Il mandan sulle Navi a caro costo,
E ricapita a noi, che ne proviamo
Raro piacer; e di lui maschio ancor
Adoprasi qui molto; agevolmente
Saddomestica, impara, ed ubbidisce;
E la preda fugata di Lagume,
All'aperto perseguita, e del pari
Le Bestiuole campestri, ed ogni augello.

[*ditem Peparethon olivae*] *Metam.* 7. 469. *nith-daque ferax Peparethos olivae.* Altra Isola delle Cicladi.

[*errantemque olim Ortigiam*] Ortigia fu appellata l'Isola di Delo la principale delle Cicladi, abbondante di Coturnici, come si dirà a suo luogo, e che fingono i Poeti si sia mossa dal suo luogo; e però Torquato Tasso *Ger.* lib. 16. 5.

[*Svelte nuntat le Cicladi drossi*]
Per l'onda, e i monti co' gran monti urtarsi.

[*viridemque Donsam*] Donussa altra Isola dell'Arcipelago: *Aeneid.* 3. 126. *viridemque Donsam*; e spiega Akenzio *viridem a colore marmoris, quod & Lucidemonium dicunt.*

[*Septembribus horis*] Oraz. lib. p. ep. 16. *septembribus horis.*

[*Minoas Creta*] viene a Creta il soprannome di Minos da Minos, figliuolo di Giove, e di Europa; che fu Re di Creta, e il primo di tutti, che diede le leggi ai Cretesi.

XXVII.

Così pur tra magnanimi Falconi,
E' il Girfalco, o si appelli egli Triorchas,
Augello tra i rapaci ottimo, e adorno,
Senza altro pari, e singolare è ancora
Per ragione di forze, e di bravura.

[*mi, che non Sinonum intende Tanno il Girfalco.*

Al-

*Cum vero Autumni veteres subitem; ore primum
Exuvias posuit, tum corpore pulchrior omni
Tollit ovans caput, atque creta fronte superbit
Torva tuens, paulisque exspirat naribus ignem;
Caeruleus rastro color est, atque unguibus aequus;
Et notulis passim pectus distinguitur atris.
Ille ad Hyperboreum praedas agit improbus axem,*

*Sauromatunusque ultra finis extremae; Thules
Litora; secundos hominum volucrumque receptus,
Vaginantque olim mundi; districtus in omnem
Europen unde & Lybien, Asiamque potenter*

Fa

Autumni sub tempore] Anzio Paleario da Veroli
sopracitato, corrispondente del Card. Bembo, e che finì
infelicitemente i suoi giorni per affare d'Inquisizione.
nel suo pr. lib. de *Animorum Immortalitate*:

*Mox vero subertas Autumnus jam scitis anni
Inferet se: ipsa jacent jam strata sub arbore passim
Malvae, castaneaeque, nuce, & cerea poma.
exuvias posuit*] *Aen.* 2. 473. *posuit novus exuvij.*

Torva tuens] Pontano lib. 5. de *Stellis*: *Torva tuens.*
Anac. p. 794. *Aster acerba tuens.* Fur. 40. 28.

*Con sì suavete sembrante, e sì gagliardo,
Che i Nemici tremar fa collo sguardo.*

Hyperboreum axem] le regioni Boreali, che sono
fotto il polo Artico, o la fredda zona.

Sauromatunus ultra fines] di là dal Nord, di là
dal Mar Baltico. Ovid.

Ultra Sauromatas, barbaricosque Getas.
benchè Sauromati rigorosamente presi, sieno propriamente
i popoli di là dal Doristene.

extremae Thules litora] Virg. Georg. pr. *ultima
Thule*. Claud. lib. 2. in *Rubm*. *hyperboreo da-
moniam fudere Thulen*; ciò che fu imitato da San-
nazaro, Galatea *Eclog.* 2.

Boreae extremo damnata sub axe.

Questa è un' Isola al di sopra delle Orcadi, e sotto
il polo Artico, in tale postura che in tempo del
Sollitizio di State, non vede quasi punto di notte,
e in quello del Sollitizio d'Inverno non vede quasi
punto di giorno, a ragione dell'approssimamento, e
allontanamento del Sole. Essa è l'ultima Isola sco-
perta da' Romani nell'Oceano Settentrionale; e per
questo è detta ultima Tule. In questi ultimi secoli
pei si è scoperta più avanti una più grande Isola,
da' Geografi appellata Greenland; siccome pure l'
Isola di Tule ha preso nome di Islanda, ed è di
là dalla Norvegia.

secundos hominum volucrumque receptus] Sono i
Paesi Settentrionali per le fletti popolatilimi; e i
Romani anticamente tenevano il maggior nervo delle
loro Legioni sulle rive del Danubio, e del
Reno; acciocchè que' Barbari non potendo contener-
si ne' loro confini, non travalcassero, e venissero
di là nelle Provincie soggette allo Imperio, a cer-
car miglior sorte; come narrano singolarmente Dio-
ne, e Svetonio; ma inutilmente; onde Giovanni Mil-

Soprattutto però quando l'antico
Invoglio lascia, al far delle vendemmie,
Fuor dell'usato in tutto sè più vago
Con certo brio, che non è men che orgoglio,
E stima di sè stesso, alza l'altera
Cervice, e s'oda mostra altrui la fronte;
E l'occhio mira buberbo, e le nari
Larghe spirano fuoco; il rostro, e l'ugne
Hanno color d'acqua di mare, e d'atre
Macchiette il petto è sparfo, e picchiettato.
Questo sì è quel, che la fugace preda
Perseguita malvagio infino ai Monti
Della gran Russia, e che la fredda zona
Passa, e di là va dall'estrema Tule;
Ed oltre di quel clima, ove ricetto
Hanno fecondo gli uomini, e gli augelli,
E già del Mondo la guaina, d'onde
Sfoderato il fatal brando contra tutta
Europa, Africa, ed Asia poderosa,

Po-

ton Poeta Inglese de' nostri tempi *Paradiso Perduto*
lib. pr. Traduzione di Paolo Rolli Romano, volen-
do significare i numerosi Angoli riprovati, ebbe a dire

*Moltitudine, cui pari il popolo
Norte non verò mai dal sen gelato
A far tragitto su l' Danubio, o Reno,
Quando venuti i suoi barbari figli,
Qual diluvio nel Sud si sparser sotto
Di Gibraltarra alla Africana arene.*

e non men che d'uomini, sono feraci que' Paesi di
uccelli, e di Falconi. E la ragione quanto a' Fal-
coni è addotta dall'Aldr. lib. 4. pag. 287. *In locis
versus Aquilonem, ut Suecia, Livonia, & alij, Ac-
cipitrum maximus numerus est; quod eas regiones ma-
re alluat, & avibus multa carnis gravibus, ideoque
ardieris volatus, ob situs humiditatem aquarumque
copiam abundant, ex quibus tamquam praesenti, &
copioso cibo vivunt.*

vaginantque olim Mundi] Cellario nella Geogr.
Antica lib. 2. cap. 2. dice, che il Paese ex quo
Gothi egressi sunt, cioè la Norvegia, Svezia, e Scan-
dinavia, Jernandes Goto Arcivekovo di Ravenna,
che scrive le cose de' Goti, o sia de' Goti, al c. 2.
chiama *officinam gentium*, aut certe *vaginam Na-
tionum*; quasi voglia dire, che siccome la guaina
nasconde la spada, così quella parte del Mondo da
noi grandemente discosta, sia stata il nascondiglio
di più, e più Nazioni, una volta; e quasi anche
voglia dire, che quella parte del mondo popolati-
sima, come si rivata è nella guaina la spada, così è
piena di abitanti, e si rivata di gente.

in omnem Europen, & Lybien, Asiamque] Con
gran fatica furono respinti fuor de' confini dello Im-
perio nell'Europa da Cesare Augusto, da Domiziano,
da Trajano, da Gordiano, da Claudio Secondo,
da Aureliano, da Costantino, e da altri Im-
peratori i Barbari, usciti dalle regioni Boreali. Fi-
nal-

*Fatalis multo populosa civitatis urbes
Hansit, & ipsum adeo stravit tot caedibus orbem.
Hinc dum ad nos vivimus, & caeli pertaesus in-
qui*

*Tendit, oliferumque Altum, celeremque Vi-
surgum,*

*Danubiumque supervolat, Rhenumque bicornem,
Excipitur liqueis, magnoque heic captus habetur
In pretio. Hunc Reges mensa dignantur amica,
Et trahere manna gaudent, & voce canora
Indocileis mulcere animos, invictaque corda:*

Ass

nalmente nel 376. fu assegnata da Valente la Fran-
cia a' Visigoti, ma irritati dall'avarizia di Lupicino
nel 378. rupero, ed ammazzarono quello infelice
Principe. Radagaiso Principe Goto nel 405. pen-
tro in Italia con quattrocentomila uomini; ma as-
sediato da Stilicone (intorno alle cui lodi leggi
Claudio) ne' Monti Iesulani perì miseramente.
Alarico Re de' Goti più fortunato di lui nel 410.
saccheggia l'Italia, e la stessa Roma; come deplo-
ra S. Gerolamo, che allora viveva; e alle quali, sic-
come a simili altre catastrofi alludendo l'Arnato in
di poi disse sul principio del Canto 17. del Fur.

Il giusto Dio quando i peccati nostri

Han di tempesta passate il segno,

Accio che la giustizia sua dimostri

Egualle alla pietà, spesso dà segno

A Tormenti arcifortissimi, ed a noisiri

E da lei forza, e di noi fare ingegno;

Per questo Mario, e Sella pose al Mondo,

E duo Nerone, e Cayo sarchendo.

Domiziano, e l'ultimo Antonino,

E tolse dalla immunda, e bassa plebe,

Ed esaltò all'imperio Massimino,

E scasser prima se Creonte a Tebe,

E diè Alcandro al popol Acolino,

Che se di sangue unan grasso le glorie;

E duode Italia d' tempo non remoti

In preda agli Unni, ai Longobardi, e ai Goti:

Ataulfo poi Successore d'Alarico sposata Placidia So-
rella d'Onorio Imperadore nel 414. fonda la Mo-
narchia delle Spagne, alla quale Vallia aggiunte l'
Aquitania. Nel 450. Attila con un Esercito formi-
dabile di Unni, pur Popoli estremi del Settentrio-
ne devastò di nuovo l'Italia. Nel 493. Teodorico
fonda il Regno degli Ostrogoti in Italia, donsta-
gli da Zenone. Quelli popoli la signoreggiano fino
all'anno 532. allora, che fu rotto Teja ultimo loro
Re da Narsete, Narsete poi slegato contro l'Impe-
radrice Sofia chiama i Longobardi, popoli pure della
Scandinavia in Italia nel 572., e vi regnano fino al
774. e chi bramasse a questo passo una più diligen-
te nota legga le Note di Giambattista Pigna al soprac-
citato passo del Furioso. Similmente i Vandali sac-
cheggiarono le Gallie nel 409. passano nella Spagna;
d'onde nel 427. Genserico loro Re invitato dal Con-
te Bonifacio passa in Africa, e la conquista; abben-

Popolose Città distrusse; e fece
Tanto scempio nel Mondo, e tante stragi.
Indi qualora fuor de' paralleli
Del Clima freddo uscito, l'inclementa
Dell'aere, e della neve a noia presa,
A noi sen viene; e mentre l'Elba a' Cigni
Fiume gradito, e' celer Bifurgo,
E' Danubio sovrvola, e' Ren bicornem,
Alto si ferma, e colto è al laccio; e tale
E la stima di lui, che non ha pregio.
Seduti i Regi a lieta mensa il vomio
Presso di se; non vi ha carezza alcuna,
Che non usino a lui; gli cantan'anco
Ariette dolci, e le temprate note
Con pieghevole voce al di lui cuore

Man-

chè Belisario la ricupera nel 534. e vedi a tal pro-
posito Giangiorgio Trissino ne' suoi incomparabili
Canti, o Libri dell'Italia liberata. Così devastata
la Tracia, e la Misia, essendo Imperadore Gallie-
no, i Goti saccheggiano la Bitinia, e qualche al-
tra Provincia dell'Asia; Ma nel ritorno sono inas-
tati da Macrino nell'Acacia. Ed ecco in quel guisa con-
tro l'Europa, e l'Africa, e l'Asia potente udirono
quelle Nazioni del Settentrione, delle quali disse
Petr. Cam. 5.

Una parte del Mondo è, che si giace

Ma sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi

Tutta lontana dal cammino del sole,

Là sotto giorno umilato, e brevis

Nemica naturalmente di pace

Nasce una gente a cui morir non duole.

[fatalis multo] prende forse la specie della spada
fatale dal suo S. Prospero d'Aquitania, ove deplo-
ra la strage fatta da' Barbari nelle Gallie per ben dieci
anni continui: *heu caede decem Vandalis gladius
sternitur, & Getis.*

[Hansit] continuò: Tit. Liv. lib. 5. cap. 7. *tam lon-
gi temporis opus incrudendum hansit.*

[oliferum] Claud. ep. ad Sereano v. 12.

Cyrenus oliferi venit ab annis padis.

Rhenumque bicornem] Aeneid. 8. 727.

Extremumque Lomium Morini Rheumque bicornis;
e Fracastoro Siph. lib. p. Rheumque bicornis. e Francesco
Mario Molza nelle sue poesie latine *Rheumque bicornis;*
ed Eilardo Alma Poeta Fiammingo intorno a' tempi
del Tuano de Bello Gigant. lib. p. *Rheumque bicornis.*
e Gio. Bocchio Fiammingo *Pavov. p. Rheumque bicornis.*
Mela, e Tacito ricordano due letti, e due borchie
del Reno, una destra alla riva di Francia; ed una
sinistra alla riva di Germania; benchè Plinio, e
Tolomeo ne ammettono tre.

[magnosque heic captus habetur] Circano a carte
26. dice, il *Girfale in Italia si vende fendi cinquan-
ta.* Aldr. lib. 4. dice, che quando furono avvezzi
alla Caccia dell'Arnone: *constat quingenti aureis mi-
que amplius, & Regibus, & Principibus venditis esse,*
Hinc

*Assi illi tacitam percontant gaudia incertam
Interea: ponunt furiales pectoris aestus,
Et cedit feritas puericis vitta labore.
Nil non audebit, nil non tentabit, ubi auras
Capere aetherias domino emittente flecti;
Alpice, non quo more alij, frigidibus alis
Subvehiatur, crebrasque alternas in aere gyros:
Sed recto incendens graditur per inane volans
Ardens, & magni confidens sidera caeli;
Ut vero nubes inter caput extulit altas,
Praecipiti raptus lapsus ruit, & furit ardens,
Subiectamque oculis praedam deurbat ab alto,
Illa sed horrificum penna trepidante latronem
Expulsu alarum agnoscens, fugit oculus Euro,
Obliquatque latus, non ausa obvertere rostrum
Aut contra certare, aut cursum inhibere fugacem.*

*Hunc Reges mensa dynantur amica, & trahere man-
nu gaudent*] Alberto Magno de animal. lib. 23. Ego
vidi Falcones, qui sunt leonibus intrabant, & exi-
bant, & nobis acumbentibus super mensam venie-
bant, in radiis Solis se extendentes, coram nobis tan-
quam addolentes.

Tacitam percontant gaudia mentem] Ateneid. pr. 506.
tacitum percontant gaudia mentis.

& cedit feritas] Lucan. lib. 4. 58.

Paulatim cedit ira ferox, mentisque sepefuit.

Praecipiti raptus lapsus ruit, subiectamque praedam ec.] Quando vede la preda va ruotando in giro per l'aria, e si ascende in alto, poi s'istà che l'abbia con l'occhio, cala giù precipitoso a pionbo; e a guisa di fietta, contratte l'ale e ristrette l'unghie al petto precipita, e nell'atto stesso, che perpendicolarmente precipita, già già coll'unghie posteriori lacerà, e col rostro dilana la preda.

subiectamque oculis praedam.] del bellissimo, e valoroso Gualteo, da lui chiamato Bagirino, con-
scrive lib. 6. Eratichon Tito Vespasiano Strozza, che fu Ambasciadore del Duca di Ferrara a Innocenzo Ottavo.

Non fuit accipitres inter formosior alter.

Nec magnis meritis carior ullus hero.

Purpureis maculis plumam insiguit, & aure,

Qualis apum decorat corpora pilla color.

Penna sua dorso si non argentea, saltem

Argentea similis, vel specula mox.

At procerà caput ceruicis fulcibat hirsutum

Desuper, itaque oculis feruens ardor erat.

Cauda nec in longi speciem remouit albat,

Nec brevis, ac potius inter arumque fuit,

Acer inhaeribat pugno, & formidinis expert

Horrebat nullas nocte dique manus.

Blandius gaudet heri, placideque morabat

Alterius agili dexteritate pedes.

Nulla recusabat capiti velamina mitis

Accipere, & tantquam linea careret, erat.

Mandano amabilmente; esso ne prova
Tacito alcun piacere; e già si vede
In atto di accostarsi, e che allegrezza
Serenogli la fronte; e gli perfine
Con l'industria, e col tempo agli usi umani
Si accomoda; e di già quella feroce
Natura, e cede vinta alla fatica.
Nulla vi farà poi, che non attenti,
Che non ardisca, allor, che rilasciato
E dal Padrone a pigliar aria aperta.
Guarda, non come gli altri rombazzio
Fatto con l'ali si solleva, e spesse
Ruote alterna nell'aire; ma di filo
Progredendo, e di lancio, vola, e ascende
Del gran Cielo alle stelle; e ove col capo
Di già rotte ha le nubi, in giusto cala
Precipitevolmente; e d'ira ardendo
Irreparabil la soggetta agli occhi
Preda dall'aire eccelsa in giù detrude.
Egli però con penna trepidante,
Al battere de' vani conoscendo
L'Avolojo, terribil Malandrino,
Fugge, e trapassa alla prefezza i Venti;
E i fianchi torce, e non ardisce il rostro
Volgergli contra, e guerreggiar contr'esso
O sequestrarlo, ed impedirgli il volo.

Illo non alius perniciosus ocyor alis,

In miseris tanta strage, ruitus aves.

Non suza Perdi, non magni corporis ingens

Phasiaci robur profuit alutius,

Non illius vane Cacus decipit assu,

Dum vagus incertus itque reditque vias.

Non tibi se eripuit Turtur Bagarini sequenti,

Non volox pennis, ac pede segnis avas

Congressusque tuos Corvi timore feroces,

Et piceis letho tradere lusum erat:

Haud facile evasis quem tu semel unguibus hostis

Attingeras, quamvis servatus ille foret.

Quin etiam parvas volucres placidissime rerum

Ad Domini assuetas ipse referre manus.

Nec minus ex alitis ad fida prima redibus

Arboribus medium Sole tenente diem,

Tegre canis quamvis avolarum laceret error

Praeda sub hamato dum pede capta jacet,

Non tamen incertum tibi cor extendunt ira,

Parcebat venias certaque signa dabat.

latronem Aldr. lib. 3. pag. 25. falula vult que-
dam latronem in Vulturum comestatum fuisse.

fugit oculus Euro] Ateneid. 5. 319.

— ventis, & sulmimis ocyor alis.

Dante Inf. 8.

Corda non spinfe mai da se sueta,

Che in correte via per l'aere suella;

assa-

XXVII.

*Extremo memorande loco nunc Pumile nifu
Labere praecipiti, celebri sive Aesalo noma
Nominis seu Circus mavis, Percnusve vocari.
Aesalo sis alijs Circusque ac denique Percnus,
Tu mihi Pumilus es; nec jam indignare mino-*

rum

Falconum in numero ponisfms heic quoque par-

vis

*Constat bonos, majorque adsurgit saepe minori.
Tu viridis aliarum aquas aud scilicet altis,
Ingemisque animos angusto in pectore versas.
Nec vero implumeis temere a nidoque recentis
Ordine in hoc videasignato quippe sub ave
Nidificanti, cunisque strumit procul orbe remoto.
Forma ad Falconem accedit: sed mole pusilla,
Vertice depresso, spatio pectore, latis
Compactisque humeris, & obesa lumina collo
Prorsus humi figit: porrecta huic cauda brevifq;
Alarum pennae: graciles patulique colore
Insecti croceo digiti, praelongaque crura.
Ut vero primum juvenili regimine corpus
Nudatur: tum summus apex, tum terga superius
Caeruleo stratis fuscata colore revident.
Pumilus est: tamen & titulus & nomina paene
Uni cuncta sibi falconum munia sumit:
Et quisque ut cuiusque adsumit nomen, & ejus
Ore refert totaque fere compagine formam.
Pumilus ille quidem est: sed non & maxima par-*

vus

Proz.

aesalo] con questo nome secondo l'Aldr. lib. p. p. 430. s'intende un tal Falcone ch'è chiamato da altri *Accipiter palumbarius*, e da altri *Merillus*; al quale ultimo corrisponde pur bene in lingua nostra *Smeriglio*.

Circus] o secondo altri *Circus* è un tal Falcone, che pure infidia le colombe, e che secondo l'Aldr. è della stessa specie di quello, che è detto *Aesalo*.

Percnus] Falcone simile al Fringuelliere, il nome del quale vuole Tusno sia stato da alcuni attribuito a quello stesso, cui dà egli il nome di *Smeriglio*.

Aesalo sis alijs Circusque ac denique Percnus] simile questa figura a quella usata da Baldassar Castiglione *Carm. lib.*

*Hic tu seu pices seu monstra obscena vocari
Sive deos malis.*

Nec jam indignare minorem Falconum in numero poni] Volgarizzamento di Pier Crescenzo dell' Agricoltura lib. 10. cap. 13. num. p. Gli *Smerli* sono di natura, e generazione de' Falconi, e son qua-

XXVII.

Dalfezzo ricondevole ora è tempo
Che tu a trabocco scenda giù o Smeriglio.
Sia di Esalone col celebre nome
Tu mentovato, o vogliati piuttosto
Che ti chiamino Circo, ovvero Percno,
Esalon t'abbian gli altri, e Circo, e in fine
Percno, che quanto a me se' tu Smeriglio.
Nè giù ti reca a mal, se tra' minori
Falconi ti dò luogo. La decente
Parte d'onore i piccoli han qui pure,
E talvolta al minor è riservata
Più gloria, che al maggiore. Tu se' quello,
Che con chi ha forze, vai per cuore a paro.
E in petto angusto, animo eccelloso hai chiu.
Nè ci avvisiam con temeraria mano
Ignudo, e novellin trarlo dal nido;
Che non abbiain degli Smerigli inteso
Il natio luogo ancora: e le covate,
Le cune lor tengono in capo al Monto.
Al Falcone si allà la guida, salvo
Scarfa la mole, il vertice fiaccato,
Patente il petto, larghe, e unite insieme
Le spalle, e fuor che sta chiuo cogli occhi
E vel dispone il grosso collo; ei tiene
Dritto la cola, e gli son corti i vanni,
Scame le dita unghiate, da rugosa
Pelle distinta, e di color ranciato;
E di lunghezza insolita le gambe.
Ma sì tosto, che lascia d'esser Soro,
E della gioventù si sveste, il capo
Sul comignolo; e la superua parte
Del tergo sparfamente di azzurriglio
Fuco si veggon rutilar da lungi.
Egli è Smeriglio, ma titolo, e nome
Quasi da ogni falcon prende imprestanza;
E di quello, del quale il nome assume
Piglia ancor le sembianze, e quasi a tutta
La struttura del corpo il rassomiglia.
E Smeriglio di ver, pur piccol granli
Pugne imprendi, da se sopratracollo

Per-

si falconelli piccoli.

majorque adsurgit saepe minori] Stazio:

Major in exiguo regnabat corpore virtus.

Plin. lib. 11. c. 2. *verum natura nunquam magis quam in minimis tota.*

ingentis animos angusto in pectore versas] Virg. Georg. 4. 83.

ingentis animos angusto in pectore versant.

cunisque strumit] vocalolo conveniente al nido degli uccelli; Plin. lib. 10. c. 73. *convoluta avium nidi.*

F 2

Per-

*Proelia detestat: nam perdoes merulaeque,
Atque coturnices, furtus quoque comisus urget.
Majores etiam nec inuicilis illius inter
Est opera accipitres: namque in sublime rotatus
Circum andax praedam ludis, morsuque lacef-
fens
Cogit inaccessas oculis transcendere nubes,
Primus & ingentem medio ciet aëre pugnam.*

*perdoes, merulaeque atque coturnices, furtus quo-
que.*] La Pernice è un Uccello grasso, e grande,
come una gallina, di color grigio, di carni saporite, e tra le Salvaggine assai pregiato. La Merla, o il Merlo, uccello, che conviene assai, e si accompagna col tordo, cui non cede punto nel canto, anzi allomiglia molto con esso il fischiare, e cantare umano; e di color nero; gusta molto il guinepro; e abita, dove vi sono densi alberi, e spinosi. La Quaglia, o sia Coturnice, uccello, che spesso volte è predato dagli uccelli di rapina, e che perseguitato è da' cani, e da' Cacciatori, è fosco, e di colore di terra, ma col ventre, che tira al bianco, ed ha sul capo, sulla cervice, sul dorso, e sulla coda linee lunghe bianche, ed azzurre; così pur dal rostro, e di sopra gli occhi, e le orecchie fino alla cervice ha delle linee d'insigne longhezze. Ama i luoghi campestri, e i verdi Seminati, e le mature Campagne, e si nasconde per lo più nelle stoppie; ma appena passata la State, se ne

Pernici, e Merle, e Quaglie, e Storni ancora. Nè l'opre, ch'egli fa posto in brigata. Co' falconi maggior vane son'elie, Perchè sublime poichè s'è girato. Intorno della preda, audace gioca, E'l giuoco passa in morì, e la rattizza, E la fuga le dà fino a quell'alte Nuvole, che non fa discernere l'occhio. E in questo fatto è Primpilo; e in aere Egli è quello, che chiama altri a battaglia.

parte, e più non si vede. Benchè quest'uccello abbia certa vociaccia, e replichi spesso la stessa cantilena sì la notte, che il giorno, non riviene a noi. Lo Storno, o Stornello, uccello poco più grande della Merla grigio e macchiato di nero, ed in varie parti vergato da linee bianche femminari, vola a torna; ci sfiorisce all'intorno de' nostri Tetti rustici; fa i nidi nei buchi delle muraglie, e delle Torri, ed è frequente intorno agli armenti. Egli è uccello ghiottissimo all'uva, ed ha presa appunto dello Smeriglio. Ariosto nel Fur.

*Come per l'aria on han sì larga piazza
Fuggon gli Storni dall'andare Smerlo,
Così di quella Squadra omai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.
primus] a me piace volgarizzar Primpilo, che è il nome competente al Soldato capo di schiera.*

XXVIII.

*Hilennus accipitrum, quos accipitrarius olim
Larvatae simulacra sequi non vana rapinae
Porrecto docuit scapo, atque audire vocantem,
Diversas species, seriemque evolvimus omnem.
Nunc*

Hilennus accipitrum] Virg. Georg.

Hilennus arverum cultus et.

Giam Pietro Valeriano da Mlaciis Cultura.

*Sed vestrum o Musae sat erit cecinisse Poetam
Haec super Horatij Gamma, & super undique mira
Semine, quod multa ignoravit saecula terram
Italiam, at totis, non vulgo nascitur hortis
simulacra rapinae larvatae.)* Il Logoro, o sia il finto augello, che al'etra alia rapina.

porrecto docuit scapo atque audire vocantem] da quello girato logoro, e girato del Falconiere cava il Dante Purg. 19. una piuma similitudine,

Gli occhi rivolgì al logoro, che gira

Lo Rege eterno con le rote magne

Quale il Falcon, che prima ai piè si mira,

Indi si volse al grido, e si protende

Per lo desso del passo, che là il tira,

Tal mi fec'ie

Vellutello qui: gli occhi rivolgì al logoro: Vult, che rimova i posarsi dalla cosa terrena, e che altri gli

XXVIII.

Finor di quel Falconi, che una fiata Addestrò lo Strozziere a seguitare. Col porto fusto, d'ideal rapina. I non già vani simulacri, e udire La voce di chi chiama, le diverse Specie, e tutta la serie ho rivoltate.

Ora

occhi al Sole, il quale è il logoro, che l'eterno Re dell'Universo con le magne ruote di Cielo gira sopra di noi, richiamandone a lui, come fa il Falconiere, quando girando il logoro richiama a sé il Falcone, che s'immergiendo per l'aere si domestica tornare a lui come ancora noi distendoci in queste terrene, varie, e fallaci dolcezze ci sforziamo di tornare a Dio.

Landino pur qui: *translatione presa da' Falconieri, i quali girando il logoro, chiamano il Falcone, Volgi adunque gli occhi al logoro, il quale l'eterno Dio gira con le ruote magne de' Cieli, i quali girando ci dimostrano l'eterno bellezza. Prima uol la traslazione da' Falconieri presa; ora uol la comparazione, o dire, che come il Falcone quando sento la grida del Falconiere, che gli mostra il logoro, prima si punta al piedi, e poi si distende in verso il logoro, prechè crede, che sia pasto, lo qual desidera, con Crc.*

ANC

*Nunc Fringillaris nobis dicendus, & Astur.
Hos non spes praedae revocat, nec avara cupido
Emisit, sed amor desideriumque magistri
Dulce trahit, reducit ac pugno denique sistit.*

nunc Fringillaris & Astur] Queste sono due specie di uccelli di rapina, per li quali non è necessario il logoro; ma, che senza di ciò, si affuefinno al pugno, e che si appellano dal Tusno, e da altri pugillares.

non spes praedae revocat, nec avara cupido] dell'Astore in particolare così scrive Giambattista Pignarelli, che stampò i suoi versi Latini nel 1553.

*Hic Astur prius rostrum invadebat adunca
Belligeras volucres, quam quod se ferret in hostis
Ignavi generis, non ferri tendere contra.*

*Hic idem ex alius Alciden novitas unum:
Unum observat melius: notamque petebat
Hirculeam laqueam, semini non vocis acutae,
Non commotus arcis passu, sed sponte; quod nullus*

XXIX.

*Hic Fringillarum nomen sortitus ab esu
Arguto capite, atque alis per terga reflexis
Gibbosus facili amplexu stringentibus armos,
Compacta forma erigitur, robustaque crura
Ostentat, patulosque pedes, projectaque colla,
Tum nigra obscuro abentia lumina in orbis
Torva luce micant: nigrantibus undique pennis,
Aut ferrugineo corpus vestitur amictu.
Optimus is ciceri cui gravium innascitur atris,
Qua praefixus curvo projectum dividit arcu
Torquis, & a reliquo rostrum discriminat ore.
Optimus, & calamis, cui cauda borrescit acutis,
Biffenisque super pennis adnascitur una,
Interdum & binas: nec non & pondere magno
Penditur. Illyriae captus sub montibus altis*

An-

Fringillarum] Fringuello è uccellino di canto soave, non però nel numero de' più canori, come il rosignuolo, cardello, lugherino, ed altri; grande poco più del passero, di rostro più tozzo grosso, e robusto, che tenue, e gentile, e in fine nero; Alcuna parte del di lui capo, e del collo tira al ceruleo, e alcuna parte al castigno; ha il petto, ed il ventre, che tirano alquanto al rosso, e ambedue le ali vergate di macchie bianche, siccome fascie, spazzate anche di color nero; e la coda alquanto longhetta, due penne della quale son bianche, e l'altre nere. Quello uccellino quanto è astuto in conoscere, e spesso scianfare le insidie de' Cacciatori, tanto è sventurato, incappando spesso nell'odioso uccel di rapina.

obscuris abentia lumina in orbis] Matz. lib. p.

Ora del Fringuelliere, e dell'Astore
Dir ci è in incancio. Essi spediti al volo
Speranza, ed ingordigia della preda
Già non richiama. Amore, e desiderio
Dolce attrae del Maestro, e sani, e salvi
Gli fa tornare alla perfine al pugno.

Non agit, aut proprio studio, aut virtute magistri.

Tantus amor domini, huic tanta insita gloria palmar.

L'Ercole, o l'Alcide, di cui egli parla, era il Duca Ercole di Ferrara; del quale pure parlò Cinto Giambattista Giraldi pur Ferrarese, quando disse,

Alcide patrias vires, dominusque paterque.

A proposito poi de' Falconi da Logoro avidi della preda Girolamo Valeto altresi Ferrarese Ambasciadore del detto Duca Ercole alla Repubblica di Venezia de' Bello Sicambrio lib. p., stampa d'Aldo 1557. dice,

Spes ardens praedae facit hoc subitunda furoris.

XXIX.

Questo, che sortì nome dal cibarsi
Di Fringuille, aguzzato ha il capo, e avendo
All'indietro ritorte ambedue l'ale,
Nello stringersi agli omeri, che fanno,
Con amplexo spedito, è come gobbo.
Per forma bene organizzata s'erge
Altiero, e le robuste gambe ostenta
E i larghi piedi, e'l collo tratto in dietro;
E similmente gli occhi neri in foga
Guardatura travolti, e tralunati
Gli sfolgorano in fronte, e da per tutto
Nero è di piume; o che vestito il corpo
Gli è di funesta rugginosa spoglia.
Ottimo è quel, che un grano atro di cece
Ha innato dove del color del porro
Un cerchiellino con ricurvo arcate
Divide il rostro urgente, e lo diparte
Dal restante del viso. Ottimo è pure
Quel, cui la coda a calami pungenti
Orrida irrigidisce, e ha qualche volta
Oltre dodici penne una, e anco due;
Ed alto è il prezzo, se mercar lo vuoi.
Atto all'uccellazione è quel, che colto
Di Schiavonia fu sotto gli alti monti,

Ov-

Cujus & ipsa times triste supercilium.

Illyriae] sorte di tale qualità saranno stati i Falconi riferiti dal Sabellico *Rer. Venet.* pag. 68. *Oratores ex ea Illyriae parte, quam nunc Bissacum vocant, a Rege venientes, & quatuor pulcherrimos equos, & accipitres Venetorum duci Episcopi obulerunt.*

No-

*Aucupio aptus erit: vel qui Nabathaea relinquit
Regna procul, Solis versus contendit abortum
Hesperiumque perit pelagus, Gadesque remotas.
Sunt & quos Caralis, & quos Cyrenus, & Africa
mittit,*

*In pretio: his homines vulgo lateque per amnem
Ansoniam utuntur; sed nostro creber in usu
Teutonicus, transversae illi per tergora plumae,
Et rutilo splendens auro: generosior ales
Haec alter se illo semere ferat: inde superbi
Illius indomitique animi frangantur ut olim,
Artis egent, cultusque indefessique laboris.
Degeneres calidis nasci regionibus, usu
Comperitum est: contra generosa & vivida corda
Dax caeli rigor, & Boreali vixit sub axe.
Inde procul dubio, nec spes est vana, petiunt
Aucupij pulcro ferat in certamine palmam.*

Nabathaea regna] Met. p. Nabathaea regna.
Regni Nabatei, pacis dell'Arabia deserta, che secondo
Sani' Isidoro prendono nome da Nabath figliuolo d'Is-
maele.

Hesperium pelagus] Marii volti all'Oceaso.
Gadus remota] Cadice è Città, ed Isola picco-
la, ma molto forte, munita di Castello, e che ha
porto capicissimo; e che è celebre Emporio delle
Spagne nel mare Oceano, alle spiagge dell'Anda-
luzia, diciannove leghe distante da Siviglia.

Caralis] Cagliari principale Città della Sardegna
e fronte all'Africa; Claud. de bello Gildon.

Tanditur in locum Caralis.
S. Pietro, Isola di esso Regno nelle parti Australi, è
detta Jeracia per li Falconi.

Cyrenus] Corsica una volta detta Cirno da Cir-
no figliuolo d'Ercole, Isola d'Italia nel mar Turre-
no, non molto distante dall'Isola di Sardegna, da
cui è divisa per le Bocche di Bonifacio.

animi frangantur] li divisaj; si riduca a partito,
a dovere. *Frangere audaciam*, elegante frase Latina.
boreali sub axe] appresso i Cosmografi axis è una
linea immaginaria, tratta del Polo Artico per lo
centro del Mondo al polo Antartico, circa la qua-
le il Mondo con perpetuo moto si rivolge. borea-
lis boreale, Artico, Settentrionale. Scrive pur gen-
tilmente di questo sistema, e d'ambidue i Poli l'al-
tre volte allegato Giorgia Buchanan nel suo terzo

Ovvero quello, che lasciati indietro
il Regni Nabatei, tende all'Oceaso,
E'l mar della Guinea col ben rimoto
Cadice va cercando. Ve n'ha pure
Di quei, che manda Cagliari, e la Corfica,
E l'Africa facendone negozio.
E questi sono quei regolarmente,
Che van per tutta quanta Italia in uso.
Ma noi spesso adoprriamo il Fringuelliere
Tedesco; ha per traverso d'ambidue
Le spalle egli le piume aurine, e lustre;
Nè v'è di lui più generoso augello,
E più arricchito, quindi per ridurre
L'indomita superba condizione
D'esso a dovere, arte vi vuole, e molta
Disciplina, e travaglio indeficiente.
La pratica ha dimolto, che i nativi
Di calide Regioni, all'uopo sono
Poco opportuni, e di fievole razza;
All'incontro, di cuore ampio, e vivace
Quei, che vissuti in clima rigoroso,
E nati sotto il polo Boreale.

Questo indi senza dubbio, e la speranza
Non è gittata, a ucellagione eletto,
Bella corrà tra gli altri augi la palma.

libro della Sfera.

*Penderibus mediis stat nulla mobilis aere
Axis, & hinc atque hinc extremis partibus orbem
Stelliferum tangens, geminis determinat emacem
Cardinibus Mundum immotis, quos Graecia dixit
Iugensis Poles: alter sublimi ad Arcton
Surgit, & aquareis motibus se tingere lymphis
Conspicuum totis ostendit multibus ignem,
Vicinasque sibi fecit cognomen ab Urja;
Alter in adversa mundi regione sub undas
Conditur Oceani, nostris incognitus oris,
Antipodum lato regnis illustris ab Austro
Qui nudatis illinc adspicit nubila pontis.
Hi Poles Austrinum dicere, Antarticum illi
Aucupij pulcro ferat in certamine palmam*] Pas-
serazio Francesco sopra lodato.

Præcipuus laudis pulcro in certamine palmam.

XXX.

*Nec non emissus pugili revocante magistro.
Cum praedae incumbens & verosam expleverit
iram,
Saevientque ungui satis, & satis ore, redibit*

Asinus

expleverit iram] fuora la tua collera Cic. de Orat.
quoniam venulatus nostro sanguine non potest explere.

XXX.

Anco dal pugno il licenziato, al grido
Rivocatorio del Maestro, intento
Poichè alla preda, l'ira generosa
Arà slogato, e farà incrudelito

Via

satis & satis] a sazietà, più che abbastanza, Liv-
lib. 24. ad satietatem revocare.

Asinus

*Affur: in Armeniae lustris gelidique Niphatae
Dumofos inter scopulos, & inospita refqua;
Ultra etiam mediam gemina inter flumina cer-*

*ram,
Et citius telo properantis Tigridis amnem,
Optimus aucupio, & nostris aptandus in usus
Nascitur: angusto sed formam vulturis ore
Exprimat: arguto capite, & cervice superbus
Proiecta, ardente spatiofum volat in orbem
Huc illuc oculos, ciliisque obscurus inunbrat:
Os quoque prominat: nigricans tum lingua pa-*

*lato
Ludat, & incurvi claudatur acumine rostri.
Optimus Epiri sub montibus, optimus Affur
Illyrico, Julique foro, Venerisque petius.
Optimus & qui ad nos brumalibus advolat oris;
Omnia ubi concreta gelu canaque pruina
Semper, & ambiguo per bella Borysthene Moschi.*

Sau-

Affur in Armenia.] benchè vi sianò degli Astori di molti, e molti Paesi, antepone l'Astore di Armenia, che scondo Tardivo, e Bellonio è il più valoroso. L'Armenia ora è appellata Turconania, o anche Curdistan, quasi tutta al presente sotto la Tirannia Turchelca. Pier Crescenzi dell'Agricoltura volgarizzato, e soprascritto, lib. 10. cap. 7. num. pr. gli *Affuri* sono della natura degli *sparvieri*, e nel Tesoro di Ser Brunetto, volgarizzato da Bono Giamboni lib. 5. cap. 9. legge, *L'Astore è un uccello di preda, che l'uomo tiene per diletto di uccellare, siccome l'uomo tiene Sparvieri, o falconi, ed è di faccime, e di colore simigliante allo Sparviere; ma è maggiore del Falcone.*

Niphatae] detto ora Curdo, ed è parte, o braccio del celebre Monte Tauro, tra l'Armenia maggiore, e la Mesopotamia. E il Tauro monte dell'Asia, il più grande, e lungo di tutti i Monti del Mondo, descritto da Tolomeo, Plinio, Strabone, Mela, e Solino.

Ultra etiam mediam gemina inter flumina terram] *Babilonia* Mantovano de calum. temp. lib. 4.

*Clara jacet tellus ultra Babilonia superbum,
Quam veteres ideo vestri dicere Medamnem,
Quod geminos inter lares diffundunt amnes,
Solliciti Lupulaten, Tigricumque a similibus isdem
Progeniti, & mox disjuncta flumina ripa.*

citius telo properantis Tigridis] Il fiume Tigri, che bagna principalmente l'Armenia maggiore è detto Saetta per la sua velocità; Plin. lib. 6. c. 27.

Tigrin a celeritate Medis appellant fugatam.
ciliis obscurus inunbrat] il ciglio, parte confine alla fronte, ed agli occhi, è un arco di grossa pelle muatto, ed irinto, che qualora s'increpfa, rende più severo, e torve le occhiate, che ciglii dicono; non mien nell'uomo, che nell'Animale.

Epiri sub montibus] Epiro è regione della Grecia, detta da alta, migliore Albania,

Via più col rostro, e via coll'ugue, al braccio Farà tornata, e poserà l'Astore.

L'Astor, che nasce in certi dirupati, E sotterranei dell'Armenia, e ancora Tra gli scogli spinosi, e sulle scheggie Erme, ed inabitabili del Curdo; Cui spacca il gel le pietre, ed oltre pure La terra tra due fiumi situata, E inrigata dal Tigri, che al decoro Trabocchevole va quanto una freccia, E di ottima ragione, e molto adatto Giusta nostro costume a uccellazione. Ma di Avoltoio esprima egli l'angusta Figura al volto, aguzzo sia di capo, E per cervice in su gettata altero; E con audacia, e libertate gli occhi Distesi tenga, e minaccioso alterni Avidi guardi, e faccia al sopracciglio Rannuvolato, ed ispido paura; Spunti pur lui l'aspetto, e la nericiac Lingua sotto il palato si traulli, E la rinferri le bande ricurve Dell'aguzzito ed inchiarato rostro. Tenete in conto quel, che a piè di monte Si ha nell'Epiro; Ottimo è quell'Astore, Che si ricerca dalla Schiavonia, Dal Friuli, e dal Popol di Vinçia. Ottimo parimenti è quel, che cala A noi dal Nort, e di là, dove algenti, E rapprese dal freddo le notturne Brue i campi disseccano, e di là Dove giace il Boristene, che fodo, Nè vestigia prendendo, al Moscovita,

E

Illyrico Julique foro Venerisque petius] parla di Venezia per lo dominio, che ha in Dalmazia, e del Friuli. Per altro Aldr. pag. 338. *optimi Affures Illyrici, sive Sclavi dicti, qui in Dalmatia nascuntur, & qui Foro Julii*, non ostante, che sieno piccoli; e dice Carenno, che più piccoli, che sono, migliori sono. L'Illyrico, o sia la Schiavonia è ampla Regione dell'Europa, da Settentrione finitima all'Ungheria, e volta all'Adriatico da mezzo giorno. E il Friuli è una Provincia d'Italia, già tempo detta Carnia da' Popoli Carni, ora la Patria del Friuli.

ambiguo Boristhene] Si agghaccia il Boristene spezie volte nell'Inverno; e reio fodo, è dalle genti passato a piedi; e perchè il ghiaccio fa nel cammino gli uomini turbanti, e vacillanti, per questo lo chiama *ambiguo*. Il Boristene è quel gran fiume, che nasce nella Moskova, e che è il primario fiume della Tolopia, nella qual'entra, cogni-

to

Sauromataeque ruini; crura illi erecta, pasen-
que
Pectus, & impictos digiti curvantur in hamos.
Optimus Hercynia in Silva quoque nascitur, &
qua

Pandis inaccessos Bacenis opaca recessus,
Astur: & argutum caput hinc proleaque cer-
vix,

Et ferrugineis velantur tergora plumis.
Verum hornus melior, vel qui jam corpore pennas
Exuerit semel; at ramulis degener usque
Plangit, & infans clangoribus illa rumpit.
Utque etiam possis animos cuiusque suos
Indicijs certis dignoscere, pauca monenti
Addo animum; luce in media, & splendore dici
Constituere accipitrem ad Solem, clausisque fen-
estris

Mox radios avertit oculis, atque eripe lucem
Nec mora, sublato incantum clamore repente
Tange laevis: tum si impavidus contra erigat a-
las,
Exultetque toris, pugnumque inscendat herilem;
Impiger ad praedam hic animisque & viribus au-
dat

Stagna per, & campos volucris terrebit apertos.
Ilum etiam & multus; nec te fiducia fallat,
Elige proluviem nitens qui ejectus in alnum
Prae reliquis summique feris rectoria muri.

Ro.

to al di d'oggi sotto il nome di Nieper, ovvero di Niepre, Scorfo ch'egli ha un vasto tratto di Paese, si scarica nel Ponto Eusino, o Marero fra la Tartaria Minore, e l'Ucrania.

Moscha Sauromataeque ruini.] Sono i Moscoviti così detti dalla Moscovia, regione dell'Asia circa il mar Caspio, la cui Capitale è Mosca. *Sauromatae* sono i popoli della Scitia Europea di là dal Boristene, oggi annoverati fra i Tartari; Lucan, lib. 3. *Saevis affinis Sarmata Moschi.* D'elli dice il ruini Nicotoliano; ciò, che succede in altri fiumi del Settentrione, e al Reno nella Germania; Ger. lib. 14. 34.

Succome soglion là vicino al polo,
L'avven, che l'Verno i fiumi agghiaccia, e indure,
Correr sul Reno le viti uccide a julo
Con lungo striscie, e s'irrecular s'incro.
pandit intricatos Bacenis opaca recessus] come quella appresso Ovidio,

Aspera frequentis trabibus quam nulla ceciderat arces.
Celtimo dice, Casar. lib. 6. cap. X. infinitae magnitudinis
pennae memorat, quae adpellegit Bacenis. Hanc, ait
curiosus pervenire: & pro nervo muro obiectam Che-
ruca a Sarmis, Sarmis a Chernia, injuria, in-
crassibus probare. Questa selva è tra la Francia a mezzogiorno, e la Turingia a tramontana.

E al Tartaro, che fosse in guerra viva Sdruciolli, e tirubanti passeggiari Col diaccio fa la malparata tirada. Alte questo ha le gambe, e'l petto intero, E come amì intricati adunque dira. Così quello, che nasce nella Nera Selva, e dove alcosaglie, che già mai Di seure ofuse hanno sentiti i colpi. Schiude della Turingia il bosco opaco, E bravo Astore; abbia egli il capo in punta, Cervice eccelsa, ed omeri ferrigini; Se fanno non compli, se una sol volta Al più variò le piume, egli è migliore; Ma il Ramace dicale, e fa corali Querimonie, che rompe il capo, e passa L'alma co' suoi malinconiosi versi.

Ma perchè possa tu di cadauno L'indole rilevare, e presagirti Se a ben sia per riuscir giusta gli avuti Indizj certi, il breve odi ricordo. Di bello mezzodi, quando più il giorno E giulivo, e sereno; e l'ora è calda, Porta l'Astor rincontro al Sole, e dopo Le finestre racchiudi, e togli agli occhi Ogni raggio di luce, e forma il bujo. Subito, zitto, ed in maniera tale, Ch'eti non s'avvegga, appressati, e lo tocca Bel bel su i fianchi, allora se animoso Balza su, e allarga l'ale, e in padronanza Ti vien del pugno, che stà sporto in fuori, Di pur, che pronto infonderà alla preda, E che con cuore ardimentoso, e forse Corrispondenti esso in campagna aperta, E alle paludi impaurirà gli angelli. Usa anco industria a far scelta di quello, E già fiducia tua sbaglio veruno Non piglierà, che più degli altri, e sforzo Facendo, l'egestioni alto etrude Da se, a tal che le intonacate mura Rimangano sfregiate, e lorde in cima,

Per-

illa rumpit] ciò, che Tumo dice di un conto tedioso, disse pur Virgilio del conto applauditissimo Pastorale, ma in altro senso, Eclog. 7. 26. *invidia rumpantur ut illa Cadre.*

impiger ad praedam hic] così applicando la immagine dell'Astore a Mandricardo inserto contro Rodomonte, Ariosto nel Fur. 34. 98.

Qual buon Astor, che l'Anzura, e l'Accrezza,
Starna, e colomba, e siml'altro augello
Venirli intenera di lentano veglia,
Lava la testa, e si fa lieto, e bello.

mi-

*Roboris hoc siquidem est, animique ad cuncta parati
Argumentum ingens. Nostro quoque creber in usus
Mas illius; & in genere hoc non femina major;
Quamquam animis nifugimares, & robore vincat.*

animique ad cuncta parati) alacrità, e prontezza dell'Astore, la quale però non è sì propria di lui, che non anche sia del Falcone. Dante Purg. 19.
*Quasi Falcon, che uscendo di capello
Muove la testa, e con l'ale s'appalude,*

XXXI.

*Ignota haec prisci quondam at nunc trita frequentem,
Et longo explorata usu, assidueque labore
Accipitrum genera, atque hortus, variantiaque ora,
Hac dixisse tenus sit erit: sed non capit omneis
Hos angusta domus, congestum aut stramine culmen;
Nec Butconem humiles pascunt impune penates.
Magnates haec cura adeo, & damnofa voluptas,
Immensae decent summus, regesque superbos.
Talia Callirhoe spectacula praebuit olim
Aspicijs Franciscè tuis; cum rursus honorum*

Di-

congestum stramine culmen) Virg. Eclog. 1. 69.
pamperis & tuguri congestum cespitem culmen.
Nec Butconum humiles pascunt impune penates) Claud. in 3. Conf. Honor.

Ardua privatos nescit fortuna penatus.
penatus) sotto questo vocabolo non solo gli Antichi intendevano gli Dei domestici Protettori delle Case, Virg. dii Patrii servate domum; ma anche le stesse Case: Velleio lib. 2. c. 95. quem inter Caesaris penatus enixa est.

damnofa voluptas) Ovid. p. de Ponto.
Veneris damnofa voluptas.

Callirhoe) Il Poeta fu dedito agli amori; e di varj di lui accidenti torno a questo ne faricordanza il Signor di Branthome nel suo libro intitolato *Memoria contenenti le Vite delle Dame Galanti dei suoi tempi* in idioma Francese. Ivi forse, utendosi diligenza potrebbesi rinvenire chi sia questa Callirhoe, che gli fece godere in amene Ville l'uccellagion de' Falconi, cioè, che a me non mette conto di fare. Intanto io veramente non fo dove ei vada a parare, se non che forse la Dama di cui parla fosse d'origine Greca, o se non tale, almeno perchè bella, e ricca, come par la rappresenti il Poeta, degna del nome Greco della Ninfà Calliroe che in quella lingua si scrive *Καλλιρροίς*, e in latino *Pulcriflusa*.

Perchè segnale è questo molto grande Di robustezza, e d'animo parato Ad intraprender qualsivoglia cosa. Fa per noi benefesso degli Astori Il malchio, e in questo genere, maggiore La femmina non è, tuttocchè a lei Per impeto, coraggio, e vigoria Spetti fra i malchi aver la precedenza.

Voglia mostrando, e facendosi bello.
ciò, che qui sopra hai veduto imitato dall'Ariosto,
Leva la testa, e si fa lieto, e bello.

XXXI.

Di queste già agli Antichi ignote, ed oggi Per assidua fatica, e per lung'h'uso Esplorate di Uccelli da rapina Specie, origini, e varie guise, omai Basterà quel, che sino a qui si è detto. Vero è, che angusta Casa, e poverello Albergo, di palustri canne, e giunchi, E vimini infrascato non raccetta Si fatte cose, e ch'umili Penati Di Girfalchi pensier dar non si ponno. Cura è questa de' Grandi; ed è un piacere Di chi splendidamente uso a trattarsi Molto confuma, e non perdona a spesa, Quai sono i Re d'altrissima possanza. Con tai Calliroe festeggj, anni sono Spettacoli o Francesco sotto i tuoi

Au-

Questa è stata la prima nota, ch'io feci su questo passo. In processo di tempo mi venne fatto di leggere sul secondo libro del Sisile Poema di Fracastoro questi versi.

Callirhoe qua fonte sonans decurrit amoenus.
e poco dopo

Callirhoe quas sanata soles depellere morbos.
Poiò, vado riflettendo, che Calliroe una delle Najadi, o fia di quelle Ninfe, che raccolsero il corno di Acheloo, di cui or ora si parlerà, era secondo Fracastoro la Ninfà di un fonte minerale, ottimo per bagni salutiferi; onde chi si non voglia dire il Tuano, che Fracastoro di Alanfione gode la Caccia de' Falconi, in tempo, che trovavasi a prender l'acque per sua salute? Forse questi Bagni saranno stati quei celebri nella Guafogna, vicino a Tolosa, e ai fonti di Garonna; o quei pur celebri nella Guafogna a Tarbe, vicino al fiume Adure, che vien giù da' Pirenei; ove tuttavia si conservano le veltigie delle foglie di marmo. secondo la magnificenza antica delle Terme Romane.

rursus honorum) cioè dei doni della Campagna, honor significando talvolta *dozono*, e massime se sia

Dives inexhausto manaret copia cornu.
Talia Germani sanum dum sceptrum tenobat
Erricus; cum nulla domi sibi bella crearet
Tutus ab externo, nisi forte laceraret, hoste
Gallus, & in patris laudes succederet haeres.
Cenomanus his se inter generosa juvenis
Exercet studiis; placido quia Mella volutus
Flumine, qua Sebina rigat pater Ollius arva.
Quaque Tridentina Athesti discrimina alpès
Devexum Eridani properans se mergere in am-
nem

Fetaque belligeris qua civibus, ubere pingui
Suspicit Euganeos humilis Vicia montes.

Pl.

fatto a' Nani; *Aeneid.* 3. 118.

meritis aris militum haeres.

inexhausto manaret copia cornu] Ercole venuto alle mani per Dejanira, con Acheloo trasformato in un Toro, gli dettasse un corno, che tolto fu dalle Nipadi, ed empito di tutte le primizie di frutta, fu da effuloro consacrato a Copia, che è quella Dea de' Gentili, la quale presideva all'abbondanza, ed ubertà della Terra. Orazio lib. p. ed. 17.

hinc tibi copia

Manaret ad pluvium bregue

Ruris humorum qualescunt cornu.

Germani sanum] San Germano è luogo di delizia del Re di Francia, con palazzo superbissimo, posto in colle, e bagnato dalla Senna, quattro leghe discosto da Parigi.

Erricus] parla di Arrigo Secondo, Re di Francia, e allude non meno alla pace, che allora godevasi per lo Sposalizio di Lisabetta sua figlia con Filippo Secondo Re di Spagna contratto nel 1559, che alle guerre prima avute, e con Carlo V. a Metz nel 1552., e con Filippo II. di lui figliuolo a S. Quintano nel 1557.

cum nulla domi sibi bella crearet] In tempo di Arrigo II. non erano ancor suscitata le Guerre civili. *in patris laudes succederet haeres*] Arrigo Secondo fu figliuolo a Francesco Primo, Re di gran virtù. *Cic. p. Offic. Optima haereditas, quae a patribus traditur Liberis, omni patrimonio praestantior, est gloria virtutis.* Michele Calati nel mio Istituto, Soggetto Enadistissimo de' nostri tempi nella sua Orazione Funerale in morte del Marchese Ercole Pio Montecuccoli Maresciallo Cesareo tratta elegantemente quella materia.

cenomanus] sono i Cenomani popoli della Gallia Cisalpina, o Transpadana; il di cui nome principale viene da *Cena* Terra del distretto di Bergamo. Sotto questo nome però di Cenomani largamente s'intendono i popoli di Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Mantova, Cremona, e Trento.

Mella] questo è un piccolo fiume, che bagna Brescia Catal. *ad Januam carm.* 68.

Fluvius quam molli percurrit flumine Mella

Brescia Verona Mater amara meae.

qua Sebina rigat pater Ollius arva] e Fracastoro

Auspicii quando delle amene Ville
 Gli accettevoli doni, e l'abbondanza
 Larga versava di Dovizia il corno.
 E' simile si vidde in San Germano,
 Allor, che il Regno moderava Arrigo;
 Nè favilla nutria d'odio civile,
 E, se non che ognor pronto a fare scudo,
 E a ributtar chi ardisse provocarlo,
 Il Franco stava all'ombra degli ulivi,
 E il Re del Padre era anco in laude erede
 I begli anni de' Giovani in quei siti,
 Che sono della Gallia Cisalpina,
 E dove Mella ha suo placido letto,
 E dove il Lago stendesi d'Isco
 Infra Bergamo, e Brescia, e dove il Padre
 Olio le dizion Venete rispetta,
 Alle facende grate de' Falconi
 Applican molto, e tanto avvien là dove
 L'Alpi Trentine risoluto sparte
 Adige fiume, che d'alpestre vena
 Impetuosamente in giù discende
 Finchè presto nel Po fa imboccatura.
 Così Vicenza, che dal piano osserva

I

Sph. lib. p. — qua pinguis dives.

Fascina Sebina praeripuit Ollius nada.

Qui parla del Lago d'Isco nel Territorio Bresciano, d'onde il fiume Oglio esce fuori con impeto grande. *Athesti*] fiume, che nasce alla volta di noi dalla grand'Alpe del Grosso Brenner della Contea di Tirolo; l'aspetto della quale al contrario rumia In-spruch, a quella volta volgendosi l'Eno. L'Adige dispochè ha furiosamente bagnato Trento, e Verona, mette foce nel Mare Adriatico, tra Chioggia, e il Porto di Goro, che è una delle principali bocche del Po.

devexum Eridani properans se mergere in amnem] Chiama chimo, o *devexum* il Po, non meno perchè va al Mare, che per rispetto all'altezza, e sovrantà dell'Adige sceso dai Monti. Ed è l'Adige detto *celere properans*, perchè non è fiume di lungo tratto, e perchè si sollecita di andare al mare.

fetaque belligeris civibus Vicia] questa illustre Città del Serenissimo Dominio Veneto, che da alcuni *Vicia*, e da altri *Vincetia* è appellata, è piena di Cittadini di spirito mobile, e guerriero; o di loro disse Galasso Poeta Antico,

Post viros hostes, libertatemque receptam

Hinc Viciensis nomina ditta viris.

E che colà fiorisce in quel secolo il piacere del falconare ne fa pure grande testimonianza il sopraccitato più volte Francesco Sforzino da Carcano Nobile Vicentino; in quel luogo massime del suo Strozziere, dove parla delle Caccia, ed Uccellagione del Signore Ottavio Tiene, Conte di Scandiano.

Euganeos Montes] i Monti di Padova, sette miglia

*Vitiferum qua Paulipsum Sebete perenni
Fonte lavis, magno quondam dilecte Maroni:
Quaque exiit, rursusque in se redit, omine laevo
Hec toties nostris tentata Neapolis armis.*

glia distanti da essa antichissima, e nobilissima Città dello Stato Veneto. Girolamo Aleandro al tempo degli Amalici, nella sua Fama Cantante,

O Antenorae, urbs Superis grauisima Athenae.
e a cui io son tenuto di grand'onore, per la Laurea d'ambie le leggi nella prima mia giovinezza. E fima, che alle radici di essi monti vi fosse una volta la Città detta Euganea, col tempio di Gerione, fabbricato da' Greci. Di quelli il più alto è quello di Venda, e i più celebri Titolo, e Arquà, nel primo de' quali Tito Livio Padovano, e nel secondo il Petrarca avevano delle tenute, e rusticavano. Frà di quelli due Monti, e non molto discosto dai Monti d'Abano, v'è il Monte di Toriglia, fantificato dall'Eremita detto Rua de' Romiti Camaldolese, che ricordo qui per Venetianità.

Vitiferum Paulipsum) è Paulilipo un vighissimo Colle della campagna felice tutto coltivato, e fornito di bellissime Vigne; ed è discosto un miglio da Napoli, distendendosi in mare, verso mezzo giorno, e facendo molti seni; lo che cagiona, che tutta la sua colliera sia piacevolissima.

Sebete) piccolo fiume della campagna felice, detto volgarmente il Fornello. Egli scorre per Napoli, e sotto le mura; e poco dopo fra il Ponte della Maddalena si scarica nel Golfo Napoletano; onde anche viene detto il fiume della Maddalena.

Su la florido sponde

Del placido Sebete,

Che taciturno, e cheto

Quanto ricco d'aror, povero d'anse

A Partenope bella il fiante bagna;

Partenope felice,

E di Cigni, e d'Eroi Madre, e Natrice

Cantò non ha guari il Signor Abate Pietro Metafisio vivente, e immortale Poeta Cefireo. Che poi il Sebete bagna Paulilipo, siccome dice il Tuo- no, con buona sua licenza, cioè è detto alquanto fuori della Topografia, ed Idrografia; poichè il Sebete scorre lungi da Paulilipo per ben quattro miglia.

quondam dilecte Maroni) Presso al giocondo lido, e Monte almeno di Paulilipo, ove per tutto veggonsi moltissime antichie di superflue fabbriche quante dal tempo; dalla parte, che è verso Napoli vi è la bella Villa detta Serena; e verso Chiaia alla fida del Monte è il dilettoso luogo di Mergellino, con nominato dal sommerger delle pelci; ove il dottissimo Jacopo Sannazaro, figliuolo delle Muse, lodatissimo dal Tuo no, compote le sue divine Ecloghe, e nella Chetia vicina vi è il di lui bellissimo Sepolcro di marmo a figure intagliate con quello epistafio composto dal Cardinal Pietro Bembo.

I Colli Euganei, ove son van gli armenti
Colle stese mammelle: e i curvi rami
Pievano i frutti all'ubertoso suolo,
Piena di Cittadini bellicosi
Sa di falconeria; così altretale
È il piacer, che fiorisce u' tu Sebeto
A Paulilipo inaffi ognor le Vigne
Delizie all'età andate di Marone;
E là dov'esse, e dove in se ritornerà
Napoli, qui quante volte amicamente
Tentata senza pro dalle nostr'arme.

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni

Syncerus Alina proximus, ut tumulo.

In fine del Monte al lido del mare, è il delizioso luogo di Santa Maria di Piedigrotta, e vicino segue la Grotta di Cocceio, che altri appropriano a Ballo, ed altri a Lucullo, fatta alla maniera di quella di Cuma; la quale è tutta cavata artificiosamente nel sasso. Sopra del Monte nel dritto lato verso l'uscita della Grotta per andare a Napoli è la sepoltura di Virgilio, con questi versi,

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc

Partenope. Cecina posuere, rura, dices.

quaque exiit, rursusque in se redit) Già quando dice Tuo no, che si ualva la neccelligion de' Falconi in Napoli, intende senza dubbio fuori della Città. Ora il sito, dove la Città esce, e ritorna, è non è altro, a mio parere, che ad ogni porta Terribile della medesima, e il Ponte sopradetto della Maddalena; onde, o si dirà, che ad esso Ponte, ovvero, che fuor d'ogni Porta alla caccia andavasi de' Falconi.

omine laevo Hec toties nostris tentata Neapolis armis) Le armi Francesi hanno tentato Napoli con l'ordine, che segue. Andò alla conquista del Regno di Napoli Carlo Conte di Angiò invitato da Urbano Quarto, e poi da Clemente Quarto. Questo Principe vinse Manfredò nel 1266., e nel 1268 fece decapitare Corradino, ultimo della Nobilissima Casa di Svevia. Nel 1283. Lodovico d'Angiò, adottato da Giovanna Regina di Napoli, figlia del Re Roberto perì con tutte le sue Truppe, mentre era alla conquista di quello Regno. Martino Quinto investì del Regno di Napoli Lodovico d'Angiò, terzo di questo nome, e figliuolo del secondo Lodovico. Esò morì nel 1344., lasciato Erede del Regno Renato suo fratello, il quale nel 1442. fu cacciato da Alfonso Re di Sicilia, e di Aragona, e morì in Francia. Dopo la morte però del Padre Renato, Giovanni ripuero il Regno di Napoli; ma presto ne fu spogliato da Ferdinando figliuol bastardo d'Alfonso sopraddetto coll'ajuto di Scanderbech. Carlo Ottavo, essendo in lui cadute le ragioni del Regno di Renato d'Angiò, nel 1495. cacciato dal Regno Ferdinando bastardo, ed Alfonso suo figliuolo, facilmente s'impadronì del Regno; ma appena partito egli dall'Italia, Ferdi-

Q q an-

*Aemulus & regum has pugnas genus ipse poten-
tum
Heroum, & late vicinat regulus orae
Cantilia nuper maerens spectabat ab arce,*

Et

nando medesimo tornò altra volta a recuperarlo. Nel 1507. Ferdinando di Aragona Re di Spagna, fatta lega con Lodovico Duodecimo Re di Francia cacciò dal Regno di Napoli Federigo Re figliuolo del soprammentovato baillardo; e dividono fra di loro il Regno; ma Consilvo, detto il gran Capitano, Generale del Re di Spagna nel 1504. cacciò fuori d'utto i Francesi. Francesco Primo Re di Francia nel 1528. mandò Odetto Foix Lotrech con trentamila uomini all'assedio di Napoli, dove tante Truppe infelicemente morirono, nato indi di là, come nota Fracastoro, il vocabolo, che corre in Italia di Morbo Gallico. Niccolò Borbone, Poeta di Borgogna, che corrispose con Erasmo Rotterodamo, dal quale è chiamato *Poeta mellissimus*; e le di cui Latine Poesie furono stampate in Basilea nel 1533., così versieggiò su tale argomento.

*Davidandae juvenes Francorum gloria gentis,
Dum fera sanguinei Martis in arma ruunt;
Dum generis robur spirant, bellique videntur
Fulmina, Lantrecho sub duce magnanimo,
Territis infusa virtutis imagine Mauros,
Tydadae memori pectore vulnus habet:
Nuncque aliquod manus praes se manus illa ferat,
Cum mucro aut sortem pestilant hostia manum;
Quam dux Aetulum Gradivo ingere vulnus
Ausus, cum nulli parceret ille Deum.
Conferre ergo manus campo declinat aperte,
Adgrediturque alia Mars superat ora.
O fatis invidiam! grassans per Gallica castra
Ille Deus, pestis totius ubique ferit:
Imbellum, namque malis docet arribus hostes;
Ut sol, utque omnes inficitur aquae;
Utque conjunctae cadant Francorum exercitus omnis
Efficit, indomitum dum furit atra lues.
Ite cadere viri, rix et tot millibus annum
Mactum clades nobilis illa dedit.
Nulla prius talem viderunt saecula pestem,
Probi dolor! haec qualis Parturiparus fuit.
Crudeles Parcae, aut potius Mars perfidus ille
Abtulit Heroum, graffans magna tuos.
Nemo suae filiae virtuti, ubi fraude dolique
Nim feroci venimus bella gerenda manu.*

Nel 1577. poi, quell'Eroe della Casa di Guisa, di cui or ora è per parlare Tuano, entrato nel Regno di Napoli assediò l'Abbruzzo, e Civitella; ma all'approssimarsi del Duca d'Alba, Generale della Spagna, giudicò bene retrocedere. Ed ecco in qual guisa omnia lacu fu più volte tentato Napoli dalle Armi Francesi. *Aemulus & regum* Francesco di Lorena Duca di Guisa, di cui parla qui Tuano, in tempo di Francesco Secondo Re di Francia godeva talmente la grazia del Re, che sembrava come essere un di lui pari.

E l'emulo de' Re, germe egli pure
De' Prenci valorosi; che reggeva
L'ampia distesa del vicino Stato,
Dal Forte Sciantigli si belle pugne

Op.

per testimonianza eziandio di Catterino Davila lib.2. p. Il Duca di Guisa nel fiore dell'età sua, robusto di forze, nobile di preferenza, pieno di civiltà d'animo, e d'ingegno attento a tutte le cose generose, ed eccellenti, aveva l'aura, e il favor della Corte, ed era ammesso quasi Compagno del Re alla di lui conversazione. L'emulazione però è da prendersi in altro senso, e rispetto ad altro personaggio. Apertamente dice l'Istoria, che fu punto di sussistere al Re, e alla Reina Madre, Catterina de' Medici, e di soprintendere col consiglio, più di emulazione coi Principi del Sangue, e singolarmente con Antonio Borbone Re di Navarra, della qual gara reciproca si avrebbe potuto dire, ciò che Lucan. lib. p. di quella, che passò tra Cesare, e Pompeo

*Nec quicquam jam ferro potest, Caesaris priorem,
Pompejusque parem*

Ma cadrebbe forse più in acconcio la grave sentenza di Francesco Guicciardini; celebre Istoriografo, lodato dal Tuano, che morì d'anni 58. nel 1540. di molto pernicioso ad un Principe avere due Capitani, che gareggino insieme della precedenza, e che tra di se abbiano emulazione, ed invidia.

genus ipse potentum heroum (Elio era come della Casa di Lorena, discendente da stirpe Regia, e per lunga successione derivata da una figlia dello Imperador Carlo Magno; e risalendo l'origine sua ad antichissimi tempi, numerava nella linea masculina fra i suoi Autori Gottifredo Buglione, quello, che Cipo della Crociata, e Conduttore delle genti Cristiane alla ricuperazione del Santo Sepolcro si acquistò nell'Asia con la pietra, e coll'armi il Regno di Gerusalemme, argomento al Bargeo dell'Isola di Poema intitolato Syriados, e a Torquato Tasso, di quei celebri Canti, che cominciano,

*Canta l'armi pietoso, o' Capitano,
Che l' gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli opò col ferro, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto,
E io van l'Inferno a lui sospeso, o io vano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto,
Che favorillo il Cielo, e fatto ai tanti
Segni ridusse i suoi compagni erranti.*

Late vicinat regulus orae Il Duca di Guisa, di cui egli era Duca, restò nella Piccardia, la quale larga Provincia è situata all'isola di Francia, che tra le altre Città, e Castella abbraccia Sciantigli.

Cantilia nuper ab arce Il Forte di Sciantigli giacente nell'Isola di Francia, quattro leghe discosto da Parigi, era di ragione della Casa di Momorani, famiglia cospicua, che insieme con quella di Guisa sostiene già l'ammirazione, ed il petto delle co-

te

*Es medias inter turbas patriaeque tumultus,
Uicunque haec aegra solatia mente traheretur,
Galliae amor Franciscus, & huius maxima sae-
cli*

*Gloria deliciaeque breves. O quis mihi vocem
In laudes lacrimasque dabit Deus? o tua digno
Quis merita in patriam dicet, quis funera versat
An patris invicti memorem decora alta, & opima*
Tot

le principali del Regno; e sebbene poi s'accesero tra di loro inimicizie mortali, anche dipoi si rappacificarono, e particolarmente seguì la riconciliazione tra il Contestabile Anna Monmorant, e Francesco Duca di Guisa sul principio del Regno di Carlo Nono, fratello di Francesco Secondo; e ultimamente in tempo che stavano bene insieme, si portò Francesco di Guisa a quel Fortedelizio, e luogo celebre per le Caccie, come riferisce lo stesso Tuano lib. 2. *Hic Cantilia Monmorantium peramorem loco sita Arx venationibus apta, ubi Guisus et. Qui* è da notarsi, che Vido Fabro Pubraccio, di sopra lodato, uomo dottissimo di que' tempi, e che fu già Oratore di Carlo Quinto al Concilio di Trento, immaginò, che a quello passo parlasse Tuano (o sia l'Autore Anonimo) di Francesco di Monmorant, morto pure non molti anni avanti, con sommo dispiacere de' buoni; e di questa di lui opinione; nata dal nome di Francesco, e dalla rimembranza fatta di Sciantighi ne dà il ragguaglio Tuano nel libro secondo della vita, che di se scrive. *maeroris spectabat ab arce* dice Plinio il giovane lib. p. 3. *jam undique situae, & soliendo, ipsaeque illud silentium, quod venationi datur, magna cogitationis incitamentum fuit.* Il Poeta poi chiama *rastrifatto* il Duca di Guisa, perchè afflitto a cagione delle Guerre Civil, e in gran pensiero per la salute de' popoli, quasi come Niccolò di Renzo, di cui disse il Petr. Canz. 11.

Sopra'l Manto Tarpeo Canzon vedrai

Un Cavalier, che Italia tutta onora

Penso più d'altrui, che di se stesso.

Questo Principe è della stirpe Imperiale di Federico Barbarossa; e da lui discende la nobilissima famiglia de' Bentivogli.

aegra solatia mentis Bald. Castiglione Carm.

huius maxima saeculi gloria Fur. p. 13.

Ornamento, e splendor del secol nostro.

• Bembò in un Sonetto

Grave; Saggio, cortese, alto Signore

Lume da questa nostra oscura etade.

deliciae breves. J. Marziale in morte di Scorpò, giovane valoroso,

Ille ego sum Scorpus, clamosi gloria Circi,

Plausus, Roma, tui deliciaeque breves.

Di Tito Imperadore, il di cui dolcissimo Impero durò due soli anni, dice Svet. c. p. *Tutus amor, & deliciae generis humani.*

o quis mihi vocem in laudes, lacrimasque dabit

Oppresso poco fa, da incremento, Mirava; e tra i tumulti della Patria, E' in mezzo alle discordie popolari Me' che potea, la mente travagliata Disnebbiava, e prendea alcun sollazzo Francesco, amore delle Gallie, e somma Gloria di nostra età, delizia breve. O quale il Dio farà, che ora darannmi Voce in tua lode, e rivi d'acque agli occhi Chi potrà dir le degne cose, che hai Fatte per la tua Patria, e verseggiare Chi mai sulla tua dura infausta morte? Recherò a mente altrui forse le gesta Dello invitto tuo Padre, e le Vittorie

Opi-

Deus Fur. 3. 1.

Chi mi darà la voce, e le parole

Convenienti a sì nobil soggetto?

Chi l'ale al verso presterà, che vole

Tanto, che arrivi all'alto mio concetto.

• Lact. prima de rer. nar. lib. 3.

Quis potis est dignum polliceri pectore carmen

Condere pro verum maiestate, hisque repetis?

Quisve valet verbis tantum, quis pungere laudes

In meritis ejus possit . . .

quis funera Pontano de Stellis lib. 2.

Quis fando patremque hominum regemque deorum

Laudibus, aut meritis tollam aut aequum ipse ca-

nendo?

e prima di questo, Giano Pannonio Vekovo delle Cinque Chiese, scrivendo a Federico Terzo Imperadore.

Quae satis aequa tuo reddam praeterea facit?

A questo insegna Poeta Alemanno, che fiori nel 1508.

fu già inservito quell'epitafio

Hic fuit est Janus, patrium qui primus ad Ithrum

Duxit laurigerus ex Helicone Deus.

Tuano piange la morte del grad'Errore Francesco Duca di Guisa, seguita adì 24. Febbrajo 1563. per tradimento di Giovanni Poletrotto, che spiccato dall' Ammiraglio di Coligni, e finto di abbandonare il partito Ugonotto, eke di Orleans, s'insinuò nella Corte del Duca; e mentre il Duca dispone le cose per un'assalto generale alla Città, usurpata dagli Eretici, lo ferisce di archibugiata, dalla quale anche morì.

an Patris invicti memorem decora alta J. Pontano

de Stellis lib. clari decora alta parentis

Padre di Francesco Duca di Guisa fu Claudio Duca di Guisa, quarto figliuolo di Renato Duca di Lorena, che avendo sposata Antonetta di Borbone ebbe tre figliuoli, cioè Francesco Duca di Guisa, Carlo Cardinale Arciveovo di Reims, e Claudio Aumalio, o sia Duca d'Umal. Claudio Padre sopradetto, Principe di somma virtù, e di felicità non minore, passato in Francia al possesso del Ducato di Guisa diede nel progresso dell'opere sue militari così chiari segni d'animo, e di valore, che ottenne, al per d'ognuno, il primo luogo di reputazione tra i Ca-

pi-

*Tos spolia, exuviasque cruenta ex hoste relatas,
Partaque tot patriae, vel in ipsa morte tropaei?
Magna ducis tami circumsonat undique fama,
Multa viri virtus, multa obversatur imago:
Nulla tamen potiora sui momenta relinquit
Emeritus pater, & patrii jam debuit astris,
(Hunc Phocaea licet celebri provincia tollas
Laude, Metisq; suis nunc tandem reddita Fran-*

*cia
Exultet, Rheni fauces exosa superbos,
Quam quod te demum Franciscæ superstitie vi-*

lani

Exuit

pitani Francesi; ed è dal Tuano nel libro sesto *Hist.* qualificato con questo elogio *belli dux suo tempore magnus*, aggiugnendo, che in morte sua, la quale seguì nel 1550, gli furono fatte esequie quasi alla Reale per segno del suo raro valore, e come fosse un altro Metello di cui scrive Plinio *hist. nat. lib. 7.* che morto anche, trionfatore pareva, *velut exequis quoque triumphans*; o come quello di cui Pontano de *stellis lib. 4.*

insignisque feretro

Effertur — Per distinta informazione delle di lui gloriosissime gesta il Bayl suggerisce, che si legga le Pene Anstume.

Partaque tot patriae vel in ipsa morte tropaei] In primo luogo si avverta, che il *vel* a questo passo faona lo stesso, che *veluti*, del che sene hanno singolarmente degli esempi in Terenzio; *Stall. 1. 1. per pot quam paucos reperias meretricibus fideles amatores vel hic Pamphilus*, cioè *veluti hic Pamphilus*. In secondo luogo benchè trofeo sia regolarmente quel monumento, che fu eretto dal Vincitore, coll'insegna delle spoglie Osili, si prende anche talvolta per la Vittoria medesima, come nel caso presente ad imitazione di Orzasio lib. 2. od. 9. *nova cantuena Augusti tropaea*. Posto ciò, ecco in qual guisa Claudio quasi che, o come se nella stessa morte cagionò Vittorie alla Patria. La prima volta, che il Re Francesco Primo intraprese la conquista dello Stato di Milano, fece singuolare giornata contro gl'Imperiali a Marignano, e ne riportò strepitosa Vittoria; e fu ciò nel 1515. Ora in questo fatto d'arme Claudio Duca di Guisa, a prò del Re, della Nazione, e della Patria con estremo pericolo della sua vita si segnalò; imperciocchè comandando ai Liscenetti, in assenza di Claudio Duca di Gueldria suo Zio Materno, l'acero di molte ferite restò nella strage siccome morto, e trovato in capo a un giorno ancor vivo da un gentiluomo Alemanno suo Scudiere, fu per miracolo recuperato. Sallustio scrive del valoroso Catilina, *Catiline longe a suis inter hostium cadavera reperit: qđ, paululum exanim spirans, seretantque animi quatuor habebat, in cultu revertens*.

magna ducis fama, multa viri virtus] *Aeneid. 12. 124.*
Multa virum meritis sustinet fama tropaeis.
nulino magis opus] *Metam. 111.*

Opime, e tante spoglie de' Nemici;
E i polverosi, e d'atro sangue tinti
Cimicri, e quelli, che innalzò alla Patria
Quasi che giunto a Morte archi, e trofei
Del prode Duce in ogni parte corre
Celebre lode per virtù di quella,
Che trae l'uom dal sepolcro, e'n vita il serba:
Molte di lui gesta immortali, molte
Immagini ci stan sotto degli occhi;
Ma nessuna memoria di se stesso
Più da scolpirsi in bronzi a noi lasciò
Ha il Padre benemerito, già agli astri,
D'onore venne, dovuto (benchè parli
Marfiglia in di lui gloria, e benchè esulti
Metz a' Franchi ora resa, e chiebbe in odio
Del Reno i falsi alteri) quanto quella
Per ultimo di avere ci tollerato
L'estremo crollo, e la fatal caduta,
Sopravvivendo tu Francesco, i campi

Del-

Nec anim de Caesaris alius

*Ullum majus opus, quam quod pater exierit huius,
patrii jam debuit astris*] Il Poeta se l'intende colla dottrina di Platone, il quale insegna, che dalla sua propria stella ogni spirito discenda, ed alla stessa, siccome al luogo della sua origine, ed alla sua Patria faccia indi ritorno.

hunc Phocaea celebrat] Marfiglia, Città della Gallia Narbonense celebre Emporio, fondata da' Fenici è detta Focea, perchè essendo già una volta stata distrutta, fu ristorata da' Focensi partiti di Grecia per sottrarsi alla Tirannia di Ciro. Nel 1524, mentre essa era assediata dagl'Imperiali, venne Francesco Primo alla liberazione della medesima con cinquantamila combattenti, tra quali trovavasi Claudio che si segnalò, al levarsi indi tolto da Cesare l'assedio.

hunc celebrat Metz] Nel 1525, Claudio Duca di Guisa battè i sollevati nelle vicinanze di Metz, e ne fece strage.

nunc tandem reddita Francis] Regnando Ottone Primo Imperadore, Teodorico Vescovo di Metz pose quella Città sotto l'Imperio. Riacquisita indi da' Francesi nel 1552, sotto la condotta del Duca d'Alba fu assediata dalle armi di Carlo Quinto; ma per valorosa resistenza di Francesco Duca di Guisa, restò anche liberata, e fu levato l'assedio; e dipoi questo è stato l'ultimo fatto d'arme di Carlo Quinto ne uki questo verso.

Siste viam metis, haec tibi meta datur;

per opposizione all'impresa, che detto Imperadore aveva preso, che era le colonne di Ercole con questo motto *plus ultra*. Metz è Città della Gallia Belgica, nella Lorena alla Mosella.

Rheni fauces] prende il Reno fiume della Germania per la stessa Germania; e la Germania dominata da Cesare per lo stesso Cesare; e qui compiono

la

Exiit, & patrios foedavit sanguine Campos.
Ergo, padre elao, in te omnes lumina Galli
Conicere, atque omnes voris communibus, utrum
Poscere, qui veteres rerum facere rhinas,
Viribus atque oneri integris succedere posset.
Nec dum animo exciderat, quanta virum rebel-
leis

(Vix tum prima genas vestibat flore juvena)
Frenasset furias Tiberini ad fluminis undam
Pro patribus flans purpureis, & gente togata:
Cum te Roma suo in gremio complexa sinque
Perge ait, auspiciis tantis, atque omine tanto.
Malte animi juvenis, virtus quo te tua ducit.
Certa manes caelo merces, tu fortis & aequus,

Fori

le divise de' Magistrati Romani, e degli antichi Imperadori, tra quali spiccavano i fasci portati dai Littori, ed erano molte assstellate verghe dell'albero detto Betula, di corteccia bituminosa, con inserita una Scaure.

patrios foedavit sanguine campos] Paolo Giovio parlando del Magnifico Cosimo Medici,

— infans gladio per tela, per hostes

Egit equum, & largo foedavit sanguine dextram.
 fra Nanni, e Miti, Sutti di Lorena in vicinanza alla Città di Severne. Claudio Duca di Guisa fece uccello de' Villani, che avevano prese le arme contra la Nobiltà per sfogazione di Tommaso Munket.
omnes voris communibus animo posere] Lazzaro Buonamico Carm.

Unus qui prius sola virtutis honore

Ance alius cupiat virtutem extollere in aeternum.

Questo Letterato Bassanese, di cui meravigliose sono le lettere inserite nel libro *Epistulae Clarorum Virorum* stampato da Aldo 1566., fu Professore Pubblico in Padova, e familiare del Cardinale Reginaldo Polo; il quale così scrive a Jacopo Sadoleto, che pur fu gran Cardinale; *Lazarum nostrum, quem nostrum, & quasi interem ingenuum, & dulcissimum artium cognoveram, in contubernium vocavi, ed è lodato pur dal Tusno.*

viribus integris succedere posset] vuol dire integrità dello stesso che non frastu. Casar lib. p. B. C. *cuius integri desidia succederat.*

sax tum prima genas vestibat flore juvena] *Aeneid.* 9. 160.

Tum mihi prima genas vestibat flore juvena. *Talio Ger.* lib. p. 601.

Molle puerum dal mento appena usciria
 e Canto 9. 81.

A sui non auro la flagion novella

Il bel montò sparsa de' primi fiori.

frenasset furias Tiberini ad undas] nel 1556. Paolo Quarto Pontefice, s'era messo in arme contro il Re di Spagna per pretesi usurpati beni della Santa Sede, e l'aver dichiarato decaduto dai diritti del Regno di Napoli e di Sicilia, e per mezzo del Cardinal Caraffa Legato in Francia cercò aiuto, e col-

Della Patria di vil sangue bruttati.

Dunque rapito il Genitore, gli occhi

A te si volser della Francia, e tutti

Di speranze uniformi, e di voleri

Disiarono in te quel, che ristoro

Desse a' danni patiti, e che per forze

Compiute succedesse al poco grave.

Nè si era ancor dimenticato il Mondo

Con qual virtù mettesti a freno (avevi

Appena tu la rugiadosa guancia

Del primo fior di gioventute aspersa)

Le furie armate de' rubelli, in riva

Al Tebro, difensore de' Latini

Purpurei Padri, e di Togata gente.

Alfiora fu, che spalancato il grembo

Roma, e stretto al sen lieta ti disse

Va co' presagi sì felici; e fausti

Porta teco gli auguri, e datti cuore

Garzone; e ovunque la virtù ti mena

Segui il cammino, e pensa pur, che'n Cielo

Certa mercè ti attende; un sol ricordo

La.

leganza all'armi Francesi. Venne in persona a capo delle Truppe il Duca Francesco di Guisa, e benché con ciò si tenessero a dovere le Milizie Spagnuole, e cercasse il Guisa di batterli, ciò non avvenne perchè il Duca d'Alba ricuò il cimento.

Tiberini ad undas] chiama il Tevere fiume del Lazio col nome di Tiberino, il qual nome di Tiberino era del Dio, che presedeva a esso fiume.

pro patribus flans purpureis] Sono Padri Porporati i Cardinali di Santa Romana Chiesa, perchè vestiti di porpora; così appresso Claud. lib. 2. de *saxta Profer. Purpurei Reges.*

& gente togata] *Aeneid.* p. 286.

Romanos rerum dominus gentemque totam
te Roma suo in gremio complexa sinque] Giulio Rofcio Ortino, Poeta a quei tempi illustri, parlando d'Ippolito Capilapi,

Roma suum Vatem gremio complexa repenti

Hippolythum, lugens talia dicta dedit.

Era ben da credersi, che Paolo Quarto, Pontefice di gran mente, e conoscitor degli uomini valorosi facesse applausi, e accoglienze al Giovane Capitano, che dava di se speranze grandi; ma io non lascio di riferire, che nelle Istorie di Francia sotto il Regno di Arrigo Secondo, nel 1520. stampate in Parigi appresso Giovanni Mariette, trovo, e non so con qual connessione, registrato così a carte 300. *Quand le Duc de Guise prit congé du pape, sa Sainteté lui dit avec reproche, qu'il n'avoit rien fait dans cette guerre, ni pour les affaires du Roi, ni pour l'intérêt de l'Eglise, ni pour sa propre réputation.* Ciò fu riferito da me senza pregiudizio di una parte, dell'altra.

malto animi juvenis] *Aeneid.* 9. 641.

Molle nova virgine puer; se uxor ad ossa.

e Poet.

*Forſ quæcumq; feret, tantum perferre memento.
Annorum genitor ſub pellibus exigit ævum;
Tam longæva neas utinam tibi flamina Parca.*

e Pontano de *Heris Hoſperid.* lib. 3. parlando col ſuo Meccenate Franceſco Gonzaga Marchefe di Mantova,
*Macte animo Franceſce, & macte ingentibus orſis.
tu fortis & æquus perferre memento* *Aenid.* 6. 100.
*Tu ne cide malis, ſed contra ardentior tu, quem
tua te fortuna ſinet.*

Domenico Veniero Patrizio Veneto, ed eccellente Poeta a' tempi del Tuano,
*Se, che nullo accidente è così dure
Che ſoſtenerlo, e ſoprar nel poſſa
Un cuor coſtante, e un animo ſicuro,
ſub pellibus* in un campo cioè di guerra, perchè le tende Militari ſolevano eſſere ricoperte di pelli; Cic.
4. *Accid. ut non multum Imperatori ſub ipſa pellibus uti relinquantur.* Il Padre inveccherà nell'armi: Cluud.

XXXIII.

*Dixerat & tacito preſſit ſub corde dolorem:
Hinc Morini excipiunt: nec primo fraſtra periculo
Subſtitit heic virtus: quamvis jam cardine laſſo
Res inclinarent noſtræ, ſatiſque ſiniſtris
Proinſus arderet civili Gallia bello.
Ergo forſ cunctos agit, incunumque repemè
In te viperæum viroſa calumnia dentem*

Exa-

preſſit ſub corde dolorem *Aeneid.* p.
premit alium corde dolorem.

Morini excipiunt Morini ultimi popoli della Gallia all'Oceano, oggidì Fiamminghi; *Aeneid.* 8. 717.
extremumque hominum Morini. Andò in Fiandra Franceſco Duca di Guiſa alla teſta dell'Armata Franceſe nel 1558., regnando Arrigo Secondo.

forſ cunctos agit conio è un ferro, che lavora ſott'terra, ed è ſimbolo dell'inſidia, e degli occulti tramati danni, coſe ſolite nelle Corti, e nel gran Mondo.

calumnia dentem excutit Prudenno, che fiori nel quarto ſecolo Criſtiano,

— dentem obtritus ſpinofa calumnia

Fu imputato Franceſco Duca di Guiſa di avere fatto perdere alla Francia gli Stati della Fiandra, per ſuo ritardo in portarſi colà con l'Armata, ſiccome anche di eſſere paſſato ſu di ciò, d'intelligenza col Re di Spagna. *Siccome il fumo,* dice Alberto Lollio Ferrareſe, che fiori prima di Tuano, benchè ad altro poſſito, in una ſua Orazione *siccome il fumo cerca ſempre d'aſcendere in alto, cui le ruſſie, le ſcagure, e rovine a colore macchinamente ſogliono ſopraſtare;* che in più ſublimi grada di dignità ſi trovano celloſati, onde pur diſſe Orazio Etruſco Poeta di quell'età *inhuma, ſi neſcit, non unquam dentem lacceſſit luxuria, ac ſuavem quæ videt eſſe gradum.*

Laſcioti: ed è, qualunque coſa avvenga Comportarla, e da quel forte, che ſei, Per caſi buoni o rii, che ſieno forti, Sempre di pari aver tema, e ſperanza; Il Padre tuo ſ'inveccherà nell'armi. Or tu pur vivi, e nel filar le Parche Non ſieno preſte ad avvoltare il fuoſo.

de Bell. Ger.

*Totaque ſub galeis Mœvoria canit ætas.
tam longæva neas tibi flamina Parca* *Beſiſta Mantovano de Calamit. Temp. lib. 3.*

— interea Parca ne flamina rumpant.
e Gioſamo Amalteo lodato dal Tuano, e a cui Marcantonio Moreto diede la palma tra i Poeti Italiani
*Nece Deas operati pavillatum Principi annor,
Ac lenta ſennato manu tam nobile vellus,
Et ſrabito ad ſeros hæc aurea penſa Neptæ;*

XXXIII.

Diſſe, e in tacito cuor preſſe il dolore. Quindi paſſi nel Belgio, a' primi colpi Delle dilgrazie immobil ſegno, e ſei Maggior di quel, cui nuocer poſſa il Fato: Nè ſi arreſtò quì tua virtù; ſe bene Rovinati gli aſſari, e ſcompigliate Le coſe noſtre, e col deſtino averſo Per le civili guerre, e le brutali Diſunioni de' cuori, e de' voleri Giſſe a un tratto la Francia a fuoco, e fiamma; Dunque con lima ſorda, e di naſcoſo T'inſidia la Fortuna, e di repente, Quando a tutt'altro tu penſavi, nera Calumnia velenoſa aguzza il dente Viperino, e ti dà morſo crudele.

Ma

In fatti ſi purificò il Duca di Guiſa, ſecondo Tuano, dagli apoſtoli aggravi, e dimoſtrò non aver mancato del ſuo dovere. Fortunio Spira, che pur fiori a tempi di Tuano, in un ſuo Sonetto al Varcii,

*Virtute è combattuta a prima viſta,
Ma vince al fine, e' vizio metro aſſondo,
E languamente glorioſa regna.*

Di mala voglia però mi conviene dire, che ſu le ſopracitate Iſtorie di Francia a carte 505. non ſolo rimane eſpoſta con molta oſcurità ſi fatta materia; ma il medefimo Signore di Thou, che ora quì diſende, ivi è allegato, come parte contraria. Dice dunque, che ſi farebbe preſa da' Franceſi la Fian-dra, e che ſi le due di Guiſa ſui veni, comme il devoit, on eut pu faire de grandes conquêtes; mais il ne parut point. *M. de Thou dir que ſon intérêt particulier l'emporta en cette occaſion ſur ſon devoir, le que par un retardement aſſeſſe, il ſi perdra la*

Fr.-m.

*Exacuis: tu contra animis furiale paternis
Fictor agis monstrum, domita invidiae trium-
phas;
Rumoresque hominum, & studi quod opinio vulgi
Finxerat, & penetrans facile obreclatio in an-
reis;
Diluis, & vitæ tot crimina teste refutas;
Tu patriæ siquidem adfuit, dum vitæ manebat,
Certa salus, columenque domus ingentis, in uno
Sospite in fœderis: quæ nunc quoque, & una
Te labente caput primum demittit, uti flos*

PUR-

F
r ante l'un des plus grands avantages, qu'elle est
jamais pu espérer. Cet historien ne l'explique pas d'a-
vantage.

Sanctus finibus civilis arderet Gallia Bello] Sem-
bra che il Poeta sia investito dell' affetto medesimo
di Iocasta, Madre di Eteocle, e Polinice, fratelli
Germani fatti finibus in guerra fra loro. Vedi Se-
neca nella Tebaide Atto 4. Traduz. d' Ettore Nini,
che fiori intorno a' tempi del Tuano,

— Io pur ti prego, o figlio,
Chè nel ferro crudel la Patria amata,
E i Regni Tetti non ruini, o figlio
Non aitarrai queste Tebane mura,
Quest'ampie mura, ove regnar precurai.
Qual furor muove la tua mente insana?
Mentre del Regno acquisto far precurai
Il Regno perdi: acciò diverga tua
La Patria, vni, che nulla era divenga?
Anzi che alla cagion della tua guerra
Questo ti muove, che coll'arme infesta
Ardi le spie e del nativo furo.
Nessun ruina le sue proprio case:
Di voi Germani, o l'uno, o l'altro regni,
Stando trassano intero, o salvo il regno.

ciò, che pur espresse con una ben propria similitu-
dine Papinio Scanzo nella Tebaide lib. p. Traduzio-
ne bellissima del Signor Cardinale Cornelio Benti-
voglio pochi anni sono, uscita alla luce,

*Come talor suor della Mandra tratti
L'Agricoltura ad un medesimo aratro
Tanta accoppiar due servidii giovuochi,
Cui non per anche dall'altro collo,
A non callosa la cinghia prende:
Essi vanno discordi, e in varie parti
Frangono il peso indomiti, e feroci,
E confondon l'un con l'altro sulco.
Non altrimenti la discordia insfra
Il cuor dei due Germani — e poco dappoi
Ah miseri Frater! Dove tu trogges
Cicco furor? a scellerate guerre?*

amici paterni) Il Duca Francesco di Guisa uo-
la costanza, ed il coraggio di Claudio suo Padre,
che nel regno di Francesco Primo incontrò simili
disfatti, ed insuccessi, e li superò.

penetrans facile obreclatio in anreis] Fecito lib. p. hif.
capp. obreclatio, & leor prenia aribus expensur.

Ma tu degli paterni spiriti erede,
Vittorioso il mostro empio ributti,
E dell'invidia livida trionfi;
E dilegui degli uomini gli sparsi
Bisbigli, e quell'ingiusto sentimento,
Nato dall'opinione del volgo stolto
Per opera di nemica detrazione,
Che le orecchie pur troppo atra penetra.
Tu di giustizia intemerata, e bello
Per quel lume, che l'uom chiude in se stesso.
E cultor di giustizia, e di pietate,
Col testimonio della vita dai
Di te sincero conto; e le mentite
Vanno sul volto de' calunniatori.
Tu se' pur quel, che quando già vivevi
Della Patria dolente eri la certa
Salute, e di un Casato grande, e pieno
D'Eroi, che in te fioriva unico tralcio
Rimaso, eccelsso splendido sostegno.
Or dacché al piè ti girò cruda morte
La falce inaspettata, in languidezza
Mortal la Patria cadde; come un fiore

Leg-

dum vitæ manebat] *Seneca. 5.*
Nate mihi vota quandoqum dum vitæ manebat,
Choro magis,
Batista Mantovano: *dum vitæ manebat.*
columen domus in uno] Seneca nell'Ottavia Atto
p. Scena 3. Traduzione d'Ettore Nini,
Eri del Mondo già lucente stella,
E dell'Augusta Casa alto sostegno. Era Francesco
l'unico tralcio della Casa di Guisa, perchè teneva sopra-
vissuto dopo la sua morte Claudio di Lorena suo fratello,
quelli era quegli, che formava la Casa di Umala.
Mori poi Claudio adì 14. Maggio del 1573. ucciso
da un colpo di cannone nell'assedio della Roccella.
Francesco però, che sposò Anna d'Este Sorella di Al-
fonso Duca di Ferrara lasciò dopo se tre figliuoli, cioè
Arrigo Duca di Guisa, Lodovico, che fu Cardina-
le, questi poi nel 1588. furono tutti uccidere dal Re
Arrigo Terzo; e il Duca di Umala, che fu poi Ca-
po della Lega Cattolica.

uti flos purpureus &c.] quel *purpureus* non sem-
pre significa *porporino*; ma dai Poeti talora si prende
per *nido*, & *leggiadro*: ho che può appropriarsi a qua-
lunque colore; così, tra gli altri Virg. Georg. p.

Et pro purpureo ponam dædylæ capillo,
anzi in qualche prosa abbaziamo un tal'epiteto con si-
mili uso; e merita osservazione ciò, che San Cirillo
Gerolimitano Carber. cap. 16. scrive della rugiada,
que alba sit in liliis, rubra in rosis, & purpurea in
hyacinthis. Il giacinto certamente non è porporino,
ma di colore celestros perciò *purpureus* qui significa *nido*,
bello, leggiadro. Quella similitudine del Core gen-
eralmente usata da Tasso, ella è di Virgilio, Aen. 1. 68.
Quædam Virgineæ decorem pellice formæ

H

Sen

*Purpureus, qui Sol'e adole, cens nuper amico
Cesariem Cephyri arbitrio iactabat olentem:
At nunc ecce rota languet contusus aratri,
Virginis, aut tenero carpius desoruit ungui,
Sic creptae jaces nobis, sic tempore laevo,
Amre diem nos destituit, terraeque relinquit
Militiaeque una tecum iacet usus, & omneis
Arriorum praeferas exorta licentia leges
Sustulit: exultat nunc libertate nefanda,
Insultatque duci calo, nilisque tribuno.
Junque lues etiam haec paullatim serpit eundo
Nobilium gliscens animis; haec sola laborum
Praemia, virtutis nimirum haec unica merces,
Grassari, & praedus agere, atque impune vagari.
Quin etiam eximiae pacis, quae vivimus artes,
Fœderaque oblitae, & neglecta arcana regendi
Imperii, riuus aboleti; regiaeque ipsa*

Ma-

*Sua mollis violae, seu languentis hyacinthi
Cui neque fulgor adhuc, nec dum sua forma recessit,
Nun jam mater alit villus, virisque ministrat.
e Cessulo delle Nozze di Giulia, e Manlio,
Ty flos in saepe secretis nascitur hortu
Innotat pectori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat Sol, educat imber;
Multi illum pueri multas cupere puellae:
Idem, cum tenui carpius desoruit ungui,
Nulli illum pueri, nullas cupere puellae.
è stata pure adoprata questa comparazione da molti
altri Poeti Italiani, come può vedersi nel Fariolo,
nel Godifredo, e appresso altri Autori; tra quali Ber-
nardo, Padre di Torquano Tasso dice in un Sonetto
Deh come tosto quasi ressa, o fiore
Nanzi il suo di colto da mano ingrata
Ha della luce tua la terra orbata
e Benedetto Varchi contemporaneo a Bernardo, e
lodato dal Tuano*

*Così nel cominciare di primavera
Tenero fior nella più dolce vista
Giace fucato da man crudele, e fiera.
ante diem in destituit] Petrarca piangente la morte
di Laura Giovane,
Quell' antina gentile, che si diparte
Anzi tempo chiamata all'altra vita,
militiaeque una tecum iacet usus] non meno per-
chè manca in lui un esperto Capitano; ma perchè
anche molto amato dalla milizia; quindi il Davila
sopracitato lib. p. Il Duca di Guisa affabile di pa-
role, e popolare da fatti, con ostentazione di libera-
tà, e di piacevolezza procurava conciliarli l'esà,
e l'ordine militare.
calo] faccardo, o bagagione. Erano questi anti-
camente ministri de' soldati, così detti dal portar
legna, e pali. Servio commentatore di Virg. Aen. 6. l.
celis discent veteres, sustinet, quos portabant Servi
sequentes Dominum ad praecium.
terruas] sotto questo nome intendevano gli an-*

*Leggiadro, che stamane al Sole amico
Dava fu, e dilettava l'aura, e l'occhio
Colle chiome odorose, e oppresso or lascia
Il vomere al passar; o che carpio
Fu con mano gentil da una Donzella,
Si piega, si scolora, e perde il fuoco
Con cui lo nutre il Cielo, e in vita il serba.
Così tu, che natura fatto avea
Di tutti e doni suoi ricco, e beato
Parti innanzi il tuo di, noi qui lasciando
In tempo sì calamitoso, e reo,
Ed hai finito il tuo pellegrinaggio.
Finito pur ecco temio, che sia
Il buon'uso dell'armi, e che le leggi
Del prisco guerreggiar sien manomesse
Da corruttele, e brutti disonori.
Tripudia già con libertà nefanda,
E al Capitano insulta il Bagaglione,
E'l fantaccino al suo maggior Sergente;
E questo abuso io serpe pian piano
Col processo del tempo, e cresce in petto
Agli uomini bennati. Il premio è questo
Solo delle fatiche, e la mercede
Una di virtute, assalfinare,
Dare il sacco a ogni cosa, e impunemente
Mettere a ruba, e scorrere il Paese;
Ed oltracchè non vi ha più militare
Disciplina, in non cale poste l'arti
Di quella pace salutare, in cui
Una volta viveasi, e smenticati
Sono i patti fedeli, e poca stima
Si fa de' gabinetti, e del governo,
Anzi si toglie ogni buon rito, e manca*

La

tichi Romani molte persone secondo molte cariche,
e dignità; ma qui si prende per lo solo Capitano
della milizia.

*grassari, & praedus agere] Avevano le guerre ci-
vili in Francia ridotta all'ultimo abuso la militar di-
sciplina; e se ne duole anche il Tuano in più luo-
ghi delle sue Istorie, rappresentando spesso crudeli
faccieggiameti, alcuno de' quali simile a quello,
che leggesi nell'Ital. Lib. lib. 7.*

*Così la gente dei Romani entrata
Novellamente dentro all'alte mura
Giur serendo, ed occidendo ognuno,
Senza guardar più giovani, che vecchi,
E depredavan la infelici Case,
Memando in servitù fanciulli, o donne:
Nè ben contenti dei privati alberghi
In mezzo ai Monasteri, in mezzo i Templi
V'eran soldati, e con le spade ignude
Davano morte, ed asportavan quindì*

Tus-

*Majestas deserta coli, legumque minus
Religio, & sparsis opibus convulsa potestas.
Nec non auspium, Dimague mascula sordet;
Auspium inventum caeli, divumque hominum;
Grande oblectamen parvae quod imagine pugnae*
Ad.

Tutta la roba, che s'avvan riposta
Quelle infelici, e sfortunate genti;
E poscia ardono i desolati tetti,
Tal che la fiamma, e'l pianto degli affitti,
E'l strepito dell'arme, e dei soldati,
Ch'eran col fumo mescolati al Cielo,
Avrian mosso a pietà Lioni, e Tigri.
Majestas deserta coli, Petronio, Poeta a'

tempi di Nerone Saty.
*Ipsa majestas corrupta jacebat.
legum immunita religio*] Gio: Carga Poeta pur del
secolo di Triflino,

Et Regum, legumque jacet veneranda potestas.
E un sommo male il dispregio della reverenda
autorità delle leggi. Vede Annibale Poeterra, che si
pare ai tempi del Tasso nel Dialogo della ver-
gogna. Legge è regola della vita, e vincolo dell'
umana generazione; la quale, o sia una determi-
nazione fatta per comune consentimento degli uo-
mini, o d'un popolo solo, o de' più sarti, e pruden-
ti, o di un Principe Sovrano, o d'altra cosa fatta
podestà, cognando le oneste cose, e diuite; e proi-
bute le contrarie, con sollecitudine di ritrar per me-
zzo delle pene, e de' premi gli uomini dal male,
e drizzando al bene, e fin di conservar la lor civi-
le conversazione in pace, e felicità. Ecco poi come
spiega il disvalore delle leggi Paolo Paruta Cavalie-
re e Procurator di S. Marco, che morì nel 1599,
e che è lodato dal Tasso: «In una ben ordinata
Città devono le leggi con le consuetudini, e con
la buona educazione de' Cittadini esser conferma-
te; perocchè questa è di maggior forza, per far
gli uomini virtuosi, che non è il timor della pe-
na; anzi, che da esse nascono le operazioni, le-
gittime la vera virtù, perchè procedono dall'abito
virtuoso, il quale non altrimenti, che con lo eser-
cizio si acquista. Però ove mancano le buone in-
stituzioni della vita, non basta la severità de' Mi-
nistri per tenere i Cittadini ubbidienti alle leg-
gi, perocchè quando l'appetito è già fatto poten-
te, ed avvezzo a vizj, è troppo difficile ch'egli
si possa con alcuna forza superare. *Legum immu-
ta Religio.* Se poi il Tasso intendesse parlar delle
sole sacre leggi, e della Religione; il culto appun-
to di esse dee dirsi, fondamento, e principio delle
virtù morali, e civili, e l'importanza, e felicità mag-
giore della Repubblica; e la maggior disgrazia lo spre-
gio. Aonio Palestra da Veroli nel secolo del Bem-
bo da Ancon. Immort. lib. 2.

*Religio decem omne Verum, decem omne Deorum
Sub pedibus deserta hominum, externaque visa est.*
e nello stesso secolo, non molto dopo, Antonio Se-
bastiano Minutolo Vescovo d'Ugento *Primata Tri-
dentina.*

La riverenza, che si debbe al Re;
E di Religion prese le leggi
Mutili, e tronche a forza d'oro, è tutto
Il dritto, e la ragion di comandare
E pensa or tu se v'è più Diana, e come
L'uccellazione è andata, uccellazione,
Del Ciel ritrovamento, e gran piacere
Degli uomini, e de' Divi, che appressata
Con immagine di piccola pugna

Mi-

*Huius potas, huius potas fides, huius potas Deorum
Dignitas; deserta huius potas simulacra veritatis,
Huius potas Religio, desertaque pura sacrorum;
Deserta rursus, pollutaque denique sancta,
convulsa potestas*] elpensione uita da Cicerone in
Brut. esp. 50. *convulsa republika.* Tutto ciò, che sin
qui ha detto Tasso intorno a' disordini della Fran-
cia, sembra aver' egli imitato da Bontà Mantovano
sopra lodato de *Calam. Temp. lib. 2.*

*Ipsa regum orbes, sedemque legibus regnat;
Religio contra jacet, sparsaque Deorum
Cultus abest, tritaeque fides iam pallida vestro
Inferus cubat pedibus, profundata legum
Majestas, tot membra pia immixta nocet
Invasere, silet probitas, pudor exiluit, alse
Explicit ad lumen potas reditura paventem,
Vili, & atrata Virtus in veste relicta
Vribus egrediens loca per deserta vagatur.*

Diana mascula sordet] Diana metulsa, cioè suc-
te, e generosa, sordet è disprezzata, e lasciata in
non tale; Virg. Eclog. 2. *sordet tibi munera vestra.*
e Possessio supracitato, *laurea deserta sordet*: e
Quinto Cavalcanti, a proposito dei disordini amorosi
e di aver poi altro in capo

*La forte, e nuova mia disavventura
M'ha disfatto nel cuore
Ogni dolce pensiero ch'avea d'amore.*

*Auspium inventum caeli, divumque hominumque
grande oblectamen*] Il Poeta innalza fino al Cielo la
uccellazione de' falconi; e favoleggiando con Diana
la dichiara un esercizio quasi divino; quando noi
anzi per disposizione degli antichi Canonici, che pro-
videro con un tal diletto poterli troppo distrarre
dalle divine occupazioni loro le persone a Dio con-
secrate, abbiamo appunto, che agli Ecclesiastici sia
esplicitamente stata proibita. Il Concilio Aggenese
can. 55. *Episcopi, Presbyteri, Diaconici ceteros ad
venandum, aut accipit habere non licet.* Andrea
Cirino, del mio Instituto, che stampò in Messina
de Venetione nel 1650 lib. pr. num. 227, riferendo
detto Canone del Concilio d'Agde, o sia *Acatense*,
dice, che Graziano nel libro quinto delle Decretali
al tit. 24. de *Cler. venatione* prende abbaglio, allean-
dolo esso Concilio sotto nome di *Arelatense* quan-
do è *Acatense*; ma egli pur prende errore, elimen-
dando l'error di Graziano; mentre esso Graziano,
siccome osserva l'olovno Tonnulius Frate dell'Or-
atorio Gallicano, stampa di Lione 1705. nella sua
Opra intitolata *Epist. & nova Ecclesie disciplina.*

Il 2 al

*Admiranda refert magni spectacula belli.
Tot clades, tot damna una, tot funera morte
Accepta, unius tot diruta Pergama fato.
Te vero extinctum vitreis flevit sub undis
Najades, tenuisque errantem Sequana cursum
Turbidus, & laeis stagnavit Matrانا campi:
Et totis ripis Franciscum voce cientes*

AN-

al foglio 406; e siccome io ho osservato in fonte ad esso Graziano, egli ha equivocato col Concilio *Auréliense*, non col Concilio *Arelatense*; e ha preso non il Concilio *Arelatense*, ma il Concilio *Auréliense* per l'*Agatense*. Diciamo pur dunque, che il Concilio *Agatense* vietò a Chierici il falconare; e così pure il Concilio di Francia celebrato sotto Carlomagno al tempo di Zacharia Primo Pontefice: *illis venationes, & sylvarum vagationes cum canibus, omnibus servis Dei interdiximus; finimus, ut accipiter, & falcones habeant*. E a quello passo osserva quanto sia antica l'uccellazione de' Falconi fuor dell'Italia, del che ripigliemmo a trattare sulle note del secondo libro.

hominumque grande oblectamentum] Talmente gli uomini se ne dilettaavano allora, che procuravano anche tale diletto ai lor successori; e piacque tanto la caccia de' Falconi a' Grandi, che Carlo Quinto quando diede l'Isola di Malta ai Cavalieri Gerolimitani, gli obbligò da contribuire l'ogn'anno un paio di Falconi; no, che si pur Ragusi alla Spagna, ed altri Feudatari hanno fatto, e fanno; e quindi è pure, che il Duca di Ferrara per certo Feudo si faceva pagare ogn'anno il guerno del Santo Natale da Jacopo Buoncompagno Duca di Sora un paio d. Gei da Falcone.

admiranda refert magni spectacula belli] Virgilio Georg. 4. *admiranda tibi levium spectacula rerum, tot diruta Pergama* morto lui, quasi molte Città di Erot son mancate; non ha voluto il Poeta spingersi sopra le gesta gloriose di Francesco Duca di Guisa spaccinandole. Oltre però la liberazione di Metz coll'incalzamento de' Cesari fin di là dal Reno, ricorda di sopra, sono memorabili tra i di lui principali fatti, la presa di Calés, e la battaglia di Dreux. Calés, o Caulx Città murata, e di frontiera; poila tra i fiumi Senna, e Somona, e vicino all'Oceano Britannico fu già tolta a' Francesi nel 1548, dopo l'assedio di un'anno intero dal Re d'Inghilterra; e dopo diuerito, e dieci anni, cioè nel 1558. fu ricuperata valorosamente da Francesco Duca di Guisa, che anche preso, a forza d'armi Guines, Teonville, ed Arlon. Così pure nel 1561. guadagnò la battaglia di Dreux contro i Protestanti, della quale Vittoria ne recito il felice annunzio, con elegante Orazione Latina nell'Eucumenico Concilio di Trento l'anno 1563. Monsignor Francesco Belcar Vescovo di Metz, e la stampò indi con questo titolo, *Oratio de Victoria qua Galliarum Rex Franciscus Lotharingae Guisae Datus auxilium, Rebelles eandem Religionis praetextibus ingenti clade superavit*. In que-

Mirabili spettacoli di guerra.
O quante stragi, quanti danni, e quante
Morti in una sol Morte, e in un destino
Quanti degl'Ilij diroccati sono!
Te morto nelle chiare acque tuffate
Pianter le algose Dee de' fiumi, e fonti.
Fermò il corso la Senna intorbidata,
E s'impigliò con l'acque sue la Marna
Per le vaste pianure, e fece stagni;
E da tutte le rive altro non s'ode,
Che voci lamentevoli: e dovè
Francesco, ed una fiata, ed altra ancora

Dov'

sto combattimento restarono prigionieri di guerra, i Generali d'ambidue i partiti, Principe di Condé, e Contestabile Montmorancy; e all'ora il Duca di Guisa, che si trovava all'Armata senza comando, alla testa solo della sua compagnia di Cavalleggeri, prese la Piazza, ribattì il combattimento, e guadagnò l'azione. Benchè io leggo nei Saggi di Micle'e Sig. di Montagna, Autore Francese, di cui parla singolarmente con sole Gabriele Naudo; e che fiori d'intorno ai tempi del Tuano, al capo 44. circa la battaglia di Dreux. *La nostra battaglia di Dreux fu piena di vari accidenti, e coloro, che non favoriscono troppo la reputazione del Duca di Guisa, dicono, ch'egli non si può senfare di aver fatto alto, e temporeggiato troppo con le forze, ch'egli dirigeva, nel mentre al di dentro si cacciava il Contestabile Capo Generale dell'Esercito con l'artiglieria, e che era meglio avvilarsi prendendo il Nemico per fianco che aspettando il vantaggio di vederlo alla coda, soffrire una così brutta perdita*. Delle lodi del Duca si spiega Tuano un poco più su certo suo nobile poemetto diretto ad Anna d'Este, Vedova d'esso Duca di Guisa, in morte del Cardinal Luigi d'Este suo fratello.

*Namque age, paullisper mentem circumfer ad aevi
Retro adli tempus. Belli dux Guisus acer
Vir tuus, infans virtute, & fortibus ausis,
Post descusa Metis, longa obliuione soluta
Memia, & exaltum trans Rheni Teutona ripam,
Celsa Theonvillae post propugnacula castra,
Expulsi Anglos vix post duo saecula Caletio
Hactenus externis horis exercitus armis
Conspexit in patriam, Aureliam sub mœnibus altis
Occidit insidias evadit...*

vitreis flevit sub undis Najades] dice vitreis trasparenti, e tali dovevan' essere, poilo, che si fossero vedute sotto l'acque dal Poeta le Ninfe a piangere. Sono le Najades le Ninfe de' fonti, e de' fiumi; Met. 3. 503. *Nymphas quoque fletu videtur*; e Met. 3. 503. *plangere foretes Najades*.

Sequana] Senna fiume della Francia, che nasce nella Borgogna, e che va appresso Calés, dove il Duca di Guisa s'immortalò.

Matrona] la Marna, fiume della Gallia Belgica, e che due leghe sopra Parigi si unisce colla Senna. & totis ripis] da tutte le parti si sentono le doglian-

*'Auditis, atque iterum, atque iterum Franciscæ
vocantes.*

*Sol quoque, nibe cava vultus obduxit amoenos,
Obscuraque palus condidit ferrugine vijus.
Ipsa suam tristis Diana invidit Olympo
Nocte illa lucem: quamvis involta quadrigis
Fraternos plenis hauriret cornibus igneis,
Te Dryades flevit Deae; sed pectore vultus
Pressit atrox, omne inter maestissima Clio,*

At-

glisnæ; Anguil. Met. 3. 199.

*Il caso in vero a tutto il Mondo incuterebbe; e Pon-
tano de Stellis lib. 2. parlando della morte di Adone;
Non illum fontes, nec amici flumina Nilis
Infletum voluere, novus dolor astigit amicus.*

e Eratostoro Sphid. lib. pr.

*Te ripas flevit Atbeis: te voce vocare
Auditis per vocem umbras...*
iterum atque iterum Franciscæ cientes] Paulo Pan-
fa in morte di Francesco Mario MoLa,

*Margus in herboso resposant flumina Morsam
Amisum Morsam fonte queratur olar.*

Eximium referant Morsam resonantia saxa

Morsam iterum Montes, Morsam iterum nemora.
Metam. 11. 53. *respondent stibulo ripas,* e Metam.

3. 103. *Plangerunt Dryades, plangentibus agnos ubi
Sol quoque nibe cava vultus obduxit amoenos* Accenna
l'oscuramento del Sole, come se voluto, e
procurato dallo stesso Pianeta per non voler mirare
giù nel Mondo la disgrazia lagrimevole di quella
morte; e la verità si è, che se le nuvole, che pas-
sano quà, e là portate da venti, per la loro mol-
titudine, e condensazione, tolgono a noi la veduta
del Sole, altre ozzinate, e come ferme ce la posson
togliere da' raggi stessi di lui attratte, come vapori.
La fantasia di questo oscuramento del Sole imitò
Tuzno da Virg., dove nel primo delle Georg. pian-
ge la morte di Cesare; Petr. in morte di Laura Son. 199.

*Lasciato hai morte senza Sole il mondo
Oscuro, e freddo, amor cieco, ed inerte,
Laggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me scoscolato, ed a me grave pondo*

*Correfia in bando, ed cospicte in fondo.
Ipsa suam tristis Diana invidit Olympo nocte illa
lucem*] Olimpo qui s'intende quella parte purissima
del Cielo e più sublime, dagli Antichi appellata la
Sede de' Numi; Apul. da mondo sub fin. *Olympus
dicitur non omne caelum, sed altissima & purissima
caeli pars, atque splendissima; itaque Deorum sedes
est*] La Luna, trasformata Dea, cioè Diana, Proterpi-
na, e Luna, avrebbe voluto quella notte spogliarsi
dell'ufficio di Luna, e starsene Diana nell'alto Olim-
po coi Numi, più tosto che ministrando al mondo
aver veduta la morte del Duca di Guisa. Io qui
qualche poco ho ampliata la traduzione, colla bellis-
sima definizione del Bembo, e spiegazione dell'ecelissi.

*quamvis involta quadrigis fraternos plenis hauriret
cornibus ignis*] Osserva come in questa maniera astro-
nomica denota Tuzno i giorni pretti del mese, ne'

Dov'è, dov'è Francesco alto risuona.
Anco il Sol ritirò la faccia amena
Per cava nube, a se tratta d'innanzi;
E, fatta l'aria tenebrosa, il Cielo
D'ombre, e d'oscur quel di si ricoperse.
E Cintia quel Pianeta, il quale mai
Tale non torna a noi, qual si diparte,
Invidiò quella notte al Ciel de' Numi
La luce, benchè tratta ella dal Cocchio
Le corna empiesse ai fuochi del Germano,
Che non perde di vista, se non quando
La Terra discorde se si frappono.

Le Ninfe delle Selve hannotti pianto;
Ma più di tutte amareggiata il cuore,
E ammantellata dalla gran percossa
Preme la cura, e la ripone in petto,
D'altrui conforto bisognosa Clio;

E l'

qua' si segue la morte del Duca di Guisa. *Frateris
ignis*; la Luna è pianeta che risplende per luce del
Sole; così poi la Luna è sorella del Sole, come Di-
ana sorella di Apollo; Pontano de Stellis lib. p.

*Accula fratris radiis, & Solis ab ere
Ora fovens, quantumque ab Apollinis ignis recedit,
Hoc magis ipsa suum fundit mortalibus ignem.*

e Basilio Zanchi di Bergamo lodato dal Tuzno, *Poi-
ma lib. 3. Ipsa etiam caeli decus, & regina lateris*

*Per medium radiis lucem vehit, oraque morfosat
Erranti, certoque refert vaga tempora cursu.*

*Hæc ubi fratrum splendens late accipit ignem,
Tunc est pura magis, facieque simulata nitro;*

così poi al contrario, come nel lib. 2. de Sphaera
Giorgio Buchanan,

*Cum precat a fratris radiis, ferrugine vultus
Induit, opposito in medio telluris ab umbra.*

Te Dryades flevit Deae] Lelio Capilupi Mantova-
vano a' tempi di Giulio Terzo

*Te Charites flevit, bonis te flevit Apollo.
le Ninfe, che presiedono alle selve. Calurnio Ecl.*

a. 14. *Adfuerant sicco Dryades pede, Napeas udo
pectore vultus pressit atrox*] Arceid. p. 213.

*premit alium caelo decorem. Arceid. 4. 332.
curam sub torde premebat.*

maestissima Clio] Una delle nove Muse, e quella,
che presiede alla narrazione delle Istorie. Giambati-
sta Pinello Nobile Poeta Genovese a' tempi del Tuz-
no scrivendo in morte di Pietro Spino

*Musa veni turbata genas, turbata capillos;
Præcipue sanctius præcipue drus modis*

e prima di essi Battista Guerinio Veronese in morte
del celebre Poeta Giano Pannonio Vekovo delle cin-
que Chiese,

*Te nemus Anium, lateris to Musa capillis,
Te postea moestus flevit abbat, lyra.*

heu quot spes amissimus] Petr. Son. 106.

Quante speranza se ne portai venuto i
e Son. 100.

F.g.

Atq; ait, heu quot spes miserae in te amissimus uno!

*Quae laudum secunda seges, quae gratia nostris
Carminibus perii, quae quantaeq; fama poëti.
Morte tua excussis solus & Palladis arbor
Arui, & fratris Phoebi Parnassia laurus.*

*Ipsa etiam tecum ad Superos Astraea recessit,
Et pudor, & pietas, quid nos heic sacra moramur
Turba, Deae? manibus ter circum lilia plenis
(Vos saltem hoc animam juvet, accumulasse me-
rentis*

*Ameneret circum lustraleis spargite lymphas,
Et tumulum sternite, & tumulo superaddite car-
men*

UL

Veggio di man cadervi ogni speranza.
gratia nostris carminibus perii] Monsig. Giovan-
ni Guidiccione Vescovo di Follombrone, cui servi di
Segretario Annibal Caro nel secolo del Bembo,

*Mata, e neglecta la mia cetra appesa
Trofeo insulsa a secco tronco avuta
preso fonte dalle sacre carte, in salicibus appendimus
argana nostra.*

*excussis solus Palladis arbor] Metam. 13. 691.
sine frondibus arbor nova riget. Petr. Son. 133.*

*L'arbor è secca, ed è rivolta altroue
L'acqua, che di Parnaso si deriva.*

*arui & fratris phoebi parnassia laurus] l'alloro,
che fiorisce in Parnaso è inaridito. Petr. Son. 312.*

*Spenti, sono i miei lauri, or querce, ed olmi
Sanza. Arc. profa 12. scelta seno i nostri lauri, rui-
nato è il nostro Parnaso. L'alloro è albero gento a
Felo, o sia Apollo; Petr. Son. 33.*

*L'arbor, che amò già Felo in corpo umano.
Pillade poi, la quale uccì dal capo di Giove ha per
fratello Felo, o sia Apollo, che pure, sebbene in al-
tro modo, è figliuolo di Giove.*

*Ipsa etiam tecum ad Superos Astraea recessit. Et
pudor, & pietas] Teogene, Traduzione riportata nel-
le Istorie degli Dei da Lino Gregorio Garaldi, Synag. p.*

*Alma fides Dea magna abii, pietasque pudorque,
ad Superos Astraea recessit] Metam. p. 149.*

*terras Astraea reliquit. Aulrea, Guiliazz, di Giove,
e di Tetide figlia.*

*& pudor] sotto questo vocabolo si significano, la
onestà vergogna, la pudicitia; ed anche la buona fama.*

*manibus ter circum lilia plenis] Ausid. 6. deplor-
ando la morte di Marcello,*

*manibus dote lilia plenis; purpureis spargam flores;
a man piene, o sia a guanti, che è mistura, cioè
quanto cape nel concavo delle mani accostate insie-
me. Paulo Panfà in morte di Francesco Nario Molza.*

*Fandite & Agros succos, date lilia passim,
Atque Arabum vernas rores manifestat humus,
Hae caetera, & cetera, & thymbra plenas calathasque
Adferre, & capilli cingite fronte lauri
Ter vestrate rorem, rumulom ter spargite lympha,
Ducite ter stalsse mulierem esse cubeta.*

Ed ah! di noi misere, disse, quante
In te solo speranze abbiamo gittate;
Di laudi, che seconda messe, e quali
Grazie a perdere vanno i nostri carmi!
Di quale, e quanta fama oggi falliti,
Rimangono i leggiaslri Rimatori!
Per la tua morte salbero è sfondato
Di Palla, e secco è per mancanza d'acque
E l'alloro spettante a suo Fratello
Non è più verde, ed ha l'orbacche al suolo.
Quella che tiene le bilance rette
Ha fatto conto di partir con tecco,
E tecco andata è la Pietate, e quella
Che gli occhi dolcemente in giù chinando
Di modesto rossor tutta si tinge.

Che facciam noi più qui Donne sacrate
Alla sola virtù, Con le man piene
Spargiamo i gigli, e rigiriam tre volte
L'avello, almeno questo siavi in grato
Prestare ufficio, e dono all'Alma grande;
Aspergete tre volte in cerco, d'acqua
Lustrali il luogo, e sia per noi formato
Degno il Sepolcro, e vi s'incida in verso

II

*Vos saltem hoc animam juvet accumulasse cypren-
tis] Aeneid. 6. 885.*

*animamque nepos his saltem accumulam donis.
& tumulum sternite, & tumulo superaddite car-
men] Virg. Eclog. 5. 43.*

*& tumulum facite, & tumulo superaddite carmen.
Baldassar Cailhione in morte di Alcone*

*Et tumulo spargens flores, & seria Napcae,
Et tumulo nuptas inscribent nuptae, de carmen.
e Pontano di Stellas lib. 4.*

*Et tumulo eodam, & tumulo sua munera fundam.
e Bissilio Zanchi di Bergiano a' tempi del Bembo,
sui sepolcro di Sinnazaro*

*Et tumulo lacrimas oculis surgentibus addis,
Et tumulo densas inducis fetula lauros,
Et Paphia vestis myrto, & pallente corymbo.*

*Ultimus Hætoridum] Sono i Francesi, secondo il
secolo favoloso discendenti da Franco, Nipote di E-
ttore. Quindi pur Giorgio Bacchaniano tante volte
celebrato Poeta Scorzelle, così cantò a Francesco Se-
condo Re di Francia, in occasione delle di lui no-
zze con Maria Stuarda Regina di Scozia.*

*Tu prius o Reges non comenda parentis
Hætoride juvenis, rata complerem mente
Quam dedit uxorem tibi lize —*

*e dice Tuano ultimam non nell'ordine, ma nel merito,
quasi volesse dire, non mai forgerà un migliore Eroe
in quella guisa che appresso Aguzzano, Calisto chiamo
Bruto, che si uccise ne' Campi Filippici, ultimum Ro-
manorum. Soggiungo, che ultimum buona talvolta lo
dello, che prius. Così Virg. Aeneid. 7. v. 49. par-
la.*

Ultimus Hectoridum pietate insignis, & armis

Franciscus jacet hoc quo Gallia & ipsa sepulcro.

Il prode, e pio, d'Ettore ultimo tralcio
Francesco qui: Gallia è sepolta seco.

lando di Saturno primo Autore del Re Latino, dice a lui *Tu sanguinis ultimus auctor.*

Simile in parte è quell'elogio a quello, che Pietro Angelio Bargeo fece a Goffredo Buglione, nell'offrire ch'egli la il suo Poema delle prodezze di Goffredo, intitolato *Syriados a Caterina di Lorena Gran Duchessa di Toscana*

Hectoris bene facta leges, quo nullus in Orbe

*Non armis major, non pietate fuit.
pietate insignis & armis] Aeneid. 6.
pietate insignis, & armis.*

Franciscus jacet hoc quo Gallia & ipsa sepulcro]
Autonio sopracitato di Bordo, uomo Consolare, e Poeta, per versione fatta dal Greco; riferendo gli epitafii degli Eroi, periti nella guerra Trojana,
Hectoris hic tumulus, cum quo sua Troja sepulta est.



HIE.



Fin. J. B. de. B.

HIERACOSOPHIOY S I V E DE RE ACCIPITRARIA

IL FALCONIERE

O DEL FALCONARE

LIBER SECUNDUS. LIBRO SECONDO.

T^I *E quoque & accipitrum actates, moresque docebo.*
Naturae praeclara arcana incognita facies:

Tum

Te quoque] Te quoque ec. Con un modo simile comincia Eucro il suo quinto libro Cynegeticum. accipitrum actates moresque docebo] Erismo Signore di Valvasone, del secolo pur di Tusno, della Caccia Canto 5. Stanza 17.

*Tu dunque o nobil Cacciatore, che prendi
Di fatti ammi i Cacciatori augelli,
Le lor nature, i lor costumi intendi,
A qua caccia sem atti, e questi, e quelli:
Fin dal principio le fatterezze apprendi,
Apprendi i nomi, onde ciascun s'appelli;
Te maniera distingu, impara l'uso
E non operar i lor studi in confuso.
docebo, praeclara arcana incognita facies]* Prudenzio

S^I *Arà pur nito pentier renderti conto
Dell'età, e costumanze de' falconi,
Arcani di natura ignoti a' Prischì;*

E

Poeta del quarto secolo Cristiano

Ignorata prius, tandemque reuelata
e Sebastiano Minturno, *Poemata Tridentina*
hanc quaequam memorata prioribus unquam,
e Giano Vitale Palermitano, e Cittadino Romano,
che indirizzò i suoi nobilissimi Inni de *Trinitate* a
Leone Decimo, nel suo Poemetto intitolato *Commen-*
dario ad Leonem Pontificem dice

cacis nitar dare lumina rebus
Veribus aequa meis, atque omnia ferre sub auris;
Abdita si qua latent, faciesque incognita nostris.
ed Aonio Paleurio da Veroli nel secolo del Bembo a
maniera degli altri Poeti da me osservati a carte 2.
tulle mie note, nel suo primo libro de *Anim. Immo.*

Vr.

*Tu mi quo quisque cibo pasci, quia debeat arte
Curari, & nullo exuvias posuisse periclo:
Qua lege accipio adjuvescat, dominique vocantis
Porcellum repetat pugnans, aut plumatile tex-
tum*

*Vibratum agnoscat, nusquam observet herileis.
Nec non paulatim excurrent, quis cultus habenda*

*Sit canibus quando accipitres comitantur, & illi,
Excitantque lacu praedam campisque sagaces
Excitant sociantesque animos, & foedera jungunt*

Fal-

*Vestra ego fratris ope ingredier loca, nullius ante
Trita pede, & quamvis vestra haec, nequiquamque
Munera vos facite, & sancto adspirate labori:
Unde canam quae usquam audita prioribus annis.
e così pure Marcello Palingenio Stellato molto lodato
da Giulio Cesare Scaligero, nel suo Zodiaco della Vita,
che dedicò ad Ercole Secondo, Duca di Ferrara,*

*Adsi & placido vultu dignare poetam
Aspicere, insulsi intentatque volentem
Ire quas, Vatum quas non ulla orbita figant
Hactenus, & timido operum largire favorem.*
e così pure Gianroberto Augurello Riminese, di cui
per altro ne parla con poca stima il sopraddetto Scaligero, nella *Chrysospora* da lui indirizzata a Leon Decimo.

*Auriferam parvis animis pre viribus artem
Quaestiam nobis, & longo tempore pactam
Lusimus, & Musis haec commendavimus almae,
Quod nulli ex omni numero ferre Priores.*

Quello Augurello corrispose con Pierio Valeriano, e col Bononio di Trevio: e così pure a nostri tempi Giovanni Milton Poeta Inglese nel suo incomparabile *Paradise perdu* lib. p. Traduzione di Paolo Rolli,

*Canta o celeste Musa, che d'Orebba,
O di Sinai sulla secreta cima
Ispersa l' Pastor, che al seme eletto
Fu il primo ad insegnar, come in principio
Scossero fuor del Corno la Terra, o il Cielo:
O se il colle di Sinai più ei diletta
E il ruscel di Siloe, che presso scorse
All' Oracolo di Dio: quando l' invoco
All' alta del mio estatico canto,
Che con voi non medicare alie più intende
Del Monte Auno fervorale, tracciando
Cosa ancor non tentate in prosa, o in rima.*

Ha proprio della passione il Tuono col battere spesso su questo punto. Aggiungo qui nulladimeno a ciò, che ho detto a carte 3 nella lunga nota, spettante agli Scrittori de *Re Accipitraria*, che oltre agli Autori ivi allegati, che scrissero prima di Tuono la di tale materia, non però in verso, ne scrissero lo stesso Federico Secondo Enobarlo Imperadore; e Manfredò di lui figliuolo Re di Sicilia; e Felo Galione Conte di Fodis; e Belisario Acquaviva Conte di Conversano; e Lopefio Ajala; e A. teuccio, Duca di Gona, Desparon, Maravacchio, e Monno Arabojo Giovan-

E quindi dir qual sia d'ognuno il cibo, Con qual arte prestar converga ad essi Cura, in che modo s'aggia ad evitare Di loro spoglie ogni periglio, e quale Legge all'uccellazione gli disponga; Come il falcon si avvezzi, e rieda al pugno Rigido, e sporto del Padron chiamante; O d'onde sia, che il Logoro vibrato Conosca, e faccia i comini Signorili. A cosa a cosa indi narrando, quale Osservazione aver si deggia a' Cani (Quando a' falconi tengon compagnia, E turbano, e travagliano la preda Fuor del lago, e dai campi messa in fuga, Con tal astuzia, che dimostra ingegno; E van d'accordo, e stringono alleanza

Co'

ni Francherio; dopo i quali vengono Francesco Sforzino da Carcano, e gli altri, secondo l'ordine Cronologico, da me ivi esposto, e di più qui significo, che Demetrio Costantinopolitano fu recato elegantemente in lingua Latina da Pietro Gillio; e che Aquila, Simmaco, e Teodazione, i quali scrissero, come ivi si è detto a Tolomeo Filometere, in lingua Catalana tradotti furono. Per quello poi spetta all'antichità del falconare, noi abbiamo parlato a carte 3, riguardò alla sua origine nell'Italia. Ma volendoci ricercar essa fuor dell'Italia si arriva a secoli molto più alti, perchè oltre al citato altrove Concilio Agatenfe, che vietò agli Ecclesiastici questa usata uccellazione, abbiamo nel libro delle Leggi di Carlo Magno una lettera da esso scritta a Pipino suo figliuolo Re d'Italia, ove nomina *Ministeriales Falconarios*, cioè a dire i Gran Falconieri, Ufficio riguardevole della Corte di Francia, sostenuto da Perionaggi de' quali ne scrisse la serie Cronologica fino all'anno 1088. *Pere Anselme* nella sua Opera intitolata *Histoire des Grands Officiers de la Couronne*; e riferendosi i principali ai tempi di Pipino, e in effetto nella leggenda, che si appella *Il cinerario di Lerena* si hanno quelli antichi versi francesi,

*Brantomer, mestre en fu la Rotz Papin,
Les chiens, le hault, et volentiers les prest,
Li Dus Gilberti raiement en serv,
Celus mestier, la Rotz li roteli
Falconier Mestre de sei Oyseaux en fu.
exuvias] così chiama le penne delle ali singolarmente, e parlò del mudar degli uccelli, e del ritabilire a loro le penne, come si dirà in progresso.
quis cultus habenda sit canibus] detto più elegantemente, che habendus. Virg. Georg. p.
quis cultus habenda sit pecora.*

Giampiero Valeriano de *Milacis cultura*.
*Non aberrat studium hortorum nec cura rapacum
Accipitrumque canumque, & equorumque canis velle,
Et modico placere, placens semperque placebunt.*

Falconesque ipsi agnoscent, & parcere discent }
Expediam, ingenisque suo referam ordine pug-
nas:

Si modo per montes quae me, lucosque sonanteis,
Transque Padi ripas, & Japidis arva Timavi,
Et Rhenum, atque Albim, flumensque binominis
Istri,

Palmiferum trans Euphratem, Nilumque secu-
ta est,

Musa finat, tantis nec Cynthia abnuat oris.
Tu quoque silvarum, quaeque, ne Delia cufus
Latoniae genus incepto ne absiste labori.

Nulli audita prius, non ulli dicta Camoenae
Adgredior: tu diva fave, vatemque per alta
Nubila vademem caeli rege lumine clavo.

Si modo per montes quae et.] Lazzaro Bonamico
 Carm. lib.

Si modo Calliope praestantibus annuat ausu.
 Quelli cinque versi però ad imitazione forse di Bar-
 geo de Auspicio sul principio,

Incipiam, nostris propter si fuerit oris
Cynthiae, & quae me nuper comitata per altus
Silvarum latebras, & iniquo tramite montes
Cantantem patriis Erato deduxit ab oris,
Et reducem fluvius culti prope Tybridis undas
Constituit medio in Latia

transque Padi ripas] Anac. 9. sua Padi ripas.
 Il più gran fiume dell'Italia, è quello, in cui ca-
 duto reitto sommerso Fetonte.

Japidis arva Timavi] Virg. Georg. 3. Eillardo
Japidis arva Timavi.

Alma Poeta Fiammingo de bello gir. lib. 4. Eillardo
Japidis arva Timavi. Timavo
 è il maggior fiume della Carnia; e Japide vuol dir
 lo stesso, che Illirico.

Albi] Elba, fiume grande della Germania, nato
 nel fin della Slesia, e che, passata la Boemia, Misnia,
 e Sassonia, vicino ad Amberg sbocca nell'Oceano.
flumensque binominis Istri] Scazio lib. 3. *silvarum camp.*
ripa binominis Istri e Sanna-
 zaro de Partu Virg. lib. 3. *fontem; binominis Istri.*
 e Bargeo Cynegeticon lib. 2.

— nadasque binominis Istri. Pomp.

Mela lib. 2. cap. p. per *immensa magnarum gentium*
flum Danubius est; deinde *alter asperrimus acer-*
lis fl. Ister. Plin. lib. 4. cap. 12. per *innumeros la-*
psos gentes Danubius invenit, immenso aquarum na-
vis, & unde primus Isterum alluit, Ister adpellat-
us. Così Ovid. parlando da Afranio, che si chia-
 mava anche Giulio Metam. 24.

Inde sub Afranis ditione binominis Alba
Rasque Latina fuit —

palmiferum Euphratem] Eufrate, fiume dell'Asia,
 che nasce nella maggiore Armenia, e che unito poi
 al Tigri si scarica nel Seno Persico. Intorno alle
 di lui rive, abbondano Palme.

Co' falconi, da loro conosciuti;
 Chiudendo gli occhi, dove a loro il conto
 Non tornasse, e imparando a perdonare)
 Spiegherò brevemente, e porrò innanzi
 Coll'ordine dovuto i sanguinosi
 Combattimenti; quando però quella,
 Che al mio cammin fin'or tenuto ha dietro
 Per Monti, e per sonore selve, ed oltra
 Del Pò le rive, e i campi del Timavo
 Illirico, e di là dal Reno, e l'Elba,
 E'l fiume, qual più vuoi, Danubio, od Istro
 E l'Eufrate, che ha palme, e'l Nil, che afforda,
 Quella il permetta inclita Musa, e dia
 Assenso agli attentati il Dio di Delo.
 Tu pur non ti stancare, io te ne prego,
 Latonia Dea; tu fa custoditrice
 Delle fronzute opache annose selve,
 Che non si tiri a terra il mio lavoro:
 Cose, che non udi persona al Mondo,
 Che narrate non mai furono in versi,
 A mio carico ho tolte; or tu cortese
 Il Vate, che va su per l'alta nube
 Fa, che sia fiancheggiato, e vegga il chiaro.

Nilumque] Nilo, massimo fiume dell'Africa nell'
 Etiopia; e nell'Egitto, che tutto spazia, e seconda.
Cynthia] Aggiunto, o nome dato ad A. o'lo.
 Orazio lib. p. od. 21. *transum pueri dicte Cynthiae,*
 e viene Cinto da Cinto, monte di Delo, dove nac-
 que Apollo.

Delia Latoniae genitrix] Diana, figlia di Latona,
 e sorella gemella di Apollo, nacque nel sopradde-
 tto Cinto, Monte di Delo; e perciò Delia.

Silvarum cufus] Seneca nell' Ippolito Atto 2. sce-
 na p. Traduz. d'Ettore Nini.

Donnu de' bofchi, che ce' dardi, a l'arco
Salignu ubiri i Monti.

incepto ne absiste labori.] Anac. 7. 259.

Dii nostri incepta secundant; Virg. Georg. 2. 40.

Tuque adeo, inceptumque non deserte laborem.

nullo audita prius] di questo passo già altrove ri-
 toccato, ne abbiamo de' simili, e in Oppiano, e in
 Orazio, e nel Trullino, e nell' Alamanni, ed in
 Sammartino al secondo libro della sua gentile Edu-
 cation de' figliuoli, o sia Pedotrofia; e prima di
 esso in Pontano de Hort. Hesp.

Expediam nullique loquar memorata priorem.
 ed in altri Poeti de' primi, e de' bassi secoli, e ac-
 cennati altre volte.

tu diva furor vatemque et.] Ovid. Fast. 2. 14.

Alma Palus severas passerum saltu canenti.

e Pontano de Hort. Hesp.

Tu diva fave, atque assiste cunctis
 e a tempi di Paolo Quirto, Lorenzo Gambara nel suo
 Poema sopra Caprarola.

— Tu Vari assistente, canenti.
e Germano Audeberto di Orleans a' tempi del Tuano nella sua Patenope,
Drua fave Vates, & grandibus annis voris.
e a tempi del Pontano il Sannazaro de Partu Virg. lib. p. Tu Vatem ignarumque vine, infusumque labori
Drua mone, & pavidis jam lacta adlabere cepis.
Vatemque per atra nubila vadentem] Nel pr. lib. anche

II.

Tuque adeo Franciscus ades, atque hanc aspice partem:

Et paulum a gravibus libeat requiescere curis.
Sui tibi pro patria, pro libertate laboris
Exhaustis satis atque super nam quae hospita tel-

lus,
Quae mundi plaga tam semota, quis angulus ex-

pers
Nominis & famae, benefactorumque tuorum?

Quaque Atlas vastos pelagi metitur hiatus,
Quaque coloratis orientis Sol exit ab Indis,

Eosque domos Arabum, Maurumque relabens
Aspicit Oceanum, bellis exercita virtus

Nota tua est, totumque volat vulgata per orbem

Er-

atque hanc aspice partem] Virg. Georg. 4.
hanc etiam Meconas aspice partem. Augurello sopracitato Chrysop. lib. 3.

Proinus optatos epulenti pulveris ortus
Exequar: hanc etiam solertes sumite partem
Artifices

paululum a gravibus libeat requiescere curis] Seneca de Continen. miscetis serius jocos sine detrimen-

to dignitatis, Marziale lib. p.
Innocens censura potest permittere lusus.
sat tibi pro patria, pro libertate laboris] Amoid.

2. 291. Sat Patriae Priamogae datum.
nam quae hospita tellus] nella Ger. Lib. 2. 47.

Aladino Re di Tripoli a Clorinda,
Tacque, e rispose il Re, qual è disgiunta
Terra dall'Asia, e dal cammin del Sole

Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?

quaque Atlas vastos pelagi metitur hiatus] dove
Atlante scandaglia le voragini vastissime dell'Oceano.

La favola è, che Atlante albergato in Cielo,
e di colà, temendo d'insidia, partito; sia nel mare

precipitato, dando al mare il nome di Atlantico;
e questo è il mare Occidentale, che resta nell'Africa.

quaque coloratis orientis Sol exit ab Indis] cioè dall'Oriente, che è la parte del Mondo la più chiara,

e dalla quale nasce la luce, e per cui i Pianeti, e tutte le Stelle ascendono sopra il nostro Emisfero.

Sono le regioni Orientali nell'Asia, nella China, e nell'India, che rende gli uomini bruni, e perciò anche Virg. Georg. 4. 203.

coloratis devexus ab Indis ec.

invocò Diana acciocché il togliesse seco sul Cocchio
Megne per aërias currus ser in aethera nubet;
Il Carro di Diana così è descritto da Claudiano;
e la Traduzione è di Vincenzio Cartari.

Scende la Dea, che della Caccia ha cura
Dagli alti Monti, e col veloce carro
Subito passa il mar, duo bianchi Cervi
Traeuan quel colle dorate corna.

II.

E tu mio braccio dextro, e mio sostegno
Francesco, questa parte anco ragguarda;

E dalle gravi cure alquanto il fato
Temperato ripiglia, e ti discosta

Dall'ardua dignità de' tuoi pensieri.
Hai per la Patria tu abbastanza fatto,

E per la Libertà; larga è la messe
Del tuo valore, immensa è la fatica;

Imperciocché qual'abitata Terra
Qual plaga mai di tante è sì disgiunta

Per interposti Monti, e stesi mari?
Qual'angolo remoto è, che non sappia

Le tue preclare azioni, e quelle, che hai
Con benefica man virtù promosse?

Il mar d'Atlante, e della China i regni,
E gli Arabi, e la nera Mauritania

Sanno la tua virtù, fanno, che sei
Prode guerriero, e riveriticoncessi

La tua animosa, ed onorata spada.
Vola tua fama, e'l Mondo tutto è pieno

Delle gran nuove, e ne fa sommo applauso.

Deh

e Andrea Navagiero soprammentovato,
Quaque coloratis effert se Phoebeus ab Indis.

e Germano Audeberto nel primo de' suoi tre libri,
o Poemi in lode di Vinegia

coloratis quae transmittuntur ab Indis.
Questo Poeta nativo d'Orleans, che morì di ottanta

anni nel 1598, fu insignito del fregio di Cavaliere dall'Eccellentissimo Senato Veneto.

Eosque domos Arabum] Virg. Georg. 2. 105.
Eosque domos Arabum.

Maurumque relabens aspice Oceanum,] cioè dove
il Sol si porta, recedendo dal nostro Emisfero. L'

Oceano de' Mori è il Mar della Mauritania, regione dell'Africa, o sia la parte Occidentale della E-

beria, dove sono gli uomini neri.

bellis exercita virtus nota tua est] Ovid. a. de Pun.

Hae quoque Caesaris pervenit fama triumphis. Francesco Dia di Alantone strenuo in arme, ebbe gran-

d'esperienza delle cose della guerra. Tra i di lui fatti principali si ricorda, quando nel 1574. unito al Re di Navarra, e al Principe di Condé venne in azione contro i Signori di Guisa; quando nel 1582. liberò Cambrai dall'assedio; e quando nel

*Ergo age, & ignotos fluctus sulcante carina,
Da facilem cursum, atque adspira lenibus auris.*

1783. guidando gli Squadroni a man salva, tentò d'impadronirsi d'Anversa, benché poi si tolse giù dall'impresa.

tuncumque volas vulgata per orbem) Vuol, che la fama del suo Eroe risuoni per tutto il Mondo; Stazio Tebaid. lib. p. Traduzione del Sig. Card. Bentivoglio.

*Già ne vola la fama ovunque splende
Il Sole, e dov'ei nasce, e dove muore,
E fatto i sette gelidi Trioni,
E là di Libia nelle aduste arene.*
e Giovanni Aurato in lode di Arrigo Terzo, fra-
tello dell'Alfonso appunto.

*Virtutis Rex fama tuas, quas sparsa per orbem
A Borea, Atlantis pervenit ad usque columnas*
Di Giovanni Aurato Francesco Poeta, e Critico cele-
bratissimo scrive Sammartino: *Veteres potius omnes
tanta doctore iuvenenti explicabant, ut ex ejus Ma-
sae, tanquam ex Heliconis quidam, innumeris Vates
prodierunt.*

*Ergo age, & ignotos fluctus sulcante carina da fa-
cilem cursum, atque adspira lenibus auris*) Giovanni
Boccho Poeta Fiammingo dello stesso tempo, nel suo Pa-
negirico al Principe Ernesto Arciduca d'Austria; quan-

III.

*Principio huius eadem est cunctis, nec convenit
actas.*

*Oprinus e nido tener, implensque petius
E cunis; rabie cui fervida corda, & amaro
Felle tument, animi indomiti cui semper, & an-
nis*

Angetur gliscens sensim accedemibus ira.

En.

principio) quella è un'uscita di capoverbo usata più
volte da Virg. nelle Georg., e nell'Eneid., e da
Ovid. nelle Metam., e da molti altri Poeti, e Ita-
liani, e di là da' Monti.

rabie cui fervida corda, & amaro felle tument)
Aeneid. 6. 48.

sed petus anhelum, & rabio fera corda tument
l'esplosione però di Tuono, se si accosta a quella
di Virg., non lascia anche di avvicinarsi a quella
di Plauto Truc. 1. 2. 76. *corda in felle fera sunt.*
Il fiele, o sia la bile fava, e naturale è un liquore
efermentato, che consta di particole salinosulforee
del sangue, per ritardo spissate, e sciolte con poco
Siero, dalla massa del sangue alla glandulosa soltan-
za del fegato scelse, ed ivi purgate, e indi poi tram-
andante all'intestino duodeno, e così è ne' falconi
de' quali scrive Auzerto *falconum generi sel est in he-
pate*. Silvio de le Boe dis. med. 6. conghiettar, che l'u-
mor: bilioso, per certe venuzze si rifonda nel san-
gue; e sebbene quella è un'opinione tra gli Anato-
mici ventilata, sembra, che sia sostenuta dal Tuono,

Deh tu proteggi me, sia l'aura tua
Quella, che dolce mi serfica il volto;
E mi spanda le vele ora, che passa
Un sen di mar, che non ha più solcato
La Nave mia, che alterna poggia, ed orza.

do entrò nella Fiandra, mandato dal Re Cattolico.

*Aggrediar tamen, & securus sequentibus Auspice
Vela dabo, fluctus te promittere sacunda;
Remigique tuas serar imperatoris auras.*
e prima di essi Luigi Alamanni della Coltiv. lib.
3. parlando al Re di Francia Francesco Primo

*Via mi potes sol menar al porto
Francesco invento per quest'onda sacra,
Che per lo adietro ancor non ebbe incasso
D'altro legno Toscano, e primo ardito
Pur col vostro favor dar vele ai venti.*
adspira lenibus auris) Augura alla sua Navicella
quell'aura dolce, di cui Petr. Son. 164.

*L'aura serena, che s'è veris froda
Mormorando, a ferrir nel volto viemmo.*

e a questo passo giova far menzione, come si fatta
arguzia del Petrarca parlando con Laura, tanto piac-
que al Palleraio Poeta Francese, che disse,

*Quin etiam ignoscas Tuscorum maxime Vatum;
Aura tuas nomen dederat, non laurea Lauree.*

III.

In primo luogo della stessa etate
Egli non è cialtrn nè torna bene
Averli tutti del modesto tempo.
Ottimo il tenerel da nido, e tratto
Dai recessi di sue pagliose cune;
Cui secondo che cresce, ognor più brutta
Si fa la cera, e'l cuor di certo atroce
Vigore, e mal talento arde, ed avvampa,
E si rode per rabbia, e per dispetto;
E la vesica, che contiene l'umore
Moderatore della flemma, tanto
Tronfa divien, che l'amarezza n' esce;
E come a grado a grado acquista tempo,
Così vie più in silenzio succedendo
Ire nuove alle vecchie, inferosce.

Eiso

mentre andando ogni sangue al cuore, l'resta così
cogitato, come non solo per l'ira, la quale è vera-
mente accendimento di sangue d'intorno al cuore,
ma anche *amaro felle tument corda*. Avverto, che
due sorte di bile si danno; altra appellata nera, ed
altra fava; la prima modera il sangue, e l'altra la
flemma; e quando la prima nel sangue trasfondesi,
gran male ne proviene; Fracast. Syphil. lib. 2.

*verum quibus atra
Bile tument, spissaque resulant sanguine venae,
Mox in sic labor est, pessisque evancius horret.*

427.

*Impatiens ille imperij juga mitia collo
Deijciat, viæ & precibus revocabitur ullis,
A teneris nisi confuscat, feritatis & olim
Immemor ingenuas, discat parere jubenti,
Naturamque aliam humana superinduat arte.
At quibus haud effrenis & implacabilis est mens,
Rumales potius capiuntur; ubi ire per altum
Depulsi a Mare incipient, nidumque relinquent;
Cum necdum se audent plenè adollere velis;
Sed timidi ramis errant, aut arbore fidunt.
Sic elati, animis paulatim, & robore crescent
Liberiore aera freti, caeloque patenti.*

Et

annis aucter gliscum sensum accidentibus ira] a
contrario di ciò, che Palluzzo Carm.

— sique accidentibus annis

Falciat — Martiale — crescentibus annis

Impatiens ille imperij juga mitia collo deijciat [Ov. p. de
rem. am. Impatiens animus, nec adhuc tractabili arte

Respon, arguo odio verba moventis habet

viæ & precibus revocabitur ullis] Virg. Georg. 4.

Nescitque humanis precibus mansuescere corda.

a teneris nisi confuscat] Virg. Georg. 2. *adeo a*

teneris confuscat multum off; frase anche usata da

Cicerone; e che è quanto dire a teneris ingenuitas.

Anigo Smerio Fiammingo a tempi del Tullio:

decuit primis assuescere ab annis

discat parere jubenti, naturamque aliam superin-

duat] Pontano de Stellis lib. 2.

Ista dies multaque labor demisso calendo

Naturam in molis formare, & pervigil usus.

e l'A' smanni della Coltiv. lib. 5.

il gran Re degli uccelli, che l'armi porta

Dal fabbro Siciliano su in Cielo a Giove,

E gli altri suoi minor, ch'adunca il prede

Han fimgliante a lui, che d'altrui sangue

Palcon la vita lor, non veggiam noi

Dall'alto isegno uman condotti a tale,

Che si fan speso l'uom Signore, a Duca?

E pretti al suo voler spiegando l'ali,

Or per gli aperti pian rimode, e lieti

Seguir le Lepri, or fra le nubi in alto

Il montano Achiren, or più vicini

I men possenti uccelli, e salir poco

Delle promesse altrui, ma lieti, e fidi

Ripartano al Padre le prede, e spoglie?

ed espressamente parlando del Falcone Lodovico Ariosto

nella Canzone, che comincia Non se ee.

La libertate apprezzar

Finchè perduta ancor non l'ha il Falcone.

Profo che sia, depone

Del giro errando à l'antica voglia,

Cio sempre che si scinglia,

Al suo Signor a render con veloci

Ali l'andra dove udrà le voci.

effrenis mens] Georg. 3. 382. *Geni effrena.*

iro per altum, depulsi a Mare incipient, nidum-

que relinquent] Carlo Gergono Rognuoli Gessuita,

Eslo sdegnoso scuoterà dal collo

Il mite giogo dello impero umano;

Nè per quanto si preghi, e parolette

Da render molle ogni cuor duro, e scabro

Gli si dicin da lungi, a noi pregiati

Fida farà già mai la ritornata;

Se non dal primo tempo, e se fidiato

Non s'accostumi a teneri prescritti

Modi, e la ferità posta in oblio;

Far dell'altrui voler, proprio volere;

E sotto l'arte umana altro registro

Prendendo, assumer su nuova natura.

Ma quelli, che non han così feroce

Temperamento, e che non son di tanto

Dura cervice, e inespugnabil cuore,

Ramaci mette conto, e falconcelli

Averli, quando dalla Madre spinti

Tentano il volo principianti, e ancora

Non osano levarsi a piene vele,

Ma pavidì, a ramingo per le frasche

Svolazzano, e saltellano, e stan fitti

Su gli alberi, e non fan ciò, che si fanno.

Io farli indi maggiori, a poco a poco

Pigliando cuore, e migliorando il volo,

La forza in lor formonta, e van crescendo

In tal guisa, che già di se fidati,

E usciti di timor per disinganno

Tengon l'aere di suo proprio diritto;

E'n pieno arbitrio, e indipendenti il largo

Maraviglie della Natura cap. 30. *Il Falcone, quando ha noveriti, e allevati i suoi parti sine all'età, che hanno messo l'ali, dà loro comincio dal nido. E se non vogliono uscire, e avanzarsi al volo a procacciarsi la preda, non solo non reca più loro il vitto, ma tol refro, e con l'angoscia percontandogli, gli getta fuori. Indi non avendo loro ad assalire, e predare qualche uccelletto per ammansargli coll'esperto a far carcia, e provvedersi da se dell'alimento; affinità non impediscono, non si danno agli uccelli, e non impediscono nell'ozio, avvezzati ad attendere il cibo, e non a ricercarlo. Ecco le parole anche a tal proposito di Sant'Ambrogio. In Hexameron. lib. 5. cap. 18. Pullos suos instruent volans ad praedam, exeat ne in tenera notate pigrescant, ne solvantur dilecti, ne marcescant otio, ne distant cibum magis expectare, quam quærere. Valerio Flacco Pedonino, Poeta del secolo di bronzo esprime par bene la prima timidezza, ed inesperienza degli uccelli al volo. Argon. lib. 7.*

*Quasi adhuc teneros supremum pallida setus
Mater ab excessu producit in aera nilo
Horrentisque sequi, brevibusque insurgere pennis.
Blas carnis primis ferit horror oluspi;
Jaque redire volans, assuetaque querunt arbor.
arbore fidunt]* Alcibi. 6. 203. *super arbore fidunt.*

E.A.

*Et magna quod vix cura, assiduoque labore
Adsequerere dabit natura potentior arte.
Ut prima evadant incommoda multa venellae
Aetatis modicisque ferocia tempore alatur.
Assi hunc reliquis inter laudatior exit:
Qui nondum anniculus, primas qui corpore non-*

*dum
Exuerit plumas: sed qui incunabula liquit
Jam dudum, & ramis timidus non amplius errat.
Illi animis cunctis, integro & robore vincet
Si modo culturae patientis praebat aureis,
Nec libertatem nolit dediscere amicam.
Verum ubi jam plumas, anno vertente prioreis
Exuerit, tum forma magis, tum robur, & ardens
Vis animi crescit magis, atque augeatur in horas.
Optatum potius sed claustra domestica ut inter
Privataeque aedeis horto jam major, & olim
Optimus aucupio, & magnus aptandus in usus
Excurvas ponat, siquidem formosior ille,
Roboreque atque animi praestantior, aetbere*

*prima
Qui vacuo liber spolia exuit: at male iussa
Accipiet domini, at vocem indignatus herilem
Saepe dabit ventis clausi voca magistris
Portanda, & surda revocantem negliget aethre.*

natura potentior arte] ufferimo di Galeno, e, che è l'obbrobrio per lo più della Medicina, e di molte altre professioni, ed arti nel Mondo.

ramis timidus non amplius errat] Alcimo Avito de orig. mund. lib. p.

*Elatas in caelum volucres, motuque citato
Pendentes securo rias, & in aere sudo*

Prasaeptis librant membrorum pondera pennis.

culturae patientis praebat aureis] Orazio lib. p. p.

culturae patientem aurem commodare.

dabit ventis clausi voca magistris] Pumphil.

diripere levis irrita verba Noti. Petr. Son. 229.

il vento ne portava le parole.

e Marcantonio Flaminio.

Vota dedit levibus diripenda Noti.

Di Paolo sopradetto ne dà conto il Suida; e del

IV.

Ergo age, & ut genera accipitrnm variantia & ornus,

*Sic quoque te, quondam ne decipiaris emendo
Cujusque aetatis certissima signa docebo.*

certissima signa docebo] questa è frequente maniera in Virgilio, in Ovidio, ed altri Poeti antichi, e moderni; Fraustoro Siphil. lib. p.

Giran del Cielo, e della libertà
Stanno, e godono stare in possessione;
E ciò, che appena colla cura, e colla
Fatica assidua tu non otterresti,
Da natura conseguesi, dell' arte
Più possente: che della molle etate
I disagi da lor sien superati,
E si fomenta, e si nutrice in poco
Di tempo, e spicchi la ferocia loro.
Mà di lode maggior degno fortisce
L' Orno, che non ha ancor compiuto l'anno;
E che la prima fiata ricambiate
Non ha le piume, e che lasciò di già
Il nido, e non più timido v'è errando
Infra gli ramoscelli, e per le frondi.
Egli robusto, e coraggioso gli altri
Tutti trapperà se paziente
Presti pure le orecchie alla cultura,
E non ricusi la libertà amica
Disimparare; indi però qualora
Al ricorrer dell'anno arà lasciate
Andar le penne, all'or vie più la forma,
Il vigore, e dell'animo l'ardente
Forza cresce in tal modo d'ora in ora,
Che ti sorprende, e lo ravvisti appena.
Se bene io bramerei, che già scaduto
L'anno, fosse in balia nostra, e restante
Sotto de' nostri Tetti, e Porticali,
Indi ad uccellazione ottimo, e adatto
Per le più strepitose, e grandi imprese,
Si cangiasse di piume, che più bello
Fattosi, egli farebbe, e più robusto,
E più animoso di que', che sveltiti
La prima volta sonosi nell'aere,
E in libertà di Stato, e malamente
Asscondano poscia il Signoraggio
Del Gridatore, onde si porta il vento,
E la voce, e le brame; ed ingrossato
L'udito, o sono, o vonno esser fardastri.

Flaminio lo stesso Tuano nel libro ottavo delle sue Istorie.

IV.

Via dunque, come i varj de' falconi,
E generi, e natali ho di già cipoito
Così farò faccenda mia mostrarti
I segni dell'età certa d'ognuno,
Acciocchè non t'inganni tu a partito
Quella volta, che sei per farne compra.

Nunc ego te assidue omnes, & signa docebo,
e pri-

e prima di esso, Pontano de Stellis
Nunc quas sunt pauci, adverte docebo
e nel secolo di Tuano Lodovico Alealmo Poeta Fran-

cese sopracitato
Quas sit cura tibi me circum adhibenda docebo.
e così moltissimi altri.

V.

*Si possitis novus exuvius cum pulcris ales
Attollis pugno se se, pennisque coruscas,
Reliquias spoliis, exuta, & nuper amictus
Terga per, extremam & caudam monumenta
superfuit;*

*Ille semel tencras posuit, non amplius alas.
Contemplator item, tuberculus haereat ima
Si nare illibatus, ut adsolet: aspice crura,
Si scabris, & adhuc horrescant aspera rugis,
Bis tantum juvenilem ales mutavit amictum.
Atrium sed enim crebro si forte revulsa*

*Jam verrucula erit penitus, si levia crura
Exeatis rugis tactu experiare fideli,
Ille, ter exutis spoliis, quartum integer annum
Ingredditur: rursus si nare caruncula summa
Inscrescat, veterique olim adnascatur adese
Rursus & horrescant rigidis crura aspera squa-*

mis

*Ille quater plumas rediivius, & amplius egit
Deniq; fulconum in genere haec certissima signa
Aetatis provectae, inclinantisque senectae:
Abscens guttur, nullis crura aspera rugis,
Naris & attritus longo tuberculus usu,
At Fringillarj quo pectore, & Asturis, olim
Rarefcent maculae magis, & tennantur ab aëvo,
Hoc magis ad senium vergit confectus uterque.*

positis novus exuvius] Aeneid. 2. 473.

positis novus exuvius.

Contemplator item] Virg. Contemplator item;
è maniera del Fracast. Siphil. lib. p. Contemplator & hanc.
quartum integer annum ingreditur] quando si
dice annus integer vuol dire anno Solare; quindi
qui significa figuratamente integer ingreditur, che en-
tra nel quart'anno Solare.

horrescant rigidis crura aspera squamis] Aeneid.
11. 754. ardetisque horret squamis.

redivivus che rigeneroglia. Di colui parlando, che do-
po gittati i danari ne torna a fare degli altri; dice Gio-
ven. Sat. 6. exhausta redivivus pallulat aëra nummus.
ad senium vergit] anche di se medesimo, quando
invecchiava, diceva il Petr. Son. 163.

VI.

*Jamque domi longa numerosa examina ludunt
Prædonum scire, resonant jam cuncta fragore*

Tin-

resonant jam cuncta fragore] Aeneid. 5.

V.

Se quando poste giù le spoglie, nuovo
Refo l'augello, e più venusto, al pugno
Sale, e risplende per le penne, e sparso
Sia il di fresco cangiato tergo, ed anco
L'estrema coda di peluria, sappi,
Che non più volte, ma una volta sola
Esso si è spennacchiato, e cangiò l'ale:
Adocchia similmente, se illibato
Quel tubercolo sia, che delle nari
Al fondo giace giusta il consueto,
E osserva se le gambe aspre tutt'ora
Orror ti fanno per le scabre rughe,
E pensa, che l'augello solamente
La spoglia giovenil mudò due volte.
Che se logoro, e per corrodimento
Frequente, a caso sradicato fosse
Il porretto del tutto; e se chiarito
Con man fedel gli sperimenti liscie,
E non arruvidate più le gambe,
Tre, volte tramutato egli di piume
Entrato è nel quart'anno. E di bel nuovo
Se un alta carnicina gli formonti
Sulle nari, e alla vecchia già consunta
Succeda, e nasca; ed orride le gambe,
Gli si adasprino per rigor di squame,
Quattro fiate egli conta, e di vantaggio
Rinvenuto di piume il nuovo invoglio.

I certissimi segni di provetta
Etade ne' falconi, e dell'andare
Calando alla vecchiazza, in fine sono?
La gola biancheggiante, senza grinze
L'aspre gambe, e consunto per lung'h'uso
Il bitorzolo, che resta alle nari.
E'l Fringuelliere, e di pari l'Astore
Quanto più al petto le primiere macchie
Si diradano, e sono atteuate
Dal tempo, tanto più vanno ambedue
Attempando, e degli anni han foma adosso.

Di di in di vo tangiando il viso, s'è pelo.

VI.

E di già ne'palagi, a lunghe schiere
Scherzan le molte Torme de' Falconi

E di

resonat clamoribus æther.

f-8

*Tinniuque acris, ferit aurea sidera clangor.
Interea vultus ratio tibi summa tenenda;
Nec non pro vario mutandus tempore pastus,
Cum valet, aut panda collum cervicis remittis
Accipiter, cum membra laborem aut otia poscum.*

ferit auras sidera clangor] *Atenid.* 5.

ferit aethera clangor.

e lo stesso *ferit auras sidera clangor.*

e Pietro Roselli Poeta Laureato prima di Tusno nel suo primo de' tre libri sopra San Paolo.

— *ferit aethera clangor.*

e onorato Fasellu nel focolo del Benito

*Ecce iubar sonitus, magnam ferit aethera clangor.
vultus ratio*] *Fracastoro Syllab.* lib. 2.

Quid sequitur; vultus ratio tibi maxime habenda est
Come il Tusno parla solo della qualità de' cibi, e non si spiega per la quantità poi, giudico bene aggiunger qui il ricordo di Demetrio suggeritoci dall'Aldr. lib. 4. *Quantitas alimentorum haec est ex De-*

VII.

*Non tamen accipitri quaeq; adponenda cibando
Delectu nullo: sunt quas prohibere decebit;
Rursus quas adhibere interdum ad patula car-*
nes

*Expediat. Tu carne agni haeduleique petulci
Accipiterem satura, nigroque fluentia iabo
Porrigere membra avido, & sumantia cor da calore.
Optima campestris leporis caro, proderit usu
Obscuris gaudens habitare cuniculus antris.
Villosam tu tantum avido ne porrigere praedant
Neve etiam cerebellum admordeat ore caveto
Offave confringat rostris; nam certa sequetur
Pernicies; lumbricus edax per viscera serpes
Continuo, caput aut tentabit lenta gravado.
At contra murem villosam adponere quondam
Proderit accipitri: caput allevat illius esus,*

Et

Non tamen Accipitri quaeque adponenda cibando]
In questo trattato, che tiene Tusno intorno al cibamento de' Falconi, ha imitato Fracastoro lib. 2. *Syllab.* ove tratta della regola del vivere, per gl' insetti di mal Venereo.

delectu nullo] *Cic.* 2. *Agrar.* *delectu nullo.*

haeduleique petulci] *Virg. Georg.* 4. *haeduleique petulci.*

nigroque fluentia iabo] *Metam.* 2. 760

nigro signalemtia iabo.

& sumantia cor da calore] *Alberto Magno de Anim.* lib. 23. *vult falso cibari delictis, & adbu-*

ritati calore calcitibus, & sancti caribus.

obscuris gaudens habitare cuniculus antris] *Man-*

ziale lib. p. epig. 60.

Gaudet in effusis habitare cuniculus antris.

E di fragore ogn'angolo risuona;
E a squille i bronzi rauchi eccitatori
Gioiscono, e si dà fiato alle Trombe.
Intanto tu del vitto hai da tenere
Somma ragione, e come varia il tempo
Dei così lor variare il pasto, quando
Il falcone sta bene, o pure il collo
Per la grive cervicè in giù dichina;
Quando le membra sono alla fatica
Disposte alacremenente, o di quiete,
E di cessar dall'opre hanno bisogno.

metrio. Edus accipiter laute appensam carnem, sci-
licet villas nucas novem, caprinas uncias decem,
hircinas novem, cervinas octo; quinquè suis magnas
sex Porcelli, Cauli octo, Ursi sex. Ex avibus vero,
ut Grua, Anser, Perdix, Falumbo, Turture, Me-
cula, & Struthio satiarum cum licet.

VII.

Al falcone però qualunque cibo
Non si metta davante, anzi la scelta
Facciasi con discernimento accorto:
Carnaggi tali v'ha, che son vietati,
E di nuovo si fatti, che spediente
Alle volte è di porger loro in cibo.
Il falcon colla carne dell'Agnello,
E di ardito Capretto tu disama;
E al vorace desio di lui presenta
Squarciature gonfianti di corrotto,
E nero sangue, e'l cuor; che ancora fuma
Per quel calor vital, che in lui risiede.
Per lui squisite del campestre Lepre
Sono le beccatelle, ed è buon l'uso
Del Coniglio godente di abitare
Oscure Cave, e tortuose buche.
Solo avverti di non dare all'ingordo
La preda irta, e pelosa, o quella parte,
Che del corpo è la più fredda, il cervello,
E l'ossa, onde a sfrosciare abbia col rostro;
Poichè di certo ne avverrà del danno
Alla di lui salute; edace verme
Andragli per le viscere serpendo;
O sentirà al continuo accapacciato
Lenta corizza, obblivione, e sonno.
Per opposto al falcon talor non nuoce,
Se peloso com'è, gli avanzi il forcio,
Che al mangiator disgravava il capo, e forte

Fa

caput aut tentabit lenta gravado] noi diciamo cor-
rizza la umidità soverchia di capo.

car-

Et stomachum firmas, bilis quoque temperat aëstus.

*Nec dubites etiam languentem carne canina
Pascere: narium hæc fovet, accendique calor-
rem.*

*Vulpinæ æst esu multo surgeſcet obesus,
Qui modo erat gracilis, succo, mulaque ſugini.
Optima & inter aves, quamvis non obvia ubiq;
Ardea ſtellaris; cuique oblita terga colore
Cyaneus pallent, minio vel tincta rubescunt. (ales,
In numerum hæc etiam veniunt & Colchicus
Et fringilla vorax, cristæq; insignis alanda,
Cuique vis visci solitæ dat nomina ficus.
Nec non infirmo calidam appoſuisse columbam
Utile erit, merulamque & oſeo abdomine tur-
dum.*

*Perdicemque coturnicemque barnumque palum-
bem;*

*At spissi carnes succi prohibere memento,
De bovis, atq; beletis porci, felisque lupique
Quin & ovillæ etiam dunturmo noxiuſu
Pascus erit, nec non vitulinæ atq; aſeris albi.
Solvitur hinc cerebrum putrida, & frigidaſt
Suicidij in stomachum atq; oculos præceps ſluit
imber,*

*Pruritusque crient, macieq; elumbia terga
Exennant toto surgentes corpore vermes.*

*Tu quoque carmori caveas ne se expleat esu
Altit accipiter; preſto eſt nam noxa, repente
Inſinuat se ſe ſucci viſcoſa maligni
Congeries, stomachumq; lues exenterat atra.
At gallina boni ſucci eſt, uſuque frequenti*

Obiit.

carne canina] Plin. sanguine canino nihil præſtan-
tius contra aliquot morbos.

ardea ſtellaris] Degli Aironi vi ſono più ſpecie
albus, ſtellaris, paluſtris ec.

Colchicus ales] Il Egiziano, che per teſtimonio d'
Ipocrate lib. de aere, locis, & aquis abbon-
da più che altrove, nella Mingrelia; ciò, che riuſcì
noto nel terzo libro.

cristique insignis alanda] Bapt. Mont.

galeaque insignis alanda.

vis visci solitæ dat nomina fici] in Latino Fi-
cedula; in Italiano Becceglio. Marassi.

*Cum vis fici alar ems pascat dulcibus u-
vis*

Cur potius nomen non dedit ura malit

fringilla] fringillo, il di cui nome deriva dal-
lo Beſto tuono, che forma cantando.

calidam columbam] Plin. lib. 10. c. 34. quia ſer-
ui ſemper incunant.

elumbia] che per debolezza non poſſono ſtar ſu.

Fa lo ſtomaco, e tempera la bile.
Nè ti aſſerenare ancora quando langue
Per mancanza di forze, di eſbirgli
Carne canina, che'l vital calore
Fomenta; e accende le fuſcie interne.
Ma la carne di Volpe fa un effetto
Eſtiale, e'l trangugiar di quella
Reſtle troppo paſſuto chi da prima
Era ſcarſo e peccava in macilenzia,
Per molto ſuco, e per graſſo ſoverchio.
D'ottima nutrizione infra gli uccelli,
Gli farà l'Aghirone, ancorchè queſto
Non ſi ha per ogni dove, e'l quale ha tinte
Pallido il tergo di color turchino,
O ſcreziato a ninio, e vermigliuzzo.
E vengono in tal novero del pari
L'augel della Mingrelia, e la fringuella
Golofa, con la lodola criſtata,
E con quell'augellin di Seate, e Aurunno,
Che becca l'uve, e nome trae dal fico.
Coſi del pari tornerà egli a bene
Se diſagiato di ſalute ſia,
Apporre a lui la calida colomba,
La merla, e'l tordo, che peſante è molto,
La pernice, la quaglia, e'l piccioncino.
Ma ti ſovvenga di tener lontane
Da lui le denſe carai e aſſai ſugoſe,
Come del bue, dell'animal, del gatto,
Del lupo; che anzi il frequentato paſſo
Di carne pecorina non è ſano;
Come pur di vitello, ed oca bianca.
Succede indi da ciò, che per la rema
Il celabro ſi ſtempra, e che a maniera
Di ſtillamento, a precipizio piova
Su gli occhi, e ſullo ſtomaco un'umore
Frigido; e che pruriggine facendo
Immagriſcangli le ſuervate terga
I vermi, che gli bulican nel corpo.
E tu anco guarda, che non ſi fatolli
Di uccelli voratori di carne,
Che'l nocumento è in pronto; di repente
Certa viſcoſa di maligno ſuco
Congerie ſe g'infina, ed atro morbo
Lo ſtomaco gli crucia, e gli ſconcerata.
Fa ben buona ſoſtanza la gallina
Da darſi di frequente all'aſſamato;

Non

exenterat] cruciata Plaut. epif. 5. expellendo excor-
miſer, atque exenterat.

K

quis

*Obvienda avido; sed quae non incubet ovis
Aut pullos fovet: summum namque inde peri-
culum*

*Imminet. In genere hoc & praestantissimus usus
Pullorum: longo accipiter seu forte labore
Defessus fuerit, defesso hinc sufficit vireis,
Atque novum robur pastu adiace, sive dolore,
Aut morbo jaceat demissis languidus alis,
Haud alio melius purgabis noxia pastu.
Rursus & in genere hoc excellit: femina crebris
Usurpanda cibis; sed carni parce senili,
Diversosque una missus apponere cena
Sit tibi religio: stomacho nihil officit aequae,
Hinc crudi humores, hinc viscera tensa laborant,
Oculo sensum serpente sub ilia fluit.
Attamen & vario variis pro tempore pastus
Adponendus erit; repetitae nausea namque
Saepè dapibus subit: est irritat ventris orexim
Esca alia, inque dies alia, & fastidia pellit.
Cura sit imprimis ne flamine edulia ab Austri
Purefiant, olidumve saporem rancida ducant.
Tu mundam puro carnem superingere disco
Si potis est, & adhuc fumanem a caede recenti;
Limpida nec desit, jugique e fonte petita
Lympha recens, feriatque oculos sipientis abena.
Pelvis micans: etiam penetrant lumina Solis
Angusta excipiat rima, pinguisque lucernae
Sub noctem tremula laquearia luce coruscent.
Haud alia magis exultat re Martius ales,
Pascendumque inter saepe, aut intingit in undas
Ore cibum, sergerque frequens, aut ventilat alas,*

quae non incubet ovis] Colum. lib. 8. gallinae in-
cubant ovis.

aut pullos fovet] Plin. lib. 8. c. 36. saetus ri-
gentes apprimendo pectori fovet.
carni parce senili] quel parce lo stesso, che absti-
ne a carne senili; Virg. eclog. 5.

Parce ovis nimium procedere:

Fracastoro Siphil. lib. 2. Parce tamen capiti.

sit tibi religio] lo stesso qui religio, che cura, o
diligenza; e ve n'ha degli esempi in Cicer.
irritat ventris orexim] Juven. Saty. 11. hinc sur-
git orexis, hinc stomacho vires.

summanem a caede recenti] Aen. 12. a caede recenti
pinguisque lucernae] Juven. Sat. 9. pinguisque lucernae.
Martius ales] i Sacerdoti dell'Egitto, sotto la fi-
gura del Falcone intendevano, ed adoravano Marte.
Vedi Aldr. lib. 4. Ornith. e Vincenzio Cartari nella
sposizione degli Dei, ove allega Diodoro Siculo che
dice come singolarmente prestavasi tal culto in Te-
be niente per altro, se non perchè uno Sparviere
portò loro il libro delle Leggi, e pacifiche, e mi-
litari.

Non già quella, che cova, e non la Chioccia,
Che stà nell'aia, e che ha i pulcini intorno,
Poichè sommo periglio indi sovraffa;
Anzi giovevolissimo a un tal uso
E il pollame. O'l falcon sia per fortuna
Stanco dopo aver molto affaticato,
Di qui allo stanco rinfranca le forze,
E dagli con talefca nuova lena;
O se per dolor langua, ovver per morbo
Ei s'abbandona, quatto giù con l'ali,
Cibo non cerca tu miglior, che vaglia
Alla cura del male, e a risanarlo.
Di nuovo intorno a ciò quello, che importa
Sàrà, che si ministri spesso il cibo
Alla femmina, ma da vecchia carne
Astienti, e guarda ben, che varj cibi
Non le dienfi ad un pasto in più portate;
Poichè non comple, e nulla mai può darfi,
Che allo stomaco torni in ugal danno;
Quinci veugono i crudi umori, quindi
Si guastano le viscere stirate,
Serpendo a poco a poco occultamente
Sotto le cavità flati, che fanno
Romoreggiar le viscere, e bruire.
Nondimeno al variar del tempo, il cibo
Vario è bene si dia, che ripetuta
Vivanda spesso a stomacaggin poi
Rivieni; e chi l'affaggia si scontrorce;
La dove stuzzicato è l'appetito
Da nuovo cibo, e nuovo alla giornata;
Nè si ristucca, e'l nausea chi sel gusta.
Singolarmente sia tua diligenza,
Che odor disgrato l'edulio non renda
Per umido Scilocco, e non si guasti.
Mondi in netto taglier poni i brandelli
Dissoffiati, e se sei puoi, tutt'or fumanti
Dal maccello recente; nè vi manchi
Limpida, e attinta da perenne fonte
Onia fresca, che in concava ramina
Luccichi, e fera gli occhi all'assetato.
Anco augusto spiraglio a lui tramandi
Del Sol filato il lume, e la soffitta
Splenda di notte per tremula luce
Di olisfa lucerna. Il Marziale
Augel di niente più si allegria, e spesso
Nel cibarsi, o col rostro il cibo immolla
Nell'acqua, o le ali sventola, e di spruzzi

summanus pennarum] le cime delle penne dell'ali,
o de' vani noi chiamiamo *femmolli*.

*Summaque pennarum viroco fassigia rore
Abluit, & pramo laetus se corpore mistit
Adulta fremens, caudaque ferax micat ac tre-
mit artus.*

viroco fassigia rore abluit] Virg. Georg. 21. parlando degli uccelli acquatici.

VIII.

*Hoc animadvertes etiam mirabile in illis,
Quod, dum una aequales inter se pabula sumunt,
Virtute inferior majori cedit, & ante
Detrectis libare cibum, quam sumferis alter
Viribus, & forma atque animis praestantior ales.
Hinc etiam augurium capiunt plerumque periri,
Explorantque animos, jactio nam conscia sensu
Mens cuiusque scit virtutis: tam a futurae
Indolis ingenua est reverentia, tantus & olim
Sensus adulturae teneris virtutis in annis.*

virtute inferior majori cedit] dal qual tempo può trarsi quanto lodevolmente una volta gli uomini praticassero tra di se un sì bell'ordine; Gioven. Saty. 13. *Credebant hoc grande usum, & morte pandum, si juvenis vetulo non assurrexerat* — *ingenua est reverentia*] non solo per le sentenze de' Filosofi antichi, ma per S. Grisostomo ad Eusebio, per S. Isidoro nel libro del sommo bene, e per Cassiodoro nel lib. decimo delle sue epistole, la virtù tra gli uomini eccita la invidia; quando qui tra i falconi la riverenza: che è appunto ciò, che spettasi alla virtù, secondo Aristotele. *tantus & olim sensus adulturae teneris virtutis in annis*] Nicolò Reusner, Rettore e Poeta celebre nella Germania a' tempi del Tuzano ne' suoi libri *Elementorum Artis Rhetoricae*, adluendo la terza delle Iliupiche di Cicerone: *Saepe ab ipso incunabulis na-*

IX.

*Nec minus interea studiose incumbere debes,
Ut quemcumque habitum natura insuperis olim
Accipitri, hunc summa cura tuarum, & arte.
Cannabe in hunc usum ex vilis, limoque turundas
Comiciunt praedonibus in os, & stuppes frusta,*

Ca-

cannabe ex vilis limoque turundas] Quelle tronde, da' Francesi appellate *Cerce*, delle quali or ora parleremo, vuole l'Aldr. lib. 4. che siano formate di pennamatta, o di piuma, cioè della penna più fina degli uccelli, e di fatto la Crusca le chiama *Pennamatta*; e da essa il vocabolo *pennamatta* è spiegato con: *pennamatta è pallottola di piuma che si mette nel gozzo agli uccelli, come a' falconi, sparvieri, e simili per purgargli*; e però si oppone al Tuzano, che vuole sia-

l sommol cosperge, e giubilante
A chino corpo si diguazza, e molto
Fremendo, sbatte la feroce coda,
E con tremito insolito si squassa.

Certatim largis humeris infundere rores.

VIII.

Formerai pur quest'avvertenza in essi
Mirabile; che quando al desco istesso
Previlon cibo, non fanno a ruffa ruffi,
Ma il minor di virtù cede al maggiore;
E pria, che quello, che talento, e forma,
E cuore ha più di lui sì cibi, il cibo
Schivo non guarda, e non arrischia il becco;
E da qui vien, che le più volte agurio
Pigliasi da' Periti, e che a indagare
Si danno il Naturale; poichè in modo
Tacito di ciascuno a se la mente
Del suo valore è consapevole; tanta
Ed è la innata riverenza presa
Dell'indole futura, e tanto conta
Il pregio in teneri anni di virtute,
Che crescerà a suo tempo, e farà grande.

tura dat induta excellentis animi, ac consecratae virtutis. Sic major ille Africanus Scipio quasi indole esset, adolescentulus in pugna ad Titium declaravit. Sic Cuius Caesar adolescentem, ac potius puer, incredibili, ac divina quadam mente, atque virtute fuerunt. Attenit imperis, crudelissimisque comatus colubus. E noi fogliamo dir per proverbio, *Il buon giorno si prevede dalla mattina.* Anguill. Met. 3. 253. *Ma levo, s' il Ciel riguarda l'ogn'interno,*
Come promette a un solco il giorno.

IX.

Nè frattanto minor sia l'accortezza
Tua nel notare l'infita d'ognuno
Qualitate nativa, e un ripor tutta
L'arte, e la diligenza in secondarla.
Quindi è, che talun forma certe tronde
Di vil canape, o lino sfilacciato,
E stopposi liti fiocclù, cui meschiati

Ab-

no formate, o di canape, o di lino, o di stoppa, e dice: *è lana zylina, seu etiam gossypina turundis impletur*; e rende la ragione: *laedi enim, & non pulmenum, unde evenit aliquando avas voraria*, & maxime, cum in lana non fuerit probo elata; e avverte cosa deve farsi, caso che dovete usarsi la li-

K 2 na

*Caryophylla quibus miscetur, at ille voraci
Guttur hians sorbet nec desit tantae exitus arsi.
Viscosus subito cerebrum suis undique rivis,
Pulmonisque etiam undantes manante cerebro
Exonerans se fe in stupram: bibula illa nocentis
Haurit continuo humores tumefactaque tandem
Egeritur stomacho variis infesta coloris.
Quod si contingat, neque enim non accider olim,
Obstruunt ut sumas non egerat ore turundas,
Tum pilulas ex succo aloes, casiamque recentem,
Trita Chelidoni vel frustula porrigit trunci.*

na per mancanza di piume: si piumae non sine ad
manum, lana, & similibus uti licebit, si modo prius
per diem integrum aqua macerentur: dice poi, che
queste tronde sieno formate, a guisa di pillole, e
della grandezza, come di un' oliva. Parla pure di
queste tronde secondo Tuiano, Erasmo Sigore di Val
vazione, della Caccia §. 78.

La nova frondi dell'asfinzio amaro

Triste, e di stoppia, e di cotan coperte

Pongli nel gorgozzulo, e se non riparo

A' primi semi, alle cagioni incerte.

Uvale spesso, e si vedrai tu chiaro

Quanto la lor virtù s'avvanzi, e mercede:

Non ha rimedio per offere al male

In tutta l'aria il tuo Pene eguale.

caryophylla quibus miscetur] de' garofani, che i
Francesi gregesi ve ne fanno di più forte, cioè Aro-
matici, Domellici, e Salvatici, che hanno tutti le
loro varie virtù.

viscosus cerebrum suis rivis, pulmonisque et.] Ec-
co il male del faccone, e l'effetto della tronda, o
piumata. Dal cervello, sostanza glandulosa, bianca,
ed umida, e condeusca a guisa di si humum, a cagio-
ne d'intemperie frigida, ed umorosa, stillano giù per
propri canali umori viscosi, che talvolta scendono fi-
no al petto, e piovono su i polmoni, ristagnando
d'intorno ad essi, ed impedendogli de' loro uffici,
tanto necessari, ed indispensabili alla vita dell' ani-
male; e con tutto che ora qualche Moderno ciò non
accordi, e spieghi in altro modo l'attacco de' pol-
moni e non attribuisca l'origine di sì fatto male alla
tesa dal capo. Ora la tronda pervenuta allo stomac-
co, s'asfoga in se stessa, siccome spugna lo sfendente
stillato umore, e lo trasforma dal pallor più oltre,
e libera lo infermo.

X.

*Est aliud genus & praedonibus utile curae,
Edurum et calammum fumit rostrum, atq; resigant
Usque magis, totaque obnixi corpore tendant,
Hoc nisi capitis gravitas morosa levatur,*

Et

*figant neque resigant.] Aeneid. 6. 622.
Nisi, neque resigant.*

Abbiavi de' garofani, e le gitta
In bocca del falcon, che a gola tesa
Avido se le ingoia; e senza effetto
L'arte non va, che'l celabro ben tosto
A ogni canal si solve in rivi d'acqua
Viscosa, ed i polmoni inumiditi
Dal celabro manante, nella stoppa
Si scaricano, che del vizioso
Umor s'imbeve subito, e gonfiata
Lo stomaco alla fine la rigurgita
Infetta, e mischia di brutti colori.
Che se succede, e non può fare a meno,
Od una, od altra volta non succeda,
Che l' gorgozzule per impedimento
Non rigetti la tronda, fa, ch'ei prenda
Pillole d'aloè, di cassia fresca;
Ovvero porgi a lui tritolli, e brice
Del fusto, che alla Rondine fa bene.

egeritur stomacho] la virtù del medicamento, in
secondo luogo consiste nel vomito di detta tronda;
e per far, che succeda bene, bisogna non dargli fra
quello tempo cosa alcuna da cibarsi.

pilulas ex succo aloes] Pietro Andrea Mattioli,
Medico Cesario, che in età di 77. anni morì nel
1477., e che dal Tuano è molto lodato, lib. 3. Profc.
dice, nascere l'aloè abbondantissimo nell'India; onde si
porta a noi condensato il suo succo; e bevuto al peso
di due cucchiari, nell'acqua pulita, purgale lo stomaco.

casiamque recentem] Fontano de' filly lib. 2. ca-
siamque recentem è la cassia pianta dell'odorifera Ara-
bia, che produce le sue canne piene di una tale
sostanza, della quale si fa principale uso nella Medi-
cina, purchè non sia di lungo tempo, ed inaridita.
chelidoni frustula] chelidonia, o anche celidonia
è una pianta, che produce il fusto tortile con fron-
doli ramoscelli, e fa le frondi simili al ranoncolo,
ma più tenere, e di colore, che tende al cereale;
ha il fusto guillo, amaretto, e di grave odore, e pro-
duce i baccelli, siccome il papavero. Si adopra per
meducini il di lei succo, e anche tal'or la di lei
radice, o infusa, o tritata. Si dice che fa leue al-
la Rondine, riferendo Plinio lib. 8. cap. 27. quid
hinc hirundines oculis pulverum in nide resistenti vi-
sum.

X.

Avvi un'altra maniera atta alla cura
Degli augelli rapaci; come a dire
Che insistin contro un assai duro bronco,
E fendano col rostro, e lo risendano.

Vie

totaque obnixi corpore] Aeneid. 10. 359.
obnixam omnia contra.

Po-

*Et pituitosum exeritur de pectore gluten .
 Nusquam intermisso id studio , cui talis curae ,
 Impiger inque dies iterer : nihil adiuva neq;
 Ac si quando aeger dulcem suscipiet escam ,
 Aut caput in pectus demittere cernuus ales ,
 Ex alce confectum adhibe purgamen amara
 Pulegii tritum agglomerans ad pulula succum ;
 Idque intestino gulline a morte recentis
 Inserere , vel pupis ad cenam involvere paratis ,
 Ne laetum in oculis gustum praesentiat ales ,
 Auxilium & posthac horrescat , oremq; recuset .
 Tunc quoq; & effrenis saeviat adde capistrum :
 Ac simul in calidum pilulas demiserit aluum ,
 Extemplo cura essetum supererige pugno ,
 Terga manu blande atrectans ; iuvat hoc quoq;
 summe*

*Praesidium : labruscae acinos comunde fragran-
 temque*

*Addes super cassum , fragilique a stirpe revulsae
 Radicis truncum , quae nomen ducit ab ipso
 Accipitre , & tenui resolutam pulvere misce :*

Al.

pulegii succum) pulegio , erba , che si distende per terra , come il serpollo , i di cui gambocelli sono lunghi una spanna , e sottili ; ha le foglie di Majorana , sòssene alquanto maggiori : nasce in luoghi umidi . e acquidinosi ; ed è pianta in tutte le sue parti odorata , ed acuta ; ma non però senza qualche poco di amariitudine ; e questa serve molto contro la nausea , e i rodimenti dello stomaco . Paolo Acredo del mio Istituto , e Vescovo di Tortona nel primo Tomo delle sue Imprese lasciò scritto „ Maravigliosa è la proprietà del pulegio ; perchè ove tutte le altre piante nella dolce Stagione di Primavera aprono il loro fiore feno ; e spiccano „ le loro frondi al soave fusto degli Zeffiri , e nell’ „ Inverno poi rimangano secche , e pajono morte ; „ il pulegio all’incontro non già nella bella Primavera , vera , e nell’umido Autunno , ma nel cuore dell’ „ orrido Verno , regnando l’impetuoso Aquilone , che insin dalle più dure quercie scuote impallidite le frondi , spurga lieto le sue foglie , e fiorisce .

labruscae acinos) la lambrusca , o la vite salvatica produce i fiammenti lunghi , come le viti , alpi , le gnosi con la corteccia tutta piena di fisure ; le cui frondi sono simili a quelle del Solatro degli Orti , ma più lunghe , e più larghe ; produce il fiore moscoso , e capillare ; e’ il frutto simile all’uva piccola ; il quale quando è maturo diventa rosso ; e la forma de’ suoi acini medicinali è ritonda .

radicem quae nomen ducit ab ipso accipitre] già si è detto , che *hierax* corrisponde al Sagro specie di falcone . Ora la radice *Jeracia* , della quale Tuano qui parla prende appunto il suo nome da Gerace , o sia Falcone per testimonianza dell’allegato Botani-

Vie più con tutto nervo contendendo ,
 E con quanto già mai posson conato ;
 Che alla violenza dello sforzo , il capo
 Oppresso da gravidine morbosa
 S’allevia ; e’ il corpo spettora le fiamme .
 Non mai dismetta lo Sparviere
 D’intorno a ciò lo studio ; vi accudisca
 Tuttasfata , nè siavi intermittenza ;
 Chè un esercizio oltra ogni crescer buono .
 E se l’augel talvolta infastidisce
 Dimesso la dolcesca ; o stà col capo
 Pesante volto al petto , dagli in cibo
 Purgamento , che sia fatto d’amaro
 Aloe col tristo succo di pulegio ,
 E , ch’entro un intestino di gallina
 Strozzata or ora , sia inferito , ovvero
 Involto fra le polpe , che gli appretti
 Alle solite cene acciochè il gusto
 Alleccevol non presenti lo Sparviere
 Indocile , e in orror preso l’aiuto ,
 Rubesto il dov ricusi , e torca il viso .
 E alior perchè non dia mai nelle sue ,
 E sfrenato incrudisca , col capestro
 Tienlo a dovere , e tosto che dipoi
 La pillola ha mandato al caldo ventre ,
 Dalla cura sbrigatori , in un tratto
 Ergilo su col pugno ; e sulle spalle
 Fagli molte moine a legger mano .
 Giova quest’altro sommamente a lui
 Rimedio ancora ; gli acini di acerba
 Lambrusca sgretolati alla fragranza
 Cassia congiugui , e prenila alcuna parte
 Di tenace radice , che sbarbata
 E da fragile stirpe , cui dà nome
 Il falcone medesimo , e sciolta in polve

Sot.

co Mattioli , che adduce Plinio lib. 7. cap. 20. , e dice : *dicere il nome alla Jeracia gli Sparvieri , imperciocchè come si sentono avere la luce impedita si medicano con quest’erba , sterpandola con i piedi , e mettendosene poscia il succo , che ne vien fuori su gli occhi colto sfregandosi Jeracia altra è maggiore , altra minore ; la prima produce il suo fusto nudo rossiggiante , e spinoso , e concavo , su per lo quale sono compartite le sue frondi , e raramente intagliate , e produce i fiori gialli in certi lunghi bottoni . Nasce per tutta Italia , e giova allo Stomaco . La seconda ha parimente per intorno intagliate le fronde , e compartite per intervalli ; ma fa i suoi tenari , e verdeggianti , ne quali sono i fiori tondi , e gialli , ed ha le medesime virtù della prima . Della Jeracia , che prende nome dal Falcone , scrive pure Claudio Eliano altre volte citato .* *Dijs. Animal. lib. 2. cap. 3. Cum*

R.N.

*Alpinae his laricis resnam adiunge recentem ,
Bisque in mense adhibe: morborum haud certius
ullo*

*Prima rudimenta , & serpens in viscera virus
Praevertes apte sumo medicamine , & ante ,
Insetto quam dira lues se corpore prodat ,
Occultam extingues nascendi in limine causam .*

*ex oculis laborat accipiter , circa sepes situaticam la-
ticam evellit , ejusque acerrimum succum expressum ,
suis oculis instillans , ad sanitatem restituitur . Hoc
medicamento ad sanandos oculorum dolores Medici di-
cuntur uti ; unde & collyria Hieracia , idem accipi-
traria nominantur .*

*Prima rudimenta , & serpens in viscera virus Prae-
vertes] Fracastoro Siphil. lib. p.
Ille potest qui principii novissi sub ipsis*

XL

*Quod reliquum est , tectis volucres stabulentur
apricis ,*

*In quae Sol rados veniens immittat apertos ,
Suppositusq; vapor penetret sub tempore brumae.
Tunc quoque vel molli lana pannoque petaurum ,
Cui superincumbunt volucres , munire memento ,
Ne ligni vel duritia saxive rigore
Intumeant crura , & segni torpore satiscant .*

*tectis volucres stabulentur apricis] Var. lib. 3. c. 3.
villas , in quibus stabulentur turti , & pavones . Lu-
cio Varo horti avanti la nascita di Cristo .*

*suppositus vapor penetret tempore brumae] a guisa
delle stufe in tempo d'Inverno , o sia di quella strut-
tura fatta a volto , che ricevuto il moderato calore ,
si comunica a tutta la stanza .*

*molli lana pannoque petaurum] chiama petaurum
quella stanga , o dritta , o traversa , su cui posi il
falcone nella sua stanza : la quale , se dritta , da al-
cuni è detta gruccia ; come dal Caro è detta quella ,
su cui posi la Civetta ; e quella si desudera invogliata
di rascia , o altro pannaccio . Alberto Magno de
Animal. lib. 23. cap. 22. Superponatur pannus linens*

XII.

*Nec postrema tui pars haec numeranda laboris
Uno quoque pares ut frigida balnea mense
Accipitri , & vivae tinguas aspergine lymphae:
Non illum malefuada fames , aut acivus urget*

*nec postrema tui pars haec] Vida Bombyc. lib. p.
Nec postrema suis cautis praetendere cura
Retia rara*

*Tercet. Phorm. non in ultimis laudibus hoc sub iugis
malefuada fames] Aeneid. 6.*

*Sottile , fanno un misto , e insieme pure
Accoppia fresca gomma , che stillata
E da Larice Alpino ; e la ricetta
Usa due volte il mese ; contro i morbi
Preparata che sia , non vi ha più certa
Medicina : si oppone ella a' principj
Del male , e chiude il passo a quel maligno
Venen , che già nell'interiora serpe ;
E avantichè del corpo insetto il morbo
Simpofesssi , previene il salutare
Rimedio , e spegne la cagione occulta
Al primo varco , e quando stà nascendo .*

*Serpensem tacita voluit per viscera labem .
e lo stesso lib. 2.*

*Ergo omnem impendes operam , te opponere primis
Principiis*

XI.

*Quanto al resto , farai godan gli augelli
Soggiorno sotto aprichi Tetti , e dove
Il Ministro maggior della Natura
Non impediti ral dritto trasfonda ;
Nè vi penetri il Verno colle sue
Stridenti brume , per calore intruso
A forza d'arte ; e avverti all'or di rascia ,
O di lana involtar quell'altra gruccia
Su di cui l'Augel posa ; onde del legno
La durezza , e'l rigore delle pietre
Non risentan le gambe , ed enfiatura
Non contraggano , o pur non restin'esse
Per torpore infingardo intormentite .*

*super pericam super quam stat accipiter , ne ungues
laedant .*

*ne ligni vel duritie , saxive rigore intumeant crura]
la durezza del legno e il freddo della pietra , ottu-
rando i pori , impediscono la traspirazione , e rita-
gnan gli umori ; dachè ne vengono l'enfiagioni de'
piedi , e per cui è , che ivi il moto delle nervose
parti s'intorpidisce .*

XII.

*Nè di tua laboriosa opera sia ,
Questa , da trascurarsi , ultima parte .
Tieni in pronto ogni mese un freddo bagno
Al falcone , e di viva acqua lo irrora .
Fame , che esorta al mal , non lui ; desio*

Non

*& malefuada fames , & turpis egestas .
studia videns gestare lavandi nequicquam] Virg
Georg. 4. p.*

Ac

*Venandi desiderium, prae daeque cupido,
Quippe ubi pura avido miscetur pocula & han-*
su

*Expleant, studio videas gessire lavandi
Nequicquam circum, atque alas vibrare sonan-*
tes,

*Proferre, & plene rostrum pellusque lquacro.
Ergo prius cupidum claras quam in luminis au-*
ras

*Emitas, tu fontis aqua, tu flumine vivo
Merge caput Joveisque alas, candamq; micantem.
Idque iterum atque iterum socias dum luna, re-*
traita.

*Igneus auxilium hoc vivescit spiritus intus,
Sopisique vigent sensus, studiumque lavandi
Vanescit, quo saepe ardens, ubi nubila caeli
Arduus ingreditur, frustra revocante magistro
Erro vagus feritur, fontisque remotaque longe
Flumina pervolat, vetisique immergitur undis.*

*At studio incautum videtis gessire lavandi.
in luminis auras] Pontano de Stelis lib. 4.
veniens in luminis auras. e Arrigo Smezio Poe-*
ta Fiammingo a' tempi del Tuoio.

*Eduxi incolunt Phoebei in luminis auras.
erat dum luna] Plin. lib. 2. c. 9. ceteris Lunae;
cum scilicet ita Soli componitur, ut non amplius vi-*
deatur: cioè quando più non si vede da noi la Luna.
igneus auxilium hoc vivescit spiritus] lo stesso igneus
spiritus, che quel di Luciano lib. 9. ignea virtus.
Sopisique vigent sensus] Aeneid. 8. sopori suspensat ignes.

XIII.

*Janque aderit tempus, quo plumas exuas ales.
Hic adhibe sollers animum; prohibere licebit
Hoc quoque si liceat: sed nec mora parva pusilli
Temporis in damno est; & habet victoria laudem
Si tantum superes cura studioque periculum.
Nec te spes fallit: rediviva namque juventa
Praedo ales caput attollet, tergumque superbum
Odrifino spirans oculisque & pectore Martem.
Ut cum Sidonius surgens in cornua Taurus*

An-

adhibe sollers animum] Cic. p. Fam. adhibere di-
ligentiam.

prohibere licebit hoc quoque] si potrà nel tempo,
che l'uccello dalla rapina è in muda dismettere il bu-
gno: Juven.

*Dum sedet, & sicca madidas in carcere penas.
& habet victoria laudem] Aeneid. 2. 584. nec ha-*
bet victoria laudem.

nec te spes fallit] frase di Cic. Catil. 4. t. 11.
si vis improbum spem meam secleris.

Non lui di caccia, e amore acre di preda
Invoglia, e accende sì, poichè, cibato
E cavata la fete, il vedi fare
Atti, come di chi brami adacquarsi;
E benchè senza effetto, le sonanti
Ali sbatter d'intorno, e a pien lavacro
Slargare il petto, e dimenare il rostro
Dunque prima, che il cupido dislacci,
E mandi all'acre, e al chiaro, dentro il fonte
Tuffagli il capo, ovvero in acqua viva
Di fiume; e l'ali, e la splendida coda
Nel modo istesso; e lo bagna! e ribagna
Più volte quandochè per congiunzione
Col Sole, non veggiam noi più la Luna.
In questo mezzo l'igneo spirito interno
Ravvivasi, e gli brilla; e si rinforza
La Virtù, che ne' sensi era sopita;
E svanisce la fiera di lavarfi
Brama, che aveva della quale ardendo
Spesso è, che ardite vie pigliando al Cielo,
Dallo Strozziere a voto richiamato
Si svaghi, si dilunghi, e voli in giro
A fonti ignoti, ed a rimoti fiumi,
E s'immerga nell'acque, a lui vietate.

erro vagus feritur] Ulpiano lib. 17. ff. de Adul-
teris. Errones appellantur Serri, qui non quidam su-
giunt; sed frequenter sine causa vagantur, & tem-
poribus in res nugatorias consumunt, serius ad Dem-
num redeunt.

XIII.

E già verrà quel tempo, in cui l'augello
Muderà; e qui tu devi diligenza
E mente porre; e quello che si è detto
Sin'or, vieta, se vuoi, che un pocolino
D'indugio non farà gran danno; torna
Lode dalla Vittoria, e se'l periglio
Grande supererai per cura, ed arte.
Nè fallirà tua speme, imperocchè
Ringiovanendo lo sparviere, altero
Rizzerà il capo, e farà pompa al dorso,
Spirando agli occhi, e al petto Odrifino Marte.
Nella guisa, che allor quando il Sidonio
Toro spunta, e corneggia, ed apre l'anno,
E

Odrifino Martem] Odrifio è aggiunto di Trace; e
Trace, che diede nome alla Tracia è figliuolo di Marte.
Sidonius surgens in cornua Taurus annum aperit]
Virg. Georg. p. candidus auratus aperit cum cornibus
annum Taurus. Petr. Son. 9.

Quan-

*Annum aperit, referatque solum Indique per
herbam*

*Molle pecus, sinisque occurrunt fronde capellae.
Lubricus extiter serpens, pulcrumque juventam
Induit, & longo sinuosa volumine terga
Gramina per ripasque trahit, spirisque volutus
Ardens ad Solem serpens micat ore trilingui.
Hanc festinato nunc exequatur ordine partem:
Magnanimi quando exalant quoque pertinet il-
la*

*Ad curam accipitris; quamquam olim tardius
aequo*

*Tiro iugum subleat disciplinae severas
Serius addiscat leges, si forte moreris
Dum deplumetur natum jam gravidior ales.*

Er-

*Quando l' pianta, che distingue l'ore
Ad albergo col Toro si ritorna,
Cade vortò dall'infiammata corna,
Che veste il mondo di virel colore.*

ed Anio Paleiro da Veroli in tempo del Bembò nel suo primo libro de *Animorum immortalitate*.

*Cum Tauri hirsuta excipitur Sol aurea, & jam
Cernit illam Aetia alio profertur cunctis,
Lactaria exultat caelum, totumque repleto
Panditur, & terras diffuso lumine vestit.*

Nota come queste maniere di rammentare le Costellazioni per dimostrare i precisi tempi sono state usate dagli Eccellenti Poeti, e singolarmente vedi l'Alamanni della Cultiv. lib. 6. *Taurus*. Toro è costellazione, che rappresenta la figura del Toro nelle parti d'inverno, restando le posteriori occultate, e mutilate, onde Ovidio *Ecl. 4.*

*Vacca sit, non Taurus, nam est cognoscere premium.
Pars prior apparet, posteriora latent.*

Consia di trentatré stelle, e di undici in circa intorno; benché il Bayer ne numerò in tutto quattrotto, e il Chetiero cinquantadue, tra le quali sono celebri le Pleiadi, e le Iadi. *Sidonius*. Quell'è quel Toro, sotto la cui sembianza Giove rapì Europa, bellissima figlia di Agenore Re di Fenicia; principale di cui Città era la marittima Sidone; e la tavola va in questo modo. Piesa, ch'ebbe Giove la figura di Toro, e possiede Samaz. *Ecl. 2.*

*Qual bove all'ombra, che si posa, e ramina.
Europa vogliosa, ed incantata, della quale egli era
inveghito oltre misura, gli tressò intorno, si pro-
vò di saltargli sul dorso; e pigliato subito da lui il
corso, o più tosto il volo, passò il mare, trasfe-
rirla in Creta. Agnolo Poliziano nel suo Canto so-
pra la Gostia,*

*Amer se Gorse mugghiar fra l'Armento.
e Andrea Navagero *Lus. Post.**

Sidonius errat nudus Europa per agros

*Cum medium fido per mare vada bove est.
Leggi la Favola nell'Idio 10 di Teocrito, intitolato l'Europa; ciò che fu volgarizzato in verso scuol-*

*la Terra dischiude, e'n mezzo all'erba
Il molle armento scherza, e le camuse
Caprette saltan su, e si dan di cozzo,
Lubrico Serpe della sua vecchiaia
Spogliasi, e bella gioventù riveste,
E per l'erta gramigna, e sulle rive
Con lunghi giri tortuoso striscia,
E ne' circoli involto, si sublima
Col corso al Sole, e par lanci tre lingue.*

Ora sporrò con ordine spedito
Questa parte, la quale altresì spetta
Del Falcon generoso a cura esatta;
Benché talvolta se frapponi indugio,
Allo spennarsi dell'auge, che fatto
E già maggior età; più del dovere
Tardi reso Novizio è posto al giogo;
E della disciplina le severe
Leggi si metterà per apparare
Quando ad esse dovea pensarsi innanzi

Ani-

to del Salvini; siccome anche da Domenico Regolotti Professore di Poetica, e lingua Greca nella Università di Torino, e imitato dal *Pont. ac. stellis lib. 2.*

Annum aperit. Il Toro secondo segno del Zodiaco, che regna in Aprile, perchè apre l'anno, così dà anche il nome ad Aprile. *Ovid. 4. Ecl. Aprilum meminit ab aperto tempore dictum.
annum aperit referatque solum*] sembra imitato *Pentano de stellis lib. 2.*

Lacem aperit, referatque decem.

sinisque occurrunt fronde capellae] *Virg. Eclog. 10. dum taurum attendens suas virgula capellae, e Georg. 2. 126.*

Inter se adversos lacuntur cornibus hodi. Lorenzo Gambara altre volte citato, che morì di 90. anni nel 1586, nel primo de' suoi libri *Expliciterum*, dedicati ad Antonio Peremotto Cardinale Granavola.

*Inter se adversi morantibus frontibus hori.
exiit serpens*] *Tibullo lib. 2. eleg. 4.*

serpens novus exiit annus. *Ovid. 3. de Arte am. Angulus exiit tenui cum pelle foveus*

Liv. lib. 35. c. 17. exiit mors antiqua. Scoglia diceci la pelle lasciata dal serpente, che in latino *Indurva, Exuvia, Reduvia*, come osserva Achille Stazio Portoghese, che fece possile sopra Tibullo, e le diede in luce colle stampe nel 1562.

pulcrumque juventam induit] *Liv. lib. 3. adeoque novum ingenium induerat.* *Metam. 9.*

Virgo novus serpens, posita cum pelle foveilla, Luctuare solit

ardens ad Solem serpens micat ore trilingui] *Am. 2. 476. ardens ad Solem, & lingua micat ore trilingui.*

lato Tibullo lib. 4. trad. del Card. Bentivoglio.

*Qual anse, che fetteva la già lasciata
L'antica spoglia, e rinnovarsi gli anna.*

Eur se n'esse al repè de' nuovi Soli

Di

*Ergo age, rumpe moras, ubi Phoebus portitor Helles
Solvat humum propiore calens, circumspice sol-
lers,*

*Num valeat, numquave mali contagio labores
Accipiter, numquid macie tenuatus acuta
Tabescat, lentoque piger maerore satiscat.
Tum succo, quod obest, primum expurgare sa-
lubri*

*Cura sit, & solido corpus defendere pingui.
Ante eriam lumbis, passimque animalia caetra
Paedore, atque atra illuvie pregnata revellat.
Ni facias, scabiem accipieri feret improba pestis,
Exhaustisque agros depascet viribus artus.
His albis, humilis abde loco, longeqne reposito,
Qua non audiri voces, non marmura possint,*

Ac-

Di Primavera, e si rabbella, e striscia,
E minacciosa per l'erbeta serpa
ganquam elum tandem aequo Tiro jugam subiat]
ecce Ovidio.

*Quae praebet laeas arbor spatiantibus umbras,
Quae posita est primum tempore virga saet.
Tant poterat manibus summa tellure revelli,
Nunc stat ita immensum viribus aula suis.
 rumpe moras] frase ottusa, e frequentata sì da
gli Oratori, come da' Poeti Latini.*

*ubi Phoebus portitor Helles solvat humum propiore
calens]* Non vuol dir altro tutto ciò, che nel mese
di Marzo, all'ora quando regna l'Ariete, primo Seg-
no del Zodiaco, e che sia spuntando la primave-
ra, e che, cominciando i giorni a prevalere alle
notte, fa il Sole sentir più l'attivo suo calore; on-
de la terra scosso il rigore Invernale rivive, e ger-
mina. Bocc. *Eiam, potèh i ganazzosi tempi del Ver-
no sono trapassati; e la Primavera ed' fiori, e delle
nuove erbe ha al Mondo ridandole le sue sinarrete
bellezze.* L'Ariete è una costellazione, la quale con-
tiene tredici stelle, secondo Tolomeo, ed è corteg-
giata da altre cinque informi. L'Ariete finalmente
si chiama *Portitor Helles*; Lucan. *Pharf. 4. dilapsus
portitor Helles.* E la cosa è quella, secondo le fa-
vole. Elle figlia di Atamante, e di Nelele, per
sottarsi alle insidie della Matrigna, insieme con
Frisso suo fratello fuggì, onnoto dal Padre il Monte-
none, che avea il velo d'oro, acciocchè lo recava-
cassero, e fuggissero in Asia. Elle timida femminet-
ta si spaventò, e scossu di dosso al Montone, nell'
atto che passava il mare, precipitò in mare, che dal
di lei nome si chiama Elleispondo. Bocc. *Vil. c. 34.*
Sovvenimmi quando li cadeste

Dall'aurato Monte' Elle; e l'fratelle.

La quale al freste mare il nome dette.

Frisso poi arrivò in Colo Sino, e salvo; ed ivi fi-
nistrò agli Dei l'Ariete, e sospese nel Tempio il di lui ve-
lo d'oro, che poi fu rapito da Gialone coll'ajuto
di Meleag. Indi fu l'Ariete collocato in Cielo. Il
nastraggio d'Elle è destrutto vagamente dal Pontano

Aiuimo, avanza tempo, e allor che d'Elle
il portatore Ariete da presso
Pul fatto il Sole scaldarà la Terra,
Parte per parte attento darai d'occhio
Se l' Falcone stia bene, o se alcun pure
Malore abbiagli il corpo distrancato;
Se macilente emaciato ei sia
Per arida sottile, e lentamente
Intemperie appiattata lo distrugga.
Allora fa, che l' primo tuo pensiero
Sia di purgare con salubre succo
Lui dalla corruzione; e di ammolire
Le fibre al corpo con solido pingue.
Tolti avanti dai lombi, ed estripati
A luogo a luogo i tetri animalucci,
E fatte cose, che la sordidezza
E la bruttura han generato in lui.

Se nol fai, verrà addosso allo sparviere
Scabbia minuta, che consummerallo
Di rabbia, e pizzicore; e già smarrite
Le forze, sel torrà vivo il contagio.
Compiuto a questo, in luogo al piano, e lungi
Riposto, dove udir nè voci possa
Nè mormorio veruno lo sparviere
Ritieni alcoso, e gli consenti appena,

Che

de Stellis lib. 3.

*succo salubri expurgare, & solido corpus defendere
pingui]* disse poco sopra, che il Falcone tal'or s'in-
fetta, ed è l'infezione detta in latino *tabes*, quel
tal morbo, che liquefa la solidità del corpo, e dis-
seccalo, contro cui accenna il salubre succo, e l'em-
piastro, o unguento, che oppone; intorno a che
mi riporto a' libri di Medicina.

humilis abde loco, longeqne reposito] parla della mu-
da, ovvero della stanza, dove i Falconi si mettono
in muda, e prosegue a dare vari ricordi, in gran
parte simili a quelli, che si vengono dati da France-
sco Careano ai capitoli 49. e 50. del secondo libro;
alcuni anche de' quali sono ripetuti appresso S. Gre-
gorio Papa nel libro 31. cap. 17. de' suoi morali
commentando egli le parole di Giobbe *numquid per
sapientiam tuam plumas accipiter, expandens alas
suas ad austrum?* ove il Santo Dottore dice così:
*quia per annos singulos penam veterem accipiter
nova nascitur procreat, ne sine intermissione plumas
pena nullas vernat. Et quidem domesticus accipiter
quò melius plumescere debeat, haurida, ac tepens
loca requiritur. Accipiter vero moris est, ut flon-
te Austro alas expandat, quatenus eorum membra
ad lucandam penam veterem, tunc tepore emale-
scant. Cum vero ventus desit, alis contra radices so-
lis extensis, aqua percussis, tepentem sibi auram fa-
ciunt, sicut capio tepore, aperta poris, vel veteris
exlinat, vel novae sacroscent.*

L

Mar-

*Accipirem; angusto speculare foramine Solem
Unde queat, partemque aurae captare fenestra:
Clarali aut include domo, aut supererige pugno
Adiretians blande loris vinctisque solutum.
Hic festa fronde, & riviali gnavus arena
Sternit solum, ne praece ardens, dum corpora
vibrat,*

*Pulvere commoto pectus deturpet honestum,
Et teneris squalorem immundum contrahat alis.
Tunc quoque, ne cerebrum nifu diverberet aurae.
Adfians prohibet: turbata namque quiete
Naturae prohibetur opus summum inde periculum
Imminet, approbriumque magistro, ac dedecus in-
gens,*

*Nit tanta ad finem perduxerit orsa secundum.
Hac alas propter refecet, cui talia curae,
Et pennas proprio signatas nomine carpat,
Quamque suo, Latius quas verbis dicere non est,
Successusque notet titulis, & nomina cuique
Adscribat: quo, si penna vice Martius illa*

Oc-

Martius) Uccello di Marte chiama il Falcone, perchè sotto la di lui figura gli Egizj adorano Marte, come altrove si è detto. Ma le ridicola sia questa loro superstizione, adorando un falso Nume sotto questa guisa, molto più, e lodevole è quella, per cui in senso teologico, e mitico attribuisce un degno Signore si fatta immagine al vero Dio. Tommaso Sirova Gesuita tra le sue Prediche Quaresimali una ne ha, in cui trattandosi della divina misericordia leggo con. „ Sentite come Agostino, colomba tor-
nata al cuore parlava al suo Dio. *Ihmi largius a-
te, & iustitiae, & clementiae, & dignebar, &
ebulliam per fornicationes.* Signore io andava
lungi da te involazzando inquieto, e dissoluto per
la via dei miei, per la mia lontananza; ma che?
circumvolabant me a longe misericordia tua. La
vostra amorosa misericordia non mai mi abbandona-
va, e mi gira con larghe ruote battendo l'ali
d'intorno, per farmi sua preda *circumvolabant me
a longe misericordia tua.* Vedete Signora un Fal-
cone Peregrino dar cacciata ad un'Aquila, ad una
Garza fuggie al vederlo l'intimorito uccelletto, e
dibattendosi affannoso fin sulle navi. Si fuc-
ca all'incontro il predatore rapidissimo in alto, e in-
volando, se le pone a cavaliere di sopra. Oppressa
la Garza si libra giù, e involazza: si libra giù an-
ch'egli il Falcone, e le svolazza addosso con larghe
ruote, con cui, o le segna il campo alla bat-
taglia, o le forma il seraglio alla cacciare. Ella fug-
ge; quello la incalza. Ella dà a traverso; quello
le troua lo campo; Vola, rivolta, si gira, si tuc-
ca; quel sempre di sopra, e sempre intorno ne'
giri suoi l'imprigiona; e pian piano la stringe. La
Garza perde di campo. Il Falcone avanza di po-
sto. Quella manca di lea. Questo cresce di ar-

Che esplori il Sol per rima angusta, e l'aure
Tenue spiri, che manda un finestrino;
O lo racchiudano gelose, e inferriate,
E ove levarlo su tu possa in pugno,
E sciolto dalle sue striscie di quoio,
Maneggiarlo giulivo, e fargli festa.
Intanto qui, dov'egli stanza, il suolo
Di grate frondi, e di sabbion del fiume
Gli s'infraochi, e sparpagli; egli è un partito
Guari opportuno; perocchè distoglie,
Che ove l'augello impaziente lanci
Se stesso, starnazzando non deturpi
L'onesto petto per levata polve;
E che alle tenere ali non contragga
Squallore immondo. Or tu pur usa ogn'arte
Perchè sovente egli non sia agitato
Da queste sue pigliate a volo infano
Furie; dacchè turbata la quiete
Non si fa niente, e l'opra di natura
Non ha l'esietto, la qual cosa un sommo
Arreca rischio; e torna a disonore
Del Falconiere, e a brutto vitupero,
Se si gelose imprese non conduce
A buon'uscita, e disfatto fine:
Il perchè, tronchi quegli a cui si attiene
L'ufficio, l'ali; e le penna divelga
Segnandole, poichè di tutte il proprio
Nome, non ha Latin Vocabolario;
E sterpate, che l'ha, ciascuna noti
Col suo titolo: e'l nome indi ne assuma,
A effetto che, quando al falcon di Marte

Per

„ dire. Eccoli troncate all'improvviso le ruote, vibra-
te l'ali si fucce da lancio all'assisto; La misera
„ sotto quel lamine alto si rannicchia, e trema;
„ Il Cacciatore volante la phernisce con un artiglio
„ e vola a guttata in seno all'Uccellatore. Così, di-
„ ce Agostino, così fece con me la vostra misericor-
„ dia o mio Dio. Ella per più anni mi si reggiò
„ d'intorno, stracciandomi sulle vanità del Mondo;
„ e chiamandomi a se col battere in mille guise le
„ amorose sue penna: *Circumvolabant me a longe.*
„ Alla fine strinse le ruote, e mi le sue preda.
„ *Methymnaeum quae vocat Ariana Delphin.* Marziale
„ *hic Methymnaeum gnavus Ariana Delphin.*
„ e Girolamo Amaleo, uno de' tre celebri Fratelli
„ di Uderzo.

Vetus curanti dote Delphinus Aron.
e Girolamo Isaleo intorno a que' tempi; *de Bell.*
canabr. lib. 4.

Sic Methymnaeum scilicet Ariana Delphin.
Suol dir l'uno che non si lasci il Falcone di mu-
la prima, che passi Agosto, fino al qual mese re-
gina la Costellazione del Delphin; che già fu caval-

ca-

*Occulto virio, aut casu non proferas ales,
Ordine quaque suo possit committere trunco,
Commisq;que novo doceat coalescere nexu.
Nec non ad virum praecidere forcipe adunca
Hamas unguis, exquisitq;que cibare
Efferum corpus d'vibus labor unicus esto.
Luce semel sed pascet semel dum septima in orbem
Sique reditque dies, salientia pocula misce.
Nec prius hinc volucrum moveas, extrave sub
antus*

*Edicas, licet & rediviis increpet alis;
Quam Aethymnaeum qui vexit Arions Del-
phiu,
Occidat, & media coeat cum Virgine Phoebus:
Cum Lyra praecipitat, caelo cum T'hespius alto
Exo-*

cato da Arione nativo di Meselino, Isola del Mar Egeo. ed ecco la favola. Arione nobile Citarista, e Poeta Lirico, che fiorì nella Olimpade XXXIX, e che fu il primo Inventore de' Diturambi, veane nella Magna Grecia, e abito lungo tempo in Taranto, nella quale Città, siccome anche nelle vicine acquillo di-
nari assai colla sua professione. Navigando di ritor-
no in Patria, i Marinari deliberarono di ammazzar-
lo, per fare della di lui pecunia così bottino; ed
Arione domando a loro tol tanto tempo, che potev-
se egli cantar le sue efoque a guisa di Cigno. Io
che impetrato, stando in cima dell'alta poppe indi-
cizio il canto agli Dei Marini, finito il quale, si
lanciò in mare. Accorse all'ora sotto un Delfino, che
tolto da se stesso sul dorso Arione andò a metterlo
in terra al Capo di Matapan, Promontorio della Mo-
rea; e colà ricorse il Citaredo per la giustizia a Pe-
riandro Signore de' Corinti, che mandò Navi,
e genti a fermare i Corsari, ricuperò le ricchezze di
Arione, e vendicò colla loro morte il delitto; cin-
di Giove delinò il Delfino tra gli Astri, con nove
stelle di seguito. Giano Pannonio, altre volte cita-
to, a' tempi di Federico Terzo Imperadore cantò,

*Sic cum Lesbos Arion
Dorsu recurva premens medius sinuiver in undis
Dulce melior toto cantu commissa profundo
Mensis maris sacros damnavant mitta Nautas.
e di esso Pannonio così scrisse Achille Bocchio Bolo-
gnese, pur di quei tempi,*

*Pannonicus dulcis Janus dum carmine nuper
Saxa, ferat, volucres, & nemora alta trahit,
Miratur Titan ait, aut non cecidit unquam
Orpheus, aut alium Calliope tulit.*

& media coeat cum Virgine Phoebus] vuol dir,
che si tenga il Falcone in mada fino a' dieciin circa
di Settembre; nel qual tempo sono presso che
quindici giorni, che il Sole è in Vergine, comin-
ciando a ventiquattro di Agosto tale Collezionone,
e durando ella, siccome gli altri Segni del Zodiaco
il suo intero mese. Quella poi è la favola della Ver-
gine, che è un segno, che consta di ventueli stelle.

Per pecca occulta, o per altro accidente
La penna non ripullula, ei surroggi
A luogo suo rimettiticia penna;
E la commettitura poichè ha fatto,
Vedrà, che a nuova connession s'attacca.

Nè la maggior difficoltà ti sia
Il ricidere al vivo con cesioie
Bisorcute le lunghe ugne uncinatè,
E il languido legger ventre far poi
Lieto con buona, e scelta nodritura,
Una volta però sola nel giorno
Prestagli il pasto, e della settimana
Non più, che un dì destina a contentarlo
Di vivanda, che sia di sal condita.
Nè distorrai di qui l'augello, e fuori
All'aure aperte uscir farai, comunque
Spasimasse di voglia, e rombazzio
Già faceffe, e rumor, d'infina tanto
Non tramontò il Delfino, le cui terga
Accavalciò Arione Metaense:
E poichè Echio alla metà del tempo
Non venne della Vergine; e la Lira
Precipitò, ed apparve in Ciel Falato

De-

La Vergine è Erigone figlia d'Icaro, o si Icaro fi-
gliuolo di Ebalò Re dei Lacedemoni, che favoleg-
giava trasferita in Cielo per la sua suppelletta pietà. Dico-
no, che Icaro nacque da Baco un'Otre pieno di
vino, acciocchè partecipasse il di lui uso a' Mortali.
Invitò egli di fatto a bere alcuni Pescari, i quali
gustando la bevanda assai, eccedettero in modo, che
si ubriicarono. Credendo quindi per l'incomodo,
che sentivano, d'essere stati da Icaro avvelenati, lo
tolser di vna. Era di servizio d'Icaro un certo cane
che fatta corsa a Erigone, la condusse al luogo del
misfatto, e le fece scoprire l'elluso Padre; il quale
spettacolo l'astidde tanto, che morì subito; e per
compassione poscia di Giove fu locata in Cielo; sic-
come anche il Cane, poi detto Canicola, di cui si-
tuore parlavamo.

cum Lyra praecipit] così il discendere con celerità
chiama pur Virg. *Aeneas gressu humida caelo praecipit*;
e Cesare lib. 3. *B. Civ. hyems jam praecipitaverat*.
Discende giù, secondo gli Altronomi con grande ce-
lerità la Luna, fino da' primi giorni di febbrajo; Ala-
manni della Coluv. lib. 5.

*Qua già s'innalza il Sol; già d'ora in ora
Vergina più chiaro il ciel, la sacra Lira
Già si nasconde in mar; già i sentì, e i fiumi
Che legh' l'Apuleu, Zefira sciolgi;*
e fin da quel tempo comincia la mada, secondo alcuni,
la quale mada dura fin che siano cresciute del tutto le
nuove penne. Favoleggiano i Poeti, che Apollo donò ad
Orfeo la Lira ricevuta da Narciso; e che Orfeo col suo-
no di quella pazzo malamente Plutone, che riscattò dall'
Averno la moglie Euridice. Indi dopo, che Orfeo,

L. 2

84

*Exoritur vector, Palamedaeque volucres
Insesti repesunt Pygmaea malitia turmis;
Tumque obnub caput, visa ne luce superbus,
Impatensque morae nimio lasciviat aestus:
Tu cohibe ardorem, atque irarum comprime mo-*

tus

*Luxuriam minnens, ne pigra per otia demum
Collectus solvatur adeps, sebumve liquecat.*

ppunto all'orchè sonava, e cantava, ucciso fu dai
seguaci di Bacco, ripigliò Apollo la lira; e la lodò
in Cielo; ed è un tegno celeste, che consta di die-
ci, o secondo altri, nove stelle.

caelo cum Thepui alto exoritur vector. Regna
nel Settembre la Costellazione dell'istato Pegaso; che
Thepui rinomasi da Tepe Città della Beozia nel
confine della Focide vicino ad Silicea. Volato que-
sto Cavallo Fantastico, cui molto è simile l'Ippo-
griso del Furioso, full' Eliona, e battendo ivi coll'
ugue un Maffio, fece scaturire il fonte Ippocrene.
Fu poi preso da Bellerofonte, Combattitore contro
la Chimera; ma finalmente annegato, per usar la
frase de' Novellatori, delle cose terrestri, spiccò il
volo al Cielo, e restò fra le Stelle Segno celeste,
ed ha venti Stelle, che lo corteggiano; e fino a
quel tempo dura la mada; perchè ordinariamente
tanto vi vuole avanti che il Falcone abbia messo
del tutto le nuove penne.

Palamedaeque volucres insesti repesunt Pygmaea ma-
litia turmis. J d'intorno a' tempi Autunnali, fan-
no le Grù il loro passaggio alle calde Regioni. El-
leno si chiamano uccelli di Palamede, perchè Pala-
made, Greco eroe, che combattè contro i Trojani,
offerì il primo le lettere, che le Grù formano in
aria, volando a stormo. Nel Commento di Messer
Francesco da Buti sopra il poema di Dante leggesi:

XIV.

*Esine ego qua porro cura, quibus artibus alet,
Quo studio tandem nostri formetur ad usum
Aucupii atque manus ferat, adipe tumq; parant;
Ut densas caeli properet conscendere nubes,
Porrecto aut humileis nisa glomerare volans,
Carnine praescribam: nec enim modus omnibus
idem.*

Exiguæ artis eget praecepto pularis, & olim

Ad

*humileis glomerans volans.] Virg. Georg. 3. 117.
græssus glomerare superba.
carum; et praescribam.] Cic. de Senec. quas sunt ge-
nanda praescribo.*

*nec enim modus omnibus idem.] Pers. Saty. 4. 53.
Velle suum cuique est, nec tanto veritur uno.
Noi vediamo, che lo stesso Sole, e l'acqua la cera,
ed indura il loto.*

Destrier di Tepe; e non sieno que' giorni
Che le Grù fan passaggio, e de' Pimmei
Si fan veder di nuovo alle Caparne.
Imbacuccalo all'or, perchè veduta
La luce, insuperbito, e di tardanza
Insolferente per troppo bollire
Di spiriti, e di ardur non lussureggi.
Tu tempera l'ardore, e dello stegno
Frenagli i moti, e va scemando il foco,
Acciò che la sostanza pingue, e'l pieno,
Che incorporò nell'ozio, in pigro stato
Non si distrugga, onde si perda il frutto:

la gruga è un uccello, che fa passaggio il Verno al-
le parti calde, e la State alle parti fresche; e quan-
do volano per l'aere, vanno in brigata, e in ordine,
il che alcuna volta mostrano una figura, e alcuna
volta un'altra; quando a modo di una S, e quando
a modo di una L, e quando a modo di un 7., eco-
si dell'altra figure, e vanno gridando a lor modo.
La guerra, che esse fanno contro i Pimmei fu anche
espressa da Omero Iliad. lib. 3. tradua. Salvini.

*Quale davanti al Ciel schiamazzo fanno
Le Grù, le quai dà che s'ingroia il Verno,
E la tempesta, e ruinosa pioggia,
Sen volan con schiamazzo alle correnti
Dell'Oceano, agli uomini Pimmei
Strega, e morte recando; ed apra guerra
Purtanto per l'aria la dà di primavera.*

Sono i Pimmei popoli dell'India, di statura di due
palmi, come vuole Plinio lib. 7. cap. 2. Hanno le
loro Case fatte di scorze d'uova, e di penne; com-
battono colle Grù, armati di fierte; accavalca le
Capre, e quanto mai possono si difendono.

XIV.

Quind'io di più con qual cura, e quali arti,
E con che industria finalmente al nostro
Uso l'augel si formi, e'l pugno offeriv,
E del Padrone riverifica il Verno;
E con prestezza rara, e istesso volo
Del Ciel salga alle nubi, o raso raso,
Al suolo il volo affretti, Testitore
Di carmi proporrò; che non è un solo
Di tutti il modo; poichè a guadagnare
Il Maniero falcon non ci vuol guari;

E

pularis] così sono chiamati dal Tuono quegli uc-
celli da rapina, che sono buoni per l'uccellazione, e
che vengono al pugno, senza l'uso del logoro; co-
me l'Ailore, e'l Fringuelliere, del che si è parlato
gl'altrove; e quelli si chiamano in Francesc *Oy-
seux de pogue.*

fin-

*Ad vocem sat eris domini si commodet aureis ,
 Et pugno facilis praeda se sistat omiffa .
 Sic Affur teneris , fte Fringillaris ab annis
 Conclamandus eris fed eodem ad proelia Mortis
 Haud pinnarii amant cultu , riuque doceri :
 Seu campis praedabundi emittantur apertiis
 Seu forte infelientur aveis per flumina perque
 Stagna , & fluvium obfiffas horrore paludeis .*

pinnarii) o pure levati ; così si chiamano tutti gli altri falconi da uccellazione, che si alletano, e instruiscono col Logoro, detti in Francese *Oyfeaux de leurre*.

infelientur aveis per flumina perque flagna] Omero *Iliad.* a. traduz. Salvini.
Dura populi multi di volanti
Angeli, d' Occe, o Grue, o pur di Cigni
Dal lungo collo, nella praterie
D'Afo, e intorno al humo di Caiffo

XV.

*Primum opus , exceptum laqueis , tenuisque fage-
 nae*

*Deceptum furto , tepidis mersare sub undis ,
 Et pipere infuso totum perducere corpus .
 Sic visco abfiffis , membrisque calore levatis ,*

Ac-

exceptum laqueis , tenuisque fage-nae deceptum furto.] Non dichiara Tuano le maniere diverse, per cui si fa presa degli uccelli di rapina; ma Erasmo Signore di Valvalone ne' suoi *Canti della Caccia*, che stampò poco dopo al Tuano, cioè la prima volta nel 1592. al Canio Quinto ce ne porge varie idee.

Dunque s'è l' peregrino augel ti piace

*Aver prigione fin da principio intendi ,
 Ove dimora l'Anitra vorace ,
 E senti ivi in agguato, ivi l'interdi:
 Ove o sente gorgogliar, o lama tace ,
 O rugge il mar, tu le tue reti tendi ;
 Ecco, e tosto il vedrai come baleno*

Per la rete passar del Ciel sereno .

Abbi tu toco pur l'augel, che su le

*Cantare da' Tetti gl'infelici augurys
 Infame augel, che mentre luce il Sole
 Abita cavo piante, e vatti muri:
 E poi per l'ombro tenebrofe, e sole
 Stende a' suoi nuovi furti i vani ofcuris
 Quel, che a Dite accufe l'Infernal Dea,
 Ch'è digna retto al melagran aveo ,*

Il Falcon come da lontano fierge

*L'ispida barba , la cornuta fronte ,
 La turva faccia , che dilato porge
 Agli altri, e di se stessa occulta l'onte ;
 Vien tofo per ferrito , e non l'accorge ,
 Che ha dinanzi le reti, ovunque ei fmona ,
 Da il falcon nelle reti, ch'è non vede ,*

E basterà, che dia retta alla voce
 Del Padrone, onde pofcia di leggieri
 Volto il tergo alla preda, al pugno rioda.
 Così l'Aftore, il Fringuellier così
 Da quando fon novelli, accostumarfi
 Alla voce si denno: ma quegli altri,
 Che allettanti col Logoro alle pugne
 Di Marte, non la fteffa difciplina
 E maniera aman prendere, o a calo
 Perfequitin gli augelli intorno ai fiumi,
 E agli Stagni, e ai paludi, cui corona
 D'orrore, e chiusa più Selvacce fanno .

*Quinci, e quindi fen volano scherzando
 Sull'ale, e con rumor calano al prato,
 Tofando innanzi all'altre, e' l'fuol rimembra .*

XV.

La prima cofa; tosto che'l falcone
 E prefo al laccio; e al furto di mefchina
 Efca impigliato, e colto, in tepid'acqua
 Lo immergerai, quindi per tutto il corpo
 Con empiaftro impepato ugnilo; afterlo
 Così il visco tenace, e rifortate
 Le membra di calore, l'uccellaccio

In-

E va a cader dello fchermio al piede .

*Erci chi'l prende ancor con altre inganno ;
 Se ora un ignudo tronco un laccio tende ;
 Ove al pafco le vaghe Anitre vanno ;
 Il Falcon viene, e quando una ne prendi ,
 Paftefi, e poi là dove appunto flanno
 Tofa l'infidia, fazzo il volo fiende ;
 Ma come vi fi pone il nodo fcecca
 E lo lega nel piè, che primo il tocca .*

Oltre a quelle ci fono ancora altre arci

Ufate tra la plebe, altri argomentis:

Se quelle fole or vengo a nota farci

Chè più fcura fon, fe tu le senti ;

con quel che segue per altre ftanze, che lungo è
 qui il riferire.

totum perducere corpus] frase di Virg. *Georg.* 4.415.

Liquidum ambrosiae diffudit odorem ,

Quo totum nati corpus perduxit. Fracast. *Siphil.* 3.

Hic iuxta totum oblimire atque obducere corpus .

Il nostro Tuano nelle fue *Storie* all'anno 1553. dopo aver detto, che Fracastoro, il quale morì in quell'anno, è ftato gran Filosofo, Matematico, Astronomo, e Medico, dice poeticamente *ita extoluit, ut ad Virgilianam magnitatem proximis accessisse eum fateatur memuli;*

*Accipiter madidus postea feritate quiescet .
Nec non ille tibi vigil , atque infomnis habendus .
Nec prius alma quies artus , ac languida membra
Irriget , aut dulci componat lumina somno ,
Hesperium novies quam pulverulentus in aequor
Sol immittat equos , totiens quin roscida linguat
Tuboni croceum surgens aurora cubile .
Haud alio magis auxilio Phoebeus ales
Manusuescet : tu saepe caput nudare memento
Interea , & vigili rursus saepe adde capistrum .
Adsidua sic ille manu , atque itaque frequenti
Haud laeve accipiet palpatibus iussa magistri .
Tange iterum caput , atque iterum : contra ille
procaci*

*Si morsu rostrum obvertas , rictuque minetur ,
Sub-*

postea feritate quiescet] *Aeneid.* 7.
*Cum venti posuere , omnisque repente resedit status .
quies artus ac languida membra irriget*] *Aeneid.* 3.
seffus sopor irrigat artus .

novies Sol immittat equos] *Petr. Son.* 35.

Il signor di Latona aven già nove

Volte guardate dal balcon sorvano .

Sol immittat equos pulverulentus in aequor] *Ger. Lib.* 7. 3.

— il Sol dal carro adorno

*Scioglie i Corrieri , e'n grembo al mar s'annida .
e Petr. Son.* 185.

Quando l' Sol bagna in mar l'aurato carro .

polverulentus , epiteto dato da Ovid. a' cavalli del Sole ,

Tuboni croceum surgens aurora cubile] *Aeneid.*

4. 585.

Tuboni croceum linguens aurora cubile .

Celso Calcagnini Ferrarese ; le di cui Latine Poesie furono stampate dal Valgrisi in Venezia nel 1553.

At tu jam croce surgas aurora cubili .

Titone figlio di Laomedonte , e di Priamo fratello .

Questi essendo giovane , e bello , secondo le favole fu amato , e rapito dall'Aurora ; Dante *Purg.* 9.

La concubina di Tuen amico

Già s'imbambava al balzo d'Oriente

Fuor delle braccia del suo dolce amico .

e nel *Fur.* 11. 33.

Era nell'ora , che le chiamò giallo

La bella Aurora aven spiccate al Sole

Mezzo scoperto ancora , e mezzo ascoso

Non senza sdegno di Tuen geloso .

e Stazio *Tebaid.* lib. 2. Traduz. del Sign. Cardin.

Cornelio Bentivoglio ;

Ma già lasciandoci di Titone il letto

Sergon l'Aurora , e diligevano intorno

L'umid'ombra notturna , e dalle chiome

Già stillava rugiada , e roscicante

Era , ed accesa dal vicino Sole .

Haud alio magis auxilio Phoebeus ales manusuescit]

Valvasone sopracitato , allo stesso Canto ,

Or qual se sia l'angel , che preso avrai ,

Inzavardato , poste giù le fiere
Sue guise starà in pace , ed in riposo ;
Tienlo però svegliato , e fa , che il sonno
Ristoro degli affanni , e di stanchezza
Dolce conforto non gli chiuda gli occhi ,
Se non dipoi , che nove volte il Sole
Sotto il nostro Orizzonte i polverosi
Cavalli ha spinto , ed altrettanto il letto
Con le ranciate coltrici a Titone
Lasciò levata rugiada Aurora .
In verun'altra via più si trionfa
Del Falcone Febeo ; questa è quell'arte ,
Per cui si placa ; tu poi ti ricorda
Di tratto tratto scappellarlo , e spesso
Di nuovamente incappellar lo scaltro .
Così all'assidua mano , ed al frequente
Contatto in guisa agevole dipoi
Sarà disposto a far la voluntate
Del palpator maestro ; tocca il capo
E ritocca , e ritorna ; se procace
Egli si volta contro , e fatto cesso ,

Al

*E brami al tuo voler vender soggetto ,
L'ovagli in prima del Solari vai ,
Ond'ha la sua superbia il dolce aspetto :
Per molti giorni , e raro egli , e non mai
Far possa agli occhi suoi del Sole obbietto ;
Ma come poi la notte al mondo ceda
I diversi colori , e tu lo svela .*

*Breve spazio ancor di prestare al sonno
Gli dona , e tiene a lungo in pugno desto :*

Questi due , il fisco , e la vigilia penno

Rintuzzare il suo fiere , il suo rubello ;

Con questi due ti potrai far tu dinno

D'ogni sua volontà , d'ogni suo gesto :

Ma con piacere non , con atti dolci

Sovente intanto l'accarezza , e molci .

Phoebeus ales :] benchè per l'uccello Febeo , o di Febo , cioè Apollo , Stazio , Ausonio , e Sisto Italico intendano il Corvo , qui s'intende esser il falcone perchè Apollo una volta si tramutò in un falcone . Vedi Natal Conti *Myrthyolog.* Avvi anche altra ragione , addotta da Varnoy cioè , che per la velocità del moto , fu dagli antichi il falcone dedicato al Sole . Oltre che dice Eiliano lib. 10. *de animal.* c. 4. *accipiter nullo negotio adversus Solis radios intrinsecatur ;* cioè che dice Apollonio qui *est Sol magna convenientiam esse ajunt .* Vincenzo Cartari sopracitato che stampò la sua Opera intitolata , *Le Imagini con la Spesificatione degli Dei degli Antichi* in Vuerigia 1556. a carte 16. dice . *In Egitto fere la immagine della Sparviera intendevano spesso Osiri , cioè il Sole , in perchè è di acutissimo vedere questo uccello , sì ancora perchè ad volare è velocissimo .*

si morsu rostrum obvertas] *ex Plant. Pfend.* si corvus obvertas .

ad-

*Subrabe dextram mudo, aique tenaces effuge
 morsus;
 Inque locum blandae succedat virgula dextrae.
 Adde etiam proprias voces, & mollia verba.
 Quod si blanditius innata ferocia nullis
 Vincatur, cum rictu ales diducta minaci
 Vertet rostra ferox, aloes contra obice frustum,
 Aut alii taetri spicas, aut triste sinapi.
 Sic admorsum ingratus revocabit amator,
 Et tandem memor a viro absterrebatur illo.
 Tunc quoque, luce ferox nimia ne se effret, at-
 que
 Peccatore turbatus diverberet aëra anhelò,
 Ferrea acu cilia exili praefringere filo,
 Et premere adducta, & sensim conjungere debet.
 Res olim irata, est extremi plena periculi,
 Nec temere aucupibus nunc usurpanda peritis.*

adde etiam proprias voces, & mollia verba] han-
 no gli uomini per molti animali quei tali proprii fi-
 tili, e quelle sì fatte proprie voci, con cui, o gli
 allettano, o gli fuggono. *Mollia verba*, le parole lu-
 singhevoli; *Lur.* 2. 13.

*Quindi escan le corse parelette
 Da render molle ogni enor duro, e scabra.
 sinapi*] pianta, che ha molte virtù, ma nessuna è
 migliore di quella di far cangiare il costume, e met-
 tere a partito.

Sic admorsum ingratus revocabit amator] *Virg.*
Mulcebatque iras, & morsus arte levabat.
diverberet aëra] *Acneid.* 5. 500. *diverberet aëra*,
ferrea acu cilia praefringere] *Dante Purg.* 13. o-
 ve deferiva i tormenti patiti dalle Anime, per colpa
 d'invidia accigliate,

XVI.

*Cruribus hinc facili subnecte ligamina nexu
 Caprino ex corio, aut cervina ex pelle, jugatis
 Indicibus binis, domini qui insensia cari
 Caelato argento referant, nomenque laremque
 Transfiga ut si olim Cauris portantibus ales
 In loca diversa ex oculis crepens agatur,*
Agno-

ligamina] correggiuoli di quoio detti *gati* che si
 additano per legami a' piè degli uccelli da rapina,
 a cui anche si attacca la *Zanga*, che è una strici-
 uola pure di quoio, con la quale gli Strozzeri ten-
 gono l'uccello in cattività, e a loro fienno.

jugatis indicibus binis] deono i getti attraversare
 le gambe, e tenerle, con la debita distanza, in buo-
 na colleganza, ed unite, ad effetto, che il falcone
 in certe vementi incidenze non corra pericolo di
 romperli, e talor anche tralle coscie squarciarsi, co-
 me nel caso, che con un piè fitto stando impegna-

Al rostro impunta, e di beccar minaccia,
 Presto la man ritraggi al temerario,
 E guardati dal rostro, che non lascia:
 E invece della man gentil, succeda
 Artificio fusto, e ruvida bacchetta:
 E digli intanto parole accette,
 E vedi colle buone di ammanarlo.
 Che se l'innata crudeltà di lui
 Vincer non puoi per vezzi, e per lusinghe,
 Fa così: quella volta che allestito
 E già col becco, e minaccevol ringhia,
 Paragli innanzi un pezzolin d'ingrato
 Aloe, o delle spiche d'aglio olente,
 E graui aspri di senapa: l'amaro
 Così storranno dal venir col rostro
 Morditore allo incontro, e lo spiacente
 Gusto farà, che si disvizii, e infine
 Da quella pecca in avvenir si astenga
 All'ora pur perchè per troppa luce
 Fiero non si trasporti, e ausante al petto
 Si turbi, e scuota l'aere, ov'è, d'intorno,
 Con un ago di ferro, e fil sottil
 Sforzagli tu le ciglia; e le palpebre
 Giù sùra, e quindi accigliato a bell'agio.
 Ufo celebre antico, ma ch'è pieno
 Di gran rischio, ne deve all'impazzata
 Pento Uccellator mettere in opra.

*A in te us si as servo il cielo fero,
 E cace in, come a sparvier selvaggio
 Si fa, però che questo non dimora.*

XVI.

Indi attacca, ed aggruppa agevolmente
 Infra le gambe i getti, che faranno
 Di caprin quoio, o di pelle cerviatta;
 E delle dita gl'indici ambedue
 Rimangano annodati, e dondolone
 Resti a lor l'arma del caro Signore
 In argento scolpita, e che raccordi
 Il nome, il grado, il nobile Casato;
 Perchè se fuggitivo un giorno, i venti
 Portandolo da' nostri occhi lontano,
 In più paesi, e terre forestiere.

Va-

to in terra, e con l'altro agghermigliando, e fer-
 mando la lepre, impetuosamente la lepre tentasse la
 fuga.

Cauris portantibus] *Coro* è il vento Ponente, o
 sia Maestro; e prende figuratamente un Vento per
 qualsivoglia altro.

*Agnosci indicio possit, dominoque remitti.
Vix credas, parvo quam tempore longa locorum
Intervalla volans superet; quam multa peragres
Aequora spumosas caelo attolentia nubes.
Mira canam, sed certa fides, ac digna profecto,
Cujus apud feros constans sit fama Nepotes.*

mira canam] Manlio lib. p.

Nec vulgata canam.

e Istida Mantovano de *Calamitatibus Temporis* lib. p.

*Mira canam, & nostris fortasse nepotibus olim
Non factura fidem.*

Sannaz. Eclog. p.

Io vi vo dire, e far di maraviglia,

Stringer le labra, ed inavcar le ciglia;

Fracastoro *Siphil.* lib. 2. *Mira edam*

e Giano Vitale in que' tempi *Mira canam.*

e Vincenzio da Filicaja Poeta vicino a' nostri tempi nella sua Canzone a Giovanni Terzo Re di Polonia, uno de' Liberatori di Vienna dall'assedio Turcheco 1683.

Secoli, che verrere io mi profecto,

Che al ver so ingiuria, e non del vero è quello,

Ch'io ne scrivo, e favello.

certa fides] Triflino nella Sofon.

XVII.

*Villeries ad castrum aucupio cum forte vacaret
Orbis pertaesius Franciscus amor Musarum,*
Ac-

Villeries ad castrum] Villers *Coste Rex*. Castello nella Provincia dell'Isola di Francia, con Palazzo Reale del Ducato di Valois, a tre leghe distante da Crepi, e sei da Compiègne.

Orbis pertaesius Franciscus] parla di Francesco I. Re di Francia. Fu il di lui Regno glorioso bensì, ma travagliosissimo; e perciò il Poeta ricorda, che l'occupatissimo Signore, s'annojò della Città, e cercò sollievo d'animo dalla solitudine. Ed era allora Gran Falconiere di Francia Roberto della March, che pure era stato in tale ufficio al servizio di Luigi Dodicesimo.

amor musarum] Gian Muzio Aurelio Mantovano, che scrisse in verso esauetro il Porfenna al tempo di Leone X.; e che finì la sua vita annegato in un pozzo, parlando al Card. Bembo.

Bembo amor Musarum, & Palladis ultima cura
Per musè qui si pigliano tutte le discipline liberali; Aulo Gellio l. 9. c. 3. *a liberali musa nunquam abstinentur*. Da me non dicei del Re Francesco, ciò, che di altri fu detto da Plinio lib. 5. c. p. *studiorum claritate memorabilior quam regno*; ma il vero si è, che egli col consiglio di Guglielmo Budéo, appellato da Sammartano *omnium qui illo Patrumque saeculo vixere, sine controversia doctissimus*, e dall'Autore della lega di Cambrai il più doto uomo del suo secolo, chiamando dall'Italia molti uomini dotti, stabilì in Parigi i Prociellori della Lingua La-

Vagabondi bizzarro, conosciuto
Venga agl'indizj, e si rimandi a Casa.
Non tel potresti credere, che tratto
Lungo, e largo di terra egli sorvolli
In poco d'ora, e quanti mari alzanti
Al Ciel le spine come dense nubi.
Canterò maraviglie, e mi si deve
Sicura fede; ed è ben degno il caso
Che ne resti costante fama a quelli,
Che verran dopo noi figli, e Nepoti.

La cosa sta così, com'io vi conto.

feros Nepotes] sotto il nome di Nipoti non solo s'intendono i figliuoli, o di fratello, o di Sorella; ma anche generalmente i discendenti; ed in genere generalissimo anche tutti i posteri; Vedi Orazio lib. 3. od. 13. *feros nepotes*, Virg. Georg. 2. *serigne nepotes*. Ovid. p. de Ponto eleg. 5. *sera posteritas*. Castiglione *seris mea seris ignota nepotibus*, Fracastoro *Siphil.* lib. p. *seri videre nepotes*, e Giovanni Bocchio Poeta Fiammingo Paneg. p.

Et montans feros insignia clara nepotes.

e Roberto Obizio Poeta pur Fiammingo avanti Tuzano lib. p. *Eidyll.* in *feros mansura nepotes.*

XVII.

Presso a Villers, Real Castello in tempo,
Che presa a noia la Città Francesco
Amore delle Muse opera dava

All'

tina, Greca, ed Ebraica, alleguando loro considerabile mantenimento; e che richiamate così in Francia le lettere le quali dopo lungo tempo, quasi sbandite ne sembravano, meritò d'esser celebrato con grand'elogio di lode delle lettere, o sia Amor delle Muse; e ciò, che espresse singolarmente Luigi Alamanni, che intorno a quei tempi, in cui Giangiorgio Triflino consacrò a Carlo Quinto Imperadore la sua Italia Liberata, ebbe l'onore di lui diriggere i suoi libri della Coltivazione; nel secondo de' quali così gli dice,

*Prenda al suo bene eprar la gente umana
Glorioso Francesco in voi l'esempio;
E vedrà, come iurano ora, o momento,
Non lasciate fuggir de' vostri giorni,
Ch'ora all'armi volgete, ora alle Muse
L'intelletto Real, che a tutto è preso.*

onde poi Gasparra Stampa Rimatrice, non Veneziana, come asserisce il Canonico Mario Crescimbeni, ma Padovana, in un suo Sonetto all'Alamanni cominciò così,

*Tu, che tracci dal natio paese
Le nostre Muse tutte, ed Elicon
Là, dove regge il Rodano, e la Sona
Il maggior Re, che viva; e il più cortese*

Soggiungo, che Francesco Primo avanti anche che ascendesse al Trono zelo grandemente perche si restitu-

*Accidit, & non esse potest quin accidas alium,
Unus ne et multis, quo non praestantior alter
Et gyros glomerare, & circumfletere nifus,
Sublimis vel aveis punctum detrudere ab alto,
Altius evellens deerraverit, aeribere sudo
Dum pavidus sequiturque grutes, ventosque se-
rentes.*

*Omnia tentantur frustra: fugit ille per auras
Perfidus emanor, rapidisque per aera pennis
Tormento properat, volucrique citatior Euro:
Et Tartessio dum Sol lavit aequare crineis,
Rursus & Eoa mortaleis lampade tingit,* *Ocea-*

tuiffero le scienze nella Francia; che di già qualche tempo avevano cominciato a prendere, prima che colà pur andassero Andrea Alciato, e Giulio Cesare Scaligero, sotto Fausto Andreliano Forlivese, Poeta Laureato, che insegnò Poetica nell'Accademia di Parigi, e che morì nel 1518. Zelò, dissi, anche prima di arrivare al Regno, Francesco; onde Baldassar Caligione l'opracento nel suo Cortigiano, in che così parlò il Magnifico Messer Giuliano de'Medici: *Per due il vero, riposo, che questo errore già gran tempo regnava in Francia: ma se la buona sorte vuole, che Magnifico d'Angelotto, come si spera succeda alla Corte, e prima, che siccome la gloria dell'arma fiorisce, e risplende in Francia, così tu debba ancor con supremo ornamento fiorir quella delle lettere; perchè non è molto, ch'io ritrovandomi alla Corte, vidi questo Sig. e poi vidi, che oltre alla disposizione della persona, e bellezza del volto, avesse nell'aspetto tanta grandezza, congiunta però con una certa graziosa umanità, ch'el Reame di Francia gli dovesse sempre parer poco. Inchè poi da molti gentiluomini, e Francesi, ed Italiani assai dei nobilissimi costumi suoi, della grandezza dell'animo, del valore, e della liberalità, e era le altre cose summi dette, che egli sommamente amava, ed estimava le lettere, ed aveva in grandissima osservazione tutti i Letterati, e dannava i Francesi propri dell'esser tanto alieni da questa professione, avendo massimamente in Casa un così nobile studio, come è quello di Parigi, dove tutte il mondo concorre, Amor dunque Francesco Re Magnanimo Amor misuram.*

quo non praestantior alter, & gyros glomerare, & circumfletere nifus) Bachonano Sty.

Aur molles glomerare gradus, aut fletere gyros. Girolamo Amalteo, uno dei tre Fratelli di Ulderzo Pacciusi Lycidas, *quo non praestantior alter* una prima Virgilio *Aeneid.* 6.

Misum Exidim, quo non praestantior alter *Aere cetera vera, martemque accendere cauti.* il qual passo fu così pure imitato da Giannantonio Targeto, antico Poeta Bresciano in una sua Egloga per la Vittoria di Lepanto.

Gnifus Euridamus, que non praestantior alter *Per vada salsa citam remis impellere puppm,*

All'ozio di gradita uccellazione, Occorse, e non avvien di rado il caso, Che un de' molti falconi, cui non v'era Altro pari, o le ruote al replicare, O in ritorcer gli sforzi, e le fiancate, O come di sfocata i più sublimi Agelli giusto rincalzar dall'alto, Eccellamente alzato si sbandasse, E inseguisse al sereno le paurose Grà, portate dai Venti a noi l'Autunno. Tutto si tenta indarno; il disfertore Perfido fugge, e vola sì veloce, Che passa, e vento, e folgore, e saetta; E mentre il Sol terge le chiome al mare, Che lo stretto formò di Gibilterra, E di nuovo vien fu dando a' Mortali Colore, e lume per la lampa Eoa,

Paf-

Et regere, & solis, tempestasque sonoras

Præterea, & varias faciem cognoscere Lunas.

Perfidus emanor) Tasso compete bene al falcone in questo cilo l'aggiunto di perfido disfertore; quanto che nel Sacro libro de' Proverbi 2. per dare idea di un disertore, ed apollita, così scrivi: *Come l'uccello, che trasnigrò dal suo nido, così telui, che abbandonò il suo Stato.*

rapidisque per aera pennis) *Aeneid.* *rapidisque per aera pennis.*

Tormento properat, volucrique citatior Euro) *Far.* 15. 10

E in si fende al corse, e si s'affratta.

Chè passa, e vento, e folgore, e saetta.

Tasso nel Rinald. 3. 20.

E veloce fan via sì che il baleno,

E'l vento appena ancor l'avrebbe giunte.

Egli prende idea della velocità del falcone dal vento, e dagli istelli colpi di artiglieria, quando alcuna di sì fatti pezzi prendono anzi l'immagine della velocità del falcone, chiamandosi altro Falconetto, e altro Sagro. E quando della velocità del falcone altri si servono, per sìguare la velocità delle altre cose. Petr. trionf. Temp.

Ripreso il corse più veloce assai,

Chè saltem d'alto a sua preda volando.

e il Clubbret Amed. 17.

Leute non più di volator Smeriglio,

Chè su drappel di allodetta scenda.

& Tartessio dum Sol lavit aequare crines) Poetica definizione della notte, ch'è tutto quel tempo nel quale il Sole sta sotto il nostro Orizzonte. *aequer Tartessius Mare Occidentale, ov'è Cadice;* *Ovid. Metam.*

Proferat occidens Tartessia litora Phœbus.

rursus & Eoa mortaleis lampade tingit) Poetica definizione della prima parte del giorno, Aonio Palladio de Anim. Immort. lib. p. *Lampade illustr omnia Sol. Aeneid.* 4. 6.

M

Phe-

*Oceanum supra fertur, Tamesimque Britannum
Londini & sessus tandem super adstitit arce.
Proditus inde sono, pretiosus muneris instar
Errico offertur; conspecto ille alite laetus
Agnovitque notas, & sunt haec pignora nostrae
Dixit, amicitiae: magnum hoc mihi foederis o-
men:*

*Martius ecce ales belli pacisque sequester
Advolat, & dextro foedus tantum omine firmat.
Transfuga sic Falco caput, subitoque remisit
Lacertiam excipitur magna; rex munere gaudens
Fusca serenato discussit nubila vultu:*

Con-

*Phoebæ lustrabat lampade terras Aurora
Orientale è lo stesso che Eos; e Tingere, è lo stesso,
che colorire. Come la notte leva alle cose il co-
lore, così dà colore alle cose il Sole. Tutti due que-
sti tempi, del tramontare, e del levare del Sole co-
stì pur'elegantemente descrisseli Girolamo Faeto al-
tre volte citato, che fiori intorno al 1550. de Bel-
lo Sicamb. lib. 2.*

*Quo Tarfessaco Phoebus se mergere stitit
Ciperat occiduis, qua iam contrarius axis
Aspicit Antipodas, sua qui vestigia nostris
Opponunt pedibus, mutantem vertice casum.
Post ubi fuissent rutilantis lumina solis,
Et terris rubuit vossis Aurora capillis,
Flammantes excussa comas, & ab orbe renato
Ignea Luciferi suserunt astra relicta.*

Il moto poi del Cielo in ventiquattr'ore, così pur
descrive Pontano de Stellis lib. 2.

*Oceani hesperius amneis solemque cadentem
Tendit agens; hinc praecipiti vertigine mersa
Eos rursus Nabathaeque regna revolvit.*

*Oceanum supra fertur Tamesimque Britannum Londi-
ni*] Tamigi è un de' principali fiumi dell'Inghilter-
ra, il quale procede da due Sorgenti assai lontane
l'una dall'altra; l'una alle Montagne tra Brayles, e
Brifeld; l'altra vicino a Malsbury appellata lsa; e
quelle acque si congiungono insieme vicino ad Ox-
ford dopo molte giravolte, e dopo l'incontro di
molti altri fiumi. Passato poi Tamigi per mezzo
Londra va a terminar nell'Oceano Orientale.

proditus inde sono] Appare, che due sensi compe-
tano liberamente a questo passo. Può dirsi, che il
Falcone restò ingannato *Proditus* per una voce
Sono creduta da esso quella del suo Padrone, per la
quale calato, si fu reso al pugno. Può dirsi, che il
Falcone restò scoperto e manifestato *Proditus* dal
tintinnio de' sonagliuoli, che siccome egli è degli
altri falconi, dovevano nelle sue pallottole di argen-
to restargli a' piedi Sono senza, che si esprima poi
dal Poeta più minutamente il modo della cattura.
Comunque siasi, certo sta, che *vox & sonus pro-
prios sunt; utrumque enim est qualitas aeris elisi;*
neque differunt nisi instrumentis per detto di Giu-
lio Cesare Sciligerò ne' suoi Commentarj sopra Ari-
stot. nell'Istoria degli Animal. lib. 4.

Passa l'ampio Oceano, ed attraversa
Il Britanno Tamigi, e alla per fine
Stanco si posa sul Castell di Londra.
Indi acciappato, perciocchè deluso
All'intesa chiamata, è porto in dono
Pregevole ad Arrigo. Egli veduto
Lieto l'augello, gittò gli occhi ai segni
Del servaggio Francese, e il pegno, disse,
Della nostra amicizia or questo sia,
Questo a me grand'augurio di alleanza.
Ecco l'augel di Marte, della pace
Arbitro, e della guerra, Araldo a noi
Se n'è venuto a volo; e sì gran patto
Con prospero presagio apre, e radierma.
Il fuggiasco Falcon posto in arresto
Così, e tantosto rimandato, in guisa
Di gioia, e di letizia è poi raccolto.
Il Re del dono si rallegra, e al volto
Serenò gli sparir le fosche nubi.

E

Errico] parla di Arrigo Ottavo Re d'Inghiltera,
il quale ebbe molte guerre con Francesco Primo,
come già si prai dalle Istorie.

Martius ecce ales belli, pacisque sequester Advolat] Domenico Baudio Poeta Fiammingo intorno ai
tempi di Tuano, scrivendo al celebre Marchese Am-
brolio Spinola Generale di Filippo Secondo.

*Tu tamen haud inuisus ades, pacisque sequester
Exoptate venis.*

foedus firmat] Seguita la pace tra Francesco Pri-
mo, e Carlo Quinto nel 1545, il Re d'Inghilter-
ra non volendo; e non potendo sostenere solo la
guerra contro la Francia, fece la pace dal canto suo
a condizione, che egli renderebbe Bologna, e che
il Re Francese gli pagasse ciò, che doveva alla Co-
rona d'Inghilterra di ragione della pensione, che il
Re Luigi Undecimo si era obbligato contare a lui,
ed ai Re Successori suoi. Quello Trattato fu conclu-
so nel 1546, ma Bologna non fu restituita, che quat-
tro anni dopo sotto il Regno di Arrigo Secondo.

fusca serenato discussit nubila vultus Met. 5.286.

Fusca repurgato subigebant nubila caelo
e Buchananò Ippocrattato Poeta Scozzese contempo-
raneo al Tuano Sylva.

Blanda serenati ridet clementia caeli.
Era quel gran Monarca in un alto nuvolo de' pen-
sieri per le gravi cure del Regno. Petr. Canz. 15.

Ho di gravi pensier tal'una nebbia.
Ora quello accidente il serenò alquanto; e se egli so-
cero, direbbe Pontano, dal Tuano lodato,

*Frans laeta, & facilis gestus; risusque sereni.
singula mente putat*] Ametid. 6.

Multa putans. Sannazaro de Partu Virg. lib. p.
Multa putans. e Pontano de Stellis lib. 2.

*Metiri casus inopi dum singula lustrat
Perquirique oculis, multumque in corde volutat.*
Vie-

*Continuo; locum exquirat, quo capitis, & horum,
Atque diem, tempusque fugae conjungat, & alta
Singula mente putat momenta, & digerit horas.
Tunc vero stupefacti animi, rex haeret & ipse,
Et pariter cunctis subit admiratio mentem.*

Viene il Re a computare, che in poco più di dodici ore aveva il falcone fatto sì gran viaggio. Caso stravagante, benché un simile ad esso riferisca Corrado Erebaschio nativo di Cleve, tra la Mosà, e'l Reno nella Germania, e che mancò d'anni ottantadue nel 1576. *Acceptimus a quodam Serenissimi Principis Wilhelmii Juliae, Cliviae &c. Duces accipitarius, qui affirmavit eum forte circa matutinum tempus in Monopis aucupio vacaret, Accipitrem ventis abiecit, eodemque circa quartam pomeridianam in Prussia venationis volatili intervenisse, atque in praedam capium, agnitique Principis signo remissum, eumque rogaretur quo tempore captus, cognitum eodem, quo avolatat, die interceptum fuisse.*

Ree haeret & ipse per ammirazione dell'accidente, e per quella grata sorpresa, che l'Anima soffre all'accostamento inopinato di una cosa, ch'ella non conosce perfettamente, e che procura di conoscere,

XVIII.

*Imprimis, nimio ne pondere victa laborent
Cruera, vide: butyro intus rigida illine lora,
Et corium suavis, ac circum lentescat adhaerens
Attrituque femur substringat fibula nexu.*

illine lora perchè non rimangano scorticate, o logorate le gambe.

substringat fibula] quel tal ligamento di metal-

XIX.

*Interea facili superanda ferocia cultu,
Et pectus pulsare manu, tergumque juvabit
Strepitus, & blandae vocis gravitate sonora
Effrenis mulcere animos, mentemque rebellem.
Vocibus ille etiam humanis adflescere discat,
Praebeat & facileis domini clamoribus aureis.
Tuque adeo immaneis spatiose pectoris antro
Finge sonos; quales vicinum reddere litus
Mane solet, riuco cum Nauta celestinate portum*

Pre-

blandae vocis gravitate sonora] La voce, che è aria dal polmone nei canali della gola mossa, e sospinta, e medianti i naturali stromenti nella bocca articolata, e formata, a voler regolare il falcone, deve essere tramandata con impeto, e forza, in maniera però, che sabbene orgogliosa, abbia dell'allegro, come quella de' Vincitori appreso Stazio

Teb. 3. traduz. del Sig. Card. Bentivoglio,

E di subito cerca il luogo, e'l modo
Di sua cattura, e'l tempo, e'l giorno, e l'ora
Della scappata, e vi conteggia a mente,
Gran mente, raggiuagliando l'ore, e i punti.
Stordi chi attese, e'l Re sospeso in atto
Stette di maraviglia; e non foccorsi
Gli altri dalla memoria d'altrettale
Accidente, inarcarono le ciglia,
E a se stesso ciascun credette appena.

per goder del piacere, ch'ella si figura uella di lei cognizione; Petr. trionf. Morte p.

Qual'è chi in cosa nova gli occhi intende,

E vede, on'al principio non s'accorse,

Si eh'or si maraviglia, or si riprende.

cunctis subit admiratio mentem] La maraviglia è un moto dell'animo, per cui esso con molta contemplazione è occupato da oggetto inusitato; e lo stupore è un ammirazione più vemente, e che imprime nel cervello più alto veltigio, ed arrestamento; e quella per Petr., e quella,

Che facia marmo divenir la gente.

XVIII.

Osserva imprima, se per troppo peso
Esulte di vigore abbia le gambe,
E al di dentro di burro ungi le crespie
Correggiuole, e ritraggi in suol il quocio;
E i di lui stretti giri allenta alquanto,
E rilascia alle coscie un poco il morso
Del fermaglio, che fa l'affibbiatura.

lo, per lo cui ardiglione mordce il geto si ferma.

XIX.

Ora com'ora attendi a superare
Facile la ferocia; e torna bene
Colla man branciaragli il petto, e'l tergo
Di quando in quando; e con grave, e sonora,
Ma grata voce, raddolcir gli alpestri
Di lui costumi, e la mente rubella.
Apprenda egli, e si adusi a voci umane;
E pronto ascolti quando il Padrone chiama.
E tu però le spaziose cave
Del petto allarga, e fingi smoderato
Tuono di voce, quale il vicin lido
Alla mattina rende, all'or che al rauco

Gri-

Siccome avviene, quando entran Vincitrici

In Ofide Città le armate schiere.

celestinate] che altri non *celeuma*, ma *celeuma* di-
couo. Claudio Ruolo Numaziano, che fiori sotto

*Prensandum monet; & proprii adpellere terrae;
Stentorea aut quales olim sub imagine Iuno,
(Si Colophoniaci fas quicquam credere Homero)
Edidit, & populos vocali terruit ore;
Cum pervasus iterum ad pugnam revocavit Achiv-
vos.*

*Hoc quoque; & artis opus nostrae, proluxa & acuta
Vox nō sit, tandemque gravi produlla tenore
Desinat, & longos iteret per inane boatus.
Ac prius ingluviem calido quam sanguine diri
Prædonis satiet, tironem saepe canora
Vox voca, pugnumque avido prætende jugalem.*

Ille

Onorio, in fine del quarto secolo Cristiano,

Dum resonat variis vultu celsissima modis.

è quel clamore quella vicendevole esortazione che si fanno le Curie, dato il segno alla fatica, e che qui in Venezia singolarmente noi udiamo, quando al tempo, che si fabbrica la Terza, le schiere de' Facchini pestano ne' mortai.

Stentorea sub imagine Iuno] Stentore è quello strepitoso Trombettiere, le di cui trombe erano equivalenti al suono di cinquanta Trombe. Quindi è, che l'Inglese Cavalier Morland Inventore della Tromba Parlante, cioè di quella Tromba, che porta le parole di lontano, chiamò tale sua Tromba

Tukam Stentrophoniam;
intorno alla quale degno è da esser letto il Discorso del Sig. Montanari, Professore delle Matematiche in Padova, che si fa inteso nel Tomo primo della Galleria di Minerva a carte 245. stampa dell'Alleanza in Venezia.

Si Colophoniaci fas quicquam credere Homero] Dante Parad. 15.

Se fede merita nostra maggior Musa;
e prima di lui Ausonio, che fiorì nel quarto secolo Cristiano altre volte già citato.

Si quis fides falsis unquam est adhibenda Poetis.
Poiché però con sì bel garbo mette in dubbio Tullio la narrazione di Omero, sia permesso anche a me di porre in questione se Omero fosse, o non fosse Colofonio,

Si Colophoniacum fas unquam credere Homero;
mentre da molte Città egli è preteso; e chi lo vuole Colofonio, chi Smirneo, o Ateneise, o Salaminio, o di Argo, o di Rodi, o di Jo. Gio: gio: Tristano Ital. Lib. lib. 9.

*Quelle è il divin da voi chiamato Omero,
Per la cui patria ancora Atene, e Smirne.
E cinque altre Città fanno contesa.*

e prima di esso Aulo Gellio Grammatico Latino, che fiorì in Atene sotto l'Imperio di Adriano

*Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri.
Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamin, Jea, Ar-
gos, Aethnae.*

cioè, che fu idea di bella e era lode data a un Insigne Letterato, che nel secolo scorso era Segretario dell'Accademia Francese, e che superava a perfezione

Grido marinerefco, avviso manda

Il Nocchier, che la nave è presso al porto,
E che fa scala, e stà per prender terra;
O quale già di Stentore in sembianza
Giuno, se non canzona il Greco Omero,
Di più voci formò per spavento
De' Popoli, e per dar nuovo coraggio
Ai vili Achivi, e richiamargli al Campo.
E questo pur dell'arte nostra un tratto
Da osservarsi, allungare, e inacutire
La voce, che in tenor grave suonando,
E morendo fra denti in mugolio,
Iterati rimbombi aspetti intorno.

E pria, che il crudo ghiotto predatore
Disfami a caldo sangue, principiante
S'egli è, chiamalo spesso, e con tal voce
Che pieghi al canto, e mostragli a disteso
Braccio, contratto il pugno, acciocchè a lui
Sag-

multissime lingue, come racconta il P. Bonherus.

Oppida certant septem de Patria Homeri.

De Patria certant Oppida mille tua.

Ha però un bel campo Tullio da difendere, mentre determinatosi a sentenziare della Patria di Omero, ciò ha fatto col parere del suo Virgilio, col di cui linguaggio ognor parla; e che dice nel Poema Ciris,

Quas Colophoniacæ Scyllæ dicuntur Homero.

ad pugnam revocavit Achivos,] Ecco qui lo stesso passo di Omero nell'Iliade lib. 5. traduzione Salvini.

*Giunon gridò, a Stentore simile
Magnanimo, che voce avea di bronzo,
Che si chiamava nome altri cinquante,
Vergogna Argoi, tristi vincerli,
Bei sospettosi, finché in guerra il divo
Achille si girava, mai i Trojani
Non ser fortite alle Dardanie porte;
Poiché temean di lui la grossa lancia,
E pederosa, ora alle care Navi
Luogo dalla Città fanno bastaglia.
Si dicendo spronò di ciascheduno
La forza, e l'alma —*

populos vocali terruit ore] Metam. 11. carmine vocali. Da questa voce si spaventò prete forse sua inden l'Ariosto Fur. 27. 101.

*Tremò Parigi, e terribel Senna
All'altra voce, a quell'orribil grido;
Rimbombò il suon su' alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
Videron l'Alpi, o il Monte di Gebenna
Di Blaia, e d'Arli, o di Reno il lido.
Rodano, e Senna udi, Garonna, e il Reno;
Si svinsero le Madri è figli al seno,
voca voca] Virg. Voca vocans; e Vida Bombyx.
lib. p. Voca voca, e Bargo de ansep. voca vocans.
dopo il voca non è superfluo il voce; perchè stando
qui*

*Ille fame, quam ferre nequit, stimulantem sequetur
Usque recedentem, & sensim vestigia retro
Flecentem, ad nutus tandem adfuefactus herileis.
Sic pugno circumlatus, sic saepe capistro
Detrahit, ad vigilem statuitur nocte lucernam.
Hoc autem imprimis caveat, cui talia curae,
Ne pavor improvisus agat, vel Panicus horror
Instabileis subeat mentes: vix post modo cura
Manescent securi ulla, non vocibus illis
Fidere, non domini audebunt se credere pugno.*

qui il *vocare* per *invitare*, l'invito può farsi anche in altro modo, che non sia voce, come col fischio, co' cenni ec.

il *fame* *stimulante* *sequitur* Non solo a poco a poco è ben fatto dare il cibo al falcone, perchè si avvezzi a riconoscere il suo Padrone; ma anche perchè non divori il cibo con ingordigia. Onde Scivola Sammaritano *Pedotrophae* lib. 2.

*Qualiter Accipitrem dum sedulus educat olim
Sive Rhodi, sive aequoreis celsae iuvata Cretes
Passum interpellat remans, quaque obtulit auferit,
Ablatasque subinde dapis, & pabula reddit,
Ne forte immaduta viarum se impugnet ardens
Ingraves, & bene vix gustatum devoret esum.
ad vigilem lucernam* Orz. lib. 3. od. 8. *vigile lucernas prefer in lucem.*
Panicus horror certo terrore repentino senza ca-

XX.

*'Proxima nunc cura est, lorum ut plumule tira
Vibratum agnoscat, tenuis ita namq; per auras
Si quando errabit, scapo hinc atque inde rotato
Ad vocem properabit heri, praedungi relinquet,
Artificis praedat specie deceptus inani.
Ergo age, & angustis inclusum sepius borti,
Funiculo innoxum claras in luminis auras*

Non-

lorum plumule] quello è il logoro. Messer Francesco Buti nel suo Commento sopra il Poema del Dante, Tetto a penna: il *logoro* è fatto di quolo, e di penna a modo di un'altra; con che lo Falconiere vuol richiamare il Falcone, girandolo, e gridando.

scapo rotato ad vocem properabit heri] il fusto di detto logoro si appella *scapo*. Se il falcone senza tale allentativo, e a capriccio scendesse, farebbe un disordine; e però Dante *Inf.* 17.

*Come 'l falcon, ch'è stato assai su l'ali
Che senza veder logoro, od uccello
Fa dire al Falconiere: oimè tu calisi
Specie deceptus inani*] Buchanano Scottese sopraccitato, — *spe lictatus inani*.

Saggiunga; dalla voglia esso del cibo, Che reprimere non può punto, e imbonito, Prende partito di seguire, e quanto Passo passo si stoglie indietroggiando Il Falconiere, tanto più s'avvanza, Tal che di lui poi si assuefaccia ai cenni. Così portato attorno in pugno, e spesso Così slacciato, a vigile lucerna Posto sia di rincontro nottetempo. Massimamente avvertasi la cosa Di star guardingo, che non mai ti lasci Prendere all'improvviso da timore Panico, e che quel freddo, il qual perturba Il moto degli spiriti, e del sangue, Non ti corra per l'osia; perchè all'ora Ita è la borta, resi ormai sicuri Appena più si ammaneranno; indarno Alzerai tu la voce. Essi temendo Tuttotempo gli aguati, e in sospizione, Non del Padrone fidetisi al pugno, Nè crederanno a te col pugno in mano.

gione suscitato; Autore del quale volevano i Gentili fosse il Nome Pane.

nio vocibus illis filere] Bernardino Rota, che morì nel 1575, e che è lodato dal Tasso,

*Tal suole accorto angel, bench' altri li chiami,
Ed allerti col suon del falsi accenti
Non tener punto.*

XX.

Or vien la briga di fare, che prenda In pratica il falcon novizio i cenni Dell'agitato Logoro pennuto; Poichè se andrà talvolta all'aere sciolto, Talmente che si svii, girato intorno Che sia con moto strepitoso il fusto Alato, al richiamarlo all'ora insieme Del Padrone da lungi, prestamente Farà ritorno, e lascerà la preda, Di un'altra preda sotto specie vana Artificiosamente rigirato. Animo dunque, e l'ammacchiato augello Dell'Orto nella impenetrabil siepe, Tranne, ma colle sue Lunghie allacciato; E sbavagliato mettilo all'aperto Dell'aure dolci, e fa, che vegga il chiaro.

EI

funiculo innoxum] cioè tenendolo tu per la lunga, che legata gli è a piedi; Aldr. lib. 3. *funiculum tenuissimum quicquidque entibus longum extendit, & per*

*Nudato capite emittit, & versatile torquens
Inlicitum, ad praedam tironem clara tuentem
Magna voce vocat impatiens subito ille morarum
Insiliet, pedibusq; premet simulacra recurvis.
Tu quoque tunc, nec sit mora, pulpamenta voca-
raci*

*Exquisita para; blandae quoque murmura vocis
Adde; memor tanti benefacti, elatus in altum
Tendet iter quociens, plumasq; indice lori
Confpecto, in pugnum praeceps descendit herilem.
Hinc benefacti animo pariterque injuria nun-
quam*

*Pectore decedit memori. Sin forte periculum
Detreitet primo, & nolit parere jubenti;
Non ideo desponde animum, vel omittit laborem
Inceptum: nam quo studii majoris egebis,
Viribus atque animis tanto praestantior olim
Evades; primosque seret praedator honores.
Cuncta adeo docilis conando industria vincit.
Jamque tuas urge successus: nec mora, saxo
Constituere accipitrem in plano, flammantibus un-
de*

*Omnia luminibus ferri per compita possit,
Atque suos ortus agnoscere. Rapibus aliis
Et praerupta inter caeloque minantia saxa,
Praedones, genus id, volucres cunabula figunt.
Hinc libertatis memores, vitaeque prioris*

Ver-

per annulum tatenus serrae ad pedem avas alligato.
Famulus extremitatem unam Accipitri liberam dimittit
ut volet; alteram manu sinistra retinebis, una
cum carnis frange. Debet autem manus pellibus valde
muniri propter mucrones ungium accipitris. Et
cum jam volas, elevabis manum sinistram paulatim,
& carum ei ostendes, magisque cum clamore ad te
venabis, & invitabis, ut mox advolet. Quod si omni-
ne volare nescit, per funiculum retrahetur.

nudato capite Si tiene coperto il capo all'uccel-
lo di rapina prima della Uccellazione per la ragione
addotta da Alberto Magno lib. 23. de Animal.
Oportet accipitrem habere mirram oculos regentem;
quando deserit in manu, & tempus non est volandi,
non nimis cunctetur ad volatum: quia cum sit bonae alae
frequenter volare desiderat, & ideo retardandus est a
Falconario: Quindi quando è il tempo del Falcona-
re, le gli leva il cappello. Il cappeuccio, o cappue-
retto, di cui è involta la testa del Falcone, dal Dan-
te è detto cappello, Parad. 19.

Quasi falconem, che uscendo di cappello.

*hinc benefacti animo, pariterque injuria nunquam
pesseri decedit memori* Con scrive de' Falconi Tur-
no, e così Iattanzio Firmiano al tempo di Diocle-
ziano scrive degli uomini in una sua epistola, mirum
quam tenax sit memoria effrayae hominibus, & quam
beneficentiam profunda obli-
vit.

È il fusto eccitatore dibattendo,
Il novizio, che tutto vede, chiama
Ad alta voce; quello detto fatto
Insolente di tardanza, spicca
Col volo il salto, e già co' piè ricurvi
Ciuffa il piumato simulacro, e'l preme.
Di pari tu senza frapporti tempo,
Brani, e fette di carne saporita,
E che gli tocchin l'ugola, gli appresta.
E nel punto medesimo agli orecchi
Bisbiglio, e blanda voce gli rinuona.
Memor di tanto beneficio, in alto
Quante fiate elevato egli viaggia,
E il logoro indicato affisa, al pugno
Dello Strozzi, precipitoso scende.
L'acqua di Lete ei non gustò; del pari
I benefici si rammenta, e i torti.
Se a prima giunta poi per avventura
Le prove della uccellazione ricusa,
E la dovuta soggezion ti nega,
La sime rattavia ti sopravvanzi;
Sta forte, nè la tua fatica allena.
Perchè quanto più mai studio vi vuole,
Sunto ei di spirito, e nervo più eccellente
Saratti un giorno, e coglierà la palma
Delle rapine nella gran Carriera.
E a tanto arriva industria, e disciplina.

Tenta sua forte pure: incontante
Prendi il falcone, e mettilo a piè fermo
Su d'alto ciottolone, che discopra
Paese, e signoreggi; posia gli occhi
Fulminanti girare, e veder tutte
Le vie dubbie intralciate, e riconosca
I suoi natij selvaggi precipiti.
Su i pungenti ciglioni, e tra le balze
Frante a gradi dall'acque, e che orgogliose
Sporgono al Cielo, annida la genia
Grifagna; ivi ha piantati ella i suoi posti.
Di qua venendo in pensier loro i tempi
Della primiera libertà, e la vita,
Che fuori de' legami hanno menata,

Ogni

colloque minantia saxa Aeneid. p. 143.

tenet ille immanis saxa.

Aeneid. ibid.

minantur in caelum scopuli.

Aretino

Là, dove appena una Camozza passa

Sono inaccessibili quelle Rupi, dove i falconi fanno
i lor nidi, e difficilissima cosa è questi trovare.
Veda Alberto Magno lib. 23. de Animal, ove nar-
ra le osservazioni a tal proposito fatte da un Romi-
to sull'A'pi. Riferisce Tuzio nel secondo libro del-
la sua vita, che Francesco Fazio Candala, rinoma-
to

*Vertice detecto simul educuntur in auras,
Sibila terribile vibrant immania rictu,
Et pando obvertunt horrenda pectora tergo.
Tu contra insidibus verbis obnixus & arte
Ter circum, & totiens petram lustrare memento,
Nunc frontem, nunc terga petens, scapulumque
rotatum*

*A tergo propere confortas projice turbas
Inter, inextinguibili clamoribus ilia rumpens.
Si sensim adulescent magis ac magis ora tueri,
Et voces audire vasti intus, & ferre tumultus.
Quod si tum ad praedae simulacrum interitus
ales*

*Advolet & saxo, atque ereptum lumine torvo
Vestiget, rursusque repertum invadit, & ardens
Protinus effuso in praedam se corpore mittat,
Hinc jam te optatos jubeo sperare triumphos.*

to Filosofo, e Matematico della Francia; il quale morì nonagenario, lo stesso giorno, in cui fu consecrato il Re Arrigo Quarto, raccontava d'esserli una volta arricchito a questo capriccio sulle più alte cime de' Pirenei, da lui visitati, e saliti carponi a mani ferme, e con rampicanti, e che in siti orridi, e di sommo pericolo, oltre le Tane degli Stambecchi, e delle Capre salvatiche, scopri i nidi delle Aquile e de' Falconi, come per prodigio, Dante Inf. 16.

E proseguendo la solinga via

Tra le scieglie, e era i rochi dalle scieglie

Il più senza la man non si spedia.

& pando obvertunt horrenda pectora tergo] Dante Inf. 17. Dov'era il petto, la coda rivulse.

È un piacere, e terrore insieme il vedere, come il falcone, eretto sulla vita, e girati attorno con superbia gli occhi, torce il collo, si guarda le spalle, e morde la coda.

inextinguibili clamoribus] dice di più Crescenza lib. 10. c. 4. *si plurimum accipitres tenentur in manu, & maxime tempestive in Aurora, idque in hominum turba, inter malarum, & gurgitum fragorem, & furorem strepitum, omnem paulatim metum deponent. effuso corpore*] Liv. lib. 7. *effusa fuga.* Cic. in Pa-

XXI.

Ergo ubi cuspium diffusa lumine caelum,

Et

ergo ubi] questi primi versi sembrano ad imitazione di quelli del Fracaloro Siphil. lib. 2.

Ergo age quoniam primum caeli te purior aer

Accipit: nuncidamque diem solemque videbis,

Sacra para

Fracaloro dal Vecchio Scaligero lib. 6. *de re poet.* è appellato poi Virgilio praestantissimus Poetarum *diffuse lumine*] Giusto Vitale sopracitato di Trinit. hymn. 2. — cum laeta diem Titania conjux

Ogni volta, che son, già scappucciati,
Spolti all'apperto, atroce acuto fischio
Mandan soffianti, e scontraffatti al ringhio,
E torcon l'irto petto al largo tergo.

Tu vicendevolmente con parole

Allettatrici adopra ogni tuo sforzo,

Ogguarte, e ti sovvenga di accerchiare

Lui tre volte, e il petrone; ora alla fronte

Gli stà, del dorso ora ti metti incontra;

E il logoro rotato prestamente

Butta al rovescio della schiena, in mezzo

A una calca di gente, e dà in clamore

Alto con quanto più n'hai nella gola.

Si avvezzano così di tempo in tempo,

Oggi, e domani più, de' volti altrui

A squadrar le sembianze, e a risentire

Negli orecchi le grida degli astanti,

E a comportar gli strepiti, e i tumulti,

Quando poscia all'effigie della preda

Intrepido, e di lancio giù dal Masso

A una calca di gente, e alla ghermita

Preda supposta volge bieche occhiate,

E la ruffale, e aggrappa, e alla dirocta

In un istante sopra d'essa insiste,

E tutte membra, e tutte forze accampa,

lo t'accerto da qui, che far già puoi

Capital di trionfi, e di speranze.

radox. se libidine ostendere. Questo proprio è quell'atto con cui il Falcone insfide sopra la preda con darle di petto; e a questo passo riflette Alberto Magno lib. 23. *de Anim. Quia falconis ostium pedum percutere, dedit ei natura in anteriori latus effis in pectore additamentum forte triangulare.*

jubeo sperare triumphos] lo stesso, che *sedanza, e sicurezza*; dal che ne viene *idejussio*. Fracaloro Siphil. lib. 2. *Hic jubeo tibi nulla quies.*

Juvenec, che fiorì nel quarto secolo Cristiano,

Omen habes, inquit, magni clarique triumphos.

XXI.

Dunque a pura temperie, e quando il Cielo

Per ceruleo seren diffuso ride,

E

*Purpureum rubicunda omni diffudit Olympo,
Et scintillanti explicuit sol lumina curva.*

e Fracaloro Siphil. lib. 2.

Purpureum pacatum diffundit lumina caelum.

Vuol dir *diffusus* lo stesso che *esilarato*, o *serenato*;

Stazio lib. 4. *Salv. vultus diffusus. Metam. 3. 318.*

Forte Jovem memorans diffusum nectare curas

Soposuisse graves.

&

*Et Zephyri si flabra sinant, pacata quiescent
Omnia, Falconem tu campo educe parenti
Et pugno circumfer eques, qui sunt remoto
Iam tuto emitti queat, emissisque redire,
Illeſus vana pellacis imagine praedae:
Atque humilem praedae, primum pete, mox re-
vocaturus*

*In pugnum accipirem, ac si apo super incumben-
tem*

*Dulci pascere cibo; neque tunc sollertia desit,
Semper ut affineſcat ſcapo magis atque rapinam
Pennarum incilio, ſpecie laetatus inani
Poſt habeat, quotienſque elatus tendat in alium
L. dice conſpecto redeat, praedamque relinquit.*

Et Zephyri ſi flabra ſinant] di quel vocabolo *flabra* vi ſono eſempi uſati a tal propoſito nel 2. delle Georgiche, ed in Properzio; e Buchanano.

Lenibus adſpirat ſtibus innubilis aër,
pacata omnia] Cic. 3. Verr. *evitates pacatas*.
Orazio lib. 4. od. 5. *pacatum mare*.

Et pugno circumfer eques] Giambattista Valeriano ſopraſcritto *Carm.*

Accipiter comes eſt laeva geſtatus in ulna.
pellacis imagine praedae] Degli ingannatori quello, che inganna cogli allettativi propriamente *pellax*.
Aeneid. 2. 90. invidia pellacis Ulyſſis.

ſpecie laetatus inani] Terenz. Andr. 4. 24. *niſi me laetatus amantem, Et falſa ſpe producereſ*. Bu-

XXII.

*Sed tirocinium primum fortuna ſequatur,
Conceptaſq; olim hand diſpar ſpes exitus aegnet:
Ne flagrans animi vigor ille obuſus hebeſcat,
Ant primo virtus ſuccumbat fracta labore:
Acceptam iſ ſiquidem feret aegra mente repul-
ſam,*

*Conſcius Et probri, aut vacuas ſeceder in auras,
Aeternum aut moriens ignavos exigit annos.
Hoc ne contingat, ſi quando praedae ruentis
Eludet morſum accipitrſ, ſalletque ſequentem.*

Prac

conceptaſq; ſpes] Tacit. p. hiſt. c. 13. *ſpem concipere.*
hand diſpar exitus aegnet] Cic. pro L. Manil.
hujus animi orationis diſſimilis eſt exitum quam principium invenire.

ne flagrans animi vigor obuſus hebeſcat] Cic. pro Mur. c. 31. *animorum flagrantem ſenſu ſtetit, dies lenis, neque migrator.*

virtus ſuccumbat fracta labore] Cic. 2. de Finib.
inſuper viro, debilitati, dolere, ſrangere, ſuccumbere.

feret aegra mente repulſam] diſcile coſa è ſecondo Cic. cp. 19. *ad Antio. repulſam libenter ferre.*
ignavos exigit annos] Mercurio Flaminio nelle

E Zefiro blandiſce i fiori, e muove
Col dolce ſiao l'erbe, e increſpa il mare,
Ed è ſoave, e ripoſato il giorno,
Reca in aperto campo il tuo Falcone,
E a nobile deſtrier premendo il dorſo,
Leggier cavalea, e toltolelo in pugno
Vanne carcollando; ſviluppato
Da' lacci con ardita alma ſdanza
Egli ſen volli; e da te già ſpedito,
A te rinvenga, luſingato a viſta
Della fallace immaginata preda,
E frà le baſſe prede affaccendato
Sia tu da prima; e perchè toſto l'hai
Al guanto richiamato, e che poſata
Sul gambo giù del logoro arà fatto,
Con dolce cibo lo riſtaura e allora
Tien gli occhi aperti, e al fatto tuo ſtà intento,
Acciocchè ſempre più prenda coſtume
Al logoro, e ſia pronto a poſtergare
La rapina, allettato dalle penſe
Del vano augel, da lui colto in iſcambio
Turta volta, che in aere alto levato
Gli corre l'occhio all'indice, e ritorni
Senza darſi penſier più della preda.

chanano *ſpecie laetatus inani*.

XXII.

Ma il Ciel la mandi buona ed aſſecondi
Fortuna i primi documenti dati
All' Allievo; e la ſpeme concepita
Un di ugal corriſponda alla riuſcita;
E dielvoglia, che quel vigore acceſſo
Di cuor non ſi raſſeſſi ed impigriſca,
E la virtù non ſi dia vinta al primo
Incontro di ſtar forte, e travagliare;
Perchè permaloſo, una ſcartata,
Che gli ſiaceſti, ſe la lega al dito;
E con al cuor la ruggine ſi apparta;
E, o vada dove portar lo ſappian l'ale,
O triſto ſi dà ad ozio eterno, e mena
I di a piè pari ſpenſierato, e vile.
Perchè però ciò non avvenga, quando
La preda per girare or picne or ſcarſe
Scanſa in iſghembo il morſo del falcone

Pre-

ſue Poſſie.

vives ſecreſſis inglorius arvis.

e come quelli, di cui dice Matteo Franceſi, del gu-
ſto,

*Præ manibus semper tibi præda parabilis esto:
Errantemque alta conctama voce, reversum
Scapo sisse super: visa subito ille superbus
Spiranti perdicæ, ratus prædam irruet ardens,
Collectasque iras, ravidamque explebit orexim.
Hinc aliam atque aliam prædam pere: sic tibi
sensim
Major commoditas, atque experientia major:
Ipse etiam melior Falco accedentibus annis
Adfuescit magis, & majora audebit in horas.*

sto, e secolo del Berni nelle sue Terze Rime.
*Che stanno, come polli nella stia,
E vivono a più pari spensierati.
eluder morsum] scianfare eludere; Marzial. lib. 5.
Ille cito mox rigidus eludere castris.
irruet ardens] Terenz. Adelp. 4. ille profusus se
irruat: frase, che in francese dicevi se jeter diffus.
ravidamque explebit orexim.] Cic. de Orat. quo-*

XXIII.

*Si vero emissus quondam aut secedat in alta
Emanfor nemora, aut præter votum arbore si-
dat,
Ille tibi saepe est scapo per inane rotato,
Clamorisque sonis revocandus, & illic præda.
His quoque si nec dum moveatur & improbus ar-
tem
Negligat & dominum sedet æternumque, sedebit
Ignavus: damnus ille tibi laturus, & ingens
Dedecus, in vacuas sine perfidus exulet anras.*

*emanfor] chiama desertore l'uccello, in quanto ab-
bandona il servizio del Padrone; assai però più em-
pio è quell'uomo disertore, il quale non solo il suo
Padrone, e le di lui Insegne abbandona, ma si get-
ta dal partito dei di lui nemici perfidus emanfor.
præter votum.] non solo inaspettatamente, ma
contro la propria intenzione, frase singolarmente di
Plauto, e di Terenzio.
sedet æternumque sedebit.] Aeneid. 6.
sedet æternumque sedebit. Eillardo Alma Poe-*

XXIV.

*Nec vero aucupii sit cura novissima, alendis
Ut canibus studeas, cultuque atque arte regen-
dis.*

At

*ne sit cura novissima alendis canibus] Virg. Geor-
3. 291. nec tibi cura canum furis postrema.
Giovanni Darchio da Venofa, Poeta anteriore al Tuo-
no, nel suo Poemetto Canis,*

Precipitoso, e si sottragge a lui,
Ve che all'ordine sia sempre in tua mano
La dimostrabile apparente preda,
E chiama lo svagato a più non posso,
E tornato sul logoro, ivi il ferma.
Superbo già per la Pernice viva,
Che ferì colla punta dello sguardo,
E creduto altra preda il finto augello,
Irreparabilmente piomba, e l'ire
Già buona pezza ritenute, e l'empia
Ingorda sazia stimolosa fame.
Tu quindi nuova preda, e poscia un'altra
Domanda, e tieni in punto; lentamente
Piglierà così l'uso; e renderassi
Piana la cosa; e lo Sparviere istesso
Andando avanti nell'età, maggiore
Farà l'audacia, e vestirà il costume.

rum crudelitas nostro sanguine non potest expleri.

XXIII.

Che se mai fuor di man lasciati ol' ire,
Alcuna volta di novello stato,
Rotta la fede, imprenditor si fece,
E inopinatamente si rimbosca,
Specifica di esortato a rivenire,
Mandando al Cielo altissime vociacce,
E dimenando, e rivolgendol in acre
Il logoro, e invagghendol giù di preda.
La dove, se mal grado a tanto tuo
Dicervellarti, in sua ragion persiste
Indegno, nè il Padron pregia, nè l'arte,
E siede ignavo, e siederà per sempre;
Quinci, perchè ti farà un dì del danno,
E pochissimo onor, lascia, che vada
Al suo diavolo, e più non ti dar briga

*ta Fiammingo, anteriore a Tuano de Bello Gigant. lib. 2.
jacet æternumque jacebit.
ingens dedecus] Cic. 2. Tuscul. dedecus majorem
omnium dolorem maximum.*

XXIV.

Nè della uccellazione l'ultimo affare
Sia quel dell'educar i Bracchi, e farne
Con arte, e studio singolar governo.

Una

*Quas generosa canum soboles, quæ cultus alendo
sit catula.
altos coma verberat arcos] Marzial. lib. 4. epif. 42.
mollesque flagellens ora comæ.*

N

bar;

*At non una horum species. Quidus hispida setis
Terga, quibus promissa alios coma verberat ar-
mes*

*Barbæque villosum in pectus propæxa recumbit.
His, si quando vagas per stagna sonantia amares
Perque lacus pulchris agens, sulcave palustreis,
Uttere, non amnes rapidi, non flumina tardant,
Undevagique lacurardor quippe igneus illis.
Caeruleis prolem generosum arcesse Britannis,
Atque Caledonia, namque hinc gens optima, sil-
va.*

*His genus adde aliud, quibus & sunt hispida ter-
ga,
Villosæ auriculæ, crispiorum at tortæ pilorum,
Et brevior series: at non propæxæq; barbæ,
Caligant ciliis aut densa lumina nube.
Quales Atuatitici vulgo nascuntur in oris,*

Una sola non è la specie d'essi;
E han' altri ispido il dosso, ad altri il crine
Ilagella gli elevati fianchi, e al petto
Pelofo cade già prolissa barba.
Di lor prevale il dappoichè battuti
I Cannetti, e le Macchie, arai disperse
Per gli stagni sonanti, e per li Laghi
L'Anitre, che non han tetto, e le nere
Folaghe, che non van fuor di marefe.
Non loro i fiumi di grossa Corrente,
Non rotte d'acqua torbida, non lago
Di largo letto arrestano nel nuoto,
Per quell'attivo spirito, onde son caldi.
Tu fa venir la generosa razza
Dai marittimi Inglesi, o dalla Selva
Di Scozia volta a Tramontana, donde
Hanno i meglio fatti, e più feroci;
Ed a' Cani barbuti aggiugni quelli,
Che son d'irsuto tergo; che le orecchie
Han cartilagineose a pel pendente;
E se non lunga barba, inanellato,
E crespo il corto pelo, e fanno un piglio
Brutto alle ciglia, ed hanno foschi gli occhi.
Qual son per l'ordinario i nati nella
Duchea della Brabanza, e dove Schelda

Innon-

*barbæque villosum in pectus propæxa] Aeneid. 10.
propæxa in pectora barbæ.
non amnes rapidi, non flumina tardant] Pufferaio
Carm. — non me rea longa moratur,
Non freta non Stythici semper per cauma priuati.
Giambattista Amalteo uno de' tre nobili Fratelli, e
l'octi di Uderzo lodati dal Tuano Carm.
Non illum fugientem hyemem, non invia Mentis
Fragmina, non ruptis pontes, non flumina sistunt.
e sul nostro proposito Eilardo Alma Poeta Fiammingo
de bell. ger. lib. p.*

*Non catulos rursusque cavas, non sacra retardant
Frigora, ut superant mentes, & flumina tranant.
Cicleg. Manil. c. 4. laceres, quæ catulos remorari so-
lent, non retardantur. Matteo Francesi poco di so-
pra citato, nel Capitolo della Caccia.*

*Ma che direm del cane, il qual guasso,
Sentito il tiro, e nell'acqua s'attuffa,
Nè mai per fondo alium si abbeverisce?
E va sì ben notando, che ti ciuffa
La preda, e te la porta, e te la dona,
E ti fa festa, e fruste il dosso, e buffa.
e Iosovico Bigo l'Uittorio Ferrarese corrispondente co'
l'octi Strozzi,*

*Non hunc asperitas, non hunc ignota viarum
Seneca, non parvi detinere lares.
caeruleis arcesse Britannis] Metam. 2. 8. caeruleis
labet unda Deo. Come cerulei Ovidio gli Dei Ma-
rini, così Tuano cerulei chiama i marittimi Inglesi,
l'Isola de' quali, grandissima nell'Oceano detta Bri-
tannia dal Re Britone, è divisa in due Regni, cioè
Inghilterra, e Scozia. Fra i Cani, che di là vengo-
no, tingolare è l'Alano, grande, e valoroso.*

*Caledonia silva] si chiama Caledonia la parte Set-
tententrionale della Scozia, dove un tempo vi era la
teuta Caledonia detta Caldor, o Calender, di cui
era appena sonati le vestigia; Bot. Mantovano A-
celar. lib. 3.*

Jamque Caledonici saltus, finisque Britannus

*Transgressi etc.] Atuatitici in oris] Atuatitico, secondo Cesare è An-
versa, Città ora chiarissima della Brabanza, e secon-
do lo Scaligero Tongera, Città pure della Braban-
za. De' Bracchi Fiamminghi, distintamente abili per
levar le fiere, e generalmente per la Caccia, così
scrive Silio Italico lib. 10.*

*Ut canis occultos agitavit cum Belgicus Aprus,
Errorque ferat solvis per devia morsa
Nate legit, tacitoque premens vestigia refre,
Lustrat inaccessis Venatum indagine saltus,
Nec siliis nisi conceptum festinus odorem
Depredivit spiritus arcana cubilia duntis.
e ne fu pur d'essi menazione Pietro Loutchio altre vol-
te citato Poeta della Germania, Elog. 3.*

*Venantumque refert habitus: nec praeferit Umbros
Nec moriens de seque canes, ceterosq; Sitambros.
E li dekrive altren Pietro Angelio Bargeo Cyneget. 1. 2.
Qualis ab extremis Moritum qui mittitur undis,
Illo quidem multa vertente insignis, & usa
Venandi; saltum si quando ingressus apertum osti,
Evinctus lero dominum trahit, atque ubi signa
Invenit, aut aurati acer presentis odoras,
Pergit iter, rostrum & pressa vix tellis ab herba,
Huc illuc volutus oculos, & singula solens
Scrutatur: donec subter virgula lateorem
Conspexit leporem, & constata cubilia fronde.
Tum vero gressum cauda blandius, & oro*

Ac-

*Vicinaeque urbes circum, qua Scaldis inundat,
Belgij bonos, caelo Scaldis gratissimus amnis.
E genere hoc, inens & aquas altissimas paludis
Majores densis armati corpora villis.*

*Narius est alij praestant, rostroque minores,
Campesque agitant praedas, dumoque peragr-
rant.*

*Ultimus illorum est ordo, tenuis quibus errat
Et, rarus per terga pilus: sed candida tota
Mole superficies, & crebris obta signis,
Vermiculisque nitet; non tot sub nocte serena
Astra micant rutila luce radiantia luce.*

*Plurima Aquitanis ad nos gens finibus exit
Venatrix: rigidae hic aures & lumina quosvis
Ad motus intenta, sagax & naris acumen,
Vis & odora ingens: sed quam pilulique lariginis,*

Et

*Accelerat, mentemque omnem lustrationis implet.
caelo Scaldis gratissimus amnis] Aeneid. 8. 64.
Tybris caelo gratissimus amnis. Spiega Alcenio
gratissimus: us qui in caelo sunt propter culta arva
pinguia & opima quas interfuit: le quali sono, se-
condo noi, le benedizioni del Signore sulle Terre
di Palestina; Gen. 19. 27. agri pleni, cui benedixit
Dns. Schelda è il fiume massimo della Fiandra,
che nasce vicino a San Quintino nella Piccardia, e
tra le Contee d'Artois, e d'Annonia, per la Fiandra,
e la Brabantia, nell'Oceano presso Anversa mette
foce, dopo aver bagnato Cambrai, Tornai, Gant,
ed Anversa suddetta.*

*densis villis] non è villus propriamente pelo; ma
bocco, o fusto molti peli raccolti insieme.*

*non tot sub nocte serena astra micant] Alberto La-
vezzuola, che fiori non molto dopo all'Ariosto, di cui
fa grande Osservatore; nel suo bel canto del Ballo.*

Pia teste numerat posse iacenti

*Occhi del Ciel, quando la notte riede,
Quante anche obbia il mar sul lito offrano,
O a prauvera fer Rodope, ed Eme.*

*plurima ad nos gens exit venatrix] una figura si-
mile, benchè ad altro propòsito è quella di Battista
Mantovano.*

*— Monticolae veniunt Rupibus ad nos
Hordae mercatum torvis, fuligine tincti,
Sesei, macie affecti, ac senes.*

Caro Eneid. 4.

— ed ecce suavi armati

*Di spiedi, di zagaglia, a suon de' corni
Venare è Cacciare, altra con rati,
Altri con cani. Ha questi au gran molesto,*

Questi un Velro a guinzaglio

*sagax & naris acumen, vis & odora ingens] A-
neid. 4. 132.*

— & odora canum vis.

Vedi in fine le lunghe, e vaghe descrizioni de' cani
da Caccia in Oppiano, della Caccia lib. 1. tradotto
anche Latinamente da Giovanni Bodano, nativo di

Inonla intorno le Città vicine,
Schekla onore del Belgio, e molto accetto
Al Cielo fiume. Tengono fra questi
Altri maggiori luogo, densi al corpo,
E setoluti, che l'alte paludi,
E che passano a guado le fiumane.
Ma degli altri ve n'ha, che a lunga traccia
Fiutano, e sono per le larghe nari,
E pel grugno spezzato in maggior pregio,
E cruccian essi le campesetri prede,
Nè l'imprunata via lor rompe il corso.
All'ultimo si dan de' cani ancora
Che rado il pelo hanno al mantello, e bianca
Tutta l'esterna superficie, a spesse
Macchie bihiottata, e risplendente
Per interposte linee; e tanti
Non al seren di tersa notte gli Astri
Sono, che treman rutilando intorno.

Vengono dai finitimi Aquitani
Molti a noi Cacciatori; bel vedere
Tali Segugi; questi son, che tese
Portan Forecchie, e ch'ha ogni piccol moto
Di quà, di là volgono gli occhi, tutti
Sagacità, e vivezza; e l'odorato
Hanno sì fino, che rimota, o alcosa
Preda non v'è, che al fiuto lor non giunga.
Giova però la facoltate acuta
Fomentar co' rimedi, e porger loro
Insufè pria nel mel bacche di Larice,

E

Angiò, che di 70. anni morì nel 1596, e l'Alco-
ne, o sia de cura canum Venaticorum, Opera di Gi-
rolamo Fracastoro; e il libretto Greco de cura
Canum tradotto in versò Latino ab Andrea Aurisfabro
Utravalsensi Medico; e Nemesiano al tempo dell'
Imperator Caro ne' Cunegetici, e Grizzio Forta
antico de Cambrai, e Michel Agnolo Biondi, che
scrive nel 1542. de Canibus, & Venatione; e l' più
volte citato Natal Conti Viminio nel suo Poema
de Canibus; ed Ercole Strozza, nel cui Canis, da
ello appellato Borgettus singolarmente leggo

*Nare sagax alius campisque undique volucres
Quarrit, & ad natus huc indolesces, & illuc
Discurrit, neque frigidibus, neque vincitur aestu.*

e parlando singolarmente del solo Canis spettante al
Falconiere leggine la descrizione in Erasmo Sig. di Vol-
vafone al Canto quinto della Caccia; e offerra per
ultimo quelli versi del sopracitato Giovanni Darchio,

*Scandis in obliquo campo, cursuque lacescit
Aeris volucres; quod si post terga reliquias
(Nam dominum crebre ad ipsius observantem)
Ille moram cursu pensat: viden ecce repens
A tergo ni talis, igne hilaris blanditur amico
Aut alius sagittarum prior in destera varum*

N 2

Exit,

*Et melle insuso, Pharijque aspergine aceti
Proderit exanixse, & agrestis vi calamintibae.*

E, o con Egizio aceto, o col segreto
D'agreste calaminto inacutirli.

Exii, & insidias animo praefenti acuto,

Accipereque jurat

e leggi infuse il Greco Senofonte, che troverai pur tradotto da Marcantonio Gandini, stampato in Vinezia dal Dufinelli 1788. al Capitolo della Caccia; pharij aceti] aceto di Faro Città dell'Egitto prefisso ad Alessandria, grandemente apprezzato. Marzial.

Amphora Nilivari non se tibi vult aceri.

agrestis calamintibae] Erba, che nasce in luoghi incolti, lungo le pubbliche vie, ed appresso le siepi, con foglie ritondette, e pelose, e all'intorno dentate. Spira ella di così acuto odore, che offende il capo ed è al gusto acuta, ed amara. Sonovi però due sorta di calaminti, o fu calaminta; altra montana, ed altra acquatica. Per rimediare all'odorato

insarrito del Cane, e acciocchè possa massime in tempo d'Inverno, e quando la neve singolarmente opprime gli effluvi odorosi, fare l'ufficio suo, Francesco Carcano nel trattato della cura de' cani al capo 4. dà questi ricordi. *Alcuno volte il cane per troppa grassezza, e per altro accidente, suole perdere talmente l'odorato, che non prende la traccia e non sente l'uccello facendo il suo solito. Allora fa di necessità purgare il cane, pigliando agrario dramma due, sal-gemma scrupolo uno, polverizzando, e incorporando il tutto con esuvella, e formare una pillola di grandezza d'una noce, ed involtrandola nel butirro, darla al cane per amore, o per forza, tanto che se la inghi; peròbà farà buon naso, come più volte abbiamo sperimentato.*

XXV.

*Imprimis catulos clausuris, & carcere frena:
Nec non, agnoscant socios in proelia us olim.
Accipitres, una aucupio jam rite peracto.
Pascantur caruli: sic adjuetudine longa,
Communisque usus mensae, & clangore sonora
Alitibus discens aliquando parere amicis.*

clausuris] il termine rigoroso sarebbe le sbarre. carcere frena] Eolo i venti. *Ann. carcere frenae.* clangore sonora] è propriamente clangore il suono delle trombe. *Aenid. 2. 313. exortitur clamorque virum, clangorque tubarum.* Potrebbe però intendersi dello strepito, che fanno con la voce anche gli uccelli da rapina, essendo di fatto applicato simile

XXV.

Avanti tutto ti piglierai cura
Di tenere a guinzaglio, ed anco chiusi
I Bracchi nel Calotto; e perchè poi
Conoscan bene i suoi Commilitoni,
Quando l'uccellagion venuta è a sera,
Fa, che alla stessa cena co' Falconi
S'appresentino i cani: un lungo tratto
Di costume, il cibarsi in compagnia,
E' fuon del corno, che ti pendè al fianco;
E cui spesso darai fiato a grand'uopo,
Faran, che un di perdonino, e alle prese
Non vengan mai contro gli augelli amici

termine allo strepito, che fa l'aquila con la sua voce.

XXVI.

Quid memorem interea varios per inane volantem

*Concursus, magno quidue ictus pondere ruptis
Visceribus crepuisse gruas, nil unumque ferocem*
Ver-

*Quid memorem interea varios per inane volantem
Concursus?* Lorenzo. Gambaia nel suo Poema de Caprarola altre volte citato,

Quid memorem celebri aucupium?

Giano Pannonio Panegy.

Quid memorem strages et.
e dopo esso Monsignor Vida, Oiuoco degli Scacchi,
*Quis cladem tanto ictus quis suavia pugnae
Prostrat? quae ducis speret se equare cavendo?*
e i tempi del Tuzano il sopracitato Valvasone della Caccia §. 6.

Ma tempo è ormai, ch'io mi rivolga in parte

XXVI.

Che dirò mai frattanto delle zuffe,
Dei varj attacchi in aere degli augelli?
E che delle crepasse di gran peso,
Per cui rotti il ventriglio, e la membrana;
Che copre gl'intestini, e questi ancora,
Creparono le Grù; che del ferace
Nibbio per furia, ed impeto di penne

Git-

Ond'io dimostri alterni gli aspri duelli

L'arme, e gli sdogni, che l' sanguigno Marte

Accende in aria tra volanti augelli.

nil unumque ferocem dactylum] è ben altra quì la figura, che sostiene il nibbio di quella risenta dal Trifino Ital. Lib. lib. 5.

E come quando in una Corte piena

Di Poltroni, e d'Avire si cala

*Verber pennarum dejectionem, & remige cauda,
Camporum medio spectanda duella cōtorto?
His ego narrandi siquidem audax singulis quate-*

*que
Persequar, & casus omnes expr. videre coner,
Deficiam, excedatque modum, iustumque volum-*

*mo
Arte nova quod surgit opus. Non si mihi lingua ac
Sint centum, centum tra sonenti, vox ferrea, pul-*

*mo
Aere rigens triplici, & amo multa evolvere possim
Aut majestatem subie liti aequare canendo.*

Ac

*Il nabbio per scarp erme alcun di loro,
Con gran paura la gallina, e i polli,
E gli Anadreti i per diversi luoghi
Corron fugger le ai lor sicuri alberghi.*

ovvero que'la rappressò il Bargo Cynegeticus lib. 3.

*Si quas de his summo molles rotas aere tyro
Moluit, & sp. lentes cauda moderante volatus
Dirigit, inque imis defogens luminis terras
Retrigit ingenti ventextas explicat alas.*

**Sed et ille natis vagant parat nongulis escam
Secum ferre, suis quam mox appovero natis
Posset, & exhausti juponia solvere ventris.
verber pennarum dejectionem* Aeneid. 11. 756. &

**quila auctora verberat alas.*

remige cauda Aeneid. p. 300. remigio alarum.

Orazio. Rumis adurgens accipiter velus.

Lorenzo Gambara de Navis, Christoph. Columbi lib.

11. Remigio volat alarum.

spettandola duella theatro Orazio lib. 4. ed. 14.

spettolando in certamine Martio.

excedatque modum iustumque volumen Girolamo

Faleto altre volte citato de Ballo Sacambrio lib. 2.

et ausim

Complecti decus omne tuum; nam copia rerum

Ferre in immensum, nec haberent carminas finem.

volume due, e non libro. Vero è, che ai libri noi

anche diamo il nome di volume, perche gli Anti-

chi chiamavano volumi i libri; cioè le cortecce degli

alberi, le carte pergamene, e cose simili, nell'una

parte delle quali solamente scrivevano; lo che per

portare commodamente rivolgevano, e accartocciavano,

a modo di Cilindro, e da ciò venne il nome di

Volume. Per altro differiscono tra se Volume, li-

bro, e Codice; perche il volume è minimo, ed è

parte del libro; il libro è maggiore, ed è parte del

Codice, e finalmente il Codice è massimo, ed esso

consiste di Libri, e vie più di Volumi.

non si mihi linguae sint centum Ovid. p. Trist.

si vox infragilis, pelius mihi finis esset,

Pluribus cum linguis pluribus era forent,

Non tamen iure compleretur omnia rebus,

Materia vires exasperaret meas.

ed. anche Miram, 2.

Non mihi si centum Deus tra sonantia linguis,

Ingeniumque arcan, totumque Helicon dedit,

Gittato abbasio, della sola coda
Raccomandato ai remi? che de' crudi
Atringhi a corpo a corpo, e degl'incerti
Spettacoli, e pericoli di vita;

Che nel mezzo de' campi alzan Teatro?

Si fatte cose a raccontar sebbene

Con arditezza mi avventuri, e tutto

Imprenda dir partitamente, e tenti

Ponderare ogni caso, nell'impresa

Mancherò, e la fatica, che per nuova

Arte ora forge, passerà i confini,

E'l mio Volume eccederà di mole.

Non io se cento lingue avessi, e cento

Bocche alto risonanti, e ferrea voce,

E per tre man di bronzo aspro polmone,

Tratterei ben l'ampia materia, e i carmi

Agguaglierebber l'argomento eccello.

Son.

Tristia prosequeretur miserarum dista Serenum.

Aeneid. 6.

Non mihi si linguae centum sint, oraque centum,

Ferrea vox omnes scelerum comprehendere feroces,

Omnia poemarum possem percurrere.

e Stazio Tebade sul fine Traduz. del Signor Carl.

Corael. Bentivoglio,

Non io se cento bocche, e lingue cento

Con tre voci alcun benigno Numi;

Dell'unil volgo, e dei sublimi Regi

Cecanti regis, e tanti pianti infusum

Con digno carmi raccontar potrei.

e Ger. Lib. 9. 91.

Non io se cento bocche, e lingue cento

Aselli, e ferrea lena, e ferrea voce,

Narrar potrei quel numero, che spento

Nel primi assalti ha quel drappel ferreo.

e prima il Sannazaro de Partu Virg. lib. 3.

Sed quid ego exilis vultus super astra phaselo

Cunila sequer memorans? non si Parnassus Musae

Aurea mihi: sacroque aditus, atque aurea pandunt

Limina, suffragium; non si mihi ferrea centum

Ora sonent, centumque mirato è gustare linguae

Vocibus expunient agitantem pectora Phoebum:

Laudatos valeamus venturi principis actus

Enumerare, neque amplius singula cantem.

che piace anche riferire, secondo la Traduzione di

Giulio de' Ferrari,

Ma, che vogliò ridotte in fragil barca,

Sepra alte mar, così seguire a pieno

Che se ben di Parnasso gli antri aperti,

E'l sacro liminar, le porte d'ora

Mi dimostrasse l'everate Muse,

Non potrei già, ud se ben cente bocche

Di ferro, e cento mi sonasse lingue;

Spiranti per drom furor d'Apelle;

Narrar l'ecceffe meraviglie, e i fatti

Del gran futuro Re del nuovo canto

ma prima de' Poeti si Latini, che Italiani Omero

lib. 1.

*Ac veluti qui praecepsa speculari ab arce,
Aut Nili ad fauces, umbrae experientur Syenen,
Aut Cnidia adspicit clara sub nocte fenestra
Ardentis caelo flammis, Titaniaque astra:
Iste quidem varios ortus notat, interiusque
Stellarum, & validas humana in corpora vires:*

Non

Iliad. 2. traduz. Salvini.

*Nò ancor se dice lingue, e dieci bocche
Fussero a me, e di voce un tal metallo,
Che solo sempre, ed infrangibil fosse,
E dentro avessi un cuor fatto di bronzo.
Ac veluti qui praecepsa speculari ab arce* Seno-
nell'Ottava Aito 2. Scena p. Traduzione d'Etto-
re Nini.

*Ab ch'io meglio viveva aller che occulto
Stava, o da morsi dell'invidia lungi
Là del Corico mas fra l'aspra rupi,
Dove libere l'animo, o Signore
Già di se stesso, a me serviva solo,
Quarier gli studi miei fra me vulgea..
Quanto godea di rimirare il Cielo,
Di cui cosa maggior non se natura,
Nò l'alte Fabre di sì vasta mole,
E i sacri Carri del lucente Sole,
E i vari morsi dell'instabil Monde;
Di Febo il corso alterno, e'l vago cerchio
Di Cintia, e l'Orbe, che di vago stelle
E circondato intorno*

aut Nili ad fauces Il Nilo, che per sette bocche si
sfuoca in mare, bagna i Babilonesi, gli Etiopi, gli E-
gizzi, e i Persiani, nelle cui Regioni principalmen-
te fiorirono gli Astronomi più antichi, e più rino-
mati; e da una lettera scritta da Talete a Ferecide,
trase Beyerlinck Test. vet. hoo. quella traduzione.
*Aegypti mathematicis maxime incluserunt, & est
regionum illarum benignior tractus, patentibus late
campis, ac notibus seminatae perpetua, fiderali con-
templationis nitescens.*

umbras experientur Syenen Lucan. 2. 587. um-
bras nunquam stitente Syene. e Giovanni Bocchio
Poeta liammingo a' tempi del Tuano Paneg. 2.

generavit fama Syenen
Vide & immutat radiis solaribus umbras.
e negli stessi tempi Giorgio Buchananò

calidam vicino Sine Syenen.
Siene è Aina, o Iina, Città della Tebaide nell'Egit-
to superiore, e al confine dell'Etiopia. Si dice,
che in essa al tempo del Solistizio Estivo, circa il
mezzo giorno, il Sole ferendo co' raggi suoi perpen-
dicolarmente, non rende alcun'ombra, perchè la Cit-
tà è situata sotto lo stesso Tropico del Cancro; così
Strabone lib. 4. c. p. Aegyptus e Plinio lib. 2. cap.
73. *Tradinat in Syene oppide, quod q'supra Alexan-
driam, quoque nullibus fladiorum, solistis die me-
dio, nullam umbram jaci: puerumque epi experimen-
ti gratia scilicet, totum illuminari:* però anche l'
Ariosto nel Fur. 29. 53.

se fosse nato all'aprica Siene.

Son'io come colui, che da una Torre;
Che specola appelliamo, esplora il Cielo,
O quale chi del Nil posto alle foci,
Ovver dove Aina nel solstizio estivo,
E quando Febo è in mezzo al Firmamento,
Priva è d'ogn'ombra; o come quel di Chio;
Dalle finestre, che a serena notte
Contempla le infinite sparse ardenti
Faci del Cielo; e gli Astri, che dal Sole
Mercan la luce. Egli di vero osserva
Gli Ascendenti, e gli Occasi delle Stelle,
Del tempo i moti, e del Cielo i segreti,
E le influenze, e concatenazioni
Delle Cagion seconde; nondimeno

Non

Aut Cnidia fenestra: Cnido, o Gnido, o Chio
è Promontorio della Caria, trà il seno Ceramico, e
il mar Carpazio; ed è celebre per la Statua di Ve-
nere scolpita da Prassitele, che ivi adoravasi. Ivi
pur fiorirono degli Astronomi tra quali singolare fu
Eudossio Eschine, contemporaneo a Platone, per te-
stimonianza di Suida, e di Lierzio lib. 8.

Titaniaque astra Arvid. 6. 715.

Titaniaque astra.

Titano è figliuolo del Cielo, e di Vesta, e frate-
lo di Saturno, e il di più puoi veder nelle favole.
Si prende però Titano eziandio per lo Sole; imper-
ciocchè il Sole fu il secondo figliuolo d'Iperione,
e Iperione di Titano, quindi Titano, è pur patroni-
mico, spettante al Sole. *Astra Titania* poi, a di-
stinzione delle altre stelle sono i Pianeti, e le Stelle
erranti, che non per propria luce, ma per luce re-
flessa, e comunicata loro dal Sole risplendono.
Quelli, cioè i Pianeti, sono sette celesti Corpi, che
ne' loro propri Cerchi, con moto a ciascheduno par-
ticulare si muovono, ed errano per lo Zodiaco, se-
condo la successione de' Segni, contro il moto del
primo mobile, dall'Oriente nell'Occidente, a di-
stanzia delle Stelle fisse nel Firmamento, o sia Cielo
stellato. Avvertasi in oltre, che il Pianeta, corpo
per se stesso opaco, non per tutto è luminoso; ma
solo è risplendente da quella parte, che resta rim-
petto al Sole.

ortus interiusque stellarum: Akendente chiama-
no gli Astronomi il segno del Zodiaco, o la parte di
ello, che spunta dall'Oriente.

stellarum & validas humana in corpora vires nel se-
colo di Leone X. oltre il Pont. de' Srel. scrisse dottamente
in materia di Astrologia il nostro Francesco Pruli; e lo
stesso Leone X. diceva *tu uno demum Privio astrologiam,
olim extinctam revocasse.* E prima Manilio Poeta, che ho
altre volte citato, e che fiori, secondo alcuni, in tem-
po di Teodosio Seniore, secondo altri nell'ultima
età di Augusto, scrisse pure in verso materie Astrono-
miche. L'Astronomia è quell'arte nobilissima, che
il sito, il moto, la distanza, la grandezza delle Ste-
lle, e tutti gli altri Fenomeni, e tutte le apparen-
ze osservate in Cielo, con certe proprie Apoteosi conten-

L-

*Non tamen ille potis numero comprehendere certo,
Aut ratione putare, ac mente refingere cuncta,
Daedaleo natura poli quae formice fixit.
Haud aliter mihi nunc usu venit. Aspice, pugno
Nam simul emissus Falco ruit, impete magno
Radii humum primo, ac sua per vestigia serpens
Ambages magnas petit, & divortia longa:
In gyros donec glomerato saepe volatu
Exorbitur tandem nisu sublimis in altum.
Sic ubi praecipiti commotus murmure turbo
Exoritur, camposque rotans, segetesque supinas
Verrit, majoresque sinus primo integrat, hinc se
Contraita in spatia, atque angustos colligit orbes,
Pulverea nube involvens terramque polumque*

Fir

tance alla natura, e verità delle cose specula, e spiega. Quai poi fiano gl'influssi delle Stelle in tutti i corpi Sullunari, ed il predominio loro in tutti gl'umori, alterandoli, ed accrescendogli, mentre crece, o decresce il lume: e come promouvano di alcune cose, la produzione, di alcune altre la corruzione, e singolarmente ne' corpi unani, quella è parte, che si attiene all'Alrologo, difficile ad ispiegarli, e da trattarsi con discernimento, quando massime dal corpo umano alle altre umane cose passaggio facciasi, nel qual caso Bartolomeo Arnigio, Poeta, che fiori dopo il 1550. così alle Stelle si volge.

Sacri lumi del Ciel, che governate,

Enor, che'l nostro voler, quanto qui abbiamo.

Ciò, che di certo può dirsi egli è, che due sono le Astrologie Giudicarie. La prima, che dalla positura degli Altri circa il tempo della Natività, giudica delle inclinazioni degli uomini; verbigrazia; quell'uomo sarà iracundo, melanconico, fuggio, vespereo, perchè l'ora della lui natività, o sia il di lui oroscopo, fu con tale aspetto di stelle, nelle quali vi è la virtù di cagionare proporzionalmente i suddetti effetti. La seconda è quell'arte, la quale osservato l'Oroscopo giudica intorno agli eventi liberi, cioè a dir della condizione della vita, del matrimonio, de' figliuoli, degli onori, e degli infortuni. L'una, e l'altra di quelle scienze è prefunta, e vana; ma la seconda, che passa a speculare di quelle cose, che nell'incertezza, e oscurità del futuro rimangono involte per buon governo del Mondo, non che vana, è anche empia, e che non ha rispetto al ricordo degli Atti Apollonici: a voi non si appartiene conoscere i tempi, o i momenti, i quali il Padre riferì nella sua potestà. Chiuderò quell'epifodio col famoso consiglio di Niccolò Franco, altre volte già citato nel suo Trattato della Bellezza. Basta, che abbiano gli Astrologhi tanto ingegno da antivedere, come debbono fruttare i legumi l'anno, che viene; che provvisone si faccia in Cielo per l'Infamia; in che pensiero si metta Cerere per la raccolta, e Bacco per le vendemmie; senza che si avanzino a cercare più oltre,

Non può comprendere nel suo numer certo,
E calcolare, e computar sicuro
Tutto ciò, che natura affisse all'arco
Del polo così bene architettato.
Non altrimenti ora mi accade; guarda
Come toltò il Falcon, toltosi al pugno,
Precipita; con grande impeto prima
Rade la terra, in se stesso serpendo
Prende gran giravolte, e diversioni
Lunghe finché ravviluppato spesso
Il volo a ruote, alla perfine in alto
Sublime, e con isforzo si trasporta.
Così poichè per violento moto
D'aere sbuffante, Turbine si leva
Imperuoso, ed attorniano i campi
Spazza le biade, e le profonde; in prima
Poggia, squarcia, e s'allarga, dipoi gorgo
Fatto, si riconcentra, e a' corpi fuga
La superficte, terra, e cielo insieme
Di polverose nuvole involgendo.

Ogni

non tamen ille potis numero comprehendere] Aonio Paleario Verolano de *Animorum Immortalitate* lib. p.

Qualis praeurp in Laikmo sub nocte serena

Aerium gyrum spectans, caelumque profundum,

Una acie jam mille faces, mille ignea cernit

Sydera convexo late fulgentia caelo.

Daedaleo formice] da Dedalo vien questo addiettivo, che significa artificioso, o fatto con molta polizia, ed industria. Dedalo Ateniese, fabbro egregio, Padre d'Icaro, fu quello, che inventò la lega, l'ascia, il pendolo, la trivella, la colla, la calda marmarina, le statue, che per se si muovono; e che l'albero, e le antenne diede alle navi. Vedi il restante nelle favole.

sua per vestigia serpen] Giorgio Buchanano de *Sph. l. 2.*

Flecteret innumeros sua per vestigia gyros.

turbo exoritur] Sione, Tifone, Bufere, Turbine.

Guerra improvvisa di due, o più venti di ugual potenza, e che non si cedono. Moto violento dell'aria, che rigira e rivolte tutto ciò, che può; e che procede dal cozzarsi incontro Venti diversi. Il Cavalier Batista Guerin Autor del tempo di Tuano nel suo tanto acclamato Pastor fido Atto 4. Scena 2.

Come rapido Turbo

D'impetuosa, e subita procella,

Che Teti, e Pianta, e sassi, e ciò, che incontra

In poco tempo atterra.

e l'Addisson Poeta Inglese nel suo Catone traduzione Salvini Atto 2.

Cum ne' vasti Numidi Deserti

L'imperuoso subite Bufere

Van scherzando per l'aria in fieri giri,

Ravvolgono l'Arena, e portan via

Gl'interi campi.

pulverea nube involvens] Aeneid. 6.

Hic

*Fit late fonsus, circum nemus omne remugit,
Sibilaque alterna rapidis singulibus aer.
Diffugiunt omnes campi, juga solvitur arator:
Ipse suas sub colle, aut ima valle recondit
Passor ovis: vultus interea ab radicibus imis
Fraxineaeque trabes, & robora Dodoneae
Per silvam innuunt se se effudere ruina.
Haud aliter subito Falco evolat, undique apertis
Diffiliunt campi volucres, nemorumque latebras
Antonitae subeunt, & rami obsita densis
Lustra petunt, latitant picae, silet improba cor-
nix,*

Et

*Hic fabite nigram glomerari pulviro nubem
Prosperunt Teatri, ac tenebras insurgere campis.*
Dante Inf. 9.
*Non altrimenti fatto, che d'un Vento
Impetato per gli avversari ardori,
Che fier le selve senza alcun rattenuto
Gli rami scianta, abbatte, o porta i fiori,
D'innanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fere, e gli Pastori.*
circum nemus omne remugit] Barga in Cyngeti.
notum enim remugit. Virg. Georg. 3. 45.
Et vox assensu memorum ingemunt remugit.
sibilaque alterna] Virg. Elog. 5. *venientis sibi-*
lul Ausuri.
rapidis singulibus] presa la metafora dal singhioz-
zo, che è quel moto del Settoatraverso, o Media-
stino, cagionato da fovercchia vetezza, e ripe-
nezza.
diffugiunt omnes campi: & ipse Passor] Virg. Geor.
3. *quo tota exterrita Silvii diffugiunt armenta.*
Stazio Traduc. del Sig. Card. Bentivoglio 4. Tebaid.
*Lascian gli Agricolari i campi inculti,
Ed alle stalle lor fargon gli Armenti
Spaventati, e confusi.*
Dante Inf. 9.
e fa fuggir le fere, e li pastori,
Ger. Lib. 19. 47.
*Comte Passor, quando fremendo interne
E volve, e innu, e balenande i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia da li aperti campi,
E sollecita cerca altrui soggiorno,
Come l'ira del Ciel feroce stampa,
E col grido indirizzando, o con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga.*
vultus ab radicibus imis] Ger. lib. 7. 115.
*Scianta i rami il gran Turbo, e par che crolli
Non par le querce, ma le rocche, e i colli.*
robora dodoneae] querce Dodonee, cioè di Dodo-
ne Città dell'Epiro, dove vi era una selva tutta di
querce consecrata a Giove. Della Quercia Dodonea
ne fa menzione Omero nel settimo dell'Odissea.
diffiliunt campi volucres] Lucret. 4. de p. r. r.
hinc varias fugiunt volucres. Omero Iliad. 17. tra-
duzione Salvini,

Ogni cosa è in conqauso, intorno i boschi
Per cupo mormorio mandan lamenti,
E con acuti rapidi singhiozzi
Zuffola l'aere alternamente, e stride:
Tutti sgombran dai campi; l'Aratore
Disgioga i bovi, ed il Pastore istesso
Alla falda del colle, o in ima valle
Le in fretta pecore aggregate asconde.
Intanto i frassini, i cui rami prima
Facean contrasto a' Venti, e scorno al Sole
Serpenti son dalle radici, e a terra
Rovinaron le querce Dodonee;
E la Selva ingombrar per la caduta.
In tal guisa si tosto come svola
Largo il falcone, dagli aperti jugeri
Ritiransi gli ucelli, e stupefatti
Vanno a infelvarsi tra le latebrose
Piante lontane, e a ritrovar di dentro
Intricate di bronchi orride grotte;
E stanfi le ghiandale rimpiattate,
E tace la cornacchia disgraziata;

E

*Comte di Sorni nuvol vanno, e gracchi
Gridando a morte, all'or che le Sparviere
Preteggono venire, che ai minui
Ucelli mettione, e frange peria.*
nemorumque latebras antonitae subeunt] Lucret.
lib. de nat. rer. 4.
*Hinc varias fugiunt volucres, praeisqne repente
Solicitant alvum nocturno tempore lucas,
Accipiter semine in lani si proda, pugnoscua
Edere sunt perspicillantes, usque volantes*
e quando gli uccelletti non fieno a tempo di fug-
gire, restano per timore così incantati, che le ne-
ta di loro presa a man salva, secondo Alberto Ma-
gno de Animal. lib. 23. *Stratim, ut viderunt sales-*
nes caeteras aves clamantes fugiant ad candelis ar-
borum, vel ad terram, & potius permittant se ma-
nibus capi, quam ad alterum liberum veniant] E il
Carcano scrive così lib. 2. cap. 38. „ Alcuni gen-
„ tiluomini mi hanno affermato, che lo Imperador
„ Ferdinando, stando a cavallo in campagna col
„ falcone scappellato in pugno, e tenendo nella man
„ destra una bacchetta lunga sette piedi in circa „
„ alla quale in cima era uno spogbeto forte, in
„ forma di laccio corrente, al trovar, che faceva
„ le lodole in terra, levava prima il pugno, e mo-
„ strava loro il falcone; e rimalle „elle taluto stio-
„ nite, ed immobili, Sua Mestè usando la bacchet-
„ ta con tutto il suo comodo, ed aggiungendo loro
„ il laccio, le prendeva come rane al boccone.
„ *silet improba cornix*] da lui è chiamata improba
la cornacchia, che tace; e da Virg. Georg. p. impro-
ba la cornacchia, che gracchia *cornix plena pluviano*
„ vocat improba voce.

Lato

Et late caelo pavor, & tellure vagatur.
Atque ibi seu milvus, seu se tulit ardea contra,
Bellatore uno peragi tam magna nequit res.
Ipsè adeo ante omnes ludi, scenaeque choragus
Extra signa audax validum procurrit in hostem
Et punctum caedit, morsuque laceffit inani
Pumilus accipiter, donec caput aethere condat
Ardea: tum gemini paulum tellure morati
Falcones sublimè petunt, praedamque sub altis
Nubibus invadunt, rostroque atque ungue suis
gant.

Cervinus hic supra prono se corpore praeceps
Mittit, subiectumque adlabens deiccit hostem;
Ille premit latera, & conanti fervidus instat,
Nunc frontem, nunc terga petens; contraita sed
illa

Arrectis ungueis contra disstringit, & alto
Sublucet aere se, atque occulta fraude sub alas
Erecti mucronem oris clam cantu recondit.
Anxius inerea clangenti voce magister,
A rostrum ut caveant iterumq; iterumq; monere,
In latera obliqui adversum: at leporarius ima
Valle canis caelum defixa luce tuetur,
Impar dum pugnae incassum luctata disque

Ar-

late caelo pavor, & tellure vagatur Ger. Lib. 9. 93.
 L'error, la crudeltà, la tema, il lutto,
 Van d'intorno scorrendo.

Bellatore uno peragi tam magna nequit res] Alberto Magno de Animal. lib. 23. optimum fit aucupium, quando duo socii falcones vel plures se invicem adiuvant.

Scenaeque choragus] propriamente il Duce, e reggitore del Coro, e si prende anche per capo del Drappello, come si fa in Svetonio, dove scrive la vita di Augusto, un' esempio.

Ardea] Airone o Aghirone uccello in varie parti comune alla Grù, e alla Cicogna, di collo, e rostrum lungo; e quello robusto, e dentro scavato, e nell'estremità acuto; e di gambe pur lunghe. Egli vola tant' alto, fino a trascender le nuvole, e goder la serenità quando piove, e pure Aldr. l. 4. pag. 298. in tantum hodie erevit aucupandi artificium, ut nec Ardea inter nubes conditae humanas possint manus effugere.

gemini paulum tellure morati falcones] Uno di questi volando ad alto, e incalza dall' alto in giù l' Airone; l' altro più basso volando, mentre l' Airone in giù discende, lo incalza al contrario.

sub alas mucronem recondit] narra anche questo fatto Poreo, Regio Chirurgo lib. p. de animal. & hom. praefat. Ardea ubi falconis remigio alarum clausa rapida celeritate depreffam, & infra positam se intrinsecus, rostro, quod praelongum habet, & acutum sub alis condito, ac sursum elato, pugnae ardore,

E per lo lato Cielo, e per la terra
 Spazia sciolta le trecce la paura.
 Ed ivi, o venga avanti alla disfida
 Il Nibbio, o pure insorga l' Airone
 Primo a far fronte, un sol guerrier non basta
 A consumar la malagevol' op'ra.

Di tutti primipilo, e quel, che mena
 La danza, e capo è della festa, fuori
 Delle Tende, in Steccato è lo Smeriglio
 Ardimentoso, e già contro il potente
 Suo nemico s'avventa, e già di punta
 Lo colpisce, e scibben colle beccate
 Nol raggiugne, fa tanto, che nel sommo
 Etere asconda il capo l' Airone.

Allora un pajo di falconi, a terra
 Che indugiarono alquanto, prestamente
 Levansi ad alto, e tra le nubi eccelse
 Investono la preda, e cogli artigli,
 E col rostrum le son dietro ostinati.

Questo, che ha il capo volto giù, di sopra
 Lasciasi a tutta furia andar col corpo,
 E cadendogli addosso incalza abbasso
 Il nemico; gli preme quello i fianchi,
 E contro lui, che fa sforzi, e si schermie,
 Fervido insiste, ed ora gli è di fronte,

Ed or si atterga; ma in se l' Airone
 Contratto rincantucciassi, e raggricchia
 L'ugne dirizzate contra, e si sostiene
 In alto bilicato, e con occulta
 Frode cauto ripone sotto l'ali,
 Del lungo rostrum l'affilato stocco.

In questo mezzo a suon di corni, e voce
 Sollecita il Padron dà lor l'avviso
 Reiterato più volte, che dal rostrum
 Si guardino, e a scancio girin la vita,
 E l' Can Levriere dalla fonsa valle
 Tien fuso gli occhi, e non gli stacca mai,
 Finchè di forze disuguagli, e dopo
 Perduta l'op'ra, e lungamente fatta

Di-

Et praedae cupiditate occaecatum & incautum ipsum
devolantem, & irrumpentem exipit, ut eo senet Falco
medium petitis induat, adeo ut ambo saepe illius in-
terranis humo affigantur.

impar dum pugnae] Virg. Georg. 4. imparibus se
 immiscuit armis. Qualunque però sia la ragione del
 cedere, certo è, che la vista di questo combattimen-
 to è di un raro diletto; e si racconta per un'atto
 di eroica mortificazione, che il Duca di Gandia
 Francesco Borgia, Generale poi della Compagnia,
 e dalla Chiesa Canonizzato, trovandosi a sì fatto spet-

O

ta-

*Ardea conferrata rnat: tum dente eruento
Corripit attonitam, refringit in sanguine mer-
git.*

taolo in commissa di Carlo Quinto, ch'udesse g. i
occhi oel bello della pugna, e sacrificasse a Dio il
suo piacere, siccome racconta Carlo Gregorio Rolli-
gnoli Gesuita nella sua Opera intitolata le Mirac-
ghe della Natura; dove descrive la Caccia dell'Ai-
rone in questa maniera. „ Stasene l'Aghirone oia „
„ so appresso ad una pefcosa palude vicino ad una
„ selva. Lo scorge il Cacciatore, e con istrepitoie
„ voci lo fa levare a volo: quando nello stesso tem-
„ po libera dal pugno il Falcone, che di primo lan-
„ cio toglie al Nenuco la ritirata oel bosco, e l'ob-
„ bliga a fuggire altrove, salendo alle nuvole per
„ dileguarsi. E perchè sente, che il peso del cibo
„ gli è d'impedimento al voler veloce, vomitalo,
„ e scaricalo; tal che veggono i Cacciatori li pez-
„ zetti, ch'egli aveva mangiati, cadere a terra. Ma
„ fide altresì il falcone con larghi giri per l'aria,
„ tantochè sormonta, e sopravanza l'Aghirone, il
„ quale soprattutto cala a basso, e gira il volo vol-
„ teggiando qua, e là, in cerca d'alcun fiume; per
„ tularvisi dentro, e in cotai guisì silvarti, spen-
„ do, che il suo averfario è parafissino dell'acqua.

XXVII.

*Jam si fers animus sublimem evectere praedam
Asturis auxilio, seu se ferus anser apertis
Venanti praebebit agris, limove paludis
Obruta anas ulvas inter juncofque latebit.
Tu sede in insidiis tacitus, furtivaque contra
Bella para; pedibusque orbis, erepirantiaque
aera*

*Rapta manu preme, tum conspecto errone pro-
pinguis*

*Alde caput latebris: dento tamen unde capistro
Accipitri possis jesimo ostendere praedam:*

Max

*Jam si fers animus] Met. p. de nova fers animus.
livore paludis obruta anas ulvas inter, puerifque
latebit.] Aeneid. 2. 135.*

*Limoveque lacu pernoctem obscurus in ulva delatini
tu sede in insidiis tacitus.] Borg. de anser.*

*Insidiis taciturne locum lege fraudibus aptum,
e prima d'elli il Pett. Son. 2.*

*Com' uom, che a nuocer luogo, e tempo aspetta.
pedibusque orbis erepirantiaque aera rapta manu*

*preme.] Come quelli Ceimbali, che secondo dirà to-
sto il Poeta, sono sul far di quelli della Dea Cibele,
abbiano piede, e come si battano con le mani
Pietro della Valle Romano, che fiori nel 1622, ne' suoi
Viaggi della Persia parte prima lo spiega dicendo: „ fa-
„ cevano grandissimi strepiti con grani, con canti, e
„ con fionni, particolarmente staccando insieme certi*

Difesa, l'Airone spennacciato
Piombi giù, e sbigottito, e allor ti vedi
Di lancio sulla preda sbalordita
Il Bracco, che l'addenta, e che digrigna,
E che si loda in vivo sangue il mulo.

„ Che se questo scampo non viene a lui trovato,
„ e par s'accorge, che il nemico scende sopra di
„ lui, come un fulmine, non si perde però d'
„ animo; ma mette in difesa l'arme dell'acuto, lun-
„ go, e fido suo rostro, di cui l'ha provveduto,
„ e gremito la natura. Imperocchè rivolta sotto l'ali
„ la testa, dispone in su lo spuntone del becco, af-
„ fucchi il predatore ne resti trafitto; al qual, se
„ non è più, che dentro, quanto più furioso scen-
„ de sopra l'altro, tanto maggior pericolo corre d'
„ altamente insidiarsi. Onde talvolta accade il morire
„ a quello, che veniva per uccidere, e pagare col-
„ la sua morte la pena del suo ardimento. Ma l'as-
„ saltatore ben consapevole dell'arma nemica, schi-
„ fando il rischio, gli volta a fianchi, e di là lo
„ assalta, fino, che per lo più arriva a farne preda.
La Caccia degli Aroni, per suggerimento del Car-
cano si fa in Italia sul fine di Febbrajo, e principio di
Marzo, quando gli Aroni cominciano a far passaggio.

XXVII.

Che se col mezzo forte dell'Astore
Ti vien vaghezza di atterrar la preda,
O nell'Oca salvarica t'imbetti
Per le piane bubulche, o ti si para
Acquattato tra l'alghe, e sotto i giunchi
Dello Stagno limoso l'Anitraccio,
Appostati alla mutola, celato
Com'uom, che a nuocer luogo, e tempo aspetta,
E presi i tondi concavi carini
Di metallo per lo manico fatto
Siccome piede, batti l'un con l'altro
Ad ambe mani; e all'ora, che hai occhiato
L'angel ramingo, ivi dappresso alcoso
Stà giù col capo, e coccoloni, in modo
Però, che sciolto già di suo capreho
Poli all'Astor digiun mostrar la preda.

Po-

„ loro bacini, o tazze di metallo, fitte quasi appunto
„ sulla forma, e sulla grandezza delle nostre sotto cop-
„ pe, delle quali un numero di due tendono una per
„ nanno; e prete per quel manico, che hanno giusto co-
„ me piede delle sottocope, si servivano per fare gran-
„ dissimo romore, percuotendole forte insieme,
„ e facendo stattere l'uno con l'altro il largo Tondo,
„ un pocchetto concavo; ed io tengo per certo,
„ che questi stromenti fanno quei precetti della Dea
„ Cibelle, di cui parlano i Poeti.

Ce-

*Mox Corymbanthæo Bercymbia cimbalis ritu
In numerum pulsata move, ac simul excitus an-
fer*

*Alta peter, vel linquer anas pavescita paludem,
Prædona super emite, cuiusque sonora
Vox rege: ille avidus prædæ per mane seque-
tur*

*Transversoque minax cursu prohibebis euntem.
Ac veluti rigido balista impata peturo
Densatis circum cypsis testudine fuita
Ambulat, obstruisque aditus, moleisque refrin-
git*

Obvicias, muroque & cellas arietis turreis

De

Corymbanthæo Bercymbia cimbalis ritu J. Virg.
Hinc mater cultrix Cybele, Corymbanthæque æra.
• Gualtero Faeto, stampa di A'do de Bello Sicam-
brico lib. 3.

— *corymbantia dextra Cymbala pulsabant.*
Bercymbia è nome derivato da Berecinto, Monti-
dell'Alia a' confini della magna Frigia, e della Ca-
ria, nel qual poete singolarmente si adorava Cibelle
detta perciò Berecinta. Cibelle è la figlia del Cielo
e di Vesta; e la suora, è moglie di Saturno; ed è
la Madre di Giove, e di tutti quanti gli Dei. Giam-
batista Lalli nell' Eneid. Travella 6. 198.

*Berecinta cisti, dalla cui panca
Usciron gli Dei da tre al baiceo,
Per Frigia con le Torri, e con la lancia
Su'l carro trionfal corre di brecco.*
Ella coronata di Torri in capo, e tratta nel Cocchio
dal Leone, e dalla Tigre, o da soli Leoni; Betulia
Mantovano

*Magna Deum Mater grandi turrita corona,
Quæ legas idæo Lybicos tæmæcæ Lesas.*
era preceduta da' suoi Bonzi, o sia Sacerdoti, che
percuotevano i cembali di bronzo, invasi di furo-
re, siltando, e crollando il capo; e colloro il no-
me avevano di Corilanti, secondo la etimologia
Greca, e per riguardo anche di Coribante figliuolo
di Giasone, e di Cibelle. Orazio lib. p. od. 16. *se
geminant Corybantes æra.* Or ecco inteso cosa è per-
cuotere i Cembali Berecinti, conforme al rito Co-
ribanteo. E dell'accentuato cocchio di Cibelle tirato
da soli Leoni così pure scrive Francesco Pico della
Mantovola ne' suoi Poemi

Et Cybelæ gemas vocant ad frenâ Leones.
Quello Francesco è quegli, che fu ucciso insieme con
Alberto suo figliuolo nel 1532. da Gionto figliuo-
lo di suo Fratello; e di lui Accendente è Giovanni
Pico, detto la Fenne degli Ingegni, e secondo il
Coniglio nobilium *destitimus, dolorum nobilissimus*,
che nacque nel 1463, e morì nel 1494.

Imagines anas pavescita paludem J. Avieno Poeta,
che fiorì sotto Teodosio Seniore

*Lapides anates cornes excedere Ponto.
Ac veluti rigido balista impata peturo*] la simi-
litudine è tolta da Virg. *Aeneid.* 5. 439.

Poco stante que' cembali, che sono
Gli stessi, che adoptraro i Sacerdoti
Della Madre Cibelle, con lo antico
Barbaro rito ripercuotuti, a tempo
Di nota, or riposata, ed ora in fuga,
Come i torrenti dalle alpestri cime.
E nell'atto, che l'Oca suscitata
Prende a volarsi in alto, e l'Anitraccio
Togliessi dalla Chiana paventato,
Spedissi il soprastante Predatore,
E spedito, che l'hai, con la sonora
Voce lo reggi; andrà dietro alla preda
Egli bramoso, e taglierà bravaccio
A lei la fuga, attraversando il corso.
E come quella militare prisca
Macchina ad un portatile sfromento
Compressa; intorno fatale di studi
Capola altera, e che poi lentamente
Camminava; e rompeva tutt'a un tempo
I passaggi occupati, e smantellava
Le opposte moli, e le mura, e le Torri

Sor-

Ille velut cassam oppugnat qui molibus urbem.
Diverse sono le Balestre, che si usavano dagli A-
tuchi, e delle specie, e figure di esse ne serve di-
stintamente lib. 3. *Poliore. dialog.* 3. Giulio Lipio,
dal quale Autore vedremo meglio nel terzo libro di
questo nostro Falconiere. Sotto tal nome però si-
golarmente s'intendono due Stromenti; uno per cui
vibravansi grandi fette, che dicevasi Catapulte; ed
era fatto col fuoio di legno curvo, che nodiciamo
teniere, e con arco di ferro in cima; e caricavasi
per via di heve, o martinelli. L'altra Balestra era
quello sfromento, con cui lanciavansi grandissimi fa-
schi, per diroccare le mura Ossili; e questa era una
Macchina militare, siccome l'altra, stabilita sulle sue
ruote, e per sua difesa, con una sopraecchiata fitta
di Scudi, e che la rendeva a guisa d'una Testuggine
cui anche allomigliava nel tardo moto. Lo sfromento
da lanciare stava in essa rinchiuso, per poi, co-
me testa di testuggine usarne fuori con impeto;
e lo sfromento, cui rimaneva recondendosi, era un
enorme pezzo di legno posto attraverso, al quale so-
pendevansi a forza di funi, e di catene di ferro.

Muroque & cellas arietis turreis deiecit J. Lorenzo
Gambara a' tempi di Paolo Quarto nel suo Poema
sopra Caprarola.

Ferratque vadent difficles arietis murus
e Propertio lib. 4. *arietis cornu murum pulsant al-
no.* Sina'è macchina conteneva l'Ariete, che pure
fu uno Stromento ordinato ad atterrare le mura, e
le Torri col'impetuoso suo impulso, che prendeva
appunto per veemenza dal farsi prima indietro, co-
me il Montone; e che a un gran legno traverso fa-
va sostegno. Questo era una grossa trave serrata da
una stremità, e armata d'una testa di ferro, rappre-
sente

*Deiicit: & vacuæ propugnatoribus arces
Linguntur, vari apparent in moenibus hostes:
Victor ovans urbem ingreditur per vasta ruinas,
Depopulatque domos, flammisque ac vulnera
miscet.*

*Haud aliter librato incedens pondere praedo
Consequitur fugientem, & terrae adfigit adhae-
rens,*

*Immanemque strim refinguit sanguinis haustu!
Hic momenta etiam caute observabis, & ante,
Quam fugiens caelo caput inferat arduus anser,
Accipitem emittit, humili perrepere nifu
Qui suetus summa vestigia ponit arena.*

*Ne forte occursum fiat manifestus aperto,
Altaque dispositis tendentem ad sidera pennis
Terreat incautum praedam, impastusque rece-
dat.*

*Rursus & hoc caute observa cum stagna lacusve
Excita anas, crepitante sono exanimata relin-
quet;*

*Praemature Astur ne pugna emissus herili
Praecipitet cursum, pennisque sonantibus undas
Praedam interceptam super obruat. Inde peri-
cium*

*Imminet, & damnum domino; nam terris ubi
undis*

Mersit anas caput, & coeno se condidit alto,

Sac-

sentante quella di un'Ariete, sospinta indi violentemente, e con movimento di librazione; ed era tale l'impulso, e la replica, che grossa muraglia cedea; Ger. Lib. 11. 40.

E ben cadeva alla percossa orrenda,

Che doppia in lui l'espugnator blandone.

Vedi così irlire di quello bellico stromento Giulio Cesare ne' Commentarij, e de' Moderni Lipsio in *Poliorectis*; e Girolamo Vitali del mio Istituto nel suo *Lessico Matematico*.

Victor ovans urbem ingreditur] era l'Ovazione una specie di minor trionfo, detto così dal sacrificio della pecora, che per esso facevasi, e non del Toro, come ufavasi ne' Trionfi. Ovazione, che prende anche l'etimologia dall'esclamazione O'o'o', ed applauso della gente, era il minor trionfo, consistente in quello, che i Capitani Vittoriosi, non però celebri per le maggiori vittorie, a piedi, o come altri vogliono, a cavallo, entravano, per decreto del Senato, nella Città coronati di mirto; la quale corona pur dicevasi ovale; e dalla Plebe, e da Cavalieri Romani ancora, scortavansi al Campidoglio, ove agli Dei la pecora sacrificavasi.

Flammisque ac vulnera miscet] per combattere, e venire alle mani frasse di Tacito, e di Livio *miscere certamina, miscere manus*; e così per incendiare, e ferire *miscere flammis, miscere vulnera*.

Sorgenti bolcionando; e or di già vuote De' difensori son le Cittadelle, E in giro alle merlate mura pochi Appajono i nemici; e l' Vincitore Felitante, fatta via per le rovine Entra nella Cittade, e vi dipopola Le case, e tutto mette a ferro, e fuoco. Della stessa maniera procedendo L'Astor contrappellato, la fugace Preda rastfronta; e giunta ed attaccata La trafigge ne' lombi, e butta a terra, E spegne la spietata ardente sete, Revendosene il sangue a piena gola. Qui ancora osserverai dell'altre cose Che montan guari, avanticchè suggendo L'Oca selvaggia, drittamente il capo. Al Cielo elevi, manda il rapitore, Ch'aggia in costume di volar da prima A terra terra, e andar sopra la rena Raso raso, passante, e rastilato; Acciocchè per aperto andar di contro Non pubblici se stesso, onde la preda, Che vâ con ali stridole alle stelle Non atterrisca inutilmente, ed egli Non torni, senz'aver franto il digiuno, In oltre stâ con accortezza in quello L'Anitra desta al romorio de' bronzi, E discorata lascia l'acquitrino, Perchè l'Astor mandato dal Signore Fuori di pugno, a strepitose penne Non trabocchi nel corso, e non assalga La preda, e diale a fior d'acqua la stretta; Mentre di là sinistro avvenimento A lui sovrasta, e gran danno al Padrone. Mercè che non si tolto come il capo Tuffò nell'onde l'anitra impaurita, E nel pantano misefi a coperto,

Spec-

Nota essere così propria dell'Astore l'immagine di un formidabile guerriero; che da ciò forse viene, che Attila Re degli Unni, uomo truce, e appellato Flagello di Dio, portasse l'Astore per insegna sull'elmo.

Ne forte occursum fiat manifestus aperto] Elia Corvino Poeta Laureato, anteriore a Tuano, esprime pure parlando dell'Aquila, questo non fare strepito con l'ali, per coglier più al sicuro la preda; *Ioseph. judos lib. 2.*

*Qualis ubi rubra subitans Jovis ales ab aethra
Argentum insequitur Cygnum, sicque rapinam
Faucibus expectat; placido tum corpora praiceps
Redit iter liquidum, & stridorem temperat alis,
Donec opes victor platinas tenet anguibus unciis.*

[Sac-

*Saepe Astur vult una ardens alasque palu-
stris
Tingit aqua: ast illae manent humore salatae,
Nec sufferre valent, parsumque efferre sub auris
Immersum corpus, nimioque madore gravatum.
Ille natas frustra, terque hic conatus anhelat
Tollere se nisi, tot rursus absorptus inhaesit.
Luctatusque diu, tandem fatalibus undis
Obtrinit, verumque vices expertus & ipse
Fuit timidus praeda alitibus, praedae seque sagina.*

Saepe Astur vult una ardens alasque etc. obtrinitur] non così il Falcone più accorto, di cui Dante Inf. 11.

*Non altrimani l'Astura di botto,
Quando il Falcon s'appressa, giù s'attruffa,
Ed a ruotata far crocitate, e tutto.*
benche altre volte è assai bene a tempo: Ital. Lib. 1. 8.
E fece, come l'Astura, che vede
Il falcon che nel Ciel con larghi giri
Scende veloce per voler colpirlo:
Onde si getta con paura all'acqua,
Credendo, a far così, fuggir la morte;
Ma non la fuge, che il falcon la fiede
Avanti, che dall'onde sia coperta.

conatus tollere se inhaesit] pare, che di questa immagine si sia servito Plauto, per descrivere un ubbriaco nella sua Comedia Mustellaria, Traduzione di Girolamo Berardi Ferrarese, e stampata in Vinegia da Niccolò Zoppino 1530.

*Colui lignatus a quel, che vedo, ha l'ale,
Non d'acqua, ma di vino, e mal più andare,
praeda alitibus, praedae seque sagina*] *Oggimai pas-
sa sul vostro quella gragnuola, la quale pur ora cade-
va in sul mie.* Sentenza del Bembo negli Afol, e
più chiaro anche il Petr. Trionf. d' Amor cap. p.

*E chi prende dilette di far frede,
Non si dee lamentar, s'alteri l'inganna.*
e il proverbio Toscano dice, che non sempre ride
la moglie del ladro; che un barbiere tosa l'altro; e
che in questo Mondo si fa a furcia, e scrive l'Ca-
valier Battista Guarini in una sua lettera, che questa
vita ella è una Tragedia, nella quale ora ci biso-
gna essere spettatori dell'altri morte, ora spettacoli
della nostra. Chi brama essere ben inteso in genere
de' proverbi, osservi le raccolte di Desiderio Erasmo
Rotterdamo, e di Paolo Manuzio, e di Angiolo Mo-
nosinio Accademico della Crusca; ma non perda di

Spesso il servilo Astor, che le stia a pelo
Giù si abbandona, e nelle acque palustri
L'ali si bagna, e quelle poi l'umore
Sciolte ammarcisce; esse l'umor mal ponno
Soffrire e di nuovo dar sollievo
Ver l'aere al corpo immerso, e per la troppa
Bagnatura gravato, e instupidito
Nuota indarno lo incauto, e ben tre fiate
Fatto sforzo a levarsi, con anfiante
Tentativo, tre fiate similmente
Di nuovo afforito restò giù nell'onde;
E dopo aver dato de' piedi, e a tutto
Potere, usato ogni cimento, ed arte
Per lungo tempo, all'ultimo dall'acque
Fatali sopraffatto calò al fondo;
A sue spese provando delle cose
Le gran vicissitudini; rimasto
Preda esso degli augelli timorosi;
E chi divorator fu, divorato.

veduta Luigi Novarino del mio Istituto, lodatissimo
singolarmente da Gabriello Naudeo, ed Autore di
moltissime insigni Opere, e che fiori non molto do-
po al Tuzio; e procuri il di lui libretto intitolato
Seneca del Volgo; che contiene i più leggiadri, e spi-
ritosi proverbi di tutte le seguenti lingue, Ebraica,
Caldea, Greca, Latina, Tedesca, Spagnuola, Fran-
cese, Fiamminga, Italiana; e tornando noi all'Astor
notiamo anche questa fiera Istoria. Adonibezacco,
siccome abbiamo nel Sacro Libro de' Giudici c. 1. da lui
medesimo, aveva fatto tagliare le cime delle mani,
e de' piedi a Settanta Re, che coglievano poi le bric-
ce dalla di lui mensa. *Septuaginta Reges amputatis
manuum, ac pedum summis artibus colligebant sub
mensa mea ciborum reliquias.* Ed egli poi da Gu-
da Successione di Giosafat, ed Espugnator dell' Cana-
nei, arrestato nella fuga, fu condannato a una si-
mil pena; *Fugit Adonibezacco, quem persecuti compre-
henderunt, caesi summis artibus manuum ejus ac pe-
dum;* della qual vicenda bene dovuta, egli non sa-
peva poter lignarsene, e umiliato diceva, io non
ho male; che non mi meriti. *Sicut feci, ita red-
didit mihi Deus.* Indi par dice il Profeta Isaia cap.
33. *Vult qui praedatoris, nonne & ipse praedaberis?*

XXVIII.

*Nunc unde accipiri haec adeo contraria, tam-
que*

Pugnantis fortuna modos vis infusa fluxit;

Ales

contraria vis infusa] Alamanni della Coltiv. lib. 1.
Fe' il Lupo predatore dell'umil gregge,
Dai colombi il Falcon, dei Cervi il Tigro,
E dei pesci il Delfino
e intorno a quel tempo stesso Anonio Paleazio da

XXVIII.

Ora onde avvenga l'infuso intestino
Mal'animo nel cuore del Falcone,
Per quella natural disconvenienza,
Per cui senza saperli la ragione

Uno

Veroli de Animar. Immer. lib. 1.

*Natura lupus infusius meditante, & opes
sternere depressa compertam in velle capellam.*

An-

*'Ales ut altitum in gentem implacabilis hostis
Bella gerat, nutus tamen idem observet herileis,
Et cultu humano dominus mansuescat, & arte,
Dicite Pierides, primaeque ab origine causas
Indagare rei, seriemque revolvite facti.*

*Aurium leporem sequitur canis ovo sagaci.
Sed captare canis leporem, lupus ipse capellam
Quippe potest: Natura etenim non inusta frustra
Tanta cupido homini, reliquisque animantium esset.
Ales altitum hostis] Fur. p. 77.*

*Più, che sua vita l'ama egli, e desira,
L'odia, e fugge ella più, che Grù Falcone.
Dicite Pieridi, primaeque ab origine] Atacrid. p.
Musa mihi causas memora.
Fracastoro Siphil. lib. 3.*

XXIX.

*Perfidiam Traum, & spectos ulturns honores
Neptunus structis patros pro moenibus urbis,
Per Phrygios lae spargebat brachia campos.
Nec mora sternuntur segetes, labor irrius anni
Spesque jacent hominum; Simois jam deferit al-
veum,*

Et

Perfidiam Traum] Quasi tutto ciò, che narra Tus-
no, e in quello, e nel susseguente capoverso è pre-
sto da Antonio Liberale, Autore che fiori sotto l'
Impero di Nerone, ovvero sia circa la metà del
primo secolo Cristiano; e che scrisse de Ornitho-
logia, o sia delle nature degli uccelli, dove Fabul.
3. così dice: *sunt apud Maryandrian Hierax vir ju-
stus, & illustris. In templa Coeta posuit primus, ex
ea fructus percipit. At postquam Teucris legitimo tem-
pore sacra Neptuno non persolverunt, sed ea praes ar-
gumentis emiserunt, indignatus Neptunus fruges eorum
perdidit, ingentemque a mari Ceteum istis immisit.
Teucris cum Cete simul, & fami ferendo non satis
essent, ad Hieracem miserunt, qui auxilium adversus
fameam ab eo peterent, isque cum tritum, tum alia
misit alimenta. Irritatus eo factis Neptunus ob suis
ab eo honores diminuit, in Avem usum convertit,
quae aunc Graecis Hierax, Latini Accipiter dicitur.
Moras quoque ipsi pristinis precibus immutavit. Eum
enim qui hominibus fuerat carissimus, volucribus in-
vissimum reddidit; & qui ab iactura multos homi-
num vendiderat, fecit ut in plurimas, saltus accipi-
ter, metaret aves.*

Phrygios] Quella, a distinzione della maggiore
è la Frigia minore, detta per agguanto Elleponti-
ca, e anche Troide; aveva alla sue spangie Ale-
sindria, e Dardano, e dentro di ella giaceva Ilio,
o sia Troja, tra il monte Ida, e il tratto litorale,
in poca distanza da Dardano, e già da' Greci distrutta.
spargebat brachia] quello termine di braccio è da-
to al mare, ed all'acqua anche da Ovid. Metam. p.

Uno è contrario all'altro: onde fortiti
Sien di pugnare i tanti varj modj,
Per cui contra la gente de' Volanti
Egli augello è implacabile: onde insieme
Provenza, che di Signorili cenni
Osservatore sia per arte umana,
Una volta domato, e già maniero,
La cagion dite o Mufe; e la gran cosa
Dalla sua prima origine indagate,
E la serie del fatto rivolgete.

*Androsse prout primarum ab origine causas
e prima di esso il Sinnazaro de Partu Virg. lib. p.
Surgat opus, Vos audiat ab origine causas,
Et tanti seriem, si fas, evolvite facti.*

XXIX.

Noni più de' Teucris il pessimo procedere
Impunito soffrendo il Dio del Mare,
Morfosi il dito, e scritto già nel marmo
Il poco capital, che fecer' essi
Degli altrui buoni termini, e favori,
Pigliò vendetta, e a larghe braccia i campi
Del distretto, che lor fu pattuito,
Dopo piantate la Città, e le mura,
Strinse tenace, e fece sentir sua possa.
Nè ci vuol' altro: atterransi le biade,
Vanno a male le annate, e le speranze,
E le fatiche degli Agricoltori.
Esce di letto Chifimo; e Scamandro,

Rot-

*— nec brachia longo
Magna terrarum poraxerat Amphitrua.
sternuntur segetes] Met. p. 171. Sternuntur segetes;
Aeneid. 2. rapidus montano flumine terreni
sternit agros, sternit sacra laeta boveum labores
labor irrius anni] Met. p. 172. longique perit la-
bor irrius anni. Pontano de Heriti Hesp.
— perit labor irrius anni. Anguillara,
Il misero Villan, che interno mira
Venir dal Cielo il cen pensato danno;
Con intenso dolor piange, e sospira,
Chio perde il suo lavor di tutto l'anno.
e l'Alamanni della Coltivazione, parlando delle gra-
guole*

*Rondei vane in na di d'un anno l'ope
spesque jacent hominum] Metam. p. 171. deplora-
ta celonis vota jacent. Virg. Georg. p. Expellata fi-
get annis illiusc averit. Pontano de stellis lib. 3.
Dant stragem, & miseri franguntur vota silent.
Damsara praecipitemque trahunt spem gentis & anni.
Simois] da Turchi detto Chifimo, fiume della
Frigia minore, che scende dal Monte Ida, alle ri-
ve del quale favoleggiano i Poeti, che Venere con-*

*Et Xantho aggeribus ruptis sua flumina miscet.
Vix summis nemorosi Idaea juga fluctibus extant,
Admittuntque preces, medius natat Ilion undis,
Tum cuiusque rei obfessos urgebat egestas,
Summisque frumenti paucuria, non tamen illi
Pecoreis posuere animos, oracula divum
Scitatis, aut Lycias sortes, Phœbumve rogantur:
Sed quasi non divum jussu, non caelitus esset
Illa immissa lues; vicina per oppida mittunt,
Qui Cererem coeunt rebus solamen in arvis,
Auxiliumque petant, ceteraque immania contra*

Il

ceppasse Enea; giacciuta con Anchise; da Virgilio nelle Eneidi è anche appellato *Simœnta*

Velox apud rapidum Simœnta sub Illo alto
e tal vocabolo pur usò in Tosca lingua Giambatista Ciracciolo del mio Infinito; Soggetto eruditissimo, e Pubblico Professore in Pisa, nell'Igigenia in Aulide di Euripide da lui tradotta Atto 3. Coro

*Già in Simœnta
Verrà, ed in quelle
Onde, che volse
D'argento, nuda
In un la turba
Con nova, ad armi
Di Troja in Illo
Per gir, di Troja
Terra di Febo*

Et Xanto sua flumina miscet] Santo fiume pur della Troude; che scende dal Monte Ida, e che per testimonianza di Virgilio unisce le sue acque a quelle di Chusmo. Santo fu poi anche detto Scamandro, non meno nella nostra volgare, che nella Latina lingua; così nell'Aiace flagellatore, Tragedia di Sottile; Traduzione di Guochino Camerario celebre Scrittore della Germania, che nacque nel 1500, e morì 1574.

O Scamandri vicinae undas gratas Argivis.

Sa l'esempio di Orazio *Scamandri flumina.*

a Francesco Maria Gasparri Poeta, e Giureconsulto celebre, piacque *Xantho* volgarizzare *Xanto*; e dice; ove parla dell'Ala di Achille.

La grand'Ala furibonda,

Che del Xanto turba l'onda

A quello degno Autore io sono tenuto dell'onore coautorioni, coll'attutto mio nome in Arcadia; in tempo della mia dimoranza in Roma, Segretario della sua Religione.

Vix summis nemorosi Idaea juga fluctibus extant] Seneca nell'Agamemnone Atto 3. Scena p. urd.Nim.

*Già si celano i campi, e spianta appena
Del Colle d'Ida l'elevata cima.*

Aeneid.

Jam medio apparet fluitu nemorosus Zarymbor.

Ida, il più alto Monte dell'Ellesponto, poco distante da Troja, che è pieno di Selve: onde Ovid. a significare un'impollibile delle *Merem*.

*Ante retro Simois fluit, et sine fremibus Ida flabit,
natat Ilion undis*] Avverò, che Dante ne' suoi *Centi non dice Illo, ma Ilion*; lo però leguato quel-

Rotti gli argini, per l'altrui confonde
L'acque sue proprie, e le boscole appena
Sommità d'Ida spuntano da' flutti,
E ricovran gli armenti; in mezzo all'acque
Illo v'è a nuoto; indi ne vien la dura
Penuria sopra gli arenosi campi,
E, che non ha la falce ove aggirare
Graute spighe; non però nel tritto
Ozio l'uom si consuma, e perde il cuore.
Chiedono lor destino alle temute
Cortine; cercan Licia, pregan Febo;
E come se chiariti, il rio frangente
Non degli Dei consiglio folle, ed opra
Della invincibil volontà del Cielo,
Per acquisto di Cerere, conforto
Grande a' stretti partiti, alle vicine

Cit-

li, che in volgare trasportarono *Illo*, come singolarmente il Salvini, nelle sue Traduzioni di Omero; e sembra, che riesca più dolce al verso.

urgebat agrestes, summaque frumenti penuria] Virg. Georg. p. expectata segete vixit elusit avena.

Lycias sortes, Phœbumve rogantur] Licia Regione dell'Asia tra la Caria, e la Pamfilia, che prende il nome da Licio Re, figliuolo di Pandione, tra le altre Città contiene Patrasso, patria di Apollone, dove frequentano era il di lui Oracolo, appellato le Sorti Licie; *Aeneid.* 4. *Lycias sortes*; O cercarono dunque le risposte dall'Oracolo, cioè dalle Sorti Licie, o pur pregarono Febo, cioè Apollone del suo favore. *Omero Iliad.* 4. traduzione Salvini

Fa voto a Apollo arciere in Licia nato.

qui Cererem coeunt rebus solamen in arvis] Cerere figlia di Saturno, e di Ops, e sorella di Giove, da cui anche concepì Proserpina, fu da' Gentili adorata, come Signora, e Dea delle biade; iadi il frumento, che di tutte le biade è il più delicato, e il migliore, prende il nome dalla stessa Cerere; e il pane, che è l'attuale ristoro; il quale si presta al sostentamento del corpo umano, dono è detto da lavorata Cerere; *Aeneid.*

Dans laboratae Cereris.

Esso è conforto nella penuria di ogn'altra cosa; e meglio è di lui cibarsi, che Orazio lib. 2. *Saty.* 3.

Lucina prander eumtas.

ette immania] *Hygin fab. 89.* Neptunus cetum misit, qui Trojam vexaret. Ignoo riamente Gramscio fiorì nel secolo aureo di Augusto, e fu Amico di Ovidio. Compose varie Opere, che si sono perdute; e fu attribuita a lui la Scrittura di certe favole, che non sembrano per lo stile, e per altro, degne di un Autore sì accreditato secondo l'osservazione degli Eruditi. Sotto questa voce *ette* s'intende un gran pesce di Mare, come Balena, od Orca. Quegli peici finisurati, di somma forza, e che danno uagguo orrendi, hanno due spiragli in fronte, larghi un cubito, coperti da una sottile pelacciola, come palpebra, e respirando, mandano fuori tutt'acqua, che sua spedisce

prog.

*In caelum vassos eete erullantia nimbos
(Is miseris cumulus divinae accesserat irae)
Expediant classem, & socios hortentur ad arma.*

pioggia rassandra, ciò che è stato poi d'Ides pascuole alle fontane; come altresì il Delino, che pare col suo proprio impeto, e a proporzione, sgorga l'acqua altissimamente dai fori del nato. Erafino di Valvazione al quinto de' suoi Canti della Caccia stan-
za 43.

*Ceti monstrati sunt come gran Monti,
C'hun di destrieri il brutto capo, e'l gozzo,
E spruzzano tante acque dallo fronto,
C'hun persegate in cima come un pozzo,*

XXX.

*Ille tempestate Hierax rex nomine dictus
Pollebat late imperio, iustissimus unus
Qui fuit, atque omnis inter tota Aside terra
Divini cultus, & servantissimus aequi.
Hic Mariandynos magna ditione tenebat,
Caucasusque ferus: huic tum piscosa Sinope,
Iluic & Pontica Amastris, & ardua fronte Ca-
rambis
Parebant, buxoque virens pallente Cytorus.
Iluic Oratores praecincti tempora oliva*

MIL-

Ille tempestate] Catul. de Nupt. Pel. & Thest. 1312
Ille tempestate ferax & tempore Thestis.

Hierax rex nomine dictus] Aeneid. 6. sic illum no-
mine dicunt.

iustissimus unus qui fuit, & servantissimus aequi]
Aeneid. 3. 426. *iustissimus unus qui fuit in Teucriis*
& *servantissimus aequi.*

Mariandynos] popoli della Bitinia, o Paphlagonia
nel confine, e sulla spiaggia del Mare Eusino, tra
Eraclea ad Occidente, e Citoro ad Oriente, e vo-
gliono, che in quello paese Ercole soggiassse il Can
Celbero. Avieno, Poeta, che fiorì sotto Teodosio il
Seniore.

*Et Mariandynum gens incolit, unde triformis Ege-
magna ditione tenebat*] C. p. Offic. Pompilius Im-
perator tenebat provinciam. Elio Zanchi Poem. lib. 4.
p. longa ditione tenebat.

Caucasusque ferus] popoli feroci della Bitinia nella
spiaggia del Mare Eusino appresso le bocche del fiume
l'arteno, da altri detto Dolappo.

piscosa Sinope] Sinopi, Regia un tempo di Mi-
tridate, e Patria di Diogene Cinico, da' Turchi detta
Perdapi, e da noi Porto Amiro, Città pure
dell'Asia nella Paphlagonia, vicina al mare, e che fa
porto, e rende pesce assai.

Pontica Amastris] Catul. *Amastris Pontica.*
Amastri, o Esmastri, che ha il nome da A matri
Amazone, Città della Paphlagonia, che consista di
quattro Città sulle spiagge del Mare Eusino, e la

Città si manda, ed assistenza amica
Cercasi, e che all'abbordo di Balene
Vastissime, Balene, che a ribocco
Sgorgano lunghi verso il Cielo i nembì,
(Vi mancava quest'ultima sventura,
Per cumolo dell'ire altoposenti)
Allettano in mare abeti, e gente.

*Che non han tanto del gran Reno i fonti,
Onde l'aer può far piovefo, e sozzo,
Con un men tema, che periglio grave
D'asfagar tutti i Marinari in nave.*

XXX.

Erano i tempi, in cui quel Re, che nome
Gerace avea, per signoria d'impero
Suo potere estendeva, il più giust'uomo,
Che mai sia stato; ed infra tutti in tutta
L'Asia quant'è per riverenza a' Numi,
E per puntualità di leggi il primo.
Giuridizione tenea di quegli Stati,
Dove il cane trifauce Ercole anelò,
E di quelli giacenti alla riviera
Di Dolappo, che ha fieri abitatori.
A lui preitava omaggio il Porto Amiro,
Celebre per le pesche; e a lui del Posto
Eusino lo splendore Amastri, e'l Capo
Pisello minaccevol promontorio;
E quello, che in miluogo avvi sublime
Pacè, per lo umile crepso bosso
Di pallidiccia genial verdura.
Quà inghiurlandati di fronzuto ulivo
Con in mano le bende, e coll'alloro

Man-

principale de' Popoli Mariandini.

ardua fronte Carambis] Capo Pisello Monte ag-
giacente al mare, dai di cui flutti ha le radici in-
gombente; o sia Promontorio naufragoso della Pa-
phlagonia del mare Eusino; Val. Flac. lib. 4. *Arge*

Qua tibi nubifera surgentem rupe Carambis.
Buxoque virens pallente Cyturus] Virg. Georg. 2.
& *provis undantem buxo spectare Cyturum.* Pontano
de Stellis lib. p.

A buxo varius nectit sibi ferta Cyturus.
e pot Eulardo Alma Poeta *Fiammingo de Bell. Gig.*
lib. 4. *buxo undantem flavente Cyturum.* Città e Monte
nella Paphlagonia al mare Eusino, tra Amastri, e Capo
Pisello, detta Citoro da Citoro, figliuolo di Trifone,
che la edificò. Poliziano nel Canto p. della Giostra 82.
Il clauso, e crepso bosso al vento ondeggia,
E fa la spiaggia di verdura adorna.

*Huc Oratores praecincti tempora oliva, manibus vit-
tas laurumque*] descrive il Poeta questi Ambascia-
tori

*Mittuntur, manibus vittas, laurumque ferentes,
Qui certum tanto seriant cum principe foedus,
Et vitulum, armatumque petam in proelia classem.
Acceptis ille hospitio, Quod poscitis, inquit,
Hoc dabitur, speras juber id mea; quippe ego nul-*

*lum
Curarum, tantarum & opum, laeque parentis
Imperii fructum duco, pretiumque laborum,
Quam bene de cunctis in vita posse mereri,
Alloquique inopes dignare, opibusque iuvare.
Nulla mora est; vestris quam primum edicite laeti
Civibus, arma, vires, duce me, classemque para-*

*tam
Exspectent. Vix desierat, jam classis in alto est.
Armatique foras complent: jam remige crebro
Inversa Exini spumant vada sulsa profundi.*

Jam

dori cinti le tempia di rami d' olivo, colle fiore
bende, e coll' alloro alle mani; quasi tutte cose
indicavano la comparsa di supplichevoli, e in tale
tembianza descrive Tito Livio lib. 29. gli Amba-
sciatori appunto di Paflagonia: *ramos oleae, ac vo-*

lamenta alia supplexum porrigentes, orare, ne recep-
ret se se. Così *Aeneid. 7.*

*Praeferebant manibus vittas, & verba precantum,
e poco innanzi*

*Centum Oratores angusta ad moenia regis
Ire jubet ramos, velatos Palladis omnes,
Dinaque ferre viros, pacemque exposcere Teueris;*

e così Aeneid. 10. 100.

*Jamque Oratores aderunt ex Urbe Latina
Velatos ramos oleae, vittasque regentes;
e così Aeneid. 11. 35.*

*Centum Oratores prima de gente Latini
Ire placeat, pacisque manus praeferre ramos;*

e Sazioz Theb. 121.

*Ipsae manus ramosque oleae vittasque precatas
Tradidit.*

seriant cum principe foedus] Cic. *pro Dom. sua*

foedera seriebantur provinciarum.

acceptis ille hospitio] insinua a questo passo le leg-
gi della ospitalità, che riguardano singolarmente i

Forestieri ornati di pubblico carattere; *Aeneid. 7. 168*

Nuncius ingentes ignota in veste reportat

Advenisse viros; ille inter Teila vocari

Imperat

acceptis hospitio] Non vi ha cosa più utile all' u-
man genere, nè più antica, nè più sacrosanta per

di ritto delle genti, della Ospitalità, e per quello suc-
ta di un trattamento alla Reale, in Berneco rife-
rito, non sarà male ne prendiam l'idea da Giambati-
sta Lalli, che travelli l'Eneide; 3. 92.

*Gimati al Real palagio, il Re cortese
Cen dar vici qua, qua là, su presso o miei
Tui carozze ci se', sì buone ipse,
Che già mai raccitar non ve'll potrei.
I portici, le sale adorne rife*

*Mandansi Ambasciadori a stringer lega
Col Prence; e suggellata l'alleanza,*

*A ricercar, che corredati Legni
Sollecitino l'acque, e dia le vele*

Ardita ai venti bellicosa Armata.

*Accolti gli Stranieri umanamente,
E alla Real trattati: sarà fatto.*

Dice, vostro desio di tutto punto.

Che in me così vuole pietate, e unquanco

Maggior colgo piacer di tante mie

Cure, e ricchezze, ed estension di Stati,

Quanto in legar co' benefizj, e quella

Usar virtute, ch'è bell'ornamento

Della vita civile, e far del bene

In prò degli angustati, e aver sul labro

Gentil parlare, in cui chiaro risulge

Con somma cortesia somma onestate:

Ite fene' altro, e assicurate lieti

I vostri Cittadini, che farommi

Generalio dell' armi, e delle navi;

Che'l mar si solcherà, che inalborati

Attendino i navili, e le ausiliarie

Milizie; il disse appena, e già la squadra

Navale è in pronto, ed è ciascun sull'arme.

Vanno a voga arancata, e si dirizza

Vcr l'Eufino la prora; allo sferrare,

Spinta l'acqua si fende, e intorno a' fondi

D'è Legni freme; e di già fugge il lido,

E par, che ne sia il mar rimasto senza.

Già

*Di varie mense, a quattro, a cinque, a sei;
E con buone vivande, e miglior vini*

Ci se' tutti serviti da Priadini.

Giambattista Lalli da Norcia nell'età di 40 anni avea

perduto del tutto l'udito, e adoperava alle orecchie

una piccola tromba di argento.

quam bene de cunctis in vita posse mereri] Cic.

10. *Fam. nec quicquam ex omnibus rebus humanis est*

praefariis, aut praefantius, quam de Rep. bene mereri.

alloquique inopes dignari] Sovviti di costume, e

grazia di tratto rende l'uomo accessibile, e conver-
tevole; e questa è quella virtù nella vita civile, che

al serio piacere altrui le parole, ed i fatti dirige,
ed accomoda. Diceva Plinio, che Trajano era un

Princepe con tutti affabile, e l'affabilità non è altro,
se non che il compiacimento, e la destrezza, con

cui uno si conforma, e si proporziona alla debolezza
di coloro, a cui parla, abbassandosi alla loro portata.

Gentil parlare, in cui chiaro risulso

Con somma cortesia, somma onestate

nulla mora est] Terenz. *Andr. 5. 6. nec mora ulla est.*

Aen. 5. 140. jam subito omnes, hanc mora profuturo suis,

jam remige crebro spumant vada sulsa] *Aeneid. 5.*

R

141

*Jamque in conspectu Tenedos, jam Troia pubes
Prospectans longe exultat; cum sacros ab alto,
Aegaei quo rege tremis circumflua ponti
Regia, Neptunus furiali incendit aestu:
Et quis, ait, nostras possit procumbat ad aras
Sacræ ferens, cumuletque pius altaria donis,
Sic confusa Deum vindicta revincitur arte
Humana, & scelus est mortali vindice tutum?
Alcides potuit monstrum eripuisse bifor-
mifem: fuit hoc illi per numina primum,
Et sua virtutem patriam fortuna secuta est.
Aest opibus non iste adeo qui fudit avitis,
Non feret hoc impune fuerat, resperferit aras
Sanguine tantorum, & sacros adoleverit igneis,
Haftenus in superos pins: at nunc impius esse
Definat, infanaeque luat perinria gentis.
Haud plura iratus; picea caligine caelum
Conditur, & Zephyris adversi flantibus Euroi*

In-

141. additis fumant freta versa lacertis. Omero
Iliad. lib. p. traduzione Salvini.

E la nera onda alla carena interno
In andando la Nave, strappava.

Jamque in conspectu Tenedos] *Aeneid.* 2. 22. *est*
in conspectu Tenedos. Tenedo Isola celebratissima del
Mare Egeo, che fioriva di ricchezze, ed era un
Emporio a' tempi di Troja.

Aegaei] Egeo, l'Arcipelago, o sia il mare Medi-
terraneo, tra l'Asia propriamente detta, e la Mac-
donia, e la Grecia; che prende nome da Ege, sco-
glio, secondo Strabone; e stando alle favole, o da
Egeo, Padre di Teseo, che naufragò in esso, o da
Egea Regina delle Amazoni, che in esso restò pur
sommergia.

Neptunus furiali incendit ira] Tasso Ger. Con-
quist. 14. 126.

*E con la faccia disperosa, a torto
Guardando il Ciel, fremo di sdegno, ed ira.
quis nostras possit procumbat ad aras?*] Germano
Aldoberto sopraccitato

*Et quasnam superum divinis speras onere
Præterea? sacroque suis altaribus ignes?*
doglianza simile a quella di Gaiuno appunto an-
ch'ella contro i Trojani *Aeneid* p. 52.

*Et quisquam nomen Jumenis audeat,
Præterea, aut supplex avis imparet honorem?*
Alcides potuit Aspidem &c.] Efigione figlia di
Lamedonte Re di Troja, condannata d'esser esposta
al biforme Mostro Marino, unico riparo suggerito
dall'Oracolo, per tuttar la Città dalla peste, fu li-
berata da Ercole, nominato Alcide per la sua forza.

virtutem patriam fortuna secuta est] trivea Erco-
le il suo valore, e la sua virtù fin dall'origine,
perchè figliuolo di Giove, sebbene avuto dal letto
altri: onde l'Alcisti, uno de' nostri Riformatori del-
le Lettere in Francia.

Già si è rimpetto a Tenedo, i Trojani
Giovani la scoperta hanno già fatta
Da lungi, e le mani alzato, e le voci.
Quando Nettuno, sotto l' cui Tridente
Trema quant'è nell'attorniato Egeo,
Ch'è la Reggia di lui, dall'alto mare
Di mal viso li fece, e montò in ira,
E diede in isfrenata escandescenza;
E chi, disse, a man giunte da qui innanzi
Porgerà voci a' nostri altari, e accette
Osterirà le vittime, e di doni
Cumulerà le riverite mura?
Se le vendette da' Numi tramate,
Saran per arte, e delusione umana
Opere immature, e da non trarne frutto?
E se per le diicle de' Mortali
Disubbidienti la scelleratezza
Godrassi il franco, e passerà sicura?
Ercot poteo campar la giovinetta
Efigione dai denti del marino
Biforme mostro, e andarovi a seconda
Le volontà de' Numi; e la fortuna
Segui propizia la virtù natia;
Ma coitui che presume delle sue
Sostanze tanto Gerace, l'audacia
Mi pagherà; fin'ora aggia pur esso
Svenati i Torri, e gli odorosi incensi
Arsi sopra gli altari, religioso
Verso gli Dei; cesserà d'esser impio
Da questo punto, e scontrerà la pena
Della sfergiura fortunata gente.
Sin qui d'ira fremendo. Ecco eccitata
La passion dell'acre, che impedisce
La vista agli occhi per mancar di lume.
Quinci s'ossia Ponente, e quindi contra

In-

D'esser bastardo non si rechi altri

*A biasime, che fu ancor bastardo Alcide,
Il maggior uom, che mai nacque tra noi.*

Ricordo qui per incidenza come Tuzano, all'anno 1551.
delle sue Istorie, così scrive di Andrea Alcisto. *hic*
annis ultimus fuit Andreas Alcisto Mediolanensis,
qui primus pariter litteraturae, & antiquitatis co-
gnitionem ad juris scientiam attulit in Galliam.

non feret hoc impune fuerat] *Met.* 2.

Haud impune feret; adimam tibi namque figuram.
picea caligine caelum conditur] *Virg. Georg.* 2.
309. *picea caligo. Metam.* 11. 549. *piceas nubes.*
Val. Flac. lib. p. 617. piceum caelum. Battista Man-
giavino de Calamit. Temp. lib. 3.

Ecce niger piceis velatur nubibus aer.
e prima di esso, Albio Tibullo *Eleg.* 5.

Quand-

Insurgunt, gelidamque Notus concurrat in Ar-
tion,

Et vastos tollunt connixi ad sidera fluitus.
Sic ubi conversis inimica in cornua castris
Insestisque animis concurritur, agmine salto
Inter se armati multa vi vulnera miscunt,
Crebrescuntque itus ingens fragor acithera com-
plet,

Et densi caeci glomerantur pulvere campi.
In diversa trahunt haud secus aequora venti,
Ex oculisque procul Troum spes classis amicæ
Eripunt, resonant undæ, & cava litora plangunt.
Dumque imperato turbarum murmure pontum
Attonitus dulcor puppi despectat ab alta,

Et

Quamvis præterens picea caligine caelum.

E dopo, il soprallegato Buchanan Sylu.

Torquet & obducunt picea caligine caelum.

Zephyri adversi flantibus Euri insurgunt, gelidam-
que Notus concurrat in Arctum. Imette in contrasto
tutti quattro i venti cardinali; Zefiro vento di Po-
nente; Euro di Levante, Ostro vento meridionale.
Tramontana vento Settentrionale. Manlio, Poeta
dell'età di argento *Africam.* lib. 4.

Alper ab axe ruit Boras, fugit Eurus ab Ortu,
Angust averat medium Solem, Zephyrusq; eandem,
Ma prima Museo Greco, ove scrive di Jerona, e Leand-
ro; benché la traduzione è di Guidone Vannini po-
co dopo ai tempi del Tazuo,

— proelia miscet

Ventorum rabies: Zephyrusque Eurisque minaces

Frontibus avertis pugnant: examina dicit

Et notus in Borcam totas effudit habenas.

Questa traduzione del Vannini è in esametro Latino;
ma abbiamo pur anche essa traduzione in endecasil-
labo Italiano del sopra lodato Giambattista Caraccioli,
da prodursi presso; e Girolamo Falsetti lodati-
ssimo da Paolo Manuzio *de Bello Sicambrico* li-
bro 2.

Hinc Notus, hinc Aquilo, Boras hinc Africus inde.
Questa però è la partizione fatta dai Poeti. Vedi
Arrigo Gilezaro Poeta Laureato Svizzero, nella sua
Geografia da esso ristampata in Friburgo 1539; che
è forse il primo, il quale abbia scritto con nuova
chiarezza in questa materia. *Quod ad loca ventorum*
actinet, notandum in quavis horum quatuor ven-
torum regiones principales intelligi posse; sunt tam-
enim ab ortu venti, et ab occasu, totidem & a se-
quentione, & a meridie, postea vero quatuor duntax-
at nominantur. Corrisponde questo Letterato con E-
ralmo Rotterdam, con Guglielmo Badoe ristorator
delle lettere nella Francia, e con Leonardo Porto
Giureconsulto Vicentino.

vastat telluris ad sidera fluitus] Arceid. p. 89.

vastis volant ad sidera fluitus.

Inter ubi conversis inimica in Cornua Castris] Tus-
no assomiglia le Furie de' Venti alle zuffe de' com-

Inforge vento Equinoziale, ed Ostro.

L'ha con Greco attaccata; e i cavalloni

Balza procella impetuosa al Cielo.

Così qualor gli Eserciti affrontati

Tentano l'azione militare,

E danno contro il corno de' Nemici

Le Truppe a calca; e già fatta è la zuffa,

E già bolle la mischia, e le ferite

Cambiansi, e un colpo non aspetta l'altro;

Fracasso orrendo, alto fragor confuso

Odesi in aere, ed alza polve il campo,

Talchè ne vanno avviluppati i nembi.

Ad un sì fatto modo in mar combatte

Un vento, e l'altro, e le agitate spume

Incalzano a una parte, inliti ad un'altra,

E rapiscono dagli occhi, e di lontano

Sbandano le speranze dell'Armata

Amica a' Teucri; tra gli scogli infrante

Mormoran l'onde, e'l sabbionoso lido

Dal curvo seno suo gemiti alterna;

E mentre infra i conquisi inaspettati

Dall'alta poppe il General de' Legni

Mira attonito il mare; e siede inlarno

Pro-

battenti, e Torquato al contrario le zuffe de' com-
battenti alle furie de' Venti, Ger. Lib. 9. 52.

Come pari d'ardir, con forza pare

Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,

Non ci fra lor, non erde il Cielo, s'è mare,

Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone,

Cris ad eeder quâ, nè là piegare

Si vede l'ostinata aspra tenzone,

S'affronta insieme orribilmente urtando,

Stando a fondo, elmo ad elmo, e brando a brando.

Inter se armati multa vi vulnera miscunt] Pin-

daro Tebano Epitome Iliados

Alterius vibrat gladios, & vulnera miscunt.

fragar acithera complat] Arceid. 5. ferat acithera
clamor.

& densi caeci glomerantur pulvere campi] Seneca
nella Teucide. Atto 2. Traduz. Nini

Alende il chiaro giorno oscura nube

D'immenso polve; e'l Campo al Cielo erogge

Simili al fumo l'arve nebbia, dove

Rotta è la terra dal feroce picco

De' rapidi Corseri

cava litora plangunt] Virg. Georg. 1. 334.

nunc litora plangunt. Pont. de Stellis lib. 4.

Litara planguntur fluitu, & vagus intonat aer.

Onstro Iliad. 4. traduz. Salvini

— nel precipito lido

Del mare il futo suo, e poi l'altro venne

Messo sotto da zeffiro; e nell'altro

Primariamente si rinvola, e poscia

Ratto al terreno, orribilmente fremo.

P 2

fo-

*Es frustra meliora deos sedet omnia possens ;
Ecce repentinæ circumstant undique caelo
Immiffae volucres , & diris æthera rumpunt
Cantibus ; heic Hiera primū temerarius ar-
ma*

*Cingitur , & strido crocitantum avertere nubem
Molitur ferro , & flammis ; illæ acris instant
Conatūque urgens magis , & magis æque fa-
tigant .*

*Jamque illiſſa vadis claſſis , prætorique ipſa
Aegæum fratris tabulis rimofa bibeat :
Indoluit caſu ſummi regnator Olympi ,
Fraternique odiis finem dedit , atque ſeveras
Parcarum leges , & ineluctabile foedus
Fatorum eluſit : neve immortalis avaro
Merſa mari mens corporea cum mole periret ,
Flu-*

ſedet omnia poſſens] è fraſe latina quel *ſedet* , che può ſignificare e il governo della nave , ſeduto ſtando al timone , dal che ne viene la maniera Ciceroniana *ſedere ad gubernaculum Reipub.* : o pur anche può ſignificare il non ſaper più , che farſi , ed eſſere ozioſo , del che ne viene la fraſe pur Ciceroniana *ſedere totos dies* , ep. ad Attic.

Jamque illiſſa vadis] Virg. Georg. 3. 261.

ſcopulis illiſſa æquora .

Aegæum fractis tabulis rimofa bibeat] Seneca , Ercole Furibondo , Atto 3. k. 1. parlando della barca di Caronte , Traduzione Ettore Nini

— o l'aggravata Nave

L'onda di Late vacillando beve .

Indoluit ſummi regnator Olympi] Aonio Paſcatore de Immortal. Animæ. lib. 2.

Regnator ſupremum ſortem miſeratus acerbam .

Eliu Corvino Poeta Laſtreto

Indoluit reſtor Superum .

Aeneid. 4. 269.

Olympo regnator .

Butrimano de Sphaera lib. 2. clement moderatè Olympi . Seneca , Ercole furibondo Atto 2. k. p. traduzione Ettore Nini ,

O gran Rettor del ſempiterno Olimpo

ſeveras Parcarum leges] Le Parche ſecondo i Gentili ſono tre Sorelle , figlie di Erbo , e della Notte , che ſorgevano ſopraintendere alle vite degli uomini con ſilarle ; dai Latini appellate Nona , Decima , Morta , e da' Greci Cloto , Lacheſis , Atropos .

& ineluctabile foedus Fatorum] *Aeneid. 8. 334.* fortuna omnipotens , & ineluctabile Fatum . Fato ſecondo i Gentili appellavali la volontà di Giove partecipata alle Parche .

Ne mens merſa mari corporea cum mole periret] Per mente intendi qui la ricordanza , quali voſteſſe dire , acciocchè non ne perſiſſe affatto la memoria ; che ſe il Poeta parlaſſe dell'Anima , ſecondo Lucrezio de rerum nature. lib. 3.

Primum Animæ dico mentem , quam ſalpe vocamus .

Providenza miglior chiedendo a' Numi ;
Guarda nel largo Cielo di repente
Un diluvio d'auegi , che rompon l'aere
E'l capo , orribilmente cantacchiando ;
E or qui ſi mette il primo a repentaglio
Gerace accattabrighe , ed impugniata
L'eſſa ſi prova a sbaragliar la tetra
Nube de' Crocitant , e ſi gran fuoco .
E quegli imperverſati inſiſton'anco ,
E repaſſano l'impeto , e in maggiore
Anſietà riduconlo , e fatica .
E ormai di ſagellata , da' maroſi
Fatta in pezzi è la Squadra , e'l rompimento
Tocca alla ſteſſa Capitana , e beve
Già per le ſpaccature l'onda Egea .
Dell'infortunio preſene pietate
Al ſommo Regnatore dell'Olimpo ,
Che dette fine del Fratello agli odj ;
E delle Parche le ſevere leggi ,
E'l patto inevitabile de' Fati ,
Mandò a vuoto , e perchè nell'acque avere
Ei non perſiſſe , e ſi perdeſſe il corpo ;

Sot-

ſembrerebbe narraſſe la Favola col linguaggio degli Epiciuri , ſſerendo l'anima mortale , ſiccome ſembra che dipoi vaneggi con quello dei Pitagorici , ſcendendo traſnigrare eſſo Gerace in un uccello . Da queſta ſeconda Scuola io nulla ne ſegno , già figurandomi che il Poeta puri da ſcherzo . Ma per conto dell'altro linguaggio , oſſervo e cenſuro l'improprietà del parlare , inche ſecondo i principi Epiciuri dello ſteſſo Lucrezio ; che nel lib. 2. finalmente dice

*Cedit item retro , de terra quod fuit ante
In terras ; & quod miſſum eſt ex aetheris oris
Id rursus caſis fulgentia templa revuſat .*

chi , che negata l'immortalità può darſi quindi libero il corſo a tutti i viſj nel mondo ; ed Aurelio Prudenſio Poeta Spagnuolo del ſecolo di Teodoſio Seniore ne' ſuoi libri contro Summaro ha ragione di dire ,

*Nam ſi tota mihi cum corpore vita peribit ,
Nec poterit ſuperſeſſe mei poſt funera quidquam ,
Quis miſi regnator caeli ? quis candidor opib ?
Quis Deus , aut quis jam morituro moruenda poteſtas ?
Ite per impares ferrore libidine luxu ,
Inſatiabiles terro , ſacerum caſibus pudorem ,
Inſatiabiles habentes aliquid ſine ſole propinquè
Depoſitum : tenuis avodas ſpoliabo clientei ,
Lemacram perimam Magico canumino Matrem .*

Ma il fatto è che l'immortalità dell'Anima non può negarſi , o diſſimularſi ; e l'Adiſſon Poeta Ingleſe de' noſtri tempi nella ſua Tragedia *Il Catone* , tradotta dal Salvini , Atto V. Sc. 1. fa così parlare a Catone , ſedente penſieroſo con in mano il libro di Platon della Immortalità dell'Anima , e la ſpada ſguainata ſul tavolino .

ILL

*Fluitans ereptum pernicibus extulit alas,
Et pedibus teneris ungueis confixit acutas:
Utoremque animam, & memorem pietatis avi-*

*—
Addidit: hinc & adhuc odii genus omne volu-*

*crum
Sacræ habet, veteresque adeo nunc improbus i-*

*ras
Servat: at illa fides, desideriumque juvandi
Humanum genus, & pietas generosa remansit;
Hinc hominum ad voces exultat, & arte magi-*

*stra
Accipiter paret monitis, ac iussa capeffit.*

*Ella è così. Platon tu hai ragione.
Se no; d'ando vien questa infingevole
Speranza: quel desio, o ardente brama
Dell'immortalità. E d'ando queste
Terror segrete, o naturale orrore
Di andar nel niente? Perché l'Alma
Ritirata in se stessa, e impaurita
Alla diffrazione d'ombra, e fugge?
E la divinità, che muove dentro;
Il Cielo è quel, che l'avverte ad alta,
E all'nom l'Eternitade accenna, e mostra.*

Moltissimi eccellenti Italiani hanno scritto intorno all'immortalità dell'Anima; ma singolarmente se ne possono far merito i seguenti Patrij Veneti. Ermolao Barbaro *Compend. Phil. l. 5.* Daniello Barbaro *Paraphr. in Tempst.* Girolamo Tagliapietra *de Immort. Anim.* Giambattista Bernardi *Simul. Philosoph.* Tom. p. Gasparo Contarini *de Immort. advers. Pompon.* Andrea Diedo *de hum. Intel.* Zaccheria Trevifan *de divin. Intel.* Paolo Loredano *de Anima.* Stefano Tiepolo *Academ. seu Platon. Contempl. lib. 4.* Livio Smaudo *de Intel. hum.* Marcantonio Mocenigo *de Transf. hom. ad Deum.* Giovanni Bafidonna *de Intel. Natur.* Carlo Bellegno *de Jura Dei & hom.* Carlo Capello *de Vera perfect. philosoph.* Pietro Diedo *super Arist. de Anima.* Domenico Dolfin *nel Sommario di tutte le Scienze.* Antonio Cornaro *Præcon. philosoph.* Sebastiano Fossarini *de Infinit.* Vitale Lando *Quæst. metaph. q. 18.* Cristoforo Marcello *lib. de Anim.* Leonardo Mocenigo *philosoph.* Peripat. Barbone *Moraliæ de Immort. Anim. ad mentem Arist.* Antonio Pizzamano *de Intel. & de int. Andrea Trevifan de Infinit. An. Michele Priuli de Tr. hom. perfect.* Francesco Veniero *Discorso sopra i tre libri de Anim. di Aristotele.* Giambattista Contarini *Quæst. Peripatet.* Tomo 3. Nicolò Lion *in Proil. l. 2.* Pietro Duodo *Diffinit. Peripat. de Anim.* Vincenzio Pasqualigo *Præcon. 7.* e Eternado Trivifano *L'immortalità dell'Anima*, ed altri ancora. Ma leggessi, ciò non ostante, come intorno alla filosofia di Epicuro, e di Lucrezio, con le regole della Geometria, e secondo la Metafisica di Giovanni Locke, ne discorra feggiamente Giambattista Vico Napoletano de' nostri tempi nella sua Vita da lui stesso scrit-

Sottratto a' flutti il levò fuso alato,
Ed a' teneri piè l'ugne gli affisse,
E le iracundie ultrici, e dell'antica
Benivolenza aggiunseglì il ricordo.
Quindi è, che fiero oggidì pur gli augelli
D'ogni genere ha in odio, e che tuttora
Serba, e nutre il piacer della vendetta;
E similmente in lui rimane quella
Fede, e pietate generosa, e brama
D'esser di qualche buon costrutto all'uomo.
Così alle voci umane esulta, e sotto
I precetti dell'arte è lo Sparviere
Arrendevole, e'l cenno del Padrone
Esguisce, nè sdegna opra servile.

ta, e inserita negli Opuscoli Scientifici, Tomo per stampa di Cristoforo Zane in Venezia 1723.

pernicibus extulit alas] Anonio Paleario nel secolo del Bembo *de Animæ Immort. lib. 2.*

— tollit pernicibus alas.

con tutto quel, che segue, imitando Ovidio, ove descrive la trasformazione di Dedalione, per compellione di Apollo reso Sparviere, *Metam. lib. 11. 140.*

*miserratus Apollo
Cum se Dardanium saxo misisset ab alto,*

*Fecit avem, & subito pendente sustulit alas,
Oraque adunca dedit, curvas dedit ungues hanes.
Virtutem antiquam, majores corpore vires,
Ut nunc accipiter nullis satis æquus, in omnes
Sarvus avas, atque dolens sit causa dolendi.*

pietas generosa remansit] Io non so, come di questa pietà del falcon verso gli uomini, non solo Ovidio non ne faccia menzione; ma anzi si protetti di odiare il falcone, con che malamente si ricambia la di lui pietà verso gli uomini. *Ovid. de arte am.*

Odinus accipitrem qui vivit semper in armis.
Bisognerà egli dare, che Ovidio non si curasse del di lui amore, per avergli forse furbiato il proprio Pollaio; e che egli con ciò togliesse la difesa delle Galline. Almeno egli mi accordi la pietà, che usano i Falconi fra se medesimi; e ciò che racconta Corrado Gesuciro nella Sua Istoria degli Animal.

Illo disse di avere inteso da un Strozziere nella Germania, come avanzatosi egli con altro Compagno dentro il folto di un Bosco della Svevia Superiore, trovassero un bianco Falcone, che nulla si muoveva dal suo sito, se non che al più saltellando; per esser affatto cieco, come poi si avvide; e standosi egli queto col suo compagno osservò venirsene altro Falcone con un grosso uccello tra gli artigli, e intanto non esser questo cieco pacatamente poi divorarlo solo; Tanto è vero, che, secondo il nostro modo d'intendere, son capaci di pietà gli Animal; e come in essi remansit pietas.

iussa capeffit] Pontanus *de Stellis lib. p.*

— alatus præcepit capeffimus.

Ardea. p. iussa capere fas est.

*An magis Ifmaria notissima fabula Thrace
Ex vero trahis, & nomen famanque meretur?
Sic referant Vates, nec fingunt omnia Vates.
Namque alium memorant, cui religiois avicæ
Haud dispar studium, iusti par cultus & æqui,
Cuique Hierax nomen, populos rexisse potentis,
Herbofo gelidus qua margine clauditur Hebrus.
Huic concreta pigro Maeotis marmore, & ipse
Europæ limes Tanaïs pro limite late
Sparsi erat imperiū, rapidumque Propontidos æ-
quor.*

*Belligeras sibi tot gentes adiunxerat armis.
Ast ubi consiliis præcepis deseruit ætas,
Convino a bellis Hierax se ad mollia transfert,
Mordaceque fugas toto de pectore curas.*

An magis Ifmaria notissima fabula Thrace? Mar. 4. 139.
Hæc fuit in toto notissima fabula erile.
Della Tracia Ifmaria, cioè di quella parte della Tracia, che prende il nome da Ifmaro, Paese, e Monte della Tracia, parte aspro, e scosceso, e parte a Oliveti, e Vigne piantato, vicino al fiume Ebro; e chiamato anche Maravia.

nec fingunt omnia Vates] Marcello Palingenio Stellato sopraccitato nel suo Zodiaco della Vita
*Fabula non omnis speranda est; super legatur
Utile quid moniat.*

iusti par cultus & æqui] Metam. p. 322.
*Non ille melior quisquam, sed amantior æqui
Vir fuit.*

Herbofo (Br.) Questa figura simile all'altra veduta sopra, sembra imitata da Seneca nella Medea Atto 1. Traduzione del Nini,
*Ciò che tal vero corso il Fasi irriga,
Ciò che di Stuzia il mar da terzo veda,
Dove addelate ne' palustri flauti
Sen l'ondo falso, e dove altrui spaventa
La schiera armata di Lunari frondi
Di Termidonte, egli è del Padre mio.*

Hebrus] Ebro, fiume grande della Tracia, che da' Monti Emo, e Rodope scelse; e bagnati Filippopoli, Adrianopoli, e Trajanopoli, si scarica nell'Egeo; in faccia dell'Isola Samotracia, da' Moderni detta Samandacca.

concreta pigro Maeotis marmore] Seneca nell'Ippolitto Atto 1. Traduz. d'Ettore Nini,
*Qual barbara Mæotide, che l'onde
Versa nel mar dell'agghiacciato Ponto.*

Il nome di *marmore* è attribuito da' Poeti al mare per lo splendore; Virg. Georg. p. *infulsum tenui spectare marmor.* La palude Meozia, detta anche palude Cummeria, o Servonia, è lo Singio Scitico, ed anche il Mar bianco, o il Mar delle Zabacche, e si dice palude, essendo il mare così basso, che in più luoghi non può navigarsi, se non che da piccoli Legni, e difficilmente vi si possono girar l'ancore. Diodoro Sculo delle Antiche Istorie Fabulo-

Ma vi sembra egli forse, che la nota A tutta gente, dell'Ifmaro Trace Favola, tragga più ragion dal vero, E maggior meriti fama, e rinomanza? Dirolla come i Vati a noi l'han dettat; Nè son fandonie ognor quelle de' Vati: Che altro van rammentando, di pientate Del buon'antico tempo, e di giustizia Pari cultore, dello stesso nome Gerace; ch'avea gente di valore In vassallaggio suo, dove da erbofo Margine chiuso resta il gelid'Ebro. A questo la Palude di Meozia, E Tana, la Città, che dell'Europa E' il limite, e quel golfo, che tramazza L'Europa, e l'Asia, dello sparso intorno Largo dominio dato fu in confine; E a forza d'arme conquistato avea Popoli tanti segnalati in guerra. Ma poichè attesa a maturar consigli Gli si rattiapi l'età declive, Detto fatto dall'opere guerriere Gerace molle reso, alle delizie Abbandonasi, e non vuol più fastidj, Non rompicapi, ed ama il suo ripolo.

è fatto in volgare, e stampato in Firenze per li Giunti l'anno 1526. nel lib. primo descrive questa palude così: „ La palude Servonia è profonda, e „ lunga, e stretta molto, è a chi non è pratico „ pericolosissima, perchè stringendosi di mano in „ mano in mezzo a monticelli di arena, questa il „ vento Austro alcuna volta spinge dentro, e tal „ mescolaglio ne fa, che vi pare Terra ferma; onde „ molti ignari sono profondati nelle false arene, do- „ ve il notare non vale, né uscire si può dal cupo, „ nè con nave ajutarsi, onde meritamente di Bara- „ teo ha il nome. Diodoro Sculo fiori ai tempi di „ Giulio Cesare, e di Ottaviano Augusto.

Europæ limes Tanaïs.] Seneca nella Tronide Atto pr. scena pr. Traduz. d'Ettore Nini,

*Lo gelid'onda della fredda Tana
Che apre da sette fori all'acqua il varco.*

Tanaïs fiume estremo della Scythia Europæa; Lucan. 3.

*Tanaïs diversis nomena flumini
Impositis ripis, Alpheæ, & terminis idem
Europæ, Mediæ dirimens confinis terræ.
propontidis æquor*] Golfo del Medaerraneo, tra l'Europa, e l'Asia; o fra tra l'Asia minore, e la Tracia, detto Mar di Marmora.

deseruit ætas] Terenzio Adelp. in fin. *sperabam jam deseruisse adolecentiam;* e Melior Barco l'onta Flaminio prima del Tusno.

At ubi vero satumam primum deseruit arder.
Quia

XXXII.

Nam quis eris modus aerumnis quisve exitus;
inquit.

O mihi si exaltas proterata retexere vitas
Fila, per aeternas leges ac Fata liceret:
Quam non sollicitus venturi temporis aevum
Degerem, & ignava securus pace laterem,
Haec quemquam metuens, non formidandus &
ulsi.

Sae famae, aetatisque datum, patriaeque, meique;
Quid moror ulterius nova gaudia: jam mihi tan-
dem

Vivere decrevi, totumque reponere, quicquid
Insomnis per tot vixi sub pellibus annos.
Nunc juro ut umbriferos indagine cingere saltus,
Visco fallere aevi, vel misso figere telo,
Lunataque arvis adoriri in montibus arcu.
Tu Dea, sanguinei cui victima plurima Tau-
ris

Concidis, & patrio sacris de more litatis,
Exsequimur vota, ac iussos adolemus onores,
Jam mihi numen eris; tuque o Titanibus arce
Ae-

Quis eris aerumnis modus?] Galeotto Marchese
del Carretto nel Tempio di Amore, Comedia, stampata
in Vinegia da Nicolò Zoppino 1524.

Alti lassè vederò quel giorno mai,
Ch'è giunga a quel beate, e lieto porto,
Che volga in gaudio i miei travagli, e guai?
e mihi si exaltas proterata retexere vitas fila li-
ceret] Cic. 11. Fam. ep. 27. an quod adolescens pro-
fuit, id nunc aetate precipitata commutem: ac me
ipse retexam?

sae famae aetatisque datum] Aeneid. 2. 291. sae
patriae Priamisque datum.

Jam mihi tandem vivere decrevi] Petr. Son. 313.
Pentito, e tristo de' miei in spesi anni,
Che spender si doveano in miglior' use
In cercar pace, & in sugger essanni
tot vixi sub pellibus annos] Terenzio Adelp. 5. rpe
vitam duram, quam vixi, prope jam misse. quella
frase sub pellibus si è spiegata nel primo libro.
Nunc juro ut umbriferos indagine cingere saltus] Marc'
Antonio Flaminio.

Me juro ut umbriferos vitam nunc degere in lertis;
e prima il Fracastoro Siphil. lib. 2.

Es longa iustrare aliter indagine saltus.
e non molto dopo Pietro Lottichio, stimatissimo di
Gioschimio Camerario Eclog. p.

Jam gelidos vocer in Saltus, viridisque sub umbras
Alterum memorum; juro ut per arva silvae
Ad liquidas fontes, celebrataque flumina Nymphis,
Et vigili patulos indagine cingere montes.

e a tempi di Tuano, ma forse scrivendo prima di
Tuano, Giorgio Buchanan Poeta Scozzese, somma-
mente stimato dai Poeti de' suoi tempi, e special-

XXXII.

Con ciò sia che, finiran mai? dic'egli
Tante disgrazie, e questi guai del Mondo!
O s'io mi rinascessi, e della scorsa
Vita potessi riteffer le fila
Per leggi eterne, e volentè de' Fati
Quanto senza pensier, di buon grado
Menerci quell'età, che per innanzi
Mi sorvenisse, in alma sicurezza
E pace, ed ozio ascoso, di timori
Sgombro, e senza prestar noia ad altrui?
Bene ita, quel ch'è fatto; ora alla fama
All'etate, alla Patria, alla mia gente
Tornami dar l'addio. Che più m'indugio
A bel tempo ormai darmi, e a rintracciare
Le cose liete? giurai sì finalmente
Di vivere a me stesso, e di riporre
Da parte tutto quel, per cui tant'anni
Ho consumato nel mestier dell'armi.
Or mi aggrada lo stare a tefe reti
Al di fuori de' boschi, e rattenere
Gli augelli al visco; o coi dardi foccati
Coglierli drittaente in mezzo al petto;
O coll'arco lunato andare addosso
Ai vellofi montani Orsi arrabbiati.
Tu Dea, cui molte vittime di Tori
Caddeero al suolo coronate, e cui
Confunti giusta nostro patrio rito
I sacrifici, noi sciogliamo i voti,
Ed abbruciamo i comandati onori,
Tu mio Nume farai per l'avvenire.
Fammi anco o tu, che dall'eterea Rocca

Ri-

mente da Giuseppe Scaligero, da Adriano Turnebo,
da Giorgio Fabricio, da Arrigo Stefano, da Teodo-
ro Beza, e da Giovannai Lundorpio, per non men-
zionare anche Filippo Melantone

Jam iustrare juro ut campos, perque ardua montium
Ira juga; & lates indagine cingere Saltus.

Virg. Eclog. 2. 18.
o tantum libeat mecum tibi sordida rura,
Atque humiles habitare casus, & figere cervos;

e nell'Eroid. Fedra ad Ippolito
Jam mihi prima Dea est arcu praeconis adante,
Delta judicium subsequar ipsa tuum.

Lo nemus ira libet praessequi in retia Cervos.
Hortari celerem per juga summa canes.

Talio nell'Aminta Atto p. scena p.
Me questa vita giova, il mio travaglio
E la cura dell'arca, e degli frati,
Seguir fero fucari, e poi lo ferri
Arctiar combattend

e prima di esso, Polinagio nel Canto della Giostra.
Quas-

Aetheria pulsus, superato & Gange superbus
Adfis Bacche pater; jam concipit illa favorem
Mens Nyfæce tuum: trepidum cor palpitat, Evocæ,
Bacche pater; Thyrsunque rotat, ferulisque
sonanteis,
Oxyiumque cavis ululas convallibus, Evocæ;
Perque vago Haemi anfractibus, Rhodopenque
nivalem,
Imposuimque olim silvas Pelion Offæ,
Nunc jaculo cervos, volucres nunc terret acuto.

Quanto è più dolce, quanto più sicuro
 Seguir le fere fuggitive in caccia
 Tra boschi antichi, fuor di fossa, o muro,
 E spiar lor corai per lunga traccia.
 visto fallere aver] Virg. Georg. p.
 Tum laqueis captare seras, & fallere visfo
 Inventum, & magnos canibus circumdare saltus,
 Eilardo Alma Poeta Fiammingo de Bello gig. lib. 4.
 aut lento fallere visfo.

faceris de more litatis] Pontano de Stellis lib. 2.
 — facris jam rite peractis
 Lorenzo Gambara de Navig. Christ. Columbi lib. 1.
 — facris de more peractis.

iusso adolemus honores] Aeneid. 5. 546. rite Ju-
 noni Argivæ iusso adolemus honores.
 iaque o Titanilus pulsus, & superato Gange super-
 bus] Gerace invoca Bacco, figliuolo di Semele Mo-
 glie di Cadmo, che lo concepì da Giove. Gli dà
 lode, e gli ricorda il vanto di avere insieme cogli
 altri Numi, in difesa di Giove, combattuti, e ri-
 buttati dal Cielo i Titani, de' quali Ovid. Fast. 8.

Terra ferus partus, immanis Monstra Gigantes
 Edidit ausuros in Jovis ire demum. Siccome anche
 di aver fuggiato l'India bagnata dal Gange, e le
 principali Province dell'Oriente.

Nysæe] chiama Bacco Niseo, perchè fondò esso
 nell'India la floridissima Città di Nisa; o pure per
 l'altra Città di Nisa nell'Arabia, dove fu Bacco dal-
 le Ninfæ educato.

Evocæ Bacche pater] Voce delle Baccanti Invo-
 catrici di Bacco Aeneid. 7. 389. Evocæ Bacche fremens,
 Metam. 4. 522. Evocæ Bacche sonat.
 Propertio lib. 3. 4.

Nunc o Bacche tuis humiles advolvimus aris
 Da mihi patero veda secunda pater.

Thyrsunque rotat] Tirso è un lanciauto appun-
 tato intrecciato d'ellere, fetto già di Bacco, e por-
 tato, e squassato dalle Baccanti nelle solennità, e

Ributtasti i Giganti, e che ten vai
 Altiero per lo foggionato Gange
 Padre Bacco merce; di già mia mente
 Colpita, concepito ha'l tuo furore
 Dio, che nascetti in Nisa: il cuor mi batte
 Trepido, e palpitante, Padre Bacco
 Evocæ. Ruota il Tirso, e le fischianti
 Baccchette, e dalle Valli in giro a' Monti
 Echeggia l'Evocæ Tebano, ed ulula:
 E per le torte vie dell'Emo, e intorno
 A Rodope nevoso, e al pien di selve
 Pello, quel Monte, che a ridosso un tenpo
 Fu di Offa altra Montagna, or cogli acuti
 Strali i Cervi difanirza, e gli augelli.

cerimonie, che facevano a Bacco lor Nume.

Oxyium Evocæ] Perfeco Saty. p.
 Evon ingeminat, reparabilis aſſonat Echo
 Tradotto dal Salvini

— Evocæ raddoppia

E replicabil Eco al lato suona.

Ogigio, cioè di Bacco. Ogigio patronimico di O-
 gige Re de' Tebani, principali cultori di Bacco; O-
 vid. Heroid. ep. 10. 48.

Qualis ab Oxygio cuncta Baccha Dro.
 cavis ululas convallibus Evocæ] Stazio Tebad. lib.
 p. Traduz. del Sig. Card. Bentivoglio.

Gli urlifonanti antri d'Oxyge e Pont. de Stell. l. 1:
 risonante cavis in vallibus Echo.

L'Eco è ribattimento di corpo tremuloso, qual' è il
 suono, che si fa ne' luoghi concavi, per riguardo
 che raccolto esso dalla concavità non ha elito, e
 in quà, e in là disperdesi; dal che poi viene, che
 resistendo le parti, alle quali arriva, con uguale im-
 peto è rimandato; onde odcchi di nuovo.

perque vago Haemi anfractibus] Emo, catena del
 Mondo, e detto anche Castegnazzo, Monte Massi-
 mo della Tracia, che la divide dalla Misia, detto
 da Emo figliuolo di Borea, e di Orizia. Anfractus
 i giri, i circuiti, le vie torte.

Rhodopenque nivalem] Rodope, Monte della Tra-
 cia, sempre così colmo di neve, che Ovid. Metam.
 2. dice per impossibile nivibus Rhodope caritura.

Prende il nome da Rodope Regina de' Traci.

imposuimque olim silvas Pelion Offæ] Virg. Georg. p.
 ter sunt conati imponere Pelion Offæ Pello, og-
 gi Petras, Monte della Tessaglia, da' Giganti Fie-
 greti già ammoniato sopra il Monte Offa.

XXXIII.

Forte via sessus longa Cythereæ ales

Exc.

Forte via sessus longa] Cic. som. Scip. c. 1. sessus de
 via. Sembra, che qui Tuano abbia imitato Senna-
 zaro Galatea Eclog. 2.

Forte Lycen vacuo sessus confederat antro.

XXXIII.

Caso portò, che gito attorno, e scorsi
 Pacifici

o più tosto ambedue Virg. nell'Ecloghe
 Forte sub arguta confederat ilice Daphnis.
 Cythereus ales] Siccome Venere è appellata Ci-
 terea da Citera, che noi diciamo Cerigo, Isola, e
 Por-

Securus pariet amplexus, atque ofenda blanda;

Ej-

di Giunone figliuolo, sebbene Ovid. favoleggia, che della Gioia Giunone; e così pur Pontano de Stellis l. 2. *Hunc Junone fatum, nullo Jove, patrone nullo.* Imperciocchè essendo una volta turbata Giunone, per essersi accorta, che Giove in percuoterli il capo, senza donar proceco Minerva, per avviso di Flora trovò ne' campi di Camunaza, Città di Acaia un fiore, toccato il quale ella subito concepì, e partorì un figliuolo, il quale fu Marte. Si chiama altresì Marte col nome di Gradiivo, derivato il nome a gradando, cioè dal procedere avanti con costringo in occasione di combattere, come osservano gli epistolistori, e vedi singolarmente Lilio Gregorio Giraldo de *Dei Gentium*; Vincenzio Cartari *Immagini degli Atrichid Dei*; e Pier Jacopo Montefalco, che fiori nel 1497. di cui si vede alle stampe *Libro de Cognominibus Deorum, Persius* 1535. In qual guisa sia poi caro a Venere, poco onesto è il dirlo; mentre siccome fingono, che cadelle ella in adulterio con Mercurio, onde ne nascesse Cupido, così vogliono adulterarsi con Marte, e partorisce quindi Antea-

1. *securus pariet amplexus atque ofenda blanda*] Ora noi diamo in quell'incipio, nel quale fall' tempio di Anseronte, e di Ovidio dell'arte di amare, e di molti altri Poeti Etnici si Greci, che Latini, incaglio più volte la Poesia, e la Eloquenza Italiana, che non giova qui far vedere imitata dal Tasso; tanto più, che non è da recarsi a gloria per la nostra Nazione ciò, che Giano Grutero, celebre Raccoglitore delle Antiche Inferizioni, e Poeta, nella Raccolta da esso fatta sotto nome di Ranuzio Ghero de' Poeti Francesi, *Deitiae Poetarum Gallorum*, lasciò espresso nella sua lettera proemiale: *Habet hoc Poeta Gallus proe balo, ut rarer haerent circa sui amorem; frequentior circa virtutes, carumque laudes.* Sebbene Giano Vitale Palermitano, e Cittadino Romano da me altre volte citato, in fine dell'Inni altissimi da esso scritti de *Trinitate*, dà sopra i Francesi, e sopra ogn'altra Nazione la precedenza agli Italiani, curi all'aver assunto a trattare argomenti sacri, dicendo

*Non tandem venit tempus, quo sacra poësis
Non nisi nota prius, nulli concessa profano,
Atollit caput alicuiquam super aethera summum,
Te regnante, Leo, & toto distissima mundo
Caesars expendit opes; mandata vana
Sordent longe inculca patrum, jam sorcet inanis
Jupiter, & satanas temeraria fida Minerva.
Quam etiam infanum ridet Paragysus Jactantem,
Thymbracumque patrem, ridet Cytherea Cypros
Orgia, custodemque caenis infelicit Officia.
Jam silet infamis Deiplos, jam Jupiter Amorem
Inter arces Lybiae plet horridum angustis,
Et Dolona loquax silet, & Latonia Delos
Ipsa etiam infelix aulice tot Graecia verum
Indignarum, humilis, longe tibi Roma triumpho
Vincta venit, quousque opibus spoliata suorum
Romano duc colla iugo, frontis ante malignus*

Allettifica egli lieti abbracciamenti,
E blandi baci, che or non v'è qui frode.

La

*Leor, & immundo sedatus pulvere vultus,
Laudem inclinat trahit effusa ebrietas colla.
Ipsa super currum ingenuis Romana Porcis
Extendit laudem, eloqui, & potatus habenas.*

Scrisse di fatto Ugolino da Parma, che fiori nel 1490. in verso Latino, *del vecchio, e nuovo Teamento*; e Girolamo Benivieni intorno a que' tempi Canconi dell'amore divino; e de *Trinitate* essetto Vitale. Scrisse Sannazaro similmente de *Partu Virg.*; e Gian Maria Velmaio da Bagnacavallo in esametro de *Vita Christi*; e Girolamo Aleandro la *Tragodia de penitencia*, e Vido il suo *Christifidus*, e il Plaminio versi latini sopra i Salmi; e Jacopo Rufino lami sopra S. Luca; e Scipione Capeca; i suoi tre libri di San Giambattista, o sia de *Vita Maximo*; e Gianfrancesco Quintano il suo *Theoandration*; e Lorenzo Gamba la sue Poësie Latine de *rebus sacris*, e Basilio Zauchi il suo *Abramo*; e Luigi Tanfilio le *lagrime di San Pietro*; e Laura Battiferra nel 1570. in verso Toscano i Salmi Penitenziali; e Chiara Matraini rime spirituali; e rime spirituali la Divina Vittoria Colonna; e scrissero varii altri varie altre sacre cose, sì in lingua Latina, che in Italiana; e così andò seguendo per ordine de' secoli fino al presente; ed oggi il Patrizio Veneto Benedetto Marcello dopo stampate varie sue rime con quello titolo *Sonetti a Dio*, ci fa al sommo desiderare il suo Poema Epico della *Riduzione*. Bisogna però egli confessare, che non tutti gl' Italiani seguitarono sì begli esempj; e che così molti de' loro Autori anteriori al Vitale, come de' posteriori si sono troppo perduti dietro alle materie d'amore profano; e alle vane cose. Il Cardinal Bellarmino perciò nell'Appendice a' libri de *Somma Poëtica*, non così come difende lungamente, Dante, e Petrarca, e Boccaccio della taccia di Eretici, intraprende a difenderli su questo punto; intorno al quale pure difender non si possono, né il Bembo, né il Casa, né il Frenzuela; né nei secoli più giù l'Autore del *Pastor fido*, e il Marini nell'*Adone*, ed altri senza numero, che non senza oltraggio della modestia, le sensuali voluttà trattarono; e pochi certamente furono i Poeti antichi Italiani, che non abbando- tra le loro poësie detti versi d'amor profano; con tutto che sia pur' anche da dirsi, che abbiano dipoi scritto ancora delle Rime morali quasi tutti, e quasi che si sian ritirati; Marfilio Ficino Poeta Platonico, che fiori nel secolo da mezzo a quella di Boccaccio, e Bembo, compagne molto una tale disgrazia nelle sue epistole. *Quantum usum ipsum laudamus Musarum, tantum vituperamus abusus. Non vulgaris Venus impudenter admittenda, non rito carminis caecum, ubi peritiam Veneris filius interpellat, non apto Paridum salis choros, ubi Apollo dux & moderatur obars precat abissi; et in vero ob quanto male non è impegnato il talento, e quanto disdice mai dilargir l'acqua limpida, e cristallina in*

bis-

*Esse procul fraudes. Humili per inane volatu
Lapja columba volat caelo, mandataque perfert.
Ipsa Venus niveis involta per aëra Cygnis
Subsequitur: circum volitant Rissusque, Jocusque
Et Lepor, getternoque intonsus crine Juvenas:*

An-

basso terren fangoso.

*Sunt quibus eloqui datur aurea vena Poetas;
Sed cadit in sordas, inficiturque luto.
Nam Cyprias curas, & clementia ponunt;
Claraque tam fœdo mergitur unda lacu;*
con tutto quello, che segue a dire Batista Mantovano nella sua lunga, e vivace elegia *Contra Poetas impudice loquentes*. Nulladimeno non è poi lodevole affatto quel zelo che per la custodia de' buoni costumi, pregiudico grandemente alle scienze, impugnano del tutto la Poesia Italiana, e tenendo per quasi un secolo sepeliti gli Eccellenti Autori nostri; quando la Poesia e lo studio della lingua, che le sta prossimo al sommo, son di grande ornamento; e quando dalle viti, degli Scipionii, e dalle piante velenose i permello cavare antidoti, e medicine utili alle infermità, dalle quali l'umana natura è afflitta; nè già mai fu approvato dal Mondo il consiglio di Licurgo, che perchè gli uomini male usavano il vino fece tagliar da' piedi le Viti; e tanto più, che disse non senza molta ragione, poco dopo a' tempi di Tuano il Cavaliere Batista Marini nel Canto de' trulli di Adone alla stanza 5.

*Sugon l'istesso fior ne' prati iblei
Ape benigna, e rapera crudela,
E secondo gl'istinti o buoni, o rei
L'una in rose il converte, e l'altra in male;
Or se avverrà, che alcun da' versi miei
Concepisca veleno, o tragga fele,
Saravvi forse alcun men fiero, ed empio,
Che raccolga da lor frutto d'esempio.*

Diciamo pur noi dunque con Gasparo Barleo insigne Letterato Fiammingo del secolo di Tuano *de Methodo Stud. Magnam superioribus saeculis venerationem habeamus; cum per veterum vestigia curdum posui, & celebratissimorum auctorum monumenta, quam per posterioris & languiscentis aevi minus evella, & solida commenta.*

Esse procul fraudes Allude alla vendetta, che già una volta prese Volcano dei di loro vietati amori; mentre egli coltigli in adulterio, gli irreti in una ragna d'invisibili maglie, in maniera che non potessero ufcirne, e finocantochè da tutti gli Dei, e da tutte le Dee non fossero stati con loro olubroio, così offesamente veduti. Erano queste immagini da tacerli.

Venus niveis involta per aëra Cygnis Pontano de Stellis lib. p.

niveis sicut aëra Cygnis. —
Fingono i Poeti, che i bianchi Cigni trascero il Cocchio di Venere; onde ella stessa appredò Ovid. 3. de arte am. così dice

*Insus habet suum: Cygnis descendere simpus,
Dixerunt colle qui pugna vestra suo.*

La spiccata colomba a volo umile
Va al Cielo, e giugne, ed è di amor ministra,
Venete istessa, cui carreggia a volo
Bianca coppia di Cigni, segue; e intorno
Volan lo Scherzo, e'l Riso; e la leggiadra
Bellezza, e la non mai cana, o scrinata
Gioventù, cui flagella il crin le spalle.

Au-

Vedi il sopracitato Passerazio nel Poema intitolato *Regiae Nuptiae anno 1572.*, ove descrive Venere, che vola, e'l suo Cocchio.

volitant rissusque jocusque Giambattista Amateo, uno dei tre celebri Fratelli nella sua *Dori*.

*Et quae pacatas hilarant solatia mentes,
Applaudunt, comitisque Deam, matremque sequuntur,*

Quaque volant, rutilis illustrant aethera pennis Omero nel suo Inno a Venere, così tradotto

Alma Venus, quam circumstant rissusque jocusque.
Vedi Claudiano nell'Epitalamio di Palladio, e Scrinna; e Pontano de Stellis lib. p.

Lactatur Dea, lactant rissusque jocusque
e Melior Barleo Poeta Fiamingo fa pure che corteggino Venere *hilarant rissusque jocusque*.

aeternoque intonsus crine juvenas Tibullo Traduz. di Vincenzo Cartari

*Sol Bacco, e Febo sono eternamente
Giovani, ed ambo han chioma lunga, e bionda.*
Lucan lib. 10.

refususque gerens a fronte capillos.

Orazio lib. 2. od. 11.

fugit retro levis Juventas, & decor.

Juventas è la Dea della Gioventù, che in Greco diceasi Ebe, alla qual voce corrisponde in Latino *Viror aetatis*, il Verde dell'età; e perciò il Poeta dice: *Intonsus Juventas*, in virtù della figura Sillesfi. La Sillesfi, o Congiunzione si ha, qualora si concepisca il senso altramente da quello, che portano le parole; Onde poi formasi la costruzione secondo il senso, e non secondo le parole. Tale figura è assai considerabile per intender bene gli Autori; e chiamasi semplice, quando le parole, che sono allagate differiscono, o in genere, o in numero, o in antedue. Nel genere come quando Tito Livio dice:

Capita conjurationis virgii caeli. Dec. prima lib. 10. esp. primo: *Dna millia crucibus affixi:* Quinto Curzio lib. 4. esp. 15. e dove Orazio dille, *daver ut catenis fatale monstrum, quae generosus perire quereat* lib. p. od. 37. egli poté quae, poichè per *fatale monstrum* intendea Cleopatra. Abbiamo degli esempi anche in Boccaccio g. 2. n. 3. tu vedi, che ogni cosa è pieno; e g. 5. n. 1. subitamente fu ogni cosa di remore, e di pianto ripieno. Aggiungo, che secondo Livio Gregorio Giraldi *Hist. Dror. synagoga*. 10. *Habe pubertatis, & adolescentiae Dea, & flos aetatis dicitur, & ephebus.* Quello celebre Ferrarese nacque nel 1479. e morì nel 1553.

Juventas La Dea della Gioventù, o sia Ebe fu figlia di Giove, e di Giunone; e i Latini Poeti

Aura faves Zephyrusque leveis moderatur habenas:

*Rarescent late nubes, animam ipse repressit
Thrax Boreas, Zephyro gavisus, & hospite cessit.*

*Adventum sensere Deae, silvaeque seraeque;
Mars ipse insulas concepit pectore flammam.
At non infelix Hiera ex, cui sanguine pigro
Cor stupet, & patrio duratum frigore pectus
Praesensit; visumque procul de rupe columbam
Proinus intorio medium transverberat ictu.
Illa jacet: rex exultat, saloque superbia,
Et certas ictus, ac nescia fallere vela,
Ignarus sati laudat, forsique furatur.
Et longum Mars (inquit) havesecura paramus
Arma; periculum suis est, creperique duelli.*

vogliono figlia di Giunone, ma senza Padre; e questa è la lor cantafavola. Quando Apollo a Giunone sua Matigna appressò un Convito in casa di suo Padre, tra le altre cose le parlò davanti delle agrestis lusinghe; e poichè queste Giunone avidamente gustò, ilerte benchè fino all'ora, subitamente ingravidò, e al suo tempo si ingravidò di Ebe. Per l'avvenenza del volto, e della persona fu poi Ebe destinata da Giove all'ufficio di suo Coppiere; e altra ragione, per cui concorda *juventas intonsus*; ed insieme la dichiarò Dea della gioventù; e fingono i Vati, che la bevanda, o sia il nettare, che ministra ella ai Numi, abbia la virtù di fare, che non s' invecchiano. Cusano Pannonio

Diva ministratrix aeterni nectaris Hebe.
Finalmente mentre Giove cogli altri Dei banchettava appressò gli Etuopi, avvenne, che Ebe nel ministrare le spumanti tazze s'innamorò, non senza brutto disappunto della modestia nella caduta, per la qual cosa fu levata dall'ufficio, surrogatovi Ganimede per essa. Omero però è contrario in parte a questo racconto, dicendo, che la tolse dall'ufficio solo per conto di ammansuare a Giove; proprio Coppiere, di cui restò Ganimede; ma che tuttavia agguistò a presentare le Coppe al rimoncante de' Numi. Omero *Ilad.* 4. traduzione Salvini.

*Gli Idadi sedenti accanto a Giove il loro
Cancello in pavimento auro tuerunt.
La maestosa Dea, la Gorgente
Il nettare tra lor mescolando andava.*
Aura faves, Zephyrusque levis moderatur habenas. Pontano, de Hortis Hesp.

*Spirat odoratus Zephyrus sollicitus nris,
e Baccano Scotele
Lenibus adspirat flabris innubilis aer.
Thrax Boreas Vento Greco, ovvero Aquilone,
che vien dai freddi Monti della Tracia. Eumonio.
Et cetera Boreas, Zephyri genitalibus astra*

Auretta arride, e modera le briglie
Zeffiro leggermente; si dirada
Largo ogni nube, ed arrestoli, e sforzo
Usò a se stesso il vento Aquilonare,
Che fece festa a Zeffiro, ed accolse,
Come per legge il Forestier si accoglie.
Della venuta se n'addiron tosto,
Olt'alle Ninfe, le selve, e le Fere,
E l' modesto Marte entrar nel petto
Sentissi dolce disusata fiamma.
Ma non così Gerace tritto; il cuore,
Cui s'aliena da' sensi per pigrizia
Di sangue; e che indurato da natio
Freddo il petto, e occupato ha già sentito;
E scorta dalla Rupe, che sponga
Di lontan, la Colomba, colla freccia
Tosto contr'essa imbercia, e la trapassa.
Ella giace; il Re gode, e si dà vanto
Per l'atto valoroso; e della sorte
Futura ignaro, e dei destini arcani,
Loda lo Kopo preso, e i non falliti
Colpi, e i vibrati strali, e o Marte, disse,
Noi non abbiamo più che fare insieme;
Vattene; io certe ora mi appresso l'armi,
Io, che davanzo ne' perigli stato
Sono, e 'n dubbiose belliche distile.

adventum sensere Deae Terenz. in *Ann. salutaris*, gratulantur adventum.

Cui sanguine pigro cor stupet, & patrio duratum fringere pectus era pur Gerace nativo dalla fredda Tracia. Cusano Pierio Valeriano, *cui gelidus circum praecordia sanguis Obscurus*; immitto da Buchanano *quibus gelidus circa praecordia sanguis Obscurus*.

visumque procul de rupe columbam sembra imitato; Pontano lib. 4. de Stellis.

*Vidit ut exosa pendente in rupe pullam
medium transverberat ictu* Aeneid. 11. longum transverberat abiete pectus.

ignarus sati forsique furatur Aeneid. p. Nescia mens hominum sati forsique furatur.

Botilla Manovano de Calamit. Temp. lib. 3.

Nubila mens hominum, forsique ignara furatur, longum have Virg. Ecl. 3.

Et longum sermone vale, vale & inquit Jola, Cloud. lib. 2. de rapin. 234.

Sis memor o, longumque vale; e Paolo Panfil. altro volte citato.

Ter salve, o longumque vale castissime Molis. Ha tratto have coll' spazzazione, secondo i Latina migliori.

creperique duelli Lucrezio lib. 5. 1295. creperet cessamina belli.

XXXIV.

At Dea, cui jam pridem annis mora longa videtur,

*Advolat interea, indignaque ne morte supinam
Vidit humi famulam, atque oculos averſa re-
torſit:*

*Hec ſcelus! heu crudele nefas, quid amabilis
ales*

*Commeruit jam ne iſſa petor per vulnera dixit:
Vindicſſamque ſerox animo meditat: & olim
Scilicet expectem, ſodas dum, perfide, nudum
Enſe latus: diſſis his regem aſſatur amaris:*

Ambroſiumque bibant venabula ſimila cruorem?

Non Diomedæ ſatis eſt me cuſpide vulnus

Accepiſſe manu, magnoque injuria caelo,

Et notis non una ſatis non angue Typhoei,

Encladique minis ſatis eſt ſenſel æthere in alto

Magnanimum tremuiſſe Jovem in pace cruenta

Ref.

At Dea] Queſti primi verſi ſembra aver Tuzno
imitati da Giambattista Amalteo nel ſuo *Sili*,

*At Dea fraſta mœta, & ſubito exanimata dolore
Drucilat, indignaque videns jam caule repentin
Jocunde, & ſereno devotum exuta decorum
Cœpiſſe unum ſecus, terræque & ſilvæ damnas
cui jampridem mora longa videtur* Petr. Son. 308.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,

C'h' i ſigna la mia ſida, e cara dace

oculos averſa reſorſit] *Am. d. 4. averſa ſuſcit*

Metam. 3. ille dolor ſerox equi in ſua terza reſorſit.

ambroſiumque bibant venabula ſimila cruorem]

Aneida. Hiſſa ſub exercitu dæmone perlata papillam

Maſſit, virgineumque alit bibit acta cruorem.

Ambroſio, vuol dir divino, e anche odorifero; Ae-

neid. p. ambroſiaque comae devotum totius adorem

ſpiraverit. Vedi la nota ſiſſeguente, e il titolo di

Omero.

non Diomedæ ſatis eſt] Prima nota la figura ſi-

gnificativa a quella, che in perſona pure di Venere uſò.

Méior Earle Poeta Danmango, prima del Tuzno

Non ſatis erge ſuit, Dracem, Pallada, Maſſa,

Cunctorum plenum mihi devotiſſe circumplum?

Diomedes figlio di Tideo, e di Deſile, e nipote

di Aeneo Re di Etolia, andato cogli altri a com-

batter Troja ſi portò così valoroſamente, che tolti-

ne Achille, ed Aiaſe, fu reputato non vi foſſe un

ſuo pari. Ammiſſimo egli fu di Uliffe, col quale

uniro rapti il Pallado, e le ceneri di Laomedonte.

Si batte in ſingolare certame con Ettore, e con Enea;

e ſeri in battaglia il medefimo Marte, e ſeri pur Ve-

nera nella man dritta, mentre ella faceva ognisfor-

za in protezione di Enea. Omero Iliad. 5. Salvini.

Ei Venere inſignia con doro ſerſe,

Conſeſſe la Dea per una inſidella,

E ſenza forza, nè di quello Deo,

Che la guerra degli uomini governaſſe,

XXXIV.

E intanto la Dea, cui di già pareva
Mille anni ognora, arriva a volo, e in quello

Che per inlegna morte al ſuolo vide

Reſupina l'Ancella, e che ritorſe

A un tratto inorridita gli occhi addietro:

Ahi miſſatto! ahi crudel ribalderia,

Queſt'amabile angel che ſi ha egli mai

Meritato? forſio preſſa di mira

Son per queſte ſerite? diſſe, e'l crudo

Rumina in mente il tradimento; e i debbo

Al certo già aſpettarmi, che mi paſſi

Perſido con la ſpada il fianco ignudo

(Queſte, diceva al Re parole amare)

E che tutti gli ſpiedi beano il ſangue;

Che dalle vene ſcaturì de' Numi?

Non baſta, che traſſata, lo ſpuntone

Di Diomedè, la mano abbiani un giorno;

E

Qual Minerva, o Bellona eſpugnatrix.

Quando l'aggiunſe per la molta turba,

A lei dietro tenendo, alior mirando

Il figlio del magnanimo Tideo,

Ferſi la ſemma mano, coll'acuto

Ferro aſſiſtando, man moribonda, e ſervole

Subito l'aſſa le bruo la pelle,

Pel devot poplo, che le Grazie ſeſſe

Di propria mano a lei già lavorato,

Cala ſopra la palma, e sì ne ſcorſe

L'immortal ſangue della Dea, licco

Quale ne ſcorſe agl'immortali Iddi,

Che non mangiano pane, e bevon vino

Vermiglio; e però ſono ſanza ſangue

E chiamarſi immortali: Ella ſtrillando

Forſe, laſciò da ſe cadere il figlio.

angue Typhoei] Tifeo, un di quei Titani, che

ſe la preſe contro del Cielo fu un Gigante di ſimi-
furata grandezza, che dalle coſue in ſu più alto al-
trettanto di qualunque Monte, col capo quaſi tocca-
va le ſtelle. Natal Conti Veneziano *Mythol. lib. 5.*
a tempi del Tuzno dice, che dagli omeri gli pen-
devano cento capi di Serpenti, e che era nelle co-
ſue ſuortogliſto da vipere, e che ſuggirono gli
Dei per paura, come il videro.

Encladique minis] Enclado è pure altro de' Gi-
ganti Titani, che per gran ſuore dalle nari ſpara-
va fuoco.

magnanimum tremuiſſe Jovem] *Ovid. Metam.*

Quem trone iſſe Jovis;

ed ivi pure 5. 311.

Enuiſſimque ima de ſede Typhoea torvae

Caſtribus ſeciſſe metum, cunctiſque deſiſſe Terga ſu-

gae.

e il Barceni nell'Argenide

Jam prope emegit ſuper aſtra Typhoea montes

En-

*Bella moves, iterumque vocat ad proelia divos.
O male tui bellis, male tui defunctis periculis:
Tene periclorum rades, vitaeque prioris?
Compositaeque idem vicinus pace quiescis
Inter, ut Ortyiam mutata sorte puellam
Per nemora & silvas Mavorte sequare relicto?
Nimirum illa tibi portus, requiesque laborum:
Illa tibi festae statio iustissima vitae
Securam spondet post bella exalta senectam.
As saxo invenias plus alta in pace periculi:
Quam si nova paret pharetratos arma Gelonos
Immanesque Getas contra, pilosque Agathyrsos.*

*Extulerant, tremere Dei, nec sacra Tonantem
Fulmina, ne certas Phoebeum juvare sagittas.*

Ortyiam puellam] Altera Sorella di Latona, e figlia di Cleo Titano, al pari della Sorella amata da Giove fu cangiata in una Cotonice; e le Cotonici dai Greci sono appellate Ortigie, perchè frequentano grandemente l'Isola Oertig; la quale dipoi prese il nome d'Isola di Delo. Così Eusebio Tarteuzes, che fiori nel 1176, appresso Gelsiero di avibus lib. 3. Siccome Fazio degli Uberti nel Dittamondo. *Cotonice in Greco Ortigia è detta*; E nel volgarizzamento di Guido Giudice dalle Colonne di Metilina *Cotonice è chiamata Ortigia, imperciocchè in Ortigia questa nacque.*

statio iustissima vitae] Virg. Georg. 4. *statio iustissima navis.*
pharetratos Gelonos] Orz. lib. 2. *pharetratos Gelonos*. Popoli della Podolia.

immanes Getas] i crudeli popoli della Moldavia.
pictis Agathyrsos] è i pinti Agatirsi, popoli vicini agli Sciti, che prendono il nome da Agatirso figliuolo di Ercole. *Aeneid.* 4. 46.

Cresque Driopeque fremunt, pictique Agathyrsi.
Solino cap. 15. *Agathyrsi caeruleo picti colore*; & *fucatis in caeruleum crinibus*. Salmasio, che commenta quello passo di Solino: *confes colore fucatis*,

XXXV.

Plura loqui vetuit dolor; exsanguemque columbam

*Misit in ora viri. rigido concrefcere rostro
Os illi, & teneris velari brachia plumis
Ceperunt, nunquam pedes horrefcere carni:*

Co.

Plura loqui vetuit dolor] altro nostro Poeta disse.
Il dolor le frenò l'altro parole.

* Giovanni Carpentino Poeta Fiammingo prima di Tasso *Carm.*

Plura loqui vetuit dolor.
rigido concrefcere rostris os illi] *Malum.*
Vetuit in faciem voluitis.

E una ingiuria, che fatta al sommo Cielo;
E a noi già fu, non basta? E ancor non basta,
Che pel Serpente di Tifeo, per l'empie
Millanterie d'Encelado una volta
Nell'etere sublime abbia tremato
Il magnanimo Giove? tu con pace
Sanguinolosa la guerra muovi, e torni
In campo, e gli Dei chiami a far giornata.
O malamente tu da tante guerre,
E da tanti perigli malamente
Sortito, hai de' perigli pentimento,
E della prima tua vita vergogna?
Le differenze intanto accomodasti
Coi tuoi vicini, e della pace godi,
Per poterene aviar, cangiata sorte,
E lasciate le Tenke, lei seguendo,
Che fu fanciulla Aleria, or Cotonice
Tra le piante selvaggie, e dentro i boschi?
Nel vero ella ti è porto, e del riposo
Delle fatiche; ella ti si è l'asilo
Fido di stanca vita, e t'impromette,
Cessate farmi, prospera vecchiaja.
Ma voglia il Ciel, che trovi in alta pace
Più di periglio di quel, che se fosti
Armato contro i faretrati Sciti,
E i feroci Moldavi, e gli Agatirsi,
Che han di vario color Vesti, e Turbanti.

*aut omne corpus pinxisse, quod & alii Barbarorum
sub illo caelo solent.* Benché Fello Pompeo cio riferisce al vario colore delle vesti; alla quale interpretazione a me piace appigliarmi.

Præcinctique sagis semper pictis Agathyrsi.
Fello Pompeo è celebre Grammatico; di cui dice Giustippe Scaligero, *Scriptorem utiliorem lingua latina non habuit.*

XXXV.

Il dolor le troncò l'altre parole;
E avventò la colomba e sangue al viso
Del Cacciatore; a lui la bocca in becco
Cominciò farsi, e sulle forti braccia
Si dierno a pulular tenere plumbe;
E i piè perorno adunco atri si fero,

E

ceperunt pedes horrefcere carni] *Aeneid.* 11. 66.
hæstis horrefcere ager.

Orzino od. 20. lib. 2.

*Jam jam residens crinibus asperæ
Pelici, & altum mare in altum.*

pen-

Conatusque fuga poenae subducere corpus
Plus solito levis evabitur, terramque relinquit;
Et tenuis Hierax tandem fugit altus in auras.
At socii magno interea clamore requirunt
Per nemo absentem dominum: volat arduus il-

le,
Clamoresque haurit cupidus, sequiturque vocan-

teis,
Signaque dat moeis nequicquam pendulus alis.
Mansit amor comitum, atque odium exitiale vo-

lucrum;
Nunc etiam Amphipolim supra, Macedumque
per agros

Venantum juvat usque memor, socia arte labores
Alta tenens facilemque capi dat ferre rapinae
Indigenis partem, partem sibi vindicat ipse.

pendulus alis) Plin. lib. 10. expandunt alas pen-

dentes.
Mansit amor comitum] Alberto Magno de Ani-
mal. lib. 23. Falco socialiter praedatur; diligit ho-
minem & comes venaticos, & praesentibus eis vena-
tor libentius, quasi gloriatur in viribus in praesentia
eorum. Quindi Niccolò Rigalio Poeta, ed elegante
Scrittore Franc., nel IEPAKOCΦION: che itam-
pò in Parigi il 1612., nella Dedicaazione, che ne
fa a Luigi Trucedimo dice. Arte accipitraria valen-
tissimum avium feram naturam, & ab humana,
eoto poene aere distinctam sic nobis parere assueci-
mus; ut jam illae non solum canum latratus, equo-
rumque hinnitus non expavescant, sed & voces no-
stras intelligant, & quo pussesunt volantes, prae-
dant in aere, in ipsisque nubibus quasitum eant ala-
cres, & adversus repugnantem, etiam cum vitae peri-
culo, nec dubio gloriae sensu dimicant; tandemque
aut falcatis unguitibus correptam ad dominos adde-
rant, aut alarum verberibus conterritam in canum in-
fidias praecipitare compellant.

Amphipolim supra Macedumque per agros] Am-
pìoli, poi detta Crispìoli, ed Emboli, Città della
Tracia, coasae alla Macedonia. Aristotel. 9. hist.
animal. in Tracinae parte, supra Amphipolim homi-
nes, atque accipitres societate quadam aucupantur.

alta perquis facilemque capi dat ferre rapinae In-
digenis partem, partem sibi vindicat ipse] Arist. 9. hist.
an. c. 46. Homines societate accipitrum per paludes
aucupantur. Cum enim ipsi ligus moverunt fruteta,
& arundines, aves evolant; accipitresque deasper in-
stantibus: quorum metu aves percussae terram repe-
runt: mox padiginae eas percussit baculi, & capi-
unt. Tunc partem earum quas ceperint, accipitri-
bus departiuntur. Subbene questa rigorosamente non
è quella Uccellazione, che noi diciamo dei Falcon-
nare, e che vogliamo sia stata inognia a Roma-
ni, e agli antichi Greci, è però una tale Uccello-
gione, secondo il testimonio di Aristotele, che so-
vavi all'antico tempo per mezzo de' falconi, e di

E fatto sforzo di sottrar se stesso
Colla fuga al gattigio, stranamente
Refo vie più leggier, levato è in alto;
Nè la terra è per lui, che alla perfine
Gerace siccom'è, per l'aere fugge.
Cercano in questo mentre ad accorruomo
Per le selve i Compagni, e con quel tuono
Di voce, ch'è da grande moto interno,
E passione caufato, il Signor loro.
Ma al dritto vola, e piglia su bramoso
Le grida, e sen v'è dietro l'agritadori;
E pendulo al dibattere dell'ali
Dà segni, e sono i segni opre gittate.
Ed è la verità, che in lui rimane
L'amor verso i colleghi, e ch'odio cova
Contro gli augelli fiero, e pertinace.
Sopra ad Emboli ancora in questi tempi,
E alle campagne della Macedonia
Memore tuttavia da buon compagno
Giova de'Cacciatori alle fatiche
Alto volando; e la facil rapina
Refa per lui a' Paefani, sparte
Con eisoloro rapitore anch'esso.

appellar potevasi, pure aucupium accipitrarium. Sog-
giungo poi che la voce capi che noi pigliamo per
prendere, fatta diversa costruzione può forse ri-
ferirsi allo stesso falcone, che per alcuni in La-
tino dicefi Capus. Nella Elegia di Ermoldo Nigel-
li, scritta in onore di Lodovico Pio, Imperadore,
ultimamente ottenuta dalla Libreria Imperiale di Vien-
na, e dopo essere stata tanti secoli inedita, concessa
alle stampe, per munificenza Cesarea, e per opera
non meno di Gio: Benedetto Gentilotti, già Pre-
fetto di essa Biblioteca, poi Auditore di Rota, indi
Vescovo, e Principe di Trento, e da me già visi-
tato in Vienna con lettere commendatizie del celebre
Padre Maestro Minorelli Bibliotecario Calenatenfe, l'
Ottobre del 1720., che di Pio Niccolò Garelli Civa-
liere dell'ordine di Cristo, Primo Medico dell'Au-
gustissimo Imperadore, e Prefetto pure della suddet-
ta Biblioteca Cesarea, tra le altre cose, si legge,

Est locus infimus Regali proximus aulae,
Fama sui late qui vocatur Aguis,
Marmore praecinctus lapidum, sive agger septus,
Conspicuis arboribus, quo rure herba recens.
At fluvium medium praedam haurire lento,
Illic volucres variae, incitantque ferac.
Quamvis placeat Regi, pauci constantius ferac.
Vivendo fluvio saepe ingreditur,
Fugere comitatus praedantibus corpora ferro
Cervicibus, aut dantur percutere, atq. capris,
Sed glacie jurgant, aut sub tempore bisvae
Lagni, etis usque huc ad mare Capis.

Ch'aucaupio si dice, che falco 127. danno la distin-

razione ex Synodo Ticinensi anno 850. Canone IV. non
Canibus, aut Accipitribus, vel Capis, quos vulgus
Falcones vocat per seipsum venationes exercere. Per
la qual cosa quel *Gervicus Capis Praelatus*, di cui

si fa menzione nella vita dello stesso Lodovico Fi-
all'anno 813. s'intende essere il di Lui Gran Falcon-
niere.

XXXVI.

*Sed jam devexo properat nox humida caelo .
Singula dum accipitrum capiti lustramus amore .
Conclamare citi errantes in tecta volucris ,
Conclamare : nocet noctis Falconibus umbra .
Jam , ni auris tinnit , videor sub valle reductus
Latratu audire canum , nemora alta repulsa
Vocem sonant ; vocat ecce sum Diana poetas ,
Et secum invitat vicini ad flammis undam
Ponere membra solo , viridique quiescere in her-
ba .*

*Maxe ego collectis heic viribus (ultima quando
Pars cepi superat non contemnenda laboris)
Accipitrum accingar morbos , curasque salubres
Dicere , & aeternis mandare in saecula chartis .*

sed jam properat nox humida caelo] *Aeneid. 2. &
jam nox humida caelo praecipitas .* Quindi Saunz.
nell'Arcad.

*Cantate insin che i campi si rinfrescano .
e così Navagero sopra lodato, Lusuf. Poet.
Sed nos dum loquum canimus jam rosida Luna
Apparet caelo , & rapidus deservit ardor
Demerso jam Sole .*

Plauto nella Comedia detta la Cassina Traduz. di
Girolamo Berardi Ferrarese, stampata in Venezia
1530.

*Un'altra volta parlerem del resto
Quando più tempo avremo tu, ed io*
Petr. Son. 156.

*O Sole tu pur fuggi, e sai d'insorno
Ombrate i Poggi, e se ne porti il giorno
singula dum accipitrum capiti lustramus amore*] ef-
fendo nostro piacere nel medesimo tempo, direbbe
Propertio lib. 2. eleg. 8. *lustrare Heliconia choris .
ni auris tinnit*] Catul. ad Lesb. epig. 48. *sonitu
suapte tinnunt aures
ultima quando pars cepi superat non contemnenda
laboris*] Pontano de Stellis lib. 2.

XXXVI.

Ma è già venuto alla sua parte estrema
il giorno, e si fa notte, mentre noi
Presi dalla vaghezza de' falconi,
Le cose alla spartita ricerchiamo.
Presso intimate omai la ritirata.
O là chiamate i vagabondi augelli,
Che nuoce agli Sparvieri ombra notturna.
Già se l'orecchio non m'inganna, parmi
Sentir dalla rimota Valle i cani,
Che abbajano, e risuonino le selve,
E rimandino a noi d'alto le voci.
Ecco Diana domanda il suo Poeta,
E seco invita a genial riposo
Presso all'onda del fiume, che vicino
Mormora, e'l sonno persuade; e attende
Noi l'erba verde morbida, e strajati.
Io qui gli spiriti rinfrancando, e muovo
Vigor prendendo, dipoi che m'avanza
L'ultima non disagiadevol parte
Del lavoro intrapreso, accignerommi
A trattare de' morbi, e delle cure
Salubri de' Falconi, e a tramandare
La serie a quelle età, che verranno poi,
Per carte eterne, e non soggette al tarlo.

*Jamque incerta mei superat pars maxima cepi .
aeternis mandare saecula chartis*] Itacastoro Si-
phil. p.
aeternis intexere chartis .
e Pontano de Stellis lib. 2.
*Tum canere Heronum laudes , & sortia facula
Petricides cepere , aeternumque addere carmen
Laudibus , aeternumque in saecula condere famam .*
Ovid. lib. 3. de arte am. v. 68.
*Foris an nostrum nomen miscbitur illis ;
Nec mea lethaeis scripta dabuntur aquis .*





per John St.

HIERACOSOPHIOY S I V E DE RE ACCIPITRARIA DEL FALCONARE LIBERTERTIUS. LIBRO TERZO.

I.
*Am quibus adversus pestes, & semina dira
Marlorum, accipiturque lues, atque ulcera
bimla
Præsidius nui consilium debeat auceps:*

Qua-

I.
O Mai quai debba Uccellatore in uso
Rimedj porre consigliatamente
Contro i disagi di salute, e i semi
De' morbi acuti de' Falconi; e contro

L'e-

adversus pestes] il vocabolo *pestis*, che frettamente significa morbo contagioso, proveniente da infezione d'aria, di largo si prende anche per qualunque infermità corporale; come qui, dove il Poeta si mette a trattare in verso epico materie Mediche, ad imitazione dell'antico Poeta Quinto Sereuo Sammonico, e del Fracastoro nei suoi tre libri del Sifile; e si singolarizza in questo assai difficile soggetto; si cui pure ultimamente si è immortalato l'eccezionale Poeta Latino Casimiro Eucherio Quinno, Gesuita Napoletano nel suo *Inarime*, o sia de' Bagni d'Ichia, applauditissimo Poema.

consilium] Cioè nel primo degli Offizj, che è tra-

dotto dal Dolce. *Chi è per intraprendere alcuna cosa, sia avvertito di non solo considerare se ella sia conveniente; ma di più se è in istato di poterla ad effetto; acciuchè, nè vamente disper per codardia, nè troppo confidi per cupidità. In tutti in somma i negozi, prima di assumergli, sia d'uopo prepararsi con diligenza, e avvedutamente.* Ed il Cavaliere Antonio Vallisneri Pubblico Professore in Padova, di cui deploriamo tuttavia la perdita, sebbene in parte risuscita nel figliuolo Ercole delle Virtù, e nelle Opere del Padre, da esso prodotte, così scrive a celebre altro Medico in una sua erudita lettera. « Bisogna o mio riverito Signore, prima di stabilire
K una

*Quaque etiam plagas, letaliaque obliget arte
Vulnera, & obdūto doceat calefcere callo,
Exsequar. Haec longi nobis meta ultima cursus
Scilicet, & tanto finem impofitura labori.*

una propofizione, guardar la cofa per tutti i ver-
fi; non fi fermare fulle prime efteriori apparen-
ze; vedere cogli occhi propri l'interne ftruture;
difaminare il tutto più volte con ifcrupolofa, ed
efattiffima diligenza; nè fi fidare del folo noftro
ingegno, nè delle parole di alcuno, nè di una
fola offervazione; altrimenti facilmente reftiamo
ingannati.

obdūto doceat calefcere callo] frate Ciceroniana:
Tufc. 1. c. 15. *ipfe labor quafi callum quoddam ob-
ducit dolori*; e Tufc. 3. *quorum animis diuturna co-
gritatio callum vtrufque obducat*.

meta ultima cursus] Meta dalla prima fua origi-
ne è certo genere di Struttura molto rozzo, di
legno, e di ftrame prima, poi di ammaffati fiffi,
e di loto, terminante in acume; fotto cui i primi
abitatori del Mondo costituivano le loro dimoran-
ze, e lì raccoglievano al ripofco, ed al fonno; e ove
dalle pioggie, e dall' inclementia dell' aere fi ripa-

II.

*Cafta fave Ditynna, rnas in carmina vireis
Expofo, extremum quod te nunc alloquor, hoc
eft.*

*Tu quoque, seu Cynthumve tenes, Pataram-
ve Rodumve,*

Phae-

cafta fave Ditynna] Virg. Eclog. 4. 10.

Cafta fave Lucina.

Tanto Ditynna; quanto Lucina foprannomi dati a
Diana; de' quali fi è parlato, e fi parlerà altrove.

extremum quod te nunc alloquor hoc eft] *Aeneid.*

6. 466.

extremum fatis quod te alloquor hoc eft.

Ovid. p. Trift. eleg. 3. *Alloquor extremum*

e Giorgio Giordano Bergano nel fecolo del Bembo;
al fecondo de' cinque Libri del fuo leggiadro Poema
Synacmi.

*Quod reliquum eft deturte vias mecum optima Pa-
tis*

Symio dithloqui Mater.

Cynthumve Pataramve Rhodumve] Stazio nella Tebaid.
lib. p. Traduz. del Signor Card. Cornelio Bentivoglio

Feto; e fia, che di Licia era pe' Monti

Cacci le Furie, e Patavro l'appelli;

O che Timbreo nelli Troiani campi

Abbi fegguato, oue li Frigi ingrati

La promiffa mordera a te negare;

O che in Caftalia lungo il dolce rivo

Ti feda all'ombra de' tuoi fucci allori;

O più ti piaccia la Materna Cinto,

Che il vaffo Egeo co' fnoi gran Monti adembra,

L'epidemie, e le aperte ulceri; e quanta
Deltrezza ancora vogliavi in falcicare
Le piaghe, e le mortifere ferite.
Narretò: e farà quefta a noi del corfo
Lungo l'eftrima ftabilita meta,
E che coronerà l'Opera grande.

ravano. Quefta fabbrica non era fatta con regola al-
cuna di Architettura, ma con folo iftinto, ed or-
dine di natura. Nel fondo, e ove rimaneva appog-
giata al fuolo era larga, e a poco a poco infurgen-
do fi finiva, finchè finiffe in Cono, e prendeffe
nome di Meta; benchè potfia fatta più celebre il ap-
pellò Piramide, ovvero Obelifco; e fu pofta in legno,
e per termine del corfo ne' giuochi del Circo; e chi
primo toccava, riportava il premio. Reftava effa
nel mezzo del Circo e i Cocchi dovevano girarla fet-
te volte, per carriera concitatiffima, e poi ivi fi
fermavano; e da qui fu, che il termine, e fine
delle cofe fortì nome di Meta.

tanto finem impofitura labori] *Aeneid. 7.*

finemque impoſuit curis.

II.

Cafta Dittinna fammi grazia; i carmi
Io raccomando a te mio dolce appoggio;
A te, cui della cofa ultima or parlo.
Tu pur, fia Cinto, o Patara, fia Rodi

Tua

L'angufta Delo tua pofta in oblio Gec.

Tu benigno ei guarda, e ci difendi.

e una figura fimile uò Bargeo *Cyngetem* lib. pr.
invocando Diana,

Sen te colita tenet Delos, seu frigida Tempa

Taygetive jugum, seu flumina propter Araxia,

Extorſerunt cherni centum cemitata Napaeis

Exercei, arcenque gregem, curſuque ſanguis

Damarum, & jaculis magnum ſedus anſa leonem,

Affer opem, noſtrique ades hand invita labori.

Apollo, o fia Febo era in modo particolare ce-
lebrato in Cinto, in Patara, ed in Rodi. Cinto è il
monte di Delo Iſola dell' Egeo, e Prima delle Ci-
cladi. Faveleggiati, che Letona da Giove reſa gra-
vida, per paura del Serpente Pitone, che ad indi-
gazione di Giunone periegritava per tutto il Mon-
do, in queſt' Iſola fuggendo fi ricoveraſſe, e deſſe alla
luce in un parto Diana ed Apollo. Patara poi è
Città della Licia, che prende nome da Patavro fi-
glio d' Apollo; ed effa è rinomata per le Lacie Sor-
ti, o fia per l' Oracolo di Apollo; ed infigne Tem-
pio a lui dedicato, non inferiore al Tempio, e Ora-
colo Delico, ch'era pure conferato a lui. Rodi fi-
nalmente, che prende il nome dalla fanciulla Rodia,
amata da Apollo, è Città famoſa per culto, che ad
Apollo preſtava. Ogivi a lui fu inalzata una Sta-
tua di ſettanta cubiti di altezza, fabbricata da Cere-
te

Phœbe ades, & propriis veniens tua numina firmes.

Inventum medicina tuum est, naturæque per te Incolumis, multoque hominum stat vita per annos.

Ipse Coranides sanguis tuus, ille medendi Herbarumque potens, sai rescindere leges Ausus in Hippolyto quondam, facti illius ergo Ab Jove cum Stygiis esset detrusus ad undas,
Ar-

so Lidio, e che per un de' setti Miracoli del Mosè fu reputata. Vedi Plinio lib. 34. c. 7.

tua numina firmes] Chiamata il furore Poetico ispirazione del Nume. Vi sono due sorta di furori; altri divini, altri brutali; e tutti hanno quello di comune, che mettono l'Anima fuori del suo centro naturale, e la trasportano come fuori di se medesima; quelli facendole fare delle azioni, che superano la forza ordinaria degli uomini, e che per questo sospette sembrano aver qualcosa di Divino, questi facendole perdere la ragione, e approssimandole alla natura delle bestie più feroci. Ovid. quanto a primo

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Inventum medicina tuum est] Metam. p. 521.

Inventum medicina tuum est, opifexque per orbem

Dixer, & herbarum est subiecta potentia nobis.

Quando Pietro Gherardi Poeta di Borgo S. Sepolcro che fiorì poco prima del Tusno, in una sua bella Elegia, per la guarigione del mio Venerabile Cardinale Paolo d'Arezzo,

Huc ades o Medicus Phœbo repertor opis;

e al tempo di Ercole Secondo Duca di Ferrara Marcello Palingenio Stellato *Zodiac. Vitzæ pag. 371.*

Hanc olim Phœbus coluit, Phœbeus atque

Vilius, huc se se immortalis nominis dignus

Effecer; hanc & didicere Chirenis alumnus.

Quattro però sono le facoltà, delle quali Inventore fu Apollo: la Musica, o sia la Poesia; il Vate; l'Arte di guastare, e la Medicina, e alludendo singolarmente alle due della Poesia, e della Medicina, così pur dice Ovidio lib. p. de Remed. am.

Te poetas incipiens, adit tua laurea nobis,

Carmine & medicas Phœbeo repertor opis.

Tu pariter Vati, pariter succurre medenti.

Utique tutelas subditiæ cuncta tuas est.

Lasciando però da parte tutti i Poeti, e volendo parlare propriamente, siccome tutte le altre cose buone, con singolarmente la Medicina viene da Dio. San Basilio Magno *quæst. 55. cum corpus nostrum essetibus expolitur, variis detrimentis affligatur, uti medica a gubernante totam vitam nostram Deo concessa nobis est;* e San Gregorio Magno nel p. de' suoi Morali, volgarizzato da Zenobi Strata, che fiorì al tempo del Petrarca. L'una, e l'altra medicina, così del corpo, come dell'anima viene da Dio. *Ipse Coranides sanguis tuus*] Albio Tibullo *Eleg. 5.*

Est sanguis tamen ille tuus.

Esculapio che greccamente anche diceasi Aclapio, pro-

Tua residenza, dammi Febo aita; E fatto più da presso, in me quel sacro Impeto accresci, e quel calor, ch'è tuo.

Ritrovasti già tu la Medicina, E natura per te dal mal si guarda; Ed a te gran mercè, se Puom s'attempa.

Esculapio medesimo è tuo sangue.

Fisico esperto, e dotto in Medica arte,

E per erbe potente egli trascorse

Di già nel tentativo di annullare

I Decreti del Fato colsefinto

Ippolito, per lui poi ravvivato,

E per questo delitto in lei da Giove

Damato all'onde d'Infernal palade,

Ter

teggitore, e professore dell'Arte Medica, è adorato da' Gentili, come Dio degli Inferni, e per nome patronimico è detto Coranide, cioè figliuolo di Corone. La Ninfa Corone, con altro nome ancora appellata Arsinoe, figlia di Larissa, o di Leucippo, e di Flegia, ornata di rara bellezza piacque ad Apollo; ma dal Corvo, apportatore di cattive nuove, accusata appresso lui di adulterio commesso con un giovanetto Emonio, figliuolo di Elato, someto Iachide, fu da Apollo per una fattetta toltà di vita, l'addi essendo ella già gravida, per lo commercio con Apollo avuto, il figlio vivo dal lei ventre estrar fecce Apollo, e chiamollo Esculapio, e lo diede in educazione a Chirone; e ciò vuol dire *Ipse Coranides sanguis tuus.*

illa medendi, Herbarumque potens] Metam. p. 521.

herbarum est subiecta potentia nobis.

Ger. Lib. 11. 70.

E già l'antica Estimo, che nacque

In riva al Po, s'adopera in sua salute,

Il qual dell'erbe, e delle nobil'acque

Bon conserva ogn'uso, ogni virtute.

fati rescindere leges Ausus in Hippolyto] Ippolito figliuolo di Teseo, e d'Ippolita Amazzone, Nipote d'Igea, Pronipote di Nettuno, e Fratello di Demofonte, e di Antigono, accusato da Pedra sua Matigna appresso il Padre di stupro; e straziato da Nettuno, siccome il Padre bramava, contro lui ordì di Moltri Marini, mentre era tratto in Cocchio dagli inventati Cavalli, fu strazato e tolto di vita. Esculapio però mosso a pietà del caso, colle sue prodigiose erbe, e per medicamenti, lo fece risuscitare. Pullerazo da qui: così definisce la Medicina,

Arte domieris facis, firmasque magistra sanatas,

Quas laceraum Hippolytium Stygis revocavit ab undis;

Ab Jove cum Stygiis esset detrusus ad undas] Esculapio per avere tornato in vita Ippolito, fu da Giove levato dal mondo; e condannato all'onde Stigie, o sia all'Infernal palade.

arte tua rursus vitamque animamque excepisti] In di per virtù di Apollo ivi già fece, fu liberato, e

R 2

Arte tua rursus vitamque animamque recepisti.
Ille sed Egeriae lucis adolevis opacis,
Viribus hac proper mutato & nomine ductus
Effugit Jovis iram, & inevitabile fulmen.
Salve opifer, magnum Latius decus addide divus.
Cum rebus populi adfuit in vota vocatus
Liquisti antiquas sedes, Epidauria templa,
Squamoseque anguis specie per caerulea veltus
Fixisti aeternam Tiberino in gurgite sedem.
Non tibi tunc linguae vibrantes ore micabant,
Horrida non pille surgebant spicula tergo;
Virginibus sed colla dabas plaudenda Latinis,
Misis, & adducta verberas flumina cauda:
Salve iterum humani generis tutela salusque.

ridonata alla vita; e dipoi collocato fra gli Astri.
Ille sed Egeriae lucis adolevis opacis Viribus.) Minto, che ebbe Ippolito il nome d'Ippolito in quello di Virbio, fu dato in custodia alla Ninfà Egeria, che l'educò nella Selva, detta Egeria dal di lei nome; e questo è un Bosco nel Lazio, vicino ad Ariccia, o sia la Riccia, già Città del Lazio, ora piccolo luogo della Campagna Romana; cui vicino è il Lago di Nemi; sedici miglia discosto da Roma, e quattro da Velletri. *Metam.* 15. 544.

Hippolytus dixi, nunc idem Virbius esto.
inevitabile fulmen) Curzio lib. 4. c. 6. *inevitabile saeum*, Ovid. ad *Leviam*:

Sed rigidum ius est, & inevitabile mortis.
 Appare qui par bene dalla ripugnanza del termine, la falsa Religione e contraddizione de' Gentili.

Salve opifer, magnum Latius decus, addide divus) L'epiteto di *Opifer* ad Esculapio fu usato da Ovid. *Met.* 15. *Cum Deus in summis Opifer confisteret usus.*

Aeneid. 8. 30.
Salve vera Jovis proles, decus addide divus,
 e ad altro proposito *Metam.* 14. 659.

Salve virginis flos intemerate pudoris.
 siccome Pontano de *Stellis* lib. 2.

Salve virginibus caeli decus addita, cuius
Vocibus aeternis pavorent abditae mundi.

Chiama Esculapio *Deus del Lazio*, perchè i Romani nell'anno 461. dalla fondazione di Roma ricorsero per sottrarsi dall'esterminio della peste a religione superstiziosa, e consultati i Volumi Sibillini, poichè rilevarono, che da Epidaurio Città del Peloponneso nel Territorio d'Argo fosse d'uopo maneggiarsi per far capitare a Roma il Dio Esculapio, che in Epidaurio medesimo era adorato sotto figura di un Serpe, mandarono colà Anabasiadori per tale effetto; e furono quindi consolati colla venuta del pretefetto Autore di guarigione, sotto tale sembianza, accolto con applauso indubitate del Popolo, e coll'erezione a lui di magnifico Tempio.

Fixisti Tiberino in gurgite sedem) fu eretto in Roma il Tempio d'Esculapio, nell'Isola in mezzo al Tevere. Boschia Mantovano, de *Calamit.* Temp. lib. 6.

Per tua sagacitate nuovamente
 Respirò l'aure, e ritornò fra noi.
 Ed Ippolito intanto, che ne boschi
 Crebbe d'Egeria, ove non batte il Sole,
 Cangiato in quel di Virbio il nome primo,
 Scansò l'ira di Giove, e quel ritorno
 Fulmine, contro cui scudo non valse.
 Salve opportuno nostro ajutatore,
 Gran decoro del Lazio, e riportato
 Nel Coro degli Dei: quando dai voti
 Del Popolo in fatal caso emergente
 Invocato, lasciasti i Tetti antichi,
 E'l Tempio d'Epidaurio, la sembianza
 Tolta d'anguis squamoso; e navigato
 Per alto mare, indi fondasti il tuo
 Grande soggiorno nel bel mezzo al Tebro.
 All'ora non la lingua triforcuta
 Prestamente agitata, non le scaglie
 Pontagute sul pinto orrido tergo
 Avevi tu; ma mite, e lussuriente
 Le tumidette alabastrine gole
 Intornavi alle Vergini Latine;
 E a raggruppata rinferata coda
 Correvi l'acque; e ti fidavi a' fiumi.
 Salve di nuovo o del genere umano
 Sicurezza, tutela, vita, e scampo.

Romulae possis, longo quas fuerit plebem
Diripuit, quando veniens Epidaurius anguis,
Jovis circa fluitus in Regina Quirini,
Abfuit acrius virus; quae postea sempla
Junctis Jovi tenet, hydium qua dividit amnem
Desula, Janiculum divinus a collibus urbis.
per caerulea veltus) *Aeneid.* p. per aquora veltus.
non tibi tunc linguae vibrantes ore micabant) parla della lingua del serpente, come di molte lingue in plurale, attesa la prefezza, con cui egli le vibra, onde il Tasso nel Rinaldo,

Qual tre lingue vibrar fudo il serpente,
Che la prefezza d'una il persuade,
Tal credes lui la ibiguetta guate
Colla rapida man vibrar tre spade.

Virginibus sed colla dabat) *Metam.* 10. 264.
Das longa manilla collo. *Chund.*

Altera dat viro gemmata manilla collo.
verberas flumina cauda) Pontano de *Stellis* lib. 3.

Caerulea verrentur sanctorum aquora caudis
Aeneid. 3. 208. *nautae caerulea verrent.*

Aeneid. 8. 693. *clari Dolphin in orbem*
Aquora verberant caudis.

e Barleo Poeta Fiammingo de *raptu Ganym.*
—Dolphini in orbem

Ats squamosi verberant aquora caudis.
Salve iterum humani generis tutela salusque) *Aeneid.* 5. *Salve junctae parens, iterum salvet recepti*

Ne.

Nequiquam cineres, animaeque umbræque paternae.
L'invocazione fatta ad Esculapio da Tuzio, dovendo trattare materie Mediche, fu prima usata da Q. Sereno Sammonico sopraccitato, che fiorì nel Secolo di ferro, e che dice

Tuque potens artis, reduces qui tradere vitas
Ngli, atque in caelum Manes revocare sepulcr,

III.

Nec vero si te totus jam suspicet orbis,
Si tibi vicinæ gentes jam brachia pandunt;
Desperixit humiliter ideo mea numina Musas
Debueris, tenuisse inflatas marmore avenas.
Tu mihi suscepisti jampridem carminis auctor:
Te sine, nulla tuo sine nomine pagina crescit.
Adfuit Franciscus, & conatibus annue summis.

si te totus suspicet orbis si prende il suspicet non per guardare in sé solamente, ma per guardare con venerazione; Cic. 2. Offic. itaque eos viros suspiciunt maximeque essent laudibus.

tibi gentes jam brachia pandunt] Giano Pannio rivolto all'Imperadore Federico Terzo, o secondo altri II.

In te nostra salus, per te spes unica pacis.
vicinæ gentes tanto è vero, che la Fiandra è vicina alla Francia, quanto era anticamente il Belgio, parte della Gallia.

jam brachia pandunt] fu chiamato da' Fiamminghi con grand'infamia Francesco Duca di Alanfone al governo de' loro Stati, come si è accennato altrove. Può qui applicarsi la preghiera di Armida a Rinaldo Ger. lib. 2. 62.

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empj
Calchi, per questa man, che l' dritto ait
Per l'alto tue Vetterie, e per quel Tempj
Sacri, cui d'essi, e cui dar cerchi ait,
Il mio d'istr tu, che puoi sile adempj,
E in un col Regno a me serbi la vita,
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
L'anco te il dritto, e la ragion non muove.
humilis Musas tenuisse inflatas marmore avenas]

Andrea Navigato nel suo Dimone,
Interius agressis dignatus sibi canas,
Dexter adus nabis, & quae facis, oia seras.
Sentite con unil'animo di Pastore intorno alla sua poetica scoltà, e parla del suo verseggiare, qual se di una agreste, o boscheria simpogna, talleggiata con le pieghe dita, e ne' suoi pertugi, ora chiusa, or aperta per la modulazione della voce al

IV.

Principio tam sunt morborum signa, vixque
Circumius, aliique alio pro tempore motus
Servandi, quæ res hæc accipitaria cordi,
Quam quibus humanæ commissæ est cura salutis.

Qui cælis Auges, qui Pergama, quique Epidaurum
Qui quondam placida tellus sub pelle Draconis
Torpetas arces; atque incluta templa petisti;
Dracellans terrores praesenti numine morbos;
Huc ades, & quicquid cupido mihi saepe rogatus
Firmasti, cunctum teneris expepta papyris.

III.

E parimente tu, se'l Mondo tutto
Alza a te gli occhi; se le Confinanti
Nazioni ver te desiderose
Allargano le braccia, non avrai
A spregiar quelle Muse, che m'ho tolto
A coltivar per Dive; e la forata
Semplice avena, cui dò lieve il fiato.
Tu già degl'intrapresi carmi Autore
A me; senza di te, senza tuo nome
Del libricciuolo mio carta non cresce.
Francesco ah mi soccorri, e fa col capo
Cenno clemente a'miei sommi attentati.

sovamente mandar del fiato.

Tu mihi suscepisti jampridem carminis auctor] Virg.
a Mecenate Georg. 2. 5.

Tuque ades inceptumque una decurre laborum.
O decus, o famas merita maxima nostras.
e allo stesso Mecenate Orazio epist. p. traduzione
di Lodovico Dolce;

Vai, che già foste alle mie Muse primo
Chiare, ed alte soggetto, e suo degno.
Che dicano vostri oner l'ultimo antero.
e Flaminio al Card. Farnese

Solus principium & sile tu carminis esse;
Te sine, nulla tuo sine nomine pagina crescit] Poeta
teno de Hor. Hesp. lib. 2.

Vester honos agitur; vestro sub nomine crescit
Hoc opus, & vestris mea tempora cingit fertis.
Oiansurelio Augurello Riminali al tempo pur di
Leon Decimo Chrysopaeus lib. p.

Tu maxime praefixi
Artifici Variæ simul tua fœta canenti;
Nil sine te saltem arti incubat.
Calpurnio Poeta del terzo secolo Cristiano:
Vix, & carmen inopt, & acerbas frider avenas;
Virg. Eclog. 7. 25.

Pauperes hederæ crescentem ornate Poetam.
conatibus annue summis] Virg. Georg. p. 40.
audacibus annue teptis.

IV.

A printa giunta tanti son de' morbi
I segni, e le vaghe girate, e i varj
Secondo il vario tempo, movimenti,
A coloro, che a cuore hanno i Falconi;
Osservabili, quanti i tanti sono,

Cui

*Ingleuiem hac propter saturati gutturis ore
Rejetiam vulgo inficiunt, arisque magistros
Non pudet accipitris studio explorare recentem
Proleuiem, & radio faeces digitoque probare.
Hæc & Asclepiadis magno stat gloria alumnis.*

ingluciem explorare] Terenz. Eun. harum videre
ingluciem.

proleuiem recentem] Anaid. 3. 216.

Eosissima ventris proleuiem &c.

Asclepiadis alumnis] Asclepiade è patronimico da
Asclepio, che è Esculapio. Or perchè Esculapio eb-
be due figliuoli, Podalirio, e Macaone, de' quali si
parlerà più giù in questo libro, eccellenti ambedue
nell'arte Medica, che seguitando Agameanone nella
guerra Trojana, molto giuvarono alla salute de'
Soldati, resta indeciso di qual di essi parli l'Autore:
Omero. Ilad. 2. trad. Salvini

Quis guidauit duo d'Asclepio filii,

V.

*Ordinar a capite e; illud fons vitæque vitæque
Per tubulos vagus innumeros qua spiritus exit.
Ergo ubi vi morbi cervix labefacta gravescit,
Sternutatio crebra subit (nam hæc signa sequen-*

Se-

ordinar a capite] Alberto Magno da Animal. lib.
23. Prima saltem infirmitas est dolor capitis. Il
capo, e tutto insieme quello, che stà sopra il collo
è la suprema parte del corpo, detta anche il som-
mo, o superior Ventre. La parte suprema di lui è
dentro concava, e nella sua superficie convessa; e
due sono le partizioni del capo, il Telschio, ed il
Volto.

illud fons vitæque vitæque spiritus] Il capo è il
primo strumento delle azioni animalesche: ed ha
una somma relazione col cuore per più canali, e più
vie, per le quali gli spiriti si trasfondono; e in quan-
to è capo dell'Uomo, non solo è appellato domi-
cilio dell'anima; ma da Platone eziandio, divino
membro, e stazione di divina parte.

sternutatio crebra subit] Alb. Mag. da An. 23. quando
Talus sternutus signum est immoderatas humifactionis
cerebri; Lo Sternuto è una specie di moto convulsivo,
e benchè non sempre fuor dell'ordine naturale, per-
se stesso violento. Per esso dopo qualche sospen-
sione della inspirazione cominciata, con gran forza, e
questa interrotta, e con vemente scuotimento di
tutto il corpo, e talvolta suono strepitoso, manda-
si fuori l'aria, e ciò, che può occorrere d'incagliato
per la bocca, e per le nari. Giulio Cesare Scalige-
ro ne suoi Commenti sopra Aril. nell'istoria degli
Animali lib. p. spiritus qui sensum per expirationem
exibat, in sternutatione confertur, spiritus expulsi
erumpit. La cagione dell'impeto è certa irritazione
nelle nari fatta, o dall'aria stella, o da etiliali acri
volatili, ed alcalici, o alle volte ancor dal fover-

Cui debbono prestare occhio accurato
Quei, la salute umana a' quali è a cura.
Il perchè, l'ingordigia rigettata
Al di sopra dal fazio gorgozzule,
Osservano per tutto; nè han ribrezzo
I Maestri dell'arte di esplorare
Con istudio, del ventre le immondezze.
Recenti; e colla spola, e con un dito
Farne le prove; e se ne danno pregio
Di ciò i seguitatori d'Asclepiade,

Medici valerosi, Podalirio,

E Macaone.

magno stat] frase, che equivale all'altra magno
pretio stat; ambedue usate da Eccellenti Autori; e
certo appresso i Medici pregevole è l'inspezione
degli ecrementi, perchè perciò si viene in cogni-
zion delle infermità, onde poterle curare.

V.

Comincerò dal Capo; esso è la fonte
della vita, e di quella via, che tiene
lo spirito, che libero se n'escie
per canaletti, che numer non hanno.
Dunque qualora dal vigor del male
Pregiudicata, rendesi pesante
La collettola, faile indi, e risale
Lo Sternuto (ma nota, che tai segni

Se.

chio splendore, che flussando le nervose parti
tremar le fanno, e ne le scompogono. Vi sono al-
cuni, che vogliono anche s'ecetti lo Sternuto dal
fluido lacrimale; e questa è la spiegazione. Molte
glandule sussistono nelle palpebre, e superiore, e in-
feriore; le quali vagliano dal sangue un liquore falsifi-
ginoso, dimandato lagrime. Quello al parere di molti
Anatomici serve per adacquare all'entrinfeco l'occhio;
e il rimanente d'esso passa per li punti lacrimali al
saccolo lacrimale, e da questo per il punto Nasale
ad umettare la membrana del naso. Il detto sacco-
lo si può assomigliare alla Lumaca; le corna, della
quale sono i punti lacrimali, il ventre la pienezza
del sacco; ed il punto nasale la coda. Quando è da
rifletterli; che i punti lacrimali nelle sue bocche
hanno un anello cartilagineo, il quale serve per te-
nere sempre aperte le stesse, ad effetto di poter ri-
cevere il liquore tramandato loro; e che il saccolo
ha molte glandule, le quali separano dal sangue u-
na linfa, infipida, valevole, ad attemperare la fal-
sedine delle lacrime. Ogni qual volta poi l'acreda-
ne delle medesime supera l'insipido della linfa del
Saccolo, portandosi alla membrana del naso, questo
fluido urtante eccita in un subito la convulsione
in quella parte; e si fa lo Sternuto.

hæc signa sequuntur] Virg. Georg.

M-

Serius ubi accenso succedet vesper Olympo
Et conviventes liventia lumina sensim
Praefringunt ciliorum orbes; tum corpore toto
Fritius, & in terram defixus visus hebescit.
Hic contra auxilium avertes triste periculum.
Lardum in frustra secat, sectumque liquentibus
undis
Merge iterum atque iterum, bovis & confunde
medullam
Admixtoque croco pilulas hinc confice, moxque
Pectore ubi atque ima virus dejecerit atro,
Ante focum statue, aut radiantia lumina con-
tra:
Nec prius hinc avidum praedonem, ac multa
minantem,
Quam binis post, pasce horis, triduoque laborem
Hinc repere, inde piper contunde & dilue aceto;
Hocque tibi sit cura aegro tergere palatum
Accipiri, & dulci nareis perfundere odore.

Morborem quoque te cassas, & signa docebo.
Serius ubi accenso succedat vesper Olympo Virg. Georg. p.
Illic sera rubens accendit lumina Vesper.

Alcalmo sopraccitato

Sera rubens quoties accendit lumina Vesper.
liventia lumina Suffusione, mal d'occhi.
hic contra auxilium J. Celsi. in pref. lib. p. *auxilium*
adversus valetudinis. Noi chiamiamo capopurgio il
 medicamento in folio del capo. Questi, che se-
 guono sono i rimedj suggeriti dal Tuano, ma Eras-
 mo Signore di Valvasone suggerisce pure i suoi,
 della Caccia §. 32.

Talor di grossi, e di viscosi umori

Nel capo fe gli san materie crude,
 Grave malor, che ange il cervello, e i fori
 Delle narici al fiato ingombra, e chiude;
 Della scorza del Larice esce fuori
 Amaro fungo, che ha dolce virtude;
 Virtù, che trasse al ventre, e purga tutto
 Questo empio morbo, e rende il capo asciutto.
Lardum in frustra secat J. Aeneid. p. 212.
Pars in frustra secant.

Noi chiamiamo grasselli i pezzuoli del grasso, o lardelli.
admixtoque croco Il croco, che noi diciamo zaf-
 ferauo o gruogo, eccedente in virtù calda, è buo-
 no per li condimenti, e per la medicina, ed è una
 pianta con foglie capillate, lunghe, e strette, e che

Seguiranno, com'Espero la sera
 Sottratti in puro Ciel, che acceso sia)
 E a poco a poco dichinando abbasso
 Il pelofo confin delle palpebre,
 I foschi lumi densamente oscura;
 E strofinati indi per tutto il corpo,
 Poi siti gli occhi al suol languono ottusi.
 Or con tal capopurgio l'opporrai
 Al pericola tristo, e l' torrai via.
 Fa del lardo grasselli; e tagliuzzato
 Com'è, lo immergerai nell'acqua pura
 Più di una volta; e poscia lo affastella
 Con midolla di Manzo; e poichè in oltre
 Ammissione avrai fatta di gruogo,
 Delle pillole impastane; e dipoi
 Che dal petto, e dal basso ventre arà
 L'umor peccante scaricato, al foco
 Fallo far dirincontro, o'n faccia al Sole;
 Nè quindi lo Sparvier ghiotto, e che molto
 Braveggia, pasci, che ore due già scorre;
 E questa diligenza per tre giorni
 Offerverai; sbriciola quindi il pepe,
 E per aceto scioglilo, e con questo,
 Pigliati impiccio al raffreddato augello
 Di tergere il palato, e di spruzzare
 Le nari di gentil fragranza acuta.

fiorisce dopo l'Equinozio Autunnale, e che fa i fiori
 porporini, e belli a vedere, dal mezzo di cui spor-
 gono alcune fila rosseggianti, e grosse nella ci-
 ma, a guisa di tromba, con le quali eskono dal
 medesimo centro alcune linguette gialle, simili del
 tutto a quelle de' gigli bianchi.

ac multa minantem J. Orazio lib. 2. Satyr. 3.

Atqui vultus erat multa, & praeclara minantis.
 Ovid. 3. de arte am.

Multaque submisit, multa minanter agant.

Fracastoro Siphil. lib. p. *Multa minant.*

piper contunde J. frangi il pepe, che produce il
 frutto lungo a modo di bacelli pieni di piccoli
 grani, ci somministra in essi oltre una singolare
 virtù riscaldata, molti rimedj, e particolarmente
 quello di purgare il capo dalle femmie.

& dilue aceto J. Virg. Georg. p. 344.

& miti dilue Baccho.

VI.

Saepe etiam fauces praecipites cadit humor in ae-
gras,
Aut oculis unguem obducit; saepe inde palatum
In-

unguem obducit J. Celsi l. 12. c. 18. *unguis mem-*
branula nervosa, oriens ab angulo, quae nonnunquam

Talvolta sulle fauci umor gli stilla
 Precipitoso, o crescimento agli occhi
 Soverchio fa venirgli di membrana.
 Indi anco spesso tumido il palato

Si

ad pupillam quoque pervenit, signis officit.

da

*Intumuit, limenque infedit bathracos oris
Es caua sub linguae radice cubilis fodit,
Aut dira carcinni edax serpigine crevit;
Perniciem adversus tantam praesentius ullum
Haud isto commenta hominum est prudentia sol-*

lers
*Praesidium su ferrum aude distringere candens
Obtusaque feri praedonis acumine cristam.
Illa mali sedes. Alia mox transfode acuto
Obstruktas nareis ferro, triduoque quieti
Concesso, spatium post illud divide rursus,
Lamina quod rostrumque inter jacet, band mo-*
ra morbus
*Solvetur, licet & diuturnior haeserit olim,
Per ferrum admoti pelletur viribus ignis.*

bathracos] il batrachio è una specie di ranuncolo, che alza vescica, ed ha particolare virtù di ulcerare, e che produce dalla sua radice moltissime altre radici capillari, come può vedersi appresso il Mattioli sopra Dioscor. E tale è il tumoreto maligno, che sull'ingresso della bocca, al falcone insorge, e si ferma, sotto la lingua di più insanguinandosi e infinuandosi con più radici.

aut dira carcinni serpigine crevit] Cel. lib. 6. cap. 18. *ulcus serpit atra aequa late.* Il Cancro è un certo tumore insolito di fosfo, e livido colore, in cui certe venuzze prima occulte si esaltano, e di nero, e tetro sangue turgide si discernono, e che per via di sali alcalici corrosivi serpe, e dilatasti. Di tal cosa qui si parla, ma in grado minutissimo, e che vorrebbe a comprenderla il microscopio.

Perniciem adversus tantam] Fracastoro Siphil. lib. 2.

VII.

*Ergo si papulae sauces, animaeque meatum
Occident, ne quid possit glutire ciborum,
Auxilio mature opus est; in collae olivo
Tonsillas cornu insundens, & gutture aperto*

Sum.

papulae] certi tubercoli, o bozzoletti ulcerosi, o pustule, per cui non solo s'alza la cute, ma la di lei unità resta sciolta.

animaeque meatum] cioè *aeris meatum*; Vrg. Et. 6. *Semina, terrarumque; animaeque marisque suiscent.* *Auxilio mature opus est*] come il nutrimento, e la respirazione sono funzioni indispensabili al vivere dell'anima; così bisogna avere gran gelosia de' mali, che ciò impediscono; e necessario è tosto riparare a un tal danno. *Mature*, lo stesso che *salutiter*. *Aeneid.*

Mature fugam.

collae olivo] luoca qui olivo lo stesso, che *oleo* o *lia* liquore espresso; Vrg. Georg. 2. 466.

Si fece; e sul principio della bocca
Un picciolo ranuncolo fermossi;
E sotto la riposta, e tortuosa
Radice della lingua prese piede;
O si propagò il canchero vorace,
E con maligno cerchio andò serpendo.
Contro tanta pernicie la solerte
Prudenza humana non ha diviso
Verun soccorso utile più di questo.
Cimentati con un rovente ferro
Alla mano; e con esso in pria spuntato,
Il pennacchio all' angel rintuza alquanto.
Del mal quella è la sede; con un altro
Ferro aguzzo trapassa pocostante
Le chiuse nari; e datigli tre giorni
Al riposo, di poi che farà tanto
Tempo trascorso, di bel nuovo sparti
Ciò, che giace interposto agli occhi, e al rostro.
E benché lungo tempo abbia penato,
Disvalendo; in virtù di stil candente
Appressato alla parte, il morbo andranne.

*Nunc age quae vitae ratio, quae cura adhibenda,
Perniciem adversus tantam*

tu ferrum aude distringere candens] In questo luogo, ed in altri ancora suggerisce Tuoio l'uso del ferro infuocato. Dell'uso però, e della qualità di tali ferruzzi ben'è, che si consulti sopra tutti Cartano fuoracitato, che ne produce anche in proprie figure delineati i disegni.

illa mali sedes] Fracastoro Siphil. lib. p.
sedemque mali consistere in ipso.

VII.

Che se le fauci, e di respirazione
Otturano tubercoli i meati,
Talchè inghiottir non possa il nutrimento,
Di rimedio opportuno uso si faccia
Speditamente: per corno adattato
Olio insondendo, lava le spugnose
Gavigne, e ritenendolo ad aperta
Strozza, comprimi quella somma carne,

Che

liquidi corrumpunt usus olivi.

Vida Bombyc. lib. 2.

Præterea liquido respergi corpora olivo.

Vida è appellato da Sall. Seneca Virgiliani carminibus.

præstantissimus imitator
Tonsillas] Valerio Massimo, volgarizzamento di Giambattista Strozzi: *Gavigne* sono quelle parti del collo, che sono poste sotto il corno delle orecchie, e i confini della mascella; e sotto quello nome s'intendono le glandule delle fauci, e ancora il morbo delle

*Summa recrescentis fastigia comprime carnis,
Et radice revelle, cror dum manet, ab ima.*

le stelle glandule, quando, o s'infiammano; o per concorso di materia acquosa, e pituitosa si gonfiano, o anche per difetto di umidità, troppo si disseccano, e l'inghiottimento impediscono. Girolamo Vitale del mio Istituto nel suo Lessico Matematico alla voce *Tonfilla* scrive *Tonfilla proprie verbum anatomicum est, & appellant extremas faucium partes, ubi lingua junctur gutturi, & exsurgit incipit, quae sunt glandulae quaedam strumosa, a cacteris parvis sejunctae, coalescentes in globulos concretos ex humore pituitoso, unde & saepissime in-*

VIII.

*Si quando ast oculum serpens pigro ungula morsu
Obsideat, tunc ferro unguem tunicamque recide
Excernens circum, roscumque infunde liquorem.
At caliganteis hebetat cum taenia visus,
Caerulaque obiecta praefringit lumina nube,
Gangacum piper, aque aloen, & graminis her-
bam
Contunde, & sudo resoluta haec omnia caelo
Junge simul, tennique adflectam hoc pulvere par-
tem
Consperge. Hujus item non est despectior usus:*

Ure

oculum serpens ungula morsu obsideat] Quello è l' intacco della tunica Cornea dell'occhio, che succede allora che le vene, piene di sangue, e livide colà concorrono; e Ambrosio Pareo Chirurgo Regio, che stampò di Chirurgia nel 1582., tal morbo appella *Carewoma*, che vien dal Greco *Kaprovoma*.

roscumque liquorem] acquarosa, o sia succo di rose, eccellente per comporre diversi medicamenti; e avverti, che non sieno rose bianche, ma rosse, e tra questi principalmente scegli le Damascchine.

gangacum piper] al pepe attribuisce aggiunto dal Gange, fiume dell'India ulteriore, che si spicca dalla Tartaria, che passa il gran Mogol, e che ha alle sue bocche la Città di Bengala. Mattioli Medico Cesareo sopraccitato lib. 2. di Dioscor. c. 148. così dice. Le navigazioni fatte a' tempi nostri dal Portoghese per l'Oceano Atlantico nel mezzo giorno verso il Levante all'Isola Taprobana, detta oggi Sumatra, vicina a Malach, che è l'aurea Cherioneo, e a Calecut, e dopo loro, dagli Spagnuoli all'Indie nuove, al Peru, ed altre diverse Regioni, state non solamente incognite a noi, ma a tutti gli antichi Cosmografi, non pure hanno ripiena tutta l'Europa di Pepe, e di altri aromati eccellentissimi, ma ci hanno riportate le chiarezze, e quali, e chente sieno le piante, che li producono; la quale ricerca da prima fatta, e il quale beneficio poi divulgato, si deve in tutto riferire alle fatiche, e vigilie del Magnifico M. Giambattista Ramusio, che fu

Che dentro gli ricresce; nè si levi
Lo imbuto, fino a che l'estrema parte
D'esso non siati tinta, e getti sangue.

flammanant, & anginem generant.

cornu infundens] Virg. Georg. 3. 509.

Profuit inserto latex infundere cornu.

Quello è uno stromento simile all'imbuto, o sia a quel piccolo ordigno, fatto a campana, con un cannone in fondo, che si adagia nella bocca de' vasi, per versarvi il liquore, acciocchè non si sparga; Di un simile al quale veggiamo talvolta servirsi i Polajuali per alimentare i colombi, ingozzandogli.

VIII.

Ma se alle volte per mal glutinoso
Il vizio intacchi l'occhio, andando in giro
Alla corona, col ferruzzo allora
La membrana, e la tunica recida,
Al d'intorno sbruttando, ed acquarosa
Infondendovi; che se gira certa
Fascia, onde ingrossi più la vista oscura;
E con nuvoli appanni le pupille,
Pepe del Gange, aloè, e graminia
Frangi; e sciolta ogni cosa a Ciel sereno,
Fanne composta, e di essa sostigliata
Impolvera la parte mal'assietta.
Non è di minor pregio l'uso ancora
Di ciò, di cui fiderò a te il segreto.

Coll'

Secretario dell'Eccel. Consiglio de' Dieci della Signoria Seren. di Vinegia. Sin qui il Mattioli; e poichè qui si è fatta menzione del Ramusio, mi sia permesso, per culto da me dovuto alla Patria; e perchè sempre più abbia luogo il Tuano, riferire ciò, che egli nel lib. 19. delle Istorie de' suoi tempi, all'anno 1557. lascio scritto spettante al Ramusio. *Abstinuit hic annus auri illius saeculi, quo P. Bembus, A. Nangerius, B. Egnatius, H. Fracastorius, alique ejusdem melioris notae Viri in Italia floruerunt, literatorum fere ultimum Joannem Baptisam Rhamsium Pauli J. C. filium, ut linguae Graecae, Latinaeque ac scientiarum omnium peritissimum, sic negotii gerendis exercitissimum.*

graminis herbam] E la graminia erba, e pianta che va serpendo per terra con nodosi famenti; dai quali si spargono assai dolci radici, e parimenti nodose, che rendono la pianta inespugnabile, e difficilissima a stradicarsi; ed essa pianta ha sue virtù proprie medicinali.

cytheriacam cocham] Marziale lib. 2. ep. 47.

Laevior et concisus Galle Cytheriaci.

Sono i Nicchi, o diciam, conchiglie marine, grate a Citera, o sia Venere, sì perchè ella navigò il mare sopra di esse; come si è osservato nel secondo li-

S

bro

*Ore Cytheriacam Vulcani munere concham ,
Qua solius Triton dum personat aequora late ,
Caeruleum in gremio palantis coere divos .
Insuper & pigrae resudinis incoque restam ,
Et cinerem ex istis popillae insperge retusae ,
Iure chelidonii infuso , vel pulvere trunci .
Tum si in palpebras cerebro suas undas solito ,
Collae amygdalae lacrimantia lumina olivo ,
Haeremque huiusmodi dulci perfunde liquore .*

bro; Pontano de Hort. Hesp.

*Qua quondam Paphias Venus ipsa evasit ad arsis ,
si perché generan'le le perle, a Venere , e alle Donne
tutte allui accette .*

*Qua solius Triton dum personat aequora late
caeruleum in gremio palantis coere divos .* Il Poeta
chiamano conche, o conchiglie quelle chioccioline,
che propriamente appellansi buccine, che hanno molti
cerchi spessi nel dorso, e che sporgendo il bocciauo-
lo molto adattato per porsi alla bocca, riuscir pos-
sono in parte simili al corno da suonare. Aen. 6. 17.

*Sed tum forte caeva dum personat aequora concha
Dentem , & cantu vocat in certamina divos
Aemulus exceptum Triton , si credere dignum est .*
Aeneid. 10. 108.

*Hinc velis immanis Triton , & caerulea concha
Exterrens freta : cui latrum tenuis hispida nautae
Frons humum proferet , in pylum desinit alvus .*
e Metam. p. 333.

*Caeruleum Tritona vocat , conchaque sonanti
Inspirat juber , fluitaque & fumina signa
Jam revocate dato, caeva buccina sumitur illi
Tertilis in larum , quae turbine efficit ab imo
Buccina quae in medio concepit ubi aera Ponto :*

IX.

*Rursus in auriculas teretes si noxius humor
Decumbat , ferrum crepanti accende camino ,
Fragrantemque resam candentis acumine vir-
gae
Infer in auriculas , obturatosque meatus
Ferro aperi , putris coctas ne tempore livor .*

in auriculas teretes nelle cave orecchie, e di acre
sentimento, Cic. 2. de opt. gen. Orat. si teretes aures
habent , intelligesque judicium .

crepanti accende camino] Virg.

crepantibus utere flammis .

Plin. lib. 12. cap. 17. myrteta crepant in igne . Pont.
de Stellis lib. 3.

Succus ramos flamma crepante cremavit .

e così pure l'Ono Manuzio ne' suoi Carum lamente-
voli sopra la sventurata morte di Jacopo Bonifazio
di Salò succeduta in Genova .

crepanti dedimus igni .

fragrantemque resam] il sopracitato più volte

Coll'opra di Volcano incendi quella
Conchiglia tolta dallo scoglio, e cara,
Per le nutrite perle a Citecea,
Della qual torta scanalata, e lunga
Triton si serve a buccinar pel largo
Dell'onde false, allora, che chiama i Nuni
Raminghi, e in alto mar gli aduna a cerco.
Di più consuma al foco stesso il guscio
Della pigra Testuggine; e di queste
Le ceneri stemprate in isciloppo
Di Celasonia, o pure colla polve
Della radice di cisa incorporate,
Leggermente all'offesa applicherai
Pupilla; che se il cetabro distille
Spesso umidore, e la palpebre lava
Col liquore di mandorle, e i cisposi
Occhi, e le code lor conglutinate
Cospargi del dorato olio, che ammolta .

Litora voca replet sub utroque iacentia Phoebo .

e Pontano de Hortis Hesp. lib. 3.

*Buccinaque insuavis , rauce , & tuba cantava cantu ,
Quae senem Superi acciti , dum forte morantur ,
Appropinquat .*

jure chelidonii trunci] di questa pianta si è già
parlato diffusamente al capovero 9. del lib. secondo .
amygdalino olivo] olio di mandorle; ma resta da
distinguerli, se di dolci, o se di amare; ciò, che
importa differente virtù .

hircus] le code dell'occhio: Virg. Eclog. 5. *trans-
versa tuentibus hircis*, con la coda dell'occhio an-
dando a traverso .

IX.

Se giace in oltre umore nocitivo
Ne' cavacuti orecchi, alla tortura
Del cammino, che scricchiola, presenta;
Il ferro, e colla punta arroventata
Intrometti fragrante olio rosato
Negli orecchi, e i canali ristoppati
Stura col ferro, affini che il fradiciofo
Livor col tempo non trapani innanzi .

Cornelio Celsio, Autor del secolo di argento; o sia
in quel secolo, il quale si comprende dall'anno 14.
dell'Incarnazione fino al 117. chiama *resam* anche
l'olio rosato lib. 8. cap. 4. *insuadenda est resam repi-
da*. E' il Cornelio Celsio che in vita di Tiberio Im-
peradore esercitò Medicina, ha fornito Commentato-
re delle sue Opere Girolamo Rossi, celebre Scrit-
tore delle Storie di Ravenna, assai lodato dal Tuano,
e che preside di esso cognizione, e amicizia nel suo
pellegrinaggio per Ravenna .

X.

*Caricinus ac contra bovis admiscere midallam
Proderit, atque suis diffellum in frustula febrem,
His liquor accedet confusus parvis aquis
Mellis arundinei: dulci tum collue olivo
Ulenz, & infuso sub lingua vulnere, virus
Exparga quantum satis est, atque elue tabum
Gossipio impresso tergens, plaganque recentem
Jure capillaris terque & quater illine plantae.*

bovis admiscere midallam proderit] la midolla de
buon giovani ha virtù di mollificare i muscoli, i
tendini, i ligamenti.

liquor accedet mellis arundinei] questo è il mele
biano, che nasce, e si condensa siccome gomma su
certe canne, che allignano nell' Arabia; e nell' India
capillaris plantae] Capelvenere, o sia l'Adianto,
pianta, che sommersa nell'acqua non si bagna; e che
nasce ne' Sassi ombrosi, nelle maraglie umide, e

XI.

*Saepe etiam incauto nimium stagnantibus undis,
Aut pigro dum somne sitim levas, improba aper-
tum*

*Repsit in os sursum penetrans, & adhaesit hiru-
do.*

*Hinc praeter solitum nares, mora nulla, tume-
scunt.*

*Crescit ubi pato ventrem diffensa cruore
Bellua iners, morsuque larynx pervellitur acri.*

*Ingluvium ac frustra diducit nictur ore
Rejellere ales; signa haec nam certa sequuntur,
Gutturaque obliquis conatu pandit in uni.*

Præcisus contra licet his avertere morbum.

Cimicis exstae graveolentia in guttura fumum
Do-

eruit ubi pato ventrem diffensa cruore] Varg. Eclog.
7. 5. *diffensa* laccio capillis. Orazio epod. 2. 46. *dis-
secta ubera*; e Orazio pure arte poet.

Non missura cures nisi plaus traxis hirudo.
che tradusse così Lodovico Dolce

*Siccome la sanguis, che non lascia
La pelle, ov'ella succhia, insino a tanto,*

*Che non si trova ben guasto di sangue
Larynx*] la laringe è la bocca della canna del pos-
sione, o sia la parte superiore dell'aspra arteria, e

il capo contiguo alle fauci, d'onde poi si forma la
voce.

cimicis exstae] Orazio Satira 10. traduzione di
Lodovico Dolce

Che puts più, che cimice schiacciato.

Martoli lib. 2. di Diodo. c. 34. « sebbene infra tut-
ti i notturni nemici, che ne rompono spesso il dol-
ce riposo, non abbiamo i più crudeli delle Cimice »

X.

Contro il mal cancheroso acconcio è poi
La bovina midolla, e frustagliato
Il grasso d'Animal mestare insieme;
E giunto a questi in pari dose il mele
Di canna, fame una congerie, e concia.
Allor tu monda la piaga con olio
Dolce; e fatta di sotto della lingua
Lieve ferita, purga quanto è d'uopo
Il veleno, ed estraggine la sanie,
Con bambagia inzuppata rinnettaudo;
E la nuova ferita quattro volte,
Se non tre, con quel brodo inumidendo,
Cui l'erba capelvenere inondesti.

ra le pietre irrorate dall'acqua; e che infra le al-
tre qualità ha quella di annerire i capelli, e talot
li rinnettergli.

XI.

Non di rado pur vien, che mentre incauto
In acque morte, o alle fontane pigre
L'implacabile speme ingorda arsura,
Furtivamente nella bocca aperta

Penetrando, entrò lubrica mignatta
Maliziosa, e s'attaccò per entro.

Quinci, novella cosa, immantamente
Gli s'ensiano le nari; e già succiato
Il sangue, crebbe dilatata al ventre

La vile bestiuocchia; e l'acre morso
Insta, e fa pizzicore alla laringe.

Sforzasi senza pro, di rigettare,
Volto, e contorto in molte banlie il collo,

L'angel la ripiensazza; che tai segni
Seguiran fuor di dubbio: apre la gola

Curvato, e invano ogni potere impiega;
Per guarirnel però ricetta è questa:

Fa che s'intrada nella gola il fummo
Misturato di cimice bruciata;

O

« ci, che oltre al mordere, al romperne il sonno,
« e al succhiare il sangue, lasciano di se tal fetore,
« che molto più offende i sentimenti: volle la Na-
« tura, che o morti, o vivi, in alcuna cosa gio-
« var ci dovessero. Il Cavaliere Antonio Vallu-
« eri nel suo *Saggio d'Istoria Medica*, e naturale ci av-
« verte distinguere le due specie di Cimici; Il primo
« è quell'Insetto fastidioso di stominevole odore, che ab-
« biamo già notato; e l'altro par di cattivo odore, che
« è una specie d'Insetto Silvanico, che ha coperte,
« e difese le membrane con le ali di crosta. Io pe-
« »

S 3 25

*Demitte, aut citri stillarum infunde liquorem
In fauces, taceo nares aut unge sinapi:
Nulla mora, exanimis prono labetur hirudo
Pellere, & accipitris solventur membra dolore.*

io non curo rilevare di quali Cimici Tuano parli; nè giudico piacere nel mio Leggitore, trattenendolo su di tale materia.

citri stillarum infunde liquorem. Il liquor lambiccato di cedro, o acqua di tutto cedro. Il giallo e odorifero cedro, frutto tra gli agrumi, non dissimile dagli aranci, se non che è maggiore per lo più, ed ha la sua forma lunga, e il sapore sempre

XII.

*Tum si forte sacer caeca vertigine morbus
Tentes agens caput, & dira caligine vertas,
Præderit occipitis foveas aperire latentes,
Et summum ferro candenti stringere culmen;
Glutiat hinc avidius pingui manantia rore
Balsama; mentastri quæ sit succum & Pontica
mixturæ*

Ca.

si sacer morbus] Il malcaduco o sia l'epilessia, o morbo comiziale, o pur male Ercoleo, o Battigia, si dice Sacro, secondo si ha nel Tumeo di Platone, perchè è un languore, e mancamento della sacra parte di noi, cioè dell'animo. Vero è, che il falcone, ed altri animali foggiascono ad un tal morbo; se però anche la di essi epilessia possi appellar *sacer morbus* vi avrei la mia difficoltà; ma perchè io giammai non intendo di levare la clava ad Ercole; interpretandosi per me qui Tuano, crederti, che volesse egli dire, rimaner talvolta il falcone assalito da quel morbo, che rispettivamente all'uomo, che il petisce, è chiamato *Sacro*. E l'epilessia la primaris specie de' morbi convulsivi, e secondo i principj de' Moderni Filosofi, una varia, e mista lesione delle azioni animalesche; na moto depravato, un mancamento talor del medesimo; una convulsione di tutto il corpo, e talor di alcune sole parti, con più sintomi di stridore, di spuma alla bocca, di compressione de' denti, e di contrazione del pollice. E l'origine di essa è la irregolare commozione, espansione, ed agitazione degli spiriti animali, o pure del liquore nervoso, eccitate da un'aura maligna, viscosa, o vitriolacea, che impelle, o congela, sul principio de' nervi, e nell'appendice del celabro midolloso; cioè di quella parte del celabro, che è la base della spina, o sia dell'osso sacro.

tentes agens caput] quel *tentes* lo stesso che *aggræditur*; e ne abbiamo molti esemj, massime in Tullio.

mentastri succum] Il Mentaastro è la Menta Salvatica, che ha più pelose foglie della domestica, e più grave odore.

pontica Castorea] Il Castoreo animale ambiguo,

O pure lambiccata acqua di cedro
Nelle fauci trafrmetti, ovvero le nari
Ungi col tetro senape; cadrame,
Stando l'augello a capo chino, morta
La sanguisuga a un batter d'occhio; e sano
Rimarrà e senza duol più nelle membra.

agro, e la scorza meno acra, è quel frutto, che tagliato sfuma fortissimo spirito, e di cui spremuto nelle giare se ne fan soavi bevande; e che conforta è degli infermi, e opportunissimo alla medicina: e si leggano a quello proposito i bellissimi Versi di Pontano de *Hortis Hesperidum*.

XIII.

E quando altresì mai per disventura
Morbo comiziale invada il capo,
Con quella prava affezion di vista,
Che per moto scompolto, e concitato
In giro dagli spiriti animali,
Gli oggetti immoti fa supporli in moto,
Opportuno sarà scoprire le occulte
Fossette della nuca, ed il cucuzzolo
Radere lieve, con lama infocata,
Tracanni indi l'augello largamente
Tal balsamo, che pingue umor trapi;
Al quale aggiugnì succo di Mentaastro,
E delle particelle genitali
Di Castore, che can detto è del Ponto.

Al-

poichè conversi insieme in terra, e nell'acqua, dove si cibo di pesti e di granchi, è chiamato Cane del Ponto; e ciò perchè ha un Ventre grande, per iperbole detto, come un Mare. Egli ha in se stesso una sostanza prodigiosa per la Medicina; ma la cosa è molto diversa da quello, che comunemente si crede. Il volgo dice, che qualora egli si vede assalito senza scampo, con proprio suo mordimento si strappa i testicoli; e che questi contengano contro molti mali singolare virtù; onde l'Ariosto nel Furioso

E disse, che imitato avea il Castore,

Il qual si strappa i genitali fun.

Ma Dioscoride nega affatto la istizia; perchè è impercettibile come in tal caso l'Animale possa più vivere. Però ciò, che è in uso nella medicina non sono realmente i testicoli del Castore, ma due vesiche così fatte, che hanno tanto i maschi, quanto le femmine in amendue l'anguinaglie, come uova di gallina; dalle quali esce un umore gialliccio, siccome olio; di spiacevole odore. Tirati però via, che siano questi testicoli dall'animale, e attaccati, ed esposti al fumo, il liquore diventa come mele, e dopo s'indurisce come cera; e contro molte infermità è prodigioso.

ra-

*Castorea adiunges; sunt & qui rasile ferrum,
Saccharon, & Phariæ tundunt nigra semina
lenti.*

Ille malum valet adversus turela caducum.

rasile ferrum] la limatura, scaglia, e schiuma del ferro, secondo Avicenna è per se stessa nocentissima, ma preparata, assai salubre.

saccharon] Plin. l. 12. c. 8. *saccharum Arabum* fert; sed laudatius India. Est autem mel in arundinis collectum, gummiu modo candidum, densius fragile, amplissimum, natus avellanæ magnitudine, ad medicinas tantum usum.

phariæ nigra semina lenti] Virg. p. Georg. nec Pelusiacus curam aspernabere lentis: il phariæ, che vien da Pharo, è lo stesso che *Aegyptus*, o *Pelusiæ*: e Batista Mantovano de Calam. Temp. l. p.

XIII.

*'Accidit & persæpe cavo sub fornice rostri
Fistula uti abscessusque, superfluitante cerebro,
Materiæ fias; curam nunc accipe morbi.
Tua capitis primum postica pilare memento,
Sanguine dein porci line butiroque recenti
Nudatas partes: hinc venam divide ferro,
Quæ geminos transversa oculos per tempora
cingit.*

*'Mox tenuis missio stringatur vena cruore,
Rursus & ungatur vulnus, rugosa cicatrix
Dum penitus coëat, butiro, & sanguine porci.*

fistula] la fistola è una piaga nel corpo, alta, angusta, e sinuosa; un seno preparatosi alla finie in parti molli: un ulcere coa uno, o più canaletti, più, o meno incalliti, proveniente dalle ritenute salmastre raggugliative parti della materia putrida, per cui s'indurano le carnosità.

sanguine porci] il sangue porcino, che noi chiamiamo dolce, o dokia, e di cui formasi il sangu-

XIV.

*'Hinc alii atque alii succedunt ordine morbi,
Quorum nunc ortus, cussas, ac signa docebo.*

ortus, causas, ac signa docebo] questo modo di dire è stato osservato anche ne' libri addietro, colle imitazioni di Virg. e di Ovid. e de' Poeti ancor de' secoli bassi. Aonio Palaezio da Veroli de An. Inmort. lib. p. — verum alia arcana docebo.

XV.

Si jecur immoedo servens incandescat aestu

Altri usan di pestar la limatura Di ferro collo zucchero, e la nera Sementa di lenticchia, che ne' campi Frutta di Egitto. Ha questo pur valore Contro l'epilessia molto efficace.

*Qui Pelusiacus servans cognomina lentis,
Et quibus illustrem ferre legumina famam.
male caducum*] beccbi ed Apuleio de herb. cap. 60.; ed Emilio Macro cap. de aristoloch. appellino latinamente *male caducum* l'epilessia, tal frase in buona maniera alla Latina, non è accettata, e non ci si può far fondamento; *Uterque enim scriptor est exiguæ admodum auctoritatis*; così il dottissimo Signor Abate Faccioli; tal frase nulladimeno ha pur usato ancora Girolamo Faleti lodatissimo da Paolo Manuzio.

Corripitur seniore gravi, morbo caduco.

XIII.

Bene spesso avvien' anco, che del rostro Sotto l'arco incavato si rintani Fistola, e che dal celabro piovofo Fatta scella abbondevole, ristagni Della materia in tal parte il concorso Apottemoso; or' eccoti la cura Di questa disastrosa malattia. Dipalerai per primo tuo ricordo Il capo deretano; e colla dolcia, E col burro recente ungi le parti Spelazzate; dipoi colla lancetta Fa salasso di quella che attraversa Vena ambo gli occhi, e le tempia rigira, E spicciato già il sangue, la vena uzza Aperta infalda; ed entrati di nuovo L'offesa parte con biturro, e dolcia, Tantoche si rammargini, e del tutto Chiudasi la rugosa cicatrice.

naccio, è un particolare lenitivo.

XIV.

Altri, ed altri di qual sottentrar morbi Per ordine; e dirò presentemente I semi, i fonti, e le cagioni loro.

Alberto Lollio Ferrarese stimò grandemente Aonio Palaezio; e ad esso dedicò l'Orazione in laude della Lingua Toscana stampata in Vinegia per Sigismondo Bordogna 1555.

XV.

Se 'l fegato di caldo smoderato

Bol-

Si-

*Sive intemperie ingenita, vitiove ciborum,
Latalem signa haec morbum manifesta sequun-
tur.*

*Guttur inardescit, livent subter sola plantae,
Palloremque cutis trahit, haerens corpore toto.
Anteveni casum, & purgantibus utere succis,
Radiceque rhei madescentem flumine vivo
Junge cibus; pastus jecori medicabitur aegro.*

fi jecur Il fegato è quella massima delle Viscere nell'Addomine, circa della quale ira gli Antichi, e Moderni Anatomici insorta è gran dissensione. Quelli ad essa attribuirono primario ufficio; e principio l'appellarono di tutte le vene, ed organo del chimo, o sia della formazione del sangue; e questi non così; ma solo ad essa attribuirono il colatojo, e la separazione della bile.

intemperie ingenita) questo termine può significare non meno mala interna disposizione, che intemperanza.

Anteveni casum] così Ovidio

Principis obsta: sero medicina paratur,

Cum mala per longas invaluere moras.

Sed propterea, nec te venturas differ in horas;

Qui non est hodie, eras minus aptus eris.

Flumina magna videt, parvus de fontibus orta

XVI.

*Sic etiam pulmo si decumbente catarrho
Obvius, & nimio sub pondere pressus anhelet,
Accipiter pascendus erit, carnemque caprinam
Proderit in minimas dissectam adponere partes,
Coryciumque crocum miscere, & saccharon una
Inde minutum seras concidere porci.
Et concreta nigro miscere coagula tabo
Cura sit. Affusioque dapesi distinguere costa:
Fossilis his ramenta salis confunde, & olivum.
Et nuper positi dissolue albumine lentio
Cuncta ovi, madidumque liquore hoc imbue pas-
sum.*

pulmo] quella delle viscere del petto, che sta attorno al cuore, di mirabile struttura; che si esista mollemente, e si ritigua a vicenda, come una spugna, e che a guisa di manico, la respirazione attiragge, e tramanda; e il cuore refrigeri, e dà moto al sangue.

sub pondere pressus anhelet] Cic. ad Heren. cap. 33. *anheletus ex uniti pulmonibus prae cura spiritus.*

Coryciumque crocum] Orazio lib. 2. Saty. 4. v. 68. *Corycieque croco.*

Fractator Siphil. lib. 2. *coryciumque crocum.* Pontano lib. p. *Corycieque croci.*

e Paolo Panfa sopraccitato, a' tempi del Bembo, *Et myrrham, & nardum, coryciumque crocum.* Lodovico Dolce Traduttore di Orazio, al passo so-

Bollente gli s'inschi, o per innata Intemperie, o per cibi magagnati, L'infirmità mortal seconderanno. Questi fatali manifesti indizj. Infiammasi la gola; delle piante Le suole si fan livide, e sturata La pelle al corpo tutto, impallidisce. Previeni il caso, e serviti di sughi Purganti; e di rabarbaro lo sterpo Bagnato in vivo fiume aggiungi al cibo; Salutiferamente farà il palto All'Epatico augel manipolato.

Plurima collectis multiplicatur agni.

Vidi ego quod fuerat primò sanabile vulnus,

Dilatatum longae damnata tulisse morae.

radicem rhei] radice medicinale, che nasce vicino al Rha, o sia il Volga, fiume della Sarmazia Europea; detta anche rabarbaro, o riobarbaro; benché se siamo all'origine, secondo il Mattioli, ciò è un confondere il rabarbaro col rapontico; mentre per esso il riobarbaro, o rabarbaro vien dall'Indie, e da' Barbari prende il nome; e il rapontico dalla Sarmazia. Le virtù del riobarbaro accenneranno altrove; siccome del rapontico.

XVI.

Così ben se ingombrato è da catarro Giacente, e sùlo; e se dal troppo peso Oppresso il polmon'ansa, in questa guisa Dovrai pascere l'augello: di trinciata In frusti menomissimi la carne Caprina farai bene apporgli al pranzo, E zafferano di Caramania E zucchero mischiare; e di là tuo Pensier sia fare in tritoli le fetole Di Majale, e va tu la confensata Quagliatura ben ben rimescolandola Colla dolcia; e regala le vivande Di Costo Affiso, e le rasure della Sotgerma, ed olio sbatti; e con la Chiara Viscida d'uovo fresco il tutto foivi E'l cibo imbevi di cotal liquore!

praeccito signa. sul margine, che Coricio è monte della Cilicia, ora Caramania lerace di perfettissimo zafferano.

Affusio costa] Orazio lib. 3. od. p. *Achaemenium costum.* Il Costo bianco è leggiera pianta, e di soavissimo odore, che viene dalla Soria.

fossilis salis] sal minerale; che noi diciamo sal-gemma, il più efficace fra tutti i sali, quando massime sia bianco, lucido, e denso, e senza sassi, e ugualmente compaginato.

Apil.

XVII.

*Fis quoque difficilis graveolentis anhelitus oris ,
 Asthmate si subito correptus langueat ales .
 Illis feniturgum ardens ad saxa cadendo ,
 Dum sequitur praedam , gelidusque sub hepate
 sanguis*

*Dispartis coeli venit , animaeque meatum
 Obscurit , aut temere concepit frigora magnum
 Post aestum , & rapido toleratos Sole labores .
 Signa mali haec quoque sunt : nequiquam pecto-
 re prono*

*Aestuat , & rostro frustra conatur hiam
 Vasculis sordere auras , uterque recusso
 Palpitat , & recta diverberat aëra canda .
 Ergo si succus dolor occupat : abde quieto
 Accipitrem tellis , lucem unde patente fenestra
 Flammis , & clavis Solem admittentibus alnum ,
 Huc illic discursat evani per inane volando .
 Rursus hinc castris contrita , & pulvere glebae
 Armeniae , Hyblaeisque favis condire memento
 Adpositam carnem . Sin ipsi venibit alte
 Insidens dolor , & descaevit ulcere putri ,
 Asparagi Samia radices incoque testa ;
 Adde & seniculi fibras , atque inde liquore*

Ex-

Asthmate correptus] L'Asma è uno spesso , e molle anelito , secondo il quale per l'angustia degli organi della respirazione , ed oppilazione de' menti , i tumori , che il petto giornalmente si muova , e voglia elevarsi fino alle spalle , ed all'ossia degli omeri . O più tosto , l'Asma è una frequente , e densa respirazione con sùffio , e suono , e talvolta con tosse acuta , proveniente da estrema angustia , e da rinframmamento de' canali del polmone intrinsecamente , o estrinsecamente fatto ; e varie sono le origini di tale passione ; tra le quali la viscosa pituita , il fiato , qualche tubercolo del polmone , e altre ancora .

gelidusque sub hepate sanguis] Virg. Georg. 2. 484 .
Erigulus obstitit circum praecordia sanguis .

post aestum & rapido toleratos Sole labores] Virg. Eclog. 2. 10 .
rapido sessis messoribus aestum .

uterque recusso] Aeneid. 5. 308 .
diverberat aëra] Aeneid. 5. 308 .
diverberat auras] Battuta Mantovano Agel. lib. 5 .

Grunnit , & in gyrum gladiis diverberat auras]
glebae Armeniae] che li dice anche *bolus Armeni* , certa sorta di terra pallida , e rossa , morbida , e pingue , e solubile quanto la calce , per umore , che le s'infonda ; la di cui miniera è in Armenia , e che ha virtù quasi stessifarmica .

Hyblaeis favis] favo propriamente è la cella , dove l'ape fa il mele ; e per figura s'intende anche lo stesso mele . *Hyblaeis* d' Ibla , Monte della Sicilia ; abbondante di rimo , e di pascuolo , per questo effetto opportunissimo alle api .

XVII.

Frequente pure intenso , e disuguale
 Della bocca , che sete è il fiato alterno ,
 Se tocco da improvviso asma il Falcone
 Langue , nè sa ripor gli spiriti a luogo .

O dette egli col tergo di traverso
 A' Sassi , e pigliò botta in quel che ardente
 Seguiva la preda ; e congelato il sangue
 Sotto'l segato per ilforcimento
 Di vene , fece insolito congresso ,
 E degli spiriti rinferò le vie .

O pure scarmanato , e aperti i pori ,
 All'orezza fermossi , e alla frescura ,
 Dopo l'affanno , e la fatica , e dopo
 Tollerati di Sole impetuoso

La sferza assidua , e i gran calori estivi .
 Questi ancora del mal sono i segnali .
 Sagita , e ondeggia a incurvo petto , senza
 Sollievo ; e indarno a rostro spalancato

Sforzasi di sorbir l'aure vitali ,
 E palpita , sbattendogli il ventriglio ,
 E di taglio per l'aere egli dimena
 A quando a quando la diritta coda .

Or se impedisce il rio dolor quel cavo
 Della bocca , in cui muovesi , e si avvolge
 La lingua : sotto Tetto solitario
 Il falcone nascosto : prender possa

Da una schiusa finestra il lume , e all'almo
 Sole dian luogo le Ferrate : ond'egli
 Quà , e là svolazzagli per la stanza .
 Indi spolverizzata dell'acciaio

La raschiatura , ed apprestato il bolo
 In polve pure , e insieme i favi Iblei
 Raccordati , che ciò sia il condimento
 Della carne , che lui parasti a mensa .

Che se profondo nelle Reni istesse
 Fatto è il dolore , e se nol lascia in pace
 Per la parte guastata , e imputridita ,
 Cuoci in bucchero di creta di Samo
 Le radici di asparago , e le fibre

Di

Asparagi] erba di lungo fusto , ora che nell'Orto , ora , che si coglie in mezzo ai virgulti , e s'assida .

testa Samia] sorta di vaso formato in Samo , Iola del mare Icario , adiacente all'Jonica contra Etesio . Tal terra bianca , e leggera , che toccata colla lingua s'attacca come colla , alla guida de' bucheri , che s'nostri giorni vengono dall'Indie ; ed è per molti rimedi .

seniculi fibras] il finocchio tanto domestico , quanto salvatico pieno di fibre , e capigliature , si lubre nel:

Expresso pulum; vulpini aut pulvere sparge Pulmonis, Falco sic fiet ab asthma liber.

nelle sue decozioni.

vulpini pulvere pulmonis] Avvertasi non solo essere giovevole alla salute il polmone, medicinalmente preparato, della Volpe; ma il polmone di altri

XVIII.

Viscera si quando infestis concretus & anum Aut aestu nimio jecoris, viriove ciborum Calculus, & sacro distendit membra dolore, Signa dabit morbus; pigra vix egeret alius Proluvium Falco; calcem quoque & illa colore Exustam referet, Sirboniacumque bitumen. Inde tumor pedibus; nareis dolor obstruit aegras. Auxiliis his contra opus est, cineremque recocti Punicis ad trutinam juvat, hircinumque crurem

Admiscere cibus: tum myriophylla, lenique Pulvere saxifragam tenuius adjungere debes; Verbenaeque sacra pilulas exinde parare. Si vero nec ope hac lentescat calculus haerens, Tunc ferro flammisq; malum expugnare decebit.

calculus] Calcolo, che nella sua specie è proprio quell'arena, che viene a generarlo, in genere parlando è tutta quella dura materia condensata e cresciuta, fuor dell'ordine naturale, che non solo nelle reni, e nella vescica, ma in altre ancora parti del corpo, e nelle di lui cavità si produce, o per calore, o per freddo; o pure per tal qual fuoco, e principio lapideo; Francesco Colluzio da Velletri stampo in Venezia 1620. tre libretti de *Nephriticis*, & *renum calculis*.

Sirboniacum bitumen] Sirbone, o Sorban è palude della Palestina sul confin dell' Egitto, e del Carro, o sia nuova Babilonia, detta Asfaltica, ed anche Mar morto, che produce bitume, ovvero certa sorta tenace di creta, della natura del solfo. Si è parlato di esso nel secondo libro.

cineremque recocti punicis] È ferma opinione degli Investigatori delle cose naturali, che la pomice non sia altro, che pietra abbruciata nelle concavità de' Monti da un fuoco sotterraneo, e naturale, nella guscia di quelle istesse, che rigurgitano l'Etna in Sicilia, e il Vesuvio in Campagna; perciò il porle, che si faccia sul nostro fuoco, fuggiamente dal Tuo, non si dice cuocere, ma ricuocere.

hircinumque crurem] Il sangue di becco ha una somma virtù penetrativa, e solutiva; ed è perciò anche grand'antidoto contro il tossico.

myriophylla] Millefoglio, che nasce ne'campi incolti, ne'prati, e lungo alle vie, è piccola pianta, che ha le frondi, che rassombrano le penne degli

Di finocchio, e la spessa mucillaggine Spargi sul cibo: e se pur vuoi, lo spargi Di polmone Vulpin ridotto in polve. Tanto basta, e l'asmatice falcone E già di morte ritornato a vita.

animali ancora,

XVIII.

Se una volta le viscere, e se l'ano, O per soverchio epatico calore, O per cagion de' guasti cibi infesti, Impietrita renella con tortura Dolorosa, a tal parte vessi, e stenda, Darà tai segni il morbo; a mala pena Il ventre delle fecce lo Sparviere Disgraverà, e farà l'operazione Del color di calcina abbruciaticcia, E del bitume di palude Asfaltica. Indi tumore a' piedi; indi le nari Racchiude ambascia, e insuperabil duolo; Ma il recipe quest'è da farsi contra. In miscuglio sul cibo dramma o scropolo Di biscottata pomice soluta In cenere porrai col sangue insieme Del machio della capra; confezione Indi farai del millefoglio, e della Saxifragia sottile macinata; E di poi tutto unito al rosmarino Rappallottola; che se tuttavia Non punto allenti il calcolo attaccato, Usare allor conviene, e ferro, e fuoco, La pertinacia, onde espugnar del male.

uccellini, e densa, e piena ombrella. Avvi però anche il millefoglio acquatico, e ciascheduna di esse piante ha la sua propria prerogativa.

saxifragam] la saxifragia dalla sua stessa etimologia è una pianta, che piena di forcoli, e di gran germoglio, nasce tra fusti, ed in luoghi aspri; ed è pianta molto considerata da' Semplici.

verbenae sacra] Fracastoro *Siphil.* lib. 2.

Verbenae sacra.

Verba sacra, che altri trasferiscono *verbenacca*, secondo Servio Interprete dell' *Enecidi* s' intende essere il rosmarino; imperciocchè commentando egli quel passo dell'*Enecidi*. 12. dove dice *Verba tempora vinis*; soggiugne, *verbenae proprii est herba, & ra marinus, ut multi volunt*. Volgarezzamento di Pier Crescenzi dell'Agricoltura lib. 5. cap. 49. su. p. il *ramarino* è un piccolo arbustello, e odorifero il quale ha sempre la foglia verde, e quasi somiglia il ginocchio, o la scopa.

XIX.

*Annofa sed cum fenfim ex putredine natus
Lumbricus lento vexat praecordia morfus;
Crebrinus & iusto plus ofciat, & tremis ales
Horridus atque humeros, illius quasi vulnere,
inertes*

*Stringit, & adductis taciens se colligit alis.
Saepe etiam plumas, morsus qua sentis edaces,
Vellicat, & torvo collimat lumina vultu.
Tu quid opus factis adversus morbum accipit an-
tum.*

*Barbarici vere frustra rhei cum melle liquenti:
Adde absinthia taetra, ingrataque centaurea,
Theriacam miscens una, pilulaeque paratas,
Si qua fides arti, tanto servatis in usus.*

annofo putredine natus lumbricus] Vermi fin dall'infanzia si generano nel corpo dell' Animale vivente; e perciò detti di annofo putredine.

vexat praecordia morfus] Sotto questo vocabolo *praecordia* propriamente s'intende quella membrana che sta testa d'innanzi al cuore, detta Scottotraverso, o anche diaframma. Separa questo pannello la parte superiore dall'inferiore, e le viscere vitali dalle naturali.

ofciat) è lo sbadiglio una espulsione, e discussione, che si fa da' muscoli, dell'ana spinta, come una voragine la bocca aprendo, e scontrascendola; e la cagione dello sbadiglio è un tal qual vapore, che ne' muscoli medesimi è contenuto, e che si dilata, e l'uscita cerca; ciò, che per lo più succede, in circostanze di ristrettamento, o di sonno, o di fame ancora.

barbarici rhei] il rabarbaro, o riobarbaro, di cui si è parlato sopra, da Mesue nel suo trattato de' Semplici salutivi, così è definito: *medicina benedetta, eccellente, e solemne, nella quale si contengono molte doci, e belle qualità, che si ricercano in un medicamento salutivo.*

absinthia taetra] Lucret. lib. p. *absinthia taetra.* Aonio Palenao de *Aimor. Immortal.* lib. 3. *absinthia taetra.* Assenzio erba amarissima, che ha il gambo ramoso, le foglie canute, e intagliate, e fiori picciolini, e gialli, da cui nascono piccole bacche ritonde, nelle quali è riposto il seme.

ingrataque centaurea] Virg. Georg. 4. & *gravescentia centaurea.* Centorea, o Centaurea, di cui ne germoglia gran copia sul Monte Gargano in Puglia, siccome in Veronese sul Monte Baldo, fertilissimo de' Semplici, e presso al Lago di Garda, produce le frondi, alla guisa del Noce, e dentate a modo di fega. Natali Conti *Mythol.* lib. 7. dice, che essendo Ercole cortesemente albergato da Chirone, uno de' Centauri, e quello, che allevò Esculapio, ed Achille ancora; e in quello che Chirone osservava, e ammirava le di lui frecce dal tuerchio estratte, da una di esse cadute di mano restò Chirone ferito

XIX.

Ma quando sturba l'istessimo verme,
Nato insensibilmente d'antiquata
Corruzione, a rilente rimordendo
Presso al sottotraverso, fuor dell'uso,
E spesso trae l'augel larghi sbadigli;
E movendo in chi l'mira raccapriccio,
Abbrivida; e qual se per convulsione,
E come mortal colpo malmenato
Avescelo, si stringe nelle spalle,
E gramo a se contrae l'ali in silenzio;
E talvolta alla parte, ov'egli sente
I morsi edaci, pizzica le piume,
Torvi volgendo a squarcia sacco gli occhi.
Tu come oppor ti spetti a sì gran morbo,
Ricevi: pezzolini di rabarbaro
Triterai, liquidandogli col mele,
Giuntivi tetro assenzio, e la spicente
Centorea, e frammischiando la Triaca,
E le formate pillole, se alcuna
Debbesi fede all'Arte, serberai
In uso della cura assai gelosa.

mortalmente nel piede; ma, che subito fu guarito coll'applicazione dell'erba Centaurea, che per etimologia indi dal Centauro, tale si appella.

theriacam miscens] la Theriaca, che da per se, e in compagnia con altri medicamenti è giovevole, è Antidoto celebratissimo nel Mondo; e manipolato con sommo riguardo, e non senza l'occhio della Pubblica autorità singolarmente in Venezia da qualche secolo.

si qua fides arti] Valerio Flacco *Argon.* lib. 4.
Si qua fides caris superum —
e Pontano de *Stellis* lib. 2.

Si que fides artis.
Giambatista Gelli altre volte citato, e lodato dal Tuoio nella sua *Circe* così scrive. *La Medicina si può considerare in due modi. Primamente ella si può considerare come scienza; e in questo modo ella è verissima e certissima, perchè ella considera solamente gli universali, i quali per essere eterni, ed invariabili generano in noi certezza; e sapendo in questo modo le cose per le loro cagioni, ella si chiama scienza e appartiene al Contemplativo; il fine del quale è conoscere sempre la verità. Possi dipoi considerare la Medicina, come Arte; e le arti nascono dall'esperienza; e in questo modo ella è fallacissima. Perciò saggiamente Tuoio, mettendo in dubbio il valor della Medicina, non già la chiama scienza, ma l'appella Arte: Si qua fides artis. Soggiungo, che Erasmo Signore di Valvasone, della Caccia s. 83. con parole di questa infermità, e del rimedio,*

*Avvenit talor, che volentosa serpe,
Maligno verme si nutrichi, e cole
In mezzo l'alvo, che crescendo serpo,
E porta infuso al cor tofo crudelo:*

T

Tu

*Tu perchè tosto ne lo vinca, e serpe
Prendi amaro aloè misto con sale*

XX.

*Jam si olim crudas infirmior expuat escas,
Et revomat magis atque magis, quas sumpseris
ales,*

*Sen stomachi virio, quod odor gravis arguit oris,
Aut casu: neque difficilis tunc cura medentis.
Utile erit stomacho misere absinthia taetra,
Et nardi spicas, & caryophylla rosasque
Sanguineas, acorumque & amico semine amo-*

rum.
*Corallia, & guttis Perseja tincta cruentis
Cum siliquis aloës, his nux accedat odora,
India quam secunda creat, fungusque marinus,
Nondum avidi fungus vitæ glutinus aselli:*

Et

si crudas infirmior expuat escas] il male dello stomaco tanto è più grave di quello de' calcoli, quanto più per la vita dell'animale è indispensabile la nutrizione.

revomat] Vomito non è altro, che una separazione violenta dell'alimento, o di altra sostanza tutta per bocca, proveniente da moto convulsivo dello stomaco, e da reggimento degli spiriti animali, nelle fibre delle tuniche irritati.

stomachi] lo stomaco è quel ventricolo dell'animale, nel quale si conduce il cibo.

absinthia taetra] Vedi ciò, che scrisse delle virtù dell'assenzio Battista Codronchi Imolese a' tempi del Tuano.

nardi spicas] Spicconardo, pianta odorifera, che ha la sua spigha; altro Indiano: altro Soriano; ed altro Italiano.

acorum] acoro; altro legittimo, ed altro falso. Leggi la sua storia appresso il Botanico Mattioli, cui poi successe in tal ufficio appresso Massimiliano Secondo e Rodolfo Secondo Imperadori Carlo Clusio Lamungio.

avico semine amomum] Amomo è un piccolo arbotello, che si avvolge in forma di racimolo, ed ha il suo seme odorifero; e per ciò grato, o sia amico; d'onde si dice *amico semine*.

corallia] corallo germe del mare, e ramoso, che nasce, e s'alza sotto l'acqua, di color verde, che ha le bacche candide, e che levato dall'acqua tosto imputrifica, e contrae color rosso; ed utile non meno alla salute, che dilettevole all'occhio; ma vedi meglio, come distinguente, e dottamente parla del Corallo il Cavalier Antonio Vallisneri nel saggio d'*istoria Medici*, e *Naturale*.

guttis Perseja tincta cruentis] Ovid. *de remed. am.* *Quid tibi presumerunt Circe Perseides herbae?* Erba punteggiata di rosso, che prende il nome perironomico da Ecate figlia di Perside; e che si dice esser erica, nelle manie delle Sueghe usita.

*Di selvaggio Majal, e in purga l'usa
Che sia di stoppia circondata, e chiusa*

XX.

E se infermo vie più, renda talora
L'esca indigesta, e tutto ciò, che assunse
Sen vomiti, e rivomiti il Falcone,
O per male di stomaco, che puoi
Dalla bocca, che pute, argomentare,
O per altro accidente, non gran fatto
Si penerà qui pure a medicarlo.
Torna bene allo stomaco accoppiarvi
Ostico assenzio collo spicconardo,
E garofani, e rose damaschine,
E l'acoro, e l'amomo di sementa
Fruttifera, e coralli, e di Persico
L'erba chiazata di gocce sanguigne,
E d'aloè baccelli: a questo unisci
Nocemoscada, ch'è noce dell'Indie;
E'l marittimo fungo, non ancora
Fungo ingojato dall'ingordo Asello,

E'

nux odora India quam ec.] nocemoscada, odorifero frutto dell'India, o sia dell'Isola di Bidam, che nasce da un certo albero assai simile al nostro Pesco; ed è la nocemoscada assai simile alle nostre noci, quando sono verdi in sull'albero.

Nondum avidi fungus ritu glutinus aselli] parla del Fungo marino, ch'è una coagulazione di schiuma d'acqua marina, che succede in mare; e la quale s'avviva, e muovesi, e sente; ma non ha le membra formate; Dante *Purg.* 25.

Tanto cura poi, che già si muove, o sente,

Come fungo marino —

Egli è poi da sapere, che vi ha tra pesci un tal pesce, che si chiama Latunamente *Asellus* perchè è di color cinerizio, come tal Giumento; e proprietà del quale è di divorare altri pesci, e in specie quelli, che radon la spuggia, siccome suole singolarmente il fungo marino, massime appresso l'Isola di Malta, da dove una volta distintamente veniva un sì fatto rimedio medicinale. Sembra stravagante, che oltre l'Asino quadrupede, si dia anche l'Asino Pesce; ma cosa amena ella è da ristetterci, che correva un tempo il proverbio tra Greci darsi ancora l'Asino Uccello. Paulo Manuzio ne' suoi Adagi stamp. in Ven. *apud Dominicum de Sario* 1591. pag. 1348. dice così *avis apud Asinus avis*. *Est adagium apud Aristophanem in avibus, sumptum ab Omnia quodam*. *Quidam enim consilium de eo quod adversa laborabat voluntudine, forte fortuna coepisset Asinum surgentem a lapsu, siveque alium quendam auditu dicentem Asini tuis ossi os arctus. Vide quo pacto Asinus non sit, surrexit. Id omnia arripens ille, protinus respondit, fore ut voluntudinarius illo revelaretur. Itaque vocatur Aristophanes, quod & Asinus avis esset,*

C

Et refina udo Chia de cortice manans

Lenitisci, nec non ex aquo & Pontica radix.

Ad stomachum facium generosi & pocula Bacchi

Plerumque, & redempt effetae in pristina vires,

Accipiri si vina meri cochlearia dentur,

Et potu longum jaceas resupinus Jacebo:

Interdum & cochleas dilutas laite capellae,

Aut muliebri etiam, & tarde gradientis afellae

Propinare avido expedit, ranasque palustres.

È *angari non nihil haberet*. Ma poichè qui per incidenza si è fatta menzione di Paolo Manuzio, mi si dia adito di produrre ciò, che Tuano medesimo nel lib. 9. del e sue Istorie lasciò scritto di lui, dando conto della di lui morte seguita nel 1574., e delle Greche e Latine cognizioni di lui, e del di lui figlio, Aldo fogguggendo: *omnium confusio occasus literas resuscitavit artum suam Manuzianas familias dedit*. Soggiungo poi, che a proposito dell' Afino uccello, per tornare, alle amenità, in Empoli, piccola Città tra Firenze, e Pisa un dì solenne dell'anno, facevano una volta tal festa, in cui rappresentavano di far volare l'Afino; quindi è, che nel Capitolo in lode dell'Afino, che v'è colle Rime del Berni, si dice

Ben mostran gli Empolesi aver cervello
Quanto convienfi ad ogni uom da bene
Che l'Afin diventar fanno un uccello.
e così poi abbiamo nel Malmantile Cant. 5. p.
Un altro è poi sì sode, e sì mischione,
Che se la beve tutto, e a ognun dà fede,
E ci son nomia tante babbuasi,
Che crederebbon, ch'un'Afin volassi.

XXI.

At cum nodosa venes arthride languens,
Nec potis est ales caelo se adtoltere aperto:
Tum pilulis cerebri vitium expurgare decebit,
Et medios ferro candentis figere lumbos.

Adax

venes arthride languens] altra cosa sono l'Arnio-ne, altra i Lombi, altra i Reni. Arnione è parte carnosa dell'Animale dura, e massiccia, fatta per espurgare le vene dalla ferocità, e questa nelle Reni ha il suo seggio. I Lombi sono quelle parti muscolose, che coprono l'arnione appartenenti al ventre. I Reni, o le Reni sono le due vicere dall'una parte, e dall'altra, non lungi dalla vena cava situate, che si le straggono il fero del sangue, o sia l'orina, col mezzo delle vene all'uffizio dello sfingere destinate, e che indi lo trasmettono per certi lunghi meati alla vena. Languiscono le Reni quando il corpo è impedito nelle sue principali funzioni, e singolarmente quando è addolorato per gotta artetica. Il morbo articolare, o sia la gotta artetica è

E' l' Maltice; o manante dalla scorza

Del Lentifico di Scio rafa teggente;

E ugualmente del Ponto la radice.

Confiansi allo stomaco pur molto

Le bevande di Bacco generosi;

E le inervate forze allo Sparviere

Si rinfrancano quando gli sien porte

Di vin due cucchiariate; e resupino

Bevuto il Bromio, lungo tempo ci giaccia.

Alle volte sarà spediente dare

Al pacchione lumache intinte in latte

Di capretta, e di Donna, ove occorresse;

E di Afinella, cui si dica spesso

Arri arri; e rane paludose in giunta.

refina lenitisci Chia de manans de udo cortice] Lentifico è un'albero, che ha la grandezza della Quercia, le foglie del forbo, e l'odore del Terebinto; e che stilla tal raga, che si appella *Maltice*. Ve n'ha grande abbondanza nell'Isola di Scio, posta nel mare Icaro, adiacente all'Isola di Samo, e Lesbo.

Pontica radix] quest' è il Raponzio radice vegetabile, che da altri, per lo più si fa confusa col Riobarbaro.

Ad stomachum facium generosi pocula bacchi] Tibul. lib. 3.

Cure puer madans generosi pocula Baccho.

Fracastoro Siphil. lib. 2. *generosi pocula Bacchi.*

jaceas resupinus Jacebo] Virg. Elog. 6. 15.

Infatum externum venas ut semper Jacebo] Jacco è soprannome dato a Bacco, e che siccome Bromio, si prende per lo stesso vino.

tarde gradientis afellae] Metam. 11. 12. *lente gradientis afelli.*

XXI.

E quando per artetica nodosa
Gotta affrante ha le reni; ed agecchito,
Ed impotente è lo Sparviere al volo,
Del celabro la pecca convertà
A pillole purgare; e col ferruzzo
Cauterizzar i lombi posti a mezzo.
Sopraggiungafi l'acre indi, ed al pianto

Se.

un vizio delle membra, un doloroso tumor degli articoli, eccitato da fustione in essi caduta. Le specie di questo morbo sono la chingra, ed è quando la fustione infesta gli articoli delle mani; la podagra, quando i piedi, la ginagra, quando le ginocchia. Danno però i Moderni quest'altra definizione: Il morbo artetico è un'atroce dolore circa le parti nervose degli articoli, proveniente da soluzione del continuo, per particole saline di diverso genere, e fra se stesse contrarie.

nec potis est ales] Aeneid. 11. 148.

At non Evandrum potis est vis nlla tenere.

T 2

fl.

Max superaddatur fletum salura sinapis,
Nariciaeque picis par portio, & omnia dulci
Dilue buiro factumque his ulcus inunge.
Proderit & tepida renes perfundere lymphæ:
Centaurea adhibe, yntamque & Hymettia mela,
Distæique herbam dittamni, & amara salubris
Abynthj folia, atque aloen, trisicque lupinos;
Hydropiper, mentamque ingrato & galbana o-
dore;
Atque hæc cuncta simul Phario dissolvere aceto
Matura cum felle bovis, renesque perunge.
Tum balanus fiat decocti ex unguine mellis,
Et centaurei, atque aloei, felleque suilli.

fletum salura sinapis] Colum. l. 10. v. 122. *fletum salura sinapis*. Columella, altre volte sopra citato è il soprannome di Lucio Giunio Moderato che fiori a' tempi di Claudio, e scrisse elegantemente in latino dell'Agricoltura, dell'Orazione, e del Verso.

Nariciaeque picis] Georg. 2. 438.

Naricia è nella Magna Grecia, *locus*, dice qui Servio *in quo abundant picene*.

yntam] Ruta, pianta cognita; altra però è Ortolana, altra Montana, ed altra Salvatica.

Hymettia mella] Orazio l. 2. Sat. 2. 15. *hymettia mella*. Marzial. l. 7. ep. 87.

Pascas & hybla meas, pascas hymettus apes. Imetto, anche detto Cecropio, fertile di timo; Virg. Eclog. Cecropiumque thimum. Imetto è un Monte dell'Attica, vicino ad Atene, abbondante d'api, e di mele, che da esse ivi si fabbrica.

Distæi dittamni] Dittamo, che anche dicefi frasinella, nasce in Candia, ov'è il monte Dite, da cui vien *dittæum*. Virg. Eneid. 12. tradotto a questo passo dal soprannome di Mattio;

Qui Venere scaturit dal dolore

Indegno del figliuol, dal Monte d'Ida

Di Candia coglie il dittamo, che cinge

Delle lanoie frondi il gambo, ed erua

XXII.

Saepe etiam fetus per tempora semina, plumas
Cum primum in caveam positura reconditur ova
Concepitque utero, mortisque pericula adiuit.
Quippe renascentem simul ac Zephyritides an-
rae
Egetidis renovant sub vere teporibus annum,

EX.

cum primum in caveam positura reconditur, ova
Concepitque utero, mortisque pericula adiuit] Corrado Gesnero de Accip. lib. 3. si rapax foemina avis mutationis tempore, ova in ventre gerit, in domicilio mutationis aegrotat, aut mori periclitatur.

Zephyritides] di Zeffire, che è nome patroni-

Senapa incitatrice, e porzione
 Pari di pece Greca; e tutto in molle
 Burro dilava, e la fatta ferita
 Ungi con questo. E bene anco umettare
 Le reni d'acqua tepida; indi togli
 Centorea, ruta d'Orto, mel d'Imetto,
 E'l Dittamo Diteo colle salubri
 Foglie amare d'assenzio, e l'aloë,
 E i lupini sparuti, e l'idropepe,
 E la menta, e'l di odor discaro galbano.
 E tutte queste cose senza tempo
 Perder, dissolvi con Egizio aceto
 E siel bovino insieme; ed unta i lombi.
 Anco si fa la cura con unguento
 Di mel cotto, dell'erba centorea,
 D'aloë insieme, e sel porcino.

Di porporino fior la bella chioma,
Erba alle fiere Capro nota, quando
Percoffa son da veloci fante.

trisicque lupinos] Virg. Georg. p. 75. *trisicque lupini*: certa sorte di legume, minuto, e pallido, e di tutti il più amaro.

hydropiper] idropepe è il pepe acquatico.
mentam] la Menta è un'erba odorifera; che ha anche luogo ne' condimenti, oltre che sia medicinale; e prende nome da Mente Ninfa.

ingrato galbana odore] Virg. Georg. 4. 264.

Hic jam galbanos suadebo incendere odores.

Galbano è un liquore di una ferula, che nasce in Soria, e ch'è di grave odore.

phario] da Faro dell'Egitto, come si è osservato altrove.

felle bovis] il fiele di molti animali conservato, e preparato medicinalmente, è giovevole alla salute; ma più di tutti quel del Bue.

balanus] medicamento introdotto nell'ano, che anche dicefi Cura, o Suppulta; quando non intendesse il Tuono qualche altro medicinale. Vedi Valsineri Saggio d'Istoria ec.

XXIII.

Sovente pur la femmina nel tempo
 Fecondo, poichè in muda si è appartata,
 Concepute nell'utero già l'uova,
 E in gran periglio, ed ha la morte a lato.
 Attefocchè non si tosto, che l'aure
 Di Flora al ritornar di primavera
 Con soave calor rinnovan l'anno,

Di

mico, veggente da Zeffiro; e questa è la Dea Flora, di Zeffiro figlia.

renovant teporibus annum] Virg. Georg. 2. 530.
Parturit almus ager, Zephyrigue repentes auris
Laxant arva sinus. Petr. 270.

Zef-

*Exemplo infolitis ardent praeordia flammis ,
Inspiratque novum calefacta per ossa venenum
Dirus amor, vinctus ex oculis , & pabula sumit.
Inde mares adhaerent arcem, longeque relegant,
Qua non audiri gemius, tristisque mariis
Plangentis voces, non tristia murmura possint.
Ni faciant, annique fugam vernant, & horam
Praeveniant faciem, & tempus amoribus aptum,
Insinuat teneris contagis caeca medullis
Languida tabifico depascens membra calore.*

Finc

Zeffiro torna, e'l bal tempo rimena
ardent praeordia flammis) Gaspara Stampa, che
corrispose poetando coll' Alamanni, collo Speroni,
con Domenico Veniero, e col Varchi, non che col
suo Conte Vinciguerra Collalto;

Or che ritorna, o si rinova l'anno,
Passato il Verno, e la stagione più fresca,
L'amorese disir mie si rinfresca,
E la mia dolce pena, e' dolce affanno.
inspiratque novum calefacta per ossa venenum di
vui amor i Giano Vitale, ad altro proposito;
— inspirant calefacta per ossa venenum.

e Pontano de Stellis lib. 2.
Perque oculos placidum demittit ad ossa venenum.
sembra per rivolgimento di senso imitato da Virg.
ove parla delle api, Georg. 4. 336.

Ille ira medium supra est, laesaque venenum
Moribus inspirant;
e per senso diretto, ciò che lo stesso scrive di Dido-
ne Aeneid. 4. 66.

Est mollis flamma medullas
Interea, & tacitum vivit sub pectore vulnus.
p meglio ancora Georg. 3.
— magnam cui versat in ossibus ignem
Dirus amor

e torna il Pontano con quasi gli stessi termini lib. Met.
Ille & vitales spiras nascentibus auras,
Atque agit in membris animas, & stillat in artus
Femoris aetheris calefacta per ossa vigerem.

Il vocabolo poi di veleno non può essere più giu-
stamente applicato. Boezio dice, che la libidine è
un veleno del cuore; e che siccome il veleno en-
tra nelle vene, e si diffonde nel sangue, sino a che
la vita si estingue, così la turbazione della libidine
entrata nella mente, arriva a cattivare, ed oppri-
mere la volontà. Così Bocc. nella Fiam. i venerai
veneni contaminarono il puro, e casto petto.
vinctus ex oculis & pabula sumit) Pontano de
Stellis lib. 3.

Arde etiam oculentis sub pectore pascitur ignis
In vinctumque ruant, & amor nova vincula vestit
Perchè l'occhio è quella parte del corpo, in cui si
forma il più nobile de' sensi, che è il vedere, il qua-
le ha più forza degli altri a muovere gli affetti in
amore (Properzio: oculi sunt in amore duces) perciò
parlando dell'innamoramento de' Falconi, fu gli oc-
chi singolarmente fa assegnamento il Poeta Petr. Son.

Di subito per fiamme inusitate
Arde l'interno, e ispirale nell'ossa
Riscaldate il fortit nuovo veleno
Feroce Amor; e si fomenta, e pasce
Per famelici sguardi avidamente.
Dipoi stolon da se, lungi dagli occhi
Mandano i maschi, e gli sbandeggian d'onde
Non sentirli gli omei, e del marito
Gemente i tristi versi, non i tristi
Sussurri posano, orecchiando, udirli.
Che se nol fanno, e se prevengon mai
Dell'anno germinante il breve corso,
L'ora fatale, e' tempo arto agli amori,
S'insinua nelle tenere midolle
Cieco contagio, che per corruttore
Calor divora le attrittive membra.

Quin-

133. Da' begli occhi non piacer sì caldo piro
Ch'io non cura altro ben, nè bramo altro scia;
e il Bembo.

Al fece de' nostri occhi qual'essa arde,
A cui l'ingordo mio voler mi mena,
e Ger. Lib. 16. 19.

E i famelici sguardi avidamente
In lei passando si consuma a struggere:

Dei movimenti però, ed effetti degli occhi, per
impulso di qualunque passione, e specialmente in ma-
teria d'amore sono poene le gentili prose, e poesie
Italiane; ed io tengo in ripostiglio una casuale rac-
colta, fatta a certi osi Autannali di mia gioventù,
in cui leggonfi le maniere leggiadre singolarmente
su tal proposito dei susseguenti celebri Autori, Dan-
te, Petrarca, Boccaccio, Agostino d'Urbino, Ben-
bo, Cisa, Sanazzaro, Trissino, Angelo di Costan-
zo, Guidiccioni, Remigio Fiorentino, Lelio Capi-
lupi, Minturno, Capello, Veniero, Gradenigo, Gi-
raldi, Amalteo, Ariosto, Veronica Gambera, Gue-
rino, i due Tassi, Agnolo Firenzuolo della Bellez-
za delle Donne, Sebastiano Erizzo sul Timeo di Pla-
tone, Niccolò Franco nel Trattato della Bellezza,
Anabete Potaterra nel Trattato della Vergogna, e
Dionigi Atanagi, dove descrive la bellissima Dama
Irene di Spilimbergo, figlia della celebre Giulia da
Ponte, oltre d'altri molti.

Inde mares adhaerent longeque relegant) Virg.
Georg. 3. 122.

Argue idem Tauris procul aequa in sola relegant
Pascua.

qua non audiri gemius) Virg. Georg. 3. 225.
Victus abis longeque ignotis exulat oris Mela ge-
mens.

Insinuat teneris contagis caeca medullis Languida
tabifico depascens membra calore) Vida Eclog. 2.

— flamma medullis

Altius insedit, foque ossibus implicat ignis

Virg. Georg.

— dirus amor crudeli tabe peredit.

moi

*Hinc desiderio absens macrescit uterque;
Inque dies furor augeatur, damnoque salutis
Femina saepe maris secum memor edidit alio.
Haud aliter paribus flammis cum corda duorum
Vris saevus amor, gaudet praesentis uterque
Conspicui, inque oculis se quisque & pectore ver-
sat,
'Alter ab alterius sed si complexibus olim
(Disidium crudele) procul cogatur abesse;
Sive domum retrahit morosi cura parentis,
Aut pudor, & rigidi vox imperiosa tribuni
Militiae sub signa vocat; piger ille severa
Iussa facit, caecoque absens carpitur igni.
Illa furit, passisque errat laniata capillis*

Di.

macrescit uterque] Virg. Eclog. 3. 100.
*Eben quam pingui mater est mihi Taurus in ervo,
Idem amor exitium pecori, pecorisque magistro.*
e Benedetto Varchi in un suo Sonetto,
*Il medesimo amor credo, che sia
Sola cugion, che'l mio cornuto armento
Si regge a pena in piè, non pioggia, o vento,
Che l'abbia offeso, nè pastura ria.*
haud aliter paribus] Pontano de Stellis lib. 2. par-
lando di Venere che sospira Adone,
*Ac veluti Virgo absenti cum sola Marito
Suscipit sterilem lecto traducere vitam
Illius expectans complexus anxius caros*
Allomiglia Tuano l'invaghimento de' Falconi all'
Umano stesso innamoramento; e quanto giustamen-
te egli ciò pensò, può riscontrarsi in Eliano, il qua-
le lib. 2. de Animal. cap. 43. dice così: *Aliquod
est Accipitrum genus, quod ardenti in foeminas amo-
re inflammatur, moreque hominum amoris levitate
fragrantium semper secutandus eas in oculis ferat. Si
quò clam foemina abscesserit, & eo maximum capiat
dolorem, & clangorem fundat; utque homines vehem-
enter amantes, ex amore perinde vexantur amatoris mo-
lestis adsiguntur.* Eliano, quello Storico, che fiori
sotto Adriano, benchè Italiano parlava Greco,
quanto un'antico Ateniese. Egli scrisse quattordici li-
bri di varia Istoria, e diciasette dell'Istoria degli
Animali; che dal Greco sono stati volti in Latino
per Pietro Gillio, che morì in Roma nel 1555.
inque oculis se quisque & pectore versat.] Silvio
Stampiglia Poeta Cesareo, che fiori fu i principj di
quello nostro Secolo è l'Autore di quello Sonetto,
*Quando le vostre con le mie pupille
Si vibraron tra lor guardi d'amore,
Vennero i vostri spiriti entro il mio core,
E i miei nel vostro a seminar faville.*
L'Alme di noi con limpide scintille
Spars'er degli occhi il concepito ardore,
E vanga ognuna dell'altrui splendore
Alternavan sospiri a mille a mille.
L'una al fin co' suoi rai l'altra rapì,
Onde l'anima mia trovossi poi

Quindi vien, che per voglia dell'assente
Smagrinsi l'uno, e l'altra, e tuttotempo
Cresca il furore; e di salute in forse
Le più volte la femmina si sgrave,
In suo cuore intagliata del Marito;
Che ognor l'è innanzi per sua dolce pena.
Non altrimenti quando con uguali
Vampe due cuori incende fiero amore,
E ciascun gode dell'altrui presenza,
E'l concepito ardor sparso dagli occhi
Un riceve dell'altro; e l'Alma d'uno
Dell'altro è in seno, e si fa un sol pensiero;
Se l'un dall'altro, e dagli abbracciamenti
(Duro scompagnamento) talor sia
Sforzato a discostarsi: o lo ritraggia
A casa cura del querulo Padre:
O la vergogna, e l'autorevol voce
Del Capitano rigido li richiami,
Battuta cassa, agli esercizi in guerra,
Il severo comando a malincuore
Egli fa; e della sua donna lontana
Amor n'è causa, che ha nel cuore impresso.
Quella ne mena smanie, e scarmigliata

Se

*Nel vostro sen, la vostra entro del mio.
Così dal di, che Amor destossi in noi,
Voi mio penser, vostro penser son'io.*
Ed in me voi vivete, io vivo in voi.
morosi cura parentis] Arist. moral. lib. p. c. 6. mo-
rosus dicitur qui omnia moleste accipit, vel quasi mo-
res aliorum improbandi.
rigidi vox imperiosa Tribuni] Tribuno, in senso
militare significa i Condottieri delle schiere; uf-
ficio de' quali è il radunare i Soldati, e fargli for-
tire in campo a combattere, ordinarli, e proveder-
gli. Una volta era grande la podestà, e dignità di
Tribuno appresso i Romani, talmente che si ugua-
gliavano ai Consoli, non che a quegli stessi, che
si appellavano Tribuni della plebe. Ora il nome è
mutato, e si chiamano, o Colonelli, o Sergenti
Maggiori di Battaglia, o Capitani Generali, o Ma-
recciali.
caecoque absens carpitur igni] Aeneid. 4. 2.
Vulnus alit venis, & caeco carpitur igne.
Anacreo Tejo nelle sue Ode; Traduzione di Ar-
rigo Stefano, che ne fece anche la stampa in Pari-
gi 1554.
Et non amare durum est.
Est esse amare durum:
Durissima omnium res,
Amare, nec potiri.
Quod maxime malorum est,
Quicunque amamus, omnes
Per hoc perimus unum.
erant laniata capillis] Aeneid. 23. 605.

Fla.

*Dilecto viduata viro; nam spectra recurrunt,
Præterisque ævi simulacra, & dulcia furta:
Angitur, & lento sensim confecta dolore
Liquitur, ut nivibus fluit Alpes cana solutis.*

— *Flavus Levinia crines,
Et rufos laniatu genas.*

Pontano de Stellis lib. 2. *laniata comas.
nam spectra recurrunt* 1. *Aeneid.* p. 666.

Vitis atrox Juno, & sub noctem cura recurrit.

Pontano de Stellis lib. 3. *amor & nova cura recurrit.*
ed Elia Corvino Poeta Laureato lodato dal Tuano,
e poco prima ai di lui tempi. *Josephado* lib. p.

Hec sedet, hoc mœstas noctisque disquis recusat.

& dulcis furta Virg. Georg. 4. 346.

Mariisque dolus; & dulcis furta.

lento confecta dolore Annod. 3. 190. *muta con-*
fictu supremo.

Liquitur ut nivibus fluit Alpes cana solutis Met. 2.

Liquitur ut glacies incerto faucis Solo.

e Seneca nell'Ippolito Atto 2. scena p. Traduz. d'
Ettore Nini,

XXIII.

*Nuper ut absens tota deperdita mente
Daphnidis ingenuis causâ Carnutis Hyella.*

Il.

Nuper Daphnidis ingenuis causâ Carnutis Hyella. 1.) Dopo che s'assomigliò Tuano l'amor de' Falconi tra makhio, e s'ammira all'Umano Innamoramento, specifica il caso di due Innamorati Dafni, e Jella. Sotto Delfi, o più tosto Dafide (a distinzione di Dafne Ninfa) nome favoloso, e che convenne a quel Pastor Siciliano eccellente nel canto, che fu Inventore della Bucolica; e sotto il nome di Jella, ovvero Jalla (secondo Ovid. Metam. 2.) che fu una delle Venetici Compagne di Diana, nome che rispondeva pur tra molti Poeti, e con gentilezza particolare nelle elegie di Marcantonio Flaminio, di Andrea Navagiero, e di Claudio Tolomei; intende Tuano due Giovani Personaggi di alto affare. Osservate qui come Virgilio parlando dell'amor di Dafni Pastore, e della sua Amarilli, toglie la similitudine dal Guvenco, e dalla Guvenca. Eclog. 3. 85.

*Talis amor Daphnim, qualis cum fassu juvenem
Per memora, atque altis quaerendo bucula latus
Propter aquas rivum viridis procumbit in silva
Perditus, nec frons meminit decedere nocti.*

imitato, o più tosto volgarizzato da Rinaldo Corso, celebre Poeta pure a' tempi di Leone Decimo, Commentatore delle Poesie della divina Marchesana Vittoria Colonna di Pescara, ornamento grande di quell'età, nelle sue Pastorali,

*Tale amor Dafni, qual Guvenca stanca
Per gli ampi campi, a per la selva solta,
Pocch' cercato ha languente il Toro,
Sulla verd'erba al fin proffo alcun fume*

Se ne vâ, e non fa dove, dell'Amante
Priva; che le ricorrono i fantasmi,
E le immagini del tempo passato,
E i dolci furti; e non sente più bene;
E dal lento dolore adagio adagio
Ridotta a fine struggesi in quel modo,
Che l'Alpe bianca, ove si sta la neve.

— *qual negli altri giochi*

Dal freddo Tauri la cadente neve

Cade in tepida pioggia al fin disciolta

Petr. Son. 235. *è fatto il cuor tepida neve.* e Son. 104.

Amor m'ha posto come segno u' frate,

Come al Sol neve, o come corn al foco; e Son. 25.

Io dico u' miei pensier non molto andremo

D'amor parlando, omai, ch'el' d'aro, o greco

Torreno incurco, come fresca urva

Si un struggendo; onde noi poco avremo.

e Canz. 7.

Non fur già mai veduti in begli occhi,

O nella nostra etade, o ne' prim'anni;

Che mi struggevan così, come 'l Sol neve.

XXIII.

Qual non ha guari abbandonata, e immersa
Ne' suoi pensieri per cagion di Dafne

Scor.

Pensi u' gimer, nè potèti il di s'asconda,

Lessa ancor parte.

Lad. dove qui alludendosi ad amor nobile, e vie più gentile, migliorando il Poeta la comparsione, si leva da Terra, e dalle bubalche, e prende sibiline idee dall'amor de' Falconi. Chi poi siano i Personaggi travisti sotto questi nomi, io lascio che altri il discerner; tuttoché credami, che l'essere non sia impericuro, attese massime alcune circostanze, che potrebbero su qualche traccia por l'investigatore. Non mi si dica però, eh'io lasci il più bello, e che guasti qui la coda al fagiano. Primieramente rispetto al tempo, in cui Tuano parla, ed esce colla stampa del terzo libro, che fu nel 1583. il caso era fresco, com'egli asserisce *Nuper*. In secondo luogo la Dama, o è della Città, o del Distretto di Sciarre *Carnutis Hyella*, ed è il soggiorno, o la relegazione di essa nelle parti de' Pirenei, e dove corre Garonna.

Ilam Pireneas arces, illam generosa Garumna Vi-
ditus.

Finalmente Dafni come si risletterà nel capoverso, che segue, si stacca da Jella, parte in fretta per ripatriare, e fa un tal viaggio, di cui si vede l'ordine, il giro, ed il termine; per narrazione dello stesso Poeta. Questi, ed altri lumi, e sopra tutto gli Autori, che parlano degli Amori de' Principi Francesi per avventura potrebbero sciogliere l'enigma, e farci cavar la curiosità. E chi sà di fatto che Tuano non parlò degli amori del Re di Navarra con

Da-

*Illam vos montes, vos Pyrenaeae arces,
Et situae, & saltus, illam generose Garumna,
Indigetque Dei, Nymphae, Faunisque bicornes*

Dipella d' Epemona Damigella della Regina Caterina de' Medici? o pare degli amori di Arrigo Quarto con Gabriella di Eilrees Duchessa di Berfort? Non mancano forse anche libri in questa materia; e tre anni sono, si stampò in Amsterdam un Volume con questo titolo: *Cettefse, e Galanterie dei Re di Francia dal principio della loro Monarchia, e o sia Strasetta amorose, e galantei dei Re di Francia, estratti dalla Storia di Parigi del Sig. Arrigo Sauval, Avvocato del Parlamento*. Ma io, che saper oon voglio più di quello, che si appartiene, e che tengo a mente il ricordo di Calliodoro lib. 10. *arduum nomen Principis morasse secretum*, mi astengo affatto da cotai briga. È celebre appreso i Poeti la disgrazia succeduta ad Atteone, quando spìò ciò, che faceva Diana nel Bagno; nè io mi khivo di qui rammentare al Lettore l'Apologo opportuno di Esopo, che può servire alle volte di regola, per moderar le curiosità. Il Lupo, che faceva conto di sfamarsi sulle caroi del Malo; domandò ad ella come si chiamasse a oome. Questo gli disse, che n'era ignaro, e che solo sapeva qualmente sua Madre aveva già intagliato il nome al di sotto dell'unglia dextra del piede sinistro. Non vi volle altro perchè il Curioso cercasse chiarirselo; ma il fatto si è, che nell'atto, in cui osservare voleva, spiorò al Lupo tal calcio il Malo, che gli sfaccellò il cervello. E la Volpe, che mirò a tutto pronunziò questa grave sentenza. *E meglio Fignare, che il sapere; quando per voler sapere siam Temerari, e certiam periclo di tirarci malanno addosso*. Ognuno s'appropiti di un tal ricordo. Riferisco indi qui casualmente, che Gabriello Faerno antico Poeta Cremonese porta questo Apologo in altra maniera dicendo,

*Calentus Asino elavus in pedo haerens;
Quam Lupus acuta fretus acie dentium,
Medicum professus, atque passus praemium,
Extraxit: itaque extorere mercedem institit.
Obversus asinus, graviter os improvidi
Lupi, atque medicum calce frontem percussit.
Ibi Lupus: jure, inquit hoc mihi accidit:
Necne enim coquus qui sum, agere medicum debui?*

ciò, eh'io potrei similmente appropriare al caso.

Carnatus i di Sciartre, Disiretto, e Città della Galia Celtica, ventù leghe distante da Parigi.

Illam vos montes, Vos Pyrenaeae arces i molto simile figura a quella del Fracastoro *Siphil.* lib. p.

Illam altere vacinat, illum vana flumina sternat

Illam omnes Olinque Deae, Eridanique puellas. Sono i Pirenei Monti altissimi; che dividono la Spagna dalla Francia, come altrove si è detto, e sembra anche presa questa bella fantasia dal Veda sopra lodato *Eleg.* 3.

*Errantes montes refert, vos omnia felix,
Omnia vos maestas lamenta nadylos & ipse*

Scorfo lontano, consumossi in pianto Jella di Sciartre. Quella già voi Monti, Voi Pirenee Castella, e Selve, e Boschi, Ninfe, e Fauni bicorni voi vedeste

o più tosto da Giambattista Amalteo, ove parla di un'altra Jella innamorata di Acone;

— — *languentis Hyellae.*

Illam etiam lacrimantem, etiam sua fata querentem

Stellarum vigilat ignes, a primis Eois

Et Sol Hesperias vidit droxus ad undas.

e così pure nel secolo istesso Jacopo Bonifadio di Salò Carm.

Ipsi atiam montes deploraveret querelam

Nosfram Venacis sensu & ipse poter

Jacopo Bonifadio, siccome anche Niccolò Franco, furono quella che insieme con Pietro Arctico ed altri maldicenti isommarono per sediziosi, ed Ippocriti Giampietro Carafa, e suoi segugi; e che finirono la loro vita per altri lor delitti obbrobriamente.

generose Garumna i l maggior fiume della Guisogna, derivato da' Pirenei, del quale si è parlato nel primo libro.

Indigetque Dei i Virg. *Georg.* p. 498.

Dei patris indigetes.

detti anche Numi Patrii; che hanno in custodia le Città, e le Terre. Pietro Crinito però nella sua Opera di *Honestis disciplina*; che del 1400. direffe a Bernardino Caresa Patriarca d'Antiochia lib. p. esp. 18. dice. *Indigetes, ut a multis traditur, qui nullius agere; id autem est omnium deorum.* Vedi Lilio Gregorio Giraldi di *Dei Gentium.*

Nymphae i Dee, figlie di Nereo, e di Dori; altre dalle Selve, altre de' Monti; altre de' fonti, ed altre de' fiumi, Virg. *Georg.* 4. 382. *Nymphasque Serentes, Centum quas silvae, centum quas flumina servant;* e Torq. Tasso oelle Rime

Vaghe Ninfa del Pa, Ninfa sorella

E voi de' boschi, e voi d'onda marina,

E voi d'essosi, e delle alpestri cime,

Gabriello Altilio, Poeta famoso a' tempi del Sanzaro e dell'Accademia di Pontano, nel suo Epitalimio sopra le Nozze di Giovan Galeazzo Sforza Duca di Milano con Isabella d'Aragona figlia d'Alfonso Secondo Re di Napoli;

Parte alia, qua persipiens delabatur alveo

Irriguis Sebetibus aquis, & gurgite lent

Prata fecit, liquidisque totis sola recessida lymphis,

Trecentum diversa loci sa turba serebat

Virgini cunctis Nymphis, Campana propinquis,

Quas exilis ora jugis, quas daleibus edacae antris,

Centum Paupisipi, centum de vertice Gaari,

Et residem calidis a lueribus Bayram;

Quaeque atria Lirim, lentisferique recessas

Interni, Bacchanae tenent quas rara Vesovi,

Conveniat: ut Vulcani, Saturne pullae

Non adsant, non nequiores Nestora alumnare.

Il qual poema fu gentilmente tradotto in Ottava Rima dal Patrizio Veneto Alabte Giambattista Camerati,

*Vidistis quotiens plangentem pectora palmis,
Absenti quotiens in Daphnide suspirantem.
Dicite, namque recens dolor, & meminisse potestis:*

*Saepe loqui voluit, luctantia saepe repressit
Verba dolor, saepe & vox arida faucibus haesit:
Ac via vix tandem laxata querellae est.*

nati, che con danno grande della Repubblica delle Lettere, e mio gravissimo dolore, perduto abbiamo in sua fresca età; e dice così a questo passo;

Dall'altra parte, ove con limpida

*Bagna Sebeto i Campi, e di novelle
Erbe, e di fiori l'una, e l'altra spenda,
E i prati adorna in care forme, e belle;
Da cento luoghi veggonsi in gioconda
Viste Cori venir di Verginele;
Cento di Gaurò, e Paustippo, e cento
Di Baja, e Liri; e di Linterno cento.*

E quante Ninfe di più vaga fronte

*Vide Valturò, e quante Sarno, e quante
In ricche Ville a piè del fertile monte
Vesuvio alberga di sue viti amante,
E di Nisida ancor le figlie conte
Volgono a gara al mar natio le piante
Di perle, e di coralle, e di marine
Conchiglie il seno, e il collo adorne, e il crine.
Tantunque bicornei i Satiri, o Silvani, figli di Sa-
turno, Dei della Campagna, dei Monti, e delle
Selve, che dopo lungo tempo erano creduti Morta-
li. Essi correvano dietro alle Ninfe fuggitive; e una
delle quali ad uno di essi loro disse nel Pastor fido. 2.6.*

*O Villano indiscreto, ed impertinente,
Mezz' uomo, mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e dispetto
Di Natura nefando: se tu credi,
Che Corifea non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu, ch'ami in te quel tuo bel cesso?
Quella fucida barba? quelle orecchie
Caprigne? e quella putrida, e buiofa
Sfilentista caverna?*

Agnolo Poliziano nelle sue premesse lezioni a Perseo dice D. Hieronymus talem quendam Satyrum ab Eremita Antonio visum affirmat: qui ipse ex eorum numero se esse affirmaverit, quos vano, inquit, errore

XXIV.

*Tu patriam sine me vises, carosque penates,
Daphni, nec absenti tenere miserebit Hyellae:
Oscula nec, vocesque & murmura blanda susur-
rosque*

In

Penates] le Deità domestiche, e Tutrici del soggiorno; e alle volte si prende *penates* per l'istessa Casa, o l'istessa Patria.

nec teneras miserebit Hyellae] Virg. Georg. 2.498. neque illi aut doluit miserans inopem.

Quante volte battetevi le palme
Al petto, e quante volte sospirate
Verlo Dafni lontano? dite voi,
Da che fresco è il dolore, e ben potete
Farne il ricordo: spesso il dolor mio
Volle parlar; e spesso le parole
Affannose ripresse, e sulle fauci
Arida spesso s'incantò la voce:
E a stento alle lamenta ben dovute
S'è fatta dopo tanto piana strada.

delusa Gentilitas, Faunos, Satyrosque appeller. Feruntur, & in subfolariis Indorum montibus Catadulorum regione Satyri esse, perniciosissimum animas, tam quadrupedes, quam velti currentes, humana effigie, qui propter velocitatem nisi senes, aut negri non capiuntur. E qui ribetti, come abitando i Fauni, ed i Satiri in luoghi ermi, e solitari, non vuol' altro dinotar Tuano; se non che Jella, s'era appartata nella Solitudine a sospirare, e piagner per Dafni.
vidistis quotiens plangentem pectora palmis] Ovid. plangentes pectora.

Aeneid. 4. 589.

Terque quaterque manus pectus percussa decorum.

Pontano de Stellis lib. p.

Et Daphnem per prata vocantem.

& meminisse potestis] *Aeneid. 7. 625.*

Et meministis enim divae, & memorare potestis?

Pontano de Stellis lib. 3.

Dicite, nam memorare juvat.

e lo stesso de Hort. Hesp.

Et caussam meministis eam, & memorare potestis;
ed Ercole Strozza Gigantomachia.

— Vos & memorare potestis.

Saepe loqui voluit, saepe repressit Verba dolor] *Aeneid. 4. 76.*

Incipit effari, mediatque in voce resfistit. Petri.

Più volte già per dir le labbra aperte,

Poi rimase la voce in mezzo al petto.

vox arida faucibus haesit] *Aeneid. 3. 48.*

Et vox faucibus haesit.

ac via vix tandem iussae laxata querelae est] *Aeneid. 11. 151.*

Et via vix tandem laxata dolore est.

XXIV.

Tu vedrai senza me la Patria, e i cari
Penati, o Dafni; nè pietà ti prende
Della tenera tua lontana Jella:
Nè farà più, che i baci, e i sospir tronchi,
E le tremole voci, e sibilanti

Ti

oscula nec vocesque ac murmura] Il bacio è pegno di affetto; e ritrovamento quanto a se, per dimostrar l'amore del cuore; e tale è quello negli Afolani; *amenduo le gote prendendomi mi baciò la fronte;*

V.

tes;

*In mentem veniet meminisse; ah cur mihi, laetis
Cum se confixi primum temeraria ocellis,
Non eadem quae me viliam fera subijung misit,
Sori-tulsi? & vitamur me rapis improbe tecum,
Absentemque trahit verum quando aspera fata
Eripiant mihi te, nec nos patimur amore
Expleri cupidos, & dulcis pascere flammam,
Vive memor nostri: quamvis longinqua locorum
Nos dirimant spatia, & tardi mora temporis ob-
stet?*

*Vive memor, nec te fidei certissima quondam
Pignora ferre meae, grati monumenta furoris,*
Pae-

ci, ma quando Marzial. lib. 11. *Sylva me capinus
blandas imitata columbas* o Propertio lib. 2. eleg.
16. *Oscula sunt Labus nostra morata iuu,* e la Mo-
rale è contaminata, e il discorrerne è periculoso.
L'arte dunque del Poeta qui troppo s'infina; ben-
chè poi facendo riflesso alla delicatezza della sua pen-
na, direbbe Pier Jacopo Martelli, celebre Poeta del
nostro secolo;

*Che il zel muto in disparte
La perdona al pitor pensante all'arte.
Iarfu cum se ocellis confixi* Antonio Tebaldeo,
che fiorì nel 1537. in un suo Sonetto
Deh perchè non mi fur fucili di testa

Gli occhi quel di, che fur sì intenti, e pronti?
e Lelio Capilupi fratello d'Ippolito Vescovo di Fano,
Poeta del secolo del Bembo, dal Tuoano lodati

*Occhi pur fete d'ogni mal nos rei,
Quante volte disto
Non mirate oculis mei fidei nel Sele?*
e Gabriello Chiabrera eccellente Poeta contemporaneo
a Torquato Tasso

*Occhi soverchio arditi,
Che agli amerei invisi
Così legger correte*

ma prima, e meglio di essi il Dante Son.

*Io maledico il di, ch'io vidi in prima
La luce de' vostri occhi traditori;
E'l pante, che veniste in su la cima
Del cerro a svanar l'anima di fero.*

no viliam.] Guerini nel Rust. fid. 5. 1.

M'è cose per le vene un certo amico

Consentimento incognito, e latente;

Sì pien di tenerezza, e di dilette,

Che l'ha sentite in ogni fibra il sangue.

eor me rapis improbe tecum, absentemque trahis.]

Am. 4. 13. illum sibi absentem audire, videtque;

secondo quel filosofico trito principio, che non ostan-
te la separazione; anima magis est ubi amat, quam
ubi amatur. Tasso nel Rinaldo 9. 15.

E da lui pur si scivola al fine, e in quella

Senzu scullarsi il cor da mezzo al petto;

Misera, mentre dal suo ben si parte,

Lascia a dietro di se la miglior parte.

e nella Ger. Lib. 16. 40.

Esuffinata gridava, e tu che perle

Ti rivegano in mente? ah e perchè mai
La prima fiata, ch'io te viddi, e n'arai
Rischiola agli occhi; quella stessa, che ora
Cruda m'ha vinto, e m'ha sotto severo
Leggi aggravata, Sorte avversa i giorni
Miei non finì? perchè me tecco, o duro
Rapisci, e traggi tuttocchè lontana?
Ma dipoi che mi ti han carpito gli aspri
Destini; e mal comportano, che i nostri
Cupidi amori veggan riva; e l'esca
Ricusan dare a notte dolci fiamme:
Sovvengati di me: benchè da lungi
Tratto di terra ci divida, ed osti
Tardamento di tempo, e lungo indugio:
Sovvengati; nè fia, che increscimento
Abbia tu mai dei forvenuti affetti,
E de' pegni certissimi di mia

Co-

*Tota parte di me, parte ne lasci;
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Da insieme ad ambi.*

sentimento imitato dal Filicaja, celebre Poeta del no-
stro secolo, e da altri Rimatori Italiani; sebbene
riprovato dal P. Bouhours nel suo celebre libro *Ata-
mure de bon Penseur.*

vive memor nostri] Canace a Maccaro nell'Eroidi
di Ovidio *vive memor nostri*; Antonio Teseo Co-
sentino nel secolo del Bembo Eleg. 2.

Vive tamem nostri non unimemur.

e Vida Eleg. p.

Ab tu vive memor saltem pulcherrime nostri.
e Basilio Zanchi di Bergamo a' tempi del Bembo;
Eleg.

Vive memor nostri Licmen dilecto.

e Pontano de Stellis lib. 5.

Vive memor nostri, nostrosque servabis amores

e prima di questi, Valerio Flacco *Argen.* lib. 7.

Sis memor ero mei, contra memor ipsa manebo.

quamvis longinqua locorum nos dirimant spatia I
Ovid. 4. Trist. p.

Innumeri montes inter me, tegno vineque,

Fluminaque, & campi, nec festa paucis jacet.

e Antonio Termino, pur eccellente Poeta intorno
a' tempi del Tuoano,

Petra per menti, e boschi, e fiumi, e mari

Tra noi fortuna, o tengano in disparte;

E d'ogni intorno fremma irate Mente,

Si che gli usati miei ancor sien rari:

Che de' begli occhi vostri i dolci, e chiari

Lumi veggio da presso in ogni parte,

Nè mai dal petto mie l'immagin parte;

Di cui tu pose Amor gl'intagli cari.

ma leggasi prima la Canz. del Petr., che comincia

Si è debile il filo.

grati monumenta furoris] Chizma grato furore la
passione amorosa, da cui più che da altro affetto
reita alienata, e copitata la mente. Così l'Ariosto,
che

Paciteat: fors haec etiam meminisse iuvabit.
Ergo per Arvernos montes, Elaverque vadofum
Dum properas, Sequique Forum, Ligerimque
sonantem,
Ad Lugdunensem sen qua piger influit aram
Mistus Arar Rhodano: tunc seu ponte Marisco,
Munitumve loco Cablionum, & Divio castrum
Te

che diede l'aggiunto di Furioso ad Orlando, Eroe de' suoi Canti, s'intese più, che per la bravura, e ferocia impetuosa; tale appellarlo per le sue impazienze in amore.

haec etiam meminisse iuvabit] *Aeneid.* 11. 207.
haec olim meminisse iuvabit, e Tibullo *eleg.* 2.

Te meminisse decet quae plurima voce peregi. e Statizio Tebaid. lib. p. Traduz. del Sig. Card. Bentivoglio.

grato

Forse vi sia ciò rammentare un giorno.

Arvernos Montes.] Alpi di Avvergne, o sia di Chiarmonte, Città della Guascogna, ventiquattro leghe distante da Lione.

Elaverque vadofum] *Aeneid.* 7. *annumque vadofum.* Fiume detto in francese *Allier*; che scende dall'Alpi di Avvergne; e che scorre non lungi da Chiarmonte, e da Nivers, mette foce nella Loira.

Sequique Forum] detto in francese *Feurs*; Città della Gallia Celtica, otto leghe distante da Lione.

Ligerimque sonantem] *Virg. Georg.* 3. 269.

Trans Gargara, transque sonantem Afcianum.

La Loira è fiume celebre nella Francia, che vien giù dall'Alpi d'Avvergne; e per Orleans, Tours, Angiò, e Nantes si scarica nell'Oceano Gallico.

Ad Lugdunensem sen qua piger influit aram mistus Arar Rhodano] Nel Rodano, principalissimo fiume della Francia, del quale si è parlato altrove, riversa le sue acque la Sonna, che in francese *Saone*, dai Latini *Arar*; fiume, che ha il suo fonte, dove lo ha pur la Mosella, cioè sul Monte Vogeso della Lorena, e che va lentamente; Claud. Panegir. Theod. *Lentus Arar*; e Rufin. 2.

Quos Rhodanus velox, Araris quos tardior ambis; della quale pigrizia pure ecco come ne scrive Cesare lib. p. cap. 12. *flumen Arar per fores Aedunum, & Sequanorum in Rhodanum influit, incredibili lenitate; ita ut oculis in utram partem fluit judicari non possit.* Esso fiume dunque si unisce lentamente al Rodano presso a Lione. Città della Gallia Celtica è Lione, Emporio chiarissimo; ed ella fu fondata da Planco in tempo d'Augusto; benché i Francesi, ne decantino la fondazione 680. anni dopo il diluvio universale. Resta ora da spiegarsi cosa sia l'Altare di Lione bagnato dalla Sonna; e *aram Lugdunensem influit Arar.* Caligola Imperadore fondò in Lione l'esercizio continuo di varj giuochi, e tra questi il certame, e gareggiamento della faccenda Latina, e Greca, che si faceva innanzi a un' Altare dedicato ad Augusto. Finite che avevano gli Arringatori le loro dispute, si giudicava

Costante fede: un qualche giorno forse Piacerà queste cose il rammentare. Dunque mentre ten vai così di fretta Per l'alpi di Chiarmonte, e che il guadofo Agliero passi, e'l Foro Segufiano, E la Loira sonante; e dove Sonna Mistò al Rodano batte lievemente Di Lione l'altare; o dove il Ponte Assicura Macone, o presidiato Dove Sciaiglione giace; o sia tu fermo In Digion Capital della Borgogna.

Ov-

del merito de' lor talenti, e del valor della loro eloquenza; e se Vincitori, erano premiat; se perdenti, vergoguosamente o si condannavano a cancellar colla lingua gli Scritti loro; o si vergheggiavano; e tal'or anche s'immergevano nel profuso fiume. Quindi era, che i Declamatori andavano pallidi al gran cimento. *Juvén. Saty. p.*

Pallens, ut nudis preffis qui calcibus argum,

Aut Lugdunensem Rethor dicturus ad aram.

Sopra i quali versi leggasi il commento, che ne fa Giovanni Britannico Espositor di Giovenale. Dichiaro il Tuano tuttavia meglio l'erudizione al lib. 5. delle sue Istorie, ove parla del viaggio di Arrigo Terzo, che di Polonia andava a Parigi. *Inter Rex rebus Aquitaniae compositis certior ad confluentem Rhodani, & Araris descendit: ubi olim Ara Lugdunensis erecta fuit, nunc Cornobium Athenacense est.* A questo passo, dove si è riferita la imitazione, che Tuano fece di Giovenale, stimo opportuno di ricordare altra bella imitazione, che dalle Satire dello stesso Giovenale prese Tuano; e che io non ho rammentato a suo luogo, perchè mi è sfuggita dall'occhio. Ricorrete dunque o Lettore a carte cinque di questo nostro Falconiere; e dopo che avrete osservato quel verso del Tuano, il quale dice

Et quicquid graciles ad nos huc mittitis Indi,

risflettete all'altro verso di Giovenale, il quale dice

Hic emittur quicquid graciles huc mittitis Indi.

tunc seu ponte Marisco] Macone, o in francese

Maston Città della Gallia Celtica, tra Sciaiglione, e Lione, che ha un ponte sulla Sonna; il quale l'orna, e difende. *Lucan. lib. 4.*

Saxus ingenti quem pens amplectitur arcu.

munitumve loco Cablionum] Sciaiglione, o in francese *Chalon* Città della Gallia Celtica alla Sonna; che per suo, e per presidio è munita, undici leghe distante da Macone. Nota quel *munitum loco*: poichè due sono le fortificazioni; una fatta dall'arte e dall'industria; *munitum arte*: ed altra fatta dal sito, e dalla natura; *munitum loco*.

Divio Castrum] Digion, in francese *Dijon*, Città della Gallia Celtica, Capo e Matrice della Borgogna, e Sede di quel Parlamento; e che ha un munito Castello; ed è trentotto leghe distante da Lione.

*Te tenes, externa dices aut merce Tricassis
Jam praeervellit, populosa Luteria amicos,
Et tortu cum veste finis tibi Sequana pandit:
Sis memor usque mei, nec te quaecunque laceffet
Forma recens oculos, nova per spectacula ludat.
Quaeque mihi hinc aliens mandata extrema
dedisti*

(*Nam memini, inque sinu lacrimarum depluit
imber*)

*Haec animo repete, et memori sub pectore conde:
In patriam invitus rapior, mea dulcis Hyella.
Abtuli ne tantum (dicebas perfide) vitrix
Concidat, atque alio mens incendatur amore:
Aut jurata nova caleat constantia flamma.*

Quae

externa dices ut merce Tricassis] Qui di Troja,
in francese Troyes Città della Gallia Celtica ne' con-
fini della Belgica, Capitale della Sciampagna
alla Senna, ventisei leghe da Rems, e trenta-
quattro da Parigi: dalle quali tutte parti riceve mer-
ci; e però Città Mercantile.

populosa Luteria] Giulio Cesare Scaligero nel suo
Poema intitolato *Apicalis, populosa Luteria*.
Parigi la più ampia, popolata, e ricca Città dell'
Europa; i di cui Borghi son Città grandi, situata
alla Senna, e nel cuor della Francia; Fur. 14. 104.

Sede Parigi in una gran pianura,

Nell'ombelico a Francia, anzi nel cuore.

Per l'Accademia istituita da Carlo Magno, per l'
assemblea Universale, o sia Parlamento, e per ef-
fere la Reggia de' Monarchi Francesi Cristianissimi
la più autorevole del Regno.]

torta cum veste Sequana.] La Senna è un fiume
tortuoso, e che fa varj giri; come quello dell'In-
canto nella Ger. Lib. 18. 22.

Che in se stesso volubel siaggira

Con mille rapidissimi rivolte.

Va però la Senna con placidezza, se siamo al dir
di Luigi Alamanni Son.

Quanta invidia ti porto amica Senna,

Videndo in fende tue tranquille, e liete.

Per sì bei campi: e trar l'estiva fere,

A i fiori, all'erbe, onde ogni riva è piena.

nec te quaecunque laceffet Forma recens oculos.]
Ch'io, quanto a me voleva dir Dufin a Jella; sic-
come già a Laura il Petr., amo te.

Tal che nell'altra fia mai, che mi piaceia.

novu per spectacula ludat] Vedi il teno di quel
ludat in Catullo nell'epitalamio, tradotto in Otta-
32 Rima dall'erudito Sig. Parisotti di Castelfranco.

inque sinu lacrimarum depluit imber] Petr. Son. 15.

Pierommi amare lagrime dal viso

Con un vento acerbissimo di sospiri.

Trifino Ital. Liber. lib. 6.

Cui parlo quella fanciulla onesta:

E nel suo ragionar la bella faccia

Di rugiada, le lagrime bagnata.

in patriam invitus rapior] Non come quagli; Ger.

Ovvero, oltrepassati già i Tricassi
Ricchi d'esterna merce; il popoloso
Parigi, e Senna per la tortuosa
Veste scoprono a te l'amico grembo:
Sovvengati di me sempre; nè già
Nuova Beltà vi sia, che fatto agli occhi
Adefcamento, con recenti mostre
Di venutà t'inviti, e a se ti attragga;
E quel comando, che da quel partendo
Farmi ti placque nel congedo estremo
(Che mel ricordo, e giù mi va nel seno
Una pioggia di lagrime) tu quello
Abbiti a mente; e saldo tienlo a petto,
Alla patria fuorvoglia, e strascinato
Che rendami, ora avvien, mia dolce Jella.
Deh tu, che sola (perfidio dicevi)
Fosti mia vincitrice, e non mai
Dalla te cancella, e di straniero amore
Te affascinar non lascia, e non si giuri

No

Lib. 11. 33. che disse,

Nella patria ridarmi ebbi vaghezza.
Plauto nella Comedia intitolata l'Amfitriona Traduz.
di Pandolfo Colenuzio stampata in Vinegia 1530.
da Nicolò Zoppino

Io non ti lascio punto volentieri:

Mal volentieri mi parto da te,

E, s'io mi parto, ho sempre a te i pensieri.

Aeneid. 6. 460.

Invites Regina tuo de litore cessi.

mea dulcis Hyella] Tor. Tasso nelle sue Rime

Viviamo, amanci o mia gradita Jella.

Claudio Tolomei nelle sue

Abta dolos Jella.

e Giambattista Pigra ne' suoi epigrammi;

e prima d'essi ancora Andrea Navagero

Flametti dum forte vagans mea Hyella per hortus

Tectis odoratis lilia cana vixit

ficcione anche ne' suoi Epigrammi Giambattista A-
malteo; e ne' suoi versi Lucio intorno a quei tem-
pi Giovanni Cotta Poeta Veronese; e tal nome riuo-
vò fino ai nostri giorni in Arcadia, così cantando
Alfisebio Cario Cultode di essa

Bella Jella Donzilletta:

Candidetta,

Che trapassi il latte, e'l giglio,

E l'avero, e la vezzosa

Bianca rosa

Sparsa alquanto di vermiglio.

Dicebas perfide] col nome di perfido chiamano
spesso i loro Amanti le Amiche sdegnate, come non
solo Didone Enes in Virgilio; ma parecchie altre
i loro, massime nelle Eroidi di Ovidio; dove Fil-
li Demofonte, oltre perfido, chiama spergiuro.

At tu lentus abes: nec te jurata reducumus

Namque, nec nostro macis amore redio.

nec nova caleat constantia flamma.] La Gelosia.

6

*Quae tunc dicebas, eadem tibi dilla putato,
Jaque vale, atque brevem redicam si vilia que-
rellis*

*Indulget fortuna meis, tu protinus a me
Amplexusque artes, atque oscula missa suspiris
Expella: sin heic mora me diuturnior arces,
Levisera, mora nulla; cito me tace peresam
Tristis, & indigna legebis morte perennam.*

è travaglio d'animo degli Amanti; mostro orrendo,
e pien di paura; e il più rio veleno, che soglian
bere gl'intellicissimi Innamorati. Petr. Canz. 22.

*Amor a gelosia m'hanno il cuor tolto:
e Monsignor della Casa, lodatissimo da Tuano, e
da tutti, in un suo Son.*

*Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E tosto suda a' tuoi sospetti argusti,
E mentre con lo fiammo il gelo mesci,
Tutto il regno d'amor tueli, e converti.
Jaque vale] da ciò, che segue, suora questo fa-
luto quasi lo stesso, che quello appresso Ovidio Trist. 4
Accipe supremum dillum mihi suspiran ora.*

*Quod tibi qui mittit non habet ipse, Vale
protinus a me amplexus] Aeneid. p. 687.
Cum dabit amplexus atque oscula dulcia figet
e nelle Eroïdi di Ovid. Isodamia a Proteulao*

XXV.

*Dixerat illa gravi mentem inflammata dolore:
Nec minus absentem tacito sub pectore Daphnin
Vrit cura vigil, caecisque resuscitat ignis;
Alternas contra ille refert saepe ore querellas
Virginis ad voces, fortasse & tristior ipse.
Accipitrum tantum furit immis sensibus ardor
Garrula ubi testis nidum suspendit hirundo
Et verities nimia accendit vicinia amoris.*

Su-

*illa gravi mentem inflammata dolore] Aeneida. p.
At regina gravi jamandam sancia cura.
vrit cura vigil caecisque resuscitat ignis] Petrarca:
Canz. 49.*

*Morai bellezza, anzi e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'Alma;*

E Canz. 35.

*Di mia morte mi pasci, e vivo in fiamma.
fortasse & tristior ipse] Rembo negli Asol. Di
tutte le turbazioni dell'animo niuna è così no-
cevole, così grave, niuna così forcevole, e vio-
lenta; niuna, che con ci commuova, e giri, co-
me questa, che noi Amore chiamiamo. Eur. 2. 35.*

*Sedon penso, tacito, e solento
Ed avea gli occhi molli o il viso basso,
E si mostrava addolorato, e lasso
Garrula ubi testis nidum suspendit hirundo] Virg.
Georg. 4. 307.*

Garrula, quam tignis nidum suspendat hirundo.

Novella fede per recente foco.

Ciò, che allor tu dicevi, ora ripensa
Vengati detto nella guisa istessa.

Addio infine, e se la fortuna vinta
Da mie querele si compiace, ch'io
Presto rivegga i patrii fochi, aspetta
Da me corrente a braccia aperte, amplexi
Cupidi, e stretti al collo; ed intermisti
Di omei soppressi i baci; che se qui
Più lungo indugio mi terrà sbandita,
Ah, che di corto, tristo sentirai,
Che mi ha consunta etica febbre, e forse
Me piagnerai miseramente morta.

*Quando ego te reducem cupidis amplexu lacertis
Languida lactitia solvax ab ipsa mea.
legebis morte perennam] nelle Eroïdi di Ovidio
Canace a Macreo.*

*Vive memor nostri, lachrimasque in suave fuso
e potrebbe qui seguitare a dire Veronica Gamba
nobilissima Poetessa, intorno a' tempi del Bembo
Pescia ch'è mio desin fermo o fatale
Vuel ch'io pur d'ami, e che per voi sospiri,
Quella pietà nel petto Amor d'insperi,
Che convieno al mio dual grave, e mortale.*

XXV.

Elia avea detto, di grave dolore
Infiammata la mente; e Dufusi pure
Rimoto prova la vigile cura;
E sospeso alla man posando il volto,
Nutre l'amore, e di pascolo al foco.
Egli manda a vicenda le querele,
Della Pulcella ai gemiti, e fors'egli
E più di mala voglia, e rattristato.
Impeto tanto, e tal disio ne' sensi
Interni de' Falconi arde, e trabocca
La dove sotto i Tetti cianciosella
Rondine appeso, e lavorato ha il nido;
Ed è la scandalosa vicinanza,
Che accende amor vietato, e attacca il malè

Re-

Pontano Metast.

*Quo nidum in tignis peregrina vocavit hirundo.
e lo stesso de Hort. Metst.*

*Garrula limosa frater mollesce hirundo.
& verities nimia accendit vicinia amoris] Il mal costu-
me, e il contagio sono due mali, che vengono dalla
pratica di chi è malcostumato, e perciò, se i buoni
sempi sono stati quelli, i quali hanno segnato all'uo-
mo i sentieri del ben vivere, e del ben operare, come
scrive Giorgio Gradanigo Patripio Veneto ad Au-
drea suo figliuolo, intorno ai tempi del Tuano: &
da*

*Inde mares præcal ablegant, ut diximus ante,
Præsidiumque adhibent contra, utinamque calen-*

*Sexennis pueri persundunt pabula, & inde
Mollisque ovum, dissolvi & procius, niso
Comperit est. Quia ovi etiam (quis crederet?)
haufim*

*Oculis percutit naturæ effectibus ova.
Sunt & qui lacrimam Leneæ hoc vitis in usus
Vere novo prodesse putent, æque inde liquorem
In passum instillant, interstitioque dierum
Pancarum, conceptus abis sine termine fetus.*

da temersi tutto al contrario dagli stessi carri: e
sia pure osservato questo, per nostro documento.
utinamque calens Sexennis pueri] Orina è siero del
sangue, il quale colato nelle reni per lunghi meati
trasondesi nella vescia. Riferisce Galeno al lib. de-
cimo della facoltà de' Semplici, che tutte le urine
son calde; ma più, e meno secondo la natura degli
Animali, da' quali esse si generano; ma che quella
degli uomini è più debile, e meno calda di qual-
voglia Animale; e che in esso è più calda, che in
altro tempo, negli anni floridi, e men viziosa quan-
do è fanciullo.

lacrimam Leneæ vitis.] Distillano dalle Pianta

XXVI.

*Jam tinea contra patitur cum corpore toto
Profluvium, plumisque suo non tempore Falco
Exnitur propterea; densata quippe meatus.
Pelle obtinuit, nudum accipitremque relin-*

*quunt.
Anrea acn primum cruris tibi vena secanda;
Mox partem implerem line amaræ cortice oli-*

*væ;
Huic ferri rasuram & myriophylla, & alumen,
Purpureamque chelidoniam, nitrumque perulcum*

Cen-

Tinea] Sono le tignuole quei vermetti, che ro-
dono le carte, e le vestimenta, che noi fogliamo
dare in cibo agli ugnuoli; sebben' anche coa tal
nome si chiamano i bacherocioni che rodono gli
alveari, e che infestano l'api.

alumen] è l'alume quella fassuggine della terra,
che s'accesa al color del cristallo, e che ha il no-
me dal lume, perchè ella è quella, che presta il
lume alle tinture. Si genera d'inverno, d'acqua, e
di fango, e si matura poi ai Soli di State. Ve n'
ha di più forte, altro alume è liquido, altro con-
sistente, altro di rocca. Leggete i Chimici.

purpuream chelidoniam] quest'erba medicinale, di
cui abbiamo parlato altrove; e che prende il nome
da Chelidone che vuol dir Rondine, non si pu-

Relegan'indi i mafchi, come abbiamo
Fatto ricordo; e al mal rimedj oppone
L'Uccellatore, che di calda orina
D'un fascial d'anni sei spruzzola i cibi.
Dal che veduto si è tosto coll'uso
L'uova ammollirsi e sciorir; e parimente
(Chil' crederebbe?) per uovo forbito
Effetti occulti di natura, alle altre
Vova nocivi ogni sostanza è tolta.
Vi ha di quelli, che per fine si fatto
A primavera pensano, che giovi
La lagrima viscosa della Vite
E nel pasto ne instillano il liquore;
Tal che con l'interstizio di non molti
Giorni, del feto concepito scariche
Son le femmine già senza dolore.

diverse sorta di liquori; de' quali si chiamano alcuni
gomme, alcuni ragie, alcuni lagrime. Lagrima è
quello, che digocciola dalla Vite; e s'ila Vite, all'
uva, ed al vino compete l'addiettivo di Leneo, che
è un de' cognomi dati a Bacco.

vire novo] Virg. Elog. 10. 14. *Vire novo*
Matam. *Vire novo*]
Frascatore Siphil. lib. 2. *Vire novo*.

XXVII.

Non perder tempo già nel farti contra
Colle tignuole, allora che il Falcone
A tutto quanto il corpo è travagliato
Da flussioni, e spogliasi di piume
Nel non suo tempo; perocchè densata
La pelle, si racchiudono i meati,
E' Falcone ne rimane ignudo nato.
Prima con ago d'oro, della vena
Alla gamba farai fiobotomia;
Poco poi la spiumata parte incrosta
Colla tenue corteccia dell'amaro
Ulivo; indi del ferro la rasura,
Alume, millefoglio, e all'occhio grata
Celidonia, acre nitro, e Centorea,

Aloe

intender *purpurea* in senso di *porporina*, ma in sen-
so di *bella*, come in simil modo abbiamo osservato
nel primo libro, ove si è parlato della *purpurea*
chioma di Niso. La Celidonia fa le frondi simili
al ranoncolo, di color, che tende al cilestro, i fo-
li simili alle viole bianche, il fisco giallo, e ama-
retto; la radice del colore del asfrazzo, e i lun-
ghi festili baccelli, come quelli del cornuto papa-
vero.

nitrumque perulcum] Nitro *perulcum* perchè acre,

*Centaurea, aloenque, subaltam & salviaceto,
Et Capitolini stercus simul anseris adde.
Cunthorunne loco, neque tantum cetera profunt,
Tu Libani sudas jugis opobalsamæ misce.*

è quella sorta di sale, non molto distante dal sal ammoniaco, che alla guida de' Metall, si scava dalle miniere; e di cui si fanno varj usi nella Medicina. Di esso molto ha scritto Plinio, massime lib. 3. cap. 10. Alam. Coltiv. 2.

Il freddissimo Nervo in la spelonche.

subaltam salviaceto] Salvia inacetata. La Salvia è una pianta ramosa, lunga, e con vergelle quadrangolari, e biancheggianti. Le frondi allomiglianti a quelle de' Meli cotogni, ma sono più lunghe, più aspre, e più grosse; ruvide a modo di una pelle scilata; iusti, biancastre, e che tramandano giocundissimo odore, sebben forse troppo acuto. I Chinesi la fanno venir dall'Europa, in quella guisa, che noi di colà l'erba Tè.

Capitulus Anseris] Vedi *Arnid.* 2. tutta la seguente storia; e poi Lucret. *de rer. nat.*

Romulus arvis arvis servator candidus Anser.

Ovid. Metam.

Nec servaturis vigili Capitolis voca

Cederet Anseribus

Marziale

Hanc servavit avis Tarpei Templa Tenantis.

Plutarco; Tito Livio lib. 5. e molti altri, scrivono la difesa del Campidoglio fatta dalle Oche; e la storia è questa. I Galli superati i Romani, entrarono in Roma; e di tutta la Città s'impadronirono, tranne il Campidoglio, a cui era difficile l'ascendere, e la custodia del quale era stata affidata al Console Marco Manlio. Vedendo i Galli, che nulla potevano con la forza, pensarono alla frode, e però fra le tenebre della notte, in tempo che ognuno era dato al sonno, tacitamente accostarono all'altare Saffo con Armati, ed arme, quando tutti a un tratto, inteso dalle Oche, acute di orecchio, qualche poco di rumore, avvenne, ch'esse si mettesero a schiamazzare, che Manlio si svegliasse, che il Prefetto tutto desse all'armi; e che scoperte le in-

Aloè, macerata nell'aceto

Salvia, e lo sterco di Capitolina

Oca giugnivi insieme; o di ciò tutto

In cambio, e farà ancor miglior'effetto,

Dagli a bere opobalsamo sudato

Dalle Pianta del Libano odorose.

fidie, e ributtati i nemici, preservallesi il Campidoglio. Da questo accidente è poi derivato, l'aggiunto dato all'Oca di Capitolina; e che per le Oche, e con le Oche in piazza si facessero ogn'anno feste dal Popolo.

Libani sudas jugis opobalsamæ] Giovanni Barclai nell'Argenide

Quin & idem sudant quas balsamæ caelo.

Giovanni Barclai fiori in tempo di Tuano. Opobalsamo è un liquore odorifero, e salutare, che scilla dall'albero, o arborello appellato Balsamo; e che cogliesi la Stute, e ne' giorni Canicolari segnatamente, grassandosi la pianta co' grani di ferro. Il Paese proprio, dove alligna, secondo Plinio, è Giustino Istoricò, ed altri, egli è oltre l'Egitto, la Giudea, e una Valle precisa della medesima. Quando sebbene nessuno scanni, che nasca sul Libano, Monte celebratissimo, e altissimo in Palestina, e felto di cedri; nulladimeno, come le Valli sono anche a luogo a luogo comprese da' Monti, può comporsi il detto di Tuano con quel degli Storici; cioè che l'opobalsamo della Giudea, nasca in una Valle compresis dal Monte Libano.

opobalsamæ misce] Basilio Zanchi di Bergamo lodato dal Tuano *Poemata*, lib. p.

Raragus odorato sudant opobalsamæ ligno.

e Giorgio Gioioco Bergani nel quarto de' suoi libri del Poema *Benarus* intorno quei tempi

Ante Palestinos sudant balsamæ Colles.

Quel misce sta per dare a bere; frase Ciceroniana *Cic. 2. de Finib.*

qui alteri misceat nullum.

Gioiello Donzelli Napoletano nel 1640. scrisse, e stampò intorno all'Opobalsamo Orientale.

XXVII.

*Saepe pedes ruit in tumidis & noxius humor
Est metus est, lapsu cancer ne temperis auctus
Serpat, & una ulcus ferat immedicabile secum.
Ergo para auxilium, si stuppae involvet tumorem,
Et stuppam perfunde oleo, rosque liquorem:
Cappadocum sal juxge, & sulphura viva, & alumen,*

Aceti.

Cappadocum sal] sale medicinale di Cappadocia, ampia Regione dell'Asia al mare Eusino.

sulphura viva] Saco minerale; o pinguedine della terra, ingrato all'odore, e di acidità vitriolicea impinguiato; e vivo è detto il solo per la sua attu-

XXVII.

Piomba frequentemente umor nocivo

Ne' gonfi piedi; e pericolo porta,

Che in processo di tempo, dilatato

Cancro serpeggi, e seco tiri insieme

Piaga, per cui non vale erba, o consiglio.

Ammanisci però riparo; e involvi

La pustula di stoppa, e inoliata

La stoppa bagna di liquor rosato.

Aggiungi sal di Cappadocia, e'l vivo

Co-

vità; Alemanni Coltiv. lib. 2.

Il doloroso zolfo intorno cinto

Di bollenti acque, o d'aceti arena,

*Acetique acori succos, ebullique rubentis
Radice[m] ; terra his liquefacta Cimolia aceto
Accedat, vel quam mittit Vulcania Lemnos:
Nuper & invento quam fundis ab ubere tellus,
Qua Ligeris flatus convolvit turbidus undas,
Silvofaque haerens arx Aripendia clivo
Despicit Ambrosias sublimi vertice turreis.
Sin & opem renuens pergas crudescere morbus,
Nec desperato decris medicina dolori.
Filla Prometheo mortalia pectora limo
Quid non audetis? quo non humana protervo
Progreffa est animo conandi industria? pejor
Inventa est medicina malo: nam frangere crura
Atque ope inhumana tam durum sistere fluxum
Profuit expertis; nec magna haec cura negotii
Fasciis ope compositum cinge reductis
Accipirem, albumenque ovi, glebamque liquore
Dissolve Armeniam, tum crura include cavatis*

Ru-

*E di di tristo odor, che accelli, e fere
Non si panno appressar que esso è donna.
Acari acori succos] di Aca, o Lipotamo Città della
Colchide, o fin della Mungrelia; e l'acoro è
un calamo aromatico, la cui radice ha virtù di ri-
scaldare.*

*ebullique rubentis radice[m] Virg. in Silen.
Sanguineis ebulli bacis.
e Giambattista Pantino a Giorgio Giordano Bergano
nel secolo di Clemente VII. in una sua Ecloga*

*Sanguineoque ebulli bacis.
Ebbao è un frustel molto simile al sambuco, che pe-
ro non si alto cresce, nè così ramifica, e che ha
le bacche vermiglie.*

*terra Cimolia] Ovid. metam. 7.
Hinc humilem Mycenem cretisque rura Cimoli.
Creta di Cimoli, o Poïno, Isola del mare di Can-
dia.*

*et quam mittit Vulcania Lemnos] Lenno, o Sta-
lumea, Isola dell'Egeo, detta Vulcania, perchè
Volcano, balzato dal Cielo, ivi fu educato, ed eb-
be ivi la sua Fucina; e questa Isola rende certa cre-
ta, contro molti mali opportuna.*

*Arx Aripendia] Calisto fu i Monti, d'onde scio-
re già impetuosamente la Lora.*

*Ambrosias] di Ambrosia Città della Gallia Celtica,
alle rive della Lora, otto leghe distante da Thous.*

*Filla Prometheo mortalia pectora limo.] La favola
di Prometeo è, che impastasse costui un' uomo di
creta, e l'animasse poi con celeste fuoco rapito da
lui coll'aiuto di Minerva per via di una fiaccola
presentata alle ruote del Carro del Sole. Orazio
Carm. p.*

*Audax Japeti genus
Ignem fraude mala, gentibus intulit.*

Ardimento grande, per cui fu condannato a restar
legato sul Monte Caucafo, e soggetto alla pena di

Ceruleo solfo, e lume minerale
Di rocca, e fucio d'acoro del Colco;
E di ebbao rofleggiante la radice;
Al che pur s'accompagni liquefatta
In vinagro, di Sano creta molle;
Ovver quella, che manda Sealimene
Città del Dio Maguano, e ultimamente
Quello, che si è scoperto in abbondanza
Ne' sotterranei là, dove la Loira
Torbida le ingiallitate acque rigira,
E d'onde il fabbricato fu di un Poggio
Selvoso, Forte d'Aripando dalla
Sublime vetta signoreggia l'alte
Surgenti falde Torri d'Amboise.
Che se mal grado alla ricetta, il morbo
Incipignifica, non farà per questo
Di medicarlo disperato il calo.
Petti mortali, che impastati s'ete
Del limo di Prometeo, qual vi ha cosa
Che non tentiate? avvi ei dove l'umana
Industria con protervo animo, e sforzo
Trapassata non sia? Si è ritrovato
Schermo peggior del male; imperciocchè
Giovò a' Periti infrangere le gambe;
E con aita così dupietata
Fermare il corso del maligno flusso;
E di pur, che non è sì fatta impresa
Del maggior travaglio, cigni bene
Assettato il Falcone a doppi giri
Di fasce, e chiara d'uovo, e boiarmenico
In liquore distempra; e allora inchiodi
Le gambe, rotte in pria, dentro scavate

Bac-

un'Avoltoio, che del continuo gli rodea le viscere.
Favola, da cui Angelo di Costanzo estrasse questo gen-
tili Sonetto.

*Del foco, che dal Ciel Prometeo solfo,
Per dar lo spirto all'nom caduto, e frate,
Però che impresa fu più che mortale,
Trato Giove far vendetta volve
E'n Scitia di carere empio l'avvolfo
Ove passando il fiero augel fatale
Del suo tuor rouscente, anzi immortale,
Fruito conforme alla sua audacia colse.
Simile avviene a me, che a troppo ardita
Mento, furai del divin vostro volto
Lafiamma; onde i miei cristi han fama, e vita.
Ed or su stretti, e duri nodi involto
Palco, etia mia pena alpra infinita,
Il pentir vostro a vendicarsi volve.*

di questo Autore così scrive Gio. Bernardino Tafuri.
" Tra gli uomini letterati, che colla chiarezza del
nome loro hanno illustrato il Regno di Napoli,
" li

*Rupta prius fersilis, aut lentae candide cannae.
Jura etiam borrensis solani infunde: ixa praeto
Paluillo illatus jaceat, dum vulnere callum
Obducant, restoque inolescat crure cicatrix.
Territi at ingentis permulti mole periculi,
Atque meum febri, levi subfringere filo
Adductam venam curvo sub poplite maluit:
Sanguine & hac misso, parvum qua subdita vul-*

*nus
Fecit acu, sebum gallinae, aut anseris addunt:
Sicque putant prohiberi humorum in crura rui-*

« si dee meritevolmente annoverare co i primi An-
« gelo di Collanzo Gentiluomo Napoletano, forni-
« to d'altissimo intendimento, ed atto a qualunque
« grande virtuosa impresa.

aut candide cannae] nel rassettare la rottura del-
le gambe, o braccia, o coscie, affinchè l'osso stan-
do fermo al luogo accomodato si riappichi, con pez-
zi d'asciutte, o stecche suol farsi quella fasciatura,
che in Tolcano appellasi la Incannucciata.

borrensis solani] il Solano o secondo altri Solatro
degli Orti è una pianta non troppo grande, le cui
frondi nereggianno, poco più maggiori, o più lar-
ghe di quelle del basilico; e che si usa ne' cibi, e
rinfresca.

febri] la febbre è principio di soluzione; o pu-
re un calore eccessivo, ed estraordinario, che s'a-

XXVIII.

*Rursus & in pedibus pigrae per frigora brumae.
Formicas pruritus edax: hinc saepe laborat
Pumilus accipiter, tanti impatiensque doloris
Arrodique pedes, & rostri cuspide differt,
Tu prohibe, & solum collo suspende patryi,
Quod pedibus morsus defendas, & illine amarae
Pulvere pariem aloe, felleisque liquore suilli:
Adde bovis sterces figuli fornace recoctum,
Et cinerem hinc acri tenuatum dilue aceto.*

pigrae per tempora brumae] dà l'epiteto di pigro
all'inverno; cioè, che forse diede l'elstro di così ve-
leggiare ad Anton Jacopo Corio, Poeta pare intor-
no ai tempi del Bembo,

Or che di nev' o gelo io veggio caeta
L'ignuda terra, s'è Ciel colmo d'errore,
E ch'è Sol per dal Sagittario fuora
L'occhio non oia, e fra le nubi varca.
bovis sterces recoctum] il fume del bue noi dica-

XXIX.

*Haec morbis super internis; jam vulnera dicam
Quo tibi sunt curanda modo iuxataque membra*

At-

Bacchettuzze, o di canna lenta in ceppo:
Infondi ancora di Solano ortense
Il brodetto: così fu di un polviglio
Giaccia l'augello, entro tenuto, infino,
Che la ferita incalli, e dirizzata
La gamba, infaldi grinzia cicatrice.
Moltissimi però del gran cimento
Dalla mole atterriti, e sospicando;
Che lo pigli la febbre, amano meglio
Con lieve filo la stirata vena
Sotto 'l curvo ginocchio accomodare,
E spiciato, che è 'l sangue per di là
Dove ago sottoposto la ferita
Formò, col grasso accorron di gallina;
O di Oca a far la faldà, e a mitigare;
E divisano, che più nelle gambe
Non cada a precipizio il pravo umore;

cende nel cuore; e che spanto per tutto il corpo le
azioni della vita disturba, ed opprime.

Sanguine & hac misso] Il sanguare, o sventar la
vena è un gran presidio della Medicina per lunga
serie degli antichi secoli approvato; secondo i qua-
li non era punto vero, che ne seguisse la effusione
dello spirito si danaosa; come altri al di d'oggi so-
stengono; ed egli ha luogo a operare contro il vi-
zio del sangue, sia per la mole, sia per la qualità,
sia per lo moto.

XXVIII.

E in oltre i pedignoni alla stagione
Brumale fan prurito rosicchiante,
E brulichio; di tal male patisce
Lo Smeriglio falcon, che infoscente
Del gran disturbo, e i piè si rode, e picchia
Colla punta del becco; tu il frastrona,
Ed un foglio di carta gli sospendi
Al collo; ciò, che fa non possa il morso
Giugnere al piede; e di polve d'amaro
Aloe, e col liquor di fiel porcino
Ungi la parte, e del Vasajo nella
Fornace la bovina biscottata
Aggiugni fatta in cenere, e il sottile
Estratto sciogli per mordace aceto.

mo bovina] che posta a cuocerfi dice biscottata, per-
chè già per se stessa è così cocciuta.

XXIX.

Tutto ciò intorno a' morbi interni, e or qual
Dirò della maniera di curare
Le piaghe, e le disavolate membra

X

Tem-

*Arte Machaonia nunc res peragenda, mederi
Vulneribus vel qua solinus Podalirius, & qua
Phylirides Chiron, Anythaonisque Melampus
Inachias tantum nomen merere per urbes.*

arte machaonia] Giambatista Pinello a' tempi di Torquato Tasso, e corrispondente del celebre Poeta pur Genovese Padre D. Angelo Grillo, scrivendo al rinomato Medico Cesario Girolamo Mercuriale

— felices tua qui documenta sequuntur

Arte Machaonia institutum sibi quaerere nomen. Machaonia è patronimico di Macaone, figliuolo di Esculapio, che applicò molto alla Chirurgia: Prospero lib. 3. eleg. 1.

Tarda Phylirides sanare cura Machaon. Ovid. de remedi. am.

Ille Machaonia viz tpe saluus erit.

La Chirurgia è quella parte della Medicina, che opera con le mani; e che or'ammollendo, or tagliando, or bruciando, or a suo luogo rimettendo, reca salute. Remigio Fiorentino Autor del buon secolo di Leone, o poco più giù

Or il tagliante, e l'infiammato ferre

*La medicina viride, e le confusa & arde
vel qua solinus Podalirius*] Podalirio, altro figliuolo di Esculapio, ed eccellente Medico; Ovid. 5. Trist. eleg. 6.

*Quem semel exegit nunquid Podalirius alter
Premissum medicas non tulit artis opem?*
Phylirides Chiron. Anythaonisque Melampus] Virg. Georg. 3. 550.

XXX.

*Accipiris capiri vulnus si forte ruentis
Aut aquilae morsu illatum est, castris, recentem
Ecalido sine plagam oleo, saniemque repurga:
Mox infundatur capiti Cynarcus humor
Panchaeae cum succo aloes & polline turis:
His & vetonicas renuatis adde farinam,
Et laice ardentis dissolvat haec omnia vini.*

Ecalido] cioè, che non è più caldo; il che già non vuol dir freddo; ma ciò, che è di mezzanità, caldo, e' freddo, cioè tepido.

infundatur capiti] in questo luogo *caput* non significa assolutamente la testa; altrimenti l'infusione del rimedio fu tutto il capo, non si può comprendere; ma *caput* s'intende la prima punta, e cima dell'ulcere, che va marcendosi a fine di Plinio; lib. 22. c. 25., ove disse *furmentum caput facere*.

Cynarcus humor] certo umore medicinale, che viene da Zenara, Isola dell'Arcipelago.

Panchaeae] patronimico di Panchaea, ovvero

XXXI.

Sinculo plaga inficta est: in protinus ovi

Al-

Tempo egli è di procedere con arte Macaonia; o con quella sia, per cui Fu Podalirio solito le piaghe,
E scritte curare; o pur con l'altra,
Per la quale Filliride Chirone,
O Melampo, che fu figlio del Greco Amiraone han tanto meritato
Di onor per le Città della Morea.

Phylirides Chiron, Anythaonisque Melampus. Imitato anche dal sopra lodato Adriano Turnello nell'Epitalamio di Francesco Delfino di Francia con Maria di Scozia.

Phylirides Chiron-Anythaonisque Melampus. Chirone uno de' Centauri, come altrove alcuni detto figlio di Fillire, Inventor della Chirurgia. Melampo figlio di Amiraone Argivo, Augure di professione, e che finò le frenetiche figlie di Preto; una delle quali, cioè Ifianassa, prese per Moglie.

nomen merere] Trissino Ital. Lib. lib. 2.

Questi sapete tutte le piante, e l'erbe,

Che la terra produce, e le altre cose

Digne, che poun sanar gli uomini infermi,

Onde da tutto il mondo eran tenuti

Medici eletti, e d'eccelezza rara.

per Inachias urbes] Inachia, o anche Argia è la Region del Peloponneso, o sia la Morea; che dà nome a tutte le Città della Provincia, e del Regno. Ovid.

Perque tot Haemonias, & per tot Achaidas urbes.

XXX.

Se strabocchevol mai Falcone, in testa
Rilevò una ferita; o se buscolla
Dall' Aquila mordente, o per qualch' altra
Fatalità, la piaga ungi novella
Con tepid' olio, e la marcia ne spremi.
Poi s'instilli dell' ulcere sul primo
Apice, di Zenara umor, col succo
D' Aloë di Felice Arabia, e incenso
Sottilizzato; e a queste cose tutte
Già fatte in polve, unisci sfarinata
Bettonica, e sfà il tutto in caldo vino.

Panchaea, regione tutta arenosa dell'Arabia felice, ferace di aloë.

vetonica] Bettonica, erba, che nasce ne' prati, e nelle collinette; e che per se stessa è rosa, ed ha gran virtù: Dal che ne son venuti i due proverbi italiani. Egli è più conosciuto, che la bettonica. E-
gli ha più virtù, che non ha la bettonica.

XXXI.

Che se nell'occhio è la percossa, tosto

Tu

Albumen pisillo agita; lymphaque tepenti
Dilue: ter ternis decet hoc iterare diebus.
Max alia occurrunt collyria: mascula tura,
Saccharon, ingrataque aloen, myrrhamque Sa-
baeam
Tunde, leuem in cinerem tundendo, & singula
solue.
Filiolum ex malo granato bis adice vinum;
Adda chelidoniae succo maratruque rosaeque,
Cuncta simul miscens, medicata & dilue lymph.

ov. Albumen] chiara d'uovo; cioè quell'umore, e lento liquore nell'uovo, che da per tutto cinge, e rigira il tuorlo. L'uso della chiara d'uovo nella Medicina è più esseno, che interno. Ha virtù di refrigerare, conglutinare, ed astringere; e singolarmente è opportuno per li collirj.

collyria] Collirio si chiama ogni medicamento apprestato per gli occhi offesi, e propriamente collirio è quel tale medicamento, che è fatto di cenere, ed ha color emersoio.

mascula tura] Certa sorta d'incenso, così detto, secondo Plinio lib. 12. c. 14. per la sua rotondità, somigliante a' testicoli. Virg. *Ecol.* 8. 65.

mascula tura.

myrrhamque Sabaean.] Vi è un arbuscello nell'Arabia; di cui Siba è Città principale; il quale tagliato distilla quell'umore, che si chiama mirra.

malo granato] frutto eccellente per prima sua origine ne' contorni di Cartagine; detto perciò anche *malum Punicum*; o pur venuto dal Regno di

XXXII.

Pellere si quando penetrabilis illis adhæsit,
Admotus ad plagam quod lumine cernere fas est,
Gossipioque levi renneis ludente per auras,
Maturæ auxilium, resinaque abjectis unctæ
Vino albo dissolvæ, vel Oriciam terebinthon:
Elueque hinc saniem. Sin autem & latior ore
Plaga biat, & nimias reslando sorbeat auras,
Corsue quod plus est quam sit satis, intus & at de
Le-

quod lumine cernere fas est] Cie. 2. de Div. Scilicet causis omnium inspicere & ut videantur quid cuique conducatur.

Gossipio] bambagia, o cotone, frutice dell'Egitto, e di molte Isole del Mediterraneo, come pure di Candia, e di Malta, generante una nocce, e infusa una molliissima sanguine; che serve o'ltre che alle vestimenta, e a molti altri commodi della vita umana, al maneggio, all'affettamento, e al ricur delle piaghe.

resinam abietis] resia dell'Abete, odoratissima, trasparente, e medicinale.

Oriciam terebinthon] Frascastoro *Siphil.* lib. 2.

Tu chiara sbatti nel mortajo, e lava
 In tiepid'acqua; e replicar conviene
 Ciò nove giorni; indi son' altri ancora
 Collirj; solverai ritondo incenso,
 Zucchero, e lo spiacevole aloè,
 E la mirra Sabea tritati, e in polve;
 Cui giugni il finto vin di mel granato,
 E accoppia pur di celidonia i sugli,
 E di finocchi, e rose; e tutto insieme
 Mischiato asfergi in acqua medicata.

Granata nelle Spagne, come altri vogliono. Egli è al di fuori corosio, e al di dentro tutto ripieno di rossi grani, come rubini, per distinte nicchiette separati, e distinti. Lo descrive gentilmente l'Alemanni *Cultiv.* lib. 3., e parla del di lui liquore salubre.

Tetto poi, che spogliando il bel Granato,
Dentro vede i rubin vermigli, e vagli
Fiammeggiar tutti a guisa di pere,
Porti sotto al suo tetto, s'è saldo piede
Bene avvolto ai petti appenda in alto.
Quell', a cui più ne cal, lo bagna alquanto
Nell'umor di Nettuno, indi a tre giorni
Lo riporta a seccar all'ombra, s'è Sole
La notte, s'è di: poi deve gli altri la seggia:
Ma quando l'ora vien, ch'offra sete,
O che inferno, calor che febbre adduca,
Vuol con esso temprar, non molto avanti
Lo torna a macerar fra le dolci acque.
maratru] lo stesso, che di *finocchio* parola Greca *μαράνθρον*.

XXXIII.

Se qualche volta il colpo penetrante
 S'è internato nel petto, che col lume
 Fatto presso alla piaga, farà d'uopo
 Esplorare, in quel mentre all'aura dolce
 Tremola, e scherza la leggier bambagia,
 Sollecita il foccorso; e del tenace
 Abete in bianco vin la goanna stempra;
 Ovvero adopra terebinto d'Orco;
 Inli sgombra la sanie, e la monilezza.
 Laddove se la carne più si scioglie,
 E più la piaga si rallarga, e troppo
 Aere tracando soffia contra, quella
 Parte, che eccede la misura, cuoi;
 E nello sguarcio latebroso ascondi

La

Max etiam Oriciam simul adpancia est Terebinthi
Et Larici resina

Acenid. 10. 136. *Oricia terebintho.*
 detta Oricia, da Orco, Città dell'Epiro sulla spiaggia del mare Jonio. Terebinto poi è un albero di materia lenta, e neza, di vigorosa radice profonda.

X 2

men-

Lemniscum, patet puri exiit unde movendo.
Tum si materiat abscessus magis ingratis atque,
Inque dies magis atque magisere masculatur;
Adde lupinorum glomeratam melle farinam
Et siquis aloe, & humi nascentis amicum
Antemidis flos, atque incesti conscia partus
Ligna per Eas & adhuc lacrimantia silvas.
Haec resoluta albo flammis suppone Lyae,
Incolis saltem liquor dum bulliat unda:
Per colum cunctis & tandem transmissa, paten-
tem

Effunde in plagam; supraque infraque jacentis
Corpus agens versa, qua permeet usque salubris
Humor, & auxilium penetrans in vulnera porret.
Jamque expurgato superest ut vulnere carnem
Perfolides; tu myrrham Arabo de cortice misce
Cum siliquis aloe, & tura & ruscida mella,
Et pinguis terebinthi una compone liquamen.

mente internata; e che fa le foglie come di alloro, e i fiori come di ulivo, ma vermigli, e le bacche prima verdi, indi rosse, e quando mature, e già grandi, come le fave, nericianti, gommosi, e fulpuree; e la di lui ragia chiamasi trementina.

Lemniscum] Tale usite da Chirurghi una volta; e dette dagli Antichi *penicilli vulnerum*: ma dopo i tempi di Tasno, fiori pure in Ischia Cesare Magati, che trovò la maniera più spedita di medicare senza le tasse, oggi per l'Italia invalsa, e introdotta anche in Francia, e praticata oggidì giorno negli Esercizi Francesi.

hum nascentis amicum Antemidis flos] amico perchè giovevole alla salute. Il fiore di Antemide Ninfa, che noi diciamo Camomilla, odoroso, e salubre poco si alza da terra.

aque incerti conscia partus Ligna per Eas & adhuc lacrimantia silvas.] parla nuovamente della Mirra, di cui Dante Inf. 30.

Ed egli a me: quella è l'anima antica

Di Mirra scellerata, che divenne

Al padre, suor del dritto amore, amica.

E la favola è questa. Ciniira figlia del Re di Cipro, inavvisa del nefando amore del Padre, essendo con lui giacciata per più notti, per opera obbrobriosa della Nutrice, al sopraggiugner finalmente nottetempo improvviso lume, fu dal Padre, fino allora ignaro della persona, con orrore ravvisata; e l'avrebbe morta, se non fosse ella fuggita, e se andata per fino in Arabia, non si fosse trasformata nell'albero detto Mirra, che stilla gomma: dal che viene si dica, che Ciniira, o la Mirra, tuttavia pianga il suo enorme misfatto incestuoso. Ovid. Metam. 10. 476.

XXXIII.

Major in hoc labor est, cum vulnere in intima
adalto,

La tassa, tanto bene, che in movendo Abbia scorso lo spurgo; allora poi, Che più imminente è l'apostema, e cresce; E maggiormente prende piede, pesta Il tondo incenso; e piglia de' Lupini La farina nel mel guazzata, e teghe D' Aloè, e al fuol nascente amico fiore Di Camomilla, e alquanto della pianta, Che penita del parto incestuoso Lagrima tuttavia ne' boschi Eol. Disciolte queste nel bianco Lieo Metti sul focolare, e ve le lascia Sin che l'onda gorgogli, e si sollevi Del vaso agli orli; passi il liquor poi Pel colatojo, d'ogni cosa; e in fine Nella patente piaga si trasfonda. E preso colle mani, e tentennato Di su, di giù del paziente il corpo, Talmente fa, che il salutare umore Investighi le strade, e l'avviato, E pertrante ajuto arrivi al male. E fatta già purgazione, rimane Rincarnisi la piaga, e che si faldi. Torrai tu gommarabica, torrai Dell'aloè i baccelli, e incenso, e mele Rugiadoso, e'l teggente terebinto, E di un liquor ti fa compositore.

Flet tamen, & repidas manant ex arbore guttas.
 Su questo pianger per così soveramente un delitto cotanto enorme se ne rise Fausto Sabeo Bresciano, Custode della Biblioteca Vaticana in tempo di Paolo Quarto; e ne formò questo fuggio Epigramma.

Crimina ne desint obscura pudenda, parentis
ignari ascendit filia iniqua torum.

Nascitur inde liquor, puer & formosus Adonis

Cypria quo excussa est, quo bene templa & olent.

Quid non audendum est, postquam de crimine turpi

Myrrha finis, veni & tam speciosas amor!

Lyae] Lieo è uno de' cognomi di Becco, comunicato indi alla vite, ed al vino. Aen. pr. 690.

Laticemque Lyasum.

saltem liquor dum bulliat unda] esprime vivamente il bollir del liquore al fuoco: il Tasso nella Ger. Lib. 8. 74.

Cui nel caro ramo umor, che bolle

Per troppo foco entro gorgoglia, e fuma

Nè sapendo in se stesso alfin s'abbute

Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.

& ruscida mella] Virg. Ecl. 4. 30.

Et duras quercus sudabant ruscida mella.

XXXIII.

Ed in maggiore impiglio si è qualora Pro-

*Intestina cruenta furas, velut agmine facto
Erumpunt, rursusque sua in penetralia cegi,
Aut ventro gravida, aut violento vulneris ictu,
Atque inflammato nequeunt diffusa tumore.
Illa prior calido fit cura fovere Lyaco:
Spongique addatur medicato imbuta liquore,
Dum pars detumescat; max Euboicam meliloton,
Antibidemque rosasque absinthia amara, &
anethum*

*Tunde una, & corion, Pelusiacumque cuminum
Crudaque non desint succo sua mellis anisa.
Nec suis haec, cegi si forte in septa recusent
Viscera concepto se se attollemia stant.*

*Ergo operae pretium est ferro laxare meatum,
Atque intestini angustia in claustra repressi,
Conjungere, & tenui plagam conjungere rima.
Tumque & cinnabarin, & mella Calymnia, &
una*

*Calcem adde ardentem, myrrhamque & tura
minuta,*

*Masticinumque oleum: carnisque aglutine nomen
Quaeresina trahit: gummi his miscere Sabacum
Interdum, atque aloem, terebenthique unguina
prodest:*

*Armeniam hinc terram tere cum lacrima Pan-
nacae:*

Hic

velut agmine facto] *Aeneid.* p. 86.

velut agmine facto.

medicato liquore] il liquore, o l'acqua medicata, di cui anche abbiamo parlato qui sopra, non è acqua naturale, ma artificiale per uso di medicina; ed è forse questa l'acqua detta di Esculapio, che preparasi coll'aceto.

Euboeicam meliloton] Meliloto, erba simile al Croco, quasi dolce, come il mele; *Ovid.* 4. *Fast.*

Pars thyma, pars floris, pars meliloton amant.
Euboea è detta da Euboea, cioè Negroponte.

anethum] Aneto volgarissima pianta negli Orti, tanto simile al finocchio, che stesse volte, se'l gusto non ne fosse il giudice, vi s'ingannerebbe lo sguardo.

corion] Corio, o Cori; il quale anche alcuni chiamano Ipperico, erba di odore aggradevole, e acuto.

Pelusiacumque cuminum] Cimino grato alla bocca, e che dilectica; di Peluso, Città dell'Egitto, da noi detta Belbas.

cruda anisa] Aniso, pianta volgare, di seme odorosissimo; e di sapore tra dolce, ed amaro.

Cinnabarin] questa è gomma di un'albero dell'India, che riguardo al suo colore è appellata sangue di Drago; e Plinio lib. 33. cap. 7. narra la favola, che sua ess' sia di Drago oppresso, e schiacciato da un caduto Lionfante.

mella Calymnia] Mele dolcissimo di Calimna, o

Profondamente misurata, e impressa
La ferita, e con dal peritoneo

Con furia, e alla rinfusa g'Intestini
Insanguinati; e di belnuovo in dentro

Costringerli (o che gli abbia intronfiati
Il vento, o sia cagione la percoffa

Data di tutta forza; ovvero sieno
Per fusione di umori, e inondamento

Infiammati) è una cosa ardua di molto.
Primeramente pensa a fomentargli

Col caldo vino; e vediti, che giovi
Spugna imbevuta d'acqua medicata,

Finchè la parte sgonfisi; dipoi
Meliloto, che alligna in Negroponte,

Camamilla, le rose, amaro assenzio,
E aneto acciaca, e ammassa, e seco il corio,

El cimino di Belbas; nè farai senza
Del crudo aniso in fuco di mel tinto.

E ciò non basterà, se a caso gonfie
Le viscere per l'aere concepito

Ricusino ritrarsi in lor chiusura.
Dunque pregio dell'opera si è col ferro

Dischiudere i meati; e poichè sono
Le budella repressi negli angusti

Claustru, cuor collaccia la ferita,
Talchè fortit fissura ne rimanga.

Indi, e sangue di drago, e mel di Lagula,
E aggregavi calcina ardente, e mirra,

E incenso minurato, ed olisto
Mastice, e Colla di Carnicchio; torna

Bene talor mischiari gomma Sabea,
E aloè, ed appiccante trentemina;

Bolarmenico quindi infrangi, e seco
Di Panacea la lagrima, e farina

Di

Calinda, Città della Licia, detta anche Lagula.

masticinum oleum] fassi l'olio masticino del mastice trito; il quale conferisce molto, e scalda temperatamente, mollifica, e costringe. L'eccellente composizione di esso si fa nell'Isola di Chio.

carnis a glutine nomen quaeresina trahit] Col'a di Carnicchio; e questa è quella colla di goja di Toro, che una volta si faceva in Rodi, bianca, e trasparente, e che ora si fa di finocciature, e limbelucci tolti dalla pelle d'altri animali ancora, e di carta pecora.

gummi Sabacum] anche questa è quella gomma, che noi diciamo Gommabarba; essendo la Saba, parte dell'Arabia.

terebinthi unguina] unguento composto di Trentemina; la quale non è altro, come altrove si è detto, che la resina del Terebinto.

lacrima Panacae] liquore, che distilla dal Panacae,

Hic & oryxæ, & niliaci cyami addde farinam.
Nec, si longinquis procul a lare dura locis fors,
Dum prædum huc illuc urges per inane vagan-
tem,

Te dira adflitto plaga falcone moretur,
Expellare, & letiferi differe medelam
Vulneris, ad multam repetas dum moenia noctem
Deberis: calido fer opem: mora parva nocet.
Nusquam imprudentem offendat te casus acer-
bum

Funus agens secum: mediam tum ferro aperire
Commodum erit gallinam, & adhuc spirantis
anhelum

Pectus ad eas tumidi componere vulneris, extra
Donec nativo possint resoluta calore
Angustas sedes, propiusque subire recessus.
Hoc fas erit, prædonem intra dum tellus repor-
tes,

Max ubi cunilarum superabit copia rerum,
Aptaque non deerit tanto medicina do'ori.

re, Pianta, che produce le frondi ruvide, giacenti per terra, di color d'erba, e simili a quelle del fico: *oryxæ*] di riso; quello cioè de' legumi, che più degli altri è confacevole all'umano nutrimento; candido, minuto, e che nasce ne' luoghi paludosi.

Niliaci cyami] di fava d'Egitto, e di là, dove

XXXIV.

In genere hoc, paucis perstringam ut plurima
nervis,

Cum pars læsa scætet, pinguis sit eris terebinthi
Resina linere ulcus, odoratique cyperi:

Nec non Tarbellæ pellucidus abietis humor
Proderit. At saliens arteria protinus ista

Ado.

paucis perstringam ut plurima nervis Batista Man.
 tovano de Calamit. Temp. lib. p.

Ducta sub exiguo clauduntur ut evocata versu.
 e Giovanni Ruccellai d'intorno a quel tempo, nelle sue Tragedie.

Oris lasciamo andar tante parole.
 Plaut. *Pan. 3. 4. rem in pauca conferre.* Boet. *g. 1. n. 2. recando le molte parole in una,* e *g. 5. n. 10. acciocchè io non ti tenga più in parole.* Bembo *Sol. per non tenermi in ciò più lungamente, che non ci sia.* Chiabrera *Gottud. Canto p.*

Io non vo misurare ogni ragione.
Ne farò un lungo giro di parole.
 e prima il Petr.

Donna mio lungo fora il raccontare.
Quanto la nova libertà m'increbbe.

Di riso unisci, e di fava del Nilo:
 Nè se mai per disgrazia dalle Caste
 Lungi, e in contrade inospiti, in quel mentre
 Di quà di là solleciti per l'aere
 La preda, il Falcon piglia una ferita,
 E ti arresta, frapper tempo dovrai,
 E la medicazione della piaga
 Diffric, come già inoltrata notte
 Di largo, te ne torni a' propri Lari.
 Ajuta l'irritato, che ogni poco
 Soprastamento è a danno; in verun luogo
 L'accidente, che porta seco acerba
 Morte, inconsiderato hai da spregiare.
 Allora starà ben, fuori il coltello
 Sventrar da capo a fondo una gallina,
 El palpitante tuttavia di quella
 Petto applicare a labbri della tronsa
 Ferita, insinoattantochè dal caldo
 Nativo rarefatto l'interame,
 Negli stretti recinti, e a luogo suo
 Posta morbidamente aver regresso.
 Ciò basterà in presente provvisione,
 E tanto, onde ten torni coll'augello
 Al soggiorno; ivi poi nulla vi arà,
 Che bramarfi, e ulcrar la medicina
 Del mal disacciatrice, alla sicura.

corre il Nilo; che è opportuna alla Medicina.

XXXIV.

Su di questo proposito, acciocchè
 Specificami, e le molte cose dica
 Alla ricisa, sempre che la parte
 Oleosa scaturisce, basterà
 Ugnere la scritta colla ragia
 Di Terebinto, e di grato cipero.
 E in simil modo gioverà di abete
 Tarbellico l'amore trasparente;
 Perchè tutt'in un fiato la pulsata
 Saggiente arteria per contrarj moti

Di-

odoratique cyperi] è il cipero certa sorta di giunco, ovvero di arbutello odoroso.

Tarbellæ] di Tarbes, Città della Guascogna prefisso alle radici de' Monti Pirenei.

arteria] Sotto nome di arteria una volta intendevansi que' soli canali del sangue, i quali entrano nel polmone. Ora per lo più sotto nome di arteria s'intendono le vene pulsitili, che hanno più spiriti, che sangue; ovvero que' vasi del sangue, ne' quali soli scopresi il di lui battimento.

atque aggere rupto] Pontano de Stellis lib. 3.

HA77-

*Motus adversis convellitur, & tremor errat
Perque artus, & membra frequens, atque aggre-
re rupto
Purpurens totis sanguis fluit undique venis.
Nil te Caucaesi ad Lunam juverit herba
Lethæ jugis, non quam proprio sibi nomine divi
Moly vocant: viliam heic se ultro natura fate-
tur,
Agnoſcitque suis potiores viribus artes.
Ergo adhuc ferrum candens, venasque cruorem
Siste urens, tantum gracileis attingere fibras
Devota, & tenuis, fallunt qui lumina, nervos.*

namque aggre rupto.

sanguis fluit undique venis] *Ancid.* 2. 200.

judet fluit undique venis.

Caucaesi jugis] Caucaſo, Monte noſſimo dell' Asia, che ha il mare Euſino a Ponente, e il Mar Caſpio a Levante; e che è ſerace di moltiffimi Sem- plici. Scipione Chiaromonte di Cefena nel 1649. ſtampò de *Altiſſitudine Caucaſi.*

ad Lunam] Non al crefcere, ma al difcreſcere della Luna, hanno l'erbe maggiore virtù, e ſono più conſervevoli; perchè al crefcere della Luna ſono troppo piene di umore; laddove poi calando la Luna, ſi tempera giuſtamente la loro ſoſtanza. Tali coſe però vi ſono nell'Agricoltura, che bramano abbondanza di umore. Alamanni *Cultiv.* lib. p.

E io ſar ſi conuen qualer più ſuece

Detta dal ſuo frate, crefcendo il lume.

Veggafi intorno a quella materia Criſoſtomo Longolio che mancò nel 1522. nella ſua Iſtoria dell'erbe. La morte di Longolio fu deplorata dal Bembo

Te juvenem rapuerat deus fatalia nentes

Stamina, cum ſeirent moriturum ſcorpore nullo

Longoli, ſibi ſi canot, ſeniumque deſiderent.

non quam proprio ſibi nomine divi Moly vocant]

Metam. 14. *Moly vocant Saperi,*

Giorgio Guodoco Bergano nel ſuo Poema *Benacus* ſtampato in Verona 1546.

Moly levans curas.

Moti è un'erba, che ha frondi di gramigna, ma più larghe, e ſpiſſe per terra; che produce i fiori bianchi ſimili a quelli delle viole bianche, e che aſſomiglia l'aglio nella ſommità. Omero penſa che ſia ſtata chiamata con tal nome dagli Dei, e che

XXXV.

*Saepe quidem externa quanquam hand appa-
rent ullum*

*Pelle malum, tamen introrſum praecordia cir-
cum*

Concretus coit sanguis, tum languidus ales

Nam

concretus coit sanguis] ſi congela, ſa riſtagno interno, e locale il ſangue. Leggaſi ciò che circa la

Diſtorceſi, e tremor frequente ſcorre
Per le giunture, e tutte membra; e come
Rotto l'argine, il ſangue rubicondo
Straripevole vien giù da ogni vena.
Non ti profitterà l'erba traſcelta
A buon punto di Luna in cima ai gioghi
Del Caucaſo; non quella, cui di Moli
Gli Dei dicrono nome. Si dà vinta
Qui la Natura a patti, e riconoſce
Che più delle ſue forze la ragione
Delle coſe fattibili, cavata
Da eſperimenti, immortal lode ottiene.
Inſi abbranca infocato ferro, e ſtagna
Nelle vene col foco il ſangue, e abbada
Di unquema! non toccar le delicate
Fibre, e i ſottili nervi, che minuti
Sono coſi, che l'occhio non gli vede.

di eſſa potente, contro g'incanti ſia ſtato ritrovato Mercurio. Egli ſinge nel libro decimo dell'*Odiſſea*, che arrivato Uliffe a quell'Iſola, dove ſubitava la famoſa Circe ſiglia del Sole, la quale aveva traſformati in Animali bruti i di lui Compagni, acciocchè poteſſe egli diſenderſi dagli incantamenti di eſſa Maga ſoſſe ſtato provveduto da Mercurio della radice di quella pianta, e informato del nome, che avea di *Moli*, e d'ogni ſua virtù. Il Signore di Bar- tar Poeta Franceſe ſopraſcitato in uno de' ſuoi Com- menti alla ſeconda Settimana dice: *Mercuri Ambaſ- ſadeur des Dieux apporte au ſage Ulyſſes Prince d'I- taque une herbe nommee Moly, pour contrepoſer contre les charmes de Circe Sorciere fort renommee. C'eſt une ſubſtance poſſeſſe, monſtrant, que le Sage eſt do- vé, par la grace de Dieu de prudence, pour ſe don- ner garde des entorſelements de la volupté, & appaſſi du monde.*

nervos] Sono i nervi parti integrali dell'animale, ſimili a cordicelle, alcune più, alcune meno ſottili, e ſecondo i Medici Moderni ſono i primi ſtromenti del ſenſo, e del moto, naſcenti dal cervello, e dalla midolla della ſpina; che conſerikono alle mem- bra di tutto il corpo la forza del muoverſi, e del ſentire; e ogni volta, che più, o meno ſono eſſi of- feſi, più, o meno offeſi rimangono il moto, e la ſenſazione.

XXXV.

Soventemente, benchè non appaja
Mal ſull'eſterna cute, imperò dentro
Circa i viſceri nobili ingroſſato
Il ſangue ſi raguna; onde l'augello
Languè promolto al vomito, e col capo

Di-

ſtruzione dei viſceri dell'Animale ſcriſſe Marcello Mal- pighi celebre Filoſofo Bologneſe non molto lungi dal-

Naufcat, & prona triftis cervice recumbit.
Haec valet adversus tantum medicina periculum.
Tunde Cyrenaicum graveolenti semine lafer,
Capparis accedat radix, malique liquorem
Funde super granati, aut vivo sulphure tincta
Tingue cibos lymphas, pilularum & proderit usus.
Lentisci refinam una, & nasturcia misce,
Piftaque puniceo contunde balauftia fuco,
Lemnia tum terra, atque urens addatur alumen,
Turaque mentaſtrumque ſoporiferumque papa-
ver.

dalla nostra età.

Cynariacum lafer] Laſerpizio, pianta la di cui lunga Iſtoria può vederſi appreſſo Teoſtaſto al cap. 3. del lib. ſeſto delle Pianta: ſiccome può vederſi il giudizio di queſta pianta fatto da Ignazio de' Conti, e ſtampato in Venezia dal Vitali 1674. *Cynariacum*, cioè da Corene Regione dell'Africa eſpoſta al Mediterraneo. Filippo Ferrarì nel ſuo Leſſico Geografico; *hic Laſerpitium herba provenit, unde Cyrena laſerpitiſſera vocatur*; e di fatto Catullo dice *Laſerpitiſſer jacet Cyrenis*. Coſì Gabriele Altizio ſopracitato, chiama Linterno ferace di Lentico *Lenticeſtrum Linternum*.

Capparis accedat radix] Il capparò è una pianta ſpinola, che naſce in luoghi aſpri, e nelle ruine degli edifici, e tra i muri ſcantanati. Produce le frondi tonde, ſimili a quelle dei pomi cotogni, e i frutti ſimili alle minute olive; i quali ſprendoſi, o ſquarciandoſi ſporgono un fior bianco, dopo cui rimane un certo che, come una ghianda lunga, il quale dimoſtra nell'aprirſi le granella ſimili a quelle del melo granato, piccole, e roſſe. Ha poi il cappero molte, e grandi, e lunghe radici, e ne parla di eſſo coſì l'Alamanni nel lib. 5. della Coltiv.

Il cappero crudel, che a tutta nuoce

La vicinanza ſua, nè d'alcun'opra

Ricetta il ſuo Padron, ſe non che al Marzio

Se gli tagli tal'or quel, ch'è ſoverchia.

aut vivo ſulphure tincta] invece di *ſparſa* dice *tincta*; perchè alle volte il ſoſto è ridotto in liquore, come vorrà forſe in tal caſo. Vedi quali, e quante ſieno quelle ſoſtanze, che i Chimici chiamano *ſoſo*, in Roberto Boyle quell'inſigne Ingleſe, Filoſofo Sperimentale, che fiori nel ſecolo paſſato, dove parla de *Produciſſilitate ſulphurum*.

XXXVI.

Ungueſed inſtrato, ſpicati & acumine roſtri,
Exejam utile erit carnem contingere pinguis
Gallinae ſebo, viridiſque cruore laceratae;

Pro-

Gallinae ſebo] ricordano qui i Profeſſori, che il graſſo di Gallina non ſia ſalato, o per vecchiezza rancido, a voſerſene trar da eſſo ſalutare effetto.

Dimoſtro ſtanne, e a ſe meſefmo increſce.
 Siamo a mal paſſo, ed è queſto lo ſcampo.
 Acciaccia il laſerpizio di Corene,
 Ingrato alla ſementa, ed il liquore
 Sopraſondivi di melo granato;
 O col acqua di vivo ſoſto tinta
 Il cibo ſpruſſa; gioverà pur l'uſo
 Delle pillole; meſchia in compagnia
 La gomma di Lentico coi Naſturti,
 E in uno peſta del melo granato
 A carico vermiglio i pinti fiori,
 E la terra di Lenno, e incenditivo
 Alume vi ſi accoppj coll'in cenſo,
 E'l mentaſtro, e'l papavero, che inſonna.

Nasturtia] erba degli Orti, che fa croceo fiore, di alcuna vaghezza, e di odor non diſcaro; e agretta è al guſto, e per alcune coſe ſalubre.

piftaque puniceo contunde balauftia fuco] Il Clarici, Botanico de' noſtri tempi, la di cui Iſtoria delle Pianta fu ſtampata in Venezia nel 1725, parlando dei fiori de' pomigranati coſi dice: I pomi granati rendono fiori doppi, che ſi chiamano balauſti, o balauſtri; ſulla figura de' quali eſſendoſi dagli Antichi Architetti ordinate quelle piccole colonne, che ſi veggono al d'intorno delle Loggie degli Edificj, e particolarmente in giro agli Altari, perciò dal nome di queſto fiore balauſti ſon detti. Fin qui il Clarici. *Puniceo* potrebbe derivare a *maſo puniceo*; ma qui ſi prende dal color, che è come ſanguigno *Metam. 13. Puniceus cruor*, che i Toſcani dicono *Azzuolo*, o *Incarnato*. *urens alumen*] alcuni l'alume, o ſia lume di rocca, appellano fuoco morto; tanta è la ſua forza incenditiva.

soporiferumque papaver] *Ancid. 4. 486.*

soporiferumque papaver.

Fiore caduco, alto di fuſto, roſſo alle fue foglie, e cuticole, e di capo chino. Sannaz. Arc. il *papavero ſonnacebioſo colla teſta inchinata*. Il di lui ſeme induce ſonno, ed è il più potente di tutti i narcotici. Ovid. *Faſt. 4.* ove parla della Notte, e del Sonno.

Interca placidam redimima papavera frontem
Nex venit, & ſecum ſomnia nigra trahit.

XXXVII.

Ma ſe inſtrato è l'artiglio, e ſe ſpuntato
 Sia l'acume del roſtro, la corroſa
 Carne tornerà ben toccar col graſſo
 Gallinaceo, e col ſangue di verdiccia

Gal-

viridiſque cruore laceratae] è la Lucertola certa ſorta di verde ſerpentello, che ha i piedi ſiccome lacerti.

Idem

*Proderit & ferro raptum praeccidere cornu
Undique, ut inferior rostrum maxilla recedens
Claudatur supero, & sursum omni ex parte te-
gatur.*

*Dein corio praeruptum uncto vestire memento
Circum ungues excidens; adde Idaeam tere-
binthum,*

Et violae succum, & resco solve omnia olivo.

Idaeam] D'Ida, Monte di Troade nell'Asia minore, di cui parlammo nel secondo Libro, celebre per lo giudicio di Paride, non che per l'erba accennata già sopra, di Venere; e la di cui cima da

XXXVII.

*Proxima luxatis cura est succurrere membris,
Nota hoc cum crura dolor divexat, & alas.*

*Præcipitate moras socii, accipitumque magistris;
Ac, prius incenso pars inflammata tumore*

*Ardeat, & caecum latus ferat ossibus ignem,
Auxilium praebete manu; membrisque repostis,*

*Explorante sinum digito, insolitumque tumorem;
Cingere fasciis audentem multa voluit:*

*Luxatum crus imprimis scapulamque ligare
Expediet, nexisque apte committere vinculis,*

*Tura prius sed sparge super glebaeque farinam
Armeniae; nec non opium lacrimaeque cruen-
tam*

Misce una, & placidate venientem trade quieti.

proxima cura] qui prossimo buona lo stesso, che facile; frase Ciceroniana Cic. 2. de Offic. Socrates hanc viam ad gloriam proximam, & quasi compendiarium dicebat esse.

præcipitate moras socii, Accipitumque magistris] Antic. 8. 452.

omni nunc arte magistra praecipitate moras.

Sil. Ital. p. de Bell. pun. Otyni iuviri.

Giovanni Bocchio Fiammingo Paneg. *properate viri.*

Ac, prius incenso pars inflammata tumore Ardeat, & caecum latus ferat ossibus ignem] Medicinalmente parlando, l'infiammazione si prende in due modi, e largamente, e strettamente. Largamente, si-

gnifica ogni sinodurato calore, tuttochè momentaneo senza tumore; il quale, calore, che anche negli scorbutici suol'esser frequente, grecamente si appella *πασχυσις*. Strettamente però parlando significa un tumore vementeente caldo, particolarmente nelle car-

nose, e sanguigne parti, con rossore insieme, e dolore, proveniente dal più fervido sangue, impetuosi-
samente corrente, e che turba tutto l'ordine de' mi-
nori mezzi, col suo ragunarsi, e stagnarsi: e questa
infiammazione, che occultamente serpendo fino alle

Lucertola; e sarà pure in acconcio
Ricidere, e spianare da ogni costa
Il rotto corno, perchè la mascella
Inferior discostata si racchiuda
Col rostro superiore, e si rinvesta
Tutta al di sopra; e raffilare l'ugna
Spezzata intorno; indi a memoria tienti
Indossarle unto quojo, e poi prepara
E terebinto d'Ida, e di viole
Il fucio, e l'olio delle rose il; quale
Sarà degl'ingredienti il solutivo.

Strabone è chiamata Gargaro.

XXXVIII.

Di leggieri potrà darti soccorso
Alle sconciate membra ove il dolore
Attrechi spasmo per le dislogate
Gambe, ovvero per l'ali fuor di luogo.
Datevi fretta, raddoppiate i passi
Compagni Uccellatori, e Falconieri;
E dianzi che la parte corrucciata
S'infiammi, e all'ossa lese il cupo fuoco
Tramandi, date mano a sovvenirle;
E riposte le membra; colle dita
Scandagliate le latebre, e la bozza
Insolita, e avvolgete colle fasce
L'angel, che arrosta, c'è viso fa dell'arme.
E spediente è al sommo, che leghiate
La gamba, e la spalluccia; e che fasciando
Si studj di commettere, e adattare
Giuste le piegature, e ben s'amodi.
Ma pria lo incenso sopra spargi, c'è polve
Lo statto bolarmenico; e in bevanda
Ministragli dell'oppio, incorporata
Cui sia sanguigna lagrima, e farai
Che reprima lo sfegno il Risentito,
E che in dolce riposo ci si ristori.

ossa stesse perviene, ed abbrucia, e scioglie, greca-
mente si appella *πασχυσις*.

opium] Opio è il fucio, o il latte dell'inciso papavero. Alle volte però strettamente si prende per lo fucio stillante dalle cime del bianco papavero leggermente reciso. Con maggiore diligenza ancora, e nei nostri tempi l'ha esaminato l'Indigne Vvedelio nella sua Opologia; e particolarmente ha scoperto la di esso Diaforetica forza Michele Etmalero nella sua esercitazione di questo Titolo.

lacrimaeque cruentam] sorta di gomma medicinale; e forse il sangue di Drago, di cui si è discorso antecedentemente; e tutto ciò se già dia a

Y bere,

bere, o trangugiare colla spatola.
placidus trade quies En. 4. traduzione d'Annib. Caro
 lo gli domando tace, o di quiete,

XXXVIII.

*Precipua in plumis huius pars artis alendis
 (Quippe regunt alas) omnique a labe tuendis
 Versatur: tu praeipuum ne despice curam
 Nam venandum inter scapulae persaepe recisae
 Arboris illis truncis; post terga relicto
 Saepe etiam domino, catulorum morsibus ictus,
 Dum praeceps praedae incumbit, communis &
 ardor
 Foedus amicitiae atque odii discrimina nescit,
 Luxatis adflictus humi fractisque remansit
 Accipiter membris. Culpa quoque saepe magistri
 Accidit, ut magnis plangoribus incitus alas
 Ad palmam laxis quatit religatus habenis,
 Parietibusque latus duris offendat interme.
 Erga hinc vibrato luxantur corpore pennae,
 Intraeque humeris haerent, & inutile pondus.
 Tu vero tepida mutilatam per lue partem
 Fortis aqua, & molles tractando dirige culmus.
 Non betas in cineres viridanti a stirpe revul-
 sum
 Mitte, & laxati modum calami indue truncum
 Diffuso caute involvens, vincisque coarce.
 Sic modo pigras suas miti resoluta calore
 Penna dabit motus, excoissique tendet in altum.*

Quippe regunt alas] non chiamano l'armi le penne delle ale; e sommati le punte di essi Vanni.
Catulorum morsibus ictus Dum praedae incumbit] delle baruffe tra i Coni, e i Falconi ne parla anche l'Ariosto; Fur. 21. 63.

*Come sparvier, e che nel piede grifagno
 Tenga la Starna, e sia per farne pasto,
 Dal can che si teneva solo compagno,
 Inordinamente s'oppraggiunto, e guasto.
 adflictus humi, fractisque membris*] come un Fag-
 gio atterrato dal vento, o tagliato dal pedale, e
 gettato a traverso la via, direbbe il Trullio, Italia
 lib. lib. 13.

*Per farne bove, o pur condurlo al fiume
 magnus plangoribus* Aeneid. 4. 668.
morsibus ictus] tale cosa, di cui non se ne sa,
 che fare. Con l'avena, e il loglio ne' Campi col-
 tivati, non sono di sollievo alcuno all'Agricoltore;
 e così le galle de' Cipressi dalla natura prodotte fu-
 rono, per piacere, e pompa bensì dell'occhio, ma

XXXIX.

At non tam facili fractas repare labore

Fil.

O d'intervallo al mio cinto fuora,
 Che in parte il duol disacerbando, impari
 A men dolermi.

XXXVIII.

Di questa Profession, singolare
 Parte concerne al mantener le penne
 (De' soli vapori intendo), e in preservarle
 Da qualisiasi male: tuo pensiero
 Sia singolar di questo, e sanne caso;
 Imperciocchè nel caldo della caccia
 Spessissimo il Falcone si è spallato
 A' gruppi della Pianta dibrucata;
 E spesso addietro lasciato il Padrone,
 In quel, che sì la preda è a fiacca collo,
 Morlo di Cani (che gara, e fervore
 Dell'opra non fa chi è nemico, o amico)
 Slogate, e infrante anco talor le membra,
 Resto tarpato, e voltoloni in terra.
 Colpa pur del Maestro varie volte
 Succede, che il Falcon legato al palo
 Colle corde allentate, agiti l'ale
 Atrovellato, e rilevi percosse,
 E alle dure pareti si dislombi.
 Da qui dunque proven, che al tartassato
 Corpo le penne slogansi; e che ignave
 Vacillano su gli omeri, restando
 Come nel campo sventurata avena.
 Con tiepid'acqua tu però di fonte
 Bagna la parte mutila; e a bell'agio
 I molli fusti maneggiando addrizza.
 Poi bierola levata col suo cespì
 Verdeggiante, pur or dalla radice
 Incenera; e di tal cenere asperso
 Della penna sconciata il gambo, a mezzo
 Vesti, volgendolo in torfo spaccato;
 E aggraviglialo con fuggio legame.
 Ciò fatto, dal calor mite la pigras
 Penna tratta d'impaccio, il movimento
 Riassumerà, per tender anco ad alto,
 Quando l'augel ritenterà suoi voli.

in nessun vantaggio, e comodo della vita.
fontis aqua] l'acqua del fonte, come tra le acque
 naturali è la più pura, così anche la più innocen-
 te, e nulla affatto dannosa per se medesima.
betam] la Bierola, erba di larghe foglie; altra
 bianca, altra nera, altra rossa, e tutte salubri.

XXXIX.

Tossì del pari agevole il potere

Alle

*Falconis pennas, aliasque novare licebit.
 Artis opus magnum hoc nostrae: tamen hoc quo-
 que quamvis
 Magnae molis erat, facile experientia factu
 Reddidit, atque alias imitando reperit artes.
 Nam si rupta quidem, sed non a stipite penna est
 Omnino divisa suo, inprobitus uxor
 Interiore oleo fracturae labra repenti;
 Consue mox, laevo conjunge & pollice partem,
 Serica fila trabens levi stringentis nexu,
 Ne terebraus acus findatur acumine candelæ.*

[*At non tam facili etc.*] Quindi non conceda-
 cio che tanto facilmente Signore di Valvassone della
 Cuccia §. 101.

*Io non l'ingegnerò talor, che i vanni
 Si rompon nel sauciar per le forche,
 Come ripari a ricciuti danni,
 E nel raso un inter solo m'offese,
 Son volgari arti queste, e da' primi anni.
 Artis opus magnum hoc nostrae] Cic. de Orat.
 Magnam opus omnino, & arduum conatur.
 Magnae molis erat] Aeneid. p. 37.
 Tanta molis erat.
 facile experientia factu Reddidit] Alberto Magno
 però dice de Animal. lib. 23. che è difficile a lui
 lo scriverlo; dal che raviamo la conseguenza, quan-
 to glorioso sarà per Tullio l'averlo esso spiegato in
 versi. Ecco come parla il Bento Alberto. si pennas
 frangerit Falco, incide aliam pennam illi similem, &
 fractas pennas inferas; quindi dopo avere accennato,
 come si torcia la cucitura, soggiugne quae quidem*

XL

*At trunco derepta suo si penna volanti
 Deciderit, frustra haec quando natura laborat,
 Artifici insinone opus est; immitte minorem
 Praeruptum in truncum caulem, qui parte su-
 perna
 Induat insertam iusto molimine pennam.
 Commissura apertae hac suffigis bina iugabis;
 Mox & nunquam latus per fulta foramina acu-
 tis
 Perdicis teneras plumas pavidae columbae
 Transversis velut clavibus, configere debes.*

Sum-

[*frustra hic natura laborat*] Natura è principio,
 e ragione efficiente di tutte le cose naturali; nel
 qual senso dagli Antichi Filosofi veniva consulto con
 Dio. Si prende anche Natura per lo Mondo tutto,
 e per la Universalità delle cose; e specificatamente
 ancora si piglia per ciò, di cui alcuna cosa intrin-
 secamente, o estrinsecamente consta, cioè a dire la
 di lei essenza. Qui dice Tullio, che nulla la natu-

Alle penne spezzate del Falcone
 Dar riparo, e dell'altre raccozzarne.
 Opra grande quest'è dell'arte nostra.
 Però anco questa, benchè di gran mole
 Fosse, esperienza ha ormai reclusa
 Al fatto, praticabile; e imitando
 Arti straniere, l'ha trovata un giorno.
 Avvegnachè se ben rotta la penna,
 Soltanto ella non sia sfaccata al tutto
 Dallo stipite suo, con tiepid'olio
 Ungi della frattura tosto gli orli
 Interiori; poniti a cucire
 Dopo ciò, e col sinistro grosso dito
 Combaciarai la parte; e ritraendo
 La gugliata di seta, andrai leggero;
 E al far le cuciture, e nel trapasso
 Dell'ago, abbiati l'occhio non sì spacciò
 Il fusto maggiormente, e getti l'opra.

[*facere, veji & experientia melius discit, quam do-
 trina libri istius.*] Avverte però il Tullio di avere ciò
 apparato dalla esperienza; la quale è certa cognizio-
 ne, che per nessun Mestro, ma per esercizio si ac-
 quista.

[*consue mox*] è assai gentile qui la maniera, con
 cui Tullio descrive l'atto del cucire. Ricordo però
 io a questo passo la descrizione, che del cucire fa
 Ovidio nel quarto delle Metam. in persona di Leu-
 cotoe; e la similmente, in quella parte vaga traduz-
 zione, o vogliamo dir parafrasi dell'Anguilara.

XL

Che se l'augello perdita sarà
 Della penna dal suo tronco sterpata,
 Natura qui non ha che far granfatto;
 E vi ha bisogno di un'innestamento
 Artificioso; nel rimasto tronco
 Introduci un più stretto fusto, il quale
 Nella sua parte superiore, inserita
 Con giusta proporzione abbia una penna.
 Fatta la commessura accoppiamente
 Ambo le stremità congegnerai;
 E a mano a mano l'uno, e l'altro lato,
 Come se chiovi fosser traversati,
 Per li fatti forami passeranno

Pen-

ra poteva. Cic. 4. Acced. hoc verum natura non pariter.

[*frustra natura laborat, Artifici insinone opus est*]
 Gianmario Augurello Riminello, che corrispose sin-
 golarmente con Giampiero Valeriano, e con Giro-
 lamo Bononio Chrysoporse lib. 2.

Arti hic sed propius Naturam imitata laborat.

Y 2

fuo-

*Summa flagella prementis. Ita qui modo pigra
trabebat*

*Maestus humi gradiens impluvium terga, repente
Pandet adaptivas solito lascivior alas;
Miraturque nova librari corpora cauda
Sublimis rursus glomerabit in aëre gyros.
Haud secus inculto nascens mespillus in horto
Urticisque rubosque inter spinosaeques testua
Inferitur, libraque liber concretus amico
Porrigit inde suas, alienis frondibus inde
Luxuriat, variisque uno de stipite ramos
Fundit, & artis opes naturae viribus addit.*

Summa flagella prementis] Virg. Georg. 2.

flagella

*Summa pete, aut summas distringe ex arbore plantas
pandet adaptivas alas*] Ovid. de remed. am.
fac ut ramum ramis adeptor

Colum. lib. 10. v. 38.

Mitis adaptatis evolvitur frugibus arbor.

Miraturque nova librari corpora cauda] Vida Bom-
byc. lib. 2.

Dissimilisque sui tacite nova corpora secum

Mirari, forma nec se se cognoscere in illa,

Coram mirantur fronti, mirantur & alas.

Pietro Rossetti Poeta Laureato, che fiori d'intorno
allo stesso tempo, nel primo de' tre suoi libri sopra
Cristo Signor nostro; ove parla dell'acqua converti-
ta in vino alle Nozze di Cana in Galilea, usò la
stessa fantasia, e maniera di dire

— liquidus Deus imperat undis.

Sentit opes infusuras vires, quibus humida Tethyi,

Et Nymphas stupore, sequi caelestia iussa

Gausas, gaudetque alieno ex munere Bacchus

Esse suum, & summi miratur numina caeli.

e Camillo Eucherio Quinzio Gesuita de' nostri tem-
pi altre volte lodato, ove parla nel suo Poema In-
viti de' Bagni ajutati con l'arte

Miraturque novos latices, & non sua flagna.

Virg. Georg. 2. 8.

Miraturque novos frondes, & non sua poma:

e Poliziano

Ipsa tibi ignotas miratur adultera frondes

mespillus] il Nespolo, albero fruttifero, ma du-
ro, ruvido, isfuto, e di radice inestragibile; e che

fa i frutti asii, e salvatici, tuttocché dal Tusno spre-
giato, così è lodato da Niccolò Burzio Parmegia-
no, che fiori dopo il 1400.

Mespila sunt Regum summas imitatus coronas.

porrigit inde suas, alienis frondibus inde] Virg.

Georg. 2. 22.

Et saepe alterius ramos impune videmus

Vertere in alterius: mutantemque insula malis

Terre prunis, & prunis lapidosas rubescere coronas.

e Tito Calpurnio Siciliano Elog. 2.

Non minus nris mea mutabilis indus arbor

ignarus frondes, & non genitalia poma.

At non nunc mala pira temperas, & modo cogit

Pennuzze acute di gentil Pernicé;
O di Colomba pavidà; e già premi
Le somme cime. Così quel, che or ora

Mesto per terra, e quasi a balzelloni

Andando, gli spennati omeri addietro

Si strascinava, di repente fatto

Più del solito audace, le adottive

Alti rimpennerà; preso stupore

Della sua nuova coda, e del librarsi

Il corpo; e tornerà per largo Cielo

A raddoppiar sublimi giri, e voli.

Non altrimenti il Nespolo per sua

Disgrazia nato in Orto inculto, e n' mezzo

A ortiche, e rovi, ed in pungenti fratte,

Sinnesta, e insieme colla scorza amica

Venuta fu la scorza, indi fue frondi

Ostenta, indi s'allegra dell'altrui.

E da un pedale istesso i vari rami

Tratti distende, e vede darsi mano

Valore d'arte, e forza di natura.

Infusa praecoquibus surrepere persica prunis.

e Pontano de Hort. Hist. lib. 2.

Quin etiam alterius nudates cortice plantam

videmus, alterius frondente cacumine ramos

erigere; ingentem et tunicis & rubroscere silicem,

Et stirpem insamem nemora in generosa novare.

quando per altro la natura ha ordinato le cose di
persé, siccome osserva pur gentilmente Giano Via-
le altre volte citato, nel suo secondo Inno de Tri-
murate

Seminibusque eadem produci semina eisdem

Imperat; & suos in sacras omnia solvi

Ne cerasis quereus, cerasus ne glandibus esset

Fecunda, aut rami morentur crescere fructus

Infusos

inferitur] l'innestare è quello incastrare, che si
fa di marza, o baccia di una pianta nell'altra, a fin
che attraendo il nutrimento della pianta innestata,
di selvatica si tramuti in domestica, o dell'una spe-
cie nell'altra.

artis opus naturae viribus addit] e Passerazio
Cerm.

Accula naturae felix industria terrae. Clarici sopra-
citato lib. 2. cap. 8. „ Natura ha spiegate le sue
„ maraviglie ne' femi „ e nella vegetazione de' „
„ rami; ma poi l'arte trionfa della Natura cogl'in- „
„ calmi. Come si producono i vegetabili, può be- „
„ ne intendersi; ma è più degno di ammirazione, „
„ e per se impenetrabile, che una pianta vigorosa, „
„ la quale era per dar fiori e frutti del suo genere, „
„ e il di cui sugo era in moto per svilupparne, „
„ incontra una piccola gemma, o vergheila di „
„ pianta diversa, muti subito inclinazione, e fac- „
„ cia così totalmente dissimile dal suo primo esse „
„ re.

Vidi

XLI.

*Vidi quem fiducia te deduxerat artis ,
Alarum excisis illaeso us corpore pennis ,
Conferretque novas rursus , aliasque recisis
Inferret truncis , & versicoloribus alas
Implumeis humeros spemulamque amiceret inermem*

*Undique quaesitis concinnans regmina plumis .
Ergo humeris Gangeticis hinc , & Phasidas ales
Esfalget , praeinsidit mergis , & aquatica boscae .
Hinc radiant Maurae exuviae Meleagrides alas .
Ac veluti Volgae ad ripas , rapidique Tibifici ,*

Ad.

Vidi quem fiducia te deduxerat l. *Fasci. Seph. lib. 2.*

Vidi ego saepe malum qui ac.

e Pontano de Stellis lib. p. *Vidi ego &c.*

Giorgio Buchanan Francus: *Novi ego qui*

e prima Tibullo eleg. 2.

Vidi ego

Bernardino Cullenio Milanese nel 1475. stampò osservazioni, e commenti sopra Tibullo.

fiducia artis che a primo aspetto sembra più tosto essere presunzione; e presunzione è sempre stata il tentare, e aspettare dalle cose, ciò che non porta la loro Natura: e volere da loro quello, che è più oltre delle loro forze.

versicoloribus alis l. *Aeneid. 10.*

versicoloribus armis.

Gangeticis alis l. *Auson.*

Nec quia mille annos vivat Gangeticus ales.

Pappagallo, detto uccello del Gange; perchè tali uccelli, secondo Solino si hanno solo, e vengono dall'India ulteriore, ov'è il Gange.

Ovid. 2. amor. eleg. 6.

Pfittacus *Estis ales mihi missus ab Indis.*

Il Pappagallo, uccello di vaghiissimi colori, sischia, strepita, saluta chi passa, sembra parlatore, scherzoso, dende: Ger. lib. 16. 13.

Vola fra gli altri un, che lo piume ha sparso

Di color vari, ed ha purpureo il rostre,

E lingua suona in guisa larga, e parte

La voce sì, che assombrò il sermone nostro.

e prima di esso Monsignor della Casa lodato più volte dal Tassio

Vago uccelletto dalle verdi piume,

Che peregrino il parlar nostro apprendi,

Le note attentamente ascolti, e intendi,

Che Madonna dattarsi ha per costume.

Phasidas ales l. *Fagiano*, che secondo Gesnero lib. 2. prende il nome da Fasi fiume del Colco; nella qual Regione vi ha di essi, più, che altrove, abbondanza. Il Fagiano, che quanto alle sue carni è la delizia delle mensie de' Grandi, quanto anco alla bellezza è un ben raro uccello; e a talchè vogliono alcuni, non abbia a cedere allo stesso Pavone. Ha il capo decorato di rosse, e verdi penne; rostre, che tira al cagliano, graziosamente curvo, ed acuto; nari coperte da vaga membrana carnosità, e tu-

XLI.

lo veddi chi fiducia d'arte a segno
Tale tradusse, che divelte all'ali
Le penne, illeso rimanendo il corpo,
Ne cucisce di nuove; e nuovamente
Distaccate altre penne, ne inserisce
Dell'altre; e così quindi d'ali ornasse
Di più colori gli omeri spennati,
E la svestita spalla; rabbellendo
Di piume il corpo cerche da più parti.
Quindi agli omeri sembra augel del Gange;
Quindi l'augel del Colco, e la marina
Rondine, e l'ornata Anitra di valle;
Quinci vago è il veder tesi su i vanni
I guarnimenti, e i naiti delle Suore
Di Meleagro, ch'abitano fra i Mori.
E in guisa, che di Volga, o del Tibisco

Vor-

erosa; la cima del cuccuzolo di color cinerino; e verdi le parti confinanti col rostre; verde tutta la parte superiore del collo; e le vicinanza del petto di tre colori, cioè folco verde e d'oro; coda lunga due palmi, e formata a guisa d'Organo, i piedi, le dita, e l'unghe di color castagnino; e le gambe color prone, siccome il Gallo; e si alza dell'orzo, e di alto e biade, e si rimpiastra ne' ginepri; Fur. 7. 321

Or con sagaci cavi i Fagiani solli

Con strepito uscir san di stoppie, e rostri.

Phasius Mergus benchè sotto nome di *Mergus* il Gesnero intenda altro uccello, l'Aldrovandi intende la Rondine marina; non lascio però di avvertire, come Ezechia Spanemio, che fiori settant'anni sono, taccia ne' suoi Trattati *De avip. Numis. phasium*. f. 10. l'Aldrovandi, come non ben inteso della lingua Greca, e delle parole, che han dal Greco l'origine. *Phasius* del color del porro.

aquatica boscae che da altri è detto *boschia*; Uccello palustre, o anche marittimo simile all'Anitra; di vaghe penne, e di cui ne parla Columella lib. 8.

Maurae Meleagrides l. *Galline Tuncine*, o *Africane*, perchè colà frequenti, e di bellissime penne. Elle si dicono di Meleagro, perchè, secondo le favole esse prima erano le Sorelle di Meleagro, quello, che insieme con Atalanta uccise il formidatissimo Cinghiale di Calidone, come abbiamo veduto nel primo libro. Avverti che se il Tassio non fa qui menzione del Pavone, il più bello di tutti gli Uccelli, ciò egli è, perchè il Pavone è maggior di mole, e non di penne da potere adattarsi al Falcone.

Volgae ad ripas l. *Volga*, o anche *Rha*, gran fiume della Sarmazia. Nalce nella Sarmazia Europea, ovvero sia nella Moscovia, e provincia di Retkovia, verso i confini di Lituania. Si unisce alle acque della Polonia, e altri fiumi riceve nel suo viaggio; e iad

per

Adstritumque gelu qua Fissula fertur in æ-
quor,
Stat bellator ovans; cui quot sub moenibus urbis,
Ambiguisse manu mactati in sinibus hostes,
Plumarum intextis galeæ tot crista corymbis
Adurgit, variis prout tot vertice pennis
Nutat apex: volat hic inermis ante ardens o-
mneis,
Adollisque jubas, & brachia jactat in alium
Conspicuum, gestaque ferax pro fronte tropæum,
Et meritum saltis decus arrogat. Hand secus
ales,
Externis conferta opibus cui terga coruscant,
Exultat, Martemque audax dominumque laceffit
Lumina torva rotas circum, bellumque cruen-
tum
Spe præsumit atrox, & inania vulnera miset.

poi si scarica nel Mar Caspio. Da altri è appellato Erdil, e da altri Tamar.

rapidique Tibisti) Tibisco, anche detto Tyssa, o Teissa, fiume rapido, e vorticoso dell'Ungheria. Nasce dal Monte Carpatio nello stesso limite della Russia nera, e Transilvania, nella Contea Moramaru-fienle. Cresciuto poi da più fiumi, due leghe lungi da Peter Varadino si scarica nel Danubio.

Fissula) Fiume della Polonia, che nato nei confini della Slesia, e Moravia, si scarica nel Mar Baltico; bagna prima Cracovia, Sandomiria, Varsovia, Torunia, e Gedano, chiare Città del Regno.

stat bellator ovans) imperioso, pieno di fatto, e da non ci si potere accollare; Virg. Eneide 10. traduzione del Caro.

Di queste spoglie altere o baldanzose

Vassene or Turno, O cieche umane menti?

Ambiguis in sinibus) Sono i confini de' Paesi spesso in litigio tra una parte, e l'altra de' Confinanti, e dubbiosi però si appellano.

plumarum galeæ) il Poeta non ispecifica la qualità delle penne. Le specifica nel suo propulso il Trissino Ital. Lib. lib. 15.

Questi avea in testa una celata fian

Cel cinere tendo di purpuree pennæ

XLII.

Te quoque conceptus variis, cunctaque docerem
Altius indagans cunctas, arcanaque rerum
Rimatus claras proferrem in luminis auras.

V2.

proferrem in luminis auras) Cic. de Orat. cap. 34. *proferre in lucem*. Io produco spesso il testimonio di Cicerone, afferendosi dal Petrarca nel Trionfo della fama cap. 4.

Questi quel Marco Tullio, in cui si mostra

Chiato quanti ha eloquenza frutti, e fiori.

Vorticoso alle rive, e dove il corso
 Vistola prende verso il Mar gelato,
 Bortoso Guerrier gode; cui morti
 Quanti da lui furon Nemici armati
 A vista delle mura Urbane, o a' passi
 Dubbi delle Frontiere, d'altrettante
 Sommità eccelsè, e d'intrecciate piume
 Sorge il fastigio del Cimiero. Il capo
 Dichino è a tante penne, e ne traballa
 L'apice; il vedi avanti a' Battaglioni
 Grandeggiare alteroso; egli le chiome
 Scuote, e si braccia, e dà negli occhi a ognuno;
 E fiero in fronte già i trofei s'appropria,
 E i meriti propri oltronta, e i chiari fatti.
 In tal foggia l'augel, cui di appostice
 Ricchezze, e fregature adorno è il capo,
 Molto pretende ardentissimo, e sfida
 Il Dio dell'arme, e'l suo Padrone, gli occhi
 Girando alla traversa; e di speranze
 Atroci pieno, agogna sanguinosi
 Conflitti, e armeggia; e di già fere il vento.

Tutte di Struzzo, che transgugia il ferro.
Nutat apex) *Aeneid.* 2. 629.

Et tremefacta omam conceptu varice nutat
adurgit ante ardens omnes) parlando di Alessandro Combattitore. Omero *Iliad.* 3. traduz. Selvini.

Che avea su gli omer pelle di Panthera,
E che marciava avanti tutti gli altri
Con un passo di pieca altero, e lungo.

e Virgilio parlando di Turno *Aeneid.* 7. 725.

Iste inter primos præstanti corpore Turnus
Ventur arma tenens, & toto vertice supra est.
innata miset vulnera) *misere vulnera*, frase di

Livio lib. 4. e del suo Compatriotto Valerio Flacco, *Argon.* lib. 6.

Ille volat campis, immensusq; funera miset.
 Questa di Tusano è una specie simile a quella di Virgilio Georg. 3. ove parla del Toro:

venosæ lacestium

libens, & sparsa ad pugnam polindis arena.

XLII.

Andrei più oltre, e narrerei ancora
 E dei concepimenti le diverse
 Maniere, e i varj nidi, più da lungi
 Fatto in tracciar le origini; E gli arcani
 Delle cose esplorate in diligenza
 Divelerei, talchè i sapessi il mondo.

Ma

Questi son gli occhi della lingua vostra.

Peram alio mo Musa vocat) *Frontatoro siph. lib. 1.*

Jaqueque aliud vocat ad manus; jecit in novæ Musæ
 NA-

*Verum alio me Musa vocat, potioraque dilis
Aeni gessit memorare; novo en mea concitus
effusa
Phœbus, & exagitant majores pectora curae.
In laudes, Franciscè, tuas mihi carminis ibit
Quod superest: tu da vires, & vota secunda.*

Natura memora Amici deducere ab umbris.
e Pietro Bacherio Poeta Fiammingo prima del Tuano, e che morì nel 1601. Sed nos ante vocat melior.
e Giorgio Giudoco Bergano principando il terzo libro del suo poema *Bernarus* stampato 1546.

*Nunc alias vocat ad partes —
potioraque dilis mens gessit memorare* *Aenid. 7.*
45. *Majus opus moveo.* Batista

Mantovano *Nunc quis est majore lyra.*
e Giorgio Buchananano *Majus opus moveo.*

XLIII.

*Cum primum Belgas secuta in pace beatus
Justus in expertos furor arma cospessere suavit,
Antonius strepitum Scaldis, veterumque malorum
Laud quaquam ignarus, venturive inscius ævi,
Illacrimans glaucum flavio caput extulit alto,
Atque urnae incumbens hæc ora in verba resolu-*

Belgas] Belga qui s'intende per Fiammingo; ma quale sia la durezza di questo vocabolo, che ha sua origine dalla Gallia, vedi Abramo Ortelio di Anversa Geografo di Filippo secondo nel suo *Theatrum Orbis Terrarum*; ove con la storia di Cesare, di Strabone, di Diodoro, di Plutarco, di Appiano, di Ammiano, di Fero, di Plinio, affai ne discorre. Altramo Ortelio nacque 1527. e morì 1598. e di lui così cantò Adolfo Mecherchio Fiammingo, di Bruges, in quei tempi stessi.

*Incompositas terras molem, vestigium mentus
Oream, toto sparsas & in antiquo terras,
Scriptorum multi veterum, multique recentum
Ingente præstanti, & recent devoto consue
Hærentes aggressi, tripliciter tantummodo parvas
Invocare Orbi, quas nec describere placeo
Pesse datum est. Nisus id longa felicitas ævo
Præstanti Ortelius multa majoribus ausis;
Ortelius, quæ quadrages super æra curru
Plæbus Apollo velis fecim dedit, unde parentis
Infractæ terras, circumfusamque profundum.*

Carlo Quinto, Padre di Filippo ebbe per suo Cosmografo Pietro Appiano, pur celebratissimo Astronomo, che morì 1552. lodatissimo dal Tuano; ma più di questo fu celebre Cosmografo Gerardo Mercatore Fiammingo, che nacque 1512., e morì 1594 pur lodato dal Tuano.

scaldus] la Schelda, il maggiore fiume della Fian-

Machiamami la Musa altrove; e aspira
Mia mente a rimembrar più degni affari.
Con estro nuovo già mi scuote il petto
Febo, e cura maggior lo tiene in moto.
Andrà, Francesco, ciò, che sopravanza
De'miei carmi in tua lode; a te appartiene
Porgermi aita, e secondare i voti.

Roberto Titi a' tempi del Tuano Carm. lib. 2.
*Majus opus moveo de te Franciscè, quod nulla
Deleat haud ætas.*

e prima di esso ai tempi di Massimiliano Secondo Imperadore, Elia Corvino Poeta Laureato nel primo libro del suo *Josephadas*

*Majus opus moveo, major dum nascitur ætas
quod superest*] Virg. Georg. 2. 346. *Quod superest.
tu da vires*] Luciano a Nerone.

Tu satis ad voti Romana in carmina dandas.

XLIII.

Non sì tosto che in pace alta beati
Giusto furore i Belgi persuase,
Tuttocchè non esserti a dar' all'armi,
Attonita allo strepito la Schelda,
Delle prische disgrazie non ignara,
E all'oscuro degli anni in avvenire,
Dal pianto non temprandoli, alzò il capo
Verdazzurro dall'acque; ed appoggiata
Col fianco all'urna in tai voci proruppe.

dra; di cui si è parlato nel secondo libro.
veterumque malorum haud quaquam ignarus, ven-
turique inscius ævi] *Aenid. 7. 627.*

Haud Vatum ignarus, venturique inscius ævi.
Illacrimans glaucum flavio caput extulit alto] Bal-

dassar Calligione Carm.

Tybris arundinis glaucum caput extulit alto.

e Pontano *de Stellis* lib. p.

— *pelagica cavo caput exserte alto.*

e Buchananano *Silo.*

caput extulit undis.

e Basilio Zancha *Præmar.* lib. p.

gravidum caput extulit undis.

argue urnae incumbens] *Aenid. 7. 792.*

annem fundens Pater Inachus urna.

Hæc ora in verba resolu] Virg. Georg. 4. 452.

fic ora resolu. Bembo nel suo Poemetto *Bernarus*

— *his verbis ora resolu*] e prima Tibullo

eleg. Edidit hæc tristi duleia verba modo

Talfo nel Rinald. 10. 11.

Siculis eam la lingua in questi accenti,

e lo stesso ivi 12. 13. *Con asperso la labbra alla favella.*

francesco Mario Biola Carm.

Tum potes E inanis fatumque arcana resoluens

Incipiens causis talia verba dedit.

Hæc

XLIV.

Non quantum turbamur infans, quantusque pro-
cellas

Exciri, quantas caedes stragesque videbis
Terra ferax hominum, centum cui litore curvo
Sunt urbes circum, cui non certaverit ipsa,
Suurnilices imperiis se jactet & auro,
Anfonia, & latius vicina Britannia campis.
Nec vero se se Ligeris, vel Sequana nobis
Aneferat, Rhodanusque ferax, praecepisse Ga-
rumma,

Al-

Non quantum turbamur infans, quantas caedes]
Aeneid. 8. 537.

Non quantum infans caedes Laurentibus infans.
Terra ferax hominum, centum cui urbes circum]
Aeneid. 3. 105.

Mont Idaei ibi, & gentis cunabula nostrae,
Centum Urbes habitant magnas, uberrima regna.
Saturni lates imperii se jactet, & auro Anfonia]
Sembra che Tuano abbia imitata questa figura da
Francesco Mario Molza

Creta seferm jactet, Latene pignora Delos
Anfonia, come si è detto altrove è l'Italia; di cui
Per. il bel Paese

Clae Appennin parit, e'l mar circumda, e l'Alpe
e Bembo Son.

O' pria si cara al Ciel del Mondo parte
Che l'acqua cigne, e'l fasso arido ferra,
O' lista sovra ogn'altra dolce terra,
Che'l superbo Appennin segna, e a' parte.

Ma prima di essi Lucano lib. 2.

Imbrex mediam qua cellibus Apenninus
Ergit Italiam, nullo quo vertice tellus
Altius intumuit, propinque accessit Olympo.
Mont inter geminas micans se porrigit nuda
Inferni superisq; maris: collesque coercent:
Hinc Tyrrinus vado frangentes aequora Pisos,
Illinc Dalmatius obnoxa fluctibus Aegei.
Pontibus huc vasis immensis concipit aenis
Fluminibus in gremio spargit divortia Ponti.

Favoleggiarono gli Antichi, che Saturno discese in
terra, regnasse nel Lazio; e che quello sia stato il
tempo del Seol d'oro; quando cioè la Terra reu-
deva le frutta senza esser arata, né v'era division de' Cam-
pi, e tutto anzi veniva ad esser comune, almeno nel La-
zio, ed in Roma. Quindi fu poi anche, che in
memoria di ciò la Repubblica Romana conservò il
costume di depositare i suoi grandi Erarii nel Tem-
pio dedicato a Saturno. Luigi Alamanni eleg. 3.
parlando del Secolo di Saturno.

Ob quod beati già, che amato, e grande
Vider Saturno; a cui carrenti è sumi
Portant latte, e mel; le querce ghianda.
e Gabriele Arrotto Poeta che fiori non molto prima
al Tuano Carm. parlando dell'Italia
Italia o felix olim Saturnia tellus.
Latus vicina Britannia campis] la Bretagna, Pro-

XLIV.

Ahi quante Genti incalzano, e che mai
Vedrai procelle alzarfi! e quante stragi
Terra ferace d'uomini, all'intorno
Cui stan cento Città per la Costiera,
E con cui gareggiar non può la stessa,
Tuttocchè vanti ampie ricchezze, e i Regni
Italia di Saturno; e la vicina
Bretagna dilatata in gran pianure.
Nè fia, che a noi la Loira si anteponga,
La Senna, il gonfio Rodano, la celere
Garonna, e l'infelice ultimamente

Som-

vincia ampla, e fertilissima del Regno di Francia,
distesa in valle pianare; che per molti secoli ebbe
propri Duchi, e che dall'anno 1491. in qua restò
annessa a quel floritissimo Regno, a una parte de'
suoi confini, guarda la Fiumera.

Nec vero se se Ligeris, vel Sequana nobis Anefe-
rat Rhodanusque ferax praecepisse Garumma] Sembra
che il Poeta con questo entusiastico abbia fatta sua
l'espressione di Girolamo Bononio di Treviso, da lui
non veduta

En ego jam Nilum, Gangem, Rhodanumque Pa-
danumque

Vincere, jam Tanaim, Danubiumque paro.

Girolamo Bononio è un Poeta Italiano, che scrisse
eleganti versi Latini nel secolo di Leon Decimo; le
di cui poesie scritte leggiadramente, in carta peco-
ra, e da esso indiritte al Nobile Uomo Daniello
Reniero, si trovano felicemente possedute dal disce-
pente, pur Daniello Reniero, cospicuo Patrio Ve-
neto, Signore di mente, nel militare, nel politico,
e nelle Lettere; e che di quella mia fatica, e im-
pressione è Protettore benigno. Nelle opere di Giam-
pietro Valeriano, e di Gian Aurelio Auregello, es-
sio Bononio è con molta sua lode mentovato; e nel
detto Libro inedito, da i di lui Latini versi, compren-
delli; che in qualche modo ei corrispose coi seguen-
ti valorosi uomini, Bembo, Beroldo, Pontano, Sa-
bellico, Baullia Mantovano, Vespasiano Strozza, Al-
do Manazio, Tomitano, Amaleo, Barbaro Ermolao,
Flaminio, Leonceno, Rotcio, Vonica, ed altri; e
finalmente nella Biblioteca di Georgio Mattia Co-
niglio trovo scritto *Hieronymus Bononius Tarvisianus*
late ferat. Perius Valerianus de Infelici Litera-
rum Fine. pag. 72. a fuisse antiquitatis, & poe-
ti non valde commendat. Aulon. de Maffella v. 46.

Non tibi se Liger anteferat, non Aena praecipit,
Martona non Galles Bolephaga interstia fuit.
Virg. però Georg. 2. 127. uso tal figura, e ne die-
de l'esempio ad Ausonio.

Sed neque Medorum fivae distigera Terra,
Nec pulcher Ganges, atque arce turbidus Hermus
Laudibus Italiae certet, non Baetis, neque Indi,
Tetrage & uriferis Paveceis pinguis arena.
Rhodanusque se ferax] detto Italico lib. 3. con lo desinive
Aggeribus caquet Alpibus, & rupe novati

Pre-

*Nuper & infelix fatali clade Somona:
Non Padus, & magnam Venetum delatus in ur-
bem
Medoacus, tortis non flexibus Ausfidus errans.*

Gen-

*Profluit in Caltas, ingentemque extrahit amnem
Spumantis Rhodanus proficiens gurgis campos,
Ac prope in pontum late ruit incitus alto.
Augez opes flanci similis, tacitoque liquore
Moxius Arar, quem gurgitibus complexus anhelis
Cunctantem immergit pelago, raptumque per arva
Ferro rotat patrum vicina ad litora nomen.*

Silvio Italico; che scrisse in verso esametro della *Guerra Cartaginese* fiori ai tempi dell'Imperadori Nerone, e Domiziano.

Nuper & infelix fatali clade Somona] Trent' anni avanti, che Tusano scrivesse quello poema, cioè nel 1553, alle rive della Somma, fiume della Gallia Belgica, furono i Cattolici battuti dagli Ugonotti, mille e settecento di essi restati morti sul Campo.

& magnam Venetum delatus in Urbem Medoacus] La Brenta, o Medosco, scende dall'Alpi dividenti l'Italia da Lamagna, e precisamente da Chiavenna, di cui precipita con grand' impeto, quando sono rivolte le nevi; onde il Dante Inferno 15. volendo significare l'indulgenza, e diligenza, con cui si suole far riparo alleorrenti de' fiumi, dice

*E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per discender lor Ville, e lor Castelli,
Anzi che Chiavenna il caldo senta.*

Veniva veramente a sboccare nel Tisno nelle Lagune di Venezia; ma nel 1610. fu mutato il corso ad esso fiume; e scavato alla Mira nuovo alveo, si ridussero a Brondolo le acque, che prima uscivano per Fusina. Chiamò poi grande quella Città, cui accorda pur questo distinto epiteto Germano Audeberto sopraccitato, Poeta d'Orléans, ad esso Tusano contemporaneo

*Nol habet urbs vulgare; illi magna omnia; summo
Materies aquanda peto, & sublimibus affris.*

Ma forte, che l'appella Grande per li molti Poeti, e quasi tutti Patrij, di cui ella ha fiorito in ogni suo secolo; e massime intorno, o qualche tempo prima, all'età di lui; e perchè dimora singolarmente in es-
ta, usando il verbo di Poliziano

Mis' a quies hominum, divumque aeterna volutus.
Strabone, quel Geografo, che visse' tempi di Ottaviano Augusto, e di Tiberio, chiama similmente grandi le Città della Grecia, ove si educarono gli uomini fin da fanciulli, nel culto della Poesia: *Magnae Urbes Graecorum ab ipsis primordio aeterni libere in poetica erubuerunt, non utique voluptatis, sed castae moderatae gratia;* e certo, che lo amore delle belle, e buone arti è quello, che sopra tutto celebra le Città, e le fa Grandi; onde a' nostri giorni Eustachio Manfredi, gran Professore di Matematica nella Università di Bologna sua Patria, e per dodici anni, mio gradito soggiorno, cantò pur bene

*Non templi, ad archi, e non figure, o segni
In alto positi, nè di bronzo, o d'oro,*

Somma per lo fatal proflimo scempio;
Non il Pò, non la Brenta, che tributo
Porta a Vinegia, ch'è del mar Reina;
E l'Osanto, che fa vie di Serpente.

Cen-

*Effigato legge: o in mezzo al Fero
Marmo, che sculto, i pristini sacri insegna;
Ma il proprio solo de' divini ingegni,
E lo stesso, cui cingo eterno alloro
Cintare san le Cittadi; e o i sacri loro
Fregian con nomi gloriosi, e degni.*

Basta bene ricordare fra Poeti Veneti, o in Latina o in Greca, o in Italiana lingua eccellenti, Pietro Bembo, Andrea Navagero, Ermolao Barbaro, Domenico Grimani, Giambattista Bembo, Torquato Bembo, Pietro Badoero, Girolamo Donado, Bernardo Capello, Carlo Capello, Orsuto Guistiniani, Danielo Barbaro, Bernardo Navagiero, Gianfrancesco Comendone, Domenico Veniero, Marco Morosini, Gasparo Contarini, Tommaso Mocenigo, Lorenzo Loredano, Sebastiano Erizzo, Giorgio Gradenigo, Pietro Gradenigo, Giannaria Memmo, Marco Veniero, Marco Molino, Girolamo Diedo, Domenico Dolfin, Leonardo Emo, Alessandro Contarini, Niccolò Paruta, Agollino Valiero, Jacopo Soranzo, Giorgio Benzon, Jacopo Mocenigo, Luigi Priuli, Vincenzo Quirini, Pietro Barozzi, Alessandro Magno, Celio Magno, Lodovico Dolce, Natale Conti, Battista Egnazio, Giambattista Ramusio, e i Manzù, il Santodonio, il Benedetti, il Doni, il Milani, il Beaziano, il Benaleo; e Grandi sono quasi tutti quelli per la condizione, e grandi tutti per la Virtù, e che doppiamente reffero *Magnam Venetorum Urbem*. A quelli tutti aggiungo; anzi tra essi in primo luogo ripongo Olimpia Malispiero, e Giulia Premarino, che tra se in Sonetti gerggiavano, e Giulia da Ponte; Poetesse tutte intorno al 1567. siccome pure principalmente ricordo Lisabetta Quirini nel 1513. maritata in Lorenzo Maffio Nobile Veneto, Dama illustre, per cognizione di lettere, e bellezza di corpo; che fu discepolo di tutte le scienze con prontezza, e che fu onorata nelle Poesie degli uomini più degni di quell'età; e che fu servita dal Bembo, e da Monsignor della Casa, e assai celebrata dal Guastierre, e dal Superbi. Ella fu Madre dell'ultimo Superbi della Patrizia Famiglia Maffio; il quale trascurò all'uccisione della sua propria moglie Nobile Donna Quirini, e bandito dalla Patria, professò l'Ordine Cisteriense in San Benedetto di Mantova, assunto il nome di Lorenzo, e scrisse, e stampò quindi Rime Morali. Dopo il secolo di Tusano, anche furon celebri in Poesia, ed altre scienze, Moderata Fonte, ed Elena Cornaro Piscopia, tra le Dame Venete.

tortis flexibus Ausfidus errans] Eilardo Alma Poeta Fiammingo di bello g. lib. p.

Snelliser Eridanus sinuosis flexibus errat.

Ossiate, fiume della Puglia, che scende dall'Appennino nel confin de' Saniti sopra Conis, Città del Principato ultra, tra Acquaviva, e Melfi; e che pas-

Z

fuo

Centum habitant populi circum, me ripa ab utraque

*A Samarobriva centum comitantur eantem
Flumina in Oceanum, atque undis socialibus augent.*

Adde urbes, adde artificum genus omne, & opum vim

Immensam, sana adde decorum aedisque superbas

Servitque regali tot celsa palatia sumu.

Sed nulli sua felici stat prospera semper

In cursu fortuna manens: nunc tristitia lactis

Suc-

fato l'Appennino a mezzo, e separata la Puglia pia-
ua, detta anche Capitanata, dal Territorio di Bo-
ri, per molte giravolte, e a modo di fuga retro-
grada, presso a Barletta si scarica nell'Adriatico; *Ae-
neid. 11. 405.*

*Annis & Adriacis retrofugis Ausidus undas.
centum habitant populi circum]* Imitato da Virg.
con traslazione a lodevole senso. *Aeneid. 3. 643.*

*Centum alii curva haec habitant ad litora, unigo
Insandi Cyclopes.*

Samarobriva] Amiens, ampia, e principale Città
della Piccardia, che si vuole fondata da' Macedoni
sotto Alessandro Magno, e che è stata munita di
Fortezza da Arrigo Quarto nel 1597. tolto che la
riprese agli Spagnuoli, che se n'erano impadroniti
per tradimento.

centum comitantur quatuor flumina in Oceanum]

Card. Bembo nel suo Poemetto *Benacus*

*Populiferam Padus genitor, qui flumina centum
Ipse suo accipiens vasto latissimus alveo*

Libera terrarum cursu per pinguis lassus

Pervas, sequi mari septembris annibus infert.

e *Fractiloro Sipont. lib. p.*

Eridanus centum fluvius comitatus in aequor,

Continuo urbes rigat, & placidis intersius undis.

e intorno a quel tempo Giorgio Giodocco Bergano
nel secondo de' suoi cinque libri in verso esametro
del suo bel Poema *Benacus*

*— fluvius comitatus pluribus aequor lramis Eri-
danus*

e così pur Don Tiberio Carafa Principe di Chiafa-
no Poeta de' nostri tempi

O Re de' fiumi, che in tributo accogli

Mille d'Italia fiumi altri minori.

undis socialibus auxiliis] Pontano de Stellis lib. 5.

torque amplexus auxiliis.

Adde urbes adde artificum ce.] anche questa bel-

la figura imitata da Virg. *Georg. 2. 155.*

Adde res egregias urbes, operumque labores,

Tot congesta manu praeruptis oppida foveis,

Et moenibus antiquis subterlabentia muris.

Con questo poetico artificio produce in compendio
Tutto tutte le libere della Fiandra, ma vaga cosa
è da osservarsi come Giovanni Botchio Fiammin-

Cento son qui d'intorno Nazioni;

E a me dal capo della Piccardia

Cento fiumi fan corte, andante al mare,

Da tutte due le sponde; e sociali

Onde mi fanno sollevar le spume:

Aggiungi le Città, di Artieri industri

Ogni maniera aggiungi; e degli averi

La forza immensa; aggiungi degli Dei

I Templi, e gli edificij signorili,

E tante eccelle Fabbriche massicce,

Che Grandezza Real levò dal piano.

Ma non vi ha giù, cui sua Fortuna sempre

Pro-

zo, Poeta di quei tempi, fedele all'e glorie di Ca-
sa d'Austria, entra pure a parlar di questa materia
nel secondo de' suoi Panegirici sopra la restituzione
di Anversa

*Gens praeclara suum quas per tot saecula nomen
Servavit, ab antiquis descendit origine prima*

Belgica Germanis; veteri sed nomine ferunt

Gallia, post amplius Gallorum uberrima Regni;

Sequacibus hinc septa vadis, hinc gurgis Rheni,

Hic pater Oceanus secundo verberat aestu

Litus, & aequore designat limite fines.

Parte alia vestis Germaniae proxima tangit.

Hae invicta duos defendit Belgica fides,

Donec Julaeis exercitus parvis armis,

Romanisque tuis dominis patienter (ab illo

Cesare nec velle puduit, qui caetera vicis

Regna] triumphatis inter non infima gentes.

Post ubi res alio coepit mutata referri

Attendunt, solisque suum vertute tueri

Dedidit cum Roma locum, ter maxima tanti

Imperii in varias drossa est gloria partes.

Ipsa nec Ausonius admisso Belgica foveis

Amplius, exterminisque ducet, sed tempore longo

Ipsa suas propriis tutata est viribus oras.

At fortuna gradu consistere nescia certo,

Mutavitque vices rerum, populumque ferocem

Libertate, suis in proelia miscuit armis,

Miscuit Advancos Batavis, edisque Sicambros

Insositos armis, iustoque insurgere Belgis

Vero alios alius, cognatque bella vacillam

Militem, & socio sperare ex sanguine regnum,

Et rem quaeque suo regio sub Principe gessit

Diviso Imperio, donec Malana prope

Cum Burgundica sanxit connubia gente.

Et tandem illa suis Belgis ditare receptis,

Virgines Patriam, Belgaeque reliquit habentis.

Nomen at illa domus, sceptrumque a sede paterna

Transiit, angustas adus cum maxime tectas

Aemulante terrore tuas, hinc nomen ipsaque

Cecidit in immensas detulibus Austria regis.

sed nulli sua felix stat prospera semper in cursu

fortuna manens] Fortuna gli uomini chiamano quel-
la accidentale cagione, per cui ricevono, e bene,
e male; la quale non è altro, se non, che una dif-

po-

*Succedunt; mox in contraria tristibus addit
Laeta Deus, rerumque alternis vertitur ordo.
Magna tamen spes est, si non me decipit auctor
Angurii Proteus, nec certe decipit augur;
Hic magnam in terras diis fortunantiis olim
Heraclum demissum iri de stipite Franco,
Aspicit cuius se Belgica gloria tollet
Rursus, & antiquos mores, animoque resumet.
Ac memini quondam, rapido cum forte per aequum*

*Sole fatigatus gelida recubaret in umbra,
Et dulcem caperet montis sub fornice somnum,*

Ad-

posizione delle cose mobili, ordinate, e mosse dalla provvidenza di Dio. Incostante però è l'aspetto delle cose umane, e quella è una Scena, che ha varie vicende; onde poi si dice, che la fortuna è in continuo giro della sua ruota, e che ora dà, e che ora toglie; e che dopo che ha levato su l'uomo, lo lascia andare, e non per lei strusciolevoli le rivolte senza. Arc. prof. 7. *è la fortuna vos più liberale in donare, che fallacia nel conservare la mendaciam prosperitatem.* Bernardo Capello, uno di quei non pochi Patrizi Veneti, leggiadri Poeti, che fiorirono poco dopo al Bembo

*Possidet Dux, che le ricchezze, e i regni
Ritogli, a dani altrui, come a se piace;
E interrompendo ogni nostri disegni,
Ogni sperare umano rendi fallace;
nunc tristia laeta succedunt; mox in contraria tristibus addit Laeta Deus* Alamanni nel Giron Cor. tele 5. 55. *La fortuna singula alle salivonde,
Che er bassissimo fanno, er' alto il mare;
e Ger. Lib. 2. 70. dice Torquato Tasso
Che fortuna quaggiù varia vicende,
Mandandoci ventura, or triste, or buona;
rerumque alternis vertitur ordo* Aeneid. 3. 375.
*— fit fata Deum rex
Sortitur, voluque vias; is vertitur ordo.
auctor angurii Proteus* Proteo figliuolo dell'O-

ceano, e di Teti, Dio Marino, Vate, ed Augure prestantissimo; di cui parlano a lungo Virg. nel quarto delle Georgiche, e Ovid. nel primo de' Fasti. Vincenzio Cartari soprallegato, così lo descrive. Proteo è un Pastore marino, che sta alla custodia di un numeroso gregge di bestie marine, che hanno le parti davanti simili a' Vitelli, e il restante a guisa di pesce; e questi sono Mostri del Mar Carpatzo. Senofonte però nella sua opera tradotta de' Equevoci, distingue più Protei. *Proetoi fuerunt plures. Primus Saga in Capso. Alter Aegyptus, sub quo diversum Pharoicum. Erat enim sacrorum Proetoi magni Phoenici, cui consensu totius orbis stipula, statuas, & aras dicatas sunt in Europa, Asia, & Aegypto.* I Poeti fingono che Proteo predica le future cose, e d'esse le predice; e facilmente lo introducono nei lor Poemi. Così fa il Tasso nel suo Falconiere; e

Prospera arrida. Ora alle cose liete Succedono le tristi, ora al contrario Vuol Dio, che avvenga dopo il male il bene, E così vanito le vicende umane. Grande speme or però si ha, se l'autore D'augurii Proteo non inganna; e certo L'Augure non inganna, che propizj Sendo gli Dei, sarà mandato in fine A quelle Terre un grand'Eroe disceso Dallo stipite Franco, sotto i cui Auspici di bel nuovo forgerà La gloria de' Fiamminghi; e torneranno A fiorire i costumi antichi, e i grandi Spiriti primieri; e ben mi tengo a mente, Che un tempo, appunto quando per ventura Egli da estivo penetrante Sole Allenato, posava al fresco rezzo; E ove digrada, e forma volta il monte, Vinto dal sonno lusingava i sensi,

Pre-

così pure prima di esso; cioè nel 1510. Ricardo Sbraglio del Friuli diede alle stampe una sua Elegia con questo titolo *Vaticinium Protei in Caroli V. Imp. felicem in Germaniam, & Hispaniam Reditum.* Non così fu applaudito simile pensiero in Sannazzaro nella sua, per altro insigne Opera Poetica de *Partu Virginis*; quando facendo vaticinare la Divina Natività, e la Redenzione del Mondo, invece di far che cantino, o il Profeta Isaia, o il Re Davide, introduce Proteo a profetizzare nell'Antro presso al Giordano le ineffabili sacre cose. *Non sunt misceunda sacra prophantis.*

Dixi fortunantiis arridendo gli Dei, frase antica, sul gusto di quell'altra; *Dextero alite: omnia laeta.*

Ac memini quondam ec. pare imitato Sannazzaro de *Partu Virg.* lib. 3:

Ipsa mihi haec quondam, memini, duxit talia mecum

*Saepe agitas, repetitisque volens narrare solabar
Cnereus Proteus: mendax si caetera Proteus,
Non tamen hoc vanas effudit carmina voces.*

Osserva in Tasso ne' versi antecedenti

*auctor
Angurii Proteus, nec certe decipit Augur
Heraclum demissum iri de stipite Franco* Virgilio Eclog. 4. 6.

*Juno nova progenies caelo demissitur alto.
Sole fatigatus recubares in umbra* Virg. Georg. 4. 12.
Vicina invitat decedere ripa calori

Roberto Turi dell'Accademia Pitana, e Commentatore della Siride del Burgeo, suo Contemporaneo Carm. lib. p.

*Hic etiam longae aestivo tempore Sales
Fallere cura fuit grato sermone jorijque;
Et durum molli requie cessare laborem.*

2 2

Ad-

*Addita vincula Deo; (nam nostri audire iuvabat
Fata renarrantem imperii, casusque futuros)
Exire at vinchis illatus saepius, & se
Nequicquam in varias mutantem Protea formas,
Alta per has tandem rupisse silentia voces.*

Addita vincula Deo; nam audire iuvabat Fata)
Chi voleva, che Proteo sfuggesse vaticinasse, do-
veva prima legarlo, e obbligargli per forza.

*Nam nostri audire iuvabat fata renarrantem im-
perii, casusque futuros*] Batilla Mantovano Agolar.
lib. 6.

*Discernuntque cherus de summa audire loquentes
Adulta Deo, & facti, venturique ordina sacelli.
nequicquam in varias mutantem Protea formas)*
Non ostante, che fosse solito trasformarsi in varie
guise, come di animale, di albero, di fuoco, e di
altre cose, come puoi veder nelle favole.

alta per has tandem rupisse silentia voces] *Ense*
di Virg. *Aeneid.* 10. 63.

quid me alta silentia cogis Rumpere?

XLV.

*Cogor inexplicitas fatorum pandere sortes:
Dii, quibus haec curae commissa arcana, favete
Et quantum satis est, sinite haec memor omnia
servare*

*Dilecta animo Scaldis, prohibent nam cetera Par-
cae.*

*Lituris hoc quodcumque vider, quod adusque Ba-
ratos,*

*Atque Caninefates, piscosque ostia Mosae
Porrigitur late, & spumanteis aequore fluctus*

Sum-

Cogor fatorum pandere sortes] *Aeneid.* p. 166.
fatorum arcana morbo.

& opum vim intusam] *Vida Bomby.* lib. 2.
quanta nitantur opum vi

a Pontano de stellis lib. 4.

Et fortuna domus multa clarescit opum vi.

ed Elia Corvino Poeta Laureato

Haec abire tua gens hic vassa crescit opum vi.

Dii quibus haec curae] *Aeneid.* 5. 377.

*Dii quibus imperium pelagi, quorum aequora curro.
haec memor omnia servare dilecta animo Scaldis*] *Ae-
neid.* 3. 150.

Accipies ergo animi, atque haec mea figere dicta.

prohibent nam cetera Parcae] *Aeneid.* 3. 379.

prohibent nam cetera Parcae

Lituris hoc quodcumque vider] sembra, che questa
figura abbia Tuoano imitata da Orogio Buchananoo
Poeta Scozzese de *Sphaera* lib. p.

Hec quodcumque vider, circumspici, infrangi, supragi

Volvere perpetuo habentia saecula motu,

Omnia complectens gravio lingua vana

Preso partito di legar lui Dio
(Che troppo a noi tornava udirlo dire
Dello 'mpero i destini, e le future
Cose) e facendo ei forza per iciorirsi
Da'nodi, tratto tratto, e inutilmente,
Proteo, ch'egli è, cangiandosi in più forme,
Abbia il silenzio finalmente rotto,
E parlato così Vaticinante.

Qui il Poeta, sotto la figura di Proteo narra in suc-
cinto le Istorie della Fiandra; Io qui do il ricordo
che descrive la Fiandra Lodovico Guicciardini, il
quale fiorì in tempo del Tuoano, ed è Nipote del
celebre Francesco; che Antonio Avezio Fiammingo
pur di quei tempi stampò de *Statu Belgiae*. Che
Alberto Mureo di Bruxelles pochi anni dopo scrisse
la Cronaca delle cose Belgiche da' tempi di Giulio
Cesare fino al 1635. e che quattro anni dopo, cioè
nel 1639. Jacopo Mielebranche di Sant' Omer stampò
tre Volumi de *Marinis, eorumque rebus*.

XLV.

Mi si usa forza: e non disfuggellata
Fin'or de'Fati la condotta io debbo
Manifestar: Dei, che custodi fete
Gelosi degli arcani, favorite
La mia intrapresa; e siate voi contenti,
Che quanto porta l'occorrenza, i miei
Detti riceva, e se gli tenga a petto
La Schelda; il rimanente è sotto chiave;
E gli uscì a me non aprono le Parche.
Di questo lido tutto quel, che vedi;
Ciò, che è adiacente, e per esteso, infino
Agli Olandesi, ed alla Signoria
Di Utrecht, ed alla bocca della Mosa
Ricca di pesci, e infino là ove i flutti

Spa-

*Admirata decus varium pictisque nitorem
Aetheris, & puras radiatis luminis orbes,
Uno appellari consensu nomine mundum &c.*
ma più tosto imitarono ambedue Proper. lib. 4. *eleg. p.*
*Hec quodcumque vider, huius, qua maxima Roma est,
Ante Phrygem Aeneam collis & herba fuit.*
Baratus] Popoli dell'antico Belgio, dove ora la
massima parte è dell'Olanda, e la minor della Guel-
dria.

Caninefates] quella parte di Olandesi, che sono
nella Signoria di Utrecht; e in Kennemerlandt.

piscosque ostia Mosae] le bocche della Mosa, fig-
me massimo della Gallia Belgica, che presso agli O-
landesi si unisce col Reno, e che mena assai pesce.

*quod spumantes aequore fluctus summovet, obsta-
que inflantes mole repellit*] quel tratto di Paese, in
cui

*Summovet, obiectaque instantis mole repellit,
Et quascunque capis terras, ingentia quondam
Opida erunt; nunc sunt densae sine nomine silvae.
Saltibus his quondam custodem impones amicam
Reclor emque dabit vastantis omnia Danos
Contra, & vicinam populanteis Saxonas oram
Karolus, Hesperii fuscis qui adtolle princeps
Imperii audebis, Longobardumque rebellem,*

Et

cui vi sono le Dighe, specie di Molo, che fan fronte al mare; il quale al crescere dell'acqua troppo impetuosiamente, se ciò non fosse, strarirebbe, ed inonderrebbe; perciò Dante Inf. 9.

Quali i Fiamminghi tra Guisante, e Bruggia

Tenendo il forte, ch'è ver lor l'avvenuta

Fanno la schermia perchè il mar s'ispegna.

trasportato da Carlo d'Aquino Gesuita, l'Autore del Lessico Militare,

Qualis fluvientis Morini, extramisque Batavi

Oceanum contra fluitus dantis minaces

Nexa catenatis tollunt munimina faxis.

e a' tempi di Tasso, Giovanni Bocchio di Brusselles Parig. 2.

Tu quoque Mosa, tua Batavorum instabilis unda

Divites, tu portu montandis mercuribus ornas.

Saepe quidem nimis pelagi, dum crescit ab aestu

Luxuriis agris, comitantibus aequora ventis;

Dimissisque pugis alter volentibus imbres,

Nec solitus rapidis cedentibus alveis undas

Ferre potest subitas, ac sedulus arte colatus

Didomitas compescit aquas; fluitusque minantes

Arceat, & opposita emendat vinctula mole,

Erigit, ut laetis quanquam caput altius arvis,

Inter iussa tamen cubitere repagula stultus

Cogit, & solitus non pertransire montem.

sine nomine silvae] Aeneid. 2. 558.

sine nomine corpus.

Saltibus his quondam] Il Re Evandro appreso Virgilio Aeneid. 8.

Haec novora indigenas Fanni, Nympharumque senabant. e seguita colla stessa figura, che imitò Tasso, a narrare i molti avvenimenti intorno agli abitatori del Lazio, dopo la cecità in esso di Saturno.

reclor em dabit Karolus] Il Belgio, che anticamente, secondo la divisione, che fece Giulio Ce-

sar Imperadore delle Gallie, era una delle tre parti di quel Regno, e conteneva vastissimi Stati, e Paesi, sì soggetto da se stesso fino al tempo di Carlo Magno, alla Monarchia Francese, che vi deputò chi il reggesse. Leggesi Paolo Emilio Veronese Autore che morì nel 1529. dopo avere scritto varj libri delle Historie di Francia; nello studio de' quali consumò trent'anni.

vastantes omnia Danos contra, & vicinam populantes Saxonas oram.] Furono infestate queste Regioni dai Danesi; e patirono par molestie dai Sassoni; che saccheggiarono gran parte della Germania, e i confini della Slesia.

Spumosi nel mar s'alzano; e la mole Alpetre, che fa fronte, gli ributta; E tutte quelle Terre, che in se abbraccia Il Continente, faran Città grandi, Ed or non son, che anonime boschaglie. Darà una volta a queste Selve amico Custode, e reggitor contro i Danesi Tremendi Masnadieri, e contro i crudi Sassoni, esizio del vicin Paese Carlo; che primo piglierà l'assunto Arduo d'ergere lo Impero Occidentale; Che batterà il rubello Longobardo,

E

Karolus Hesperii fuscis qui adtolle princeps Imperii audebis] Scorsi trecento, e ventiquattro anni dopo la prigionia di Augusto Imperador d'Occidente, nel quale spazio di tempo non vi fu giammai altro Imperador di Occidente, fu acclamato Imperador d'Occidente dal Popolo Romano Carlo Magno, e fu incoronato per tale da Leone III. il giorno di Natale nel 800. Girolamo Belbi Vescovo di Gurth nella Casinta prende un grand' equivoco nell'Operetta da lui diretta a Carlo Quinto, e stampata in Bologna apud Jo. Bap. Phaulum 1530. nella quale leggo *Caesarem coronatio prioribus saeculis ignota fuit. Si quidem Ottho ex Imperatoribus primus traditur a Joanne XII. corona donatus, accepto Germaniae Pontificatusque titulo, quod reliqui Imperatores deinceps observarunt, transiit tuas primam ad Germaniae Imperio.* Se intende egli dire, che Ottone il Grande sia stato il primo degl'Imperadori, dopo trasferito l'Imperio nella Germania, ad essere incoronato, non piglia abbaglio, ma che *Caesarem coronatio prioribus saeculis ignota fuit*, ciò non si può dire da un uomo dotto suo pari; mentre ogni documento storico insegna, che appartiene il primato di tal cerimonia a Carlo Magno coronato da Leone Terzo. Indi Stefano Quinto incoronò Lodovico Pio nel 816. Pascale Primo nel 823. Lotario. Sergio Secondo nel 844. Lodovico Secondo. Giovanni Ottavo nel 878. Carlo Secondo il Calvo, ed esso pure nel 878. Lodovico Terzo il Balbo, ed esso ancora nel 881. Carlo Terzo il Grosso. Così Formoso incoronò Arnolfo nel 895. Giovanni Decimo Berengario nel 914. e Giovanni XII. nel 962. Ottone il Grande sopradetto; e così in progressi incoronati furono gli altri Imperadori fino a Carlo Quinto, che fu incoronato in Bologna da Clemente Settimo nel 1529. Soggiungo, che la Corona Imperiale dal suo primo istituto era formata di tre corone, una d'oro, una d'argento, ed una di ferro; simboli della Virtù dell'animo, della purezza del cuore, e del valore del braccio.

Longobardumque rebellem propelles.] Dopo che fu fatto prigioniero Augusto, o sia Momillio, ultimo Imperador di Occidente da Odoacre nel 476. sotto il Consolato di Belisisco, e di Armato, fu l'Italia

*Et patrio egressum propellet limite Maurum.
Ille & Hyperboreas gentes, Cimbrumque ferocem
Et Bojum, aque Amisi coget trans Saxonas
amnem.*

*Inde tibi decus aque aeternae gloria famae
Francorum auspiciis: nec fas aliunde petitis
Accipere in regnum dominos: hinc sceptrum regen-
dis*

*Gentibus, inde datae percussio foedere leges;
Quas violasse nefas ulli: nec fera manibus
Poena reos: spargent incendia vindice Franci
Quippe manu, fideique datae contemnere pignus
Ausos, ad poenam damno Marte reposecent.*

Max

Italia signoreggiata dagli Eruli, dagli Ostrogotti, ed infine da Longobardi. Astolfo Re di questi ultimi nel 753., dopo essersi impadronito dell'Esercito posseduto da' Greci dall'anno 583. fino al 751., avendone cacciato Eutichio ultimo degli Esarchi, cominciò a perseguitare Papa Stefano Terzo. Questi implorò la protezione, e le armi di Pipino Re di Francia; e Pipino due volte, cioè nel 754., e nel 756. avendo obbligato il Longobardo a contentarsi degli antichi Confini, donò l'Esarcato alla Santa Sede. Morì poi Desiderio ultimo Re de' Longobardi: le sue armi contro la Chiesa; e Carlo Magno figliuolo di Pipino, alle preghiere di Adriano Pontefice venne in Italia con un poderoso Esercito nel 773. e fatto prigioniero Desiderio, si fece incoronare egli proprio Re de' Longobardi.

Et patrio egressum propellet limite Maurum.] I Mori, o Saraceni, che usati dai termini dell'Africa, a loro nativa, occuparono le Spagne, chiamati dal Conte Giuliano fin dall'anno dell'Egira, o sia Epoca Maomettana 91., e di Gesù Cristo 711. per vendicar l'oltraggio ricevuto dal Re Roderico nella persona di Florinda, dagli Arabi chiamata Cava, figlia, ovvero moglie di detto Conte, furono da Carlo Magno battuti, e vinti. Avendo egli superato in battaglia Aldemaro Re di Cordova, prese Pamplona, e Saragozza; e donata quell'ultima ad *Abu-Rabbi* si portò in Catalogna, dove nel 778. i Nemici di questo Re cioè d'*Abu-Rabbi*, gli fecero omaggio.

Hyperboreas gentes Cimbrumque ferocem coget] Carlo Magno nel 791 battè, e disperse gli Avari, e gli Unni, popoli del Settentrione, che gli mossero guerra per vendicar la disgrazia di Tassilone, loro Alleato, già da Carlo Magno rotto in Germania.

Et Bojum] Carlo Magno nel 787. sconfisse il Duca di Baviera Tassilone, Cognato di Adalgise, figlio di Desiderio Re de' Longobardi, che dopo la disfatta di detto Desiderio suo Padre, se n'era fuggito in Costantinopoli.

Et Saxonas] La guerra Sassonica mosse contro Carlo Magno cominciò nell'anno 772., e finì nel 804. dopo che Carlo Magno in più battaglie gli vinse,

E dai confini gli sbucati Mori. Egli alle genti del Settentrione, E a quelle del Mar Baltico feroci, E a' Bavaresi, e a' Sassoni di là dall'Amisì, che attornia di Vestfalia Il Circolo, darà la caccia, e fuga. Indi ti correranno fausti gli anni Sotto l'ombra de' Franchi, e ne avverrà A te alta gloria, ed immortal la Fama: E non accade volgerli, e far ala A' Principi, che sien cerchi d'altronde, Se di qui si han gli scettri, e le grand'arti Di ben regger le genti; e se contratti I patti sacrosanti, han qui le leggi Sicurezza incorrotta; e tolga il Cielo, Che alcun le adulterasse. Cadrà bene, E non ritarderà, fu i delinquenti Il castigo dovuto: de' Francesi La mano ultrice spargerà le fiamme; E a forza d'arme i disceali, a loro Di rotta fede renderan ragione, E dell'ardire sconteranno il fio.

Un

e debellò con Albione, e Vitichindo loro Capitani. A questa alludendo, e alle molte altre guerre sostenute con somma gloria da Carlo Magno, compose una bellissima Elegia Giuseppe Sisti, Poeta Testino, che fiori trent'anni in circa dopo il Tuano; e può vederli a carte 17. della di lui Mafsa Canicolare.

Inde tibi decus Francorum auspiciis.] lo Stato di Fiandra, che fu parte dell'antico Regno della Lorena, e che toccò a Carlo il Calvo, fu da questo eretto in Contea in favore di Goffredo Braccio di ferro, ch'avesse sposato Giuditta di lui figlia. Quindi poi col corso del tempo varie vicende sono succedute; ma sempre si verifica, che per più di settecento anni i Principi Francesi, hanno avuto la Sovranità, o protezione di questi Stati.

nec fas aliunde petitis] Quello, e alcuni altri versi, che seguono denotano le guerre sostenute in più tempi contro i Fiamminghi ribellati, dai Re di Francia. La prima fu quella, che ebbe Arrigo Primo contro Balduino Conte di Fiandra. Indi Filippo Primo battè Roberto Conte di Fiandra nel 1071. a Sant'Omer. Filippo Secondo ritolse il Vermandese, e la Contea di Artois dal Dominio del Conte di Fiandra nel 1199. Filippo Quarto contro i Fiamminghi ribellati guadagnò due Battaglie; la prima a Furnes nel 1301. la seconda a Mons nel 1304. Carlo Quarto disfece Lodovico Conte di Fiandra contro i suoi Sudditi ribellati nel 1321. e Filippo Sesto soggiogò a Mont-Cassel nel 1328. li Fiamminghi per ribellati.

nec fera manebit poena reos] Prasciloro Sibill. lib.3. nec fera manebit vos illa dies.

max

Mox tua Borbonius firmabit regna, vagumque Imperium sibi: multos dabit ille nepotes Sanguine ab illustri, patriumque in nomen iturus, Aut laque debinc genero transcribet scepra Philippi.

Et titulus cumulat a novis, quae Karolus olim Respuet, & forma capitis potiore puellae, Fratri ultro permittet, & indulget amor. Obscurum est illo, Burgundio, principe rursus Clarifcet nomen, & formidabile terras Implebit, patriisque lares, nataliaque ipsa Miscebis bellis: veniet tandem ordine longo

Ex-

mox tua Borbonius firmabit regna] Per intendere chi sia quello Principe Borbone, e le cose tutte, che poi seguono, è necessario saper ben la Cronologia. Balduino Imperadore di Costantinopoli, e Conte di Fiandra di quello nome l'Ottavo, venendo a morte senza prole maschile, lasciò due figliuole, Giovanna, e Margherita. Giovanna fu Contessa di Fiandra, e fu maritata in prime nozze con Fernando Principe di Portogallo, ed in seconde con Tommaso Principe di Savoia. Essendo ella morta l'anno 1244, senza figliuoli, le succedette nella Contea della Fiandra la Sorella Margherita: che in primo voto fu Moglie di Boardo Avenes della nobile famiglia di Roisigione; ma non ebbe figliuoli; onde si accusò con Guglielmo Signor di Dampierre in Borgogna, e figliuolo di Beatrice figlia di Arcimboldo di Borbone; d'onde viene quel *Borbonius* cioè Borbone per parte di Madre. Da questo secondo letto ella ebbe diversi figliuoli; il secondo de' quali fu Guido di Dampierre, che ereditò la Contea di Fiandra dopo la morte della Madre, acclamata nell'anno 1279. Questo Principe Borbone per parte di Madre stabilì nella Fiandra la sua discendenza, e finì il governo di quegli Stati, che prima passavano da uno ad altro Padrone.

multos dabit ille Nepotes sanguine ab illustri, patriumque in nomen iturus] Battista Mantovano *Agellar. lib. 3.*

praeclarum in nomen iturus ed Eulardo Alma Poeta Fiammingo *Belli Giganti. p. Illustres animas magnamque in nomen iturus Agellar. 7. 98.*

Veniet qui sanguine nostrum Nomen in astra ferent: quorumque ab stirpe Nepotes Omnia sub pedibus, qua Sol intrinsece recurrit Aspicit Oceanum vertique regique vident.

aut laque debinc genero transcribet scepra Philippi Et titulus cumulat a novis] Venuto a morte illo preddetto Guido di Dampierre, Borbone per linea Materna, e Conte di Fiandra, nel 1304. gli succedette il figlio Roberto di Dampierre soprannominato Bethune per la Signoria di Bethune, che apparteneva alla Madre; e questo fu Padre di Luigi Primo Dampierre Conte di Nevers, che dopo la morte del Padre succedette l'anno 1322. prefò con mag-

Un Borbon poi darà saldo tenore
Perchè i Regni s'assettino; per lui
Sue forme più non cangerà lo'impero.
Verran dal sangue illustre, e d'altra vena
Nepoti, che forvoleran l'eccelesso
Calle de' primi onori al par degli Avi.
Inti un di loro al genero Filippo
Traslaterà il dominio in se cresciuto,
E di titoli nuovi cumulat; e rapito
Dal più gradito bel di d'una Donzella
Di buona voglia cederà al Fratello,
Pago dell'amor suo, più, che d'un Mondo.
E l'adombrato nome di Borgogna
Sotto lui Prende dell'inclita stirpe
Si rifarà di luce. Altri di tema
Ingombrerà le terre; e a' patrii Lari,
Al distretto natio moverà guerra.
Finalmente in lung'h'ordine verrà
Si fatto Erede, che degli odi spenti
Colla morte, corrà fiero gli avanzi,
E soverchia di onore cupidigia

Chia-

gior pompa il governo della Fiandra, e lo tenne fino all'anno 1346., in cui essendo egli morto nella famosa battaglia di Creci, lasciò per suo Successore il figliuolo Luigi Secondo. Questa sposata Margherita figlia di Giovanni Terzo Duca di Brabante ebbe una sola figliuola chiamata per Margherita; la quale da esso fu data per moglie a Filippo Primo Duca di Borgogna, figliuolo di Giovanni Primo Re di Francia con in dote gli Stati della Fiandra; i quali erano stati sotto di lui ampliat *Aut laque scepra & titulus cumulat a novis*; imperocchè egli era Cox di Fiandra, Signore di Nevers, Retel, Salons, Anvers, e Malines, Conte di Borgogna per lato paterno, Conte di Artois per ragione materna, e Duca di Brabante per riguardo a sua Moglie Margherita, figlia, come si è detto di Giovanni Terzo, Duca di quella Provincia.

quae Karolus olim respuet forma capitis potiore puellae] Quello Matrimonio, e quello vantaggio partito fu prima essuto a Carlo Fratello del suddetto Filippo; e quelli egli è Carlo Quinto Re di Francia che rinunziò a Margherita, e la Fiandra a Filippo; avendo egli voluto sposare Giovanna di Borbone Principessa di Castiglia, e bellissima, nulla facendo conto di miglior dote, e non tornando per lui il detto di Giovenale, che *veniant a dote sagittae.*

obscurum illo Burgundio, principe rursus clarifcet nomen] sembra qui presa qualche idea dal Navigatore *Lusus Poet.*

Te duet, & Ausoniae rursus reditura regem Gloria, & antiquum late vultibus armis Reddetur Latu imperium.

Filippo suddetto Primo Duca di Borgogna, e Con-

te

*Exincti cum morte odii qui colliget haeres
Reliquias, totumque animis ingentibus orbem
Amplexus, generis Franci auctoribus arma
Inferet, & iusto praetextet nomine bellum.
Externum hic generum volet, externosque Hy-
menaeas,
Ac tandem Helvetiis temere congressus, acerba
Morte cader: tot opum, & tantarum herede re-
litta
Filiola, quae secum iras odiumque paternum
Inferet in thalamum, quem fors dabit aspera
cumque.
Nequicquam. Licet his caelo domus aemula sur-
gat*

Prin-

te di Fiandra fece nuovamente risplendere tra i Fiamminghi la gloria della sua Nazione, che già aveva cominciato a risplendere, fin dal tempo, che i Signori di Dampierre assunsero il governo d'essa Contea; sebbene poi dopo ne' Successori sembrò qualche poco offuscata, per le guerre, e li disordini occorsi già sopra accennati.

*nomen formidabile terras Implebit, patrioque la-
res, nataliaque ipsa Mischeb' bellis*] Filippo suddetto Primo Duca di Borgogna, e Conte di Fiandra ebbe per figliuolo Giovanni, e Giovanni ebbe altro Filippo, sommamente Ardito; il quale per vendicare la morte di Giovanni suo Padre ammazzato per ordine di Carlo Settimo, allora Delfino di Francia, si collegò con Arrigo Quinto, e dipoi con Arrigo Sesto, ambedue Re d'Inghilterra, ed assillò molto la Francia, d'ond'era egli Oriondo, e nel 1415, e nel 1422.

edii qui colliget haeres reliquias] con ciò, che segue. Carlo ultimo Duca di Borgogna, e Conte di Fiandra, figliuolo di Filippo il buono, di cui Giovanni Bocchio sopracitato

*Dux Burgundiana veniens e sede Philippus
Quem pietas spectata bonum cognomine finxit.*
Carlo, disse, altro Catilina, secondo Sallustio, *cujus vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta cupiebat*, Principe il più superbo, e il più arricchito del suo Secolo, visse in continue guerre con Luigi Undecimo Re di Francia, cogli Svizzeri, e con Renato Duca di Lorena, e morì infelicamente all'assedio di Nancy nel 1477. con inferior numero di Gente, e suo disvantaggio cimentatosi contro gli Svizzeri.

totumque animis ingentibus orbem Amplexus] Nager. Luf.

*Implebit totum satlis nudacibus orbem,
externum hic generum volet*] Aeneid. 7. 76.
gener externa potitur de gente.

Questo Carlo lasciò Maria, unica figlia, ed Erede di tanti Stati, sposata a Massimiliano, figliuolo di Federico d'Austria Imperadore. Qualunque però sia il sentimento del Tuano su questo proposito, io non

Chiusa nel petto, e dato all'appetito
Disordinato di regnare, il Mondo
Tutto abbracciando, contro i Franchi stessi
Autori del suo sangue porterà
L'armi adirare, e ammanterà di giusto
Titol le strenue militari imprese.
Questi porrà le mire a un forestiero
Genero, ed Imenei vorrà stranieri;
E infin contro gli Svizzeri disceso
A tutto d'arme, per non buon consiglio,
Morto cadrà; di tanti, e così grandi
Beni lasciata Erede una Fanciulla,
Che tra le Tede, e al letto maritale
Recherà seco l'ire, e le paternae
Ruggini antiche, ove si dia apertura,
Senza però il maggior dannoso effetto.
Benchè con tali l'Emola profapia
Principi al Cielo s'erga, delle Spagne

Re-

posso a meno di non applaudire all'ufficio, che Ermolao Barbaro passò al medesimo Massimiliano. Ermolao Barbaro, Patrizio Veneto, Ambasciadore della sua Repubblica a Innocenzo Ottavo; ed eletto Cardinale, benchè morto poco dopo, nel 1494. in età di trenta nove anni, Letterato insigne del suo secolo; e amicissimo di Pico, di Ficino, e di Poliziano, in una sua Orazione a Massimiliano dice così. *Pervidit indolis tua altitudinem Carolus Rex Belgarum experientissimus belli Dux, & accursum vir ingenii; qua usque adeo exarsit, ut nihil prius habere videretur, quam ut unicam sibi filiam, virginem magnae spei, foeminam testissimam, haeredem multarum gentium, nationumque futuram, & omnino quam multi Reges appetere, observarent, ambirent, tibi uni sere puero, nec uxorio, nec quaerenti desponsare posset.* Ermolao Barbaro Patrizio Veneto, celebre Filosofo, delle Lettere benemerito, e un'anno avanti la morte eletto Patriarca di Aquileja, in Santa Maria del Popolo di Roma, dov'è sepolto, ha questo epitaffio

*Barbarum Hermoleus Latio qui depulsi omnes
Barbarus hic stans est, utraque lingua genis.
Urbs Venetum unam, mortem dedit incluta Romae;
Non potuit nasci, nobilisque mori.
quae secum iras odiumque paternum inferet in thalamum.*] Essà infiammata d'odio paterno, ammogliata a Massimiliano mosse guerra a Luigi Undecimo sopradetto, e seguì coll'armi contro la Francia. Se l'odio, per sua definizione è ira antica, nessuna certamente è più antica di quella, che viene dalla discendenza. Questo forse è quell'odio; di cui Giovenale Sat. 15.

*Immortale odium, & nunquam sanabile vulnus.
nequicquam*] Luigi Undecimo finalmente reitò in parte Vincitore, occupando la Borgogna, e porzione della Fiandra.

*Principiis, lute Hesperias Regina per urbes,
Atque idem in imperium coeant Dravusq; Sauf-
que,
Morisque pellucens, atque auro turbidus Oenus,
Danubiusque pater, totam qui permeat unns
Europam, Enximumque ruit non unns in aequor.
His licet accedant, & quae Tagus aurifer arva
Baetis, Anaſque rigant, Minus quae Cantaber,
& quae
Alui incerto Sicoris permixtus Ibero.*

Poe.

Hesperias per urbes) Il nome di Esperia, che viene da Esfero Re, fratello di Atlante, è stato da Greci attribuito all'Italia, non men, che alla Spagna; ma qui s'intende sotto tal nome la Spagna sola.

Dravus:] fiume della Germania, che nasce dalle Alpi nel confine del Tirolo, alla voita di Salisburgo. Nota, come cominciando da qui, e proseguendo colta nominazione d'altri fiumi pare, che Tullio abbia imitato Pontano de *Stellis* lib. 5.

Savus] fiume della Germania, che nasce nel Crugio, o ne' confini della Carintia.

Moraeque pellucens] fiume della Germania, che taglia la Moravia, e mette foce nel Danubio.

atque auro turbidus Oenus] nell'edizione però di Aldo si scrive *Aenai* Virg. Georg. 2. 137.

atque auro turbidus Hermus.

Èno fiume della Germania, che nasce nell'Alpi Rezie, e che per la Contea del Tirolo passando, dà il nome ad Inspruck, che in latino suona *Oenipontus*; e poi a Passavia mette foce nel Danubio. Tossando, come l'oro; e non già perchè abbia le arene d'oro, siccome vuole Virgilio, che abbia l'Ermio fiume della Lidia.

Danubiusque pater, totam qui permeat unns Europam, Enximumque ruit non unns in aequor.) Il Danubio è quel solo fiume, che gira tutta l'Europa; ed esso pieno di molti altri fiumi, mette foce nel Mar maggiore, o sì nel Mar nero per lungo tratto indolciandolo; onde Angelo di Costanzo Poeta Ecc. poco poi a' tempi del Remo in un suo Sonetto

Come nel vasto, e tempestoso Eufice

Il superbo Danubio in sull'entrare

Con l'acqua dolce sue sue dolci fare

Per molto spazio il salso mar marino.

Di molti tali fiumi della Germania ecco come scrive Giuliano Fausto de Bello *Scambrico* lib. 3.

Necharus, & qui Latus alit, quosque Hara, Moccus,

Danubiusque ingens amba, quos Fulda, Vistara,

Quos Sala, quos aquas sinuosis flexibus Oenus,

Et quos spumantis diat ripa herbida Rheni.

E prima di quei tempi pare Elia Corvino Poeta Latino nel suo Poema de *Comensatione Maximiliani Regis*.

Moccus, ubi insignem Francfurti allabitur urbem;

Vistram, rapido quos altius amne Visturgis,

Quos Amosi stellas borealis, & ille Suravi

Hara, Danubiusque hospes gratissimus Oenus:

Regiusque & Mura, Lyca, Mosellagus, Dravus,

Reina lungo tratto, e numerosa
Di Cittadi; e allo stesso Vassallaggio
Si trovino la Drava, il Savo, il vivo
Moravo, e l'Eno torbido, che aurizza,
E l'istro Padre, che l'Europa tutta
Solo penetra, e non poi solo sbocca
Nel mare Eufino; e benchè d'un Padrone
Medesimo sieno pur le vaste Terre,
Che dal Tago, cui l'or misto è alla rena,
Che dal Gualdaquivir, dalla Guadiana
Sono irrigate, e le campagne ancora,
Che bagna Migno di Biscaya; e inonda
La Segra tributaria al fiume Ibero,
Del di cui fonte son due Monti in lite;

E

Savus, & insignis Rhenu, celeberque Viadus.

Oenaeque vincta sinu, & Elster, Sala recurvum,

Molda, & largius repetens freta flexibus Albi.

Tagus aurifer] Martial. l. 10. ep. 96.

auriferamque Tagam.

Pontano de *Stellis* l. 3. *Auriferique Tagi.*

e Sennazaro de *Partu Virg.* lib. 3.

Auriferamque Tagus valens sub gurgite arenam.

e Giovanni Boccacio Poeta Fiammingo *Pang.*

Qua fluit, & salis antram Tagus abissi audit.

ed Editore Nimi Traduttore della Traged. di Seneca

Erolo Furibondo, scena ultima

O Tago fla, che nell'Ibero Regno

Turbido scorra con dorate arene.

Tago fiume celebratissimo della Spagna, che nasce in Castiglia la nuova, e nello stesso limite di Aragona; e che scorrendo per Toledo, e Talavera, e Alcantara, e Santaren, e Tullona va a finir nell'Oceano Occidentale; Juven. *Saty.* 3.

Omnis arena Tagi, quodque in mare volucius anrum.

Baetis:] Gualdaquivir fiume grande della Spagna, che sceso dall'Argenteo Monte, e passato per Baeza, Ubeda, e Aldea del Rio, e irrigate anche Cordova, e Siviglia va al Mar fino a Cadice.

Anas] Guadiana, o Roydera fiume de' più grandi della Spagna, che ha la sua origine in Tarragona, e che inonda Andalusia, Granada, e Portogallo; e che nascosto sotto al l'Eliremadura fa nuovamente vedersi ove si scavano le miniere.

Minus Cantaber] Migno di Biscaya, fiume della Spagna, che nasce nella Gallizia; e che poi si scarica nel mare Atlantico.

Sicoris] Lucan. lib. 4. *Sicoris non ultimis amnis.*

Segra, che nasce fiume nella Catalogna; che viene da' Pyrenei, e che poi si unisce all'Ibero. Di questo fiume Segra, e degli altri tre sopradetti fiumi Tago, Gualdaquivir, e Guadiana, in due felici versi se fa rimembranza Pietro Rolletti, Poeta Laureato a' tempi anteriori al Tasso nel sesto libro del suo *Poeto*.

Quas Sicoris, largeque fecat, quas flammis Baetis

Quas vagos inter Anas luit, & Tagus aurifer Urbes.

Incerto Ibero] Ibero, o anche Ebro. Del Meau,

Aa

dio

*Pocinas hinc intra Alpes licet Abdua velox,
Ticinusque finat, hiserique rosaria Pesti
Qui rigat, & Calabros Silaris determinat agros;
Appulus & tristis, tristis famuletur Japix:
Discretusque maris longo spatia ultimus orbis:*

Jo-

dro dice Ovidio *Metam.* *Incertus exeret aquas.*
Così a questo fiume, che è de' principali della Spagna, e che nasce in Castiglia la Vecchia su i Monti di Asturia, dà il Poeta titolo d'Incerto; perchè doppio è il di lui fonte tra i due Monti Oreipela, e Idobeda; *ex illis enim gemino fonte erit,* come riferisce Ferrari nel suo Lessico Geografico. Se dunque venga dal l'uno, o da l'altro monte, il Geografo è incerto; e direbbe Dante *Inf.* 8.

Il su, o il nò nel capo mi tenziona;
e il Petrarca

Ne sì, ne nò nel cuor mi fuora intero.
Soggiungo, poichè il Poeta ha qui menzionato i fiumi dell'Adige, e della Spagna, che Felice Fidiario Alemanno, che mancò nel 1553. scrisse in versi Latini *de Fluminibus Germaniae;* e che Girolamo Paulo, il quale fiorì nel 1491. scrisse pure poeticamente, e latinamente *de Hispaniae fluminibus.*

Abdua l'Adda, fiume dell'Insubria, che non lungi dall'Adige, e dall'Enna nasce in quella dell'Alpi Rezie, che è detta Appennino; il quale dispoi per la Valtellina va nel Lago Maggiore, e indi separa il Ducato di Milano dal Dominio Veneto; e finalmente lei miglia sopra Cremona nel Po si confonde.

Ticinus il fiume chiarissimo dell'Insubria, e navigabile, che scende dal Monte Adula nel confin degli Svizzeri, e che per lo Lago maggiore prima scorrendo, poi bagnando le Mura di Pavia, sbocca nel Po, quattro miglia da lungi.

hiserique rosaria Pesti Virg. *Georg.* 4. § 19.
hiserique rosaria Pesti

e così pare Roberto Titi contemporaneo al Tassano, *Carm.* lib. 2.

Et spargunt vinlas, hiserique rosaria Pesti.
e prima d'esso Girolamo Faletto *de Belle Sicambrie* lib. 2.

Vincobant hiseri, quae cuncta rosaria Pesti.
e prima ancor di questo, Angelo Poliziano *Carm.*
Vigne inter hiseri si vargo rosaria Pesti.

Pesti Città della Basilicata presso al Golfo di Salerno, oggi quasi assitito distrutta, celebre per le rose, che vi fiorivano due volte all'anno: e che erano odorosissime Ovid. *p. de arte am.*

Calabraque Pesti sunt adora rosas.
Qui rigat, & Calabros Silaris determinat agros *Antich.* 17. 145. *late determinat agros*
Batista Mantovano *Agolar.* lib. 4.

Ultima Sarmaticae ubi Vistula terminat agros.
Sillaro, fiume della Costa d'Amalfi, che la divide dalla Basilicata, e che passò tra Salerno, e Pesti, sbocca poi nel mare Tirreno.

Appulus & tristis, tristis famuletur Japix *Pugliese* è quello, che abita ambedue le parti della

E benchè a questa sia ragione additto
L'Adda veloce fin dall'Appennino;
Et Ticino, ed il Sillaro, che inaffia
A Pesti quei rosaj, che fan le bucce
Due volte all'anno, e che della Calabria
Separa i campi aperti, e segua i fini.
A lui prestò altresì servaggio il tristo
Pugliese, il tristo Japige; e la parte
Del Mondo estrema, che costò da noi
Immenso tratto di straniero Mare
Ma Fortuna, che quanto in se maggiore

Tan-

Puglia; altra delle quali in Latino dicasi *Danuvia*, ed è la Puglia piana, e Capitanata; altra *penetralis* ed è la Terra di Bari, e con nome general Puglia. Sotto nome di Japige poi molti intendono qualsivoglia Pugliese, ed anche il Calabrese; volendosi, che il nome venga da tal vento, già appellato da essi Japige, cioè Ponente, che regna in quei Paesi. Panerazio Masuccio però ultimo Commentatore di tutte l'Opere di Virgilio, stampate con iniqua diligenza, e magnificenza colle Concordanze, e cogli antichi Commenti nel 1717. in Olanda, dice, che Japigia, d'onde viene Japige è nome conferito solamente, o alla Terra di Bari, o alla Terra d'Otranto. Ma secondo l'Antico Ernando Torrentino, tradotto di Latino in Italiano da Orazio Toleantini; nel di lui Elucidario Poetico, per Japigia s'intende la Calabria, che prende il nome da Japige figliuolo di Dedalo Re della stessa Provincia. Leggesi però più tosto Antonio de' Ferrari, Galateo *de Sura Japigae cum notis* Je. Bernardini Tassari *Patrii Nerviini*, stampato in Venezia la sesta volta, dopo l'edizione di Lecce. Infine recita da interpretarsi in che senso il Poeta chiami Tristo il Pugliese, ed il Japige. *Appulus tristis, tristis Japix.* Il termine di *Tristis* in ottima Latinità, secondo diverse condizioni, e circostanze significa Mello, Grano, Melchino, Rozzo, Slegnosio, Mimaccio, Crudelo, Malvagio, Amaro, Alpro, Ottido, ed Inselice. Io non lo a qual di questi significati Tassano si determini, e lascio farne il giudicio a chi meglio di me discerna.

Discretusque maris longo spatia ultimus orbis *Horatio* l'alc. 2. *de Annor. Immortal.* lib. 2.

*Quem etiam extremis discretis partibus orbis
Discretas habitare plagas, nova quacere regna.*
Parla del nuovo Mondo scoperto dagli Spagnuoli; e conclude il Poeta in un modo, come se il Mondo fosse tutto insanguinato, e come se sotto quella monarchia fosse allora stato tutto quello, che una volta, secondo Ovidio *Fast.* p. vide Giove sotto il Dominio di Roma.

*Juppiter arce sua totum cum spectet in orbem,
Nil nisi Romanum, quod tuncat, habet.*
onde anche Petronio Arbitro in *Satyr.*
Orbem jam totum Victor Romanus habebat.
e ne' secoli più bassi Pompeo Ugonio
Omnia tunc Latini morabantur signa secures,

Li-

*Inveniet conversa viam fortuna, ruetque
Victorem superincumbens, Francoque cuspitem
Sero ad vindictam tandem post sua vocabit.
Atque aliquis, nam certa fides, de semine prin-*
ceps

*Nascentur tanto, qui Carceris ultor aviti
Damna patris virtute sua reparabit, & unus
Cunctandone armijne urgendo? restituit rem.*

H.

Lettere ad Eoo litui ad Helperium.
e parlando degli ampi Domini della Casa d'Austria
Eustachio Zanchi di Bergamo più volte citato ne ha
piacere, e ne esalta così scrivendo all'Imperator Car-
lo V.

*Nec satis Oceani quacunq; extenditur unda,
Quaque cadit, vestitus saum Sol aureus orbem,
Extendes late imperium; jam te ultima Baetia
Exspectant, aliquae sitae sub cardine gentes.*
Come l'Addulino Poeta Inglese nel suo Catone, Trad.
Salvini

*Tutte il corso del Sole, il giorno, l'anno
Sen di Cesare*
*Inveniet conversa viam fortuna, ruetque Victorem
superincumbens* Pontano lib. p. de Stellas
Sed variis fortuna suis ministris aliis.
e Adriano Junio poco dopo il Bembo
Stare luce nescit certe fors lubrica.
Hanno le vicende degli Stati le sue Catastrofi, e ri-
voluzioni; e le grandi cose son levate in alto, acciochè
facciano maggiore sfroscio nel cadimento; Lucan. lib. p.

*In se magna ruunt, laetis hunc Numina rebus
Crescendo posuere modum*
e Propert. 2. eleg. 9.
*Magni saepe duces, magni occidere Tyranni;
Et Tiberiae steterant, aliquae Treja suis.*
Quindi Marcello Vestigio a' tempi del Tuano cantò
pure

*Nil desperandum: quae jam cecidere, resurgent,
Et quae creduntur non peritura, cadent.
Nuper fatales quis non desolverat annes?
Quas non supremum viderat ire diem?*
*Hispanum in Regem Rheinus tulit arma rebellis;
Discessit se proprio sanguine stinxit Arabs.*
*Inanis Gallis desolaverat ruinis;
In mare praefluxit sanguinolentus Arax.*
*Caele labentes flammam vultus Sueri,
Crevit tabacis turbidus ille aquis.*
e prima Seneca nell'Edipo Atto p. kena p. Traduz.
d'Ettore Nini
*Così soggetti alla volubilità forte
Sono gli eccelsi Regni*
e Petrarca nelle sue Canzoni
*In sen d'altro poder, che tu non credi,
E so far lieti, e tristi in un momento
Più leggera che vento*
E rege, e volvo quanto al Mondo vedi.
e Girolamo Gigli Sanese ai nostri tempi
Fortuna, io dissi, e volo, e mania arresta,

Tanto è meno sicura, muterà
Le guisè sì, che non parrà più dessa,
E'l Vincitore opprimerà col peso.
Come piacerà a Dio, chiamerà i Franchi
Alfine alla vendetta disfata;
E alcun da sì gran seme, e parlo cose
Da crederli, e sicure, generoso
Principe nascerà, Vendicatore
Del Carcere vetusto, e che dell'Avo
Con sua virtù darà compenso ai danni;
E solo, chi fa se temporeggiando,
O combattendo: tornerà al primiero
Stato le cose. Il farà forte al caso

Dell'

*Che hai la fuga, e la sì troppo leggera.
Quel, che vesti il mattino; spogli la sera.
Chi Re s'addormenta, servo si desti.*

Per questo Diego Ximenez Alion nel suo Invin-
cibile Cavaliero Eud Ruy Diaz, cantato in ottava Ri-
ma, e stampato in Alcalá 1579. consola il suo E-
roe ne' travagli dicendo

*Ja mas mostrò rigor al bueno el Cielo,
Que en muy mayor alteza non lo encubre,
Y aunque le da al principio algun flagello
Mudar al fin es parte su costumbre.
Que a qui su singular supremo buelo
Le haze que en mayor grado volubre;
Y entre la confusión y el devaneo
Ilustra en mayor grado su fiesfo.*

Carceris ultor aviti Allude all'essere stato fatto
prigioniero di guerra nel 1525. dalle Armie Impe-
riali, alla battaglia di Pavia Francesco Primo Re di
Francia; nel mentre, che mancategli sotto il Caval-
lo, colla spada alla mano tuttavia combatteva da E-
roe valoroso. Questo vocabolo però di Carcere è bar-
baro, e straniero ad un Re; e nulla meno di quello
temerale hanno rispetto alla costanza di un gran Fi-
losofo; mentre parlando Seneca di Socrate da Con-
sol. ad Helv. neque enim [dice] neque enim poterat
Carcer valeri ubi Socrates erat.

Damna patris virtute sua reparabit Accenna già
il Riparatore nella persona del Duca Francesco di
Alenzone, che fu figlio di Arrigo Secondo, al qua-
le Arrigo, su Padre Francesco Primo; a talchè Fran-
cesco rispettivamente ad Alenzone non fu Padre,
ma Avo; nulladimeno lo chiama Padre, e perchè
sotto tal nome, e gli Avoli, e i Bisavoli, e i Mig-
giori tutti dell'Acquiduzza si comprendono; e per-
chè *Patres appellantur benigni Principes*: Vedi Seneca
de Clem. lib. p.

Cunctandone, armijne urgendo restituit rem | Ro-
berto Obizzo Poeta Fiammingo a' tempi del Tuano,
Rerum opifex miseris cellarum restituit rem.
*Aeneid. 6. 846. in Maximus ille et
Unus qui nobis cunctandone restituit rem.*
Paffo tradotto, e trasportato con lequidanza dal Lallà
spescestatto

Ecco il massimo Fabie a mano a mano
A 2 2 C4

*Illum armis opibusque in regna juvabit euntem
 Arctoi regina maris: veterum immemor illa
 Certapacifcet jurata sociodera mente,
 Foederibusque novis thalami spes addet inaneis.
 Haecenus & celeri Proteus subit aequora saltu*

*Col riposato suo bravo cervello,
 Che mentre indugia, e finge aver catarro,
 Quel Leprotto African prende col carro.*

Ciò però, che da Virgilio Tuano, Virgilio imitato da Ennio, dove parlando pure di Fabio Massimo, che impotente di resistere colla forza all'impeto di Annibale, col ritardo lo deluse, il Poeta dice *Unus qui nobis cunctando resistit ram*. Fabio Massimo fece in modo, che Annibale si ritrasse in Capua, dove il valoroso Capitano co' suoi Cartaginesi si anneghittò, perdutosi nelle delizie; onde poi il Romano colle vantaggi, e fu Vittorioso. Ha la nostra lingua questo bel proverbio.

*Tempo dà da vendere, e tempo da comprare;
 Tempo dà da fuggire, e tempo da incalzare;
 Savio è l'uomo, che fa bene temporeggiare.*

Arctoi Regina maris] Questa è Lisabetta Regina d'Inghilterra. *Arctos* derivato da *Arctos*, che è l'Orsa, è lo stesso, che Settentrionale, o del Nord. Ella ajutò il Duca di Alanfone quando fu eletto Sovrano de' Paesi Bassi nel 1582. proclamato Conte di Fiandra, e Duca di Brabante, ornato con grandezza di cerimonia dal Principe islesso di Oranges, alla presenza di tutti gli Ordini, di Manto e Corona Ducale. *Illum armis, opibusque in regna juvabit euntem Arctoi Regina maris.*

veterum immemor illa.] Si era dianzi mostrata Lisabetta, siccome Nemica ognor del nome Cattolico, così anche della Cristianissima Real Casa di Francia, interessata a favore de' Protestanti in Francia; a' quali nel 1562. mandò il soccorso di seimila uomini, ed altri ajuti nel 1569.

thalami spes addet inaneis] Tra i non pochi Prin-

XLVI.

Multe animi Princeps, quemcumque brevis affore certi

*Promittunt Vates fortuna gratulor, & se;
 Demissum in terram laetor, qui tempora culpae
 Fecunda emendes, atque aurea saecula condas.*

Mul-

Multe animi Princeps] Bernardino Partenio scrivendo a Massimiliano, prima che scendesse all'Imperio. *Multe animo, & virtute, diu Rex maxime vive* e Cornelio Amalteo, uno dei tre rinomati Fratelli, nel suo Proteo diretto a Don Giovanni d'Austria.

Multe animo Princeps; genus alto a sanguine Divum e parlando similmente a Don Giovanni d'Austria, Gio. Matteo Toscani

*Multe nova virtute ducum generosa propago,
 Praefiliis Austriacae dulces decusque domus*

Dell'entrata ne' Regni la Reina
 Del freddo Nort, e coll'armi, e coll'oro;
 Ella scordevol de' passati tempi
 Patteggierà la Lega, e di una stessa
 Fede sempre restando, alla novella
 Colleganza unirà del casto Letto
 Speme, che nutre vanamente, e pasce.
 Fin qui Proteo, e nel mar fe capitombolo;

ciò, a' quali Lisabetta Regina d'Inghilterra diede speranze di matrimonio senza conclusione alcuna, uno, e il principale fu Francesco Duca d'Alanfone; il quale allora che si portò in Inghilterra nel 1579. fu talmente da ella onorato, che si trattarono le nozze tra loro, inoltrato a segno l'affare, che si disse- ro i Capitoli, e le condizioni da osservarsi, e che il Duca, e la Reina, per promessa di futuro matrimonio si cambiarono le anella. *Mais soit que la Reine se repentis de s'être engagée, ou qu'elle appréhendât de se donner un maître dans la personne d'un mari, soit qu'elle craignît de déplaire à ses Sujets, elle ne voulut jamais achever le mariage;* siccome oltre Caterino d'Avila, ed altri Storici, riferisce la sopracitata Istoria di Francia, sotto il Regno di Arrigo Terzo all'anno 1579. Non fo se cada qui a pannello il celebre terzetto di Sanzaaro nell'Arc.

Nell'onde solca, e nell'arena semina,

E'l vago vento spera in vèri accogliere

Chi sue speranze fonda in cuor di femmina.
 benché il Signor d'Amelot nelle Note, che fa alle lettere del Sig. Card. d'Ofiat, metta in dubbio la verità degli amori di Lisabetta, e dica: *je ne sais pas, si tout ce que l'on a dit, ou écrit des amours, et des amans de la Reine Elizabeth est bien vrai.*

Haecenus, & celeri Proteus subit aequora saltu] Virg. Georg. 4. 328.

Hac Proteus, & se saltu dedit aequor in altum.

XLVII.

E Viva o Prencce; che averassi in breve
 I prefagi vedremo, e le promesse
 Appuntino degli Auguri; m'allegro
 Io colla forte; e godo, che tu sia
 Mandato a noi; Tu quel, che i tempi nostri
 Di colpa lordi, stolga dal mal fare,

Ed

e similmente a Don Gio: d'Austria, Tommaso Cor- reale, ove canta la Vittoria di Lepanto.

*Multe animo Austriacae magnam decus addide gentis
 Demissum in terram laetor qui*] Bembo nel suo Poemetto *Benacus* parlando di Gian Matteo Giberto Vescovo di Verona

*Demissum caelo, & magnis viribus autum
 Accipere juvenem, qualem vix ipsa petebat.
 qui tempora culpae secunda emendes*] Orat. lib. 3. od. 6.
 jc-

*Multa quidem circumveniet te dura, frabemq;
Præcipitem; tu contra inimicæ causis ad om-
neis
Fortunæ casus, vinces adversa ferendo.*

secunda culpa sacula.

Bembo nel Poemetto *Beaucaus* sopracitato

Flui etenim juvenum longa formidine sacula

Perdita qui solvat

ed ivi pure, poco dopo

at tu profuscula sacula

Firmabit, veterumque abolebit damna malorum.
e l'Alamanni della Coltiv. lib. p. a questo proposi-
to, lebbene parlando di altri tempi, e di altri Stati

Ma quel, eh' affai più val qui non vedranse

I divosi voler, le ingorde brame

Del cieco dominar: che spoglie altrui

Di pietà, di virtù, d'onore, e fede;

Come er senziom nel dispietato grembo

D'Italia inferma; eva nu Marcel diventa

Ogni Villan, che parteggiando viene.

Sui ripiana l'amor, di pace vera

Vedrà la gente, a' carità congiunti

I più ricchi Signor, l'ignobil plebe

Viverse insieme, ritenendo ognuno

Senza oltraggio, e altrui le sue fortune.

aque aurea sacula condas *Aenid. 6. 793.*

Augustus Caesar divi genus aurea condet

Sacula

e Balduar Castiglione scrivendo a Leone X.

As tu Magnus Leo, divum genus, aurea sub quo

Sacula, & antiquæ redierunt gentis honoris.

e nello stesso tempo, scrivendo allo stesso Leone X.

XLVII.

Dixit, dein fluvio Scaldis se condidit alto.

Nec vixit Scaldis. Novus ecce renascitur ordo

Anorum, nova jam redeunt Saturnia regna,

Et revoluta suas repetunt primordia sedes.

Posceris en satis nitro, vestisque piarum,

In-

Dixit, dein fluvio Scaldis se condidit alto] *Ae-*
nid. 8. 116.

Dixit, deinde lacu fluvius se condidit alto.

Questa vaga idea della Schelda, che parla di Alam-
none è tolta a imitazione da Virgilio, dove fa, che il
Tevere parli di Cesare; ma prima di Vir. l'ha usata
Omero, dove fa, che lo Scamandro nell' *Iliade*
parli d'Achille.

redeunt Saturnia regna] *Virg. Eclog. 4. 6.*

redeunt Saturnia regna.

Navagiero *Lusus Poet.*

Saturnia regna redeunt.

Posceris en satis nitro vestisque piarum] *Marfilio*
Ficino in tal senso definisce il voto; *Votum precaris*
est hominum ad Deum, qua vel bona, vel qua bo-
na videtur effluant. E il Petr. un secolo prima

Ed aggia a stabilirne il secol d'oro.
Molti passi dubbiosi avrai d'innanzi,
E farai a talor brutti partiti;
Tu ben in guardia per l'opposto i colpi
Parerai di Fortuna avversa; e l'alto
Animo tuo trionferà soffrendo.

Giano Vitale Palermitano

— qui nobis aurea primus

Sacula, qui tandem Paci sua tempora cendat.

Avverti, che *Aurea ætas* primo oru generis huma-
ni fuit sic dicta, quod posterioribus sæculis compara-
ta æque æque aurum inter metalla effluxit. Con
Quinto Fabio Pittore de *orig. Romæ* lib. p. Opera
ristampata in Basilea 1530. Ma dichiarò pur bene

poi a' nostri giorni che cosa sia questo secolo d'oro
Alessandro Guidi

Te non adembro il vero

Con lusinghieri accenti.

La bella Età dell'ore unqua non venne;

Nacque da vostre menti

Entre il vago pensiere,

E nel vostro delfo chiara divenne

vinere adversa ferendo] *Aenid. 6.*

— superanda omnis fortuna ferendo est.

Pontano *de Stellis*

— & vincere cuncta ferendo.

e Batista Mantovano *Agalar. lib. 2.*

Condito votis iterum est contendere contra

Fortunæ insidias, & vincere cuncta ferendo

e Carlo Malatesta, scrivendo a Don Gio. d'Anstria

Ardua quæque dabunt Divi superare ferendo.

XLVIII.

Disse, e dell'acque andò la Schelda al fonlo.

Nè già la Schelda mal si appose. Nuova

Ecco rinasce serie d'anni, e i regni

Riedono di Saturno, e le rivolte

Prime felicità tornano a luogo.

Vedi come al Destino han te cercato

Di propria volontà gli uomini, e come

Saliron'alto della gente onesta

Gli ardenti voti; e credi pur, che tutti

In

al Ficino, rappresenta così degli uomini le preglie-
re, forte effusate dal Cielo Canz. 5.

Fosse i devoti, e gli amorosi preghi,

E le lagrime fonte de' Martiri

Sen giunte innanzi alla pietà superna.

Così il Barboi Autore *Scemole* ma nato in Fran-
cia, e morto in Roma, e vissuto a' tempi del Tuzio
nella sua Argenide

— tangam pia sidera vocet.

Giovanni Barboi figliuolo di Guglielmo celebre Giu-
reconsulto morì 1621.

in-

Inque tua cuncti jaciunt virtute salutem.
Per te parva salus Cameraci civibus, arce
Servata, & longe summo a moenibus hoste.
Nec minus interea pacis te cura remordet:
Martis opus pax alma tibi pax quæritur armis,
Es fortis satique tui est, quod juris asylum,
Et sacer antistes Cujacius, ille Deorum

Ac-

inque tua cuncti jaciunt virtute salutem] Ovid.
 2. de Ponto 2.

Da precor accessum lacrimis missime nostris.
 Pannonio a Federico Terzo Imp.

In te nostra salus, per te spes unica parvis.
Per te parva salus Cameraci civibus, arce servata]
 già si è detto al capovero secondo del secondo Libro, come nel 1582. per opera del Duca Francesco di Alantone fu liberato Cambrai dall'assedio degli Spagnuoli, diretti dall'Invitto Principe Alessandro Farnese, del quale però mi fu gloria qui riferire ciò, che cantò ultimamente Giampietro Zanotti celebre vivente Poeta, e Fratello del celebre Poeta, e Sacro Oratore insieme Ercole Zanotti, mio stretto Amico fin dall'adolescenza

Del Farnese Alessandro al chiare nome
Forse tremava ancor Rodano, e Schelda
 e ciò, che prima di esso, intorno a' tempi del Tuano Lorenzo Gamba, e di esso Alessandro, e di Don Giovanni d'Austria nel suo Poema de' Caprarola *Cernis Alexandrum dextra fratremque sinistra*
Caesaris armatum ferro, septemque caeteris
Bellatorem equitum Caroli iuxta arma sequentes.
 onde poi a nostri giorni cantò rivolto ad Antonio Duca di Parma, di cui ora pigliamo la perdita, il Marchese Ubaldino Landi, Signore assai noto per sua virtù, e che onorò già de' suoi leggendari versi la Raccolta ch'io feci de' Poeti per nuovo eretto Tempio in Vicenza al mio Istitutore

Alto Signor, la Mosa io vidi, e' l' Rene,
Vidi il guerrier de' Belgi almo Paese,
E' l' tutto io vidi, eccelsi Eroe riparo
Dell'aurea immortal gloria Farnese.
pacis te cura remordet] Navigero Lusius Poet.
Tum pax alma colet terras, Afrataque Virgo;
Immerjunque gemet Stygio scelus amne lavathro;
Felices qui tam lacte nascuntur in arvo.

pax quaeritur armis] Arist. lib. 10. Ethic. cap. 7.
 7. *Gloriam gerimus ut in pace vivamus:* e Giovanni Bocchio Poeta Fiammingo parlando appunto della parte contraria, cioè del Principe Alessandro Farnese, per Filippo Secondo Governorator della Fiandra

Pacem amat in mediis dux elementissimis armis
 e Cicer. nel primo degli Officj: Sono da intraprenderse le guerre, e accede in pace senza ingiuria si viva. L' Abate Domenico Lazzarini Pubblico già Professore in Padua, e delle Lettere Benemerito, nella sua Tragedia l'Ulysses Atto 4. fa pur dolcemente cantare al Cero

La zera fue
In Marte spera

In tua virtù ripongon lor salvezza.
 A te si dee salute, e libertate
 Da Cittadini di Cambrai, difeso
 Da te il Castello, e fatto che il nemico
 Attendato, e pressante omai le mura,
 Levasse il campo, o si mettesse in fuga.
 Nè con minore ansietà di mente
 Alla Pace tu vegli; opra di Marte
 E l'Alma Pace, e tu la cerchi armato.
 Ed è ben lieta forte, e avvenimento
 Serbatoti dai Fati, che l'asilo
 Del jus, il venerabil Presideate
 Cuiacio, quegli, che seduto a mensa

Co'

La bella pace
Godremo nu di.
Beati giorni
Di bel riposo
Di vife adorni
La sorte apri.
La tromba grave
L'Alma, o sicura
Notte soave
Non turberà.
Al nuovo sole
Dal duro campo
Liete il bisfeto
Risortirà.
I dolci amori
Già spuntan come
Erbette, e fiori
Del prato in fen.
Le velle, e i campi
Danzan per gioja
A nuovi lampi
Del bel Seren.
Vedrò le Navi
Su nostri lidi
Amiche, e gravi
Di Meret, e d'or.
Vedrò il novello
Germe beato
E fuggie, a bello
Del mio Signor.

Sacer Antistes Cujacius] Jacopo Cujacio, nativo di Tolosa Palladia, il più celebre Giureconsulto del suo secolo; che ha stampato intorno al Diritto riguardevolissime Opere, e che insegnò la Giurisprudenza in molte Università, usanco di vita nel 1590. come si è detto.

Sacer Antistes] perchè come scrive Scvola Sammartano nel di lui Elogio, *illi in Angusto Senatu sedendi a Principe sacralitas data est.* In esso pure scrisse Latinamente Lirico Elogio Giambattista Pinello Poeta Genovese a' tempi del Tuano.

Deorum accumbens mensa, & mellaris ebrui ha-
stus] Francesco Siphil. lib. 2.
N. n. alter quatuor si mensis dapibusque Deorum

M.

Accumbens mensis, & nectaris ebrui huius,
Callidus ambiguae modos dissolvere legis:

Nunc & in urbe tua, juvenum plaudente coro-
na,

Astraeae teneras praeceptis imbuat aureis,
Et Themidis magnae cunctis arcana recludit.

Alu-

Mortalis quisquam adfuit, salique futuris
Hauriat aeternum emulsa pecula nectar.

Cic. nel 2. degli Officii dice « che la cognizione, e la » interpretazione del jus civile fu sempre mai cosa » di sommo onore; e Marf. Ficino lib. p. e. *Ma-*
gna apud homines Jurisconsulti dignitas est. Hic pu-
blicum Civium patronus, hic commune Civitatis Ora-
culum, hic devotae voluntatis, & mentis interpret;
Perciò il Poeta al rislettere anche, come Cujacio se-
deva appresso a' Principi nel Senato, ha fatto Cu-
jacio Commentare degli Dei; e ha preso forse il
pensiero da Stazio

— medus videtur discumbere in astra

Cum Jovis: & lixae porcellum fumere dextra
Immortalis merum

e si accolla alquanto al Petrarca Son. 161.

Pasce la mente d'un sì nobil cibo,

Glor ambrosia, e nettar non invidia a Giove

nunc & in urbe tua gli ultimi anni della sua
Vita impiegò Cujacio insegnando le Leggi in Bru-
ges, Città, che dice il Poeta essere, di Alanfone, *in*
urbe tua, inquanto ed era egli già in possesso degli
Stati di Fiandra, ed è Bruges, Città della Fiandra,
ampia, e bellissima, otto leghe distante da Gant.

juvenum plaudente corona Aonio Palcario de A-
nimum. Immortal. lib. 3.

XLVIII.

Scaligerum tacet, cui me modo dicat amicum
Posse vitas, quae jam ad decus immortale requi-
ram?

Unus est nostri Phoebus qui temporis audit
Alu-

Scaligerum tacet?] Aeneid. 10. 793.

Nam equidem nec te juvenis memoranda fletu.

Inferisce Tuzno nel suo Poema le lodi di Scaligero
forse sull'esempio del Frassatore, che introdusse nel
suo Poema de *Morbo Gallico* le lodi di Gianguox-
no Pontano

Valimus & Vatem egregium, cui pulcra aenanti

Partemque, placidulque cavo Seberibus ab antro

Plascent, amboque sacri, manesque Maseris

Egli si rivolge allo Scaligero de' suoi tempi; cioè
a Giuseppe Guilio, figliuolo di Guilio Ceire; il
quale fu discepolo di Celio Rodigino, e da Gio-
vanni Vossio appellato *vir humanae doctus*. Fu
Guilio Cesare dall'Italia accolto in Francia da Fran-
cesco Primo; d'intorno a quei tempi, in cui tra-
gli altri Italiani fioriva in Parigi Girolamo Alezan-
dro dalla Motta nel Friuli, che fu poi Cardinale.

Co' Numi, e largamente in coppe d'oro
il nettare bevuto, e delle leggi
I reconditi nodi avvezzo a sciogliere,
Per saggia avvedutezza, or nella tua
Città attorniato da corona allegra
De' Giovani, erudita coi precetti
D'Astrea l'orecchie tenere, e dicisti
Di Temi a tutta gente i sensi arcani.

Que-

— stipante caetera

Aeneid. 4. 136.

progreddur magna stipante caetera.

Aeneid. 5. 76.

magna medius canitante caetera.

nodos dissolvere legis] Aeneid. 2. 157.

sacrata resolvers jura

Astraeae] Altrea, o sia la Giustizia. Fingono i
Poeti, che Altrea sia figlia di Altreo, e dell'Auro-
ra; ovvero di Giove, e di Temide, scesa dal Cie-
lo in Terra nell'aureo secolo.

Themidis] Temide figlia del Cielo, e della Ter-
ra, cui prestarono culto i Gentili, come a Dea del
giusto, e dell'onesto; e del sodo consiglio Signora;
e in realtà non è altro, che la Scienza del Diritto,
e della Ragione. Ciò che Tuzno scrive con sì al-
ta lode di Cujacio è conforme a quello che ne scris-
sero e Giun. Giampa. Boscardo

Quod Themis hunc lauri fronde ac Astraea coronet,

Desine mirari: est Gallus ille Solon.

e Posservio pure nello stesso secolo

Romulus juris, lux & clarissima legum

Conditor aeterna Magnus Cujacius nra

Cujacio morì nel 1590. di 68. anni

XLVIII.

E passar si potrà sotto silenzio

Il nome di Scaligero! or l'età

Venture di chi avranno a dirmi amico?

E qual venir mi può mai sulla penna

Argomento miglior da immortalarmi?

Que-

e primo Bibliotecario della Libreria Vaticana; e qui-
vi Guilio Ceire compose volumi d' incomparabi-
le dottrina, che, alla riserva di alcuni pochi, tutti
si perdonano, gran disgrazia: nelle Guerre Civili.
In Francia lascio di vivere in età d'anni 75. nel
1598. Critico, Poeta, Medico, e Filosofo ecellen-
tissimo. Di lui, se vuoi più distinte notizie, leggi
il Tuzno nelle Istorie de' suoi tempi, e il Summar-
tano negli elogi degli uomini dotti della Francia.
Giuseppe Guilio poi figliuolo di lui, nato nel 1540.
del quale Tuzno qui parla, talmente fu insignito nel-
le lettere che per opinione universale superò suo Pa-
dre medesimo.

Phoebus nostri temporis] e di esso pur così parla
Tuzno nell'Istorie de' suoi tempi lib. 21. *ad annum*
1557.

*Musarum assensu, qui nunc potiora relicta,
Verona in cunctis iusto moderamine Princeps
Imperia exercet, qui post regnata tot olim
Opida avis atavisque cis Alpes transque nivosa,
Nunc Deus, & Phoebus major dat iura per orbem,*

*Musarumque parens, non jam germanus habetur
Ille tuas laudes (quis Phoebus dignior alter?)
Cecropia frater cithara fidibusque Latinis
Dicit, & excessum procul a cervicibus hostem:*

L.

1557. Superat Josephus Justus Scaliger, qui secundum
Patrem nunc inter litteratos, & in re litteraria prin-
cipem suae controversiae locum tenet, vero amiderunt.
Johannes, e Giangiuseppe Boissardo Poeta Francese
sopracitato parlando d'esso Scaligneo

Placbe tui solis posthac moderare quadrigas.

Hic, qui Parca se praesciatur adf.

Coll'opinione di Tuano, e di Boissardo si accorda
anche quella di Sammartino, il quale così parla in
una sua Ode con Giuseppe Giulio suddetto

Hinc alma mentem Musa tibi dedit

Nuper juvenas fida comes tuas

Casus in amens imminuit

Praesidium sentis futurum

Quam tu fecisti non sine numine.

Qualis Sybillam Dardaniam Ducem

Profunda notis regna, & umbras

Tamarii penetras Averni.

Semper carentes, Elphiae plagae

Visurus agros, & veterum pias

Manes viderem, quos & Hellas,

Et Latium tulit insperite

Ignota vulgo nomina, Pindarus

Blandoque molles arte Preperitis,

Et vos Catulli, vos Tibulli,

Virgiliisque Maniliisque

Quorum tibi nunc committimus omnium

Mentes beatas cernere cunctas,

Et si quod arcannum his latebat,

Acutis aperire Mythis.

Ma leggi anche Domenico Baudio Poeta Fiammin-
go di que' tempi nello squarcio di lode diretto ad
esso Scaligneo, che comincia

Ingeni laude virum, meritis ingentibus laeas

*relicta Verona, & post regnata tot olim opida avis
atavisque.]* Tanto Tuano, quanto Sammartino, ed
altre Francesi, e Italiani ancora asseriscono, che que-
sti Scalignei fossero discepoli dei Signori della Scala,
già Principi di Verona; e Filippo Jacopo Maufacio
sopracitato, che fu quegli, che stampò in To-
lono nel 1619. L'istoria di Aristotile intorno agli
Animali, Commentata da Giulio Cesare Scaligneo
[la quale pure fu posta in parafrasi da Bostiano Lan-
do Piccinato, che mancò nel 1621.] nella bellis-
sima dedizione, che ne fa alla Serenissima Re-
pubblica Veneta, tra le altre cose, dice quelle. *Do-
catus exinde Scaligneani ceterum Veronensem fuisse, &*

Questi de' nostri tempi è il solo Apollo
Che ascolta, e seco il coro ha delle Muse;
Quel, che lasciata già Verona, impero
Vie più degno sostiene sopra di ognuno
Giusto Moderatore, e Prince ancora.
Quegli, il qual dopo che gli avi, e bisavi
Di quà, di là dall'Alpi nevicose,
Tante Città una volta dominaro,
In seggio Magistrat voltato il Trono
Ora qual Dio, è maggior di mano a Tebo,
Dà le sentenze al Mondo, e delle Muse
German non già, ma riputato è Padre.
Egli tue lodi (avvi chi più di te
Degno di Tebo sia?) per Greca cetra,
E sull'arpa Latine andrà cantando.
E dirà de' Nemici in fuga posti,

E

*sub imperio vestre tranquille, quod ipsi datum est,
semper vixisse. Oblaqueatur enim quantum volens in-
vidi, rumpantur ista Cedri: nunquam enim qui-
quam in ditibus vestris perniciem meliorem esse do-
cebunt; nunquam a partibus vestris decessisse arguent;
nunquam efficiant quia atavis editus sit Regibus, &
ab Aliis seriem numerare possit avorum.* Di più io
trovo scritto a penna in fine alle Opere Poetiche
di Giulio Cesare Scaligneo, prefattami dall'erudito
Signor Federigo Seghezzi. *Joseph Scaligner, Julius Cas-
sianus filius, Benedictus Nepos, Nicolai princeps, Pro-
phetam abbas, Bartholomaei Canis aduocatus se suscri-
bere solebat.* Nulladimeno la verità di sì fatta isto-
ria è un punto assai dibattuto; e leggo nel More-
ri: *se desistit descendit des Princeps de l'Escale Savoy-
rain de Verone, e de diversis antres Places d'Italie.*
*Plusieurs l'ont cru sur ce point; & d'autres l'ont ac-
cusé d'une vanité ridicule.* Io qui mi fermo, e di-
co colle parole di Petrarca Canz. 47.

Piacenti aver vestra quiescenti adites

Ma più tempo bisogna a tanta lue.

in cunctis imperis ceteris.] Attribuisce a Giusep-
pe Giulio nella Repubblica delle lettere il Principato;
che similmente anche a Giulio Cesare da Filippo
Jacopo Maufacio, Regio Consigliere in Tolosa, fu
attribuito. *Proet, & aeternum vocet Scalignerorum in
lueris principatus, nec eorum scepra nunquam abolitis
vixissent.* Pontano de Stellis lib. 3. parlando di Apollo
carmine princeps

Dat iura per orbem.] Virg. Georg. 4. 562.

Per populos dat iura.

Pontano de Stellis lib. 3.

In populis dat iura Deum, & nova carmina pandit.

Musarumque parens, non jam germanus habetur]
Aenard. 9. 625.

Et Clytium Astiden, & amicum Crethea Musis

Crethea Musarum cunctis, cui carmina semper

Et citharae cordi, numerisque intendere nervis

Semper cunctis, atque arma virum, pugnaeque ca-

relia.

L-11

*Ille Eriſichthonia tinget tua tempora quercu,
Servatſque addet civis, & civica jura,
Totque exanclares pro libertate labores.
Audiet hoc Tiber, & rerum pulcherrima Roma:
Audiet umbroſae Liris qui luſtra Maricae
Amne fecat placida Veſtiniſ aulior undis:*

Hoc

Eriſichthonia] nome patronimico di Eriſichone, che fu un certo uomo di Teſſaglia, che tagliò una Selva di querce, o ſia un Querceto conſecrato a Cerere.

tinget tua tempora quercu] Attribuiſce queſta funzione allo Scaligero, ſiccome è lodatore dell'Alanfione, e vivaciſſimo di fanſtie ne' ſuoi verſi. Io quanto poi alla Corona Civica di quercia, ecco l'erudizione per chi non ſapeſſe. Era queſta una corona appreſſo i Romani *ob civis ſervatos*, che ſi dava cioè al Cittadino, il quale aveſſe preſervato altro Cittadino, nella battaglia, uccidendo il di lui nemico: Claud. de Land. Scil. lib. 3.

*Mai erat in Veterum Caſtris, ut tempora quercus
Velaret, validiſque ſuſque viribus hoſte
Caſtrum potuit moris ſubducere Civem.*

Tre condizioni però per eſſi, a detto di Plinio lib. 16. cap. 4. ſi richiedevano: Che il Cittadino dal Cittadino ſoſſe ſtato preſervato: Che ſoſſe il Nemico reſtato uccifo: E che per ultimo il Cittadino preſervato, ciò confeſſaſſe. Indi erano vari i privilegi, che competeſſero a chi aveſſe rievuto un tal onore; tra quali quello era, che quando ſoſſe entrato nel Circo, per goder de' pubblici giuochi, tutti aveſſer dovuto, ancorchè Senatori, levarſi in piedi. Per qual ragione poi la Corona doveſſe eſſer di quercia, leggaſi Plinio Valeriano, Autor celebre, che morì nel 1550. e che dal Tuoſo nelle ſue Iſtorie è notato con queſt'elogio: *Perius Valerianus* *et omniſ poliviciſ litterarum, antiquitatis, & ſcientiarum genere praegians.* La quercia era albero dedicato a Giove; era albero, che per ragione di Antichità, aveva la precedenza ſulle altre Pianta; e de' le ghiande d'eſſo ſi cibavano, e manteneſſer gli Arcadi. Avvertaſi in fine, che non diſſe coronar con eſſa, benchè ſembri di ragion privata, il capo di un Principe; poichè anche Auguſto per certa immenſa ampiezza di gloria, ricever volle in capo la Corona Civica, in ſegno, non di aver preſervato un uomo ſolo; ma le intere Nazioni, ed il Mondo iſteſſo, come per adulazione ſe gli prelunava; e così pure al ſuo propoſito cantò il Fraſcato Sigſal. lib. 2.

*Unde mihi ſi ſum et lauro intecare fronti
Sera volens, tantaeque caput cinxiſſe corona.
At ſaltem ob ſervatos humanum tot millia, dignum
Conſervata quæſna redimere tempora ſende.*
e nel Furioſo 16. 35.

*Se donavaſi gli Antichi una corona
A chi ſalvaſſe a un Cittadin La vita,
Or che degna merceda a voi ſi dona,
Salvando moltitudine inſignita?*

E delle ſteſe tue Vittrici Inſegne.

Teſſala quercia ei giterà dattorno
Alle tue tempia, in ſegno de' campi
Cittadini per te, delli diſeſi
Diritti, e delle gran coſe, che hai fatto;
E patito a favor di libertate.

Udrallo il Tebro, e Roma la più bella
Di qualſivoglia coſa; udrà tue lodi
Il Garigliano, che placidamente
Ingroſſato dall'acque de' Veſtini,
Taglia l'ombroſo boſco di Marica,

Udral-

Audiet hoc Tiber &c.] Sembra imitata queſta ſigura dal Pontano de' Hort. Eſp. lib. 2.

Audiet & Trivia longe lacus, audiet & Nar
o pure da Giorgio Giordano Bergani, che nel 1546 ſtampò i ſuoi belliffimi cinque libri del ſuo Poema *Benacus*; al ſecondo de' quali dice

*Audiet, amotis jaculis Aranea canentem
Audiet & Sculi exiſta Galatea profunda*
cio, che pur ſembra imitato alſia Beadetto Men-
cini, Poeta vicino a' noſtri giorni, ove parla del Taſſo

Udrò i colli la ſua rima, udrò

Il nobil Mincio —

Lo Scaligero, che ha celebrato le lodi del Duca di Alanfione nelle ſue carte, vie più renderà celebrare la fama del ſuo Eroe, per lo grand'applauſo, che riſcoteranno per tutto le ſue doſte fatiche, e le ſcritte ſingularmente in lingua del Lazio, per l'Italia, della quale il Poeta nomina molte parti, con ordine Topografico. L'etrarca parlando del nome di Laura,

*Udrallo il bel Paefi,
Che Appennin parte, e' l' mar circonda, o l'Alpe.
rerum pulcherrima Roma*] che altri ſcriveva *pulcherrima*: Vurg. Georg. 2. 554.
rerum pulcherrima Roma

Ippolito Capilupi Mantovano intorno a' tempi del Bembo

Roma tuo in gremio rerum pulcherrima vixi.
Ciò che non molto dopo Girolamo Faletti Poem. lib. 5. volle anche dir di Ferrara ſua Patria

*Quales Eridani ad ripas, pulcherrima rerum
Qua carui aetheras Ferraria cunctis in arcus,*
per quella ragione ſorſe, per cui Franceſco Mario Molza celebre Poeta Modaneſe, prima di lui canto

Annula qua magnas ſurgit Ferraria Romas
e io godo di qui legnare ne le glorie di Roma, ove fui aſſiſto all'Arcadia, ſi quelle di Ferrara, che mi annoverò fra ſuoi Intrepidi; Ovid. pr. de Ponto

*Quid melius Roma?
umbroſae Liris, qui luſtra Maricae amne fecat
placida Veſtiniſ aulior undis.*] Luri è il Garigliano, fiume d'Italia, che ſorto ſopra Sora, preſſo Atu-
no, che è quattro miglia diſtante da Monte Caſſino, crefciuto per le acque ridoudeſteſſi dai Veſtini, popoli de' Sanniti; e ſeparato poichè ha il Lazio, e dai Sanniti, e dal Principato ultra, bagnato il Bo-

B b

ſco

Hoc Vulturius & ipse, Acheloeas hoc quoque Virgo

Audiet, Andinos memor & revocabit amores.
Hoc Sybaris, Crathisque Phalanteusque Galefus,
Et nondum Alpheus Aretusa oblita furoris:

Illoc

fico di Marica; e lasciato Minturno, tra Mola di Gaeta, e Rocca di Mondragone finisce nel Mar Tirreno. Lucan. 2.

umbrosae Liris per regna Maricae.

Muzian. lib. 23. ep. 80.

Liris amat quem silva Maricae;

Claud. de cons. Prob. & Olybr.

flavaeque teretes quercus Maricae.

Il questa è una selva del Lazio nuovo, al confine della Campagna presso a Minturno; che prende il nome da Marica Ninfa, o sia Dea del lido Minturnese. Ma finalmente, che il Garigliano sia fiume, che vada con placidezza, sarà da dirsi rispetto al suddetto Bosco, e non però rispetto altri luoghi, come sarebbe egli al pizzo del Lazio, dove non certamente auno fecit placido.

Vulturius] Vulturino, detto anche volgarmente Fiume di Capua che mena molta rena; Ovid. *M. t.*

Maltanque trahens sub gurgite arcum Vulturius. Quello è fiume della Campagna, che nato nel Sannio ai fini di Atino, e per Venafra, Teleso, e Capua trascorso, cresciuto da' fiumi Calore, e Sallatino, alla Città di Vulturino, prende stanza nel Mar Tirreno.

Acheloeas hoc quoque Virgo audiet] Quella delle Sirene figure di Acheloo, fiume che vien da l'Indo, e perciò dette Acheloe; la quale si sommerge in quella parte del Mare, ov'è sorto Partenope, oggi detto Napoli. Sono le Sirene certa specie di mostri marini, che nella parte di te superiore rappresentano una Vergine, e che nella inferiore finiscono in due code ritorte di pesce. La favola dice, che non avendo esse potuto ingannare col canto Ulisse, che navigava, per dolore, s'idegno, e confusione, in varie parti s'attuffasse sotto acqua; e che a Napoli singolarmente toccò la sua, che avea nome Partenope, e che diede il nome alla Città.

Andinos memor, & revocabit amores] Marco Tullio Berò Bolognese, corrispondente del Bargeo, e a' tempi del Tusano Ristitor, lib. 2.

Quae dactyla Andanus quondam refudine Vates

Ad carae cecius luctera Parthenopis.

Illic carminibus stupore Acheloides illa

Tyrrheni phrygae carmina turba maris.

Andino è lo stesso, che Virgiliano, essendo il nome di Andino ciò, che denota quella Terra del Mantovino, dov'è nato Virgilio *Sil. Ital. lib. 8.* *Mantua rufarum demum, atque ad silera cantu E-victa Arcio.* Come abbia già Napoli veduto, e guidato Virgilio si è spiegato nel capovero trentunesimo del primo Libro. Lo Sciligerio fa poi nuovamente sentir Virgilio per lo purificato suo verleggiare, e per le note da lui fatte con rara dili-

Udralle anco il Volturino, e di Acheloo La Vergine Sirena, che di nuovo Si farà a mente i Mantovani amori. Sabaro udralle, il Grati, il Tarentino Galefo, ed Aretusa, che i furori D'Alfeo tutt'ora si rammembra; udralle

il

genza al supposto Catalette di Virgilio. Sciligerio però medesimo è vie più famoso, per tante altre sue Note, ed Opere. Di lui vi sono le Note sopra le Tragedie di Seneca, sopra Varrone, sopra Pompeo Testa, e sopra Ausonio; ed oltre a quelle, ed alle Poesie, di lui ci rimangono i Canoni *Illogici*, la Cronaca di Eusebio l'antico colle Note; intorno alle quali Note dice Giovanni Volio *nilis eruditius sub Sele visum est*; e i libri dell'Enciclopedia de' Tempi; benchè poi dottamente impugnati da Dionisio Petavio Gesuita nella sua Infigne Opera de *Doctrina Temporum*, rifiutata ultimamente in Verona da Pietro Antonio Berni con molta magnificenza.

Sybaris.] Sabaro fiume della Magna Grecia, detto anche Colchile, che nasce nell'Appennino della Calabria citeriore, e che sbocca nel golfo di Taranto.

Crathis] Grati fiume della Calabria, che nato ne' Bruzi, e per Cossinza, e per la Magna Grecia scorio, scarica nel golfo di Taranto.

Phalanteus Galefus] Pontano de' Strelli lib. 3.

Quaque nixit puer tellus madefacta Galefo.

Galefo fiume della Magna Grecia, che scorio il Territorio di Taranto, cinque miglia lungi da Taranto finisce nel mare. *Phalanteus* è lo stesso che *Tarentinus*. Taranto ampia Città della Magna Grecia, già un tempo Repubblica, che ebbe coraggio di combattere colla Romana, fu soudata, se stiano alle favole, da Taranto figliuolo di Nettuno, e poi fu ampliata dai Partenii; Duce de' quali era Falante, onde poi fu detta Città Falante, siccome il di lei fiume Falanteo.

& nondum Alpheus, Aretusa oblita furoris] Siracus Città antichissima, e celebratissima della Sicilia; di cui ne parla tanto Marco Tullio nelle sue Orazioni contra Verre, sostiene anche il nome di Aretusi, per riguardo al fiume di tal nome, che l'è vicino. Ma per intendere bene il Poeta, necessaria cosa è sapere la favola. Aretusi Vergine, Venatrice, e compagna di Diana fu amata da Alfeo fiume del Peloponneso; e ricusando ella di acconsentirgli; nè avendo più, dopo lungo corso, forza di fuggire dalle di lui intemperanti insistenze, che il Poeta chiama *furori*, per compassione di Diana fu cangiata in un fonte; e perchè l'Amante importuno la perdesse di traccia, prese il suo corso sotto terra, e fece poi sua sorgente in un'Isola vicino a Siracusa; ma *nondum Alpheus oblita furoris*, perchè per ignote vie, ed occulti mestri la insegna Alfeo; il quale finalmente vicino a Siracusa si riversa nell'Aretusa; *Aretid. 3. 602.*

si-

hic Aetnae: caecisque fremens immane cavernis.

Majores solito vomet Aetna Typhoeus igneis.
Et dixit hinc signum, & te regna ad avia vocabit.

Ipsae quoque Eridanus taurina fronte superbus
Ad

Sicania praeterea sua post insula contra
Plemyrium undaeque; nomen dixere priores
Orizymum. Alpheum fama est huc, Elidis amurum
Occidit: effusa vias subter mare, qui nunc
Ora Aetnae sua, Sicula confunditur undis.

Così pure Silio Ital. lib. 14.

Hic Aetnae suum pulchro fonte receptat
Alpheum, sacras portantes signa coronae.
Aetnae che da altri *Aetnae*. Pontano lib. 3.
de stellis

Hinc Aetnae tremis, & clausus hunc mugit abissi
Deserta soler, & pupulae gemis Aetna subactis.
 Drago, fiume della Sicilia presso a Girgenti, Città di quel Regno; *Aetna*. 3.

Aetna inde Aetnae ostentat maxima litora Mœnia
 Vedi i Commentarii della Sicilia fitti da Filippo Cluverio Alemanno, che in età di 44. anni morì nel 1624.

vomer Aetna Typhoeus ignem Bisilino Zanchi di Bergamo, lodato dal Tuano, a' tempi del Bembo *Pennarum* lib. p.

Quam praenit pelago Vulcanica cernitur Aetna
Aetna repensissimae longe exaudita cavernis
Aetna gravem Enceladi flammis testata ruinam.

Significando egli così la relazione che ha l'Etna col Vesuvio. Tifeo poi è uno de' Titani, Giganti Flegrei fulminati da Giove, come si è detto nel capoverbo trentaquattro del secondo libro, restò colpito, ed oppresso in Sicilia col Monte Etna sulle spalle; ed ogni volta, ch'egli vo'ge il fianco, o si muove nell'intiere Caverna, con gran rumore, e spavento scuotesi il Monte, e si riveriano i fitti, e n'escono fiamme, e vampeggia il giogo, Gabriello Chiarera Goutard. 7.

Cum Tifeo se dal gran Monte è fianco,
Che in pena eterna duramente il preme,
Dibatto indarno il fulminato fianco,
E scote ad Etna le radici estreme,
E di sue prove al desiderio vano
Senza remor le Region lontane.

Vedi le descrizioni dell'Etna Virg. *Aeneid.* 3. Ovid. *Metamorph.* 5. Silio Ital. lib. 14. de *Bello Punice*, e Claud. lib. p. de *rapto Proserp.*

Et dixit hinc signum, & te regna ad avia vocabit Rammemora così il Poeta l'antico Dominio de' Francesi nella Sicilia, che ora esponiamo. Il regno dell'una, e dell'altra Sicilia, dopo l'espulsione de' Greci, e indi anche de' Saraceni, fu fondato da Normanni nel 1018. Costanza figlia di Ruggieri Primo, Re ultimo di Sicilia fu sposata da Arrigo Sesto Enobarbo Imperadore nell'anno 1186 ed ello nel 1193. s'impadronì d'ambidue i Regni per

Il fiume di Girgenti, e' fulminato Tifeo, che freme nell'atra Caverna, E più, che mai butta dall'Etna il foco; E di là il segno ti darà, e de' priichi Regni t'inviterà far nuovo acquisto. Anco lo stesso Pò, pien d'altezza Per la cornuta sua fronte di Toro,

Uscì.

la morte di Vivilmo figliuolo di Ruggieri. Ad Arrigo successe Federico Secondo di cui figliuolo pur detto Enobarbo nel 1197. acclamato poi Imperadore nel 1219. e questi fu il primo Introduttore della Uccellagione de' Falconi in Italia, come si è detto nel primo Libro, benché altri vogliono, che il primo sia stato Arrigo Imperadore suo Padre. Di tale opinione sembra che sia Alessandro Tassoni lodovico Scrittore d'intorno ai tempi di Torquato Tasso, che nella sua Opera intitolata: *Pensieri diversi* al lib. 10. dice, *la caccia degli Uccelli di rapina, falconi, Astori, Sparvieri, e tali, fu secondo alcuni introdotta in Italia poco prima dell'imperio di Federico Secondo*. Morì Federico nel 1250. lasciato il Regno a Corrado suo figliuolo, che perì di veleno per opera di Manfredi suo fratel bastardo; e successe a Corrado altro Corrado, o Corradino suo figliuolo nel 1254. Fu poi invitato alla conquista di questo Regno Carlo Conte di Angiò da Urbano Quarto, e indi anche da Clemente Quarto Pontefice; ed egli fu quello, che vinse Manfredi nel 1266. e che nel 1268. fece decapitare Corradino, ultimo rampollo della Nobilissima Casa di Svevia. Dipoi Pietro Re di Aragona, Genero di Manfredi per avere sposata Costanza di lui figlia, stimolato dai consigli di Gianni di Procida, uno de' principali Signori del Regno, e di Michele Paleologo, ordita una congiura secretissima per tutta la Sicilia, nel giorno di Pasqua, ed ora di Vespere l'anno 1282. trucidati a man salva per tutto il Regno quanti vi erano de' Francesi, occupò quella Monarchia, lasciati indi Eredi dell'Aragona, Federico, e della Sicilia Jacopo. Vedi Gio: Villani lib. 7. c. 61. e Giacchetto Malefimi nella continuazione della Storia di Ricordano suo 210 cap. 209. e Tommaso Faccelli de *Reb. Sicilia*, e Uberto Goltzio.

Ipsae quoque Eridanus taurina fronte superbus Etilia Corvino Poeta Laureato nel suo *Proteo*

Corniger Eridanus, morsu Planetante superbum
 e Giambattista Pinelli nobile Poeta Genovese, a' tempi pure del Tuano, scrivendo a Girolamo Metcarnale celebre Medico Fisico

Eridanusque rursus attollit in altum

Cornua

Il Pò, che si dice anche Eridano, s'ingrossa pure cornuto, e con faccia di Toro da Virgilio *Georg.* 4. 372

Et gemis auratus taurino cornua vultu
Eridanus: quo non alius per pinguis cultus
in mare purpureum viscerum effudit amnis.
 oode poi secondo quella fantasia Torquato Tasso nella *Ger.* lib. 9. 46.

B b 3

C c 1

*Ad sonitum exiit fundoque ciebiur imo
Larius, & fluitu adsurgit Benace marino,
Scaligeracque iterum summities cornua genti.
Jamque tibi montes Eporedia pandet apertos,
Acceffusque dabit facileis: tibi claustra patebunt
Raetica, & Infubres noſtra ſine ſanguine campi.*

Così ſcendendo dal natio ſuo Monte
Non empie inutile il Po l'anguſta ſponda,
Ma ſempre più quante è più lungo al ſonte,
Di nuova ſerpe inſuperbito abbonda.
Sovra i vatti conſui alza la fronte
Di Taurus, e vincitor d'intorno ſacorda,
E con più corna Adria riſpinge, o pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Vincenzo Cartari ſopracitato nella ſua Spolizione degli Antichi Dei ſtampata in Vinegia per Francesco Marcolini 1556. a carte 39. dice. Il Po ha la faccia di Toro con ambe le corna dorate; e Probo eſpone fingerſi ciò di tal fiume; perchè il ſuono, che fa il di lui corpo è ſimile al mugugno dei Tori; e le di lui riſe ſono torte, come corna. Indi Eliano parimente ſcrive, che le Statue de' fiumi, le quali da prima erano ſiſte ſenſa alcuna forma, furono poſcia ſiſte in forma di Bue, e coronate di canne. La Statua però del Tevere, che vedefi a Roma nel Vatienco, non ha le corna, nè il capo ſinto di canne, ma di diuerſe foglie, e di frutti.

ſundaque ciebiur imo Larius] Lago di Como di baſiſſimo fondo; la di cui lunga, ed erudita deſcrizione puoi vedere appreſſo Monſignor Paolo Giovinio celebre ſiſtorico, ed elegante Scrittore (che morì nel 1552. e che molto è lodato dal Tuoano nelle ſue Iſtorie) nel ſuo *Larius*, Opreſſa a parte.

& fluitu adsurgit Benace marino.] Guorgio Giordano Bergano, nel terzo de' ſuoi cinque libri del Poema *Benacus* ſopracitato.

*Quum pater ipſe ſuo Benacus viſus ab alveo
Vltum offerre caput, viridis quod arundo tegebat.*
Paſſando dal Lago di Como al Lago Benaco, così pure Virg. Georg. 2. 159.

*et Lari maximo, tegus
Fluſſibus & fremitu adsurgens Benace marino.*
Landino interpretando quel Terzetto del Dante Inf.

XLIX.

*Inde triumphans pueros cum Belgica Iberis
Reddet vota Jovi, & Mattiaco Neptuno:*

Cen-

triumphans Iberis] l'origine di quello nome *Iberus* dato agli abitatori delle Spagne, ſecondo Beroſo, Sacerdote Babilonico, che fiorì ſotto il Re di Egitto Tolemmeo Eſideſſo *Antiqu.* lib. 5. proviene così. Anno XLIX. Nini, *Celſiteros rexit Hilaris, filius Judai, a quo Iberi nominati ſunt*
Reddit vota Jovi, & Mattiaco Neptuno] *Ann.* 3.
Nereidum Matri, & Neptuno Argæo.

Uſcirà al canto del Poeta; e il Lago Di Como l'acque eſalterà dal fondo; E tu Benaco ti ergerai da' flutti Marini, ed a' Signori della Scala, Riubbaſſerai le diraguzze corna. E già Ivrea di Piemonte le diſſive Due Montagnuole ti aprirà, porgendo Praticabil l'acceſſo; e a te patenti Saranno i paſſi della Valtellina, Ed a man ſalva di Milan lo Stato.

10. che due

*Soſe in Italia bella giace un Lato
A piè dell'Alpe, che ſerra la Magna
Sveta Tirnoli, ed hanno Benaco*

foggiugne: *Quelſe Lago detto oggidì Lago di Garda dalla Terra di tal nome ſituata ſulla di lui Riviera, è poſſo, e giace tra ſrette Valli di Monti, in forma, che l'impeto de' Venti generati da tale ſtrettezza emette in eſſo flutazioni, e tempeſte ſimili a quelle del mare; ed ecco perchè ſecondo Virgilio adsurgit fremitu marino, e ſecondo Tuoano adsurgit fluitu marino.* E degna di eſſer letta la belliffima deſcrizione del Lago di Garda fatta dal celebre Girolamo Vitale del mio Iſtituto nel ſuo *Lexicon Mathematic.* alla voce *Benacus* pag. 108. Saccone i cinque libri ſopracitati in verſo Eſimetro di Guorgio Giordano Bergano con quello titolo *Benacus*, ſtampati in Verona apud Antonium Patulium 1546. hanno il loro merito d'eſſer letti.

Montes Eporedia pandit apertos] Ivrea Città della Savoia ne' confini di Val d'Oſta al fiume Dora, per due Montagnuole diſſive, Paſſo dalla Francia in Italia.

Glaſtra Raetica] che ſi ſcrive anche *Rhetica Rictia, e Rottia.* Il paſſo, o la Chiuſa ſimilmente verſo Italia dalla parte della Valtellina, e de' Grigioni; ove vuole il Poeta tolte le sbarre.

Infubres campi] Gallia Traſpadana contenuta tra i due fiumi, Seſia, ed Adda; o ſia il Ducato, e Stato di Milano; che Tuoano ſpera ſi conquiſti ſenza ſpargimento di ſangue da' Francesi *noſtra ſine ſanguine*, con la ſpada nel fodero.

XLIX.

Indi poichè trionfo degli Iberi Riportato ſi ar, la Giovenute Fiamminga ſciorrà i voti a Giove, e al Dio Del mare Zelandeſe. Sacrificio

Fa-

Il Giove di Fiamdra ſorſe Alanſone; e il Nettuno Mattiaco ſorſe il Principe di Oranger; o pure, ſenza l'altro, il Poeta parla del Mare, dove ſono l' Iſole Mattiache, ovvero ſia l' Iſole della Zelanda; le quali inſieme coll' Olanda nel 1572. ſi levarono dal

*Centum lanigeras mactabit rite bidenteis,
Tot nivea tauros, nivea cervice juvenas.
Ipse sacri princeps puraque in veste Sacerdos
Vittatis stabit manibus, lituque verendus,
Verbaque dicabit, linguisque favere jubebit,
Prospereque impellitis caver omnia Lipsius exis.*

A-

dal Dominio degli Spagnuoli, interessatosi in ciò il Principe di Oranges. Vedi le descrizioni delle celebri Isole del Mondo di Tommaso Porcacci, che fiori nel 1576.

Centum lanigeras mactabit rite bidentes] *Aeneid.* 7. 93.

Centum lanigeras mactabit rite bidentes.
Il sacrificio di cento Animali si appellava Ecatombe.

Tot nivea Taurus, nivea cervice juvenas] *Virg. Georg.* 4. 345.

*Quatuor eximios praestanti corpore Taurus,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycæi,
Dilige, & intacta totidem cervice juvenas.*

e Batilla Mantovano *Ecolg.* 2.

Sex virgules, totidemque pures aetate juvenas.
e Francesco Mario Molza

Ece tibi intacta nivei cervice juvenas.

Ipse sacri princeps, puraque in veste Sacerdos] Pontano de *Stellis* lib. p.

Ipse chori pater as princeps, & carminis auctor
e nello stesso libro

Ipse idem supremum princeps, ductorque choreas.
Tratta Giulio Lipsio nelle sue opere la materia dei Sacrifici antichi; non però è chiamato *Princeps*, come se il primo la trattasse; poichè moltissimi altri Autori si Greci, che Latini prima di esso la trattarono; ma *Princeps* è appellato, come direttore del Sacrificio; *In veste pura*; ciò, che conveniva al Sacerdote; onde dice Festo *Vestimenta pura Sacerdos ad sacrificia sumebant, non obrita, non fulgurita, non funesta, non maculam habentia, Aeneid.* 12. *puraque in veste sacerdos.*

Vittatis stabit manibus] Le Vitte, o siano le bende, non meno convenivano di ornamento alle Vittime, che a' Sacerdoti. Vedi Stazio nel duodec. della Tebaid. verso 478.

Lituque verendus] Litu era un bastoncello nella sommità ritorto, con cui l'Augure dimostrava certa parte del Cielo, per prendere buono, o cattivo pronostico dal getto, dal canto, dal volo, e dalla qualità degli uccelli.

Verbaque dicabit, linguisque favere jubebit.] Silenzio osservato ne' Sacrifici, e prima che l'Austriale predicesse le future cose, che s'intimava con più formole. Paulo Festo *altrez. sopracitato Poetico linguum.* Pluterc. in *Coriol. Hoc Age.* *Aeneid.* 5. 71.

Ore favete omnes. Tibul.

Dicamus bona verba, venit Natalis ad aras.

Quisquis ades, lingua viri Multaque fave;

e Pontano lib. 2. de *Stellis*

linguisque favete

Annus dum patrio perficitur carmine vates

Farà di cento pecore sanate,
E di altrettanti bianchi Tori, e tante
Alla cervice candide giovenche.
Lo stesso agli usi sacri deputato
Il primo in veste monda, e colle bende
Alle mani starà, per la bacchetta
Augural venerando, e le sentenze
Sull'enunciare, postosi il dito a' labbri,
Intimerà silenzio a' Circostanti,
E, fatto l'effusio, predirà
L'issio i felici sospirati eventi.

Egli

Sacra senex, castisque ascendit templa Sacerdos.
e prima di esso, Pietro Crinito altre volte citato
Favete linguis posteri;

Non ante dictum Vatiibus

Cantare carmen molior.

intorno alla quale formola dice Seneca lib. de Vita beata: *Hoc verbum non ut plerique existimant, a favore trahitur; sed imperatur silentium, ne rite parari possit Sacrum, nulla mala voce obfrescente.* Io vi ho aggiunto il cenno, con cui indicare il silenzio. Agnolo Firenzuela nell'Alino d'oro d'Apul. mettendosi alla bocca quel duo, che al dito grosso è più propinquo, silenzio indisse. Trillino Ital. Lib. lib. 4.

Ma Trajan gli cenò ponendo il dito

Sopra la bocca, e l' Saraceni si tacque

Impellitis exis caver omnia] Osservava il Sacerdote, e speculava le viscere degli Animali; il che noi diciamo Effusio, prima di annunciarle i venturi eventi.

Lipsius] Giulio Lipsio Fiammingo, insignito in Critica, e belle Lettere, che insegnò in più luoghi, e singolarmente in Lovanio; nato nel 1547, che è quell'anno in cui morì il Cardinal Bembo, e morto nel 1606, tra le molte Opere, che pubblicò egli vi è quella de *Saturnaliis*, nel qual libro si comprendono i giuochi, e gli spettacoli di Roma Antica; e volendo Tuano far del medesimo, lodevole commemorazione, va fingendo, che egli rappresenti gli spettacoli medesimi, e giuochi in Fiandra, per applaudo al novello Signore di quegli Stati Francesco d'Alfonse; e dà luogo di riputazione al suddetto Lipsio, che n'ebbe molto gradimento; imperciocchè ricevuto il Poema de *re accipitraria*, senza sapere chi ne fosse l'Autore, mentre era infermo, in data di Leyden 16. Settembre 1584, così scrive a Giano Guglielmo: *de re accipitraria novitiae, & auctae inveniunt carmen accipi; legi mihi ipsi per hunc ipsum innotuit, & placuit. Gratias quoque a me Auditori, & datori munus, & cuius mihi laudes gratiae, eo in primis quod junxit me laudatissimi illis Viri.* Quando poi venne in cognizione, che l'Autore n'era Jacopo Augusto Tuano, così pur da Leyden scrisse a ellui. *Argumentum eximium, tractatus arduum, & in quo vere alii atque acris ingeni tui signum. Perplexus illis, & breviter, tam aliena non solum a sermonibus nostris, sed a moribus, vertere*

*Ille tibi ludas, sollemneque ordine pompas
Infrahet, veteresque pias renovabit honores.
Hic gladiatorum tercentum examine longo
Pugnabunt paria: ille pedes decernet, equoque
Vectus: at hinc paribus concurrunt Bellica telis
Effusa: tum Mirmillo ferox praecente Lanista,
Mortis & impavidus miscet proelia Gallus;
Emeritaque nudis viator vel praemia poscet,
Aut jugulo gladium accipiet, sparsoque cruore
Elatus media Libitina intravit arena.
Mox dabit & scenam, facinusque immane Thy-*
stae

Aef-

*magna laus sit; quid carmine, & versu illigare, &
id dulce, atque eleganter? Non blandiar, sed mu-*
bi crede, rem magnam consecisti, invadendam cele-
riti, quam imitandam.

sollemneque ordine pompas] *Aenid. 5. 53.*

sollemneque ordine pompas

hic gladiatorum tercentum examine longo. Pugnabunt paria] Gladiatori erano coloro, che colla spada alla mano combattevano a' tempi dell'antica Roma nell'Amfiteatro alla presenza d'un immenso popolo spettatore, e tra se stessi ignudi nati si trucidavano, battendosi a pojo a pojo. Davanzati Tacit. Annal. 4. gli chiama Accolitellanti. Un certo Attilio Libertino prese a celebrare lo spettacolo degli Accolitellanti. Vedi la Dissertazione de Gladiatori di Ottavio Ferrari Pubblico Professore in Padova, della cui produzione ne ha singolare beneficenza il Pubblico Professore similmente in Padova Abate Jacopo Faccioli.

pedes decernet] lo stesso è *pedit* in questo luogo, che *mensuras*, e già il *pedit* è una sorta di misura.

Bellica Effusa] certa specie di Cocchio, o di Carro, inventato, ed usato dagli Antichi Belgi, per combattere, e per di là, correndo, lanciar l'arme contro il Nemico; di cui ne rende testimonianza Cesare nel libro Terzo a Cicerone multa millia equorum atque Effusariorum habet, cioè molte migliaia di Gladiatori, che combattevano da su fatti Carri, e gli defensive poi lib. 4. de bello Gall. Egli non mi piace ometterne sùlala. *Genus hoc est ex Effusis pugnae. Primo per omnes partes peregrinant, & tela coniciunt, atque ipse terrore equorum, & strepitu rotarum, ordines plerumque perturbant, & cum se inter equorum turmas insinuaverint, ex Effusis pugnatore desiliunt, & pedes prostrantur. Divisae interim paullum à proelio excedunt, atque ita se tollunt, ut si illi a multitudine hostium premantur, expulsum ad suos receptum habeant. Ita mobilitatem equorum, stabilitatem pedum in proelio praestant: ac tantum usque quotidiano, & exercituum effusiunt, ut in decursa ac praecipiti loco incitari eque possint, & brevi moderari, ac sistere, & per temerem percurrere, & in iuge insistere, & inde se in cursum aptissime recipere consequantur.* Ne è anche memoria Suidano Appollinare, di cui è Com-

Egli a te i giuochi indrizzerà, e le pompe Solenni, distinguendo a parte a parte; E resusciterà dei chiari Antichi, Pien di benemerenza i bei costumi. Qui degli Schermitori a lunghe schiere Trecento coppie pugneranno, ed egli A cavallo darà giuste misure. E quindi a gara, Invenzion de' Belgi, Le bighe, pari in arme da lanciare Competeranno; e innanzi ito il Lanista, Feroce Mirmiglione, e della Morte Franco lo spregiarò verrà alle mani; E di Merida fuom d'animo alpestre, O Vincitore avventerassi al premio, O colto in gola da una pugnata, E fuor portato, in mezzo dell'arena Contra Morte farà gli ultimi sforzi. Dipoi le scene scoprirà, e l'enorme

Mis-

mentatore Jacopo Simondo, ove dice *Sridenium hic moderator Effiderum*; ma prima Virgilio *Georg. 3. 204.*

Bellica vel molli melius foret effusa collo.

Accenna però Pontano de *Stellis* lib. 5. che usassero su fatti Carri certi popoli ancora dell'Africa, detti del Congo

Et saltata truces qui rapant Effusa Conji. onde poi disse Sannazaro nella seconda Elegia ad Alfonso figliuolo di Ferdinando d'Aragona Re di Sicilia

Omaia non uno defundant effusa collo

e Batista Mantovano Poeta pur di quei tempi spiega alquanto il combattimento; de *Calam. Temp. p.*

Genus in hostilem vitris est effusa turbam.

Mirmillo ferox praecente Lanista] Mirmiglione è una specie di Gladiatore; e gli antichi Galli Gladiatori, Mirmiglioni appellavansi, come ne fa fede appunto Lipsio stesso *Saturat. lib. 2. cap. 10.* Isnista, feroce infima di Padrino, e quello, che andava innanzi al Gladiatore, e che colla voce lo innamava quasi ad laenare. Vedi Lipsio al luogo citato.

Emerita] Di Merida, Città dell'Estremadura, di cui oggi appena vi sono le vestigia; e che fa già fabbricata da Augusto, e destinata per Quartiere de' Soldati Veterani; d'onde viene *Miles Emeritus*.

Libitina] Libitina era la Dea, nel cui Tempio si vendevano, e prestavano le cose appartenenti alla Sepoltura, che alcuni credettero esser Proserpina; la Moglie di Plutone; e tal nome per metonimia è anche dato alla Morte. Soggiungo, che Spogliato era detto quel luogo prossimo all'arena, in cui si raccezzavano, e spogliavano i Gladiatori nell'arena morti.

mox dabit & scenam] Accenna come Lipsio fa accinte a trattare delle Tragedie. Pontano de *Stellis* lib. 4.

Et

Aeschylea horrendum bacchatus carmen hyatu,
Tereaque, & furis altum producet Orestem.
In.

Et tragica exclamant per palpita nota caturno.
Auribus Salu curtus, & prandia fratrum;
Tereaque absumpti revocantem viscera nati,
Incoluntque sanem flammis, & Phosida, nubes
Scindentem caeli.

delle quali Tragedie segue a dir distintamente il Tuono *fascinus iuvanus Thyestes*] La favola di Tieste, rappresentata in Tragedia anche da Lucio Anneo Seneca. Tieste figliuolo di Pelope, e d' Ippodamia, Nipote di Tantalo, e fratello d' Atreo da lui odiato; e per fure al quale onto ingnomia, commise il delitto di adulterar colla di lui Moglie. Volendo di tal misfatto vederne la vendetta Atreo, tornato, che fu dall' esilio Tieste, da lui richiamato, gli prestò in cibo i propri di lui figliuoli arrostiti, ed in altre maniere resi in vivanda. Dicorno le favole; che il Sole per tale eccello s' inorridì, e fuggì dall' Emisfero; ed altre cose avvennero, narrate dal Boccaccio lib. 12. della Genealogia degli Dei.

Aeschylea horrendum bacchatus carmen hyatu] e detto, Propert. lib. 2. eleg. ult.
Aeschylea compere verba caturno.
 e Sannazaro Eleg. lib. 2.

Magne vel Aeschylea donasset Musa caturnas
 Eschilo Poeta Tragico Ateniese, se non il primo, come vuole Orazio *de arte poet.* un de' primi, che dissefiro Tragedie, pieno in comporre dello spirito di Bacco, e fumantissimo nella patria; benché poi liberato da Sofocle di stile più mansueto; e perciò flegnato, e partito da suoi, e refuggiato appresso Geione Re di Siracusa, ove calvo, com'era, restò strasciato il capo da una testuggine, rilasciata dagli artigli d' un'Aquila, che volava. Così pure Cicerone luperò Demostene suo Antecessore, Petr. trionfo della fama

Dopo omnia Demostene, che fuori
E di speranza ormai del primo loco
Non ben contento de' secondi morì.

La pregiata Stampa delle di lui Opere è quella di Aldo Manuzio in Venezia 1518. ma migliore l'altra di Londra 1663. e più ricca. Morì l'anno primo dell' Olimpiade LXXXI. e se meglio vuoi, leggi ciò, che di lui scrisse Vidua tradotto da Francesco Porto Cretense, che morì di 70. anni nel 1581. Lettore di lettere Greche in Ferrara.

Tereaque] la favola di Tereo rappresentata; la quale si è questa. Tereo Re de' Traci figliuolo di Marte, e della Ninfa Bilionide, sposata Progne figlia del Re di Atene, fu da essa pregato le facesse venire da Atene Filomela Sorella sua. Andò proprio in persona Tereo per prenderla, ma nel ricondurla, per viaggio se ne ingaggiò talmente, che con essa giacque. Perché però non si seppe il delitto, mostrò a Filomela la lingua, e la consegnò incarcerata a un suo Servo; e riterò poi alla Moglie, che Filomela di lei sorella era perita in mare per naufragio

Misfatto di Tieste sullo stile
 D'Eschilo messo, Tragico Poeta
 Tescendo i carmi, ed invasato d' estro
 Orrido canterà; le scelleraggini
 Di Tereo porrà in palco, e produrrà
 Dall'atre furie l'agitato Oreste.

In-

e male di stomaco. Frattanto Filomela incarcerata, e senza lingua, disegno, e desinse con l'ago tutto il succello, e il misfatto reperto di Tereo in una bianca tela, e spedì il ricamo a Progne Sorella. Questa venuta in cognizione perciò del delitto in figura di Baccante col Tirso, e colle pelli si portò alle Carceri, e la Sorella liberò; e vestita pur ella da Baccante, la condusse seco alla Reggia. Qui Progne agitata dalle furie, per vendicarsi degli aggravi patiti da Filomela, svenò l'iti suo, e di Tereo figlio, e lo diede cotto in vivanda al Marito. Sopra di che così cantò Elis Corvino Poeta Laureato, autore del Tuono

Crudelis Mater: magis at pater improbus ipse:

Visceribus nati viscera dum faciat

Mori erat huic genitrix: genitor fuit ipse sepulcrum

Hoc homini tradidit praemia turpis amor.

Accortosi quindi Tereo del preso orrido nutrimento, macchinava vendetta estrema contro la Moglie; ma tutto ecco in fine terminò come un sogno per la trasformazione improvvisa di Progne in una Rondine, di Filomela in un'Uguaiuolo; di Tereo in un'Upupa, e d'iti in un Fagiano. La ciaccia è appreso Ovid. nel sesto delle Metam. Con nomi tuttavia di Progne, e di Filomela, chiama il Petr. la Rondine, e l'Uguaiuolo Trionf. d'am. cap. 4.

Era nella Stagion, che l'equinozio

Fa vincitore il giorno, e Progne riede

Con la Sorella al suo dolce negozio.

e Sannazaro Eclog. p.

Progne vittoria a noi per tanto spazio

Con la Sorella sua dolce Cereopia,

A lamentarsi dell'antica stazio.

Tommaseo Porcacchi, che fa le note al Sannazaro; racconta per disello siccome ho fatto io qui, questa favola.

furus altum producet Orestem] la favola, e Tragedia di Oreste presa a scriversi senza fine da taluno, secondo Giovenale Sary. p.

Scriptus & in terga, aedum finitus Orestes;

è composta volutamente in Italiana favella a' tempi di Papa Clemente Settimo da Giovanni Rucellai, quello, che scrisse anche in verso sciolto un Libro delle Api, ristampato ultimamente in Padova dai Signori Volpi, unito alla Coltivazione dell'Almagnoni. Ecco la favola. Oreste figliuolo di Agamennone, e di Clitennestra di fiera, e selvaggia natura, dalla sua Sorella Elettra insieme con un Pedagogio, occultamente fu mandato nella Focide Regione dell'Aciaja, perchè così restasse sottratto alla morte, che macchinavagli contro Egisto, uomo indegno, che uccello aveva il suo Padre Agamennone, e viveva in adul-

*Inde humilis pedibus soccos aptabit, heroque
Pseudolus illudens meretricem inducet in aedeis
Monstratq; senem in casside detrudens avaram.*

Jur-

Anterio con Clitennestra. Dimorato in Focide Oreste col suo Pedagogo per ben dodici anni, fece indi ritorno in Argo, dove sotto specie di ospizio introdotto a Clitennestra, uccise la medesima per vendetta del doppiamente tradito Padre. Dipoi coll'ajuto di Mascarone Sacerdote uccise anche Piero nel Tempio di Apollo, perchè aveva rapita Ermione, figlia di Menelao, da lui prima sposata; per li quali delitti s'irgonbrò indi la mente, e fu agitato dalle Furie, dalle quali non prima poté esser liberato, che non avesse inteso il suo giudizio nell'Areopago; dove, mentre da lei Dei rimproverava assoluto, e da lei altri condannato, restò finalmente assolto da Pallade, e liberato dalle sue Furie. Porta però il dovere, che si dia qui conto cosa fosser le Furie, e le Dee del fuore, delle quali Dante Inferno 9.

Ove in un punto vide diviso ratto

*Le tre Furie infernal di sangue tinto,
Che membra femminili avevano, ed atto;
E con l'ore verdissime eran cinti;*

*Serpentelli, e caraffe avean per crine,
Onde le fiere tempe erano avvinse.*

Queste furono le tre figlie di Acheronte, e della Notte, nate ad un parto, Aletto, Tesifone, e Megera; tutto l'impiego delle quali secondo i Poeti, era far conoscere al reo le sue fellateraggini, agguagli l'animo, e farne interna così vendetta. Giovenale Saty. 13.

Oculum patiens, animo testore flagellum

Per idea di un sì fatto isofele vien proposto Oreste, e così l'Ariosto nel Fur. 21. 57.

*Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poichè La Madre uccise, o il sacro Egitto,
E che le ulcris furie ebbe meste.*

Cicerone però fuori di metafora nel secondo delle Leggi non vuol che altro siano le furie, se non, che il proprio rimorso: *ex agitant insistenturque Furias non ardentibus aedibus, sicut in fabulis, sed angore conscientiae, fraudisque cruciatu*; e lo stesso in difesa di Sesto Roscio: *Non volutate credere, come sovente avete veduto nelle favole, che le Furie affiggano questi cotati fellaterati, cacciandoli, o spaventandoli colle fiaccole ardenti; perciocchè ciascuno è trafitto dalla sua fraude, e dalla tema di ciò, che merita. Ciascuno è tormentato dalle sue proprie fellaterie: i suoi malvagi pensieri, o le coscienza dell'animo lo spaventano. Queste sono le Furie, che del continuo stanno d'intorno agli fellaterati.* Traduzione di Lodovico Dolce. Perchè però si veggano praticamente eipessi questi iniqui, e crucciati moti dell'animo, stimò opportuno addur qui ciò che Torquato Tasso fa dire ad un tale ciurmato nel Torrismondo, Atto p. Scena 2.

*Da indi in quà sono agitato oh! lasso!
Da mille interni stimoli, o da mille*

Indi per lui si calzeranno i socchi,
Non i coturni; e'l servo, che la coda
Taccata ha di mal pel, del suo Padrone
Presosi giuoco, alla Baldracca in Casa
Farà accetto, e'l vecchione addannajato,
Che fa guardarsi dietro per un soldo,
Uccellerà nelle insegnate reti.

E a

Vieni da pentimento, oimè son rose.

Nè dalle Furie mie pace, nè tregua.

Già mai ritraro oh Furie, oh Dira, oh mie

Dire pre, o de' miei ingiusti falli

Giuste vendicatrici ove ch'io giri

Gli occhi, o volga il pensiero, ivi dannarmi

L'atto, che ricopri l'oscura notte,

Mi s'appresenta, o parmi in chiara luce

A tutti gli occhi de' Mortali espresso.

Tu mi s'offre in spaventosa faccia

Il mio tradito Amico, o lo le acufe,

E i rimproveri giusti; ed da lui

Rinfacciammi il suo amore, o ad uno ad uno

Tutti i suoi benefizi, e tante prove,

Che fatto egli ha d'incoscitolabile fede.

Miser me fra tanti artigli, o tanti

Moti di coscienza, o di dolore.

Inde humilis pedibus soccos aptabit] così Pontano

de Stellis lib. 4.

Forsitan ex populi mores describit, Et artis,

Libertate per ludam, risumque moribus

Per scenam, atque humilis flet vestigia socco.

Pseudolus:] Nome d'un Servo silito, e fraudo-

lente: Boccac. g. 8. n. 7. *che di mal pelo aven-
tata la coda.* Invenzione, rappresentazione, e tut-
to d'una delle Commedie di Plauto.

ed Orazio Satira 10. traduzione di Lodovico Dolce

No' pubblici Teatri, Tu Fundano

Sei pien di grazia, e di piacevolezza

Deferendo un'agita Meretrice,

Ed un Servo sguato ad uccellaro

Il suo vecchio Padron —

Monstratus in cassis] Il Comico Servo, non solo

dolosamente garabullia il suo Padrone; ma l'effetto

pernicioso della Commedia poi si è, che queste sue

furberie vien così praticamente insegnando agli As-

coltatori; e perciò non solo tende, ma mostra an-

che le sue reti *Monstratus in cassis*. Avrà Gualdo Li-

phio anzi che commedico, proibito questo, ed altri

disordini agli Istritori; altrimenti la Commedia non

sarebbe più lodevole, ma scandalosa, e quell'arte,

per la quale sotto diversi abiti, e diverse persone

esprimonvi gli accidenti dell'umana vivere, sarebbe

più tosta, che di esempio al bene, di consiglio al

male. Questa sia la primaria cagione, per cui la

pietà de' SS. PP. Agostino, Grisostomo, Cipriano,

e tanti altri zelò sìanamente contra sì tutti spettacoli;

ne quali per fino in que' tempi scortatissimi de'

Geniali, comparivan Nudi gli Attori, in tica, e la-

cerificavasi alla licenza, ed al vizio la pudicizia, e la

Religione; per sì fatta maniera che Tertulliano lib.

*Jurgia multa Chremes, totis Nicofrata tellis
Mijcebit: tandem laetus summum exitus cillum
Finiet, & festis resonantibus plausibus aedes,
Conjuguque Venus furtiva mercede honorem.
Ipse modus facies. Massylarumque ferarum
Venatus dabit; aut medio certamina circo
Committet, flexuque rotae vitare docebit
Pulveream aristas metam: ruit impete magno
Destitor, curruque & equos alternat eundo.
Naumachiam quoque & ille dabit, prostrisque ca-
rinas*

Ad.

de Spiritibus, cap. 17. dopo aver fatta una lunga recita delle indegnità, che usavansi fu Teatri, *io mi vergogno*, dice, di esser in chiaro ciò, che devone più tosto ascondere le tenebre tenebre, o temo di farne colpoale ed riferirle. Salviano però lib. p. de gubernat. Dei; Lattanzio lib. p. cap. 22. de Divin. Insti. e Cipriano lib. p. de Speil. maledicono a piena bocca gli fustellati ammaestramenti delle Comedie, nelle quali per fino si arrivò un tempo a bestemmiare il nome di Dio, con sommo scandalo delle pie orecchie; onde fu poi, che il Concilio Terzo Cartaginense con un Canone particolare anatematizzasse li Comediatori, & mostrata delitta.

Jurgia multa Chremes, totis Nicofrata tellis Impleti Chremes è il nome di un Padrone di Casa, e Nicofrata della Padrona. Vedrai tu spesso si face li nomi nelle Comedie di Terenzio; oggidì voltate in verso folto Tossano della Veneta Erudita Donzella Luisa Bergalli.

Finiet, & festis resonantibus plausibus aedes Pontano de Stilis lib. 2.

plausu resonant eava tella sonoro
e prima Metam. 10. 133.

resonant spectacula plausu. e Marziale *Rura coronato plausere chontra Menandro.* *Venus furtiva* Tibullo eleg. 8. *Venus furtiva ipse modus facit*] significa questa frase non solo il finire una cosa, come il ragionamento; Cic. Ver. 4. *modum orationis nostrae faciamus*; ma anche il moderarla, e ben regolarla, Cic. *de legibus ut aliquando controversiae facerent modum.*

Massylarum ferarum Venatus dabit] Tra i giuochi, che si facevano in Roma dopo le Vittorie riportate de' Nemici, singolare era quello della Caccia, o del combattimento delle fiere, praticati prima nel Circo; il più stupendo de' quali fu quello celebrato da Pompeo, in cui si videro 410. Tigri, 500. Lioni, ed altre fiere, scattati da uomini Africani. Per maggiore sicurezza però del Popolo, non più nell'aperto Circo, ma prima ne' Teatri, e poi negli Anfiteatri per ciò destinati si rappresentarono. *Massylarum ferarum.* Erano le fiere portate a Roma da' Massili, popoli vicini alla Mauritania. Vedi il di più in Giulio Lippio, che scrisse anche di questo con diligenza, Sebbene Giambattista Casaleo anche scrisse di Venazione, & Amphitheatri; e Giulio Ce-

E a Cremes innocente poi farà
Un gran rabbuffo, e lavorà la testa
Nicostrata, ed empiedo di sussurro
La Casa, metterà tutto a soqquadro.
In fine verrà al suo termine l'atto
Ultimo allegramente in guise amene;
Di grida, e Applausi risuonando i Tettili,
E Venere furtiva fortirà
Degna dei dolci conguagli onori.
Soprappoco egli a tutto; delle Fere
Massile ordinerà feroce caccia;
O sfilerà il certame in mezzo al Circo,
E accennerà a' Cocchieri il disfare
La meta polverosa a scarle ruote.
Già il Carrettier sen va di fuga, e corre
Alla rotta; e su, e giù gira i Destrieri.
Egli anco allestirà la Naumachia,

E

lure Bullengerio pure de Venatione Circi, & Amphitheatri.

aut medic certamina Circo Committet, flexuque rotae &c.] Leggesi prima il celebre Ooofilo Panvinio Romitano Veronese, che di 39. anni mancò nel 1568. nella sua [tra le altre insigni] Opera, di *Ludis Circensibus*. Nel Circo Massimo di Roma si faceva il corso de' Cocchi a quattro Cavalii; che a brighe sciolte, e con fuga impetuossima andavano, e dovevan quindi per ben sette volte rigirare la Meta, o sia l'Ooelisco in mezzo al Circo innalzato, con avvertenza indispensabile nel furor maggiore del corso, e delle Voltazioni, di non inciampare per disavventura presso agli scaglioni colle ruote, e stritolarsi, e precipitare. Giulio Lippio scrive di questo; ma Tuano ha anche letto Virg. Georg. 3.

*Nonne vides cum principii certamine casum
Corripuerit, tumque effusi carere currus.
Cum spes ardetis Juvenum, exultantiaque hauris
Certa pavor pulsant? illi inflant verbera vortis.
Et prout dant lora: volas ut servidus axis:
Jamque humiles, jamque elati sublimis videntur
Aera per vastum ferri, atque adfurgere in auris.
Nec mora, nec requies. At subvane vultus aeneae
Tollitur: humescunt spumae, statque sequentum.
Tantum amor laudum, tanta est vitiorum cura.
Naumachiam quoque:]] In Naumachia, o sia Pagnà Natale, di cui pure scrive Lippio era similmente uno degli Spettacoli di Roma antica. Inondato siccome un Lago per acqua didotta dal Tevere un ampio luogo del Campo Marzio; o anche formato un Lago negli Anfiteatri, come narra fra gli altri Svetonio, combattevano le Navi; e si portava all' incontro, ed al bordo l'una dell'altra, nel meare, dice Marziale, nuotavano le Ninfe, e giocavano*

Lysit Nereidum dedit choros aequore toto
Seneca nell'Agamennone Atto 3. Seco pr. Traduz.

Ettore Nini

Sopprimono fra lor le feste Navi;

C c

Id

*Adversus parvum ingentis propelles in aequor.
Saturnaliis firmata haec pace diebus
Auspice te, Belgis spectacula Lipsius, edes.*

*Ed una prova all'altra prova nuovo,
Ed una nave il fianco indi perenite
Dell'altra Nave il fianco —*

[Saturnaliis diebus] lo stesso che Saturnalibus diebus; ch'è quanto a dire ne' giorni di comune allegrezza. Erano questi appello i Romani le feste di sette, o cinque giorni in onore di Saturno, che altri vogliono ancora di soli tre giorni. Si celebravano nel mese di Dicembre; e cominciavano a' 17 di esso Mese. Giorni pieni di allegrezza, di Convera, di Balli, di Rappresentazioni, e di tutto quel di più, che risente Giulio Lipsio Tab. p. Saturnalia.

[Auspice te, Belgis spectacula Lipsius edes] Dall' embleme stampo in proposito delle Feste di Roma, e Saturnali, e Trionfali, uscite allora fuori, di Giulio Lipsio, ha preso avovito Tuano di selleggiare l'avvenuta in Fisandra dell'Alfonso a governar quegli Stati. Alludendo ad esso Stampo di Giulio Lipsio, con pur si esprime con bella fantasia Giorgio Benedetto Foeta Fiammingo dello stesso tempo

*Histriae lumen praeae iuvandosa venus
Quandam in Lathanae precipitaret aquas.
Diruta Romanae gentis monumenta patebant
Curia, templum, Domus, amphitheatrum, forum.
Quid riseram postis Capidoli plena trochae
Arctia? quid veterum laurica festa ducent?*

L

*Tu populi pater interea, patriaeque vocari
Adjuces, disce quae tuo quoscunque volumus
Aut fortuna olim summi ad subsidia rerum
Evehet, aut genus ad solium spernimus vocabit.*

*Exemplo, innocuas servare a caede securis,
Mutuo & officio obsequiumque fidemque mereri.
Haec*

[Tu populi pater patriaeque] Padre del popolo, e della Patria fu un'elogio, che dai Romani più volte diedesi agl'Imperadori, prima però, che ad altri fu attribuito a Cicerone dopo soppressa la congiura di Catilina.

[quoscunque velimus aut fortuna, aut genus evehet ad solium.] In tre maniere può ascendersi al comando de' Popoli; o per libera elezion de' medesimi; o per acquisto fatto a forza d'arme, ed altro colpo di fortuna, o per ragione legittima di dissenza. Vuole Tuano, che ognuno si specchi nella moderazione d'animo dell'Alfonso; il quale, come si è detto, fu eletto Principe Sovrano de' Faci Bassi, dall'Assemblee di essi Stati [dopo che si erano dichiarati, che il Re di Spagna era decaduto dal diritto della luto Sovranità] e riconosciuto per ta-

E nel Lago, che sembra un piccolo mare sospignerà le Navi; e si urteranno impetuosamente, e fatto scroscio i bordi a' bordi, e cogli sproni i rostri. Tutto questo ne' di Saturnaliis, Suggestata la pace, sotto l'alto Tuo patrocinio, a penna, e sotto i torchi Lissio a' Fiamminghi metterà in veduta.

*Omnia erant densa amorum immensa ruina,
Regnum, libertas, patria, & imperium.
Unicus crevit collapsam Lipsius urbem,
Et Romanum populi restituit veterem.
Omnia nunc oculis occurrunt obvia nostris,
Curia, templum, domus, amphitheatrum, forum;
Jam curvis mediis Curvi veniuntur in arcus,
Praetor dat ludos, praetura videri habet.
Bella gerunt iterum Romani, & curribus aureis
Fulvae patria carumque urbe volu
Quid multa? florere praeae crepta ruina
Regnum, libertas, patria, & imperium.
Hec mihi festo debet nova Roma, quid ergo?
Rex, Caesar, Caesar Lipsius esse potest.*

Sopraggiunse però, che intorno a' Falli, e Trionfi Romani simile pure Carlo Sigonio Molinense, Autore, che morì nel 1585. le cui Istorie Opere sono state ultimamente ristampate in Milano, con singolare benevolenza di Alessandro Avvocato Michavelli Pubblico Professore in Bologna, de' Testini molto Amico.

L

Tu intanto senirci, che se chiamato Della Nazione, e della Patria il Padre; E chiunque un di sarà da Amore, o Sorte Preso, e promosso all'auge degli onori, E a governar le genti; o a ciò invitato Da Regia stirpe: a conservar digiune Di sangue imparerà da te le scuri, E a ricambiar l'altrui rispetto, e sede.

Così

le nel suo solenne ingresso in Anversa.

[innocuas a caede securis] Sono le scuri, come altrove si è detto, Insegne del Governo, e del Principato. Di esse Divin e Magistrati Romani si servivano, quando condannavano al gilligo i colpevoli. Avevano i Consoli dodici Littori; Ministri, che noi oggi diciamo Bruti, che avanti loro portavano dodici fasci di Verge, nel mezzo de' quali insediata, e acconcezzata vi stava una Scure. Sei di questi Littori avevano i Pretori, e Ventiquattro i Dictatori. Conteneva le Scuri, senza macchiarle di sangue, vuol dire governare i Popoli, senza venire a Gili-gli, se sia possibile; e Er che la mansuetudine sia usata al Regno. Ist pater ad juvenis Principi, ad pro-mia velox, Ovid. p. ca. Rento: e tale è la sede, che

*Hæc te fata manent: sua laudem cuiq; decussq;
Facta ferunt: tu solus ames terraque marique
Vilior, ferorum dejectis undique circum
Præsidis, dici, libertatisque severus
Afferior, fraudisque Africa præside vindex.
Ignotas alii gentes, aliquæ calentes
Sole petens terras, ac duro Marte laceffent,
Immissisque novum sulcabunt classibus æquor.
Tu regere imperio Belgas, Franciscæ, memento
10,
Commisissque æqua populos in pace iucri.*
Hic amor, hoc studium fortunæ cetera cedent;
Hæc

il Poeta dà ad Alansone, facendolo esempio altrui di Clemenza, virtù, che modera lo sdegno, e ammolisce l'animo, tuttocchè giustamente alterato, acciocchè a vendetta non tralascia; e quella virtù, che sopra tutte le altre rende gloria, e splendore al Principe.

hæc te fata manent] *Aeneid.* p. 261.
manent immota eorum

Fata tibi

Aeneid. 10. 438. *illos sua fata manent;*

e Bocchio Fiammingo sopracitato

Hæc nos fata manent

Herorani dejectis undique circum præsidis] Arrigo Smezo Poeta Fiammingo pur di quei tempi fu di un sentimento molto diverso da quello del Tasso: e più tosto, che vedere tale disarcamento prefere volontario eliso dalla Fiandra; e si ritiro dai tumulti ai primi moti di guerra

*Jamque adorat sextum ver, ex quo citas æreham
Antropæ ad refugia scaldis prædrotus assus.
Vellus nec longum tranquilla per æquora Ponti
Novata si celeris revolare ad litora Biergo,
Ex placido videat pelago, votemque eunt:
Vil si stellarum strent de nocte cadente
Conspicet, longæque miscere in aere trailla:
Si bibis lris aquas: si flamma radiat hirundo:
Providus ille petit portum, aut levi humida velat:
Sic me dum reculo quod totum Belgæ per orbem
Vilior, in Ansonis, in Gallos, Sænas, Afras
Duxerat, & sicut jam se ostendat opus
Alia in pace sedent: bembeyca carbonya munda
Jungebat: magnis certabant summis urbes,
Contemtuque aula veteri, nova Curia forma
Regia nigra, & celubrio ex marmore tota
Splendida jurebat: putas dum pressa gemiscit,
Fimbis cinere patris in una lectæ
Summe Pater rerum*

libertatisque severus Afferior] *Seneca.* ep. 12:
Cato gladium assertorio libertatis extorque.

Ignotas alii gentes, aliquæ calentes] *Sic petant terras*] *Virg. Georg.* 2. 511.

Alia alia patriam quæruunt sub Sole iacentem.

Ora. Ode lib. 2.

terris alia calentes Sole mutamus.

Così sarà in effetto; abbia pur lode,
E gloria ognun per sue preclare gesta;
E a te sol taglia per mare, e per terra,
Cassate le Spagnuole Guarnigioni
Da per tutto l'intorno, che acclamato
Sia Vincitore, e della Libertate
Difensore severo; e delle frodi
Quel, che fa per giustizia, alta vendetta.
Altri ad ignote genti, e alle scaldate
Plaghe da un'altro Sol faran diritti,
E folcheran le Flotte un nuovo Mare.
Pensa Francesco tu, che de' Fiamminghi
In tue mani autorevoli è il governo,
E che dell'affidato Popol sei
Tutore, e osservator di amabil pace.
Questo è l'amor, questo è lo studio, il resto

Ce-

Pontano de Stellis lib. 2.

terra ignota caeloque alieno,

e lo stesso lib. 5.

atque alio sub Sole

e Giambattista Annaleo

— alio sub Sole requiram

*Extensisque petam diversa per æquora terras.
novum Classibus sulcabunt æquor.*] Il nuovo Mare, e il nuovo Mondo, o sia l'America fu scoperta da Cristofano Colombo, secondo alcuni, Genovese, secondo altri Pacentino nel 1492. Americo Vesputi Florentino fu il primo a scoprire la terra ferma di là della Linea nel 1497, e le diede il proprio suo nome, chiamandola America. Ferdinando Cortes Spagnuolo nel 1518. scoprì la Parte Settentrionale, ed entrò nel Messico; e Francesco Pizarro scoprì poscia nella Meridionale il Perù nel 1525. Conquistò tutte a prò della Corona di Spagna, e che la rendettero sempre più sollecita a farne di nuove. E però un poco troppo mordace il detto del Poeta; quando non invidia agli acquisti dell'America, e applaude alla perdita della Fiandra.

Tu regere imperio Belgas, Franciscæ, memento] *Aeneid.* 6. 852.

Tu regere imperio populos Romanæ memento.

Commisissque æqua populos in pace iucri] Così pare Domenico Baudio Poeta Fiammingo scrivendo in quel tempo fiella al Marchese Ambrogio Spinoia Generale degli Spagnuoli

Pater lris una, pater in suscipe curam.

Seneca nella Tèlaidè Atto pr. Traduzione di Ettore Nini.

*Tu solo puoi della spietata guerra
Ritornare la novante, e sul tu puoi
Dir guaiar! jurer l'impeto infuso
Votare a' Catradis, e amato Pato
Rendere, e tranquillare il Patrio Regno,
E ritener la voltra fide.*
Hic amor, hoc studium] *Aeneid.* 6. 854.

Hæc

*Haec propria, haec nullis pericula est gloria fac-
tulis.*

Haec vibi erunt artes pacisqna imponere morem.
Pontano de Stellis lib. 4.
Hic amur, hoc Radium. Giorgio Buchanano
Hic scopis, haec meta.
Partenio Paravicini Comasco, scrivendo al Marchese
de' Vaillo d'Avalos
Hic pulcras virtutis honos, haec premia sunt.

LI.

*Haec ego Vasconica meditabar lentus in umbra
Ad virideis Duranji ripas, aestusque Garumnas;
Dum modo Burdigalae commissum munus obire-
rem;*
*Nunc per Aginnates, & Lactoratibus Anscos
Vicinos repeto adversum contrarius amnem.*

Er
*Haec ego Vasconica meditabar lentus in umbra Ad
virideis ripas &c.* Giovanni Darchio Venosino nel
suo Poemetto *Canis*

Talia condebam Vulsino lentus in agro.
ed Erasmo Signore di Vulsione verio il fine de'
suoi Cant della Caccia

Quaest esse is, et questi novi carmi
Venia cantando per la Giuste piaggie.
Sembra anche questo finimento simile a quello del-
la Canz. 36. del Petr.

Servas dare onde ad luno della luna
Canzon nata di notte in mezzo ai boschi
o più tosto a quel di Virgilio Georg. 4.

*Haec saper arboribus: Caesar dum magnas ad altum
Fulmineas Exharent bello, vultusque volentes
Per popales dat jura, quamque adscitas Olympo.*

Il meditabar poa significa già in questo luogo com-
templazione; ma esercizio *Poetico*. Così Virg. Eclog. 6.
facendo dire a quel Villanotto io m' esercito in can-
ti pastorali; usò questa frase

Agrestem tenuis blafum meditabor avena.
L'Umbra poi non significa già ombra; ma quegli
edifici pubblici, e quelle Scuole, dove o la Gram-
matica, o la Rettorica, ed altro arti s' insegnano.
Così Tacito ann. 14. cap. 53. *studia in ambrâ*; e
leggi il di lui Volgarezzatore Bernardo Davanzati,
che fiori nel 1575., e con Giovenale Saty. 7.

Ad pugnam qui Rhetorica defendit ab umbra.
e leggi le note fatte sopra ello da Tommaso Farnabio
d'Amsterdam che fiori sessanta anni sono, e
che dedicò il suo Indice Rettorico, Oratorio, e Poe-
tico a Domenico Molino Senator Veneto prelan-
tissimo.

Duranj ripas.] fiume che nasce nella Provincia
dell'Alvergne, da doppio fonte; un de' quali è detto
Doro, e l'altro Dogna, e che perciò si appella
Dordogna. Regna Orillac, entra in Lunoges, scorre
sotto Limal, Bergerac; di poi Liburne picco-

Cederà alla fortuna; gloria è questa
Grande al sicuro, e che sarà immortale.

Seneca nell' Ottavia Atto 2. Scen. 2. Traduzione
d'Ettore Nini

Conceder tempo all'ira, o la queto
Al Mondo, ed al più secolo la pace.
Quella è somma virtù; per questa strada
Al Ciel si poggia.

LI.

Quest'era il mio esercizio, a riposato
Animo preso nelle Guascongni
Accademie in riviera di Dordogna
E alla corrente di Garonna, quando
Testè in Bordò le mie parti adempiva.
Ora per gli Agennati, e gli Ausitani
Dallato a Letturelli il fiume opposto
Rivalico a contrario, e di Tolosa

Pal-

la Città nel distretto di Bordò, e Fronsac Caste-
lo dello stesso distretto, e indi proprio nella Guena-
na si riveria nel fiume Garonna.

dum modo Burdigalae commissum munus obirem
nel 1581., come si è detto altrove, compose la pri-
ma volta Tusno questo suo Poema; e allora appon-
to egli trovavasi in Bordò, come uno de' Delegati,
mandati dal Senato Parigiense nella Guascongi, per
inquisire contro i Rei, in materia di Religione,
e di pace pubblica; attesi i molti allora straordinari
delle guerre civili, e delle Sette noelle, che bol-
livano nella Francia, e distintamente in quella Pro-
vincia. Aveva allora Tusno 26. anni di età, o po-
co più. Descrive così Bordò Antonio

Burdigala est natalis solam, clementia caeli
Mitis, abs est rigans larga indulgentia terras;
Ver longum, brumaque brevis, iuxta frondem subsunt,
Fervens aequoreis imitata flumina montis.
Quadrans murorum species, sic turribus altis
Arlusa, at acrias intempe sagitta nubes.

Nunc &c.] Nel 1583. ritornò Tusno il suo Poe-
ma de re accipit. e vi aggiunse il terzo libro; e in
quell'anno egli fece il viaggio, che va descrivendo,
per alcune Provincie della Francia; imitando Lucilio,
ove narra nella Satira quinta, un suo viaggio
da Roma insino allo stretto di Sicilia; ed Oratio,
che descrive un suo viaggio da Roma insino a Bran-
dizzo; e il Mauro, Poeta al tempo del' Beruo. ne'
suoi leggiadri Capitoli de' viaggi.

Aginnates] Agen è Città della Guascongi, po-
co distante dal fiume Garonna, e dieci leghe dis-
colta da Bordò. Agennesi i di lei abitanti.

Lactoratibus Anscos vicinos] Aux, o sia la Città
Ausitana è nella Guascongi, otto leghe distante da
Agen, e quattro da Le Bourre, o sia dalla Città de'
Lettorelli par nella Guascongi.

La

*Es jam Palladiæ surgunt tecta alta Tolosæ,
Es Carcas duplex, & Narbo Martius, & max,
Inde Agathæ inde flantes in colle Biterræ
Et quæ Romana nunc majestate Nemausus
Spirat adhuc veteres animos, & pristina jura,
Major & ipsi suis crescit per damna ruinis.
Quas ego miratus cumulari clade recenti,
Polluteque lacus, & diruta templa Dianæ,
Ingemui, ac mecum tacito sic corde volutans:
Ignare memet divum, ac caelestium inanes*

Quo

Et jam Palladiæ surgunt tecta alta Tolosæ] Giovanni Bocchio Poeta Viamingo Paneg. 2.

*Jamque propinquamus celsa nobis turribus illa
Incipit apparere suis.*

Palladiū Tolosæ] Tolosa Città nel fine della Guascogna, e Capo della Linguadoca, undici leghe distante da Aux. Marziale lib. 2. ep. 101.

*Marcus Palladiæ nam inspicenda Tolosæ
Gloria, quem gravat Pacis dumna quiet.*

Anton. Forest. Carm. vii.

Te sibi Palladiæ antetatis Toga della Tolosæ.
Sidon. Apollin.

Palladium impictis manibus fulgere Tolosæ.
Cellario lib. 2. cap. 2. Tolosa propriam cognomen habet Palladiæ; nec vero certum satis, utrum a Palladio cultu, an a prorege olivæ, quæ Palladii arbor est, aa petra a studiis literarum.

Carcas duplex] Carcasona, divisa in due parti, Città del Narbonese dieci leghe distante da Tolosa.

Narbo Martius] appresso Nela, e Plinio pur dicea Narbo Martius. Anton. de cl. ur. urb.

Nec tu Martia Narbo sileber.

Quella Città, bagnata da un ramo dell' Auda, su già Colonia de' Romani, i quali vi tenevano Marziale Legione. Cic. pro Fonteio cap. p. Est in eadem Provincia Narbo Martius, Colonia nostrorum Cruium, spemala populi Romani, ac propinaculum.

Agatha] Agda Città sette leghe distante da Narbona, nella Provincia della Linguadoca.

alte flantes in colle Biterræ] da altri Biterræ, una delle principali Città della Linguadoca, elegante e colta, situata in Colle, e bagnata dal fiume Orbe, tre leghe distante da Agda, e due leghe dalla Spiaggia del Mediterraneo.

Et quæ Romana nunc majestate Nemausus spirat adhuc veteres animos, & pristina jura.] Lo stesso Tusno nel lib. 46. delle sue Istorie Nemausus Narbonensis Gallias potestipus Civitas præter opes, & alia hujus ævi decora supra amens, quæ tunc orbi Romano fuerunt, si Romanam unam extipias, antiquitatis venerandas memuerunt spiritum, Amphitheatrum, palatium, Delubrum Vestæ, extra Urbem, & admirandas passim pulcherrimas ruderibus, ac fragmentis quæ cum veteribus Regum nostrorum aedificiis integræ viam deducunt. L'eruditissimo però Signor Marchese Scipione Maffei nella sua Verona Illustrata, in ordine all' Anfiteatro di Nimes adduce molte ragioni, per cui potrei dubitare, se sia più

Palladia già spuntan le Fabbriche alte
E l'una, e l'altra Carcasona, e a fronte
Narbona Marziale; ed al dislungo
Agda; indi posto Bezierre in colle,
E Nimes, che con maestà Romana
Spira tuttor gli animi antichi, e i pranti
Modi, e per qualsivisa scossa fatale
Sta; e cresce vie maggior sulle ruine.
Cogli occhi proprii quiete com'io vidi
Accumulate per l'ultime stragi,
E i disagratì laghi, e di Diana
I diroccati Templi, dal profondo
Petto trassi sospiri, e nel mio cuore
Così tacito meco ravvolgendo,
Menti, che non sapete chi essi sieno
I Divi, e sete di celesti cose

In-

osto Teatro, che Anfiteatro; sebbene il Cellario nella sua Geografia Antica lib. 2. cap. 1. Autore diligentissimo, e che non essendo della Nazione, non può allegarsi a sospetto, dice Amphitheatrum, antiquitatis Romanæ testimonium pacis integrum, antiquitatis Romanæ testimonium pacis integrum, Nemausus servat, ex quo forma, & structura Romanorum operum cognoscitur. Poiché ho citato poco sopra le Istorie Latine del Tusno, soggiungo intorno alle medesime certa notizia, che tralasciai di riferire nella Prefazione; ed è, che detta Istoria del Tusno è stata tradotta in idioma Francese, ed accresciuta d'un gran numero di passi considerabili, con Note Storiche, Critiche, e Politiche, e stampata all'Aja 1733. Il Signor d'Exiles n'è il Traduttore.

ruinis quas ego miratus cumulari clade recenti] Nimes fu presa a forza d'armi dai Protestanti a' Cattolici, e devastata nel 1589.

ingemui] Cade qui a proposito ciò che canti l'Adulon sopraccitato nella sua Tragedia il Calore Traduz. Salvini

*Quinque le fere saziose genti
Sappian, quas erudi effecti da civile
Discordia scaturiscen. Quella è quella,
Che le aspre contrade m'incorpaglia,
E Roma dà a Romane armi in preda:
Cruc'età, l'ite, fredo partorisce,
E uccida al Mondo suo, vita di Calo.*

Giallo Pomponio Leto, che fiori nel 1480. ogni volta che mirava le rovine fatte in Roma da' Barbari, non poteva contenersi dal pianto, come si ha nella sua Vita, riferita da Giam Pietro Valeriano, e da Paolo Giovio.

Polluteque lacus, & diruta templa Dianæ] Pontano de Stellis lib. 3.

Religio sed spreta Denique violantque templa
Giorgio Giordano Bergino nel suo Benacensis lib. 5.

*At Divum violatas arce, violantque templa
Ignare mentes divum*] Sembra mutata questa prospettiva di Tusno dal primo libro de Vita Maritima

Quo ruitis, dixi, aut quae vos dementia cepit?
Exhaustum omne nefas. Quid inausum ab vin-
dice quonam

Imprecet, admissis ut praemia digna feratis?
Vos lymphaticus error, & iracunda Diana
Exagitet, poenaeque nefanda ob salta repositae;
Ab-

del già lodato Scipione Capece

Ille autem, o miseri quae tanta ignavia mentis
Corripuit vestras? taceo quae tenditis o gens
Ignara, & propae tam longum obliu salutis!
Ecquis eris scelerum furis?

così pur da Pontano lib. p. de Stellis

Hic verum ignatae mentes, ignataeque veri
Peciores!

e Giano Vitale pur di que' tempi, e altre volte lo-

dato nel suo secondo Inno de Triumate

Omens tanta hominum, oblectis quae in nubibus

... *ascendunt.*

Semper humanis, humanoque actus de meris ferarum
Contemplantur, & a vera ratione reuocata

Nil dignum putat esse Deum, nil denique magnum.
Ignatae mentes, exhaustum omne nefas.] Il di-

sordine delle colpe, nasce pur troppo dall' oscurità della ragione; ciò che tratta dottissimamente Camillo Durante, Soggetto celebre del mio Istituto, nelle sue Opere Iustitola La sapienza distrutta, prodotta l'anno scorso dalle Stampe di Brescia, che solo non può essere applaudita da chi appunto è oscurato nella ragione.

que ruitis, aut quae vos dementia cepit?] Vug.
Eleg. 2. 68.

Ab Corydon Corydon quae te dementia cepit.
Metam. 13.

quae vos dementia, dixi, Cecidit o Spici
 e nell'Argenide Giovanni Buciari, Autore contemporaneo al Tuzno

Quae tantum insanus voluit dementia gentes.

ma prima Tito Calurnio Scilano Eleg. 6.

Quid furit? quid vos insania tendens iussit?
exhaustum omne nefas. Quid inausum?] Atinid.
ad Luquere inausum.

e Pontano de Stellis lib. 2.

Nil inartatum sagens, nil linguat inausum.

e Aonio Palaeo altre volte citato;

ne quid linguat inausum

Omne nefas ausus sceleris omnia pretentavit
vos lymphaticus error?] Sereno Samonico, che fiorì nel quarto secolo Cristiano

Mallesero, quo pugnatur lymphaticus error.

e Pompeo Felio, Grammatiro Antico, trattando della Galia e de' Sacendoti di quella, e spiegando la voce lymphaticus narra di un fiume in ella, le di cui acque bevute fanno insanire, e infuriare, e cita Ovidio

Qui bibit, inde furit, gravi hunc dyscoliae, quae est

Cura bonae mentis: qui bibit, inde furit
 Per lo che Linsato è lo stesso, che furioso, ed infino, e rabbioso, che non può veder l'acqua, e quai, e la fure; ed errore insitato è lo stesso,

Indotte, dove trascorrete voi?

Diffi, e quale pazzia strana vi ha preso?

Fatto d'ognierba fascio, avete il sacco

Colmo d'iniquità; qual non avete

Lasciato di tentar malvagio eccesso?

Chi farà quegli, a cui Vendicator

Abbiamo a far ricorso, imprecativo

Del degno premio a voi dell'operato?

Voi turbi Furor Panico, e Diana

Iraconda flagelli, e vi compenfi

A man pesante gli efecrandi fatti.

Tol.

che timor Panico o Invasione. Agnolo Poliziano Miscell. cap. 22. *Panici terrores sunt fabulae quaedam coelationes, mensurae lymphatici, quibus qui terripuntur, nulle rationi imperio ad sanam mentem revocari possunt, eorumque origo refertur ad Panem Deum.*

iracunda Diana Exagitet] Lo sdegno, e l'agitazione di Diana così è spiegata dal Sannazaro de Parta Virg. lib. 3.

Cedet & infestae violentior ira Dianae:

Ira nocens, quae fulminem velut ista ruina

Corpora tam gemini ad terram prostravit, & igni

Interdum nunc perdere aqua [inferabile visa]

Festinat. Stygio nimirum armata veneno

Exasperat vi, & spumans agit ore tumidius.

è poi la imprecazione del Poeta contro i dotali, e Afidusi, in teminanza di efferazione. Il Signore della Sciamire insignie Filosofo della Francia, ove parla della natura dell'odio par. 2. Il termine di efferazione è venuto dalle cerimonie della Religione, che in ogni tempo, e da tutto le sorte de' Popoli sono state impiegate per maladire, e sacrificio alle Furie certe persone, che avessero commessa qualche notabile empietà; ed è certamente il contrario di consecrazione; Di maniera che non bisogna meravigliarsi, se si si ha trasportato a' delitti atroci, e alle persone, che la commettono, come se si volesse mostrare con garbo tal modo di parlare, che merita di essere maladire, e scomunicato, e sacrificio alla divina vendetta. Quindi ne' Poeti vi s'aggiogge anche l'eliso Vaticano. Annibal Caro in un suo Sonetto

Nasce cuncta ne' tuoi campi: anava,

Che la greggia, e i Pastor pascondo involte;

e il mio gentilissimo Signor Cavalier Pegolotti,

che si è compiaciuto co' il mio nome in fronte

alle sue applauditissime rime, così si affogge contra gli Affidusi

Stassi ogni Fera infusa entro le Selve

Sorvente in grembo al suo natio vulve;

Nè si arrossa con altra a lei simile,

Ma sol con varie emalatrici Bely.

E l'uomo, e l'uomo fol vien, che l'infuse,

Per assolar l'altra con voi ferre ofide;

Poi l'assale, e l'accide? Ah preda il vile;

Perda ragione per sempre, e si risolve.

E qual Caino abbia tremante il piede,

E il

Abneget & lucis umbras, & fontibus undas:
Icarus tellus ut eum torrebatur aestu,
Corpora vincta calore, siveque enecta fatiscant:
Sic ego. Jamque procul sensi post terga relictum
Aggeribus Tarnini ereclis, Atacemq; bicornem.
Tempora pacali redimitus Erubris oliva
Linguitur, & vitro sinuosis Arauvaris amne.

Im-

E il core; e a' fianchi abbia l'errare, e'l duolo,
Che i D'ignati ad accampagna, e fide.
E alfin l'Uccello eda gridar dal falo:
Vindetta il sangue mio, Signor ti chiedo,
Che il sangue mio puoi vindicar tu solo.
Abneget & lucis umbras Virg. Georg. 4. 402.
Cum situm herbas, & procerum gravior umbra est
 Il Cavaliere Fulvio Telli Poeta dello scorso prossi-
 mo Secolo, ma di molta riputazione tra i Lirici
Viva in pueria deserta al crudo gelo
Elipso sua della fredda Orsa argente,
O della Libia ardente
Al sempre cal'io intendio Cielo
Icarus tellus ut eum torrebatur aestu Corpora vi-
cta calore, siveque enecta fatiscant Aeneid. 3. 141.
tam feriles erunt Sirius aegros
Arbante herbas, & vultum feges arva nubesbat.
 Alciano Pignatelli, Poeta del tempo di Torquato
Or, che tanto di fiamme arde rabbioso
Siro laurando, e l'aria accesa bolle;
Ed enque intorno le Campagne, e'l Colle
Sol deg'ger: suoi fieri Austro misfo.
 e prima di esso, Giampiero Valeriano de' Milazis
 Cultura

Veneris affixi caelum exitialis caloris
Luctificansque Canis raborem exerebat ab affris,
Arque homines, arque arva fieri, jameatque passim
Vicia laborabant:
 ma nè pur qui si perda di veduta il Bembo, che
 con dice nel suo Poemetto sopra il Lepo di Garda
Ut eum lactiferos accendit Syrius ignes,
Roma: agni, hortus flores, pratum invidet herbas:
Pellet humi nullo facies depellit calore.
Ipsa fuit siveis fectis non edacat arbor
Intercune fruges, siquaq; habente perassia,
Arva calit nemo fectis arena glebis,
Veneris & darum non admittit dentem.
Cauda jacent nimio caeli confusa calore.

Per intendere poi, onde la Canicola, o sia il Cui
 Sirio, Costellazione, che regna in parte di quel
 tempo, nel quale il Sole è in Leone, sia detta Ica-
 ria, fa di mestieri saper la favola. Icaro Compa-
 gno di Dedo, ricevuto da esso il vino da distribui-
 re a' Mortali, distribuito che Pebe a' Villani, e Pa-
 fiori, poichè questi bevuto ed ubriacati credete-
 ro d'essere stati avvelenati, fu da loro ucciso; per
 lo che il vino dall' Arolio è distinto Eur. 41. 2.

L'ulmo liquor, che a' Mortali faet
Fete Icaro gressu con suo gran danno.
 Il Cane d'Icaro, che restò a custodire il cadavere
 del Padrone, e che colla sua traccia rivelò il mis-

Tolga l'ombre alle selve, ai fonti l'acqua;
 Acciocchè quando arsa sarà la terra
 Per l'ire di Canicola cocente,
 I corpi vinti dal calor, di sete,
 E soprallete, dian l'ultimo scoppio.
 Così to: Quando m'accorsi, che da lungi
 Tarno dai ben fondati argini avea
 Postergato, e'l bicornio Audo egualmente
 Si lascia Rober coronato il crine
 Di pacifica uliva, e'l torto al corso

Erol-

fatto alla figlia d'Icaro appellata Erigone, della qua-
 le abbiamo parlato nel secondo Libro, fu poi da
 Nemi collocato in Cielo; ed è la soprad detta Co-
 stellazione della Canicola; sotto la quale augura il
 Poeta agli Scellerati fete rabbiosa, ed asfusa estre-
 ma, e penosa morte; poichè anche, secondo Ovi-
 dio Fast. 4.

Esi canis, Icarium dicunt, quo fulere moeto
Tota sitit tellus, praecipiturgue fies:
 e secondo Virgilio Aeneid. 10. 107.
Sitius ardet
Ille sitim, morbusque ferens mortalibus aegros
Nascitur, & lacus contristat lumine caelum.
 Che però Erolo Strozzi figliuolo di Tito Vespasia-
 no nel suo Cane Borgetto dice pure

Lacida qui meruit canis Erigonemq; asfra,
Arque polos inter gemens, nunc lace convulsa
Premittit, & terras satq; gravis ultor herilis
Vni, & infans rapido facit sacris agrestes.
 ma prima Aulo Persio Saty. 3.
— fueris insana canicula menses
Jam dudum coquit Tradotto così dal Salvini
— oramai l'insana vagua

Aferat del Ciel, secca le messi
 Il Cardinal Agostino Valerio Vicentino di Verona,
 che morì nel 1606. tra le altre insigni sue Opere, scrisse
 dottamente de' *Astros Canis orin.*
sensi post terga relictum.] Giorgio Giordano Ber-
 gano a tempi del Bembo nel suo *Beuacis* lib. 2.
undisiam post terga relinquo Lemnam.
aggeribus Tarnini ereclis] Tarno fiume della Gua-
 dogna, che va poi nella Garonna, e che è circos-
 dato da eminenti argini.

Atacemque bicornem] *Ande, o Audo*, fiume del-
 la Gallia Narbonese, che venendo da' Pirenei, in
 un sito igrna la Spagna, in un'altro la Francia, e
 per quello detto Bicornne.

Erubris] Rober, fiume della Gallia Belgica, che
 per la Lorena va nella Mosella, forse coronato di
 uliva, per l'abbondanza colà di Ulivi.

Linguitur & vitro sinuosis Arauvaris amne] Fra-
 casboro Seph. lib. 3.

Linguitur intereo frivus Anthylla pento.

Arauvis] Erud in l'aruncle, e da noi Erolo,
 fiume della Gallia Narbonese, che venendo dai Mon-
 ti di Sevenne, bagnata per mezzo Agde termina
 nel Mar Gallico.

G

*Impositamque iugo qui praelabitur urbem,
Acquoraque immisso stagnantia flumine sulcat:
Et qui tergemini frenatur fornice pontis.
Saxoque errans incerta Druentia campo.
Incipit interea miti descendere clivo
Pyrene procul, & montes ostendere apertos:
Parte alia surgunt juga pinea Cebennarum:
Quae Petrocorii procul in confinibus orta,
Arva Cadurcorum, secundaque jugera glasto
Cingunt, & lato curvant sinuamine frontem,
Rursus & in se se redeunt, Rhodanoque propin-
quant:*

Velaunisque suis, Gabalozq; Arvernaclostris,
Ru-

Et qui tergemini frenatur fornice pontis] Questo è il fiume Gardo, in latino *Varidus*, o *Varo*; e da' Francesi detto *le Gardon* nella Linguadocca; che nato, e scorsò giù da' Monti detti le *Sevenne*; *impositam iugo praelabitur urbem*; cioè Alefia, da' Francesi detta *Alois*; Città posta alle radici di detti Monti; e di poi si stagna nel piano, e si allarga, e colà, prima di scaricarsi nel Rodano, aggiunto ad altro fiume, detto pur da' Francesi *le petit Gardon*, frenato è da tre Ponti. Questo Ponte del Gardo, ovvero sieno quelli tre Ponti concatenati è un Opera di mirabile Struttura, fatta già da' Romani, per far di colà i condotti d'acqua alla soprammentovata Città di Nîmes; potestà, che era appresso i soli Edili, come osserva Giulio Frontino, uomo Consolare, che fiorì a' tempi di Nerva, e di Trajano, nella sua Opera *de Aquaeductibus Rom.* lib. 2. ristampata in Basilea 1530. Il primo ponte è di sette archi; il secondo di dodici; il terzo di trenta in circa, e la larghezza di essi è quanto basta per lo conduciamento dell'acqua. Vedi Michele Baudrand nel suo Lessico Geografico, o più tosto Giovanni Poldo, nativo d'Aubenas nella Linguadocca; che ne fa accurata la Descrizione.

Druentia incerta] Druenza rapido fiume della Gallia Narbonese, che nato dall'Alpi alla parte contraria d'onde nasce il Pò, per lo Delphinato, e per la Provenza sbocca nel Rodano. Per quale ragione quindi Tuano chiam *Incerta* la Druenza, può rilevarsi da ciò, che scrive Tito Livio lib. 21. c. 32. dove parla del passaggio di Annibale: *Ad Druentiam flumen pervenit. Et & ipse alpinus amnis, longe omnium Galliae fluminum difficilissimus transitus est nam quum aquae vim velas ingentem, non tamen navium patiens est; quia nulli corcitus ripit, pluribus simul, neque isdem atqueis fluens, nova semper vada, novisque gurgites faciens: & ob ea palatii quoque Incerta via est; ad haec saxa glareosa volvens, nihil stabile, nec tutum ingredientibus praebet; & tum forte imbribus autus, ingentem ingredientibus tumultum facit.* Lo descrive pur vivamente Silio Italico lib. 3. 468.

*Turbidus hic truncis, saxisque Druentis latum
Ductoris vastavit iter; namque Alpibus ortus*

Erolto; e quel, che la Città sul giogo Posta trascorre, e s'impaluda poi Nelle basse pianure, e che frenato E da tre ponti; e la Durenza incerta, Che va per campi, di falsi intralciati. Comincia in questo mentre di lontano Dolcemente scendendo, ed ammontando Pirene a far veder gli schiusi Monti. Sorgon dall'altra parte, di Gebenna Folte di più le grosse Montagne; Che cominciando lungi nel confine Del Perigordo, il gran Paese aperto Di Querci, e le feraci bubulcate, Di guado agreste cingono, ed incurvano Con lata flession la dura fronte; E in se tornando nuovamente, presso Al Rodano si fanno, e di Velai Le rupi, e dell'Avvergne, e Givodano,

E i

*Aulus ornos, & adesi fragmina montis
Cum sonitu volvens seritur latrantibus undis,
De vada translato mutat fallacia cursu,
Non petiti filius, patulis non puppibus aequus.
Incipit interea miti descendere clivo Pyrene*] Virg. *Ecl. 9.* colles incipiunt, maligue jugum demittere clivum. *juga pinea Cebennarum*] Aulonio

— *Et pinca Cebennarum.* Le Sevenne, o La Gebenna, come usò dire l'Ariosto nel Fur. 27. 101. sono Monti della Francia in lungo stesi tra la Guascogna, e la Narbona, o sia nella Linguadocca Cellario lib. 2. cap. 2. *Montes Cebennarum longo tractu a Garumna fere ad Rhodanum per Velaunos, & Arvernos protenduntur*; e prima Pomp. Mela lib. 2. cap. 5. *Lemano lacu, & Gebennacis Montibus in duolatera divisus, atque altero Tussum pelagus attingens, altero Oceanum, hinc a Varo, illinc a Rheno ad Pyrenaeum usque promittitur.*

Petrocorii] Perigord, ch'è provincia ampia della Guascogna separata da Tolosa per lo fiume Tarno. *Arva Cadurcorum*] Querci, e quel tratto di Campagna, che è tra il Tarno, e la Dordogna, sedici leghe lungi da Tolosa. *glasto*] glistro; o guado, erba usata da' Tintori per tingere le lane; la quale produce le frondi sì, mili alla piantaggine, quantunque più grasse, e più nere.

Velaunos] di Velaj. Velaj è Città della Guascogna, situata verso le sorgenti della Loira.

Gabaloz] di Givaudan, secondo i Geografi Antichi, nella Guascogna, secondo i Moderni nella Linguadocca, Città, e Paese finitimo a Velaj, e ad Avvergne. Sidon. Apollin. *Carm.* 24.

terram Gabalum satis nivofam. *Arverna claustra*] Monti d'Avvergne; del qual Paese la Città principale è Clermont, o sia Chiar-

mon-

*Rutenosque truces radicibus amplectuntur.
Es jam pinnatos adollis Avenio muros,
Excisioque jacens declivis Arausio colle
Macerias, lapidumque ingentis pandis acervos,
Partaque de Cimbris, Mario ductore tropæa.
Hinc oram legimus, castrumque subimus Acutis,
Transmissoque iterum fluvio per inospita saxa
Trisula solo Nomadum, & strigosis pervia milis,*
Al-

monte, parte una volta della Gascogna.

Rutenus] secondo altri *Rutenus*, Popoli di Rovergue, provincia della Gascogna, tra Givaudin, e l'Avvergne. La Città principale di questo Paese è appellata Rodez, ovvero Rovergue.

Avenio] Avignone, Città della Gallia Narbonense, o Provenza al Rodano; sotto il dominio della Santa Sede. Patria, secondo l'opinione comune, di Madonna Laura, oggetto celebre alle dolci rime del Tocco Poeta.

Excisioque jacens declivis Arausio colle, Macerias lapidumque ingentis pandis acervos] Orange, Città della Gallia Narbonense, o Provenza, una lega distante dal Rodano, e quattro leghe da Avignone, già sotto il dominio de' Principi di Nassau, ora della Corona di Francia. Si veggono in essa le rovine, e gli avanzi di Romane fabbriche; e vogliono i Francesi, e altri Scrittori ancora, che vi fosse in essa un'Anfiteatro; ma se quattro, e non più, fuori di Roma, per la traduzione Universale de' Secoli, furono gli Anfiteatri, secondo ciò, che asserisce il forsennato Signor Marchese Maffei nella sua Verona Illustrata, tutt'altro dovrà dirsi, che sieno le avanzate fabbriche, che memorie di Arena.

Partaque de Cimbris, Mario ductore tropæa] Si dovrà bene però accordare, che vi siano in Orange le memorie di Cajo Mario, e i trofei delle di lui Vittorie. Petr. Canz. 28.

Per più dolor del popol senza legge:

A cui, come si legge

Mario aperso in fianco,

Che memoria dell'opra ancor non langue,

Quando offesate, e stanche

Non più bevuto del fiume acqua, che sangue.

ficcome pure il Cornazzani, nel secolo dopo a quel del Petrarca lib. p. cap. p.

Mario come tratto Cimbris, e Teudessi,

Che qual tempesta fatto Aquilon mossa,

L'Alpi aderenti al Ciel passar li fressiti.

Era lor schiera più, che la sua greffa

E pur la rappe; e d' Rodano su Testa,

Chi l'acqua al mar più di se menò rossa.

Tuttavia fa d'uopo distinguere, e dire, che le sotto nome di Cimbris s'intendono anche i loro Alleati, e Collegati, cioè gli Ambroni, ed i Teutoni, può dirsi in largo modo, che Mario abbia sconfitto al Rodano i Cimbris; ma la verità principale sembra essere, che l'esercito formidabile, e particolare de' Cimbris, in Francia non già; ma in Italia, fu da lui battuto, e disfatto. Che però Battista Manto-

E i truci abitatori di Rovergue

Avvinchiano con lor lunghe radici.

E già spicca Avvignon con le merlate

Sue mura, e Orange, che pel rovinato

Colle giace declive, e mette in vista

I calcinaacci, e gli smurati, o tolti

Da' fondamenti, e ammassati ingombri,

E sotto Mario Capitan, de' Cimbris

I riportati celebri Trofei.

Lasciando indi il Paese, penetriamo

Nel Castello d'Aguto, e un'altra fiata

Varcato il fiume, su per erme Schegge

Da' Zingani battute, e praticate

Da Mulli macilenti, andati innanzi

Ad

vano *Extr. ad Infubr.* accennando Valli bogntie dall' Adige dice,

Marius Cimbris illic qui sustulit.

Precede il Tuoano da quello punto pag. 33. della sua Vita, ove dice. *Veni Arausum, & ruerant antiquitatis monumentum, inferum Urbem excensum juvat spectare, & urgentia illa saxa extra Urbem, quæ Mariæa vulgo indignantur, contra temporis injurias præstant adhuc servantia monumentum.*

Castrumque subimus Acutis] Castello elevato, bagnato dall'Aguto, da cui prende il nome, fiume, che finisce nel Taro.

Nomadum] i Nomadi sono popoli dell'Africa, da' Latini appellati *Numidae*; i quali non avevano propria Terra, ed abitazione; ma da un Paese andavano in un'altro, raminghi, e vagabondi, e noi questi sì fatti in Italia diciamo Zingani, colla derivazione di sì fatto nome da Zeugitana, Paese dell'Africa separato dalla Numidia per taglioamento del fiume Tufca. Alcuni anche gli fanno discendere da Singara Città della Mesopotamia, ora detta Atbil, e più chiara sarebbe così l'etimologia. Giuliano Apostata gli fece inseguire, e disfacere. Indi comparvero nell'Alemagna la prima volta nel 1417. Carlo Quinto nel 1549. gli bandì dalla Spagna, e dal Brabant. Carlo Nono gli determinò dalla Francia nel 1561. e le Provincie unite, lo stesso anno gli scacciarono da loro Stati. Gente instabile, vagabonda, raminga, e per le ruberie, e per li suoi sortilegi, odiata, e nemica a tutte le Nazioni. Soggiungo poi per maggiore erudizione, come nelle Note al Malmantile Cantare primo, stanza ventidue trovo così, *Sono alcuni Dominciani originarii di Egitto; le quali in Italia vengono il più delle volte di Sicilia, e si chiamano Zingane. Queste dando a credere d'esser periti di carestia per aver da mangiare, hanno considerato i lineamenti delle mani alle persone, e paleano, dicono esse, la cosa passata, e predicono le future; e perchè discorrono artificiosamente con certi lor generali sempre di bene, esse chiamano, ed anche da tutti noi vien detta, questa operazione, far la ventura, e la buona ventura.*

D d

Al-

Albam prægressi superavimus ardua montis:
Tandem Anicij podium fessis pervenimus; unde
Misia perculu iuga, convallisque feraces
(Quies Brivate, & adhuc flammis ultricibus
ardens
Cingitur Ifforia, & lactis se collibus inferi)
Gergovine tumulum conscendimus, heic ubi
priscæ
Rudera adhuc urbis superant, & nomen inane.

Albam prægressi] Alby; Città della Gallia Narbonese ne' confini dell'Avvergne, e di Rovergue, e quasi posta in mezzo tra Tolosa, e Rovergue.
Anicij podium] Poggio Anicio, detto in Francese *le Fay*, Città in Monte, alla Loira su i confini di Sevrane, di Velaj, e dell'Avvergne.
Brivate] Breiz; non già la Città di tal nome nella Bretagna; ma quella, altrimenti detta *le Port de Croisil*, che è alle bocche della Loira.
Adhuc flammis ultricibus ardens Ifforia] una espressione simile abbiamo dall'altre volte citato Poeta Inglese Addison nel suo *Cato* Tradaz. Salvini di Numidia.
La sabbia ardenti ancor fuman di sangue.
Ifforia Città nella Provincia di Avvergne, cinque

LII.

Sic me Musa vagum per iter comes usque secuta
est
Et latrocinii infestas tædia longa
Ferre viæ dedit, & curas lenire molestas.
Ut qui pensa trahunt, & opus pro tempore de-
vent,
Diurn nocturnum urgent ad lumina fera laborem
Alternis ducunt ingratis cantibus horas

Ut.

Musa comes usque secuta est] Così Cic. *de clar. Orat.* c. 12. *eloquentia pacis est comes, etique sociæ.*
Latrocinii infesta via] Narra diffusamente Tullio nella sua Vita certo incontro di Africano avuto per viaggio.

ut qui pensa trahunt.] Penso propriamente è quella porzion di lana, o di lino, che si dà alla Donna da lavorare; sia da filare, sia da annaspere, o da filare attorno dell'Arcoletto, strumento sopra quale si adattano le matasse d'accia per incannarle, o aggomitolarle col girare. *Pensa* dicevasi derivato il nome etimologicamente dal Pesare, imperciocchè ciò le dava l'eliso. Perché però il Poeta non dice *quæ pensa trahunt*; ma *qui pensa trahunt*: si prende qui il lantico commesso agli uomini, cioè a' Lanajuoli, e Scardasieri. Non li nega però, che si possi intendere di qualunque altro Artefice, e mestiere; imperciocchè in buona Latinità *trahere pensum* può significare essando l'esercizio di qualsivoglia altro ufficio; e tal che potrebbe anche inter-

Ad Alba, superammo l'arduo monte;
 E all'ultimo si fece la posata
 Da noi stanchi nel Poggio Anicio, d'onde
 Per colti gioghi, ed ubertose Valli
 (Che a Brest formano cerchio, e alla fumante
 Tuttavia per le fiamme ultrici Ifforia)
 Salimmo alla Bicocca di Gergoje,
 O più tosto al Sepolcro, dipoi che
 Miserabile avanzo della prisca
 Città, non è, che un gruppo di Stamberghie,
 E un pezzo di anticaglia diroccata
 Che di Gergoje ha sol per ombra il nome.

leghe distante da Chiarmonte, o Clermont, e posta al fiume Agliero, o Allier. Presa essi dalle armi Reali a' Protestanti, e Ribelli, che l'avevano usurpata, nel 1577. al primo entrarvi dentro del Soldato Vincitore, e di vendetta impaziente, per sccheggiarla, accendesi il fuoco, senza che già mai si sapesse il come, andò tutta in fiamme. Scrive il Poeta cinque, o sei anni dopo, e perciò dice *adhuc ardens*.

Gergovine] Gergoje, Città pure nella Provincia di Avvergne, posta in Montagna, alle rive dell'Agliero; ma quasi affatto distrutta.

LII.

Così fin qui tenuto compagnia
 Al viandante ha la Musa: ed io per lei
 Il lungo tedio della via infestata
 Dagli affassinanti hommi addolcito,
 E mitiga le dolorose cure.
 Siccome i Lanajuoli, o al filatoio,
 Chì al tempo concertato hanno a spedirsi,
 Sopravvenuta ove lor sia la notte
 E a tardo lume sul lavoro instando,
 Alternano col canto l'ore ingrate.

O.

pretare così *Como qui est attendens a levo opre*; ma a noi ha piaciuto meglio il più o significato; e si semono pure spesso si fatte costume nelle veglie de' Lanajuoli, forse più, che altrove. Bisogna però avvertire, che travagliando quella al lume, siccome osserva il Tullio, *urgent ad lumina fera laborem*, hanno ad usare molta cautela, essendo pericolosa la lana ad accendersi.

urgent ad lumina fera laborem] *Anecd.* 8. 411:
famulus ad lumina longo Exeret penso.
alternis ducunt ingratis cantibus horas] Virgilio *Ecol.* 3.

Alternis diebus amant alterna Camœnas.
Urgue puer] Giovannì Carpentio Fiammingo prima di Tullio *Carm.*

Sic-

*Utrique puer silvas inter, valesque profundas
Obscurum qui carpit iter sub nocte silenti,
Obvia quaeque timentis, seu mota e acumine quer-*
cus

*Nitavit, tenuive adfuit aura susurro:
Sen atrocem teretis sudans de cortice trunci
Pellucis visum procul, excussumque refulsit,
Cantat, & horrorem spectrorum carmine fallit.
Sic ego civilis dum tot monumenta furoris
Totque aequata solo delubra, arcesque superbas
Lustris oculis, animo haec aegro, nec lumine
siccò*

*Francisci auspiciis Musa distante canebam:
Quae victura diu tantum sortita parvorum
Angurat, band merito auloris geniove potae
Consisit, cumque hos mors frigida solverit artus,
Non totus tellure tegar: pars magna superstes
Nostris erit, & memari vires per saecula fama.*

*Sicque viam arripimus parvè minimoque timentes
Ad strepitum, & nigras per vassa silentia noctis
Squalentes passu dubio calcamus arenas.*
e prima d'ello, Valerio Flacco Argonaut. lib. 2.
*At velut ignota capens regione viarum
Nostrogno qui carpit iter, non aere quiescit,
Non oculis, noctisque motus niger augeat utrumque
Campus, & occurrentes umbris majoribus arbor.
sub nocte silenti* Arceid. 4. 527.

sub nocte silenti.
Pietro Rossetti Ippocracinto

— sub nocte silenti.
sen mota cacumine querens Nitavit] imitato da
Oraz. Ode 23.

*— non sine vano
Avarum, & Sylvas metis,
Nam sub mobilibus veris inhorruit
Adventus solis: sen virides rubras
Dimorare lacertae
Ex cordi, & genibus tremis.
furoris civilis* Non fa Tuano cessar di compia-
gnere la gran disgrazia della Francia, per le infor-
te Guerre Civili; ed egli sembra Lucio Floro, do-
ve parla della Guerra Civile di Mario, e Scilla; *hoc decras populi Romani malis, jam ut ipse intra
se pariticide bellum domi stringeret, & in urbe me-
dia, ac fore, quasi arena Civis cum Crubus suis
gladiatoriæ more concurrerent: e vedi i Commenta-
tori di Floro, Isacco Pontano, e Claudio Salmasio.
non totus tellure tegar: pars magna superstes nostri
erit, & memari vires per saecula fama*] come que-
gli appresso Marmale lib. 5. q. 26.

Qui Stygis non vult totum adire lacus.
Ovid. lib. 3. Trist. eleg. 7.

Me tamen eximio, fama superstes erit.

Idem Amor. lib. 3. eleg. 14.

Possit mea manuum facta superstes opus

O come un Giovanetto; che cammina
Fra le boscaglie, od in profonde Valli
Entro il silenzio dell'oscura notte,
E teme d'ogn'incontro, o che le cime
Disfoglinfi de' Roveri, e tra i rami
Strepito faccia dolce Brezzolina;
O che digocciolato dalla Korza
Del Tronco il visco giallo, di lontano
Trasparisca, e riluca a lieve scossa,
Canta, e col canto rompe la funesta
Fantasia degli spettri, e piglia cuore.
Così mentr'io volgo per tutto gli occhi,
E tanti veggio del furor civile
Segni rimasi; ed agguagliate al piano
Tante Case di Dio, tante Castella
Di sponde incospugnabili, e superbe,
Colla piaga nel cuore, e a quand'a quando
Molle di pianto, stando delle Muse
A dettatura, e di Francesco in grazia,
Componea questi versi, che assortito
Padron sì grande, immagiato ben lunga
Durata avrai; non già mercè all'Autore,
A al genio del Poeta, ch'io m'affidi.
E allor che dal terren Carcere sciolto
Sarò, sotto la lapida non tutto
Rimarrò smenticato; una gran parte
Di noi resterà in piedi, e rinomanza
Illustre avrà ne' Secoli venturi.

Idem lib. 4. de Ponte:

Carminis sit vivax virtus experque seculi.

Idem in fine Metam.

*Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignis,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.
Cum videret illa dies, quae nunc nisi corporis hujus
Jus habet, incerti spatium mihi faciat aevi.
Pars tamen meliore meo super altera perennia
Astra ferat, nonneque erit indelebile nostrum,
Quaque patet domitis Romana potentia terris,
Ore legas populi, perque omnia saecula fama,
Si quid habens veri Vatum praesagium, Vivam.*
imitato pur bene dal Pontano in fine de' suoi libri
de Stellis

*Fama ipsa astitens emulo cum vestibus aureis,
Ore ingens, ac voce ingens, ingentiis aliis
Per populos late ingenti mea nomina plausu
Vulgabit, titulisque feret per saecula nostris,
Plaudensque meos resonabunt laudibus auras,
Vixit & extente celebr Jovianus in aere.*

Petr. Son. 84.

Pandolfo mio, quell'opere son frali

*Al lungo andar, ma il nostro studio è quelle,
Che fa per fama gli uomini immortali.*

Tutto però sarà un nulla quanto prima non si af-

D d 2

fin.

ficuri l'eterna vita; e moralizza par qui bene Giambattista Cotta Agostiniano, saggio Poeta de' nostri tempi

O tu, che gli anni preziosi, o l'oro
 Né vani studi consumando vai,
 E sol te stesso all'altro età ne fai
 Pel breve acquisto di fugace onore;
 Veggi già per fama alteri maggiori;
 Maggiore in merito: ma d'acrobati guardi

LIII.

Atque aliquis longo cineres post tempore nostras
 Miratus viridi tumularos cespite, dices.

Hinc quamquam in plumis fortunaque insuper
 ampla

Contigeris nasci, & superarent gratia, opesque,
 Quas teneris hodie cunctis mirantur ab annis:
 Majorem quamvis repetentem exempla suorum
 Gemis bonos, & laudis amor, clarique parentis
 Fama recens majora etiam sperare juberet:

Orin

nique aliquis longo cineres post tempore nostras] Pon-
 tano nel fine sopradetto del suo Ursmia de Stellis
 Ergo ubi postquam in cinerem, squalidissimam ossa
 solverit, & longo tempore ma assumptis arvo,
 Quamvis levis tumulus circum observatur umbra,
 Abscunder nix, & nubes obdoleris spacia
 Torsit &c.

hinc quamquam in plumis, fortunaque insuper am-
 pla Contigeris nasci] la nobilissima famiglia di Thou,
 che prende suo nome da un Castello di tal nome
 nella Sciampagna, fiori di grandezza fin sotto il
 Re Filippo di Valois; e poteva vantare l'Autore più
 di cinque secoli di nobiltà, per lungi ordine d'Il-
 lustri Personaggi, oltre titoli riguardevoli, e abbon-
 danti beni da fortuna.

& superarent gratia opesque quas teneris hodie cun-
 ctis mirantur ab annis] Sono gli onori, le ricchezze,
 le grazie, e gli altri doni, o di natura, o di
 sorte, non conceduti sempre ad ognuno, desiderj
 grandi degli uomini; non però della sua Lancia, a
 cui disse il Petr. Son. 126.

Gemitezza di sangue, e l'altre care

Così tra noi, perle, rubini, ed oro,

Quasi nel soma, egualmente disprezi.

Gemis bonos, & laudis amor l'Accad. 44. Gen-
 tis boni. Annod. s. 394. Laudis amor.

clarique parentis fama recens l' Roberto Titi di
 Borgo S. Sepolcro, del secolo di Tuono Carmilip.

claris virtutis speciosa parentis.

gemis bonos, clarique parentis fama recens l' Pet
 ispiagare colla maggior chiarezza possibile questo pas-
 so, e per dare novello conto della Nobile fami-
 glia di Thou, e di Cristoforo Tuono Padre del no-
 stro Jacopo Augusto, giudico la più spedita allegar
 Samaritano, ove fa gli Elogi degl' insigni uomani
 della Francia, Thuanus gens antiquae Nobilitatis, a
 Thuanus Campaniae Belgicae Castro, quod olim
 possedit, nomen sortita, divisa fuit in fuisse

Qual meste dopo morte alfin teirai;
 Se tardi apprendi a divenir migliore?
 Ascolta ascolta: nell' estremo giorno
 Andrà il tuo nome in sempiterno oblio,
 E frusto avrai sol di vergogna, e scorno.
 Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
 Che di sublime chiaro ingegno adorno,
 Tutt' altro seppe, che se fissa, e Dio.

LIII.

E dopo lungo tempo alcun mirando
 Nostre sepolche ceneri da verde
 Cespo sbarrate, Veritier dirà.
 Costui, comunque siagli mollemente
 Nascer toccato, ed oltracciò in fortuna
 Ampia, e benchè sopravanzasse a lui
 Ricchezza, e leggiadria, cose da tutti
 Oggi fin dall'infanzia avute in pregio;
 E benchè col pensiero indì scortendo
 Le immagini de' suoi Predecessori,
 Onore della gente amor di lode,
 E la fama recente del preclaro

Pa-

plures: quarum una trajecto Sequana migravit ad
 Celtas, & in Aureliano Sauto confedit. Hujus
 Auctor, & Princeps fuit Sylvester homo strenuus
 Aurelianensis Provinciae Praefectus, cujus deinde
 posterì perstitit in Equestri ordine: donec Ja-
 cobus Jacobi filius natu minor ad studia togae fe-
 contulit. Regique Patroni munus a Principe ob-
 tinuit. Fuit illi filius Augustinus, & ipse pa-
 ternis vestigiis inhaerens in Senatu assumptus, &
 ad Praefidis honorem erectus est, susceptus ex U-
 xore clero loco foemina Henrici Mariani Gallia-
 rum Cancellarii Pronapte, uno & viginti Liberis,
 quorum natu maximus fuit Christophorus hic no-
 ster, amplissimi Ordinis lumen, & splendor. Is
 ab adolescentia forum ingressus, tantisper in illa
 palestra se exercuit, dum ab Henrico II. Rege,
 praecellentis eruditionis, probitatis, & facundiae
 merito Praefectus quoque diceretur. Nec ita multo
 post Aegidius Magistro Senatus Principe vincta fun-
 cto, in ejus locum s. Carolo IX. Henrici filio,
 cum incredibili bonorum omnium plausu, & lae-
 titia successus est. Quo in gravissimo munere to-
 tos viginti annos ita se gessit, ut accedente ad
 ceteras, quibus eminebat virtutes, admirabili vigi-
 lantia omnes, qui antecesserat, longo interval-
 lo anteciret; neque Principi modo gratum, sed
 & omnium Ordinum favorem benevolentiamque
 promereretur: Cum Senatoriam severitatem sin-
 gulari quadam oris, & sermonis comitate condi-
 ret. Certe quantus esset Civism amor, & de sum-
 ma ejus virtute judicium tum facile expertus est,
 cum asperissimis temporibus unum elegeret, quem
 Urbi praeficeret, & ejus fidei se, fortunaeque
 suae omnes crederent. Magno quidem Urbis com-

1194

*Diis Musarum tamen, ignotisque recessus
Maluit ille sequi, scopulosque antaeque procellas
Effugere & vana hominum contemnere fumos:
Maluit ille ederas, & lauros sponte virentis
Quam spolia & macra pinguis de pace triumphos.*

modo, sed nec minore ornamento, cum pace constituta, publicis tam monumentis, & aedificiis, maxime omnium auxerit. Postremo & a Francisco Regis Fratre Serenissimo Andium, ac Belgarum Duce ad Cancellarii dignitatem vocatus, tanto Principi deesse nollit. Quo mirandum minus est, si tot undique districtus negotii, quot eximia ejus eruditio polliceri videbatur ingenii foetus nullo reliquit, praeter inchoatum de Rebus Gallicis Commentarium, cujus editionem docti omnes, & nominis Gallici amantes viri avidissime desiderant. Fato sanctus est Kalen. Novemb. anno Dom. Cl. D. LXXXII. cum ad annum aetatis septuagesimum quartum, firmissima valetudine pervenisset: publicoque laeta apud Andream Fanum in Majorum sepulchro conditus est. Inaurante funus Uxor Jacoba Tules, splendido etiam genere orta: ex cujus fortunato connubio genuit filios tres, atque in iis Augustum, nunc quoque Senatus Praefidem, virtutum pariter ornatum, & scientiarum Antistitem; filius autem duos, quae Generos ei dederunt supremam illa duo Togae ornamenta Philippum Huratum Chavernii Comitem, & Achillem Harlaem, quorum alter summum juris Gallici Praefecturam, alter Senatui Principatum a Socris morte relictum obtinet.

ata Musarum tamen ignotisque recessus Maluit ille sequi] C. 5. Tusc. Quod dulcius vixi litterato;

Alludendo però a una solitudine di studio, che nata sia dal disinganno del Mondo, e dalla pace santa del cuore, meglio anche si esprime Donna Vittoria Colonna di Pescara parlando al Bembo

Bembo mio rare, et, r'h'è venuto il giorno,

Che avete solo a Dio rivolto il core

Volgete ancor la bella Musa al vero.

di questa valorosa Dama, così scrive Tuano nel lib. 3. delle sue Iltorie Vittoria Columna Ferdinandi Avanti Marchionis Piscarii quondam uxor, ingenio, pietate, & modestia cum paucis comparanda. E qui ripigliando la memoria delle antiche nostre Poetesse, ricordo al Leggitore la Veneta Poetessa Antica Casandra Fedele, che io, per sollecitudine di scrivere, tralasciai di rammentare a suo luogo.

scopulosque antaeque procellas Effugere] Chi è pratico delle cose del mondo è troppo ben persuaso, che l'aura della Corte spesso fuicita di gran procelle, e che talor si perdono, e i vantaggi di sua fortuna, e la grazia del Principe, per le insidie altrui, di simulazione coperte, e come fogli nascoste. Il Cav. Fulvio Telli

La Corte è un mar, che tempestoso, o fero

Ondeggia, e i Legni più sicuri affonda.

Padre, sentisse accendergli virtù, E dargli di maggior lode speranza, Amò meglio il riposo delle Muse, E i nascondigli ignoti, e declinare Della Corte gli scogli, e le procelle, E riderli del breve umano fumo. Egli amò meglio l'ellere, e gli allori Verdi di sua natura, che le spoglie, E i gran Trionfi di una magna pace.

*Raggio non vi è, che altrui mostri il sentiero,
E sol di froli, e di Sirene abbonda.*

e Alessandro Tassoni in una di certe sue lettere inedite: comunicatemi già in Modena dal gentilissimo Signore Arciprete Girolamo Cavallotti: *La Corte è un mare, che è sempre in tempesta, e se l'usi Forti si arriva a esso.* Ma nessuno forse più si scapricciò su tale argomento, quanto Cesare Caporale Poeta faceto d'intorno a quei tempi, del quale così scrive Giorgio Mattia Coniglio nella sua Biblioteca. *Cesar Caporale Persinus condidit facetissimum carmen de viris Aulæ; quod ubi emissum est, tantum habuit commendationem, ut nomina Aulæ tota Italia nihil seve esset illustrius.*

& vana hominum contemnere fumos] Il Tuano parla qui da saggio Filosofo disingannato, con quel sentimento medesimo, con cui parlò già Tommaso Moro nell'atto, che andava a morte per empia sentenza di Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra (ora fu appunto due secoli) ripetendo più volte fra se medesimo, secondo la relazione di Angelo Monosino lib. 3. *Floris Ital. Ling.* la celebre sentenza del Petr.

Che più di un giorno è la vita mortale

Nubile, breve, fredda, e piena di noia,

Che può bella parer, ma nulla vale.

maluit hederas sponte virentis] Properz. lib. 2. el. 1.

Et veniunt hederas sponte sua melius.

Ecco in qual guisa dispense Horikono l'ellere secondo Buchanano nell'Epitalmio di Francesco Secondo Re di Francia, e Maria Stuarda Regina di Scozia:

Cernit ut infernis hedera enitatur in alcum

Frendibus, & molli serpens in robora flexu

Paulatim infusus se se, & complexibus hærere

Emicit, & medius pariter caput infirat agri.

quam spolia, & macra pinguis de pace triumphos]

Invu.

Oculta spolia, & pleris de pace triumphos.

Maluit Oc. quam spolia & macra pinguis de pace triumphos] Armiro Elettreo, o sia l'Excellentissimo Signor Pietro Grimaldi, Cavaliere, e Procurator di San Marco, Gran Lume della Repubblica Veneta, e del Secolo, fin da quando era negli anni più freschi, e insignie mio Protettore:

D'un falso ben disingannato, e stanco

Ingrate rive di sublimi onori

Vade alla fine a riposare il fianco

Fra le Niofe d'Arcadia, e fra i Passeri.

Tut.

Tuano chiama con frasi di Antico Poeta *Magri i Triumfi del Mondo*; e Giusto Rucco, Poeta Fiammingo di Gant, intorno a' tempi dello stesso Tuano, scrivendo sopra le dottissime Opere di Antonio Caracciolo, Lume Grande del suo Instituto, chiama eccelsi, e veri Trionfi, quelli, che si acquistano colle lettere, e colla Virtù.

Hec miseri incassum? volas omni celsior ira

Gloria, quam postis delicti pepercere triumphis.

Del sentimento di Tuano, ch'era di darsi totalmente all'amore delle Mase Latine furono anche molti insigni Italiani, come abbiamo veduto nel decorso delle Note; a' quali aggiungi Masseo Vegio da Lodi del 1452. dallo Sciligerio appellato *Grandis Poeta*. Enea Silvio Piccolomini, poi Pio Secondo del 1464. Daniello Cereto Breiliano del 1470. Gian Antonio Campano Vesc. d'Arezzo del 1477. Lorenzo Rostio Bolognese Poeta Laureato del 1480. Gian Jacopo dai Cani Padovano del 1488. Ottavio Cleofilo Fanese, e Lancio Curzio Milanese, e Gasparino Borro Servita Viniziano del 1490. Michelagnolo Salimbeni Bolognese, e Carlo dall' Arme pur Bolognese del 1500. Cammillo Paleotti pur Bolognese del 1503. Benedetto Campeggi pur Bolognese del 1507. Gian Francesco Tuico del 1515. Andrea Allarico, e Piero Lavinio del 1516. Girolamo da Eile Padovano, e Gian Mario Cattaneo Novarese del 1530. Antonio Tebaldeo Ferrarese Poeta Laureato del 1537. Batista Fiera Mantovano, che insieme col Card. Gasparo Contarini scisse contro l'Ateo Pietro Pomponazio Mantovano del 1538. Andrea Dati Fiorentino del 1540. Marcantonio Antimaco Ferrarese del 1544. Accursio Corfino Bergamasco del 1550. Francesco Franchino di Collezza del 1554. Girolamo Agolli Bergamasco del 1558. Romolo Anafio Bolognese, Orione d' Udine del 1558. Silvio. Card. Antoniziano, e Marcantonio Card. Boba del 1570. oltre Tranquillo Molosso, da Casile, Antonio Stella Padovano, Guido Postamio Pésa-

rese, Gabriello Faerno Cremonese, Pabblio Fontana Bergamasco, Fosco Palladio Padovano, Pietro Gravina Siciliano, Benedetto Lampridio Cremonese, e Gian Domenico Lappi Bolognese; Paolo Eumilio Lucchino pur Bolognese, Gio. Cesario Cosentino; Gio. Gaspari Mantovano; Francesco Corello di Ravenna e Antonio Riccoboni e mille altri, che lungo è il dire. Grand' esempio poi di questo misero umano brevissimo fumo fu lo stesso Eroce de' suoi Libri Francefco Daga d'Angiò, ed Alanzone; poichè dopo essere stato acclamato con tanto applauso Signore de' Popoli di Aoveria, si ritirò dalla Finanza; e giunto di ritorno in Francia nel suo Castello di Thierry lo stesso anno lasciò di vivere, nella fresca età di trentadue anni, per infermità atrocissima di sangue trapelato fuor della cute, e non senza sospetto di veleno. Se dunque la vita fugge, e ogni umano bene passa com' ombra terminiziamo tutto con dire, che niente vi è di stabile, e buono fuor che amar Dio, e Bernardo Capello sopra lodato e da Lionardo Salvisti fiorito a' tempi del Tuano, negli Avvertimenti della lingua assai celebrato, con uo suo Sonetto pietoso così concluda.

Se'l breve corso della vita umana

Lunga speranza incominciar ne vieta,

Ond'è, che non si spenga, e non s'acqueta

L'aceffa nostra ambizione insana?

Se non ci dimostrasse, e certa, e vana

La vanhezza, che n'arde, e n'inquieta

Il tornar, e'l fuggir del gran Pianeta

E la poc' anzi biuanda terra, or cana,

Direi, che il mendicar gemme, e Tesori,

E'l procacciar scettri, corone, e fama

Fosse propria, e di noi lodevol cura;

Ma se la Morte, e'l Tempo strugge, e fura

Le ricchezze, le vite, e i nostri onori,

Ercchè pur sol quest'ombra, e non Dio l'ama?

I L F I N E.

Questa, che quì segue è quell'unica Noterella,
che il Tuano lasciò annessa a'suoi
Libri de re accipitraria.

Rapacium avium, quae cicurari possunt, & interdum volant, aliae Lorariae, seu Pinnariae, Gallis Oyseaux de leurte; aliae Pugilares, Gallis Oyseaux de poing

Lorariarum numero sunt Aquilae, & Falcones: earum de quibus haec nomina haec fere sunt.

χρυσάερος Arist. Regia, Plin. Gall. Aigle fauve
μυγυάερος. Arist. Plin.

<i>Falco Peregrinus</i>	Pellerin
<i>Montanus</i>	
<i>Fugitivus</i>	Passager Ital. Traverso
<i>Syrbicus</i>	Tartarot
<i>Nobilis</i>	Gentil
<i>Ignobilis</i>	Villain
<i>Teutonicus</i>	Ital. Tedesco
<i>Lanius</i>	Lanier
<i>Haliaeetus</i>	Faulcon marin
<i>Tunifens</i>	Tunician
<i>Hierax</i>	Sacre
<i>Buteo</i>	Gerfault
<i>Fumilus</i>	Esmerillon

Pugillares accipitres, bi sunt Fringillarius,
& Astur.

Inter accipitres qui τριόρχει & κράτερος ὅτι ἰσάων Aristoteli est, is Plinio Buteo dicitur. Unde palam est injuriam maximam fieri maximo & nobilissimo accipitri ab iis qui Buteonem interpretantur Buzart. Nos nomen accipitrii tribuimus Falconi, qui inter accipitres, & in re accipitraria principem locum tenet.

Capiuntur aut in nido, & Nidularii vocantur, vulgo Niaz; aut jam adulti, & Romaes dicuntur, vulgo Branchus; adultiores, antequam tamen primo deplumentur, Horni, seu Hornotini sunt, vulgo Sores. Postquam jam annum egerunt, & plumas exuerunt: hos anniculos, & deplumatos haec appellamus vulgo Muez.

*Cum relego, scripsisse patet; quia plurima cerno,
Me quoque, qui feci, iudice digno lini.
Ovidio de Ponto lib. i. eleg. ad Max.*

Mutazioni che si fa ne' versi volgari, o di numero, o di parole

Pag. 17. Ver. 20.
Ne temono di lei soli i viventi
Pag. 25. V. 17.
Anzi che no; e ha l'una, e l'altra spalla
Pag. 71. V. 33.
Quel, che alle nari sta bitorzolino
Pag. 73. V. 37.
Si le innervati tergo immagriscangli
Pag. 74. V. 33.
Che l'edulio giammai non renda sito
Pag. 76. V. 8.
Scarcanti allor: la quale del viziofo
Pag. 81. V. 1.
Che per un fellolin Sol veggia, e l'aura
Pag. 83. V. 17.
Spasimasse di voglia, e le rimesse
Al sbattendo andasse; infin'a tanto
Pag. 87. V. 13.
Aloe, ovver dei Spicchi d'aglio acuto
Pag. 111. V. 1.
Gli argini rotti, per l'altrui confonde
Pag. 113. V. 9.
Chi in me così vuole pietà; nè mai
Pag. 114. V. 12.
Cumulerà le riverite menfe?
Pag. 116. V. 6.
Gerace ardentoso, ed impugnata
Pag. 118. V. 20.
Gietasi in Seno, e non vuol più fastidj;
Pag. 119. V. 15.
Cose liete. giurai sì finalmente
Pag. 135. V. 6.
E la persona strofinata tutta;
Pag. 135. V. 14.
Immissione tu fatta arai di gruogo;
Pag. 135. V. 24.
Pigliati impiccio allo 'nfreddato angello
Pag. 137. V. 9.
Sopranlondendo: che se gira certa

Pag. 137. V. 12.
Pepe del Gange, oltre aloè, e gramigna
Pag. 139. V. 19.
Scaltro, e gli si attaccò dentro del corpo
Pag. 140. V. 8.
Da mal maestro gli è invafato il capo
Pag. 144. V. 26.
Rappallottola tu: che se a ogni modo
Pag. 150. V. 21.
Egli fa: che di sua donna lontana
Pag. 158. V. 10.
Di quelli vha, che per sì fatto fine
Pag. 158. V. 18.
Alle tignuole, allora che il falcone
Pag. 161. V. 1.
Bacchetruzzi, od in un bacciul di canna;
Pag. 161. V. 10.
Con sottil filo la stirata vena
Pag. ibi V. 15.
O di Oca a risaldar, e a mitigare
Pag. 164. V. 6.
La farina nel mel guazzata, e guici
Pag. 165. V. 5.
Costringerli (o che quelli abbia intronfiati)
Pag. 168. V. 4.
Ingrato alla sementa; la radice
Di Capperi s'aggiunga, ed il liquore
Versavi su di agretta Melagrana
Pag. 170. V. 31.
Vestì, in torlo spaccato racchiudendo
Questo con lacci aggravigliato, e stretto
Pag. 181. V. 4.
Il Continente, sien' ampie Cittàdi
Pag. 202. V. 11.
E chiunque sarà da amore, o forte
Pag. 205. V. 1.
Palladia spuntan già l'ecceffe Fabbriche

IMPROVVISA AGGIUNTA.

E RA ormai uscito di torchio, anzi cominciavasi a spargere il *Falconiere* da me tradotto; quando restituitosi a Venezia nel celebre Monistero di San Giorgio Maggiore, dopo necessaria non breve assenza per grave affare commessogli &c. il P. Don Francesco-Maria Ricci Romano, Benedettino-Casinese, già Lettore de' Sagri Canonici &c. Accademico Arcade, ben noto alla Repubblica delle Lettere, con particolar' onore nell' erudita *Biblioteca Benedettino-Casinese* del Rmo P. Abate Armellini inserito, eccellente Poeta, e Traduttore sì Latino, come Italiano, e per santo vincolo di amicizia a me strettamente congiunto, con somma fatica l'ho indotto a cedermi una delle sue Traduzioni, e permettermi il riporla fra queste mie, acciocchè acquistino in parte per la medesima quel pregio, ch'esse non hanno; tanto più che molto increbbevami di non aver fatto onorevole menzione di lui, siccome l'ho fatta di tanti altri, nelle mie Note, non per trascuraggine e dimenticanza, ma perchè doveva io prima conferire con essolui, e la distanza de' luoghi, e l'angustia del tempo non mi permettevano il ciò fare comodamente con lettere; e tanto più ancora, che ho protestato sempre, e tuttavia protesto, essermi venuto in pensiero il tradurre in verso, dopo ch'egli me ne invogliò ben due anni addietro, comunicandomi più volte anche in tal genere la finissima sua maniera. Ho quindi scelto fra esse quella *rimata*, che appunto è sulla da me proposta idea del tradurre in senso giusto &c. fatta da lui giovanetto di un difficile gentilissimo Idillio, e di due graziosi Epigrammi di Decio Magno Ausonio, Uomo Consolare, ed Autore del Sesto Secolo Cristiano, da Pietro Crinito, e da Giuseppe Scaligero di storia diligente illustrato; non perchè sia una delle migliori fra le altre bellissime, e forse da lui più approvate, degne certamente a giudizio de' Saggi di vedere tutte la pubblica luce, che spero io stesso lor
proc-

proccurare , malgrado il silenzio e la ripugnanza ancora del degnissimo Autore, insieme colle altre leggiadre di lui Poetic; ma perchè Ausonio ben si unisce con Tuano per esser pur' egli Francese, e dal Tuano stesso molto osservato, come avrà potuto agevolmente vederfi nelle mie Note; e perchè tale Idillio, avvegnachè non appartengasi all'*Vicellatura*, contien sì fatta gentile insidia, che la simiglia. Ho notato altresì, che in esso, oltre la combinazione con alcune cose toccate dal Tuano verso la fine del secondo libro, singolarmente giuoca la favola : e perchè l'uso frequente di questa , cotanto praticata da' Greci, e da' Latini per ornamento della Poesia, forse non è interamente ridotto nella Lingua nostra all'universale sua erudizione, ed al suo primiero splendore, e si desidera, a dir vero, alquanto più comune, non però sul gusto del Secolo scorso, anche in questo genere corrotto; perciò pure di tal Componimento ho fatto elezione. Il Testo è giusta la correzione di Giuseppe Scaligero dell'edizione Plantiniana (1605) adoperata dal Traduttore; nella quale premessa è all'Idillio, cui reca illustrazione, la seguente lettera del Poeta.

A U S O N I U S GREGORIO FILIO S.

A *N unquam vidisti nebulam pictam in pariete? Vidiſti utique, & meministi. Treviri quippe in triclinio Acoli fucata eſt pictura hec: Cupidinem cruci aſſigunt mulieres amatrices, non ha de noſtro ſeculo, quæ ſponte peccant; ſed illæ Heroicæ, quæ ſibi ignoſcunt & plectunt deum, quarum partem in Lugentibus campis Maro noſter enumerat. Hanc ego imaginem ſpecie & argumento miratus ſum. denique mirandi ſtuporem tranſtuli ad inſcriptam poſtandi. Mihi præter lemma, nil placet. Sed commendo tibi errorem meum. Nervos noſtros & cicatrices amamus; nec ſoli noſtro vitio peccaſſe contenti, oſſectamus ut amentur. Verum quid ego huic eclogæ ſtudioſe patricinor? certum ſum quodcunq; meum ſcieris, amabis. quod magis ſpero, quam ut laudes. Vale.*

D. M.

D. M. AUSONII DI D. M. AUSONIO

BURDIGALENSIS

V. C.

EDYLLIUM VI.

AERIS in campis, memorat quos Musa
Maronis,

Myrtus amentes ubi lucus opaeat amantes,

Orgia ducebant Heroïdes, & sua quæque,

Ut quondam occiderant, leti argumenta ge-
rebant

Errantes silva in magna, & sub luce maligna,

Inter arundineasque comas, gravidumque pa-
paver,

Et tacitos sine labe lacus, sine murmure rivos.

Quorum per ripas nebuloso lumine marcescit

Fleti olim regum, & putrorum nomina flores.

Mirator Narcissus, & Oebulides Hyacinthus,

Et Crocus auricomans, & murlee pius Ado-
nis,

Et tragico scriptus gemitu Salaminus Aëas.

Omnia quæ lacrimis, & amoribus anxia mæstis

Exercent memores obita jam morte dolores,

Rursus in amissum revocant Heroïdas ævum.

Fulmineos Semele decepta puerpera partus

Deflet, & ambustas laceraans per inania cunai

Ventilat ignavum simulati fulminis ignem.

Irrita dona querens,

sexu

DI BORDO

U. C.

IDILLIO VI.

ENTRÒ i Campi del pianto,
Che a noi Maron rammenta, ove coll'ombra
Di spessi opachi mirti
Antica selva adombra
Gl'infani amanti spirti,
Lor feste in folto coro
Danzando sean le belle
Famose Donne, che d'amor languiro,
E co' segni di quelle
Varie morti, onde il giro
Chiuser degli anni loro,
Scorcean l'ampia foresta
Sotto la grave incerta luce e mesta,
Fra papaveri, e canne,
Fra puri laghi, e taciti ruscelli.
Veggonsi 'n riva a quelli
Per l'aere marcir maligno e scuro
Que' fior, che un tempo furo,
Pianti cotanto, e giovanetti e regi.
Sue forme intento e fiso
A riguardar Narciso,
Croco il biondo, e l'Ebalide Giacinto,
E Adon d'ostro dipinto,
E'l Salaminio Ajace,
Che dimostra sue doglie
Scritte a tragiche note in sulle foglie.
Quei, ch'alle Donne in seno
Nutron l'affanno e la memoria acerba,
Che viva in lor si serba,
Varj oggetti di pianto
E d'infelici amori,
Al lieto aer primiero
Richiaman lor pensiero.
Là Semele tradita
Piange ancor quella prole,
Per cui fu dal rio fulmine ferita.
Lacera l'arce falce
Sventolando le vampe
Del fulmin finto, ond'ella par ch'avvampe.
De' vani don si duole

Ceni;

sexu gavisâ virili

*Maret in antiquam Canis revocata figuram.**Vulnera siccant albus Proceris : Cephalique
cruentam**Diligit & percussa manum . Fert fumida testa**Lumina Sesiaca praeceptis de turre Puella .**Et de nimbo salto Leucate minatur**Mascula Lesbicis Sappho peritura sagittis .**Harmonia cultus Eriphyle maffarecufat ,**Infelix nato , nec fortunata marito .**Tota quoque acria Minoia fabula Creta**Pilularum instar tenui sub imagine vibrat .**Posphorâ nivei sequitur vestigia tauri .**Licia fert glomerata manu deserta Ariadne .**Respicit abiectas desperans Phadra tabellas .**Hac laqueum gerit : hac vana simulacra co-
vone :**Dedalia pudet hanc latebras subisse juvenea**Præceptas queritur per inania gaudia nosse**Laodamia duas , vivi funèique mariti .**Parte truces alia stridit mucronibus omnes**Et Thisbe , & Canace , & Sidonis horret Elissa :**Conjugis hac , hac patris , & hac gerit hospitii
ensem .**Errat & ipsa , olim qualis per Latmia saxa**Endymioneis solita affeare sopores ,**Cum face & asfrigero diademate Luna bi-
cornis .*

Ceni, che già godeo

Col nome di Ceneo

Del viril sesso amico ,

Mesta pel suo ritorno al sesso antico .

Terge ancor la sua piaga ,

E dell' incauta man , ch' aspra piagolla ,

Procri , benchè ferita , ancora è vaga .

Reca in man la fumante

Lucerna accesa la Sesiaca amante ,

Che dall' eccelsa torre in mar poi giacque .

Dall' altissima Leucade nell' acque

Il gran salto disegna

Saffo intrepida e forte ,

Cui di più arana morte

Le saette Lesbœ recar periglio .

L' armonia fugge e sdegna

Erisila dolente , pel consorte

Non fortunata , e misera pel figlio .

Co i tremoli colori

Di tenui larve tutta l' ampia sola

Delli Cretesi amori

Ivi s' adombra e svela

Come in dipinta tela .

Presso l' orme del toro , onde sospira ,

Pasifae s' aggira errante e sola .

Arianne tradita

L' antico filo nella man ravvolge .

Su i malgraditi fogli

Fedra alfin disperando il guardo volge .

Dell' amanti Sorelle

Una il laccio spietato , e l' altra addita

Il vano serto di mentite stelle :

Ma la madre di quelle

Tingesi del rossor d' essersi ascosa

Nella vacca di Dedalo famosa .

Laodamia si lagna ,

Che fra vani piacer ratto n' andaro

Due notti a lei col caro

Marito estinto , cui ritorno ottenne .

Dall' altra parte minacciose e crude

Canace , Tisbe , e Dido

Stringon le spade ignude

Del padre , dello sposo ,

E dell' ospite infido .

Erra pur , qual solea

Per le balze di Latmo in traccia a i sonni

D' Endimion gir la triforme Dea ,

Con la face , e l' adorno

Serto di stelle al biondo crine intorno .

Cen-

Pel

Centum aliae veterum recolescentes vulnera amorum

Dulcibus & mæstis refovent tormenta querelis.

Quas inter medias furvæ caliginis umbram

Dispulsi inconsultus Amor fridentibus alis.

Agnovere omnis puerum: memorique recursu

Communem sensere reum. quanquam humida circum

Nubila & auratas fulgentia cingula bullas,

Et pharetram, & rutila fuscarent lampados ignem:

Agnoscent tamen: & vanum vibrare vigorem

Occipiant: hostemque unum loca non sua nati-

Quum pigros ageret densa sub nocte volatus,

Falla nube premunt. trepidantem & casso parantem

Effugia in cæcum media traxere catervæ.

Eligitur medio myrtus notissima luo,

Invidiosa Deum penis. cruciaverat illie

Spreta olim memorem Veneris Proserpina A-

donim.

Hujus in excelsis suspensum stipite Amorem,

Devinctum post terga manus, substriâque plantis

Vincula marcentem, pullo moderamine pane

Afficiunt. reus est sine crimine, iudice nullo

Accusatus Amor. se quisque absolvere gessit,

Transferat ut proprias alicui in crimina cul-

pas.

Cuncta exprobrantes, tolerati insignia leti

Expediunt. hæc arma putant, hæc ultio dulcis,

Ut

Pel bosco erranti e vaghe
Cento altre ancor vi sono,
Che l'aspre rimembrando antiche piaghe,
Dolci in uno e dolenti
Narrano i lor tormenti in flebil suono.
Quando fra lor sen venne
Colle sonanti penne
Amor malcauto, e l'nero
Vel dell'atra caligine fendeo.
Tutte il fanciullo arciero
Memori ravviaro, e il comun reo.
E benchè l'umid'etra
L'aureo cinto, e la icsa
Rilucente faretra
Gli avea di nebbia aspersa,
E in parte il lume avea spento alla face;
Pur la nota divisa
Da lor ben si ravvisa.
Cominciano a stancarlo agili e sciolte,
E in un drappel raccolte
Incalzan tutte quel nimico solo,
Che lentamente all'aer fosco errando
Sospinto avea nell'altrui piagge il volo.
E già lui che paventa
E in van lo scampo tenta,
Preso traggon nel mezzo al folto stuolo.
Dell'alte piante una è fra l'altre eletta
Chiara per la vendetta
Di più d'un'alma Deitate offesa.
A questa un dì l'accesa
Proserpina e negletta
D'Adon, ch'altra seguia, punì l'offesa.
Al tronco eccelsio antico
Sospeso il nume infante
Colle man dietro al tergo, e colle piante
Fra duri lacci avvinte
Di duol pieno e di scorno,
A lui son tutte intorno
Senza pietate a farne strazio accinte.
Reo da tutte si chiama
Senza giudice Amor, senza delitto:
Perocchè ognun se stesso assolve, e brama
Che sia suo fallo all'altrui colpa scritto.
Ciascuna alfin con rigide rampogue
Di sua morte l'insegne
Ad apprestar s'adopra:
Elette alla grand'opra
Son queste; e più gradita
Vendetta sembra lor molcer l'indegne

Do-

Ut quo quaque perit, studeat lenire dolorem.

Hæc laqueum tenet, hæc speciem mucronis inane

Ingerit, illa cava amnes, rupemque fragosam

Insanique metum pelagi, & sine fluitibus a-
quor.

Nonnullæ flammæ quatiunt, trepidoque mi-
nantur

Siridentem nullo igne faces. rescindit adul-
tum

Myrrha uterum lacrimis lagentibus: inque pa-
ventem

Gemma scissiferi jaculatur succina trunci.

Quædam ignoscendum specie ludibria tantum

Sola volunt: silus ut tenuis sub acumine
puncti

Eliciat tenerum, de quo Rosa nota, cruorem;

Aut pubi admoveant petulantia lumina lychni.

Ipsa etiam simili genitrix obnoxia culpe

Alma Venus tantos penetrat secunda tumultus.

Nec circumvento properans suffragia nato

Terrorem ingeminat, stimuli que accendit
amaris

Ancipites furias, natique in crimina confere

Dedecus ipsa suum: quod vincula circa mariti

Deprensæ Mavorte tulit: quod pube pudenda

Hellepontiaci ridetur forma Priapi:

Quod crudelis Eryx, quod semivir Hermaphro-
ditus

Nec satis in verbis. roseo Venus aurea sero

Mavrentem pulsât puerum, & graviora paven-
tem.

Olli purpureum multato corpore rorem

Suttilis expressit crebro rosa verberare: quæ, jam

Tincta prius, rutilum tranxit mugis ignea fu-
cum.

Doglie coll'armi, ond'esse uscir di vita.

Chi l'laccio, e chi la vana

Larva di spada ultrice a lui presenta:

Quella di fiumi e scogli, e dell'infana

Acqua marina alto timor gl'infonde

Additandogli 'l mar, ch'ivi è senz'onde.

Altra la face scuote

Che fuoco in se non ave,

E ne minaccia il timoroso inerme.

Differra il feno adulto, e lui percuote

Mirra, lui ch'alto pave,

Colla biond'ambra e pura

Del tronco suo, che 'l ricco pianto indura.

Altre volte al perdono

Degli scherni d'Amor sol paghe sono:

E voglion ch'al bel nume

Spessa acerba puntura

Tragga quel sangue, onde uscir già le rose;

O alle virili ascoie

Parti di lui s'appressi un piccol lume.

La stessa madre sua Venere bella

Alla colpa comun soggetta anch'ella,

Senza turbarli ascolta

L'alto d'Amor periglio;

E perciò non è volta

A dar foccorio al prigioniero figlio,

Cui doppiando il terror, co' detti sui

L'incerte furie all'opra accende e punge;

E alle colpe di lui

Suo proprio scorno aggiunge:

Le reti del marito,

E Marte con lei colto a quelle in seno:

Per gli atti e per l'osceno

Membro il Nume di Lamiaco schernito;

Erice, Ermafrodito

Ma non andar già sole

Le sdegnose parole.

Che l'aurea Citera

Cangiò in aspro flagello

La ghirlanda di rose; indi con quello

Il fanciul mesto, che maggior temea

Onta e più grave oltraggio, a sferzar prese.

Già 'l bel sangue gli uccia

Per le molte punture; e quella rosa,

Che tinta era di pria,

Più viva e più vezzosa

Apparve, e più s'accese,

E lucid'ostro apprese.

Alla vista del sangue

Inde

L'ira

Inde truces cecidere minæ: vindictæque major

Crimine visa suo, Venerem fallura nocen-
tem.

Ipsa intercedunt Heroïdes, & sua quæque

Funera crudeli maluit adscribere fato.

Tum grates pia mater agit, cecidisse dolentes,

Et condonatas putro dimittere culpas.

Talia nocturnis olim simulacra figuris

Exercent trepidam casso terrore quietem.

Qua postquam multa perpassus nocte Cupido

Effugit, pulsa tandem caligine somni,

Evolat ad superos, portaque evadit eburna.

D. M. AUSONII
EPIGRAMMA XXII.

De varietate Fortunæ. e Græco.

Thæsauro invento, qui limina mortis ini-
bat,

Liquit ovans laqueum, quo periturus erat.

At qui, quod terra abdiderat, non repperit au-
rum,

Quem laqueum invenit, nexuit; & periit.

IDEM ALITER.

EPIGRAMMA XXIII.

Qui laqueum collo nesciebat, repperit au-
rum:

Thæsauroque loco deposuit laqueum.

At qui considerat, postquam non repperit au-
rum,

Aptavit collo, quem repperit laqueum.

L'ira in lei cade e languer:

Che del delitto apparve

Maggior la pena, e parve

Tal, che rea divenir potea la madre.

Allor delle leggiadre

Eroiche donne il coro

Pel figlio s'interpose appo la diva,

Volendo che s'alcriva

Tutte la morte loro

All'avverso destino, e quel s'incolpe.

La madre amante allor ringraziolle,

Poichè di lor ciascuna ceder volle,

E coodonar tutte al fanciul sue colpe.

Così son dall'incerto

Terror di vane larve

L'ore de' sooni altrui turbate e rotte.

Poichè involossi Amore

A quel, ch'avea sofferto

Strazio crudel gran parte della notte;

Non pria l'ombra disparve,

Che al puro aer natio

Si rese, e per la Porta eburna uscìo.

DI D. M. AUSONIO
EPIGRAMMA XXII.

Della varietà della Fortuna. dal Greco.

Ritrovato il teior, colui che in braccio

A morte sen correa,

Lieto depose il laccio,

Onde morir volea.

Ma quel, che in terra avea

Nascol'or, ne l'trovò più, si mise

Quel ch'ivi ritrovò laccio; e s'uccise.

LO STESSO ALTRAMENTE.

EPIGRAMMA XXIII.

Quel, che'l laccio si pose

Al collo, trovò l'oro;

E tolto l'tesoro,

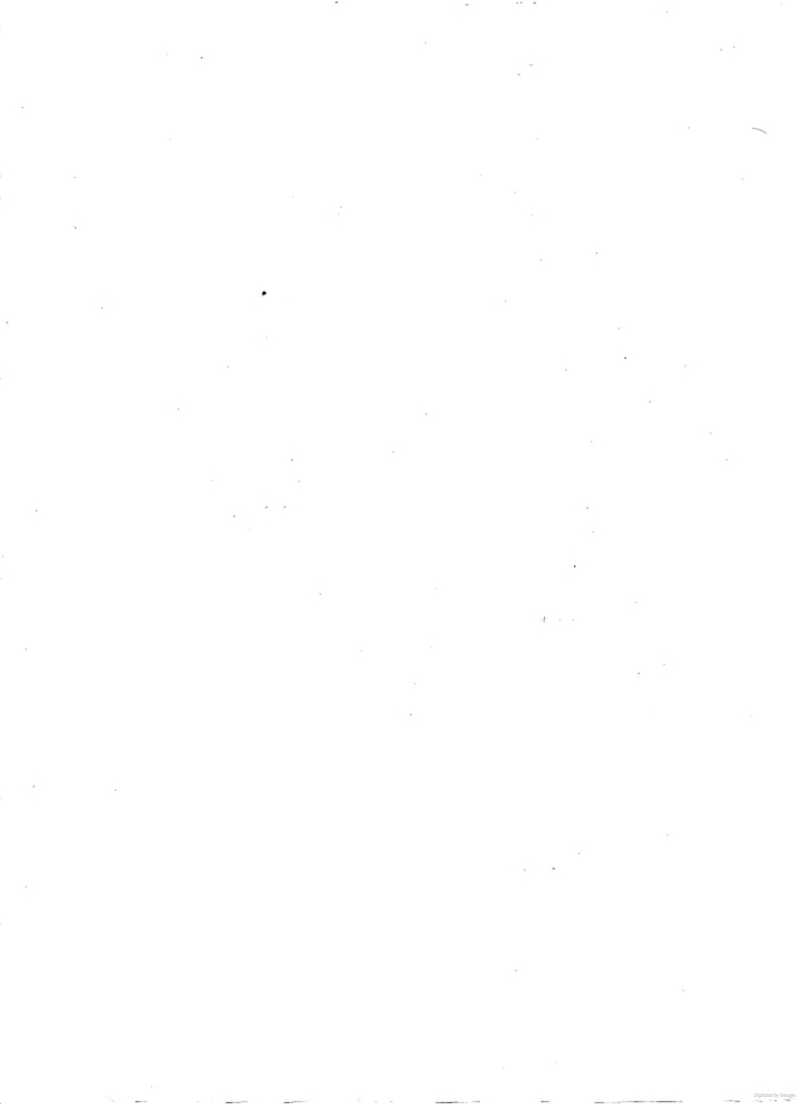
Il laccio ivi ripose.

Ma quel, che l'oro ascosè,

Poichè più non trovò,

Il laccio, che trovò, si pose al collo.

Fine dell' Aggiunta.



AL REVERENDISS. P. SIGNORE PADRONE COLENDISS.
IL PADRE D. GIAM PIETRO BERGANTINI C. R.

A' Tolentini

Venezia

Padre Reverendissimo, Signore, e Padrone Colendissimo.

IO rendo col più vivo dell'animo mille e poi mille grazie a V.P. Reverend. che mi ha somministrata la maniera d'impiegare con piacere insieme e con profitto questo tempo, in cui assalito di tanto in tanto da piccole febbri, con molta debolezza e riscaldamento di testa, mi si rendeva impossibile applicare a' miei soliti studj. La lettura delle due Traduzioni ha giovato mirabilmente a farmi o men sentire, o certamente men rincrefcere la noja del male. E incredibile con qual godimento io vegga arricchita la nostra lingua di due così belle gioje, come sono le due Traduzioni dell'Uccellagione del Bargeo e del Tuano, ed ho ab experto conosciuto meritarsi chi in simili studj s'impiega, la bella lode di Quintiliano di trasportar in Patria preziose merci, da contrade straniere. E veramente in questo tempo in cui le buone lettere, segnatamente nella nostra lingua, sbandita la fanciullesca maniera e di pensare e di esprimersi, che nel passato infelice secolo, tanto le aveva deturpate ed avvilitate, incominciano a veder da vicino quella purità, e quella nobiltà e gravità, a cui le avevano gli uomini del secolo che chiamiamo di Leon Decimo innalzate e condotte: ottimo consiglio parmi riporre in uso quelle arti, e quegli studj, con cui le avevano essi in quel beato tempo rilevate e cresciute. Il che egli fecero ad imitazion de' Latini, imperocchè non solo Plauto e Terenzio le loro favole dal Greco tralatarono, ma non piccola parte delle cose che latinamente, anco nel più felice secolo si scrisse, non è che un Volgarizzamento delle cose Greche; e per animarvi ogni uno che delle belle arti calda abbia ed innamorata la mente, basterebbe ritornargli a memoria quante cose tradusse dal Greco Cicerone, e ciò che Macrobio riferisce di Virgilio, che senza quel molto che da Omero, e da altri Poeti Greci trasferì nel suo Poema: e l'everfion di Troja, e Sinone e'l caval di legno, e ciò che forma il suo secondo libro, trasferisse da Pisandro. Che se ciascuno deve sentirle

tirle grado ch'Ella abbia la lingua nostra di due così leggiadri Poemi arricchita, egli si vuol dire, che molto più deve ognuno e lodarla e da molto reputarla, per aver questa non così facile impresa felicemente condotta a fine. Per quanto io non abbia una tal persuasione di me stesso che mi reputi atto a darne un' accertato giudizio: parmi non pertanto esser sicuro, che quanti leggeranno questi due Volgarizzamenti senza animosità, agevolmente potranno ravvisare, esservi i pensamenti, o concetti dal Latino nell'idioma nostro trasferiti, con tanto di naturalezza e di sicurezza, e senza ricercamento ed affettazione (che nelle Traduzioni è tanto difficile a schivare) che pajano veramente in questa lingua da prima dettati, non traslatati dal Latino: valendosi ella con somma accuratezza e giudizio di quella libertà, di cui veggiamo essersi giovato Tullio, non solo in quelle Opere, nelle quali fa semplicemente da Volgarizzatore; ma in tanti luoghi ch'egli da' Filosofi e Poeti Greci tradotti inserisce nelle Opere sue, e massime nelle Tuscolane: di quella libertà che non può scompagnarsi da una somma perizia delle proprietà e degli atticissimi d'amendue le lingue, valendosene come fece l'Ariosto in tante cose che tolse da' Latini per ornarne il suo Poema: di quella libertà in somma della quale ci lasciò un così illustre esempio il Caro nella Traduzione dell' Eneide.

Erami all'animo di recarne alcuni particolari luoghi da me osservati; ma mi riferbo a palesargliele colla viva voce la prima volta, che mi porti a Venezia: essendo troppo numerosi per ragionarsene in una lettera.

Per lo Rev. P. D. Luigi Fantoni degno figliuolo d'un nostro degnissimo Professore, trasmetto il Libro, o per dir meglio il rimando per le mani medesime, dalle quali io lo aveva ricevuto. E nuovamente confermandole d'esserle tanto tenuto ed obbligato di così singolar favore d'avermi voluto far godere anticipatamente di così bell'Opera: con profondissima riverenza mi confermo per sempre.

Padova adi 3. Dicembre 1734.

Di V. P. Reverendissima

Devotiss. obligatiss. Servitore
Giuseppe Alaleoni.

HIE-

Approvazione dei Deputati dell'Ordine.

NOs infrascripti jussioni Reverendissimi Patris D. Nicolai Antinori Præpositi Generalis nostri obtemperantes attente legimus Librum, ad censendum nobis traditum, cui Titulus *Il Falconiere di Jacopo Augusto Tuano coll'Uccellatura a vischio di Pietro Angelio Bargeo ec. Orzj e ameni studj di G. P. Bergantini C. R. & sicut in eo eruditus Scriptor, ut cum Plinio loquamur lib. 2. epist. 3. colligit optimum, ornat excelsè, docet, delectat, adfcit; & ulterius nil sacris dogmatibus, ac Christianis moribus dissonum minime obtrudit; ideo ut jure sibi vindicare possit prælum existimamus.*

Venetis IV. Kalendas Februarii MDCCXXXV.

D. Franciscus de Berlendis C. R.

D. Augustinus Orzalli C. R.

Licenza del Preposito Generale.

Hoc opus inscriptum *Il Falconiere di Jacopo Augusto Tuano, coll'Uccellatura a vischio di Pietro Angelio Bargeo, Orzj, e ameni studj ec. a Patre D. Joanne Petro Bergantini Clerico Regulari expositum, & juxta assertionem Patrum, quibus id commisimus, approbatum, ut Typis mandetur, quoad nos spectat, facultatem concedimus. In quorum fidem præsentès literas manu propria subscripsimus, & solito nostro Sigillo firmavimus. Romæ die XIX. Februarii MDCCXXXV.*

D. Nicolaus Antinori Præp. Generalis Cler. Reg.

D. Jo. Franciscus Cagnuola Cl. Reg. Secret.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE, PADRONE COL.

IL SIGNOR GIOSEPPE ALA LEONI

Pubblico Professore del Diritto nella Università
di Padova.

Illustrissimo Signore, mio Signore, Padrone Colendissimo.

Tanto più di buon grado io sono venuto nella risoluzione di ristampare i tre Libri *de re Accipitraria* del Signore di Thou, quanto bene mi ricordo delle molte lodi, che me ne fece qui in Venezia Vostra Signoria Illustrissima, in tempo appunto, che cominciava a nascere la mia Traduzione; di cui pur' Ella si compiacque tollerare i primi versi, e non disapprovare il proseguimento. Ora, che giusta mie deboli forze, ho dato compimento alla stessa, ricorro con aperto cuore al di Lei riverito giudizio, e pregola volermi dire se torni bene, che anche la mia fatica vegga la luce, non ostante i riflessi, ch' io vengo facendo, e di un secolo così purgato, e della alienazion del mio Stato da sì fatti deliziosi studj, e della mia per conseguente tenue facoltà, e non molta esperienza. Degnisi pertanto Vostra Signoria Illustrissima, tra le molte, e gravi sue cure, volger lo sguardo su questi miei Scritti, che le rassegno sul Tavolino; ed usi meco sopra di ciò della piena sua Autorità; alla quale volentieri mi sottopongo; e con sommo rispetto, qual' è di vero dovuto a un Signor di sì gran Virtù, e della mia distinta venerazione in alto possesso, ho l'onore d'essere, e protestarmi a memoria perpetua

Di V. S. Illustrissima

Venezia ne' Tolentini 19. Novemb. 1734.

Divotissi. Obligatiss. Servitore
Giampietro Bergantini C. R.

L' UCCELLATURA A VISCHIO

D I

PIETRO ANGELIO BARGEO

Confolo LXI. dell' Accademia Fiorentina

E PUBBLICO PROFESSORE IN PISA

*Poemetto dall' Esametro Latino, all' Endecasyllabo Italiano
trasferito, ed interpretato.*

OZJ, E AMENI STUDJ

D I

G. P. BERGANTINI C. R.

Metamorph. 21.

*..... facies non omnibus una;
Nec diversa tamen, qualem decet esse Sororum.*





R A G I O N I ³

Della Ristampa, della Traduzione,
e delle Note.

Pietro Angelio Bargeo, Professore nell' Accademia di Pisa è un nome agli Eruditi cognito, e abbastanza Illustre. Di essolui con gran lode ne parlarono Paolo Manuzio, Michelagnolo Buonaiuti, Piero Vittori, Benedetto Varchi, Francesco Vinta, Silvio Antoniani, Pietro Aretino, Giambattista Pinelli, Fabio Segni, Antonio Giganti, Filippo del Migliore, Baccio Valori, Mario Colonna, Simone Porcio, Dionisio Lambino, Antonio Possentino, e Monsignor Paolo Giovio, ed a lui così scrisse Pietro Gherardi di Borgo San Sepolcro, Poeta pur di que' tempi.

*Angeli decus & perenne lumen
Hujus Gymnasi; unicumque & altum
Ornamentum hominum eruditiorum.*

Singularmente i due chiari Francesi, Germano Audeberto, e Jacopo Augusto Tuano, che fiorirono in quel torno, altamente il commendano. Dal primo di loro nel primo de' suoi libri in lode di Vinegia è menzionato così

*Bargatus, decus Italiae, non ultima Vatum
Gloria, quem ipsa suis cupiat veneranda Vetustas
Inseruisse cboris; sed cum sua vindicat aetas;
Quo non invidant prisca nova saecula poetis.*

Il Secondo ne scrive a questa maniera nel lib. 17. dell'Istorie de' suoi tempi, an. 1596. *Pisus obiit Petrus Angelius Bargaeus, a Barga Etruriae Castello, variis peregrinationibus in adolescentia per Graeciam, & Asiam exercitatus, & postea Pisis complures annos in florentissimo Gymnasio humaniores literas professus; & Romae in comitatu Ferdinandi Medices, tunc Cardinalis, postea commoratus, poetica praecipue excelluit; & Cynegetica ejus, ac Syriaci Meriti inter complura alia egregia excellentis illius ingenii monumenta commendantur.* Sono in vero molte le di lui Opere, e tutte degne di memoria, sì nella Latina, che nella Toscana lingua, e sì in prosa, che in verso; e distintamente ricordar si deggiono *Epithalamium in Nuptiis Francisci Medices, Magni Etruriae Ducis, & Joannae Austriae*, che fu poi tradotto in versi sciolti Toscani da Gherardo Spini, e stampato 1567. in Firenze, *De Privatorum Publicorumque Urbis Romae Everforibus Epistola ad Petrum Usimbardum Magni Ducis Etruriae a Secretis. Commentaria de Obelisco ad Six-*

4
tum V., e queste due ultime sono inserite da Giovanni Grevio nella sua gran Raccolta, che ha per titolo *Tbesaurus Antiquitatum Romanarum*, e che insieme coll'altra, la quale inscrivefi *Tbesaurus Antiquitatum Graecarum* di Jacopo Granovio, con rara magnificenza, e non senza molta benemerenza dell'erudito nostro, Sig. Filippo Bonini si va ristampando in Venezia da Bartolommeo Giavarina. *Carminum Libri quinque. Syrias; hoc est Expeditio Goffredi Bulonis Lotbaringiae Ducis Libri Duodecim*. Opera già da molti applaudita; e della quale ne parla singolarmente con lode Udeno Nisfeli nel Terzo Tomo de' suoi Prognasmi. *Carmen Votivum in D. Catharinam, ad Alexandrum Medicem Cardinalem. Cynegison Libri Sex*, stampati prima in Lione da Antonio Griso; poi nel 1568. da Filippo Giunti in Firenze; alla qual'Opera alludendo così indi scrisse, l'altre volte da me lodato Marco Tullio Berò Bolognese allo stesso Bargeo

*Dum canibus, telisque nova sellaris & arte
 Omnigenas solus per memora alta ferat.
 Ac penitus cura vestigas ante sagaci
 Cujusque arma, animos, nomina, & antra ferat.
 Arridet natura parens; ac munera tradit.
 Abstrusasque artes, & sua sceptrum tibi.
 Ipsaque vnaudi primos tibi donat honores
 Delia, cumque suis frondea regna choris.
 Et Phoebata cobors Pindo tibi plaudat ab alto,
 Intexitque tuis laurea ferta comis.*

Di più, L'Orazione volgare fatta in morte di Arrigo Secondo Re di Francia, da lui recitata l'anno 1559. nelle solenni Esequie fatte a quel Monarca dal Duca Cosimo nel Duomo di Firenze, che si trova stampata nella Raccolta di Varie Orazioni del Sansovino; L'Orazione Latina recitata da lui nel Duomo di Pisa per l'esequie celebrate al Granduca Cosimo, stampata in Firenze dai Giunti nel 1574; la quale poi tradotta in Toscano fu nell'anno medesimo impressa dai Giunti, e da Lodovico Martelli indirizzata alla Reina Giovanna d'Austria Granduchessa di Toscana. L'Orazione pur Latina in morte del Granduca Francesco detta da esso Bargeo in occasione de' suoi funerali nel Cortile de' Pitti, impressa per li Giunti 1587. e dall'Autore dedicata al soprallegato Ulimbardi, Segretario del Granduca Ferdinando, e poi Vescovo di Arezzo. *Elegia de Radagasi, & Getarum caede*; che fu poi tradotta in Ottava Rima da Giambattista Strozzi. Di più, Rime Toscane di Pietro Angelio Bargeo, e dell'Illustrissimo Signor Mario Colonna, con la Traduzione, fatta da detto Bargeo dell'Edipo di Sofocle; il tutto in Firenze presso Sermartelli. Qualche più accurata notizia intorno alle di lui Opere si potrà forse rilevare dai Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina, ove parlasi dello stesso Bargeo. Ma io, che son qui per parlare della sola de

Aucu-

Aucupio, prima di metter mano alla medesima, avrò più tosto che aggiugnere ai detti Fasti; imperciocchè in tutte le Memorie, che ci sono rimaste intorno alla Vita di Pietro Angelio Bargeo, manca il registro di una di lui Opera di non poca considerazione; o almeno manca la cognizione, che la medesima, che certamente fu inedita, tuttavia sussista. Questa viene solamente accennata da Francesco Santeoloni nella Orazione; che fa delle Lodi di Bargeo a questo modo. *In guisa studiò, ed intese il Quadripartito, Libro di tanto pregio, quanto ognun sa, quantunque lacero, e malagevole; nè fino ad oggi per avventura da alcuno, fuorchè da lui acconciamente dichiarato, e ben traslatato; che lo volgarizzò; e n'arricchi; e ne fece bello* (parla agli Accademici della Crusca) *il fioritissimo vostro Idioma. Il qual volgarizzamento fece egli a' pregi di un vostro Senatore; e a lui ne fece libero dono, senza pur serbarsene copia: come quegli, che la lode del volgarizzare stimava di poco pregio; Opera, che il predetto Senatore appresso di se, come preziosa gemma conserva.* Ora io rilevo, che il Senatore Fiorentino fu Giulio del Senatore Antommaria di Alessandro de' Nobili, in tempo, che non era ancora stato promosso alla Dignità Senatoria, e ciò nel 1576. dell'età sua 39. e forse egli era stato Scolare del Bargeo; così leggendosi in un antico Ricordo. *Ricordo come, io Giulio de' Nobili: pregai messer Pietro Angelio da Barga Umanista che traducesse in Lingua vulgare dall'idioma Greco il Quadripartito di Tolomeo. La quale Traduzione egli mi fece, e si trova nell'Armario; o ne' Libri dell' Anticamera in quinterni di fogli sciolti, di mano di Messer Pietro.* E poi soggiugnendo l'anno 1576., che dovette esser quello della fatta versione dice. *Quest'Opera è rara nel suo genere; però a' suoi tempi e luoghi se ne potrebbe gratuire qualche persona segnalata, o farla stampare secondo l'occasione.* Io ho voluto con sì fatta opportunità dare al Pubblico tale notizia; e di più significo, che detto MSS. in foglio, gran parte di mano di Pietro Angelio si trova in Firenze appresso degna Persona, insieme col mentovato Ricordo; in quella guisa, che pur conservasi nella Libreria di San Lorenzo al Banco 46. Codice 14. la Traduzione fatta da lui degli Strattagemmi di Polieno, già nota agli Eruditi. Oltracciò non lascio pur di dire, che in Firenze medesima, nella Biblioteca Strozzi si conservano non poche Lettere Autografe dello stesso Pietro Angelio; oltre le già additate dal Signor Salvino Salvini; cioè *de Historiarum ordine observando in historia legenda, quae ad Romanos, Romanorumque Imperatorum rei gestas pertinet* nel Codice 783. a carte 2. e *In Quinti Horatii de Arte Poetica Librum Annotationes* nel Codice 981. a carte 154. alle quali aggiugnere l'altre, che conservava il celebre Antonio Magliabecchi nella sua copiosissima Libreria, pure Manoscritte, cioè la Storia Latina della Guerra di Siena, ed alcune sue Toscano Poesie. Ma veniamo, che è quel, che mi preme, al Poema de *Aucupio*; di cui io ho intrapreso la Ristampa, la Traduzione

zione, e l'Interpretazione. Il Poema *de Aucupio* del Bargeo consisteva in quattro Libri, come egli protesta nella Dedicatoria al Serenissimo Francesco de' Medici; nella quale preso a giustificare per qual ragione stampi il solo primo, e non gli altri, interamente si dichiara di avergli composti tutti e quattro; che che ne dica il Relatore di certa Memoria MSS. nella Vita di lui, inserita nei sopraccitati Fasti dell' Accademia Fiorentina: *Et additus est postea Liber de Aucupio unus; cum tamen, ut totum illud argumentum complecteretur, quatuor libros scribere constituisset. Itaque rogatus aliquando cur inchoatum opus reliquisset, respondit, se quoniam in venando nihil cepisset, & in ejus Venationis apparatu a canibus propmodum absumtus esset, ne quae sui reliquiae supererant ab Accipitribus & Vulturis exederentur, Aucupii fortunam experiri voluisset.* Tutto questo invero ne lascierebbe dubbiosi a comprendere, se la sospensione degli altri tre promessi Libri s'intenda quanto alla composizione, ovvero, quanto alla Stampa; ma il timore, che non ne abbia egli fatto altro in ordine al comporgli, ci si toglie affatto, quando si legga attentamente la mentovata Dedicatoria qui annessa. Lascio poi da un canto per quello spetta a' Libri Cinegetici il ricercare cosa significhi quel nulla aver predato nella Caccia, e quell' essere egli stato di presso che sbranato da' Cani: *quoniam in venando nihil cepisset, & in Venationis apparatu a canibus propmodum absumtus esset*; perchè non ho per pregio dell' Opera lo scoprire le cose odiose; e perchè di buona voglia rimetto tal pensiero a chi l'ha già trattato, e forse non bene del tutto dicifrato. Il mio proposito si è dichiarar la ragione, per cui questo primo Libro *de Aucupio* rimasto alle Stampe abbiaini tradotto, commentato, ristampato; e come sortentrato egli mi sia qui; e la dirò in semplici parole, e candidamente. La State ultima scorsa, in tempo appunto, ch'io stavami dietro alla Traduzione, ed Interpretazione del Tuo no, e quello stesso giorno, che esortato avevami a farne indi la produzione il Signor Pierantonio Michelotti Trentino, Accademico della Reale Società di Londra, e di Berlino, e Medico insigne, e per le sue dotte Opere, e qui a noi, e di là da' Monti notissimo, conferendo io col Religioso, di sacra facoltà Maestro, ne' Servi, mio Fratello, delle cui cognizioni in amene lettere ancora, ed in cose critiche, feci sempre mai la per me dovuta stima, sul punto, in cui il Signore di Thou si dà vanto d'essere stato il primo a trattare dell'Uccellagione de' Falconi in versi, mi ammonì, che il Bargeo aveva non pur divisato di scrivere, ma anche in effetto scritto de' Falconi in versi, prima del Tuo no; e mi esibì la Stampa del primo di lui Libro dell'Uccellagione, che ha questo Frontispizio. *Petri Angelii Bargaei de Aucupio Liber Primus ad Franciscum Medicem Florent. & Senens. Principem. Florentiae apud Juntas 1566.* non senza, che io stessi a buona speranza di trovare inediti gli altri tre libri, sebbene infruttuosamente, per quante diligenze abbia fatto usa-

re ap-

re appresso le principali Biblioteche d'Italia in veruna delle quali si è rinvenuto il ricercato prezioso Scritto. Rimastomi quindi nelle mani questo solo primo Libro *de Auspicio* pregevolissimo, ho voluto similmente questo, e tradurre, e commentare, e ristampare, e non lasciar cadere la congiuntura. Fu commentato già da Roberto Titi di Borgo San Sepolcro, contemporaneo al Bargeo il di lui compiuto, e pur bellissimo Poema della Siriade; ed io della Uccellatura a vischio, ovvero sia dell'Uccellagione, mi sono preso a carico oltre il Commento, la Versione. Infine questi due Poemi del Falconiere, e dell'Uccellatura a vischio, per affinità di argomento, non meno che per l'accennato curioso confronto sono stati come le incannate, cioè come le ciriegie, che l'una con l'altra si accavalciano, e s'incrocicchiano. Per dar poi distinto conto della vita di Bargeo, soggiungo, ch'egli studiò in Bologna, ove udì le lezioni intorno al Diritto di Andrea Alciato, e di Ugo Buoncompagno, che fu poi Gregorio XIII. e ove apprese pure le belle lettere, e la lingua Greca da Romolo Amaseo. Contrasse indi intrinsechezza in Venezia coll'Ambasciadore Francese Guiglielmo Paolino, Vescovo di Mompellier, che lo condusse seco in Francia. Nel tempo di tale soggiorno egli ebbe l'onore di accompagnare alla Caccia il Re Arrigo Secondo, e in sì fatte occasioni s'impossessò molto di cognizioni spettanti alla Caccia, e indi stabili di scrivere i suoi versi in queste materie. Egli successivamente ritornato dalla Grecia e dall'Asia, (ove si portò partito di Francia), e restituito in Toscana, e in Italia, fu Pubblico Professore di belle lettere in Pisa, ed eziandio nel suo giro Consolo dell'Accademia Fiorentina, e dimorò qualche tempo in Roma appresso il Serenissimo Cardinale Ferdinando de' Medici. Fu di prospera salute, ebbe lunga vita; e morì nel 1596. come si è accennato di sopra in Tuano. Vivi felice, e leggi anche i seguenti versi del Nobilissimo Signore Mario Colonna, che visse ai tempi stessi, e i quali sono molto simili nel metro, e nelle espressioni alla Dedicazione, che fa del suo primo Libro a Cornelio Nipote, Valerio Catullo, ambedue alta gloria de' Veronesi: che per me si traducono, come segue. Le Poesie Latine di Mario Colonna si trovano aggiunte alle Poesie Latine del Bargeo, stampate in Firenze 1568.

AD FRANCISCUM MEDICEM

Floren. & Senen. Principem.

PRoles inclita maximi parentis
Francisce, en tibi candidum libellum
Offert Angelius, catus sagaxque
Auceps, perpetuae bonaeque famae:
Doctorum cupidas qui inescat aureis
Concentu vario, nimisque dulci.

Hic idem rapido tuum volatu
Mox nomen feret ora per virorum.
At tu, quem Itala suspicit juvenus
Te dignum aucupium, novamque laudem
Pro tua egregia benignitate
Noli spernere, nec putare parvi.

Marius Columna.

A FRANCESCO DE MEDICI

De Fiorent. e Sanes. Principe.

Incrita prole di Padre massimo
Ecco o Francesco libretto candido,
Offreti Angelio, scaltro, e sagace
Uccellatore, pio sempre, e celebre;
Che inesci i cupidi orecchi saggi
Col canto vario, dolce, e di molto.

Questi tuo nome con volo rapido
Porterà or pure per tutte Genti.
E tu, cui mirano d'Italia i giovani;
La di te degna Uccellazione,
E la novella cosa lodevole
Per la tua egregia benignitate,
Non dispregiare, nè stimar poco.

Mario Colonna:

FRANCISCO A FRANCESCO⁹

MEDICI

Florentinorum, & Senensium

PRINCIPI

Petrus Angelius Bargacus.

ET si hominis esse videatur minime gravis ea in lucem edere Franciscus Medicus Princeps potentissime quae nondum absoluta sunt: ego tamen nihil veritus huiusmodi de me opinionem hunc primum librum de Aucupio divulgari, & in manus hominum pervenire facillime sum passus; quod cum a me quatuor scripti sint, unus hic imprudenti exciderit, & a multis desertus cum fuerit, lacer propemodum, ac plurimis in locis pessime adfectus circumferatur. Itaque ne illi, quibus haec ingrata esse non solent, ab eo ipso libro legendo deterreantur, ne ut ab invidiis, ac malevolis aliena errata mihi fortasse tribuantur, statui levius videri posse a nobis peccatum fuisse, si nominis, & gloriae nimium cupidi iudicemur, quam si quid nostrum in aliorum manibus esse pateremur multis quasi vulneribus, ac cicatricibus deformatum. Quamquam ad hoc etiam nos illud impulit, quod & coram, & per litteras ab amicissimis admoniti saepe etiam sumus, non desse, qui sibi laborem hunc nostrum propemodum vendicarent, & in eo plagii crimen nihil pertimescerent. Sed ego me levitatis nomine suspectum in eo esse non moleste feram, ex quo aliquam fieri posse significationem videam, nos quasi quada-

DE' MEDICI

De' Fiorentini, e Senesi

PRINCIPE

Pietro Angelio Bargo.

Benchè non appaja cosa d'uomo saggio, ciò produrre in luce, Francesco de' Medici Principe potentissimo, che per ancora non è compiuto, io non pertanto, facendo verun conto, che tale opinione di me possa averfi, di leggieri mi sono indotto a lasciare, che si divulghi, e che vada per le mani degli uomini questo primo libro dell' Uccellagione; e la ragionè, perchè avendone io scritti quattro, questo solo sfuggì dalle mani di un'imprudente; e trascritto quindi da molti, di pressio che lacero, e in più luoghi notato di errori è recato attorno. Il perchè, acciocchè coloro, a' quali queste mie bazzecole non soglion'esser discare, non abbiano a schifo di leggere lo stesso libro; e acciocchè dagl' invidi, e malevoli gli altrui errori non forse mi vengano imputati, ho stimato essere per conto mio più lieve pregiudizio, se fossi creduto troppo cupido di gloria, e di rinomanza, che se tollerassi alcuna cosa del mio nelle mani altrui restar diturpata, e quasi di ferite, e cicatrici sfregiata. Sebbene a far ciò eziandio ho avuto impulso, perchè, e a bocca, e per lettere spesso volte dai mi-

*Jam voti religione obstrictos in studiis
literarum multos jam annos ita versa-
ri, ut quicquid, aut scribimus, aut
meditamur, aut molimur, id vel in
patris tui laudibus lectissimi herois,
vel in tui nominis celebratione totum
collocemus. Atque hac quidem in re
si quibus fortè videbimur intemperan-
tes, ii nos excusare poterunt quod ex-
istimemus haud omnino ex animo il-
lum amare, qui amorem, observan-
tiam, ac pietatem erga aliquem suam,
cujus causa omnia se debere intelli-
git, certis finibus circumscribit. Va-
le igitur Princeps potentissime, nosque
ea animi istius tui regii propensione,
qua cepisti, diligere, ac tueri pergit.*

gliori Amici sono stato ammonito, non mancarvi di quelli, che questa mia fatica per poco attribuissero a se medesimi, nè avessero difficoltà di usurparla. Ma io non mi recherò già a male, se sarò preso in sospetto di leggerezza, tutte le volte, che mi si dia l'apertura di significare, essermi per certo tal qual vincolo di religione, in sì fatta guisa, da molti anni a questa parte, dato allo studio delle lettere, che tutto quello scriva, mediti, e disegni: o nelle lodi del Padre vostro, trascelto Eroe, o nella celebrazione del vostro nome, da me resti collocato. E nel vero, ad un tal proposito, coloro, a' qua-

li sembrerò per avventura alquanto eccedente, potranno avermi per iscusato sul riflesso, ch'io non giudichi colui con tutto l'animo amare, che l'amore, l'osservanza, e la pietà verso la persona, a cui crede di essere debitore di tutto, con certi termini circoscriva. Conservatevi pur dunque Principe potentissimo; e me con quella propensione di cotesto vostro Regio animo, con cui cominciaste, ad amare, e proteggere proseguite.



Joan. Ad. Schmu per

del. et sc. vien.



PETRI ANGELII

BARGEI

A D

FRANCISCUM MEDICEM

Florent. & Senen. Principem

IXEUTICON

A U T

DE AUCUPIO

LIBER PRIMUS.

H ^L *Inc quibus insidiis aucups instruitur, & armis*

*Decipias volucres, quae pascens, quaeque secutae
Mixtae aliis cactus celebrent, solaeve vagentur.
Quantus & accipitrum generi labor instet ha-
bendo, Prae-*

Hinc quibus insidiis] Corrispondono questi primi versi ai primi versi delle Georgiche; cio, che abbiamo pure osservato in Tusno.

aucups instruitur & armis] Arma qui suona lo stesso, che frode. Così in tal scatto Virgilio *Aeneid.*

DI PIETRO ANGELIO

BARGE O

A

FRANCESCO DE' MEDICI

Principe de Fiorent. e Sanesi

L'UCCELLATURA A VISCHIO

O

Della Uccellagione

LIBRO PRIMO.

O ^L *R'io con quali opre mentite; e come
Aduli fraudolente, e incauti colga
Uccellator gli augelli; quali i paschi
Buoni per loro; e quali di essi a schiera,
O disperse vadano; e quanto studio
Vogliavi per gli Augelli di rapina,*

Tor-

1. 298. *Et quarete consens arma.*

quantus & accipitrum generi labor instet habendo] Ha dunque Bargeo prima di Tusno scritto, sebbene non già stampato, in versi, intorno a' Falconi; ciò, che

*Præcipere, ac tantis aperire nepotibus artes
Incipiam: nostris propriis si fuerit oris
Cynthus, & quæ me nuper comitata per altæ
Silvarum laceras, & iniquo tramite montes,
Cantantem patriis Erato deduxit aboribus;
Et reducem flavas culti prope Tybridis undas
Constituit medio in Latio, viridemque coronam
Intexam ex ederis simul, & Parnasside lauro
Passa est tum demum lætas circumdare fronti.*

che si è già riferito, e ponderato tra le note fatte al Tuano. Osserva indi tutto quello passo, e l'invocazione de' Numi, che poi fa Borgeo. I Poeti più celebri, singolarmente Greci, e Latini hanno pure usato di far quelle due cose sul principio de' loro Poemi; l'una d'invocare qualche Deità, che gl'indirizzi ben nell'impresa; l'altra di proporre in poche parole, e sommariamente il contenuto della lor Opera. Omero fa l'uno, e l'altro nella sua Iliade, e nella Odissea; e così fanno Esiodo, Dares, Pindaro, Stesicore, ed altri Greci; e moltissimi tra i Latini, tra quali specialmente Virgilio, così sul principio delle Georgiche, come dell'Eneidi.

labor istis habendo } Osserva l'imitazione del detto primo passo delle Georgiche *quis cultus habendo sit poteri*.

Præcipere, ac tantis aperire nepotibus artes Incipiam } Fontano de' Stellis lib. 3.

Insidiam avium generi, & cava retia tendis, Autupiumque decet.

Cynthus } soprannome dato ad Apollo, che viene da Cinto, Monte di Delo, dove Apollo nacque, siccome si è detto nel primo capoverbo del terzo libro di Tuano.

Erato } Tocca alle Muse aprir l'Ellicona, e ispirar la poetica facoltà; onde Giangiorgio Trissino in un suo Sonetto

Sacre Sorelle, che d'interno al Monte

Parnaso allegra, e festeggiante andate;

E semo a voi diletta, dispenstate

Il bel liquor dall'ovrato fonte

e nello stesso secolo, ma dopo lui, Pietro Gradenigo, figliuolo di Giorgio par bravo Poeta

Sacre Sorelle, che'l bel colla, e'l semo

D'ippocrate, o Parnaso possedete;

E quell'alone liquor in guardin avete.

Che al mondo fa l'Alma famosa, o conte.

Borgeo però ha tutte la nuove Muse, trasferisce, ed invoca Erato; che è quella che soprintende ai versi di amore.

reducem } tornato, che fu Borgeo da' suoi viaggi, che lunghi, e disastrosi fece, massime nella Grecia, e nell'Asia.

II.

Hanc ego si citra infamam assiduoque labore

Par-

Hanc ego citra infamam assiduamque labore } egli protesta, che

Torrommi a dire; ed aprirò a' Nepoti Le grand'arti; se a' nostri tentativi Favorevol sarà Cinto, e colei, Che, non ha guari, fattasi compagna Di cammino, per boschi i più nascosti, E per Monti di strade mal sicure, Erato me dedito ai carmi trasse Fuor del natio Paese; e ritornato Sano, e salvo, nel cuor del Lazio, e accosto Del riverito Tebro alle acque torbe Ha collocato; e si è poi compiaciuta Finalmente onorar quelle mie tempie D'ellera insieme, e di Delfico alloro.

culti prope Tybridis undas } Egli si fermò alquanto in Roma appresso il Cardinale Ferdinando de' Medici. Dice *culti*, riguardo al Nume, che presiede va a esso fiume, chiamato pur esso Tebro, o Tiberino *Amoid.* 2.

Tuque e Tybris tus genitor enim flumine sanctus; ciò, che Virgilio imita da Ennio 5.

Tuque pater Tyberine tue non flumine sanctus; qual'epiteto, ora, che per riguardo al capo della Religione, Roma si dice Santa, meglio al Tevere può appropriarsi.

viridemque coronam intexam ex ederis simul & Parnasside lauro } Petr. Canz. 23.

Di verde lauro una gioiellata cuffia,

La qual con le sue mani

lavora intorno alle mie tempie usuelle.

I Ritratti antichi ci rappresentano di fatto Borgeo con la corona d'alloro, ed ella in fronte; e tale singolarmente lo veggiamo tra i Ritratti degli Uomini illustri nelle scienze, stampati in Roma da Claudio Perotto nel 1652. Si coronavano i Poeti anticamente, non solo con ghirlande di alloro; Petr. Son. 226.

Arbor vittoriosa, e trionfale,

Omor d'Imperatori, e d'Poeti;

ma anche di ella Virg. *Ecol.* 8.

Sine temporis circums

Inter vitæ edera non sibi serpera laurus.

Così pur Tuano disse di sé medesimo nel fine del suo Poema,

Maluit ille ederas, & lauros sponte viventes.

Oltre però l'unione dell'ellera coll'alloro in onore de' Poeti, non vi mancò chi eleggesse delle altre piante; imperciocchè in tempo di Leone X. Cammillo Querno, Poeta assai piacevole, e grato al Papa, con pubblico consenso fu chiamato Archipoeta, e coronato di pampini, di cavoli, e di alloro insieme, e così fatto andare in giro per Roma.

II.

Se quest'Opera ho già fatta in sul mio

A'

già da prima aveva composto con molto studio que-

*Partam jure tulis, si nunc quoque dignus eandem
Ipse idem repeto: Vos o praesentia ruris
Numina, quae sedes avium dulcesque recessus
Novistis, vestrosque una cecinistis amores
Panes, & humentis Nymphae telluris alumnae,
Dum nemo, & varius resonat concentibus aether,
Et rapido invitat decedere silva calori,
Ferte iterum nunc Panes opem, Nymphaeque
puellae.
Et me per scopulos, inflexaque sitor a ponti,
Perque riuces, ripaeque, & stagna herbosa vagantem
Sistite, ubi aerii praecepto in vertice Momis
Arduus apprehendam manibus quas sulva Deorum
Regis habet cautes, vel quas genus acre volantium*

Prac-

sto Poemetto, siccome si è fatto anche intendere nella epistola dedicata.

Vos o praesentia ruris Numina] Virg. Georg. p. 10. Et vos agrestium praesentia Numina Fauni. *dulcesque recessus*] Pontano de Stellis lib. 5. *dulcesque recessus.*

vestrosque una cecinistis amores.] Finsero i Poeti, che i Fauni, e Satiri per le Selve suonassero le sampogne, e cercasser così di allettare le Ninfe, quindi Sannazaro nell'Arc. Eclog. 6.

*Allora i sommi Dei non si flegnavano
Menar le pecorelle in selva a pascere,
E come or noi facciamo, essi cantavano.*

per conto del canto pur degli uccelli, Torquato Tasso contemporaneo a Bargeo, così dice nelle sue Rime

*Sovra le verdi chione
Di questo novo alloro udite come
De' canori augelletti
Altri scherzando van di ramo in ramo
Cantando io t'amo, io t'amo.
Ond'ei par, che risponda
Col dolce memoria,
Della tremitante fredda
Sì sì, che vi amo anch'io;
Ed altri vezzosetti
Cantano quivi quivi;
Quasi vogliano dire in questi rivi,
O intorno a queste tinte
Si vagheggiar le Ninfe.*

Panes] Dei boscherecci, cornuti, e semicapri; e il principale di essi è Pane, Dio de' Pastori, e de' Cacciatori, Amatore di Siringa, e della Luna; e a cui offerivasi latte, e mele.

humentis Nymphae telluris alumnae] Vedi ciò, che si è detto nel capoverbo 23. del terzo libro di Tuoano; e Lilio Gregorio Giraldi, e Vincenzo Cartari.

nemo] Boschetto frequentato dai Fauni, e dalle

A costo di viglie, e di fatiche,
E, se or tornami a ben di ripassarla,
E darle nuova man, Voi delle Ville
Numi cortesi, cui son disafiosi
Degli Augelletti i morbidi recessi,
E che cantaste a coro i vostri amori;
Dei Boscherecci, e Ninfe della Terra
Uliginosa alunne, or che risuona
Il Bosco, e l'eter di più melodie,
E che alla Selva invita il fresco, a noi
Victato qui dove soleggia, e s'arde,
Datemi sì Semicapri Silvani,
E Ninfe giovanette nuova aita.
E fate, ch'io distratto per gli scogli,
Del mare per le curve algose spiagge,
Per fiumi, per le rive, per gli erbose
Stagni, or da voi sia presentato, dove
In vetta allo scosceso aereo Monte
Mi ragavigni, e arrampichi diritto,
Ed ai gran sassi, che all'Angel ministro
Del Re de' Numi formano soggiorno
O all'alte minacciose orride Balze,

Ove

Ninfe; Torq. Tasso Son. 6.

*Questo riposto bel vago boschetto
D'ombrosi mirri, e d'indorati allori,
Non di rozzi bisolci, e di pastori,
Ma d'amorose Dee stanza, e ricetto.*

Antonio Tiletio Cosentino nel Ciclope, una delle sue Latine Poesie stamp. in Roma in Aedibus Minutii Calvi 1524. e da lui dedicate a Giannmatteo Giberti, Daterio di Clemente VII. poi Vescovo di Verona

*O nemo hinc illine surgens super aethera quondam
Grata quies fesso, cum stratus gramine molli
Suscipiens teretes ramos super impendentes
Gaudebam viridi specie resupinus in umbra.
Hic hederae serpunt molles, hic arbutus antris,
Emines hic sugiens in caelum garrula Pinus,
Cum levis hirsutas frondes movet aura favoni.
Garrula tuque etiam dic mecum sistula carmen
dum resonat concentibus aether] non già secondo*

Virgilio Aeneid. 5. *Resonat clamoribus aether.*

And. Navagerio nel suo Damone

*Dum vario resonant volucrum memora avia cantu.
& rapido invitat decedere ripa calori] Virgilio*

Georg. 4. 23.

*Vicina invitat decedere ripa calori.
Ferte iterum nunc Panes opem, Nymphaeque puellae] Virg. Georg. p. 10.*

Ferte suus Fannique pedem, Dryadesque puellas. e Pontano de Stellis lib. 3.

*Nunc agite o faciles mecum, quae rura Nuptae
Insistitis, quas frondosis in collibus hortos
Asseritis, colitisque vagos per devia fontes.*

Et me per scopulos] Arrigo Smezio Poeta Fiammingo posteriore al Bargeo

Tm-

Præceffas rupes infedis Apollinis ales.

*Tandem incolumem per multa pericula votum
Per mare, per montes, tempestatesque sonoras
Sole sub externo, morbis, & sanera semper
Servatum reddis patrias*
Apollinis ales] Il Corvo si appella uccello di Apollo, perchè Apollo, di candido, ch'egli era, lo rese aereo, in gualigo della sua loquacità. Strozza lib.

III.

*Tuque adeo o juvenum princeps, decus, o nova
gentis*

*Spes columenque tuas, Tusci cui debita regni
Sceptera, & cunctarum rerum concessit habenas,
Ante suos quam fatales compleveris annos
Longævus genitor, divumque reuixeris oras;
Huc ades o Franciscè, meis bonus annus cepis.
Non ego nunc primum qua Vatum incedere nul-
lus*

Eg.

*Tuque adeo o juvenum Princeps, decus, o nova
Spes columenque tuas* Ovid. 2. de Ponte
Te juvenum Princeps, cui dat Germania nomen.
Georg. 2. *Tuque adeo &c.*

o decus, o famas merito pars maxima nostras
Mæcenas ed al 2. dell'Eneid.

o lux Dardanias, spes o salsissima Tuerum,
ed Orazio pure a Mæcenate

O & præsidium, & dulca decus meum,
e Sannaz. *Elog.* 4. parlando con Ferdinando figliuolo del Re di Napoli, d'Aragona.

*Tu vero patriis juvenis decus, addite caelo,
Spes generis tanti.*

cunctarum rerum concessit habenas.] Card. Bembo nel suo Poema intitolato *Bemacrus*

— has illi rerum permisit habenas.

longævus genitor] Questi è Cosimo de' Medici, Primo Granduca di Toscana, Principe di rara prestanza d'animo, e d'ingegno quasi divino; che rinunciò in gravissima età, e poco avanti della sua Morte gli Stati al figliuolo Francesco. Di esso Cosimo parlando, così pure scrive allo stesso Figliuolo Francesco, Pietro Gherardi di Borgo S. Sepolcro, contemporaneo al Bargeo

*Salvo ergo o columen Tuscanæ spesque altera gentis
Franciscè: o Regis salvo generosa præpo
Mœniamini, qualem non hæc, neque postea tolerant
Sæcla alium, aut ventura ferent; seu pectore forti
Sua pietas virum præclarum quæris in orbe.*

In lode di Cosimo Granduca suddetto vi è Orazio *habita in obita a Mayo Bazzani 1574.* e similmente Orazio *habita ad Oslavio Bandini 1574.* poi tradotta in Tolsa favella da Francesco Falconcini Volterrano; e Guglielmo Modicchio da Monteferrato, così gli innamò l'epistaffio

Hic situs est Cosimus, gentis Duc Magnus Etruscæ,

Ove dimora il nero Angel di Apollo;
Che di ferezza agli altri augei non cede:

a. Erot.

*Albus erat quondam volucris Phœbeja Ceruus,
Nunc importunas præmia vocis habet.*

L'Autografo delle Poesie di Tizio Vespasiano Strozza si conserva nella Biblioteca Vaticana.

III.

E tu frattanto o Principe, decoro
De' Giovani, o novella speme, e appoggio
Di tua gente; cui lo Scettro dovuto
Del Tosco Regno, e di qualunque cosa
Le redini, ceduto ha il Genitore
Longevo, prima che suoi giorni chiuda,
E de' Beati a region pervenga;
A questa impresa mia sì del Francesco
Propizio; dà benigno il tuo consenso.
Egli ha del tempo, che dove nessuno

Dz.

*Qui decus Italianæ gloria, lumen erat.
Huc ades o Franciscè* Virg. *Elog.* 7. 9.
Huc ades o Melibore; ed *Elog.* 9. 29.
Huc ades o Galatæa.

Tuano invoca Francesco di Alfonso figliuolo di Aringo Secondo, e di Caterina de' Medici, figlia di Lorenzo Duca d'Urbino, e nipote di Papa Clemente Settimo; e Bargeo invita Francesco figliuolo di Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana; siccome già nel primo *Cynegeticus* invocò Cosimo. Questo Francesco egli è quegli, che nel 1564. sposò Giovanna d'Aultria, nata Reina di Boemia, e di Ungheria, che dopo lasciategli successione morì sopra parto nel 1578, e dopo nel 1579. sposò Bianca Capello Gentildonna Viniziana. In lode di questo Francesco, alibiamo, *In obitu Franc. Med. M. Err. D. Oratione Joannis Compagni Florentinæ apud Serapartellum 1587.* siccome de *Laudibus Franc. Med. M. Errur. D. Oratione Francisci Bacci apud Junctas 1587.* siccome *In lode di Franci G. D. di Tosi. Orazione funebre di Scipione Ammirato in Firenze appresso i Giunti 1587.*

meis bonus annus cepis] Virg. *Georg.*
*Da facilem cursum, atque audacibus annis cepis
Non ego nunc primum qua Vatum incedere nullus
Eg. ausus ire paræ* Lucr. lib. 4.

Avia Perfidum peragere loca, nullius ante trita solo
Sembro già ad alcuni quello passo del Bargeo difficile da spiegarli, quasi nel suo primo aspetto involvesse contraddizione, o scelsse senfo confuso: *Non iora primum ante dora nescio Poeta ad inoltrarsi, mi accingo d'andare.* Gaudenzio l'ingoino Svizzero Professore Pubblico in Pisa, e che fiori nel 1643. reputò ciò un errore di stampa, e disse, che andava detto non già *Non ego nunc primum*, ma *Namque* *non ego nunc primum.* Ma, oltre di che il *namque* pure

bua

*Est visus, nulla usquam extant vestigia, nulli
hyressus adiuncte patem; immo omnia clausa,
Omnia sunt obstruckta, & sentibus obrita densis,
Ire parvo, suetus duras multo ante salebras,
Exasperare, iterum ignotos recludere calles
Adgrèdior cursumque novo contendere campo.
Et, modo conanti tam pulcra, atque ardua præ-
sens*

*Tute mihi affueris, magnosque adspexeris ausus
Ingentem sternam ipse viam; eadem obvia ferro
Septuag & impexis obstantia robora truncis.*

non rileva bene il senso, e l'accostatura, l'erudito Signor Dionisio Sancassini, secondo si ha nella Biblioteca Cinelliana, non è disposto di fare appia-
sto alla correzione; ed è ben molto, egli dice, che nella Stampa de' Giunti di Firenze tanto diligente, ed accreditata, e sotto gli occhi stessi dell' Autore farsi preso lo scartone dal non al *namque* che fanno sì diverso significato. E nel vero quanto il Sancassini assai bene riflette, altrettanto il Paganini non ha ponderato. Non io ora primamente, dove nessun Poeta ciò volentieri, mi attingo di andare, vuol dire: io altra volta già ho trattata questa materia da nessun'altro trattata, ed or ripiglio a trattarla. Non avrebbe il Paganini studiato rapezzature, e fatto torto alla Stampa, se si fosse prima dato a leggere la Dedicatoria del Bargeo, e avesse dianzi tolto a informarsi delle ragioni, e dei motivi di sì fatta produzione. Leggasi par dunque di un'Opera il tutto, ed eziando la Dedicatoria qualor vi sia, prima di formarne il giudizio. La difficoltà ora sta in intendersi, come Bargeo si dichiara d'essere il primo a trattar dell' Uccellazione. Noi sappiamo pure, che non mancano Autori sì Greci, che Latini; i quali abbiano trattato della Caccia in genere, e di quella degli Uccelli in particolare, non solo in prosa, che in verso, come può vedersi singolarmente nella Raccolta de' Poeti, che hanno scritto *de Aucupis* prodotta ultimamente in Inghilterra. Ora come egli poi è il primo a camminar questa strada? e perchè ufa nel suo caso la frase, e la protella di Lucrezio, *quis nullus statum incedere est ausus; nullius erit*

IV.

*Nec me suscepit vis ulla immensa laboris
Quæque novis animum verborum in rebus ege-
stas*

An-

Quæque novis animum verborum in rebus egestas
LUTER. lib. p.
Multa novis verbis præferam cum sit agendum
Propter egestatem linguæ, & verum novitatem.
Buchanan tanto volte citato ne' Commentii al Fal-
coniere, e contemporaneo, ma posteriore al Bargeo
de Sphaera lib. 4.

De' Vari infino ad or teuto di andare,
Dove non vi ha vestigio alcuno, dove
Non è l'ingresso, e l'adito palese,
Anzi tutto racchiuso, custodito
Tutto in segreto, e tra le spine ingombro,
Sono in atto di andar; già molto pria
Solito a superar passi scabrosi,
Di bel nuovo di aprire i calli ignoti
M'allumo; e sforzo in nuovo campo il corso.
E purchè a me, che quanto posso, insisto
Per la bella, e difficile faccenda
Sovvenga tu di tua presenza, e assista,
Io stesso larga mi farò la strada
Colla bipenne, e taglierò lo sbarro,
E scoscerò i tronchi agl'intrigati
Roveri, che son di rintoppo al passo.

solo? A questo Quesito io non so che altro rispon-
dere, se non che, *nessuno prima di lui, tratto in
versi della uccellazione de' falconi; o pure nessuno ha
trattato in versi questa materia, in quella maniera,
in cui egli si mette a trattarla.* Se quello mio pa-
rebbe giamai restringimento mentale, aspetterò, che
mi sia suggerita spiegazione più sincera; e gran mer-
cè gliene avrò a chi m'illumini.

suetus duras multo ante salebras Exasperare Nel-
la sua Opera *de Cynegeticis*, o sia della Caccia del-
le fiere, scritta prima del suo poemetto *de Aucupio*
ha trattato Bargeo materie assai più difficili, e n'è
riuscito con sommo onore, a tal che quell'opera dai
Letterati de' suoi Tempi fu ricevuta con grandissi-
mo applauso; e fu giudicata dai primi Uomini per
un miracolo d'ingegno, e dell'arte. Vedi, tra gli
altri, il Moreni, dove parla di Bargeo; e ricorda
le lodi date al Poema *de Cyneg.* da Paolo Manu-
zio, dal Tuano, da Lambino, da Possevino, e mol-
ti altri.

Ingentem sternam ipse viam, eadem omnia ferro
Così dipoi Giambatista Lalli nell' Eneid. Travest.

9. 73.

*Io farò largo, e m'aprirò la strada
Nè più solto sentir con questa spada.*

IV.

Nè lo stento gravoso del lavoro
Presomi a carico, e l'arida scarfezza
De' termini al trattar le cose nuove,

Che

Hæc ad sideros motus sermonis egestas
Transsulit, aptæque vocabula, scilicet, ortum
Sideris appellans, quoties emerit ab ima
Parte poli &c.
e lo stesso Bargeo lib. p. *Cynegeticon*
Sive quod innumeris desunt sua nomina rebus;
21.

*Argit, & obscuris praeclara inventa tenebris
Saepe regis, turpi vitium formidine franget:
Dilectis ut expertem laudis traducere vitam,
Quae mihi restat adhuc ignava per otia malum.*

*... quod est ingens Latii sermonis effusus,
Verborumque ubertatem negat auster Apollo.
effusus saepe regis obscuris tenebris praeclara inven-
tura] la scarsezza de' termini pregiudica alle cose
presenti a letteratura; niente meno, che la pover-
ta a' Letterati Juven. Saty.
Illaud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi.
expertem laudis traducere vitam] Cic. 2. de Orat.
... omnino omnino eruditissimi expertem, atq.*

V.

*Argo age, & Aonio quos nunc dicimus in antro
Da faciles numeris aures; forte hic quoque prae-
gesta manu, veterumque tibi decora inelita pa-
trum
Iovisies partem ventura in saecula famam.*

*Argo age] Virg. Georg. 4.
Nunc age, natura apibus quas Iuppiter ipse ad-
didit, & optulit.
Aonio dicimus in antro] Virg. Georg. 3. 11.
Aonio relictis aditum vertice Musae.
Aonio, da Aone, uno de' Monti della Beozia, do-
ve vi ha il fonte Aganippe, sacro alle Muse, e l'
Antro del lor Ritiro.
Da faciles numeris aures] Virg. Georg. 2.
Da faciles ensum, atque aulacibus annus septis,
& nell'Eneida.
Accipite hanc animis, laetaque advertite mentes.
famam] la gloriosa fama, secondo il Passavanti nel-*

VI.

*Principio volucrium varia est natura ferarum.
Namque locis aliis aliae diversae sequuntur
Pabula, nec vidos unis in sedibus omnes,
Et stabiles posuere domos: campestris partim
Culta tenent pinguesque legunt jussata per agros
Semina, & arentes segetum populantur aristas.*

*Principio volucrium varia est natura ferarum] Vir-
Georg. 2. 9.
Principio arboribus varia est natura creandis.
& stabiles posuere domos] Lucret. lib. p. 18.
Transieratque domos arum.
campestris partim culta tenent, pinguesque legunt
jussata per agros Semina] Alamanni della Coltiv. 4. p.
Non basti al buon Villan la sua semenza
Sparger ne' campi, e leggermente poi
Tante coprire, e ritrovat l'Allongo.*

Che tormenta, e di spesso fa, che addietro
Restino, e nelle tenebre i preclari
Ritrovati, a me son di scousifianza
Vergognoso argomento, e non mi abbatto;
Tal che di quella vita, che il diletto
Già di lode assaggio, ciò che mi avanza
Voglia menar più tosto in ozio vile.

*ignatum fuisse. C. de Seneca. cap. 2. 1. 2. vitam misiam,
& quicquam sine ullo dolore, & contentione traducamus.
ignava per otia] Ovid. p. Amor. eleg. 15.
Quid meli' levor otia ignavis ibidem annos?
Ovid. p. de Feno.
Cernit ut ignavam corrumpant otia corpus.*

V.

Dunque non più s'indugi, e a' carmi d'iora
Dettiamo dentro dell'Aonia grotta,
Presta proclive parzial'udito.
Forse qui ancora oltre le gesta, ed oltre
L'inclite glorie degli Antecessori,
Che a te dan lustro, troverai materia
Di Fama, stesa a' secoli venturi.

lo Specchio della Penitenza è un riconoscimento manife-
sto, e chiaro, che hanno le genti di alcuna eccellenza,
e bontà altrui, che sia degna di lode, e di onore,
secondo la stima, e opinione commune; ed ella è co-
sia rara, e propria de' Principi; e scrive Paolo Ma-
nuzio in una sua lettera a Messer Francesco Bolo-
gnetti in data di Vinegia a' 15. Gennaio 1555. in
ogni luogo è piccolo il numero di coloro, che negli
atti della lor vita alla vera gloria, che solo dalla
beneficenza, e dalla giustizia può nascere, il scusse-
ro intendono.

VI.

Il Naturale in pria degli animali
Volatori è diverso; mercecchè
In varj luoghi differenti paschi
Ricercan'altri, e non tutti le stesse
Scelgono parti a fabbricarsi i nidi,
E a stabilirsi spcial lor casa.
Alcuni di essi van sulle bubulche,
E degli sparsi semi, e rimbucati
Ne' campi fanno scelta, e delle biade.

Sac-

*Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme
Con le sue marre in man non lunge sieno
Al buon Bisolco, e vincendo i seicchi,
E trattando le zolle ascendan tutto
Con acuto cercar che sopra appare.
E gli sorregga fur, che intanti stanno*

*Partim autem, quos exalto jam pomifer aestu
Perisus autumnus, fructus depascere, & uva,
Et ficu, & viridis fuerunt pinguescere oliva.
Sunt etiam, piscosae colant quae signa lacusque
Acquore & in medio merfent caput: inque pro-
fundis*

Fluctibus Jonii praedas seclentur opimas.

Nec

*Il loquace Flinzel, l'ausara, e vaga
Passera audace, il Carderaglie armato,
Il Colombo gentil, l'isterno Grue,
E con mille altri poi l'ingorda Pica,
L'importuna Cornice, il Corvo impuro,
Che non trovando aller più degno cibo
Pur si danno a furar le altrui fatiche.*

[Sunt etiam piscosae colant quae signa, lacusque.]
Infinite sono le alture degli uccelli palustri, ed
acquatici, e amena è la ciancia, che intorno ad u-
no di essi racconta Agnolo Firenzuola ne' discorsi
degli Animali: Stavali egli due, un uccel d'ac-
qua entro a un lago molto grande posto nella
più alta cima del dilettuole Monte di Griscia-
vola, intorno al quale nella sua gioventù, a suo
senno s'era lizzato di peccare; ma poichè gli anni
gli avevano fatto soma addosso, a gran pena po-
teendosi mettere nell'acqua per pescare, era per
morirsi di fame. E standosi così di mala voglia,
venne alla volta sua un Gambero, e dislegli: buon
di fratello, che vuol dirci, heu! stai così magrinconio-
so? A cui l'uccello, con la vecchezza or può-
gli essere allegrezza, o così buona? Con la gio-
vananza poteva pescare, e vivevasi; ora per ef-
ferma con la vecchezza mancate le forze, mi muo-
jo di fame, perchè più pescare non posso; ma
dato anco, ch'io pur potessi, poco mi giovereb-
be: conciosiachè egli son venuti certi pescatori,
quali dicono, che hanno deliberato di non si par-
tir di quello paese, fino a tanto che e' non han-
no voto tutto quello lago, e dopo quello vaglio-
no andare ad un'altra, e fare il medesimo. U-
dendo il Gambero così mala novella, subito se
n'andò a ritrovare i pesci del Lago, e contò lo-
ro come passava la cosa; i quali conoscendo il
gran pericolo che e' portavano, subito si misero
insieme, e andarono a trovare quello uccello per
chiarirsi meglio del fatto; ed arrivati a lui, gli
dissero Fratello, egli ci è stata racconta per tu-
parte una mala novella, la quale quando fuisse
vera, le persone nolite farebbono in grandissimo
pericolo: però desideriamo da te pienamente sa-
pere, come il caso passa, acciocchè avendo da te
quello aiuto, e consiglio, che tu giudicherai a
proposito, noi facciam poi quella provisione, che
ci sarà necessaria. A i quali l'uccello con umile,
e piatolo sembiante disse: L'amor grande, ch'io
vi porto, per essermi fino da fanciullo ricercato in
quello lago, mi sforza aver di voi pietà in tan-
to pericoloso accidente; e perchè l'animo mio non
è, in tutto quello che per me si potrà, di abbon-

Saccheggiano le secche estreme ipighe.
E ve n'ha pur degli altri, che trafora
La Scate, a noi sen vengono l'Autunno
Per pascersi di frutta, e d'uva, e fichi,
E che hanno per costume d'ingrassarsi
Col bezzicar le verdebrune olive.
Altri ancora ai pescosi Scagui, e ai laghi
Stanfi d'intorno; e un alto mare il capo
Attuffano, e ne flutti del profondo
Jonio, in cerca van di prede opime.

E

donarvi, vi dico, che mio parer sarebbe; che
voi vi discostate dall'affronta di questi pescatori,
i quali, come già vi ho narrato da sopra, non
la perdoneranno a veruno. E perchè io,
mercé la leggerezza delle mie ali, ho veduto
molta bei luoghi, dove sono l'acqua chiare, ed
accomodate al viver vostro, quando voi vogliate,
io ve ne insegnerò uno molto al proposito vo-
stro. Parve all'universal di quei pesci il consiglio
assai buono, e nessuna altra cosa a ciò fare dava
lor noia, salvo il che non aver chi gli conducesse al
luogo. Per lo che il figace uccello si offerse lo-
ro, e molto prontamente promise ogni suo pote-
re. Si che ponendosi gli sventurati pesci sponta-
neamente nelle sue mani, egli ordinò, che ogn
di gliene montasse addosso certa quantità, quan-
do egli si metteva coccoloni nell'acqua, perchè così
pian piano gli condurrebbe poi al luogo designa-
to, onde raccolte ogni di quella quantità, che
gli pareva a proposito, la portava in cima di un
Monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo
bell'agio. E come quella tattola fuisse durata mol-
ti giorni, e' il Gambero, che era un pò cattivel-
lo, fuisse entrato in qualche sospetto, e' supplicò
un di all'uccello, che la menasse a veder i suoi
compagni. L'uccello senza farfene molto pregare,
come quello, che aveva caro levarsiel dinanzi,
perchè non gli scoprisse la raggia, presolo per il
becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si
aveva mangiati gli amici suoi. Veggendo un pe-
zzo discosto il Gambero, le spogliate lische degli
sventurati compagni, s'accorse dell'inganno, e in-
bito si deliberò di salvare a se la vita, se possi-
bil fosse, e vendicare la morte di tanti innocen-
ti; e facendo la vista di avere paura di cadere,
dilesto l'uovo de'bracci il maggiore verso il collo,
l'aggugnò sì forte con quegli denti aguzzi, che
e' lo scianò; si che tramenduni cadde in terra;
ma il Gambero rimase di sopra, e non si fece
mal veruno; e tornatosene poi piano da' compa-
gni; conto loro la disgrazia de' morti, e' l'peri-
colo suo, e' il loro, e la bella vendetta, ch'egli
aveva fatto dell'atroce inganno, e n'ebbe da tut-
ti loro mille benedizioni.

[Jonii] Jonio è quella parte del mare Mediterraneo,
che giace tra la Sicilia all'Occaso, e la Grecia all'
Oriente; ma il Poeta prende un mare per ogni ma-

c re,

*Nec non fluminea doctae succidere ripis
Herbarum fibras, & quae tellure sub alta
Tella latent multae passim rimantur, & ova
Ore legunt, quaecunque imis peperere cavernis
Gurgulis, & suda gaudentes vere locustae.*

re, e discorre indilutatamente.

ore legunt) Virg. Georg. *ore legunt*: Trissino Ital. lib. lib. 13.

*E come vanno i timidi Colombi
Ne' grossi campi, seminati d'erba,
O di formento, o di qualche'altra biada
Cercando il gran, che poca terra asconde
Per riportarlo ai suoi diletti nidi,
gurgulis*] che anche *cuniculi* è quel verme, che
corrode il fumento, Virg. Georg. p. 125.

VII.

*Omnibus his certas anni pro tempore frandes
Texendamus, certosque dolos: neque tenuis tan-*
tum

*Retia, sed pedicas etiam viscumque parandum,
Et teretes laqueos, distinctaque licia nodis
Fortilibus, quae cervices implexa volucrum
In modis unavis ederarum, in sepihus ipsi,
Ante escas, dulcesque daper, mensasque fideles,
Palladas inter baccas, gratosque corymbos,
Frangunt hinc illinc ramo religata tenaci.
Omnia quae multa tute ipse paraveris arte
Jampridem, tametsi domi servaris in usus,
Temporibus divisa suis. Neque enim omnia sem-*
per

Omnibus opportuna horis, atque apta feruntur.

anni pro tempore] Cic. Fam. ep. 11. *observande
tempus faciendi. Cic. pro Coel. vos autem dum illi
placere vultis, ad tempus ei mendacium vestrum ac-*
comodavistis.

retia, sed pedicas etiam viscumque parandum]
Metam. 15. 473.

Retia enim pedicas, laqueosque arteque dolosus.
Ne' Morali di San Gregorio Papa, volgarizzati da Za-
nobi Strata contemporaneo al Petrarca: *La decipula,*
ovvero la pediccia, che non è altro a dire, che l'ac-
cinoale, si pone in tal modo, che l'uccello, non vede
se non l'esca; della ristampa ne ha benemerenzia da
Vener. Sig. Card. Tommasi Lume Grande del Sa-
cro Collegio, e del mio Istituto.

Palladas inter baccas] coccole d'ulivo, dette
Pallade, non meno perchè l'ulivo è albergo con-
ferato a Pallade, quanto perchè lo stesso olio si ap-
pella Pallade, Ovid. *Istoriad. 19.*

Pallade jam piagai tingere membra putet.

Roberto Titi nel tempo stesso di Bargeo Carm. lib. pr.

E molti astutamente fan de' fiumi
Sulle rive succider le sottili
Barboline dell'erbe; e ciò, che occulto
Riman sotterra; e cercan da ogni canto,
E beccan gli uovicini, e tutto quello,
Che i bacherozzoli, e le cavallette,
Goletti dell'asciutta primavera,
Hanno minutamente partorito
Nelle cupe nascose caverozzole.

populatae ingentem farris acervum Gurgulis.

locustae] certa sorta d'insetto, che col tatto adu-
ge, e col morio corrode ogni cosa della Campogna
detto da noi Cavalletta, e regna in asciutta prima-
vera.

VII.

Secondo la stagione per tutti questi
Havvi le insidie proprie da tramarsi,
E di garabullargli arti sicure.
Nè sol le rezzi di minute maglie,
Ma le pedicche ancora, e'l visco è d'uopo
Apparecchiare, e i lungotonali lacci,
E i lieci sciolti, che si aggrappan poi,
E che agli augelli accalappiando il capo
Nel mezzo all'ombra dell'ellere, nelle
Siepaglie istesse, e avanti l'esca, avanti
Il dolce cibo, e alle gradite mense,
Tra le palladie coccole, e i gustosi
Racimoli dell'erba serpeggiante
Gli arrestano ad un tratto, e batton giufo,
Di quò, di là raccomandati i fili
Ai resistenti, e ben sicuri rami.
Tutte si fatte cose già da prima
Con artificio fornito, ed a man salva
Allestite ti avrai per gl'importanti
Usi in Casa serbandole, partite
Giusta suoi tempi, che non tutto sempre
Ad ognora è opportuno, e accomodato.

*Jam valeant pediculae, distinctaque licia nodis
Terribilibus, variis quae cum captare volucres
Sueri, dum gravidas segetum populantur aristas,
Sive petunt dulcesque daper, praedamque recentem
Sanguineas inter baccas, lapidesque corna
gratosque corymbos*] i racimoli, o grappoli dell'
ellere, di cui gli uccelli sono ghiottissimi.

*Temporibus divisa suis, neque enim omnia semper
Omnibus opportuna horis, atque apta feruntur*] Co-
si Ovid. p. de remed. am.

*Temporibus medicina valet, data tempore profunt,
Et data non apto tempore vana nocent.*

Ergo

VIII.

Ergo avidas si forte anates captare libebit,
Atque alias liquidis quasvisque paludibus ut-
vae

Delestant molles, captivæ in gurgite pisces
Palmipedum genus alitum: torpentia propter
Stagnaque velosæque amnes, deducere fossam
Perge celer, tenui refluxum leniter unda.
Atque a bis septem lato se margine in ulnas
Proferat in longum duplo spatiosior, inque
Turbinis effusum sensim procurrat acutam
Utrinque & rereis suffigia summa obelisci;
Aut cymbam, aut tennes imitetur imagine sem-
tos

Arne tuos; summumque caput scrobs altera
pressis

Faucibus excipiat, per quas egressa volantium
Agrina contextas linove, aut canabæ nassas
Intrent, & diti repleant cava retia præda.
At juvenis, quem nulli unquam tardare labores,
Nulla quænt gelidæ remorari frigora brumæ,
Subfructu & serulis ramisque arenibus ulmi
Straminea lætæ usque casa; quam scilicet alter
Angulus occultam fovea disculdit iniqua
Insomnisque illis pergens noctemque diemque

Ex-

palmipedum genus alitum] Auson.

Rempides lato populatibus castrula rostro.

Plin. l. 10. c. 12. In palmipedum genere sunt Anseres, Anates etc.

deducere fossam Perge celer] Pietro Crescenzio Senator Bolognese, che scrisse di Agricoltura, e che fiorì nel 1400. chiama l'anatra, che è pur il vocabolo di nostra lingua, la Rete, che si uia in questa allagazione dell'Anatre, e lib. 10. cap. 17. dice così: ad Pantheram capiuntur Anates; & modus hic est, ut juxta aliquam paludem facias fossam circa sexdecim, vel vigintiquaque brachia longam; & circa decem, vel duodecim brachia latam, tantum elevatam, quod circa unam spatham aquam habeat, & sic a duobus capitulis longi acuti in unum angulo, seu quidem fossarum, & in alia aliquantulum longa sic Castellæ circa fossam, con quel che vi segue.

inque Turbinis effusum sensim procurrat acutam] Trottoia, o Paleò, strumento di legno della forma di un pero, con in fine un punteruolo di ferro, col quale guocano i fanciulli, tratta con impeto la cordicella, che lo involge intorno, e a' replicati colpi di stizza. E tale è la figura della follia da Eargeo descritta.

Utrinque suffigia summa Obelisci] Aguglia, Gaglia, Piramide. Figura di corpo solido quadrilatero, o sia di quattro facce triangolari, larga dal piede, e acuta nella cima, nella quale quasi insensibilmente finisce. Sono gl' Obelichi miracoli della greca Ar-

VIII.

Se dunque dell'ingorde Anitre in grado
Sarà per sorte di far preda, ovvero
Di qualsivoglia augel, che come palme
Ha i pie cartilaginei, e di palustri
Molli alghe si diletta, e rappresentaglia
Ne' gorgi fa de' fuggitivi pesci,
Vicini a' pigri stagni, e a' presti fiumi,
Sollecito uell'opra, tira abbasso
Una fossa, che poca acqua riceva,
E quattordici braccia si distenda
Fuori con largo margin, doppiamente
Protratta in lungo; e da ambedue le parti
A poco a poco scorra innanzi, a guida
Dell'acuto paleo; e rappresenti
Guglia biftonda nella somma cima,
O una barca rostrata, ovvero i bergoli
Arno tuoi brigantini rassomigli;
E un altro soffiattello il sommo capo
Imbocchi d'essa a strette foci; e scite
Le schiere degli augel per esse, incappino
Nelle nasse di leni coustole, o canape;
E le non aspettate cave reti
A quanto più ne cape empiam di preda.
E'l giovanotto Uccellatore, cui
Verun luogo ritrae dalla fatica,
Verun può rettere algente freddo,
Lungamente rimanessi nascoso
Nell'uccellaja, fabbricata intorno
D'aridi rami d'Olmo, e brocchi, e strame,
E collocata in altro angolo occulto,
E dalla iniqua fossa, separata.
Ivi tacito i di veglia, e le notti,

Fin-

chitettura, fabbricati, perchè durassero perpetuamente contro le ingiurie de' tempi. Con grande sten-
cio, e dispendio delle intime viscere della Terra ca-
vato il suolo, e in sì fatta forma ridotto, e subli-
nemente indi eretto, costava le opere più difficili
dell'Architettura, e tutte le discipline, e forze del-
la Matematica. Soggiogato da' Romani l'Egitto, e
Mons per la Piramide famosa, in memoria eterna
de' Trionfi, si portarono, e strascinaron in Roma
gli Obelichi; e uel Circo Massimo, ed in altri in-
signi Piazze collocati furono per ornamento gran le
della Città, e in ammirazione de' Popoli, finchè
caduti per antichità, ritornati furono in piedi da'
Pontefici, e dove erano prima dedicati al Sole, col
segno della Croce, santificati.

at juvenis] chiama giovane l'uccellatore per la
sua robulenza in quella guisa che giovani furono
appellati da Orazio lib. 2. od. 12. i Giganti Tria-
ni Teiurii juvenes.

*Expellat, dum turba ingens illapsa ferarum
 Involat, oclusasque lacu simul innatet undas,
 Ut projecta legant variarum semina rerum;
 Zooque milique & multum albensis oryzae:
 Quaeque etiam tristes immittunt somnia lentes,
 Somnia terrificis animos agitantia monstros.
 Laetaeque quae varios depellunt ordeas morbos.
 Tum vero innitens pedibus consurgit, & omnes
 Intendens nervos magno trahit impete funem.
 Utque trahit subito, collectaque retia pandit,
 Extremo quae sorte jacent super aggere ripae,
 Quisquiliis occulta, hamisque tenacibus apta,
 Illa ruunt, caprisque tegunt bipatenribus alis,
 At miseræ cum se infidiis, multisque petitis
 Fraudibus esse vident, ac jam fuga libera nuf-
 quam est,
 Nando abvenit: quaeque angustus pates exitus,
 omnes
 Proripiunt se se, & fossa impediunt inani.
 Accurrit tum decem aucteps, & lacus evan-
 que
 Ora manusque ambas miserarum in caede crn-
 entat.
 At si tanti bonis, tantæ si gloria laudis*

Te

zoo) la spelta è una specie di biada simile al farro. Qui il Poeta accenna vari generi di biade grate agli uccelli, a simiglianza dell'Alamanni della Coltiv. lib. p.

*La vermiglia Saggina, il bianco miglio,
 Il Panic foetile d'uccel rapina.*

multum albensis oryzae) Il riso è certa sorta di legume candidissimo, che nasce nelle paludi, o in altre terre uliginose, di altezza di un braccio, con le foglie carnote simili al porro, ma più larghe; e che fa il fiore purpureo, e il seme non nelle spighe, ma nella capogitura, e nelle giube, a guisa del miglio, e del panico.

quaeque etiam tristes immittunt somnia lentes) Mattioli sopra Dioscor. lib. 2. la lenticchia mologuosa a digerirsi toglie gli umori, e fanno segare cose eremede, e panose; e parlando indi poi delle lenticchie palustri lib. 4. le acciure le mangiano avidamente.

Somnia terrificis animos agitantia monstros) Leggo questo verso tale, e quale su Roberto Titi, di cui parleremo più in giù Carm. lib. p.

Somnia terrificis animos agitantia monstros.

Roberto Titi morì nel 1609. I sogni, che sono apprensione de' fantasmi, che si fa nel sonno, e pensieri, ed immagini dell'Anima vaneggiante, quando il corpo dorme, diversi sono, secondo l'abbondanza, o il mancamento dei quattro umori, e secondo la varietà de' cibi; che mandano al cervello vapori, giusta la lor qualità; Quindi alcuni di essi su-

Finchè venendo a nuvoli gli augelli
 Volino dentro, e nuotin di conserva
 Nell'acque chiuse dello Stagno, a fine
 Di corre delle varie cose i semi
 Gittati, spelta, miglio, quanto latte
 Candido riso, e quella ancor, che i sogni
 Malinconici fa lenticchia, sogni,
 Per cui si veggon le Sfingi, e Refuse,
 L'Orco, l'Bau, la Bilioria, e la Versiera;
 E di carpire ancor l'orzo, contrario
 A'varj morbi, e che rallegra il cuore.
 Egli levati allora, ed impuntando
 I piedi, a se con braccia impetuose,
 E a tutto suo poter tragge la forte
 Maestruzza, e come ha tolto tratto, e stese
 Le pria contratte reti, che a fortuna
 Giaccion full'orlo della riva ascosse,
 E infrascate, e co'vincoli connesse,
 Esse piombano, e coprono i cattivi
 Colle lor bipartite alate bande.
 Le misere, che veggonsi infidiate
 Ed in più guise fraudolenti tolte
 Di mira senza scampo, vanno a nuoto;
 E ove si dà l'angusto esito, a frotte
 Spingonsi inanzi tutte, e dalla fossa,
 Che asilo a lor non è, sono impedita,
 E accorre infin l'uccellatore, e lieto,
 E a se plaudente infanguina il volto,
 E tutte due le mani nella strage,
 Che fa di quelle disavventurate.
 Ma se un onor si grande, se la gloria

Di

Ritorno fantasmi tetr: Tasso Ger. Lib. 13. 44.

*Qual' inferno talor, che in sogno vede
 Drago, e cinta di fiamma alia Chimera,
 Laetaeque quae varios depellunt ordeas morbos*) L'orzo è il più molle di tutti i legumi, che nutrice, rinfresca, scioglie i grossi umori, ed esilara; ed è buono contro molte infermità. Vedi Mattioli al luogo sopraccitato, come l'orzo provochi il latte, dia corso all'orina, maturi le polsiere, ristagni i flussi del corpo, alleggerisca la polagra, guarisca la scabbia, giovi al catarro.

omnes intendens nervos) Cic. 5. Ver. omnibus nervis mihi convendendum est, atque elaborandum.

bipatenribus alis) epitetto anche dato alle due parti della porta da Virgilio Aeneid. 2. 330.

Portus alis bipatenribus adfons.

latus evanisque) Dopo che ha rappresentato l'allegrezza dell'uccellatore latus aggiunge evan; quasi significando quella parte dell'allegrezza, che si manifesta con la voce derivando appunto l'ovazione dall'esclamazione oh.

ora manusque ambas) Aen. ora manusque ambas, luci-

Te manet, atque huius non praemia parva laboris

*Consequeris, tum tu circum longo ordine sepe
Horrentem intexes, neque hirsutis vepribus omnes*

Claude aditus, ne quando malae vulpesque lupique

*Septa, & lucifugae subeant aviaria Meles,
Colletisque fugent volucres. Tum pone lacunam*

*Ara comparibus spatii excurret utrinque
Qua densa extremo discluditur agger sepes,
Aequato quantum sat erit comprehendere campo
Ingentes alas, expansaeque brachia retis.*

*Praeterea sit chorris anas assueta paludi,
Quae voce illiciat reliquas ad pabula, seu sit
Mare novum, seu sit nox insepulta, ferasque
Inter eas, plumam variata coloribus isidem.*

*Quin etiam multi tabulis ad retia pictis
Exponunt similes imitati fraude volucres,
Et passim nantes sinuoso in gurgite linnunt.*

*Quas simul atque aliae forte inspexere, gregales
Esse ratas, dum stagna super pigramque paludem
Una omnes abeunt ad pascua nota volantes,
Demittunt, sociasque alis se protinus addunt.*

lucifugae meles } Bargeo pure in Cynget.
lucifugae meles

Tassianimali, che odiano la luce, molto dormono, e la notte vanno in giro.

quae voce illiciat reliquas } la voce dell'Anitra è
an an, e di queste allestatrici anitre, ne parla pure l'Alciati, più volte citato nelle note al Tassio,
Altilis allestator Anas, & caerulea penitis

Adiuncta ad Demosin te redere fass,
Congruenter cernens volitare per aera turmas,
Garris, in illarum se resipisque gregem
Practensa iuvantis donec sub retia ducent
Obstreptant captas: conscia at ipsa fides.

IX.

Hos tamen, atque alios magna occultare nece-
se est

Avce dolor; absint tacitae vestigia fraudis:
Absint & culti ferro palique sudcsque,

Et

occultare ante dolor } Cte. p. Acad. occultatores insidias, quae latent in simulatione officii; perchè Petruccio che nuova rete uccelloz neel non prende
absint tacitae vestigia fraudis } il più pregevole dell'arte, è che non si scopra l'arte; Ger. Lib. 16.9.
E quod, che'l bello; e'l caro accresce all'opra,

Di tanta lode vuol da te l'indugio;
E se premio non piccolo t'acquisti
Di tal fatica, allora tu avviluppa
Intorno con lung'h'ordine la siepe
Orrida, e chiudi di pungenti dumi
Gli aditi tutti, perchè le scaltre
Volpi, e i Lupi non vi s'inerudin dentro,
E non penetrin mai nell'Uccelliera
I Tassi, che mal soffrono la luce,
E quindi ai ragunati augelli insieme
Diano la caccia, e gli mettano in fuga.
Indi presso al lagume, la pantera
D'ambidue i lati scorra a spazi uguali,
Da quella parte dove si dischiude
La siepe al fin dell'argine, talmente,
Che vi rimanga sufficiente campo,
Onde le grandi ali, e le braccia della
Rete possano aver loro estensione.

Tieni un'Anitra in oltre di Cortivo
Avvezza all'acque di palude; e questa
Coll'ani aù; a pastura allesti l'alere
O sul mattino, o pur di fonda notte,
E con le stesse pongasi a dozzina,
Varia di piume, e Concolore ad esse.
Non vi manca chi tavole dipinte
Tali imitanti per finzione augelli
Ponga innanzi alle nasse, e lasci intanto,
Che le casalinghe Anitre diguazzino,
Come lor piace. Quando l'alere a caso
Hanno queste guatate, divisarlo
Sien lor compagne, mentre unite, a volo
Vanno, e alla burchia, e passano di sopra
Lo Stagno, o l'acquitrino, calni presto,
E fanno camerata, e ciancie insieme.

Perfida cognate se sanguine polluit alas;
Officiosa alius, exitiosa suis.

IX.

Ma queste, e tal fallacie assai rileva
Far di soppiatto, e ad arte; non appaja
Ombra alcuna d'inganno; non appajano
Gli Staggi scortecciati, e fatti lisci
Dal toncone, e le pertiche bislunghe,
E gl'intagliati rigidi palmonì.

E

L'arte, che tutte fa, nulla si scopra.
culti ferro palique sudcsque } Il bianco de' li-
ci pali, e tutte quelle altre cose, che non hanno
color d'erba, e di Campagna, mettono in inganno
gli

*image
not
available*

Paulatim, & septum formidinis involet experti.
Max etenim, mihi crede, aderunt quam plurima pressò

Agmina, & innumera complebunt alie fossam.
Dumque aliis aliæ laeto clamore per usum
Signa dabunt, aliæ longis et finibus aliæ
Advenient passum; usquam tibi cesserit aequæ
Sen mare, sen terram sen concia flumina ten-
tes,
Ancupium felix festivaque copia prædæ.

X.

Nec desunt astus alii tamen, innumeraeque
Insidiae, unde avibus laeti vescamur inemitis,
Et nulli omnino miseris loca fida sinamus.
Non memora, aut agros, non quæ moderatur
aquarum

Regni pater Neptunus habet: non aëris oras
Ingentes voluit conjux Jovis aërea Juno
Perjugium præbere ollis, tutumque receptum.
Omnia sunt infida, & certo exposita periclo.

avibus laeti vescamur inemitis] Virg. Georg. 4. 133
Dopibus mensas crebrabitis inemitis.
moderator aquarum Neptunus] Così Cic. Tuscul.
p. esp. 18. *Si moderator temporum.* Ovid.
Malece aquas Rector pelagi —
omnia sunt infida, & certe exposita periclo] detto

XI.

Nec tamen has poetas, hæc ipsa ingentia nobis
Supplicia insantes nullo pro crimine pendunt.
Jam tum omnes sceleris Divi damnare, quod
essent

Eventus ausae obscuras aperire futuri;
Atque et concilio delata arcana Deorum
In terras hominum caetu vulgare profano;
Tempore quo summus clari dominator Olympi
Jupiter e caelo Saturnum in tartara pulsum
Egerat, & solus regnandum invaserat orbem;
Vinculaque & caedes patris fautoribus auras,
At-

quod essent ausae vulgare arcana Deorum] Pontano de Stellis lib. 3.

Etique fortissima virum, ac decreta Deorum.
questa tavola narrata da' Greci Novellieri, in cui si dice, che gli uccelli hanno rivelati i segreti de' Numi agli uomini, ha dato forse origine a quel proverbio, che usiamo fra noi, e alla penna, che facciamo a' fanciulli, quando lor diciamo, che l'

Volar per entro all'intricata chiana.
Impereocchè di corto, credi a me
Senza numer vedrai di già apprestate
Schiere d'augelli; e s'empierà la fossa
A bizzesse d'aquatico uccellame;
E mentre all'altre, altre darai per l'alghe
Di quindi il cenno con lor rauche voci,
Stimolate verranno da lungi l'altre
Al pasco desiato. Non vi ha luogo,
O in terra, o in mare, o se ti volgi ai fiumi,
Ove ti avvenga pari uccellatura
Felice, e lieta, e sì ricca di preda.

X.

Nè però mancano altre astuzie, e frodi
Innumerevoli; onde ci paciamo
Licci di augeli non compri; e nullo luogo
Lasciamo affatto ai melchinelli immune;
Non Selve, non Campagne, non qu' regni
Dell'acque, che regge, e governa il Padre
Nettuno, non dell'aere sterminato
Le regioni, che l'aurea Giunone
Moglie di Giove, ad essolor volle
Servissero di franco, e per asilo.
Per tutto avvi gli aguati, in ogni parte
La loro vita, e libertà è in periglio.

exposita in vece di exposita per lincope. Ann. 10. 694.
Obvia venturum furis, expositaque Ponto.

XI.

Nè già queste astizioni, e quest'istessi
Gravi supplicj pagano innocenti
A noi, e senza alcun delitto loro.
Che da' Numi una volta condannati
Furon criminalmente, perchè ardirò
Svelar gli oscuri eventi del futuro;
E del Concilio degli Dei spiati
Gli Arcani, divulgare in Terra, e farne
Intesa la profana umana gente.
Al tempo che del chiaro Olimpo Giove
Sommo dominator cacciato avea
Dal Cielo, e spinto fin nel cupo Averno
Saturno, e per se solo era salito
Dell'oppugnato Mondo al Regal Soglio,
E, stabilite carceri, e le atroci
Stragi contro i fautori della Patria,

E

uccelletto ne ha resi consapevoli de' fatti loro.
Jupiter e caelo Saturnum in Tartara pulsum Ege-
ras]

*Atque aliis triste exitium molitus, ahenis
Japetionidem raptum religarat ob ignem
Campe dibus, saxoque dolentem affixerat alto.
Nec quisquam sacris aderat finisve modisve
Consiliis, ni voce prius, ni praepete penna
Alium moniti, veniam per dona per aras
Expetterent; placere Jovi rata vota precesque
Atque inde in volucres poenas avertit, at ipsi
Mortales, quibus immemerae pestesque lucisque
Instarent, laetumque ferax, quem sponte quo-*

*tannis
Terra ministrabat nullis inversa juvenis,
Fundere desisset vitulum, cultusque frequenti
Fata per immensus esset ducenda labores:
Cepere in pecudes avidi strevire ferasque,
Et nil tale prius meritis capere volentes.
Quod bene si meritis, & tantis gratia sacris
Desuit, argute poterant blandissima vocis
Carmina vernantis per densa umbracula silvae
Perque agros, ripisque undas repetita tueri.
Nunc autem neque secreta sub valle quiescit,
Nec pennis variatus honos, nec in aere nidi
Profuerunt miseris; mortalia pectora caccus
Orget amor praedae, laudumque insana cupidus.
Quare age, & ad reliquas confer te providus
artes,*

Quae

rae] questa favola è anche ricordata da Virgilio:
Aeneid. 8.

*Primus ab aethereo venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens, & regis exul ademit.
Tratta pure la medesima Ovidio Fast. 4.*

Japetionidem raptum religarat ob ignem] La favola di Prometeo si è riferita nelle note del terzo libro di Tuumo. *Japetionides* è patronimico di Japeto, di cui furono figliuoli, Espero Atlante, Epimeteo, e Prometeo.

Mortales, quibus pestesque lucisque instarent laetumque] Tibul. lib. p.

*Nunc Jove sub Domino cades, & vulnera semper;
Nunc Mare, nunc laeti mille repente vine.
Terra ministrabat nullis inversa juvenis]* Metam. primo

*Ipsa quoque immovis, rastroque intacta, nec ullis
Sancita vomeribus per se dabat omnia tellus.
argute blandissima vocis carmina.]* Accenna qui il poeta la forza, che ha la musica di muovere a pietà, e loda la qualità della Campagna. L'uffignuolo tra di essi è forse il più leggiadro, e gentile, e il di lui Canto è gentilmente, che che ne sia di qualche espressione di cattivo feto, dal Cavalier Battista Martini, rappresentato nell'Adone

*Ma sovra ogni angellin vago, e gentile,
Che più spieghi leggiadro il canto, c'è volo*

*E ad altri pure la total ruina;
Per le rapite fiamme stretto aveva
Prometeo in ceppi, ed accorato, a un grande
Macigno attiso; nè de' decretati
Rigorosi consigli temperamento,
O fine alcun farebbesi veduto,
Se avvisati i colpevoli dal canto
Prima; e dal presto volo degli augelli,
Non avessero chini colla fronte
Perdon chiesto agli altari, e offerti i doni.
Esaudi Giove i voti, e le preghiere;
E volse poi contro gli augeli le pene.
Quindi gli uomini stessi, che punio,
Comandando, che a lor distruggimento
Malignasser le pesti, e gl'infiniti
Morbis, e mancasse di render la Terra
Il vitto, che giocondo da se stessa,
E senza che l'arassero i giuvenchi
Fertile ministrava; onde poi fosse
Coltivarla mestiera, e per immense
Fatiche si dovesse trar la vita,
Dettersi con servente desiderio
A insicrir contro le bestie, e le Fere,
E a cacciare gli augelli, che da prima
Degni non fur di tal disavventura.
Benchè se degni quinci, e a lor trascorsi
Non erasi da far grazia pietosa,
Di arguta voce le pause, e le gorghe
Canore ripeter per le Selve
Verdeggianti, ove più parano il Sole,
E per gli campi, e per l'umide rive,
Potevano servir loro di schermo.
Ma di presente nè la segretezza
Di cheta valle, nè di penne il mischio
Vago colore, nè gli aerei nidi
Giovano a' miscrelli. De' Mortali
I petti incende cieco amor di preda,
E vanagloriosa cupidigia.
Il perchè forgi dunque, e alle restanti
Frodì ti addestra, ed allestisci il tutto,*

E

*Versa il suo spirto tremolo, e sottile
La Sirena de' boschi il rosignuolo,
E tempra in guisa il peregrino stile,
Che par maestro dell'alto suolo,
In mille seggie il suo cantar distingue;
E trasforma una lingua in mille lingue.
L'air mistico mistro, oh meraviglia!
Che s'èc se, ma si discerne appena,
Come or tronca la voce, or la ripiglia,
Or la ferma, or la torce, or scema, o piena,
Or la mormora grave, or l'assottiglia,*

Or

*Quae superant, lentisque tenax inducere viscum
Funiculis, junco e tenui spartove genistave,
Et capita ad stagni ripas religare memento.
Ut qua parie cavam medi junxere paludem,
Immissi fluvient strata super aequoris unda:
Et volucres summo nantes in gurgitis alveo
Impediant, sileque alas, & glutine tardent.*

*Or fa di dolci grappi ampia catena:
E sempre, o se la sparge, o se l'accoglie,
Così egual melodia si lega, o scioglie.
O che vazzose, d' che pastoso rime
Lasciavete cantor comporre, e dettar
Pria sibilamente il suo lamento esprimere,
Poi rompo in un sospiro la canzonetta.
La tanto mite, or languida, or sublime,
Varia sul paese asfrena, e suola asfretta,
Che invia insieme, e insieme in lui l'ammira
Cetra, flauto, liuto, organo, o lira.
Fa della gola lusinghiera, e dolce*

XII.

*Hic tamen haud omnis fidum tibi praebeat usum
Viscus, & humentes contemnas protinus undas.
Optimus è quercu legitur, cerroque cavaque
Hic, nodoso nec non è robore, at illum
Reice, quem viridi nascentem in cortice pinus,
Avetibusque alitis risere impune volucres.
Nec tibi qui surgit spinis palmarum acutis,
Queque humiles fundunt viburnum tenacia ram-
mos,
Quique rosis similem florem producit ibiscus,
Auxilium tulerint: licet iis tellure sub unda
Purruerit cortex: radici exemit supremæ.
Nunquam enim manus quamvis versatus
habendo,
Nunquam & tandendo poterit lentescere, & in se
Si quid inhaerescet, filo retinere sequaci.
Conmodior multo, & tantas magis aptus ad ar-
tes,*

Quem Pelusiacus Nilo ab stagnante Canopus

Com.

visere impune volucres] l'ontano de Strelli lib. p.
cantus visere Nestese
qui surgit spinis palmarum acutis] Giambattista Pi-
nello intorno a' tempi del Bargeo scrivendo a Baldel-
lo Baldelli,
Frondeat, & spinis crescat palmarum acutis
ma prima Virgilio Eclog. 5. 39.
Carduus & spialis surgit palmarum acutis.
Paluro è un fructe spinoso, ed aspro.
queque humiles fundunt viburnum tenacia ram-
mos] Virg. Eclog. p.
Quantum lenta solent inter viburnum
Viburno è fructo, molle, che sta terra a terra.

E attendi ad invischiar dell'appiccante
Umor le molli stambe, rinterzate
Di giunchi, o di vermena, o di ginestra;
E lega, e aggroppa i capi delle stesse
Dello Stagno alle sponde, in guisa tale,
Che passando per mezzo alla palude
Ondeggino, e agli augelli, che a fior d'acqua,
O poco sotto nuotano, di ostacolo
Sieno; e col filo, e col glutino all'ale
Avviticchiate facciano ritardo.

*Taler ben lunga articolata scala;
Quinci quell'armenia, che l'aura molce,
Ondeggiando per gradi in alto sfala;
E pochè alquanto si sostiene, e solesce,
Precipitosa a piombo sa fin giù cala.
Alzando a penna gorga indi lo scoppio,
Forma di trilli un contrappunte doppio.*

XII.

Non però d'ogni visco è fido l'uso,
Avendovi di quel, che teme l'acqua.
Ottimo è lo staccato dalla quercia,
E dal Cerro, e dall'Elce cavo, e ancora:
Dal Rovere nocchuto; ma non cura
Quello, che distillato dalla scorza
Del verde Pino, e del sublime Abete;
Spaniati augelli hanuosi preso a beffe.
Nè a te le spine producente acute
Paluro, e i Viburni attaccaticci
Di bassissime frondi, e l' malvavischio;
Cui spuntan fiori simili alle rose
Torneranno in acconcio; ancorchè tolta
La lor corteccia via dalla radice
Estrema, sotto l'umido terreno
Macerata già siasi, e imputridita;
Perchè non mai, comunque la palpeggi;
E la pesti, e ripesti, rallentarsi
E ammolirsi già può; non ratterrà
In se ciò, che s'attacca al fil seguate.
Al maggior uopo incomparabilmente,
E in buon punto verrà per l'arti nostre,
Quel, che dalle fusine estratto, a noi
Mandò per largo mare dalle bocche

Del

quique rosis similem florem producit ibiscus] L'I-
bisco, che i nostri Malvavischio, ed altri Altea ap-
pellano è una specie di malva silvatica; che ha la
radice viscosa; e che fa i fiori sparpagliati, e simi-
li a quelli delle rose. Di questa erbacca, e pian-
ta dell'Orto avidissime sono le Capre.

d

Pe

*Confectum et prunis ad nos per caerula misit
Aequora, praesertim liquido si melle subactus,
Pinguibus & stillis multum dilutus olivi,
Aut funem, aut teretes illeveris unguine virgas;
Nam neque tum caelo obscuro, neque flantibus
Austriis*

*Virtutem amaret: non si demersus in undis
Aeternum rores, & densos perferat imbres.*

Pelusiacus Canopus.] Canopo, o Canobo dicefi Bochir Città dell'Egitto, posta alle bocche del Nilo. Pelusiaco vien da Pelusio Città dell'Egitto, di

XIII.

*Est etiam hirsutae passim qui grandia lappae,
Quique venenato flaventia semina succo
Inter diversis immixtas frugibus escas
Spargat hyoscyami, grajo quac nomine dicta est
Herba, soporatam neque enim velocius ulla
Vis agit exturbans mentem, & vertigine tentat.
Hac olim Alecto rabiem concepit in atram
Acoliden Ino lethum fabricata novercae.
Hac quoque supremi pulcherrima filii: Solis
Impatiens ira; odioque immanis & ardens
Succinxit Scyllae latrantibus inguina monstribus.*

hirsutae grandia lappae semina] lappola, che nasce tra le biade negli argini, e nei prati, e che fiorisce la State è un trifoglio, che si attacca alle vesti. Ovid. 2. de Ponto eleg. p.

Mixta tenax segeti crescere lappae solet.
Vi ha pure altra lappola più grande, che dicefi *Perfonata*; la quale produce le frondi più irsute, e maggiori di quelle delle zucche; foglie grandi, suolo bianco, radice di fiori nera, e gran seme.

flaventia semina.] Il frumento è quello, a cui, più che ad altra biada, compete l'aggiunto di biondeggiante. Bionde spighe, bionda messe, biondi seminati; Colum. l. 2. c. 1. *flaventibus jam satis, messis facienda est*; e lo stesso l. 10.

Sed cum maturus flavebit messis aristis:
e Virg. Eclog. 4. 28.

Molli paulatim flavescent campis arista.
hyoscyami] Josciamo, o Guisquiam, detto anche dente cavallino; e che il volgo chiama fava porcina, e i Latini dicono Apollinare è una sorta d'erba, e pianta, che nasce nelle Maremme, e nelle ruine degli edifizj; il cui seme e succo fa dormire, e farneccare, ingrossare le vene, e aggravare il capo. Martioli sopra Dioscor. lib. 4. dice: *ho più volte veduto io in alcuni fanciulli, che avevano mangiato il seme del Josciamo nelle Montagne della Valle Anania à farsi effetti: imperocchè facendo molte pazzie, dovevano a credere a' Padri loro d'essere spiritati.*

Hac olim Alecto rabiem concepit in atram Acoliden,

Del paludoso Nil Bocchir d'Egitto; Massime se ammollato collo sciolto Mele, e stemprato nelle pingui stille D'olio, a impianare le ritorte, ovvero Le vergelle sarà solo adoprato; Poichè allora nè sotto oscuro Cielo, Nè allo spirar degli Austri sua virtute Perde; nè se nell'onde immerso resti Perpetuamente, e soffra dense pioggie.

che abbiamo parlato nelle Note al Tuano. Altri vogliono, che *Canopus* sia *Damiata*, Città vicina ad Alessandria nell'Egitto.

XIII.

Avvi anco chi talvolta i grandi semi Della lappola irsuta, e chi la bionda Sementa tra le poste esche in mischianza Con altre biade, di Guisquiam asperga Col succo venenoso; erba si è questa, Che appellasi così per greco nome; Nè vi ha cosa sì forte per tirare La mente giù di tuono, e far venire Velocissimamente il capogirilo. Con questa Alecto un giorno, d'Eolo il figlio Atamante attizzò fino al furore, E d'Ino la matrigna ordì la morte. Con questa ancora del supremo Sole La bellissima figlia impaziente D'ira, e'l pensier maligno in cuor covando, Cinse di Scilla l'inguine, latrando I marittimi basti orridi Mostri.

dem, Ino lethum fabricata novercae.] Atamante Re di Tebe, figlio d'Eolo ebbe due Mogli; la prima Nefele, da cui ebbe Elle, e Frisso; la seconda Ino, da cui ebbe Learco, e Melicerta. Morta Nefele, e sposata Ino, questa s'invaghi prima del figliastro Frisso, e poi perseguitandolo a morte per le sue castelle ripulse, persuase il Marito, per mezzo degli Atruspi di sacrificarlo agli Dei: Natal Conti: *Torruit omnia frumenti, caeterorumque leguminum semina ne nascerentur: deinde persuadet Vastibus per largitionem, ut nunciarent Atamanti fruges illa de causa non nasci, quia opus foret unum de filiis Nephelae Deo immolare.* Ordinato indi ch'ebbe Atamante il sacrificio del figliuolo, si pentì; e prestò da Alecto Furia l'erba Guisquiam, si eccitò a furore, ed uccise Learco, uno de' figliuoli, avuti dal letto d'Ino; la quale per ciò pur dolente, e furibonda si slanciò in Mare.

Hac quoque supremi pulcherrima filia Solis Impatiens, odioque immanis, & ardens Succinxit Scyllae latrantibus inguina monstribus.] Circe bellissima figlia dei

del Sole, di venesce, ed incantazioni esportissima, per fare cosa grata a Glaucò, dal di cui genio era presa, col succo del Guaiquiram avvelenò il fonte vicino a Reggio di Calabria, dove andava Scilla a lavarsi; e ne avvenne, che lavata Scilla, restò trasformata in un Mosiro Marino, che dal mezzo in su rassombrava una Vergine, e dall'inguinaglia in giù rassombrava più cani latranti; Virg. nel Poema Ciris

XIV.

*Quid? qui vina ferunt quo se densissima potunt
Agmina ferre solent avium, veterique salerno
Inficiunt luices, aut faciem fontibus addunt,
Quae depressa cadis olim subsedit in imis.
Scilicet illi etiam persaepe ad pabula & amnes,
Insidiis quas nunquam aliis vivere dolisque
Ceperunt volucres somno vinoque sepultas.
Ut quondam extremos venientes Thraces ab
Hebro,*

*Saevus ubi vites incidit falce Lycurgus
Massica si dulcis hauserunt pocula vini,
Prosternuntur humi; venas Deus obsidet ultor,
Et sensim irrepens vincitos bacchatur in artus.*

veterique salerno I vino generosissimo, e appresso i Romani celebratissimo, che rendeva il Monte, e il piano di Salerno nella Campagna. Tibul. lib. 2. eleg. p. Nunc mihi sumosum veterem proferre salernum Consulit.

Gian Arrigo Allstedio, che morì nel 1638. nella sua Encyclopaedia dice, ove parla della Uccellatura lib. 30. secti: 12. Non nulli idipsum consequuntur, vino, aut facie vinaria fontes inficiendo, qua ratione avus incubantur, & capiuntur.

Ceperunt volucres somno, vinoque sepultas I Licurgo Re di Tracia, figliuolo di Deante, veggendo, che i Traci smoderatamente bevevano, ordinò, che in tutto il Regno fossero tagliate le viti. Saevus; cioè Severus.

Massica pocula vini I Marzial.

Massica vina.

Massico, o Marfico, di Rocca di Mondragone in Terra di Lavoro; detta anche Sinuella, vicino a Salerno nella Campagna; Marzial. l. 13. ep. 108.

De Sinuellanis venerunt pocula proelis.

XV.

*At vero aucupii si forte adducaris in spem
Inde aliam uque aliam tentando, ac proximus
amias*

La-

ac proximus amias; amnem pete I. Virg. Georg. 4.

Candida succinctam lavantibus inguina Monsitri. Quella è la favola; ed il vero si è, che nel mar di Sicilia si vede uno scoglio, che rappresenta a' Naviganti, come una specie di Donna, e si appella Scilla; da cui i flutti battuti, e ribattuti, orridamente rimbombano: e dirimpetto ad esso vi è un'altra Scoglio, detto Cariddi; ambedue i quali formano il passo naufragoso: onde venne il proverbio. Incidit in Scyllam qui vult vitare Caribdim.

XIV.

Credereste? Altri portano del vino Al guazzatojo, dove van gli augelli A schiere, e di Salerno vecchio l'acque Arrubiano, e gittano ne' fonti La posatura, che fecciosa in fondo Stagnò de' mustaccici Caratelli. Invero eglino ancora molto spesso Ai paschi, ai fiumi, con insidie tali; E frodi, con cui mai non vinse altrui, Fecero preda degli augeli, nel cupo Sonno sepolti, e nel fumoso vino. Come talora gli uomaccioni Traci, Veggenti dall'estremo Ebro, le viti Ove tagliò Licurgo troppo austero Col falcastro, se pel dolceposente Vino di Mondragon spenser la sete; Lungh' distesi caggiono, le vene Il Dio vendicator turba, e possiede; E presa, che hanno bene la bertuccia; Le membra penetrate empie di smanìa.

prosternuntur humi; venas Deus obsidet ultor I Intemperanti cioncatori, ed oppressi per largo bere. Cirisso Cavalcano, di Luca Pulci, Stampa de' Giuochi di Firenze 1572.

A Cirisso gli piace, e' il vetro succia

Senza lasciar nel fondo il centellino:

Ed è già cotto, e preso ha la bertuccia

E il Tassoni vicino al nostro secolo Secch. rap. 4. 78. così descrive uno smoderato Tracannatore, avvinazzato

Avea la pancia, come un crastello,

E avria bevuto la Città di Albano.

Nè mai pregava a Dio nel suo pregare,

Se non che convertisse in vino il mare.

XV.

Ma se per accidente nella speme Vieni di far presa di augelli, or'una, Or' un'altra tentando arte, e maniera;

At liquidi fontes, & stagna virientia musco
d 2 Ad-

*Labitur inter agros: amnem pete; plurimus il-
line*

*Quaestus, & implacidis curis inimica voluptas
Praesto aderit, mememque alacris tibi lenies
aegram*

*Si cuius facies oculisque immittis amicae
Percussum assidue stimulis ardentibus urunt.
Tu modo supremas geminas in margine ripae
Erige, quae medio dirimantur flumine, malos
Inter se adversas, gradibusque ad sidera crebris
Ardua surgentes, caeloque hinc inde minantes.
At vertex trocleis amburum & funibus aptus
Demittat maculis intrinseca dolosis
Retia, quae, quantum latè patet amnis in al-
veum*

*Vireus, explicatas tantum pendantur in alas.
Max comites, tecum si quos eduxeris urbe
Pernices pedibus, primaeque aetate valentes
Ire iube, obsesti totam qui fluminis oram,
Scrutantes, vallemque omnem clamore replentes
Maturent lentos ad retia tendere gressus:
Et pedibus strepitum, & manibus per littora
plausum*

*Dens clarum, vulnorumque greges consurgere
cogant,*

*Pascua quae circum ripas saecunda tenebunt,
Strymoniacaeque grues, atque inter stagna lacus-
que*

*Mollia dulciloqui carpentes gramina Cyeni.
Illi autem sive adverso, sive amne secundo
Diffugient, splendorem undae lucemque secuti,
Tenuibus impliciti capientur in aere textis.
Atque haec cum toto sparguntur nubila caelo,*

Adfuso —

*mentum tibi lenies agram] Propert. l. 3. eleg. 19.
Lentibus tacito vulnera nostra sinu.*

*Si cuius facies oculisque immittis amicae Percussum
assidue stimulis ardentibus urunt] Rembo Afel. di
zante le turbazioni dell'animo, nimis è così impetuoso,
e così grave: nimis così sforzoso, e violento; nimis,
che così è commosso, e giri, come questa, che nei
Amore chiamiamo. Petr. Son. 132.*

*Vigilae, peris, arde, piango, e chi mi sfata,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena.
gradibusque ad sidera crebris Ardua surgentes)
Virg. Georg. 3. 81.*

*Exiit ad caelum ramis felicibus arbor.
inter stagna lacusque Cyeni] Sil. Ital.
Immatas albus Oler, promove immobile corpus
Dus fluvio, & pedibus tacitas emulat in undas.
Tenuibus impliciti capientur in aere textis] della
fortezza di queste reti, anzi di tutta quella uc-*

*E se dallato, un fiume avvi, che i campi
Innaffi, al fiume vanne; ivi arai pronti
Moltissimi artificj, e de' travagli
E de' disturbi Voluttà nemica;
Che presto la pensosa afflitta mente
Ti rasserenerà, quand'anco fosti
Nell'amoroso laberinto entrato;
E gli occhi, e'l volto della cruda Amanza
Scelserti del continuo ardendo il cuore.
Intanto ergi sull'orlo della riva
Due Meli, che spartiti sien dal fiume,
Tramezzatore, ed un rincontro all'altro,
A grado a grado spessi, ed alti rami
Spanda da ambe le parti, e faccia fronte
Colle minacciose brocche al Cielo;
E dalle cime di ambedue, adattate
Le Carrucole, e funi, calin giufo
Di quà, e di là le reti di dolose
Maglie intessute; e quanto largo è il letto
Del fiume, tanta sia d'esse la tela.
Indi i compagni, se teco in brigata
Tratti n'hai di Città, lesti di gamba,
E forti, e nel bollor dei miglior'anni
Comanda si dilungino, e del chiuso
Fiume tutto il contorno investigando,
E tutta di gavazzamenti empindo
La Valle passo passo, e senza fretta
S'indirizzino inver della ragnaja:
E calpestio facendo, e palma a palma
Battuta, e ribattuta, chiari s'egui
Dieno di plauso; e costeggiando l'acque,
Gli stormi degli augei mettono a leva;
E le Grù Stromonesi, che a lor senno
I pascoli ubertosi hanno d'attorno
Le rive; e i Cigni, che dolcelloquaci
Tra laghi, e stagni la molle gramigna
A curvolungo collo van carpando.
E se succederà, ch'essi, o a contrario,
O a seconda del fiume, scapperanno
Sulla scorta di quel lume, o splendore,
Che rendono l'onde, e nelle reti tanto
Sottili, che discernere si ponno
Appena, tra le spesse foglie, e frasche
Imbrogliati, saran pigliati in aere.
E tutte queste cose hanno a seguire
Quaiora nubiloso è il Ciel per tutto,*

E.

cellazione, Sanuazaro, che morì nel 1530., cioè
quando Bargeo era giovinetto, così ne parla nella
Prosa 8. dell'Aresd. „ Noi alcuna volta in sul far
del giorno, quando appena spuntava le stelle per la vi-
sione

*Et certam eripiunt jam sera crepuscula lucem .
Nanque aliter, celerem tollunt sublimis volatum,
Quantum non ullas jactis potuere sagittas .*

cino Sole: vedevamo l'Oriente tra vermigli nuvolotti
vesseggiare, n'andavamo in qualche Valle, lontana
dal conversare della genti, e quindi fra due altissimi,
e diritti alberi tendevamo l'ampia rete; la quale sot-
tilissima tante, che appena era le frondi fermare si
potea, aveva per nome chiamavamo; e questa ben
maestrevolmente, come si bisogna, ordinata, ne move-
vamo dalle remote parti del bosco, facendo con le ma-
ni temerari spaventarli; e con bastoni, e con pietre,
di passo in passo battendo le macchie, verso quella
parte, ove la rete stava; i terribili, le morali, e gli
altri uccelli spaventavano; li quali dinnanzi a noi
pauzosi fuggendo, disavvedutamente davano del petto
negli stessi inganni; ed in quelli involuppati, quasi in-
più facili diversamente cadevano: ma al suo veg-
giando la preda esser bastando, allentavamo a poco a
poco i capi delle nostre reti, quelli calando: ove
quali trovati genere, quali sentivoli giacere, in tan-

E, che tolta del Sol già la presenza,
Altra luce non vi ha, che di vapori;
Perchè altrimenti spiccano al più alto,
Volo così veloce, che faccia
Tal non ha fuor di teso arco foccata.

ta copia ne abbondavano, che molte volte fastidio
d'accidergli, e non avendo luogo, era tanti ne porre
confusamente con le mal piegate reti, ne li portava-
mo infino agli usci alberghi.

arripuit jam sera crepuscula lucem:) Crepuscolo
serotino è l'ultima parte del giorno, e la prima del-
la notte; siccome il crepuscolo antelucano, e matu-
tinale è l'ultima parte della notte, e la prima del
giorno.

quantum non ullas jactis potuere sagittas) Dente
— lontano

Quanto un buon gitatore traria con mano.
Matteo Villani dello stesso secolo nella sua storia
stampata da' Giunti in Firenze lib. 3. c. 50. venuto
a più del campanile di quella Chiesa per spazio d'una
saettata di balestra.

XVI.

*Quod tibi si fruges, & jam nascentia sarra,
Cum gelidus spirat Boreas a vertice cumque
Bruma riget, tennesque hyverno sole pruinae
Liquescunt passim, & palvis excurrunt in agris.
Garrula praedetur Perdix, ruat improbus anser.
Accipe, raptores quam ratione voraces
Ultisci, & sociis possis ostendere captos;
Raptores astu insigni, & prudentibus ausis.
Tempore quo primum serus se vespere opacas*

In-

gelidus spirat Boreas a vertice) per Vertice si pren-
de ciò, che, o si rivolge, o circa di cui si forma
rivolgimento; e specialmente s'intende qui di quelle
austiline parti del Cielo, che i Greci appellano poli,
ovvero fra quelle parti estreme dell'asse, circa di cui
si rivolge il Cielo, Cic. a. de nat. Deor. ex Poeta
*Extremusque adus daplici de cardine vertice dicitur
esse polus.*

tenues pruinae) è la brina vapor fumoso, e te-
nace nell'infima regione dell'aere, per forza di not-
turno freddo concreto, a modo di sale: che talora
assai danneggia la campagna, e abbrucia gli alberi,
e le viti.

serus possis ostendere captos) Ovid. 3. de Ponto
elig. 7.

Expofuit memet popule fortuna videndam.
Cic. ep. bellum ex alterum erratis suam vitam in
malis insinueres, Plaut.

Felicitur sapit qui alieno periculo sapit.
Petr. triomf. Call.

*I presi esempio di lor stati rei,
Faccendomi profito l'altrui male.*
Trifino Ital. Lib. lib. 10.

XVI.

Che se le biade, e la messa del farro,
Quando Borea dal polo Artico spira,
E allorchè stride stagion brumale,
E al Sole Ibero le sottili sparie
Brine si sfanno, ed alza polve il campo,
La cienciosa Pernice ti depredi,
E involi violenta Oca selvaggia;
Impara degl'ingordi rapitori
In che maniera hai da pigliar vendetta,
E come possi quando colti gli hai,
Farne esempio ai compagni; rapitori,
Che astuti sono, e di malizia pieni,
E quel, che fan, maturamente fanno.
Sul punto che la stella della sera

Sam-

*Chè gran ventura di colui, che imparò
Negli altrui danni a governar se stesso.*
Il Card. Egidio di Viterbo, nella Canzone di Amo-
re, che contraposte alle Stanze di Amore del Bembo.

*Leggendo il caso mio, lume prendesti;
E giovò a voi la mia noceva pena.*
onde par Pierio Valeriano Carm.

*Vos quibus exemplo misererem dicens cantum est,
Auferte.*

*Tempore quo primum serus se Vesper opacas induit
in tenebras, & Solem mergit in undas*) Arceid. 3.

Sol ruit interea, & montes umbrantur opaci:
è amena la descrizione della sera di Francesco Ruc-
ciolini Poeta, che fiorì non molto dopo a Torqua-
to, nello Schermo de' falsi Dei 13. 1.

Ma poschè avean risposto i Maturati,

E

*Induit in tenebras, & Solem mergit in undas,
 Insidiis tacisque locum lege fraudibus aptum.
 Et sine, quae radius terras Aurora retexit,
 Efferae ex oriente caput: nam mane sequenti
 Extant nūquam vestigia tellis pruina:
 Tum verò, si quis pressis odor haeserit arvis
 Frigore dilutus tenuis discedet in auras:
 Ipse igitur, cedente die, tua retia tecum
 Effert, & in longum, quantum se porrigit inter
 Jam tum nascentes segetes, & gramina sulcus,
 Extendit, & medio compans occultat canali
 Solicitus: limbumque super collecta tenacem.
 Fac lateant herbis, & multo pulvere tellis.
 Nec minus ingentis saxi librata trabisque
 Pondere per se se subito surgantque cadumque,
 Non animadversa volucrum oppressura ruina.
 Namque hic otonos spatum praetendere passus
 Cum soleant, sensusque alium consurgere in ulnas,
 Nullius adductus vel pectus adusque lacertis.
 Sustollentur humo rapitum suspensa ruentque
 Praeterea medio in spatio prope retia, qua sunt
 Insidiae fraudesque omnes, eas unus, & alter
 Assimilis pennam collumque domesticus anser,
 Voce vocans strepitumque feros. Illi imbribus aëris,
 Frigoribusque alii brumalibus, ad sata culta
 Advenient, densoque implebunt agmine campum.
 Et procul insidiis laeta inter farræ volantum
 Sistentes ima fibras tellure revellent,
 Spem provisam anni, tum qui se fidus Aethes*

Con-

*E moffole, a martelli entro la porta;
 E non può il Mulattier, che vien di fuori
 Entrar, che la Città serrò la porta.
 radius quae Aurora retexit Efferae ex Oriente ca-
 pus] Quel retexit frase di Virgilio Aeneid. 4.
 — ubi primò crastinus ortus.
 Extulerit Titum, radiusque relexerit orbem.
 Aurora, è refrazione de' raggi Solari nella Region va-
 porosa, e refrazione non è altro, se non che il de-
 viar che fa il raggio, ed il rompersi nel passar da
 un mezzo più raro ad uno più denso. Aurora po-
 te è quantità discreta di tempo, che si riferisce a
 quell'ora, in cui tral' fin della notte, e principio
 del giorno comincia a biancheggiare la luce, nel Cie-
 lo. Eur. 43. 54.
 — e già il color cilestro.
 Si. vadas in Oriente venir marmo,
 Che rotando di fior into il canestro
 L'Aurora vi faccia vermiglio, e bianco:
 cadente die] quando il giorno sta per dar luogo
 alla notte-sull'abbassarsi del giorno-nell' andar che fa
 sotto il Sole-sull'annotare. Biondo Son.
 Quando forse per dan lungo alle stelle
 Il Sol si parte, e'l nostro Cielo imbruna*

S'ammantà a bujo, e immerge il Sol nell'onde,
 Sceglie il luogo alle insidie taciturne
 Asto, e alle fraudolenti congiunture;
 E lascia da Oriente il capo levi
 Aurora, che fa bel co' raggi il Mondo;
 Perché al mattin vegnente le pedate
 Palliate dalla brina in verun luogo
 Appaiziranno; e parimente quando
 La battuta campagna avesse preso
 Straniero odore, dileguato questo
 Sarà dal freddo, che coi niri impelle.
 Tu dunque all'abbassarsi il dì, con teo
 Porta tue reti, e quanto sporge il folco
 Tra le nascenti biade, e la gramigna
 Stendile in lungo; e pieno di avvertenza,
 Col mezzo di un canale, occultamente
 Disponibile, e ristrette in un tenace
 Lembo, fa che coperte d'erba, e molto
 Impolverate, non sien conosciute.
 E oltracciò poste in bilico da un granle
 Sasso, o dal peso di una trave, s'alzino.
 Da per se in un istante, e cadanoanco,
 Atte ad opprimer colla lor ruina
 I furbi augelli, per la non pensata;
 Mercè che mentre solito è, che innanzi.
 Tirin lo spazio di sedeci passi,
 E che a sei braccia forgano d'altezza,
 Non avverrà per nervo d'uoni, che a se
 Ritragga ambe le braccia fino al petto.
 Sollevinsi da terra prestamente,
 E sospese che sien, caschino a tempo.
 Di più per mezzo al largo, in prossimanza
 Delle reti ove il colmo è delle insidie,
 E frodi, vada una, ed un'altra, al collo.
 E alle piume simil domestica Oca
 Che collo strepito, e schiamazzo chiami
 L'Oche selvaggie. Quelle dalla pioggia
 Densa cacciate, e dai freddi Jemali
 Si renderan su i colti Semluali,
 E occuperanno a folte torme il campo.
 E lungi da sospetto lentamente
 Il volo fermeranno intorno al farro,
 E diradicheran dall'ima terra
 Le barbicelle delle provedute
 Per l'anno, che verrà verdi speranze.
 Intanto quel, che ti vien dietro fido
 Acate, della preda, e del gradico

La-

*Spargendosi di lor; che ad una ad una
 A dieci, a cento stem suar chiare, e belle.
 flem.*

*Consequitur praedae focus grauique laboris ;
Tempora arundineo gestans conuicta galera ,
Aut marram , aut rastro , aut sarcula , dura-
ue rura*

*Providas arripit manibus , sensimque propinquans
Hostibus a tergo , simulat se vertere terram .
Et voce , & cantu durus solatus amores
Inter opus secum assidue permulta loquatur ;
Securosque sui paulatim ad retia cogat .
Namque illi , quamquam ingenius sint acribus ,
unde*

*Saepe dolos , fraudeque vident instare paratas ,
Conspiciunt tamen , atque agris ducentur apertis
Huc illuc , quoscunque dabit se copia frugum .
At cum praecipue rigidas cum nulla prius
Decussere pedum vestigia . Namque ubi mane
Cum primam gelidos confringunt frigora rores ,
Turbatum est campo , nusquam mora ; protinus
omnes*

*Excessere , satis caeloque abjere reliis .
Nec solum his meritas fuita est persolvere poe-
nas ,*

*Fraudibus ex alto quae nunc sibi provida casus
Praecipites metuit Perdix , humilisque volatu
Tollit humo corpus , cultisque vagatur in arvis
Vtrum alias etiam crebro delusa per artes
Arretitur , & in casses festinat apertos :
Vadentesque una secum male callida natos
Induit in maculis media inter farras laetentes .*

*Item provisam anxi] il seme confidato a' solchi ,
i germogli , che si attendono dalla Campagna , le
anasse in erba , le speranze dell'anno .*

*fides Achates] il compagno fido di Enea , che si
prende in senso di qualunque fido Compagno , e
Collega nell'opera .*

*Aut marram , aut rastro , aut sarcula , durave
rura Providas arripit manibus] Fracastoro Siphil.
lib. 2.*

*Sed nec turpo puta dextram summittere avato
Et locum trahere incurvo sub vomere sulcum ;
Nec bidente solum , & duras praeindere glebas .
cantu durus solatus amores] Virg. Georg. p.
Interca lupo cantu solata laborem .*

*Navigero nel suo pocora fidas
Atque animi curas dulci solabor ovum .
e Grammatica Ama'eo Carin .*

*— stipula solatus amores .
e prima di esso Bassio Zanchi di Bergamo Poemas.
lib. 4.*

*solatus arundine amorem .
Petr. Canz. 9.
L'ovaro zappator l'arme riprende ,
E con parole , e con alsepsi noto*

Lavor collega , col capel di paglia
Su gli occhi , accortamente dia di piglio
O a marra , o a rastro , o a zappa , o al rivolgente
Badile , e a lento piede , dopo , e a tergo
De' Nemici appressandosi , incurvato
Finga volger le zolle , e nel vangare ,
Gli strambottoli canti , e i rustici
Accebi amori , e infra di se medesimo .
Discorra , e molte cose ognor barbugli ;
E in tal modo raguni a poco a poco
Alla rete gli augelli , che fidanza
Prendono , e quiete d'animo perfetta .
Essi , con tutto che sien d'acre ingegno ,
Onde spesso si avveggon degli'inganni ,
E delle ordite trame ; daran fede
Alla semplicitate , e ne'campascui
Aperi ridurransi , ed ivi , e quivi ,
E dovunque vi sarà copia di faglie ;
E specialmente allora che le peste
Restino ascole da canuta brina ;
Perchè sull'aggiornar , quando , si tosto
Che algore abbia rapreso le rugiade ,
Resti turbato il campo , a un batter d'occhio
Tutte sen vanno , e i seminati , e'l clima
Lasciano , e piglian volontario bando .
Nè solo è avvezza per si fatte frodi
A scontare le pene meritte
La Pernice , che a se d'alto pensante
Teme i casi precipiti , e con volo
Basso da terra levasi , e vagando
Sen va per le campagne coltivate ;
Ma per l'arti melesime delusa
Spesso fa , che altri augelli nelle reti
Incolgano , e a cadere nelle aperte
Lungagnole sollecita ; e i suoi figli
Stessi , che seco vanno , innavertita ,
Nelle maglie introduce preparate ,
E polte di soppiatto in mezzo al farro .

*Ogni gravetza del suo peso scombra .
né lembri bruno , che il vangatore affaticato , di
amor si strugge , dicendo il Bocc. p. 3. n. 1. che
la zappa , la vanga , le grosse vivande , e i disgi
non tolgono a' Lavoratori della terra i concupiscibili
appetit .*

*meritas fuita est solvere poenas Perdix] Pernice
Sorella di Dedalo , fu da esso uccisa , perchè tro-
vata da essa la lega , lo eccitò ad invidia , e gelosia
della sua arte .*

*male callida natos induit in maculas] Tommaso
Petracchi però nelle Note all'Arcadia del Sannazaro
riferisce tutto al contrario ; e citando Aristotele ,
e l'Eu-*

e Plutarco, dice così. *Afferisimo egli, che se alcuno n'andando l'abbatte a trovare il nido de' perniciosi; o starnetti, la Starna, o Venise madre, si getta addosso dell'uccellatore, quasi per lasciarsi pigliare: ma*

però, acciocchè meure egli attende a lei, i figliuoli passano sicuramente scampar via. Il che fatto, alla finalmente vola via, e non si lascia pigliare.

XVII.

*Continuo tali quicunque optaverit astu
Versare infidus, patulum contextat in orbem,
Et longo in primis deducat retia tractu:
Retia quae luteo tenni de vimine circlos
Ictus habent, tereti turgentia ventris hiatus:
Quaeque adeo properant spatiosa prodiga cuncta
Turbinis in merem calcem detrudere ad immum.
Unde queant lentis, quotiens expulsat ictus
Anspu, segetesque vocant, & pabula lacta,
Funiculis fractis religari in stipite quercus:
Ingentesque ueros avidaeque expandere fauces,
Hinc illuc se se in longum fundentiens alis.
Non aliter quam cum chela utrinque minaces
Scorpius incurvans caudam protendit acutam.
Tum tu autem excisum capiti circumdare sepe
Dollus; & horrentes prae te semetque rubroque
Ferre, vel effugie segetem pascemis aestelli,
Sive levis, sive acris equi componere torum
Corpus, in aprica cupidum se siste novali,
Et quare oculus densis in vepribus usque
Ante observatum campis dum videris agmen,
Et sensim impuleris praetenta in retia: quando
Nullam illae latitare ratas sub imagine fraudem
Anteferem gressus, & quo tibi cunque libebit,
Dum pone incedis faciem comitibus, agentur.*

In-

astu versare infidus] Aeneid. 11.

versare dolus astu.

longo tractu] Metam. 2.

longoque per aera tractu fertur.

tenni de vimine.] il vimine, o diciamo vinco, ovvero stoppa, si forma dalle verghe del pioppo, dell'olmo, dell'avellana, della vite, e principalmente del Salice.

Turbinis in merem calcem detrudere ad immum] Metam. p. 335.

caeva buccina fumant illi

Tortilis in latus, quae turbinis excisus ab imo.

Non aliter quam cum chela utrinque minaces Scorpius incurvans caudam protendit acutam] Metam. 2.

Est locus in geminis ubi brachia conuocat arens Scorpius, & cauda, flexisque hunc inde laceris Porrigit in stratum fenorum membra duorum.

Novali] Novale è quel campo, che una volta sola è stato arato; e che si è tralasciato quell'anno di arare, e in cui però hanno libertà gli animali di pasciutarsi.

Nullam illae latitare ratas sub imagine fraudem,

XVII.

Via pur, colui, che per sì fatti inganni
Brama ordire le insidie, in largo giro
Tessa, e principalmente a lungo tratto
Protragga reti, che cerchi arrendevoli
Di vimini sottili fabbricati
Contengano in se stesse; e il ventre loro
Turgido sia per la tonda apertura;
E che ancora profuse colla coda
Snolata, e larga, di Trottola in guisa
S'affrettino di correr giù all'estremo
Lor finimento; onde si possa, quando
Uso il richiede della uccellatura,
E'l ricercan le biade, e i lieti paschi,
Con lente funicelle a uno sterpone
Di Rovere legarle; e il lato ventre
Ostentino, e spalanchino le fauci
Avide, disondendosi per lungo
Di qua di là con ambedue lor'ale.
Nè più, nè men d'uno Scorpione, allora,
Che inarcando le branchie da ambedue
Le parti minaccevoli, protrae
In lungo la fatale acuta coda.
E in quello, tu ingegnato d'insieparti
Il capo di una svelta densa fratta;
E fare innanzi a te qual se un riparo
D'orrida spine, e rovi, e tutto il corpo
Travestir di un'effigie di Somaro,
Che pascala i minuti, o di un Buciacchio,
O di un forte Cavallo, disfiso
Arresta il passo nel Novale aprico,
E occulto esplora per li solti dumi
Coll'occhio, fin che vedi degli augelli
Le Schiere, che addochiasfi giù ne' campi,
E pian piano le andrai parando innanzi
Nelle già avanti accomodate reti,
Quand'essi in buona fede, e non pensando
Frode sotto l'immagine celarsi,
Precederan co' passi; e in qualsivoglia
Luogo ti piaccia, semprechè ten vai
Travifato, verraunoti dappresso;

E

è facile il cadere nel tradimento, quando non si comake ben la simulazione, la quale è quell'arte usata con all'acacia dall'uomo, qualora mostra negli atti, e nelle parole effettioni tutto il contrario di quel-

*Interdumque etiam, quatuorvis jam proxima car-
pas*

*Gramina, jam parvo procul abis & intervallo,
Inhissisti, interque pedes versantur euntes,
Lynceae quantus miseris dolus instet; at ipse,
Ipse manu tum parca aliquam violare: repente
Aera per liquidam socias nam territa casu
Cederet alium passim quae turba vagatur
Arenas inter segetes. Pascentibus ergo
Inssisti a tergo: nec te susceperat morantem
Taceas moliri quicquam properantius aequo
Acrius impellit stimulis: quin protinus omnem
Disce moram potius, quaecumque est, ferre (nec
ulla*

*Longior esse tamen poterit mora) retia donec
Ingressa angusto videant se carcere clausas.*

quello, ch'egli ha nel pensiero. Fur. 39. 76.

*El misero Agrimante ancor si crede,
Che non gli periti amor, e più gli abbia;
E questo gli intercen perchè non veda
Mai viso se non finiti, e mai non eda
Se non adulazion, menzogna, e frode.
Ipse manu tum parca aliquam violare] Aeneid. 3.
parce plus scelerare manus.
Disce moram potius] Ovid. 3. Amor.*

XVIII.

*Observatis item summo quem vespere campum
Insideant, somnoque legunt quae castra petendo.
Ut, cum primam alae induxit Luna tenebras,
Rustica nocturnus linguas tua limina villae,
Omnique locum prima tenuerunt nocte, revisas
Præportans faculam, tales quam factus ad usus
Inclusam alveolus ferro, cretaeque tenaci
Gessit, & in incertis secreta cubilia campis
Derexit, ac dulces laeta inter farra quietes
Aluunt; non ille tamen qui ponit profundat
Lucem, neque ipsam comitemque expansa seren-
tem*

Po-

*Quem campum insideant] Liv. lib. 2. de Bell. pun-
locum prostratus quem insideant.
ut cum primam alae induxit luna tenebras] Vir.
Georg. 3.*

*Solis ad occasum cum frigida aëra Vesper
Temperat, & solus refert jam rosida luna.
præportans faculam inclusam] Flauto nella Come-
dia l'Asfiratione Traduzza Pandolfo Collesuzio Petrele
O tu, che per il suo dentro al turno.
Camillo Camilla, che fora intorno ai tempi di
Turquato*

*E ancor talvolta benchè la gramigna
Prossima tu carpsisti, e per un poco
Ti svaghi, essi pur fermansi; e tra piedi
Si r avvolgono del camminatore;
Del danno, che a lor miseri sovraffa
Dolosamente, niente al mondo intesi.
E tu vè, guarda ben, che allor ti astenga
Contro alcun d'essi di avventar la mano;
Perchè subitamente degli augelli
Gli stormi, che quà, e là van per le biade
Diportandosi, dal caso atterrieri
Del compagno, n'andrebbero alto a volo.
Dunque mentre son dati alla pastura,
Insulti loro al dorso, nè attediato
Del ritardo intrapreso, trasportare
Ti lascia da sollecito disio.
E già non aver precia più di quello,
Che è conveniente, e che prudenza vuole;
Anzi tollera, e lascia, che maturi
L'affare; poichè guari non andrà
L'indugio a lungo, e aspettati, che colti
Sien nelle reti, ed in prigion racchiusi.*

Perfer, & obdura, dolo hic tibi proderit olim.

XVIII.

*In su la sera osserverai di parl
Quale da pernottar sito campestre
Scelgansi, e dove faccian'essi il conto
Di pigliar sonno, e ristorar le membra;
Tal che qualora si levò dal buio
La Luna al Ciel col luminosoorno,
Ti parta tu notturno dall'Albergo
Tuo villereccio, e riconosca i luoghi,
Che hannosi preso sulla prima notte,
Frugnuolatore; e tra le mani avendo
La face da uccellare, quale sia
Da un vasetto formato ad un tal'uso,
Mediante o ferro, o creta invernata,
Serbata inchiusa, e nel mezzo de'campi
Serva a svelar le tacite ascosaggie,
Ed usra il lieto fatto, degli augelli
I sonnellini in su due piè. Il frugnuolo
Tale però non sia, che da vicino
Trabocchi colla luce, onde abbondando*

Trop-

*Luna, ch'entro a satell concavo orno
Splende, o mista al suo lume, o per si cela,
Come piace a chi gira il ferro intorno,*

Com

*Retia, fulgemi prodas pellucidus igne.
Quandoquidem densas volucres dum forte per
umbras
Miratae splendorem oculis haurere, neque ullum
Comminus ire vident, illic, ubi Sole sub undas
Demerso placidae se composuere quieti,
Stant immotae omnes, claque a lumine nus-
quam
Declinanti fluctantque aciem: cum tu ipse propin-
quos
Siste gradus, maculisque superiace retia densis.*

*Con cui le cipe a tempo, e lo rivula.
Tal lanterna da uccellare, noi diciamo fragnuolo.
[Sole sub undas demerso] Andrea Navagero
Demerso iam sole
Lodovico Corfino Poeta pur de' tempi di Torquato.
Quando all'altro Emisero il Sol fa giorno,*

XIX.

*Præterea sive lætæ spectacula pugnae
Ullatrabunt, sequiturque animum jucunda vo-
luptas,
Dum mores assidue acres miraris, & iras
Alienum, ac salus ideo desertaque rura
Urbe procul caetique hominum colis: & bona
capas,
Quaecumque umbriferæ præbent solatia silvæ:
Continuo instituenda tibi multa arte volucris,
Privatimque domi cultu educenda frequenti*

In

*sequiturque animum jucunda voluptas] Cic. de
Finib. 2. c. 4. Voluptatis verbo omnes duas res subin-
ciunt; lætitiarum in animo, commotionem suarum ju-
cunditatis in corpore.*

*urbe procul caetique hominum, & bona capas
quaecumque &c.] Seneca nell'Ippolito
restitui mecnibus, silvas amat.*

*e Pietro Gherardi sopracitato Carm. lib. 2.
Vos jeras urbe procul, vernant cum floribus agri,
Dulcique invocant decedere rura tumultu,
Aut leporem cane scitari nemus amos per altum,
Aut tremulos nassa, molli per arundine pascas
Capere in fluvio, aut corpus Tyridis undis
Mersare, flavumque animum superare natatu.*

*Accenna qui Bargeo i pasceri della solitudine, e del-
la Campagna; intorno a' quali l'Alsmanni della
Cottiv. lib. p.*

*O beato colui, che in pace vive
De' lieti campi suoi proprio cultore,*
imitato da Oratio

*Beatus ille qui procul negotiis
Ut prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exerceat suis.*

Troppo il flusso del corpo luminoso,
Al lanternar tu sia scoperto, e teco
Chi porta in compagnia le sparte reti
Poichè mentre non bene per ventura
Disformati gli augelli, e fra le dense
Ombre incantati lo strano bagliore
Han forbito cogli occhi; nè veruno
Veggon venir dappresso, colla proprio
Dove, fatto già scuro, e immerso il Sole
Sott'acqua, si compongono in amica
Quiete, senza moto tutti stanno;
Nè dalla chiara luce ad altra parte
Declinano l'aspetto, e piegano gli occhi.
Allor tu già propinquo, arresta il passo,
E la ragna di spesse maglie addosso
Getta pur loro; ed è fatta la presa.

E forte il nostro Cielo è notte oscura.

XIX.

In oltre se ami prenderti piacere
Di spettacoli ameni, e di dislide,
E sollazzarti, in pratica pigliando
I costumi, i partiti, le accortezze
E l'ire degli augelli; e mentre fuori
Di Mura Urbane, e lungi dalla gente
Passi il tempo neboschi, e nelle Ville
Solitarie, e ti stai tutti quebeni
Godendo, che ti porge delle ombrose
Selve il buon tempo, e l'ozio dilettofo;
Hai da torti il fastidio di uodestrare
Del continuo in privata Casa, e molto
Indultriosamente un qualche augello,
E fuori trarlo con uio frequente

Per

e seguita Bargeo nel capoverfo ultimo; molto imi-
tando Propertio lib. 13. Elrg. 13.

*Felix aprestum quandam pacata juvenctus,
Dicitur, quoniam missi, & arbor erant.
Illi manus erat decussa Cydonia ramo,
Et dura punicea placu caustura rubis,
Nunc velas tendere manu, nunc missa referre
Lilia virgineo lucida per calathos,
Et portare suis vestitus frondibus uvam,
Aut variam plumam versicoloris avem.
Pinus & incumbens lentas circumdabat umbras,
Nec fuerat nudas posse videre Deas;
Et Leporem quinquagena venis venaberis hospes,
Et si forte mox transire quævis avem,
Et me Pana tibi comitem da rupto vocato,
Sive petas calamo pnenia, sive cane.
instituenda tibi multa arte volucris] Cic. pro Quincto,
educare, & instituere. Cic. Per. 3. instituere atque erudire.*

fin-

*In quoscunque dolos; nimirum ut rebus affert
Assidens, aliisque in caeca pericula voce
Alliciat: nam si fuerit mas: obuius exit
E grege, qui contra certet, pugnatumque laceffat.
Ille autem sensim fuita formidine gressum
Inde refert, donec rivalem occluserit artibus
Castibus, & poenas autem conspexerit acres.
Mox redit, atque alias victor vocat; illicet illi
Impulsi stimulis, atraque libidine caeci
Accurrunt non una omnes: pudet agmine facto
Errare, atque hostem non aequo invadere Marte.
Pro se quisque audax furens in praelia fertur
Solutus, & ingentem molem certaminis unus
Suscepit, & laudem vana spe praecipit, ac se
Vtorem fore promittit: verum exiens idem
Quemque movet; repetitque domum lactissimum
aucepit.*

*At vero tantis fuerit si foemina fraudes
Docta tibi, maculaeque inter ponatur inanes,
Ut canas, & misere tanquam captiva queratur:
Ipse sulax voce audita dux agminis ibit
Impatiens, circumque plagas errabit apertas.
Nec prius abisset quam rara in retia se se
Induerit, secumque gregem male sanus amicum
Perdidit: quamvis aliae pertundere rostris
Hinc illinc capum soleant: quod vilius amore
Conjagis extenuat, stimulisque immansibus altius
Vivare ocellas nesciverit aucupis artes.
Accirco quidam manibus crepitacula passis*

Per-

*pudet agmine facto Errare atque hostem non aequo
invadere Marte]* combattere con forze uguali, o dis-
fuguali, ottima frase *aeque* o *non aequo Marte*.
ingentem molem certaminis] la gran difficoltà del
certame, frase di Virg. *Aen. p. 37. Tantae molis erat*.
Tucit. p. hif. c. 61. tota mole belli.

laudem vana spe praecipit; ac se vltorem promittit] Francesco Berni Poeta, che fiori nel secolo di
Leone, e da cui viene lo stil Bernesco, in certo
suo Capitulo diretto al Card. Ippolito de' Medici

*Se si trovava con la spada ai fianchi,
Quando i topi affaltavano i ranocchi,
Egli era fatto condottier de' granchi.*
ut canas, & misere tanquam captiva queratur]
forse che da quell'uccello prese idea de' suoi lamen-
ti un Incerto Poeta del buon Secolo

*O veramente gravi a'pre rovine,
Tra quei mi trovo abbandonato, o solo
In ceti fiera, e sempiterna guerra.
Or è munito al mie principio il fion,
E quando più pensai d'alzarmi a volo
Cui mai cavi pensier taddi per terra.
nec prius abisset] Attard. p. 196.
Nec prius abisset]*

Per qualsivoglia simulato intento,
Verbigrazia perchè stante alle reti
A posta fatta alletti spippolando
Ai pericoli ciechi gli altri augelli.
Imperciocchè, se sarà maschio, fuora
Di branco esce un qualcun, che si fa incontra,
Per batterli con esso, e lo disfida.
Ed egli con sembianza di paura
Bel bello retrocede in fino a tanto,
Che abbia il Rivale colto nelle maglie,
E se lo vegga ben pagar l'ardire.
Pocostante torna anco, e vincitore
Chiama degli altri; e quegli stimolati
Pungentemente, e ciechi per la fiera
Cupidigia son già pronti in arena;
Non tutti però insieme; torna loro
In vitupero presentarsi in frotta,
E usar superchieria contro il Nemico.
Audace ognun da per se stesso, solo
Viene al funesto aringo, e la gran mole
Del certame intraprende a corpo a corpo;
E già con vana persuasione si arroga
La lode, e si promette alta vendetta.
Ma l'esito lo stesso è di ciascuno,
E'l giubilo mostrando anco nel volto
L'uccellator fa suo ritorno a Casa.
Or se fabbrà ti sia di tante frodi
La femmina, e se posta è tra le fila
Ammagliate, perchè canti, e si ligni
Amareggiata come prigioniera,
Udite le querele, della Folta
Lo stesso duce, impuramente tocco
Andrà come se fosse entro del foco,
E girerà le piaggie aperte intorno;
Nè pria desisterà, che nelle rare
Reti non sia imbrogliato, e stolto seco
Tratti non abbia gli altri amici augelli
Nello stesso calappio; benchè alcuni
Soglian di sù, di già dare al cattivo
Delle beccate perchè dall'amore
Vinto di chi non era già sua Moglie,
E agitato da infinto disonore,
Scansar non seppe dell'uccellatore
I tradimenti, e le palliate frodi.
Per questo coll'aprir del pugno, e in modo
Di chi smugne, qualcun le pellicine

Trom-

manibus passis] a mani distese; derivato *passis* da
pando. Cic. p. *Tuscul. Cepheus passis palmis a tergo*
subsequitur.

e 2

inf-

Percontant, avium notas imitantia cantus:
Deceproque sono simulatae vocis amantes
Rebus impediunt: alii multo ante tenaces
E setis (setas cauda ex undante revellunt,
Quae se se ad talos, & crura extrema profun-
dens

Acris equi, postrema pedum vestigia verris)
Funiculos faciunt, atque iis certa ordine multas
Intexunt laqueos nodis currentibus aptos.
Quaeque adeo pedibus volucres incedere norunt
Per medias jeyetes, densaque per avia situae,
Praecedunt, turpique assumunt morte vagan-
tes.

imitantia avium cantus sono simulatae vocis] Nemeliano, che insieme con Callurnio fiori nel terzo secolo Cristiano. Gyneger.

Allitris, & tremulus quassas crepitacula palmis.
 Diversi sono gli istrumenti, con cui s'imitano i canti degli uccelli; altri sono come piccoli tondini di metallo, da una parte, e l'altra bucati, che si tengono tra labbri a chiusi denti, e rendono suono all'impeto, e al mandar del fiato; altri sono come il quagliere.

XX.

Praeterea latos quoriscumque contendis in agros
Praedatus aves, quarum Latona metuit
Alma genus: seu sit regum gratissima mensis
Conturnio, magno quondam dilectis Tonanti:
Sive sit inventae primum cui lamina ferrae
Attulit exitium miserae, male provida Perdix:
Ipsae tibi accepi catulus dux, ipse magister
Anteferas celeres gressus, passusque pererret:
Cumque adeo steteris campis immortus, & ore
Respicens crebro caudam vibrare: inanes
Rumpes totas omnes subito, & cava veria pande:
Quae tecum sublati manu comes unus & al-
ter

Sustollunt, raptimque regant volucresque can-
enique.

Alma Latona] Latona, figlia di Coo Titano, amata da Giove, da cui concepì i gemelli Apollo, e Diana. Vedi Boetac. lib. 4. della General. degli Dei.

Centurnix magno quondam dilectis Tonanti] Aliteria amata da Giove fu da esso cangiata in una Conturnice, o sia Starna. Vedi nelle note al Tasso.

Sive sit inventae primum cui lamina ferrae ec.] Perdice, o Pernice, Sorella di Dedalo, reputato inventore dell'arte meccanica, trovata una masella di Serpente, e unita al torno, e inventata con la sega, fu da Dedalo, che voleva esser solo nella gu-

Tronfe de'zufolte imitatori
 De'noti canti, che formau gli augelli
 Va con intercalat tempo squallando.
 Altri molto da prima cordicelle
 Di setole (le setole divulgono
 Dall'ondeggiante coda del cavallo
 Generoso, che dall'estremo filo
 Delle reni, difesa alle calagna,
 E delle gambe posteriori al fine
 Spazza de'piedi l'ultime vestigia)
 Formano, e con cert'ordine di questi
 Setoni intesson molti lacci, adatti
 Alle strette, che poi si fan de'gruppi.
 E li pongono innanzi colà dove
 Nel colmo de'Minuti vanno a piedi
 Gli augelli, e per le dense imbarazzate
 Boscaglie; e dan vil morte agli svagati.

quae se se ad talos & crura extrema profundunt] Agn. Erenz. nell'AC d'oro d'Apul. e là oltre, ove termina il fil delle reni calava una panno chiuata coda.

Intexunt laqueos nodis currentibus aptos] quelli noi chiamiamo cappi, o lacci scassoi.

XX.

Così qualor nelle Pianure è il tuo
 Diporto, ed ivi insisti per far preda
 Di Augelli, le cui specie in patrocinio
 Son dell'Alma Latona; o che ella sia
 La Starna assai gradevole alle menfe
 De'Regi, e un tempo accetta al sommo Giove;
 Ovvero la Pernice mal'accorta,
 Alla quale sciaurata il primo elizio
 Recò la lama d'inventata figa;
 Il Bracco stesso sia tuo Capocaccia.
 Egli l'Uccellatore, e scorra avanti;
 E il circuito quant'è, tutto rigiri;
 E allora che si fermerà ne'campi
 Immoto, e che guardando ad occhio fiso
 Vibrerà spesso la volubil coda;
 Di posta, senza perdere altro tempo,
 Apri le cave reti, che con teo
 Sollazate sostengano i Compagni,
 E copri tosto cogli augelli il cane.

istituzion sopra le arti, e non veder altri delle medesime benemeriti, fu per invidia uccisa; e indi dai Nimi trasformata nell'uccello, che noi diciamo Pernice.

sumpsit moras] Virg. Georg. 3.
quando moras.

XXI.

Est etiam ille modus (Lybicus dum pergit ad oras,

*Et fugit Odrisiaeque nives Scythicaeque pruinas
Atque hyperboreae grus infocunda sub axe)
Strymoniam visco volucres capere tenaci.*

*Nam, quae se in latum patiosa cucurbita ventrem
Spargit, & exili tolli fastigia collo,
Frangitur inque ipso rursum se vulnere vulnus,
Angustius velut graviora quod viscera ab alvo
Evomat, & vento vacuum dimittat inani.*

*Inde lumen totam pingui circum unguine visci.
Et clausum exvisco volitantem in ventre relin-
quunt,*

*Perpetuis volitantem alis cui cornea pennas
Crustateque tenues, corpus color inficit ater.
Quale solet mediis bebenus Miretica silvis
Cum dejecta solo cuneis rescinditur alis;*

*Artificumque manu varios formatur in usus.
Et modo supremi curva in testudine Templi
Stat simulacrum ingens populi, cultuque perenni
Visitur, & densa circum nigrore coruscant:
Et modo regales inter mensaeque dapesque
Insuperantur dextram scyphus: & modo pen-
det*

Rac-

XXI.

Avvi anco il modo (quando tende al clima
Libico, e fugge dalle Odrisie nevi,

E dalle brine Scitiche, e abbandona
La Grù le sottoposte al freddo polo
Infeconde Campagne) di pigliare

Lo Stromonefè angel col denso visco,
Perchè dove si stende in largo ventre
Livida tonda Zucca, e si sublima
In sottil collo, frangesi; e di nuovo
Nella stessa ferita, altra ferita

Formasi, come bocca angusta, d'onde
Rigetti le interiora il ventre, in guisa,
Che vuota ella rimanga, e d'aere piena.

Indi tutta la impiastano d'intorno
Di pania appiccaticcia, e dentro il cavo,
Chiuso vi lascian volatore insetto,
Lo Scarafaggio, che non risinfica,
D'ivi volare, e rivolare, alle ali

Cartilaginee, nella superficie,
Del color di corniola, e la cui mole
Sia di nerezza estremamente carca.

Quale l'ebano suol, che nasce in grembo
Alle Selve d'Egitto paludose,

Qualor si tronca, e sterra colle biette,
E per man dell'Artiere si lavora

Ad usi varj; or del supremo Tempio
Nella nicchia archeggiata smisurato

Simulacro s'insiste, riverito
Con frequenza da' popoli, e risplende

Per lo suo denso color nero intorno;
Ed ora tra le mense e le vivande

Regali, empie le man de' bevitori
Tornato in tazze; ed or reso collana

Infilzata di bacche, a luogo, e a tempo
Interpostovi Foro, o gemme ardenti,

D. L.

Terra, restano quà e là commessi numerosi cartocci,
un fondo a quasi rimane un pezzo di carne fet-
ta, e l'orlo de' quali è tutto invischiato. La giur-
nata seguente sul far dell'Alba, già concorrono al
luogo tutto gli uccellatori credendo di trovar come
pena la Carogna, per pascersi; e chi quà, chi là poso
il capo, ed il collo dentro il cartoccio per invola-
re il frizado ciò, restano tosto accartocciati, e do-
po aver dati quattro saltelloni, prendono un volo
ad alto così subitane, che l'occhio più non gli ve-
de, fin che poi sfianchi, e sfalorditi tornano giù,
e caggiono, ciò, che è mirabile, nel luogo me-
esimo d'onde partirono, e sotto il bastone restano da
chi ivi si trova, con piacere indicibile de' Circostan-
ti, e riso, e spettacolo ben raro.

Helenui Martesia Lucan. 10. 117.

61-

— *Libicus dum pergit ad oras,*
Et fugit Odrisiaeque nives Scythicaeque pruinas Luc.
Strymonia sic gelidum, bima peltente, relinquunt,
Poirae in Nole grus.

spatiosa cucurbita) la presa della Grù fatta in que-
sta maniera, vien riferita ancora dall' Albreovandi
Ornithol. lib. 20., che cita l'Oppiano: *Cucurbita*
sicca, & destillata excoquantur, visco totum illinitur;
*& immititur Scarabaeus, qui eorum quatuor immu-
rabitur. Et sicut excita Grus, & exire inserto,*
*captoque scarabeo, ipsum eam cucurbitae vas agglu-
tinabit, ut eo pennas haerentes jam neque visci, neque*
progressu nisi valat: sed uno in loco consistat, donec
ab Aucupae manibus capiatur. Noi non abbiamo spe-
cie di questa uccellatura; ma è ben alquanto simile
ad essa quella che, e nel Friuli, e nel Bergamasco,
ed altrove tal'or si pratica, e de' Corvi, e delle
Cornacchie. Il Patrio Veneto Riguardo delissimo Se-
bastiano Marcello, mio diletto Signore da in circa
quarant'anni, usò di farla in Campalto, Villa vi-
cina alle nostre Lagune, verso mezzo Ottobre, in
fiorito concorso di molti Cavalieri, e Dame a que-
sta maniera. L'atta porre nel largo di quelle Prae-
rie, per più giorni innanzi; una schifosa Carogna,
in pochi giorni già vi convennero da lontanissime
parti infiniti di Corvi, e Cornacchie, e già prefe-
ro ivi proprio a stanziare; quando in una notte se-
pellito dai Villani sotterra quel frigidume, in quei
contorni medesimi nelle fissure a posta fatte della

*Baccatum e pulcræ roseæ cervicæ puellæ,
Discretumve auro, gemmæve ardente, monile.
Tale micet, seu quadruplices expandas utrinque
Ille alas, sive expansas compresserit, & se
Commendat fusco per compita læta colore,
Inclusisque intus rauco dat murmur bombas,
Tum vera accurrit properans Threïssa volucris,
Cervicemque cavo, quam longa inferas, obsecram
Captatque feram, caeco quæ mugit, in antro:
Inque Canopæo procerum glutine collum
Haeret, & indulto præcludit lumina visco.*

hebemus Maroniana.

Ebano, che nasce nella palude Meotide, nell'Egitto di nerissimo colore, e duro al rescindersi; di fuori però è del colore del bosso, e posto in acqua va a fondo.

munda pendet baccatum e pulcræ roseæ cervicæ puellæ] *Aneid.* p. 52. *collique monile baccatum.*
ac Aneid. 10. 135.

*Qualis gemma micat, fulvum quæ dividit antrum,
Aut collo decem, aut capiti vel quale per artem
Inclusum buxo, aut Oricea terebintho
Lacet eburn.*

Discretumve auro gemmæve ardente monile] *Virg.*
Aneid. 10. 134.

XXII.

*Jam vero ruri vacuum si forte per umbram
Usurpare oculis spectacula dulcia tendes,
Cum volas, in globum teretem se plurima versas
Nigra pedes, nigris velata monedula pennis:
Aera seu sturni densa implere caterva
Nices et manus rapim, volat unus, & alter;
Asperso filum visco qui ponit trabentis
Aerem repetant surbam, & se pluribus addant.*

Nan-

vacuum si forte per umbram] dove succede direbbe Pontano di *Stellis* lib. 4.

Fraudentes umbras astrum excludere solem.
nigra pedes, nigris velata monedula pennis] *Met.* 7.
nigra pedes, nigris velata monedula pennis.

Seu Sturni] questa sorta di uccellazione è descritta tale, e quale dal Sannazaro *Arcad.* profa 8. «Altra finta quando nel frastuono Autunno le folte cattedre de' Sturni volando in drappello raccolte, si mostrano a' guardanti quasi rotonda palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere due, o tre di quelli: la qual cosa di leggieri si poteva trovare: a' piedi de' quali un capo di spaghetto sottilissimo, unto d'indissolubile visco legavamo, lungo tanto, quanto ciascuno il suo poteva portare: e quindi come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare; i quali subito a' Compagni fuggendo, e tra quelli,

Dalla rosea cervice di Fanciulla, Che ha pregio di beltà, sta giù pendente: Tale lo Scarabeo splende, o le quattro Ali distenda, o poichè l'ha distese, Contraggale, e passeggi per le liete Viottole interne; del colore fosco Egli stesso invanisce, e dentro chiuso Ronza, e' l'onzio fuor di collà rimbomba. E sollecito ben vi accorre il Trace Augello, ed inserisce il lungo capo Nello scavo, in procinto di rapire Il vile animaluccio, che remugge Nell'antra cieco; ma lo stesso collo, Di Bocchirre nel glutino si attacca; E non permette il visco, che appiccato Si spedisca, e ritorni a veder lume.

Qualis gemma micat, fulvum quæ dividit antrum.
Threïssa] così pure chiamò la Grà Ruffo Fello Avieno, che fiori dopo Teodosio *Threïssam saluerem.*
Treïssa è nome femminile di Trace, e che compete alle Giù, veggiate di Tracia.

caeco quæ mugit in antro] *Aneid.* 6.
Horrendus canis ambages, antroque remugit.

XXII.

Or poi, se in Villa ancor, standoti a caso A parafese, pensi aver su gli occhi Spettacoli graditi, allora quando La mulacchia ai piè nera, e nera tutte Le penne vola; e in compagnia di molte, Gira, e forma una palla; o pur se densa Caterva di stornelli occupa l'aere, Subito lascia dalle man ti scappi Uno, o due d'elli, e voli, e traggan seco Spaghetto asperso di visco tenace, E si aggregino agli altri, ed all'aerea Turba faccian ritorno; imperciocchè, Mentre per avventura gli altri lieti.

Ac-

« siccome è lor natura mescolandosi, conveniva, che a forza con lo invitato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne trasfere seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi abbasso tirare, ed ignorando la cagione, che il volar loro impediva, gridavano fortissimamente, empiedo l'aria di dolorose voci; e di passo in passo per le late Campagne ne li vedevamo dianzi a' piedi cadere; onde rari era quella volta, che con li scicchi colmi di Caccia, non ne tornassimo alle nostre Case.

Car-

*Namque illos medio redeuntes agmine laeti
Dum forte excipiunt alii, circumque supraque
Et nunc subter eunt, filo retinentur, & alas
Impliciti caelum magnis stridoribus implent.
Nec morae: cum summo demissus ab aethere turbo
Infima praecipiti labuntur in arva ruina.*

XXIII.

*Quid? qui cornicem, si quam cepere, supinam
Exponunt agro in medio, quem durus arator
Proscidit, & solidas inverit vomere glebas?
Nanque ea dum queritur, vocesque integras a-*

marat,

Accurrunt aliae, & sortem execrantur acer-

bam;

Ac partim circumvolitant, partim eminus a-

stant,

*Hortantes se tollat humo, celeresque per antra
Avoler, & tristes terras festina relinquant.*

Ac dum omnes clamant, dum se versantque fe-

rumque,

Est aliqua interdum, quae sic miserata jacen-

tem

*Accedit propius: nodosque ut rumpat iniquos,
Constrictam quibus esse videt super insiliat audax,*

Nec se se vana pietatis imagine falli

Aspicit incantam: nam mox religata tenaci

Illius amplexu clamoribus omnia rumpit:

Et scelus accensum socias obliuiscitur, & omni

Qua pote vi tantos conata evadere casus

Pascit opem, & frustra volucres implorat ami-

cas.

Cornicem] è la Cornacchia un Uccellaccio, secon-
do il primo aspetto, e la sua grandezza simile al
Corvo, di roloffo, e di piume tutte nere, benchè
vicino al capo biancheggia. Ella divora; e mal me-
na le biade; ed è frequente presso alle Città, e al-
le Case, e più che altrove ai lidi del mare. Virg.
Georg. p. 71.

*Tum cornix plena pluviam vocat improba voce,
Est sola in secca secum spatium arena.*

quem durus arator] *Aeneid.* *quem durus arator.*
invertere vomere glebas] *svolver le solle col vo-*
mere, dissolar la terra.

Avoler, & tristes terras festina relinquant] *Aeneid.*
fuge terras fuge litus avarum.

est aliqua interdum ec.] L'altrezza della Corna-
chia, che si fa predatrice della compagna in prima
riferita da Pietro Crescenzo sopracitato lib. 10. c.

XXIV.

Nec tamen, haec cum sis, vultus gratissima mo-

stris,

Ol-

Accolgongli nel mezzo della Schiera,
E si ralleggran del ritorno, in cerchio,
E sopra, e sotto, dal fil rattenuti,
E avviticchiati l'ale, di stridori
Acuti e strepitosi empiono il Cielo;
E già siccome Turbo, che dall'etere
Irreparabil vien, ne' bassi campi
Cadono giù in ruina, e a precipizio:

XXIII.

Che direm noi di que', che la Cornacchia,
Se alcuna presa n'han, pongon supina

Di que'campi nel mezzo, che ha spaccati

Duro Aratore, e ove di giù le glebe

Sono per vomer scesse, e rivoltate?

Ment'ella si lamenta, e v'è alternando

Flebili voci, accorron l'altre, e il calo

Infelice deplorano; e una parte

D'esse l'intornia, un'altra parte sopra

Le si mette, e l'esortano a rizzarsi

Tosto di terra, e a pigliar presto il volo,

E a sgombrare da quel tristo paese.

E come tutte gracchiano, e in faccende

Mentre son tutte, or quà, or là poetate,

Il caso vuole, che qualcuna di esse,

Prefasi passion della sciaturata,

Più dappresso si accosti, e audacemente

Le salti sopra, affine di sgrappare

Gliniqui nodi, onde la scorge avvinta,

Nè s'avvede la sciocca, che da vana

Immagin di pietà resta gabbata;

Mercè che immanentemente dal tenace

Di lei amplesso avviticchiata, e presa,

Mette strida, che fan chiuder gli orecchi;

Ed incusando d'empio tradimento

La compagna, vorrebbe svilupparfi;

E per venire a libertà primiera

Facendo cose non mai più vedute,

Domanda ajuto ajuto, e inutilmente

Gli augelli amici in suo foccorfo implora.

28. Capitur Cornix delectabili quodam modo. Cor-
nix capta durina per brevis lignis, seu barillis ad
principium alarum annexa, suprema in terram fir-
matur. Clamant illa, & fugere nititur; advolant a-
liiae juvandi animo, ex quibus illa proximam, vo-
lvo, & angustis correptam detinet: quae sic detur-
ra facile capitur.

XXIV.

Nè però scbben questi avvenimenti

Sien

*Oblectentque animum, nullam tibi Palladis ales
Ferre voluptatem poterit, partemque dici
Fallere: ni parvas pigeat spectare volucres
Esse illic densis in sepihus insultantes,
Aspirantes & noctis avem prodisse rebellis
In lucem, Solemque atque arva exculta tenebris.
T'n modo permultas in tantam impellere fran-*

*dem,
Et virgine circum oculis haerescere visco
Si cupis, & sociis captas apponere praedas
Alnuum, villas sub noctem in tella reversus:
Reiice marem, nusquam tales maris usus ad a-*

*bus
Ancupi: ac matris similem lege, & foemina num-*

*que
Commodius multo mira tibi serviet arte.*

Palladis ales] la Civetta è uccello a Minerva consacrato, che le si vede talora sulle spalle, talora sul fondo e ne' numismi, e sulle sculture antiche.

ferre voluptatem poterit] Ella serve dilettevolmente alla preta degli altri uccelli. Pietro Cretenzio lib. 10. cap. 23. *Homines videntes alias volucres car- comulatore Noctuum; eamque cum aviditate plurima iacuri, excitaverunt novum aucupii modum, nempe, ut his avibus ad spectaculum propius allectis enteros visis, aut rebus comprehendant.*

partemque dici Fallere] quella è frase di Ovidio Trist. 3. eleg. 3. & *Herod. ep. 28. horat fallere, tempus fallere; passare il tempo.*

volucres hic illic densis in sepihus insultantes] Volazzoni nella sua Operetta detta *Lamma*; aves prope noctuam aderant; gregatim ramis involant; lascivione substanti; salubri, colluctant cantillanti. *Balladur Colligione Carm.*

*veniant volucres circumque suprague
Frendibus insultant.*

c *Battila* *Manovano* *Ecolg. 9.*

*Hoc est Roma viris, avibus quod Noctua & tranes
Insidet, & tanquam volucrum Regina superbis
Nativis a longe plebem vocat; iuxta fraudis
Turba tota, grandes oculos mirantur, & aures,
Turpe caput, rostrisq; minaci acumen adunum,
Dumque super virgulta agili levitate feruntur
Nunc huc, nunc illuc, alius refugia plium
Illaqueant, reserant aliter lura vixima visis,
Praedaeque sunt omnes veribus terrenda saliculis.
dum saltem feruntur hinc, dum rursus in ipsa Se-*

do manent] Agnolo Firenzuolo nella sua famosa can-
zoze in lode della Civetta

*Oime, che chiosi fin quegli occhi gialli,
Che silean far di fendi, e di dopponi,
E del ben di Bruchier sedo fra noi.
Spezzajsi adunque, o bruciosi i panimi,
E sicur per le fraste, e per le Valli
I Pestiffi se ne vadon poi
Che la Civetta mia non è con noi;*

Sien grandemente accetti agli occhi nostri,
E diletto l'animo, l'augello
Di Palla godimento non potrà
Darti, e farti passar parte del giorno,
Qualora non t'incresca di osservare
Gli augelletti quà, e là su per le macchie
Insultatori, e con lor meraviglia
Sospesi, che l'augello della notte,
Lasciato il bujo, fuori sia alla luce
Venuto, e'l Sol vagheggi, e i colti campi.
Or se tu brami in tanta frode indurre
Moltissimi, e che restino all'intorno
Tra le occulte pantuzzole avvinchiati,
E tornato la sera al rusticano
Tetto, farne bislunghe stidionate,
E a'giulivi Compagni ornar le cene,
Il maschio scarta; poichè in verun lungo,
Per tali furberie di uccellatura
Uso, ed atto sù; scegli ti solo
Quel, che madreggia; imperocchè di molto
La femmina più al caso acconciamente,
Ti servirà con sua mirabil'arte.

*Che con quello smontare, o rimontare,
Ed era in qua, ed era in là volarsi,
Abbastarsi, sunalzarsi
Fec tutti intorno a se gli augi fermare;
E lieta, o voga ognun tena sospeso;
E gioelava con tal meraviglia,
Che quasi a marcia forza, e lor dispetto,
In sul vergon gli fea balzar di netto;
Dipsi lieta ver me vulgo le ciglia,
Quasi volesse dire, un ve n'è preso;
Mi tenea l'ore in tanta gioia accesa,
Ch'io diceva tra me, ment'ella è viva,
Sarà la vita mia dolce, e piaciuta,*

Cio che della Civetta, succede in parte ancora del
Gufo; Quindi Eratino di Volvasione, contemporaneo
tebbene posteriore nelle Stampe al Bargeo, della Cac-
cia 6. 49.

*Abbi pur isto: il gufo il gufo allista
Gli altri augi tutti a meraviglia, e a viso,
Mentre or con tutta la persona eretta
S'allunga in alto, ed or abbassa il viso,
E con mille deformi atti s'affissa
Sovra la gruccia, o n'è sempre deriso.
Com'è scoperto, queste a quel laddita
E quel da mane in man poi gli altri invita,
Cerron di quà di là, strepita intorno
Di mille canti la foresta, quale
Cerver la plebe nel festivo giorno
A cui veder non spezzarà calo:
Egli ignorante del suo proprio scorno
Cambia spisso sembianti, e scende, e sale;
E scendendo, o salendo accrefo al loco
Volante turba, ed alle turba il gioco.*

Lu-

*Ala domi facilis vittu educetur, & illa
Exuet agrestes animos, amicumque supremam
Insidens omni volucres a parte vocabit:
Dum saltu desertur humi, dum rursus in ipsa
Sede manens magnam jactat caput; & modo toto
Corporē contrahitur; modo collum extollit in au-
tas.*

*Atque ita ludicos omnes agit aemula gestus.
Ut cum diversas per scenam, & pulpa se se
Induit in facies, & turbam oblectat inanem
Ludius ille inter pagos, & compita doctus
Ad varios habitus animi componere vultum.*

[Ludius] Cantambanco, di quelli, che uiccano la
Scimia attorno, che si fanno far cerchio dalle perso-
ne, e per citare i lor borsoli, e le lor ricette, colle
lusionerie divertono il popolo. Tassoni Secchi. rap. 1. 17.

*Capudenti perfetto, e Guarnatore
Vendit ballette, e polveri, e braghieri.
Ma prima, e più adattato al nostro caso, Pontano
de Stellis lib. 3.*

XXV.

*Nec nobis leuiora dabit solatia Bubo:
Infelix bubo olim mortaliū omen:
Nunc autem augurium Scythicis regale tyrannis,
Et galeae celsaeque ingens decus addit cristae,
Virumque inspirans animo, & praestantibus ausis.
Ergo illam nido derelictam, intraque penates
I doliū proprios, quociens libet, esset in agrum,
Quem sterilibus platani, seu frondens Ulmus opar-
cat.*

*Et ramis sub proceris in cespite summo
Expositam dimitte, & amicum huc proximus alii
Coruique Picaeque & rauce sonae Cornices,*

Et

Bubo è il Barbaggini uccello notturno, che ha
l'aspetto in foglia d'uomo, e sta dritto in piedi,
come l'uomo, e non come gli altri uccelli curvato;
grande di capo, e che ha l'orecchie come caverne
ai luoghi delle quali gli spuntano fuori elevate pin-
ne.

*Infelix olim Bubo Mortaliū omen] Meram. 10.
Ignarus Bubo dirum Mortaliū omen.
Pontano de Meteor.*

*Ditum miseris Mortaliū omen.
Nunc autem augurium Scythicis regale Tyrannis
Et galeae et.] Aldrovandi Ornith. lib. 8. Pro au-
spicantibus aliter Bubenem habent Tartari, qui non
aliter quam Buboni Imperatoris sui Changii salutem
acceptam referunt, & quare hoc de causa in maxi-
ma veneratione habent. Nec aliter avis, et si
pulchrior pluvius, quam lupo piceo affinis, omni omni-
ne regunt, quod les adversum feruntur eunem se-*

Educatala in casa a facil modo;
E di alpeitre, ch'ella è, si andrà facendo
Dimellica, e piantata sopra l'alta
Gruccia, gli uccellinuzzi da ogni banda
Chiamerà; e allor che v'è di lancio in terra,
E quando sulla stanga alto risale,
E vi si posa, e muove il capo grande
Ed or con tutto 'l corpo si raggricchia,
Ed or grandeggia, ed erge dritto il collo;
E con sì fatte baje emularrice
Si fa di tutti gli scurrilli fuori.
Alla guisa di un Zanni, o Cerretano,
Che in diverse sembianze, e varie foggie
Componè il volto ne Villaggi, e nelle
Pubbliche strade, e dalle scene muove
Alle risate scioperata gente.

*Non desit tibi qui saltet per pulpa, quique
Museum agat, & molli tenet spectacula cantu,
Personam quaecunque volit simulare paratus.*

XXV.

Nè leggieri faran manco gli spassi,
Che il Barbaggini ci darà, una volta
Malaguroso, ed a' Mortali infuato,
Ed ora al Can de' Tartari, regale
Augurio, e onor degli elmi, e degli eccelsi
Cimieri, e che virtù nell'Alma inspira,
E le preclare disastrose imprese.
Questo dunque dal nido estratto; e tolto
Infra i propri Penati a instituirsi,
Tutte le volte, che ti farà in grado
Roca fuori in un campo, che dell'ombra
Goda di steril Platano, o di un Olmo
Fronzuto; e sotto i lunghi rami, e in mezzo
Alla folta verzura sia locato.
Subito qui faranno a lui dappresso
I Corvi, le ghiandaje, le gracchianti
Cornacchie, e seguiranno a rinfacciargli

La

*se amolliri existiment.
decus addita cristae] questa è una tale concordanza
in virtù della figura simile; la quale suona u-
guilmente che si dice: hoc avis addita cristae est
decus. Abbiamo veduto, e notato un simile pila
nel secondo libro di Tusano, ove dice al capoverso
33. intonsus iocundas.
viritemque inspirans animo] Stat. lib. p. Silv. 1.
tacitumque inspirans amorem.
quem sterili Platani, seu frondens Ulmus opacat]
Cic. de Orat. lib. p. cap. 7. Platani ad opacandum
hunc locum patulus est diffusa ramis.*

*Et crimen pergent vetus exprobrare quod olim
Ipsa suo inditio Naram Cererique Jovique
Abfuleris, nigrisque Erebi damnaveris umbris.
Nec prius abfistens circumvolitare paventem,
Vrfantemque caput, vultumque informe mouen-*

*tem
Huc illuc, quum feffae alta super arbore fidant:
Et vifco implicata, & virgii, quas callidus ulmo
Addiderat, ramos interque locaverat ances,
Labantur, viamque gravi fub verbera linguant.*

« *crimen pergent vetus exprobrare*] la favola è quella. Dopo aver Cerere giurati tutti i paesi, fen- za mai trovare in verun luogo la fua fmarrita fig- lia, tornata, che fu io Sicilia, intefe da Aretufi Ninfà Siciliana, che Proferpina, tanto da lei brama- ta, e cercata figlia, era fitta da Plutone rapita. Allora Cerere portatifi toffo da Giove impetrò di poter difcendere nell' Inferno, e liberare di colà, e ricondar feco la figlia, con paffo però, e coo- dizione, che non aveffe a gultare colà veruna, e digiuna tornaffe. Avendo dunque così fatto Ce- rere, ed effendo quafi confumato l'affare, e in at- to di ufcire, e ritornar dall'Averno, Alcalafo fi- gliuolo di Achronte accuditi di aver guftato fette grani di pomò granato del Giardino di Dite; per la qual cofa Giove determinò, che non poteffe totalmente ricuperare Proferpina; ma che parte dell' anno reftaffe Proferpina con fua Madre, e parte con Platon fuo Marito. Pagò però il fio del fuo delit- to Alcalafo teftimonio falfo, e apportator di cattive novelle; poichè da Proferpina offefà, fu trasformato in on Barbaggiani. *Metam. 5. 543.*

*Ingenuit Regina Erebi, refponfum profanum
Fecit ovem, fparfamque caput Phlegathonide lymphis
In roftum, & plumas, & grandia lumina vertit.
Ille fibi ablatus fulvis amictus ab alis,
Daque caput ereffis, longoque reflectitur cognos;
Vixque movet natus per inertia brachia pennas,
Feedaque fit volacris venturi nuncia luctus,
Ignavus Bubo, durum moctilibus emen.*
Quoddi pure Erafmo Signore di Valafone della Ca-
cia 5. 48.

*Abbi tu teo pnc l'angel, che fuole
Cantar da' tetti gl'infelici angeli,
Infame angel, che mentre luce il Sole,
Abita cava pizure, e vetri muri:*

XXVI.

*Sed tibi praecipue relictus confuta filva
T'ramitibus, nullem longe quae jactet odorem:
Quaeque adeo duram bacca turgente volucres
Invitet fedare famem. Sit plurima laurus*

Sci-

fit plurima laurus nec non & myrtus] Eur. 6. 2. 1.
Vaghi bnficenti di fova altri,

La pifca colpa, e dell'aver un tempo
Egli per vie d'indizj trafugato
La figlia a Giove, e Cerere; che poi
Dell'Erebo cafco nell'ombre nere.
Nè pria defifteran di fare infultj,
Volando intorno dello sbigottito,
Che torce il capo, e muove il volto informe
In quello canto, e in quello, fe ormai franchi
Non pofan fopra l'albero fublime,
E intrigati nel vifco, e ne' panioni,
Che aftuto Uccellatore aggiunto avea
All'olmo, e pofti tacito fra i rami,
Non caggiono, e non lasciano la vita
Di nodolo bafton fotto piè colpi.

*E poi per l'ombre tenebrofe, e fole
Stende a' fuoi nervi farti i vanni afcari,
Quod, che a Dite accufi l'Infernal Dea
Ch'el dignu' rater al molagane avra.*
« *nec prius abfistens*] l'oftinato girar d'intorno, che fanno gli altri uccellacci al Barbaggiani, e la pre- fa quindi, che fi fa di effi col di lui mezzo è co- sì anticamente offervata e pratcata, fecondo Aristo- tele, citato dall'Aldrovandi. E Alberto Magno por- lando di quell'uccellaccio così dice lib. 23. de Ani- mal. *Si quandoque de die apparet, ab avibus in lu- ce volantibus diplomatur: & ideo ab aucupibus po- nitur juffa retia, ut pec eum aves carceris capiantur. verfactemque capax, vultumque informe moventem* *Huc illuc*] i moti ridicoli del Barbaggiani, o fia del Gufo, che s'intende lo fteffo, fono amenamen- te defcritti da Annibal Caro ne' fuoi Sonetti, detti i Mattacini, ufiti in tempo delle fue difcordie con Lodovico Cafieltetro.

*Il Gufo fteffandofi ha già rotta
La zucca, e'n falfa ftanga fpezcolata,
Per farfi formidabile a' pincioni
Schiamazza, e fi dibatte, e sbuffa, e sbotta
Armata il becco, infuoca gli occhi, aggratta
Le ciglia, arraffa il pelo, arma gli nughioni,
E caggrazzola paglie, e fu covoni
Inromel al Sole, ond'ha la pelle incrosta.*
vitantque gravi fub verbera linguant] Gli uccelli che in tal guifa fi prendono, fono uccellacci, non buoni da mangiarfi, e perciò con fi malmenano, e fturanamente fi uccidono.

XXVII.

Ma in prima fia di ragion tua tal Selva
Che da viali fi partifca, e mandi
Da lungi mite odore, e colle denfe
Coccole piene di foftanza inviti
A cavarfi gli augel la dura fame.

Mol-

Di palme, ed ameniffima moftella. Torq. Taffo Soo.

221

*Scilicet, & dulces edera viridante corymbi:
Sic, quae saecundas fundat labrae racemos:
Nec non & Cereri pariterque accepta Dione
Myrtus, & haud unquam cariem passura fenestellae*

*Juniperus: nimiumque brevis quae flore juvenat
est*

*Sambucus consueti a frui: sit grata voraci
Ante omnes turdo plantae silvestris oliva:
Et salices, semperque graves semperque virentes
Lentisci triplici solitae grandescere saetu:
Tum quae purpureo sument matura colore*

Ar-

*Qui dove i sacri, e verdeggianti allori
Forman di sé vago boschetto ombroso,
e lo stesso altrove*

*Questo riposta del vago boschetto
D'ombrosi mirti, e d'indorati allori,
Non di vazzi boschetti, e di pastori,
Ma di ombroso Dio stanza, e ricetto.*

Dulces edera viridante corymbi } Virg. Eclog. 3. 39
edera viridante corymbis
che sono i racimoli dell'edera in ritondi giri. Ellera è tale pianta, che da se stessa fra fusto, e fusto germoglia, e s'inerpica su per gli alberi, e d'attorno ai muri.

Sic quae saecundas fundat labrae racemos } Virg. Georg. p.

Silvestris varis sparsis labrae racemus.
Lambrusca è la vite silvatica, che ha i sarmenti, come di vite, e le foglie come di folatro, e il frutto come piccole uve, e rosso quando è maturo cogli acini ritondetti; e nasce per lo più su gli argini, e su le siepi.

Nec non & Cereri, pariterque accepta Dione myrtus } Il Mirto, ovvero la Mortella è pianta illustre, e celebre; così per la gloria di sua fragranza, e di sue frondi, come per le molte sue virtù nella medicina, ed altri suoi pregi. Ella è gradita a Cerere, Dea delle biade, e a Dione, cioè dea a Venere, la quale con tal nome si appella, per rispetto alla Ninfa sua Madre, la quale aveva nome Dione; per lo che da altri Venere è anzi detta Dione. La corona veramente, di cui ornava il capo Cerere, era di frondi di quercia; Virg. Georg. 2.

Cereri tota redimitur tempora quercu.
In quanto però ella, Padrona de' boschetti, che venivano a lei consecrati, aveva anche particolare ragione sulle mortelle. A Venere similmente era cara la mortella, e ad essa la Corona di mortella veniva offerta con altri fiori in que' di lei sacrici, che da' Romani si celebravano il primo giorno di Aprile, secondo il Calendario di allora. Virg. Eclog. 7.

Fernosae myrtus Veneri.

haud unquam cariem passura fenestellae Juniperus. } Il Ginepro è una pianta, che ha le foglie pungenti, che fa le bacche siccome azzurre, e che alligna in luoghi sterili. Il legno d'essa resiste al tarlo, e

Molti sieno gli allori; ellera verde
Sporga dolci racimoli; lambrusca
Vi sia, che penda in grappoli fecondi.
Nè vi manchi mortella, al pari accetta
A Cerere, e Dione; e'l non soggetto
Ginepro a instarmento di vecchiaja,
E'l Sambuco, ch'è solito godere
Tropo labile fior di gioventute.
Sopra tutto vi alligni l'Ulivaistro,
Di cui gololo grazialemente è il Tordo.
Sienovi i Salci, e'l sempre verde, e sempre
Fertile Lentisco, che tre volte all'anno
Fruttifica, e altresì quel, che matura
Corbezzol di color purpureo i frutti,

E'

dura le centinaia d'anni senza corrompersi; e Annibale, per quello scrive Plinio lib. 40. cap. 16. fece porre in un Tempio, che fabbricò a Diana, travi di ginepro, acciocchè avessero a durare lungamente.

nimiumque brevis quae flore juvenat Sambucus consueti a frui } Il Sambuco pianta notissima, e tra le piante la più sollecita a fiorire, ed anche a perdere il fiore; ciò, che è simbolo della gioventù, che pur presto passa. Pompeo Pace, Poeta intorno ai tempi del Bargeo.

*La bella gioventù, che d'è di presso
Il tempo avere alla vecchiezza in preda,*
lo che cantò prima Virgilio, sotto l'immagine d'altri fiori caduci, Traduzione di Rinaldo Corso

*O teneri fanciulli all'età fresca
Non credet troppo al bel voo celere.
Cade il bianco lisuglio, ed il giacinto*

Nere vien colta
e similmente Tibullo lib. p. eleg. 4.
*Quam cito purpureas deperdit terra colores
Quam cito formosae Populus alba comas:*
*Vidi iam Juvenem, promerit cum senior aetas
Masturatum stultus praeterisse diem.*

Sit grata voraci ante omnes turdo plantae silvestris oliva } Callimaco Poeta dell'Eti di bronzo.

Non sic destruita macrescit tardas oliva.
L'olivo salvatico, che noi diciamo ulivaistro, ed anche Ulivaggine, è forse più salubre, e medicinale dell'olivo domestico; e però di sua natura il tordo lo ama più dell'altro, e ne va ghiottissimo.

& salices } Salcio, o Salce, pianta, di cui se ne cavan vimini, e di cui se ne fanno perliche, e pali per le Vigne, e che in Lombardia è abbondantissima.

semperque graves semperque virentes Lentisci triplici solitae grandescere saetu } Il Lentisco è pure in Italia un albero molto noto, e nel numero di quelli, che non perdono mai le frondi, ed in ogni tempo verdeggiano; ed è fruttifero tre volte l'anno. Cicerone de div. lib. p. cap. 9. adduce, come di un Poeta antico questi seguenti versi

f. 2. Jam

Arbuta, cum suis corna immiscenda ligustris;
Quique suum fructus duxere a sanguine nomen.
Quaeque serunt planas viburni nigrantis fruges:
Et circum suaves pergant inolescere ficus.
Hac nullam prorsus tibi sine divite praeda
'Autumnique hyemisque sinem discedere partem.
Seu tu viscatis fraudes componere ramis,
Seu densos inter fructus situanque virentem
Curtae laqueos, pediculus intendere malis.

Jam vero semper viridis semperque gravata
Lenisens triplici soluta & grandescere fuita
Ter fruges fundens, etia tempora monstrat arandi.
 Nicolò Rapin celebre Gesuita Francese del secolo
 scorso Morier. lib. p.

Scyllagus diversum triplici quae flore per annum
Lenisens triplici soluta & grandescere fuita
tum quas purpureo sumi matura colore Arbuta] il
 Corbezzolo, che simile al cedro, ma di rare frondi,
 prende rosso colore, quando si matura.
tum suis corna immiscenda ligustris] Il Cornio-
 lo, che ha rami della durezza, e rigidezza del cor-

XXVII.

Ergo age, & tunc tenuis et flamine Serum
Retia texe manu, maculis quae densa minutis,
Et limbis, modisque finis collecta fluentes
Tendantur, dirimantque nemus transversa sus-
que
Suspensa antennis cunctas utrinque volantes
Excipiant dum mane, iterum dum vespere cegis
Et voce, & strepitum dulci discedere ab esca,
Inque dolor caecae spatii incurere apertis.
Hos casses, has ipsa plagas, haec retia quandam
Ante alias omnes telam contexere dacta
Invenit, dixitque suo de nomine Arachne.

Er

serum] insomma avvedutamente che la sera, e non
 il giorno si tessino, e si aggiustino le reti; perchè
 di giorno è tempo si abbiano tessute, e aggiustate,
 e si adoprinno.

retia texe manu] Aurelio Olimpico Nemesiano
 Cartaginense Cyreget.

Nec non & casses idem venatibus aptos
Alque plagas, longoque meatibus retia tracta
Adificat raris semper contexere nodis
Et servare modum matulis, linceque venati
Linea quin etiam magnos circumdare salutes
Quas possit, voluerisque metu concludere praedas
modisque finis collecta fluentes] Alessand. p.
modisque finis collecta fluentes.
Arachne] tale è il nome di certa fanciulla Lidia;

la quale avendo osato di gareggiare coa Pallade,
 in materia di tessuto, fu dalla Dea percossa con una

El Corniolo meschiato infra i ligustri,
 El frutice, che trae nome dal Sangue,
 E i nerici Viburni, che le frondi
 Fanno giù basse; e mettanli d'intorno
 Le soavi Ficaje ad aggrandire.
 Ciò provveduto, non passerà parte
 D'Autunno, e di Vernata, che di augelli
 Molta non faccia dilettevol preda;
 O voglia tu colle vergelle ai rami
 Compor le frodi, o fra le verdi selve,
 E gli spessi virgulti tender lacci
 Scorfoj, ovvero funicelle a' piedi.

no, ha vicini spesso i ligustri.

quique suum fructus duxere a sanguine nomen]
 Sanguine è albero piccolo, il qual nasce molto nel-
 le siepi, e quelle la spesse, e assai folte.
quaeque serunt planas viburni nigrantis fruges]
 Viburno, frutice basso; onde disse Virgil. Eclog. pr.
Verum haec tantum alias inter caput extulit Urbem,
Quantum lenta solent inter viburni Cupressi.

XXVII.

Su, datti dunque cura, e di tua mano
 Tessi, la sera, o di lino, o di stame
 Sottile reti, che spesse di maglie
 Minute; e overan pria rammattassate,
 Stendansi, e formio in concordate un grembo,
 E attraversate spartano la Selva,
 E sospese alle lor funi maestre
 Irretiscan gli augel tucci, a ogni parte,
 Qualora in sul mattino, e di bel nuovo
 Quanto il Sole è per dar luogo alle stelle,
 Vocitando, e facendo alto rumore,
 Gli obblighi torri via dalle dolci cische;
 E correr ciechi per gli spazi aperti
 All'improvvisa nelle tese frodi.
 Queste sagaci callajuole, queste
 Paretelle, e lungagnole, e sottili
 Rezze ab antico, queste reti Aracne,
 Celebre più d'ogn'altra Tessitrice,
 Al saltellar le calcole, e in tirare
 Fine te trame, e sottigliar le rense,
 Inventò; e diede lor quel nome stesso,

Ch

spola, ed in un regno cangiata. Dante Purg. 12.

O felice Aracne, se veduta io te
Già mezza regna trista in su gli stracci
Dell'opera, che mal per te si fa.

Ella quindi ha pur dato nome di Ragno alla Re-
 te, perchè delle reti fu prima Inventrice, secondo
 Plin. lib. 7. cap. 50.

*Et nunc, si quis bonos, si qua est ea gloria Lydae
Virginis, immo et post longa obliuia rerum,
Post miserae hominum clades, tristesque ruinas
Nomen adhuc patria conservat Hetruria lingua.*

post miserae hominum clades, tristesque ruinas] col-
la venuta de' Barbari in Italia, che fecero tante stra-
gi, come puoi singolarmente vedere nell'istoria de'
Goti, scritta in latino da Messer Leonardo Aretino
e indi tradotta in Italiano, e stampata dai Giunti
di Firenze, i primi anni dopo il 1500., si consule
la Latina lingua, e ne forse l'Italiana; e però dice
Sperone Speroni ne' Dialoghi della lingua: *la lin-
gua nostra crebbe con la nostra calamità.*

nomen adhuc patria conservat Hetruria lingua]

XXVIII.

*Sive ro ancipium in turdos moliris edaces;
Atque ideo nemus umbriferum lucumque viren-
tem*

*Ipse tibi educis; leni inum vertice collis
Sae fueris, si silva nigra circumdata buxo,
Construque iuicibus densis surrexeris, unde
Aërias liber pateat prospectus in oras:
Quaetamen haud spatiosa fluat sed finibus inter
Claustra suis ter centenas circum ambiat ulnas:
Hic, ubi jam medias cedentem ab lumine librae
Scorpius excepit Solem, sese occultit anceps
Frendibus, & ramis cum primum frigida mane
Discentiens tenebras venturaque luminapandens
Exoritur Venu, & terras illustrat opacas,
Atque hinc alitum voces imitatus amicas*

Si-

si ancipium in turdos moliris] Virg. Georg. p.
Insidias avibus moliris,
atque ideo nemus umbriferum] Arneid. 6. 473.
in nemus umbriferum.

silva nigra circumdata buxo] descrive quel Bo-
schetto per la presa, de' Tordi, che per idiotismo
Veneto si dice Otia, e Uccellare in Toscano.

*nus jam medias cedentem ab lumine librae Scor-
pius excepit Solem*] In Ottobre, cioè in quel tem-
po in cui il Sole è passato allo Scorpione dalla Li-
bra, che dal Poeta ha l'epiteto di *Media*, cioè d'
indifferente, perchè tien le bilance uguali, nè più
di là, che di qui pendenti. Tibul. lib. 4. Hero. 41.

*Iusta pari promittit veluti cum pondera libra
Prima, nec hac plus parte solet, nec surgit ab illa.
Et ramis cum primum frigida mane discentiens te-
nebras, venturaque luminapandens Exoritur Venu
& terras illustrat opacas*] Osserva quel discentiens,
maniera di Pontano da Stellis lib. 2.

At postquam Sol nigrante discesserat nubes.

Petr. Canz. 3.

Ed io da che comincia la bell'Alba

Chiella portava, ed al presente, onore
Se ne viene, e se gloria alla Zitrella
Di Lidia, dopo lunghe smenticanze
Di tante cose, dopo tante stragi
Degli uomini, e rovine miserande,
Di Ragna il nome ancor conserva quella
Che le voci d'Italia, e cribra, e attura.

Francesco Redi, insigne Filosofo, e Poeta del Seco-
lo passato, alludendo a quel riverito Confesso, cui
sta insegnare a noi Italiani il retto uso delle parole,
*Sola l'Etrusche voci, e cribra, e affina
La gran Maestra, e del parlar Roma.*

XXVIII.

Che se vai macchinando di uccellare
Gli edaci tordi, e per questa ragione
Metti tua cura intorno ad una Selva
Ombrifera, o a un boschetto verdeggianti,
Basta, che forga sull'agevol vetra
Di un Poggio selva scura, tolta in giro
Da crespo bosso, e a folte Elci piantata,
E che prospecto libero di là
Abbiavi all'aere, ed all'aperto cielo;
Non però sia gran fatto il tratto d'ella
Spazioso, ma tra suoi fini chiusa
Resti, e il rigiro sia trecento braccia.
Quivi qualora il Sol fatta partenza
Di casa della indifferente Libra,
Dallo Scorpione è raccettato, occulca
L'Uccellator se stesso tra le frondi,
E prende il tempo, quando al far dell'Alba
Spunta Vener frigidà, e scuotendo
Le tenebre dai rami, e dando il segno
Del di vicino, le campagne opache
Con dubbia luce, e per barlume illustra.
E quindi fattosi a imitar le voci

Ami.

A severo l'ombra intorno della Terra.
e lo stello, perlando della Stella Venera Trionfante.
*Qual'è sul giorno l'amorosa Stella
Sua venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che l'accompagna volentier con ella,*
e prima d'ello il Dante Purg. p.
Lo bel Pianeta, che ad amar conserta,
Faccua tutto rider l'Oriente
indi il Tasso nel Rinaldo l. 14.
*Tal fuor dell'Ocean severo apparve
D'un candido splendor le gota accesa,
La stella cara all'amorosa Diva,
Che'l giorno astinta innanzi tempo avviva.*

ali

*Sibilat, & caveis quas ante inclusit operis,
Iroiciat lenes effundere pectore voces,
Et tempestivum garrere, ac flettere cantum.
Quas inter tibi si quis erit, qui stridere acutum
Turdus amet; tu istum cerebrum compescere fracto
Ne dubita, monet iste alios discedere longe
Proditor, & intus cursu contendere ad oras.
Illum autem laus baccis nutritior, & nois,
Quencunque esse vides, dulci quiguttore carmen
Et modulatur, & inspecta semel alice castae
Palladis insultans strepit, atque allestiat eumes.
Immensum per iter caeli, & sublime volantes,
Scrutantesque novas oculis atque auribus efcas.
Ergo avidae caccneque ruunt, & ab acibere sum-
mo.*

*Præcipites quocunque ciet vox cognita, raptim
Demittunt se se, & patula super ilice fidunt.
Illice, quæ virgis ramos obfessâ recisis
Implicat incautas lento medicamine, & alte
Corporibus captarum avium sternit sola terræ.
Ac juvenem immenso prædæ jam ditæ acervo,
Jam beatæ clauum studio, rebusque secundis.
Inde igitur, quancunque dedit satumque densque
Dulcia producents inter solatia vitam,
Abjicit ex animo curas, totumque quieti
Se dedit, aut mentem magno inflammatus amore
Pieridum, studiis indulget amabilis oti.*

At-

*alatum voces imitatus amicus] Catone. Fissula
dulce canit, volucrum dum decipit aucup:
caveis operis] le. gabbie degli uccelli, bisogna
che siano coperte e infrastate da frondi, o cose si-
mili, quando si va ad uccellare, per allettare vic
più gli uccelli, e acciocché non prendin sospetto.
patula super ilice] Cic. de Orat. patulis ramis dis-
fusa Platanus.*

*lento medicamine] significa alle volte medicamen-
to stesso, che veleno, come nel caso presente, in cui
lo chiama lento, perchè il visco è attaccaticcio..
corporibus captarum avium sternit sola terræ] fra-
se di Virgilio. Aeneid. 9. Sternitur omne solum jaculis.
quancunque dedit: satumque densque dulcia produ-
cens inter solatia vitam] Virg. nell'Eclog. traduzio-
ne di Rinaldo Corso;*

*O Melibee quest'alta sicurezza,
Questo viver tranquillo, in, ch'io mi gode
È dono singolar del nostro Dio.
Abjicit ex animo curas totumque quieti Se dedit]
Bembo. Canz. 21. I più soavi, e riposati giorni
Non ebbe uom mai, nè le più chiare notti
aut mentem magno inflammatus amore: Pieridum
studiis indulget amabilis oti] Petr. Son. 92.
Quà mi sto solo, e come amor m'inviata;
Or rima, e versi, or colgo erbetto, e fiori..*

Amiche degli augelli fischia, e instiga
Quei, che tien chiusi nelle gabbie ascose.
A trar dal petto le armonie soavi,
A garrir in buon punto, e spippolare.
Che se tu nel Tordajo avrai quel Tordo
Che ha la pecca di dare acuti strilli,
Non abbi già difficoltà di farlo
Tacer tosto, schiacciandogli il cervello.
Questo sellone porge avviso agli altri
Del male, che sovrafa, ed a ben lungi
Fuggir gli esorta, e quanto reggon l'ali,
A cercar Terre, ove posar sicuri.
Ma quello tratta lautamente, e pasci
Di bacche, e d'uve; che osservato avrai
Gorgheggiare, e tenere arte canora;
E che una volta, che adocchiò l'augello
Di Pallade pudica, motteggiando
Dà in chiasate, e gli augeli passavolanti
Dell'aere per le sterminate vie,
E indiritti al sublime, e che le nuove
Esche cogli occhi, e con le orecchie stanno.
Investigando, al suo partito alletta;
Indi ingordi, e alla cieca, a capo'n giù
Calano; e velocissimi dal sommo
Etere, ovunque chiamagli la voce
Cognita, andar si lasciano, finché
S'arrestan sopra una larghissima Elce.
L'Elce da prima contornata ai rami
Di fucelli appiattati, col veleno
Lento piglia gl'incauti; ed empie il suolo.
Coi corpi degli augelli ingarbugliati.
A braccia quadre, e più, che si creda;
E già arricchisce il Cacciator per colmo
Sacco di predà; e già lui, che non puote
Capire in se per l'allegrezza, e pensa
Alle industrie passate, ed al felice
Evento, fa, che nulla altro più brami.
Quinci è poi, che menando egli sua vita,
Mercè il Fato, e gli Dei, fra gli piaceri,
I molesti pensier posterga, e dato
Si è tutto a porre in alma pace il cuore;

O

Virg. Georg. 3. 291.

*Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis.**Raptat amor.**Huc ades o mihi chara] Virg. Eclog. 9. 39.**Huc ades o Galathea.*

Vedi Ovid. Amor. p. eleg. 16. ove invita la sua Ami-

ca a seco villeggiare. Andrea Navagero alla sua jella

*Sic ego per silvas tecum, & per prata vagarer,**Grata essent sine te gaudia nulla mihi.*

Nunc

Aequa ita silvestres Dryades, Faunosque bicornes

*In praedam partemque vocat: aut supplice cantu
Ad dulce auspicium furdam vocat urbepuellam.
Hinc ades o mihi chara, potes si forte superbas
Temnere opes, & pila tui laquearia tecti,
Aurataque trabes, Parioque e marmore sedes.
Hinc ades o mea Chlori, oculis mihi charior ipsis,
Chlori meae mihi vel dulci praelata iuventae,
Et fortunatis vitae jucundior horis,
Hinc ades, & quamvis nulla hic palatia, nullas
Regales mensas, nullas miraberis aedes
Ingentes, nulla aera suis suffulta columnis,
Non signa, & vivis imitantia marmora vultus,
Non augusta Deum templa, & splendentia late
Antraque Electraque, Argento, atque Elephantis
Atria, & obscurae tenebras vincencia noctis:
At spectare lacus dabitur, fluviosque perennes,
Laetaque non isdem vestiri frugibus arva:
At vestis innocens inter convivia pomis:
Et Pana, & Nymphas humilis coluisse sacello:
Et nunc primitiis segetum, nunc pinguis agnis*

Pa-

Nunc pariter nitida recubare iuvenet in umbra

*Et capere in viridi semina grata toro,
Nunc pariter nuda sensus invadere fura,
Terrida dum sicus funderet arva canis.
Saepius in silvis lepores captare fugaces,
Et volucres silvis fallere camminibus.
Saepius in densis convivia ducere laeta,
Et madidas vernae flos legere comas.
Saepius umbroso charas ducere sub antro,
Cum daret agrestis Tibia pulsa sonos.
pila tui laquearia tecti] Ascend. 3. 25.
summi laquearia tecti.*

*Parique e marmore sedes] Virg. Georg. 3.
Stabant & Parii lapides spirantes signa.
o mea Chlori, oculis mihi charior ipsis, Chlori*

*meae mihi vel dulci praelata iuventae, Et fortunatis
vitae jucundior horis] Queste parole di blandimento
son pur anche in più luoghi di Virgilio; e di questi vecei,
di quelle voglie spalmate: mio riposo: mio tesoro: colonna di mie speranze: lume
degli occhi miei, ne sono pieni Boccaccio, e Petrarca;
e nel Furioso dell'Ariosto*

*S'io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei
Nulla hic palatia, nullas ec.] Vedi qui imitato
Pontano de Stellis lib. p.*

*Hinc neque marmoreis nitentia templa columnis,
Non auri praefixas hinc, non Indica concha,
Nec quae Phidiaeae spiant simulacra metallis.
e l'Alamanni della Coltiv. lib. p.*

*Se ricca comparsa non hai d'interno
Di gamme, d'isole: ne le Case ornate*

*O infiammato la mente, delle Muse
Dal grande amor, si sbizzarrieste intento
Agli studi di ameno ozio gradito.
E così le silvestri Dryadi, e i Fauni
Bicorni chiama a la preda, e alla parte;
O pur con canto supplice domanda
Di Città la Fanciulla, che non ode,
Al dolce spasso della Uccellatura.*

*Vien quà o mia Cara, se per sorte puoi
Le ricchezze spregiar superbe, e i pinti
Archì del Tecto, e le dorate Travi,
E ciò, cui lustro rende il Pario marmo.
Vien quà o' mia Clori, degli stessi miei
Occhi più cara, Clori ancor di mia
Gioventù dolce più soave, e delle
Felici ore di vita, più gioconda;
Vientene; e benchè qui verun palagio,
Veruna regal mensa, verun'alta
Fabbrica mirrai, verun da sue
Colonne sostenuto altero bronzo.
Non opre di rilievo, ed imitanti
Marmi le vive facce, non gli augusti
Templi de' Numi, e le largosplendenti
D'oro, d'ambra, di argento, e di Elefante
Sale, cui tanto ornò fulgor, che in esse
Non cape il bujo della scura notte:
Ma invece vi farà campo a mirare
Gli estesi laghi, ed i perenni fiumi,
E le liete campagne, a differenti
Biade sfoggiate; farà qui il costume
Di gustar ne'Conviti i pomi illesi;
Ed agli Dei de'boschi, ed alle Ninfe
Culto prestare in rozzo Tempiercello;
Ed or colle primizie delle frutta,
Or coi pingui agnellini pregar pace;
E inghirlandar di varie frondi il capo.
Ancor si avrà il pensiero di far la scelta*

Del-

*Di legni peregrin, di statue, e d'oro:
Nè le meraviglie sue coperte, e tinte
Di pregiati color, di vesti aurate,
Opere chiare, e sottil di Perso, e d'Indo.
S'è letto genial di regni spoglia,
E di sì bel lavor non aggin il fregio
Da far tutta arreftar la gente ignara.
Se non spregi la sete, e sei la fante
Con vesti antichi: in cui dubbioso sembri
Tra bellezza, e valor chi vada innanzi
Sicuro almen nel poverello albergo
Con la famiglia tua d'adagi, e dormi.
argento, atque elephantis] Virg. Georg. 3.
In seribunt pugnam ex auro, solidaque elephantis.*

De-

Pacasse, & varia frantem vinxisse corolla;
Tum mites legisse uvas, rubicundaque fraga
Et dulces cerasas, arque autumnalia pruna
Fas erit: atque epulas inter sine fraude paratas
Perferri, lymphaque sicut sedare recenti,
Nare omnem egledum, molli requiescere in um-
bra:

Egre, quaque domo sub lucem ad tellus reuerſi,
Cum teneris agros serus jam vesper opacat
Cum villam repetis pastor, tenerasque capellas,
Balsmes & oves molli compellit ibisco
Ad stabula, & grata carmen modulatur avena.
Huc ades o mea Chlori, sibi nemus omne virescit,
Lenes fluent amnes, vivo liquidiſſima fonte
Ibit aqua, & somnus suadebit inire susurro

Mar-

varia frantem vinxisse corolla] non ben distingu-
 ti si il Poeta voglia tal ghiulanda in capo alla Vit-
 tima, o pure intorno alle tempia della sua Clori
 come Claudio Tolomei in quel suo Sonetto sul crin
 di Jella

Vien toſto o euen Jella, eccoti i fiori,
Che allo ſpuntar del Sol con mia man toſſi.
Queſti vermigli, o queſti bianchi toſſi;
Aſtra le belle foglie, e i bei colori.
Senti qui come eſti ſon ſcori adari,
Che ad un ad un nel prato ſceglor voſſi
E in ghorlandetta i più leggiadri avveſſi,
Sacro omr delle Ninfe, e de' Paſtori.
Tum mites legiſſe uvas] Virg. Ecl. p. 81.
sunt noliſi mita poma.
rubicundaque fraga] Meram. p. 104.
mutanturque fraga legibant.

Batista Mantovano da Calamita. Temp. 1.

Pellere nunc prout rutilantem fraga legibam.
 E la fragola frutto gentile, e ducato, che vien ne'
 Colli, e a piè de' Monti ne' luoghi opachi, poi che
 negli aprici, tra certi filetti sottili prodotto, e che
 sorpe per terra, e ha verdi foglie, e ugualmente ba-
 tie. Rendono le fragole soavissimo odore; e som-
 bran tanti finti coralli attaccati; e risonono gratissi-
 me all'occhio in rustiche fucelle raccolte, e portate
 alla Città dalla Villanella.

lymphaque sicut sedare recenti] *Batista Mantova-*
no da Calam. Temp. lib. 2.

vitaeque sicut extinguere vivo.

e prima Virg. Buc.

Dulcis aquae saliente sicut reſtinguere vivo.

Ger. Lib. 7. 10.

Spargo la ſec mia nell'acqua chiara,
Che non temo, che di velen s'operga
melli requiescere in umbra] Virg. Georg. 2.
melliferae sub urbere foemi. *Francisco Maria*
Motta, l'Ineta c'edre nel Socolo di Leone, Stanze
E al più ſpionte Sol ſpeſſo ombra porge
Coi dolce, o gratiſſima, che alletta
Paſtori, e Ninfe ſar queſti dimora

Delle dolci uve, e fragole miniate,
 Delle tonde ciriegie, e delle prugne
 Autunnali; e sarà scialo lo stare
 Alle menſe imbandite da innocenza,
 E ſpeguere con freſca acqua la ſete;
 Nuotar nel fiume tepido, ſtirarſi
 Morbidamente là dove adozzezza;
 E poichè te ne uſciſti fuor di Caſa,
 A caſa riederai ſul tardi, quando
 E già l'aere imbrunito, e la notturna
 Stella è ſpuntata, e allora che ai Caſoni
 Torna il Paſtore; e le caprette imbelli,
 E l'armento, che bela obbliga andare
 Col cenno del pieghevól malvaviſchio
 Alle ſtalle, e da ſiato alla zampogna;
 Vien quà o' mia Clori, che per te ogni ſelva
 Verdeggerà; pacati i fiumi andranno;
 Dal vivo fonte l'acqua criſtallina

Zam:

Cel vago, o freſco moritur dell'oru.

Egre, quaque domo, sub lucem ad tellus reuertis]
Baldassar Castiglione Carm.

Indr dimum formoſu mage, & mage culas redibis
cum trecebrui agros ſeris jam veſper opacat, cum villam
repetis Paſtor, tenerasque capellas Balsmes & oves
compellit ibisco ad ſtabula] Virg. Ecl. 2.
Haedorumque greges viridiſ compellere ibisco
Petr. Canz. 9.

Quando ved'el Paſtor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov'egli alberga;
E imbrunir le contrade d'Oriente,
Drizzarſi in piedi, e con l'uſata verga
Lafciando l'erba, o le ſentane, o i ſaggi
Moue la ſchiera ſua ſuoavemente.

Quindi il Sennaz. Arc. proſa 2. movente ſuoav-
mente, o ten leuto paſſo i manſueti greggi verſe le
mandre uſate e Torq. Ger. Lib. 7. 18.

Guida la greggia ai paſcoli, e la ridute

Cou la povera verga al chinſo ovile.

& grata carmen modulatur avena] Pontano lib.

3. de Stellis

Agreſtem hinc tenui Muſam meditaturo avena,

Forſuſum reſonare decora Amantillada ſirvas.

Sennaz. Arc. proſa 3. i paſſori per la piumi preſepi
cantavano amoreſi canenti. Alamanni Giron Cor-
teſe p.

Poi deſſai per le ſilve tra i paſtori

Sampognu inculte, o ſemplicità avere.

nemus omne virescit] Virg. Ecl. 7.

Phyllidis advenit uſtrae nemus omne virescit.

lene fluent amnes] Sennaz. Arc. proſa 2. vivo que-
tiſſimo, ſenza mormorio, o rivoluzione di bruttezza
alcuna, diſcorrendo per lo eſtoſo paſce, andava ſi
pianamente, che appena aveſſi detto, che ſi moſſe.

vivo liquidiffima fonte ibit aqua] Petr. tr. Amz.

Brui correte ai fontane uro

*Murmur ad irriguum labentis a' aggere rivi.
Hic tibi cum vili nusquam commercia vulgo
(Si quicquam mihi credis) erant hio puriter ac-
vum*

*Degere, tranquillamque per ora ducere vitam,
Ora perpetuum semper comitantia pacem.*

*Hic me etiam poteris (si qua est ea cura) canen-
tem*

*Andire, & manibus unguam interitura paran-
tem*

*Seria tibi, quae posteritas mirentur, amesque
Nec certe non ante meum dignatus Apollo est
Carmen, & Aoniæ per devia rara forores:
Cum genera, & formas canerem, more,que fe-
tarum*

*Es quo quæque modo quaque exciperetur ab ar-
te,*

*Magnum opus, & flavens dum se Tyberinus
in undas*

*Inferes æquorcas, Tyrrhensaque litora findes,
Ergate & genus omne tuum (si vivere fama
Aeternum, & saeculis celestem superesse futuris,
Si quicquam post mille annos ad sidera ferri
Laudibus, & passim claris addi Heroinis
Esse putas) nostri monumentum, & pignus amo-
ris.*

Al caldo tempo fu per l'erba fresca.

Ger. Lib. 19. 55.

*Quando'eco un fonte, che a bagnare l'invia
L'asciutto labbra alto cader da' sassi,
E da una larga vena, o con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erba di stillo.
& semos suadibus inno susurre Murmur*) Pon-
tano

& placidis immarmatas unda susarris.

e Sannazaro de *Pavia Virg.* lib. 3.

*Ans solansem assus, aut levis pectore somnos
Curpentem, totas adiuscens malere susurre.*

e Paolo Panfà *Eleg.* in morte del Molza

Captas somnos ad leve murmur aquae.

ma prima Orazio *Epid.* 2.

Fonitque lymphis obsequant manantibus,

Somnos quod invocet levet.

e Lodovico Paternò, Poeta del tempo di Bargeo

Verzino i sonni al mormorar di un rio,

e a' tempi pur di Bargeo, Pietro Gherardi da Bor-

go S. Sepolcro lib. 1.

Hic labentis aquae per lacina saxa susurrens,

Et dulces avium concentus inter edoras

Myrtus, invitante faciles per gramina somnos.

Così anche Stazio *Theoc.* p. parlando delle pive

fandisque levet cava fistula somnos.

Zampillerà, e sarà conciliatore

Di sonno il sullurar di Rio, che cade

Dall'argine, e a irrigar va giù nel piano.

In niun luogo arai qui che far con gente

Disordinata, se mi presti fede.

Vivrai qui pura, e la tranquilla vita

Nell'ozio passerai, l'ozio dell'alma

Pace ognora insolubile compagno.

Qui me ancora potrai, se pueo vale

Tal cura, udire facior de' Versi,

E in atto colle mani d'intrecciarti

Serto, che già mai manchi, ed appassita,

E de' Posteri sia gaudio, e stupore:

Nè certo dianzi slegnò Apollo i miei

Carmi, nè gli slegnarono le Aonie

Sorelle per le solitarie Ville,

Quand'io le specie, e forme delle Fere;

E i costumi cantava, e dove, e come,

E con quarsate, di ciascuna preda

Facestesi; grand'opra, e finché in mare

Torbido il Tebro sboccherà, e fu i lidi

Tirreni andrà fremendo, a tuo riguardo,

E della tua prosapia tutta (s'io

So celebrare il vivere alla fama

Eternamente, e a' secoli futuri

Sopravanzare; se tu credi cosa

Da far caso, scaduti già mille anni

Essere fino al Ciel lodata, e ascritta

Per tutto a illustri Donne sovrumane)

Del nostro amore Monumento, e pegno.

Ora perpetuum semper comitantia pacem) Pietro
Gherardi l'opacitato *Carm.* lib. 1. non fosse prima,
o dopo al Bargeo, di cui era contemporaneo

Ora perpetuum semper comitantia pacem.

*non certe non ante miram dignatus Apollo est car-
men*) Aveva Bargeo già prima composto i suoi li-
bri della Caccia delle Fiere, o sia *Cynegetica*, che
ebbero sì buon' incontro.

Magnum opus) Pontano de *Stellis* lib. 2.

Magnum opus

Erga te, & genus tuum) in detti libri della

Caccia delle Fiere egli loda, quella che appella

Clori, e la di lei prosapia,

aeternum & saeculis celebrem) *denud.* 9. 447.

si quid men carmina possunt,

Nulla dies nunquam memori vos eximet aevi;

e nell'*Ecloga* 5. 78.

*Semper bonus, nomenque tuum, laudisque ma-
joribus.*

e GIUSEPPE VITALE Palermitano a Leone Decimo

Si te digna moveri longaevoe gloria famae.

nostri monumentum & pignus amoris) *Ann.* 5. 532.

Ferre sui dederat monumentam, & pignus amoris.
Roldassar Castiglione Carm.
aeterni pignus amoris.

Aggiungo, che non avendo il Bargeo tra le tante
 gaudie di Uccellagioni, fatto menzione di quella,
 che pare fin da' suoi tempi facevasi collo schioppo;
 s'imo opportuno darne qui qualche idea colla scorta
 del Fracastoro, che libro 3. *Siphil.* così dice

Forte per umbrosas silvarum plurima ramos
Affidue volitabat avis, quas picta nitentes
Caeruleo pennas, vestre variata rubenti,
Ibat nativae secare per avia luce.

Hae javaeum manus, ne silvas videre per altas,
Continuo cava terrificis horrenda bombis
Aera, & flammiferum tormenta imitantia fulmen
Corripunt; Vulcani tum, dum Thaumasi armis,
Inventam; dum tela Jovis Mortalibus offeri.

Nec mora: surgentes certam sibi quisque volucrum,
Inclusam, salicem cineres, sulphureque nitrumque
Materiam accendunt servata in veste favilla.

Pomte correat dispersa repente sarit ut
Ignem circum septa: simulque circa obice rupto
Inclusam impellit gladium: volat illa per auras
Stridula, & exanimem possum per prata jacebat
Dirigit volacres; magno micat ignibus aer
Cum sinistra: quo silva omnis, ripaeque recurvae,
Es percussa imo sonnerunt aequora fundo.

Deficive però il Bargeo Cyneget. lib. p. lo Schioppo.

Practerea horrendi chalybum formata metallis
Machina, quae magni tonitru incitatur Olympi
Fulguraque, & summa si quando sulmon ab arce
Immittit, nubesque atra caligine fudit
Jupiter, & tremefacta solo stupet iacta Tellus,
Felici non illa priorum cognita sacello.
Nam neque Vulcanum exesa sub rape Cyclopa
Invenisse ferunt, nostrorum aut arte parentum
Inventam. Alacris Stygiis sed nuper ab eris
Extulit insaudam cladem mortalibus aegris.
Quoque magis longae ceteri spiramine trancas
Certior hoc sandet conspectum in montibus hostem,
Praesertim arenti si pulvere plenas ad ora
Expulerit plumbum, tam primum adverterit ignem:
Itcirco coryli fragiles ex arbore ramis
Decerpunt, circumque libris & cortice aulant,
Suspenduntque sectis, & multa assidue relinquunt
Solibus expositis, namque is calor attrahit omnem
Hanorem, flammisque relinquunt utile lignum.
Hinc elapsi circum incendunt, & nullas relinquant
Spiramenta, novam quae molles aera prius
Excipiant, tacito dum consumuntur ab igne.
Tam Macadam nitra, & gravolentia sulphura miscant
Tormentumque ingens sicuto pulvere replent,
Et licentem addunt braccam, qui praecursu igne
Acta ruit: tremis omne aeternis, vallibusque profundi
Silva tonat, fugiuntque imo Neptunia ponto
Armenta, & vitreum caput oculis Amphitruus.

I L F I N E.



CA.

CATALOGO DEGLI AUTORI

Citati specialmente nelle Note al Tuano,
e al Bargeo.

Il p. indica pagina; pref. prefazione cioè al Tuano; par. 1. parte prima;
o sia nelle Ragioni della Ristampa: part. 2. parte seconda; ovvero nelle
Ragioni della Traduzione: par. 3. parte terza, similmente nelle Ragioni
delle Note. Dove vi è poi il B., significa Bargeo; dove nulla, in-
tendesi Tuano senz'altro.

A

A Cquaviva Belisario p.65
d'Acquino Carlo p.181
Addison p.103.116.187.205.210
Agatenfe Concilio p.59
Agosti Girolamo p.214
Agostino Santo p.81
Ajala Lopefio p.65
Alamanni Luigi p.2.24.29.66.68.69.80.88.109
110.149.156.159.163.167.176.179.189. B.16.20.34
47.48
Alberti Leandro p.3
Alberto Magno p.1.3.33.41.68.72.78.94.95
104.705.127.134.271. B.42
Alciati Andrea p.22.114. B.7.21
Aldrovandi Ulisse pref.par.1.p.1.3.9.10.15.18
22.33.35.40.41.42.43.47.72.74.75.93.105.173. B.37
41.42
Alealmo Lodovico p.29.135
Aleandro Girolamo p.51.122.191
Alma Eillardo p.41.66.97.98.112.120.177
B.p.27
Altedio Gian'Arrigo p.153.168
Altilio Gabriello p.188
Amalteo Cornelio p.98.123.125.152.156
203. B.31
Amalteo Girolamo p.56.82.89
Amaleo Romolo p.176.214. B.7
Ambrosio Santo p.69
il Sign. d'Amelot p.188
Ammiano p.175
Ammirato Scipione B.p.14
Anacreonte p.122.150
Anguillara Gior. Andrea pref.par.2.p.1.61.75
110.171.
le Pera Anfelmo p.65
Anfelmi Giorgio pref.par.1
Antimaco Marcantonio p.214
Antoniani Silvio p.214. B.3
Appiano Alessandrino p.62.175
Apulejo Lucio p.64.141

Aquila p.65
Arefio Paolo p.77
Aretino Leonardo pref.par.1.p.94. B.45
Aretino Pietro B.p.3
dall'Arme Carlo p.214
Ariosto Gabriele p.176
Ariosto Lodovico pref.par.3.p.45. 10
13.14.26.30.32.34.40.41.44.48.49.53.58.69.86.87
89.92.102.110.140.149.154.156.157.170.173.195
200.207.208. B.30.33.41.47.
Aristofane p.146
Aristotile p.17.39.75.127.134.150.190
B.31.42.
Arnigio Bartolommeo p.103
Arteluccio p.65
Assaraco Andrea p.214
Assensio Giodoco p.203.39.99
Atanagi Dionigi p.149
Audeberto Germano p.67.114.177. B.3
Avezio Antonio p.180
Avicenna p.141
Avieno Ruffo Festo p.107.112. B.38
Avito Alcimo p.70
Augurello Gior. Aurelio p.65.67.133.171.176
Aurato Gior. p.68
Aurelio Gior. Muzio p.88
Aurifabro Andrea p.99
Aunio p.26.38.63.86.92.173.176
204.205.208. B.19.
Autor della istoria della Lega di Cambrai p.88

B

B Acchero Pietro p.175
Badoero Pietro p.177
Baiffio Gior. Antonio pref.par.2.p.3.
Balbi Girolamo p.181
Bandini Ottavio B.p.14
Barbaro Danielo p.117.177
Barbaro Ermolao pref.par.3.p.117
176.177.184.
Barclai Giovanni p.125.159.189.206
Bargeo Pietro Angelio p.122.3.11.20
51.

CATALOGO DEGLI AUTORI.

31.63.4.66.92.98.101.104.106.130.			
Barlo Gaspardo	p.123.132	Boyle Roberto	p.92.154
Barlo Lamberto	pref.par.1	Bracciolini Francesco	p.168
Barlo Melior	p.118.123.125	il Signor di Branthome	B.p.29
Barozzi Pietro	p.177	Britannico Giovanni	p.49
il Signor di Bartas	p.167	Brunetto Latini	p.255
Baruffaldi Girolamo	pref.par.1	Buchanano Giorgio	p.522.535-547
Bafadonna Gio:	p.117	16.21.46.61.62.89.90.93.96.102.103.115.116	pref.par.2.p.14
Balilio Magno	p.132	119.129.173.175.210.204.213.B.15.	
Battiferra Laura	p.222	Bodeo Guglielmo	p.115
Baudio Domenico	p.90.192.203	Ballingieri Gualio Cesare	p.202
Baudrand Michele	p.208	Buonarroti Michelagnolo	B.p.3
Bayer Gio:	p.80	Buti Francesco	p.84-93
Bayl	p.54	Buzzio Niccolao	p.172
Beaziano	p.177		C
Becano Gio: Goropio	p.10	Calcagnini Cefeo	p.86
Belcari Francesco	p.260	Calenzio Elifio	p.14
Bellarmino Card.	p.222	Calurnio Tito	p.82.133.172.206.B.43
Bellegho Carlo	p.217	Camerario Giacchino	p.111.129
Bellonio Pietro	p.3.9.11.47	Cammilli Cammillo	B.p.133
Bembo Giammatteo	p.177	Campna Giamantonio	p.214
Bembo Pietro	pref.par.2.3.p.24.46.51.53.109	Campaggi Benedetto	p.214
22.1.122.149.153.157.166.167.175.176.177.178		dai Cam Giam Jacopo	p.214
183.189.207.B.12.28.30.46.		Capecce Scipione	p.112.106
Bembo Torquato	p.177	Capello Bernardo	p.49.172.179.214
Benaleo Gio: Jacopo	p.177	Capello Carlo	p.127.277
Benedetti Gio: Batista	p.177	Capilupi Ippolito	p.193
Benedetto Giorgio	p.202	Capilupi Lelio	p.61.149.154
Benivieni Girolamo	p.123	Caporale Cesare	p.214
Bentivoglio Cornelio	pref.par.2.p.57	Caracciolo Antonio	p.111.125
68.10.85.92.101.104.120.120.153.		Caracciolo Giambatista	p.178
Benzoni Giorgio	p.177	Caraffa Tiberio	p.3.12.23.31
Berardi Girolamo	p.109.128	da Carcano Francesco Sforzino	32.33.36.37.40.41.47.50.63.82.100.104.106.216.
Bergano Giorgio Giordoco	p.130.159.162	Carga Giovanni	p.59
27.p.178.193.196.205.207.		Carminati Giambatista	p.152
Bernardi Giambatista	p.127	Carpentejo Gio:	p.7.126.210
Berni Francesco	p.35.8.35	Caro Annibale	pref.par.2.p.78.99.122.170
Berò Marco Tullio.	p.194.B.4	174.206.B.42.	
Berosdi Filippo	p.101.176	Garrara Giovanni	pref.par.2
Berofio Babilonefe	p.196	del Carretto Marchese Galeotto	p.119
Beyrlinck Lorenzo.	p.102	Cartaginefe Cosilio Terzo	p.201
Bigo Lodovico	p.98	Cartari Vincenzo	pref.par.2.p.67
Biondi Michelagnolo.	p.99	74.86.122.123.179.196.B.15.	
Boba Marcantonio Cardì	p.214	della Casa Gio:	pref.par.2.p.122
Boccaccio Giovanni	p.172.5.31.32	249.157.173.177.	
73.81.122.123.149.166.199.200.B.31.36.37.		Calaleo Giambatista	p.201
Bocchio Achille	p.83	Calati Michele	p.50
Bocchio Francesco	B.p.14	Caffio Gio:	pref.par.2
Bocchio Giovanni	p.33.41.61.88	Cafiodorio Marcaurelio	p.67.5.130
102.169.178.181.242.285.190.203.205.		Caffelvetto Lodovico	pref.par.2
Bodlero Gio: Arrigo	pref.par.2	Castiglione Baldasar	pref.par.3.p.4.B.2.43.53
Bodlero Giovanni.	p.99	62.88.89.175.189.B.40.48.49.50.	
De le Bon Silvio.	p.68	Catone	B.p.66
Bottio	pref.par.3.p.149	Catullo	p.50.58.112.128.156.168.B.7
Boiffardo Gio Jacopo.	pref.par.2.p.168.192	Cattaneo Guido	p.224
Bonomio Lazzaro.	p.55.66	Cavalanti Guido	pref.par.2.1.3.p.59
Bonafido Jacopo	p.132	Celio Rodiguo.	p.194
Bononio Girolamo.	p.65.171.176		Cel.
Borzonio Niccolò	p.52		
Bosio Galfrano.	p.214		

CATALOGO DEGLI AUTORI.

Cellario Cristoforo p. 126. 127. 128. 129. 130
 Cello p. 132. 133. 134
 Cento Novelle Antiche p. 1
 Cereto Danielle p. 114
 Cefare 41. 52. 53. 98. 108. 175. 198
 Cefario Gio. p. 114
 Cephoro Gio. p. 10
 Chiabiera Gabriele p. 19. 154. 166. 195
 Chisramonte Scipione p. 167
 Cicrone pref. par. 1. p. 4. 6. 13. 17. 19. 29. 46. 50. 96. 99. 69. 73. 74. 75. 79. 84. 95. 96. 97. 98. 112. 117. 118. 119. 120. 139. 150. 133. 138. 140. 142. 159. 163. 169. 171. 174. 190. 191. 194. 199. 200. 201. 205. 210. 211. 212. 16. 18. 20. 21. 23. 39. 34. 37. 41. 43. 46.
 Cillelio Bernardino p. 173
 Cipriano Santo p. 201
 Cirillo Gerolomitano p. 57
 Cirino Andrea p. 59
 Clarici p. 166. 173
 Claudiano p. 164. 41. 46. 49. 55. 56. 67. 123. 124. 132. 153. 193. 194. 195.
 Cleofilo Ottavio p. 214
 Cluverio Filippo p. 195
 Codronchi Batista p. 146
 Colonna Mario p. 1. 4. 8
 Colonna Vittoria p. 122. 154. 213
 Collalto Vinciguerra p. 149
 Collenuzio Pandolfo p. 3. 156. 173
 Collorio Francesco p. 144
 Columella p. 74. 131. 148. 173. 173. 176. 186.
 Commendone Gianfrancesco p. 177
 Compagni Gio. p. 24
 Coniglio Giorgio Mattia pref. par. 1. p. 107. 176. 213
 Contarini Alessandro p. 177
 Contarini Gasparo pref. par. 1. p. 117. 172. 214
 Contarini Giambattista p. 117
 Conti Abate pref. par. 1
 de Conti Ignazio p. 168
 Conti Natale p. 86. 99. 125. 145. 177. 186
 Corello Francesco p. 214
 Corrales Tommaso p. 188
 Cornara Elena p. 177
 Cornaro Antonio p. 117
 Cornazzani Antonio p. 209
 Cornelio Nepote p. 6. 7. 18. 22
 Corfino Accursio p. 214
 Corfino Lodovico p. 214
 Corio Anton Jacopo p. 181
 Corio Rinaldo pref. par. 1. p. 158
 B. 43. 46.
 Corvino Elia p. 108. 116. 152. 175. 186. 185. 195. 199.
 di Costanzo Angelo p. 149. 160. 185
 Costa Giambattista p. 212
 Costa Gio. p. 156
 Crescenzi Piero p. 17. 42. 47. 95. 144. 189. 19. 40
 Crescimbeni Gio. Mario p. 18. 156
 Crinito Pietro pref. par. 1. p. 152. 197
 Cristiano Fiorentino pref. par. 1

Crusca Vocab.
 Curzio Q.
 Curzio Lancio

p. 75
 p. 215. 112
 p. 114

D

D Alagona p. 65
 Danielli Bernardino pref. par. 2
 Dante pref. par. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 12. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 883. 884. 885. 886. 887. 888. 889. 890. 891. 892. 893. 894. 895. 896. 897. 898. 899. 900. 901. 902. 903. 904. 905. 906. 907. 908. 909. 910. 911. 912. 913. 914. 915. 916. 917. 918. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929. 930. 931. 932. 933. 934. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999. 1000.
 Darchio Gio. p. 97. 99. 204
 Darete Frigio p. 6. 12. 22
 Dati Andrea p. 274
 Davanzati Bernardo p. 198. 209
 Davila Caterino p. 29. 52. 78. 118
 Demetrio Costantinopolitano p. 1. 65
 Desparon p. 65
 Diedo Andrea p. 112
 Diedo Girolamo p. 177
 Diedo Pietro p. 112
 Diodoro Siculo p. 74. 118. 175
 Dione p. 40
 Dioscoride p. 242
 Dolce Lodovico pref. par. 1. p. 122. 133
 139. 142. 172. 209.
 Dolfino Domenico p. 157. 177
 Donato Girolamo p. 177
 Doni Antonio p. 177
 Donzelli Gioseffo p. 199
 Duodo Pietro p. 177
 Durante Cammillo p. 206

E

E Gldio di Viterbo Card. p. 79
 Egnazio Batista p. 172
 Elnio Daniello pref. par. 1
 Eliano p. 1. 20. 77. 86. 170. 196
 Emo Leonardo p. 177
 Ennio p. 188. 112
 Epicuro p. 112
 Erasmo Rotterodamo pref. par. 1. p. 11. 109. 115
 Eresbachia Corrado p. 91
 Erizzo Sebastiano p. 149. 177
 Esodoto p. 155
 Esiado p. 112
 Esiopo p. 153
 da Esle Girolamo p. 214
 Etmulero Michele p. 169
 Etrusco Giano p. 16
 Eurnio Gio. pref. par. 1
 il Sig. d'Exiles p. 204.

F

Fabricio Giorgio p. 179
 Faciolati Abate p. 149. 198
 Facelli Tommaso p. 199
 Faci-

G

Digitized by Google

CATALOGO DEGLI AUTORI.

Laudo Vitale	p.117	Martelli Pier Jacopo	p.121,134
Lappi Gias Domenico	p.214	Martelli Viceozio	p.32
Lattanzio	p.201	Martini Fortuato	p.13
Lavezzuola Alberto	p.99	Marziale	p.13,45,55,67,69,72,73,82,97,100
Lavinio Piero	p.214		p.17,154,159,185,194,201,205,211,827
Lazzarini Domenico	p.190	Masfio Lorenzo	p.177
Leggenda il Guerino	p.65	Masfio Pancrazio	p.186
Leonico	p.176	Masfio Lodovico	p.136
Liberal Antonio	p.110	Mattoli Pietro Andrea	p.76,77,136
Libro delle Leggi di Carlo Magno	p.65		p.17,139,143,146,148,8,20,26
Lion Niccolò	p.117	Mattoli Chiara	p.122
Lipio Giulio	pref.par.2,p.107,108,198,201	Mauro	p.19,204
Livio	p.26,41,46,80,95,108,113,123,159	Mausilio Filippo Jacopo	p.192
	p.174,201,8,31	Mecherchio Adolfo	p.175
Loche Giovanni	p.112	Mela Pomponio	p.22,41,47,66,205,208
Lollo Alberto	p.56,141	Memmo Giammaria	p.177
Longio Crisofano	p.167	Mencio Benedetto	p.193
Lordano Paolo	p.117	Mercatore Gerardo	p.173
Lordano Lorenzo	p.177	Mesio	p.145
Lorichio Pietro	p.98,119	Metallio Pietro	p.51
Lubino Eilardo	pref.par.1	del Migliore Filippo	p.93
Lucano	p.16,30,36,42,48,52,79,102,118,123	Milani	p.177
	p.155,175,176,185,187,194,8,17	Milton Gio.	p.40,65
Luciano Paolo Emilio	p.214	Mioturno Antonio Sebastiano	p.19,64,149
Lucilio	p.204	Mirandola Ottaviano	pref.par.1
Lucrezio Caro	p.2,4,11,53,104,116,117,124	Mireo Alberto	p.130
	p.145,159,8,14,15,16	Moano	p.65
Lundorpio Giovanna	p.119	Mocenigo Jacopo	p.177
	M	Mocenigo Leonardo	p.117
		Mocenigo Marcantonio	p.117
		Mocenigo Tommaso	p.177
		Modicio Guglielmo	p.14
		Molino Marco	p.177
		Molosso Traquillo	p.214
		Molza Francesco	p.9,141,175,176,193,197,8,48
		Monfio Arigolo	pref.pa.2,p.109,113
		Montagna Michele	p.60
		Montanari Gemiliano	p.92
		Montefalco Pier Jacopo	p.122
		Moreri Luigi	pref.par.1,p.192,8,15
		Moretto Marcantonio	p.55
		Morland	p.92
		Morofio Barboce	p.117
		Morofini Marco	p.177
		Mufconi Gian Tommaso	pref.par.1
		Muleo	p.115
		N	
		Nadeo Gabriele	p.60,109
		Navigero Andrea	pref.par.1,p.28,67
			p.128,133,151,156,177,183,184,189,190,8,11
			p.146
		Navigero Bernardo	p.177
		Nemefio Aurelio	p.99,8,16,44
		Nicron	pref.par.3
		Nigelli Ermoldo	p.137
		Nini Ettore	pref.par.1,p.37,66,102,111,115
			p.126,118,151,155,185,187,201,203,206
		Niceli Udeno	p.4
			No

CATALOGO DEGLI AUTORI.

Novarino Luigi

P.109

106.109.112.119. 122. 125.128. 149. 151.153
154. 156. 157. 166. 172. 176.186. 187. 189
191.192.193.199.204. 209. 211.212. 217. B. 12
21.28.29.31.45.46.47.48.

O

O Brizio Roberto

P.118.119

O Omero

pref.par.1.9.7.8.11.19.16.8.4.8.1

92.101.104.111.114.115.121.121.124. 125. 167
174.189. B.12

O Oppiano

pref.par.1.p.8.1.8.3.4.6.9.9. B.37

O Orazio Flacco

pref.par.2.p.4.1.4.15.17.37.30

39. 50.54.66.70.88.93.96.101.107.111.113.126
127.128.129.132.142. 160. 188. 200. 203. 204
211. B.14.16.14.

O Orfù Gio. Gioeleffo

pref.par.3

O Ortelio Abramo

P.175

O O'piale Michele

pref.par.1

O d'Offat Card.

P.182

O Ovidio

pref.par.1.p.1.4.5.7.8.9.10.15.16.20.36

30.31.32.35.39.40.46.48.49.54.61.62.66.67.68
69.70.72.80.81.86.88.89.90.93.95.98.101. 106
110.111.114.117.118.119.120.121.122.123.125
126. 128.130.131.132. 135. 138. 141. 142. 146
147. 151. 153.154.156. 157. 158. 159. 160. 162
164. 165. 167.168.171. 172. 173. 186. 190. 194
195.199.201.202.206.207.211. B. 14.18. 22. 23
24.26.29.32.33.38.40.41.42.46.48.49.

P

P Ace Pompeo

R.p.4.1

P Paganino Gaudenzio

R.p.14

P Paleario Aonio

p.40.59.64.80.89.103.109.116

117.141.145.186.191.206.

P Paleotti Cammillo

p.214

P Palingenio Marcello

p.65.118.131

P Palladio Folco

p.214

P Paolo Emilio

p.181

P Panfilo

p.70

P Pannosio Giano

p.53.83.100.124.131.190

P Panfa Paolo

p.61.62.124.142. B.49

P Paotino Giambatista

p.160

P l'Anvinio Oofroffo

p.101

P Paravicini Partenio

p.204

P Parco Ambrosio

P.105.137

P Parifotti Giovambatista

p.156

P Partenio Bernardino

p.188

P Paruta Paolo

p.59

P Paruta Niccolò

p.177

P Pasqualigo Vincenzo

p.117

P Passavanti Jacopo

R.p.16

P Passerazio Gio.

p.11.16.29.46.59.68.69.98.123

231.173.191.

P Paterno Lodovico

R.p.49

P Pauli Girolamo

p.156

P Pegolotti

p.106

P Peconit

pref.par.2

P Perneto Gaudio

R.p.12

P Perlio

p.84.120.207

P Petavio Dionisio

P.194

P Petrarca

pref.par.2.e 3.p.6.8.15. 16.17.23.26

16.38.41.51.53.61.62.68.70.71.79.85.89.90.91

Petronio Arbitro

p.59.186

Pico Francesco

p.107

Pico Gio.

p.184

Piccolomini Enea Silvio

p.214

Pigna Gio. Battista

p.41.53.156

Pignatelli Afciano

p.107

Pindaro

p.11.5.8.12

Pinelli Gio. Battista

p.61.162.190.195. B.

Piubracio Vido Fabro

pref.par.1.p.53

Pizzamano Antonio

p.117

Placcio Vincenzo

pref.par.1. e 2.

Platone

P.14.16.134

Plauto

p.68.73.86.97.109.128.156.166.200. B.

19.33.

Plinio Cajo

P.4.113

Plinio secondo

p.15.16.19.21.27.38.41.43. 47

53.54.66.73.74.76.77.79.84. 88. 202. 132. 131

138.141.159.162.163.165. 173. 193.205. B. 19

43.44.

Plutarco

pref.par.3.p.22. 159.175.197. B.13

Pocaterra Annibale

P.59.169

Polieno

R.p.8

Poliziano Agnolo

pref.par.3.p.80.112.119.153

172.177.184.186.206. B.49.

Polo Regioaldo

P.55

Pontano Giovanni

pref.par.3.p.2.4.7.16.18.20

21.24.26.27.11.31.36.40.51.54.56.61.63.66.69

76.79.80.81.90.102.110.112.115.117.120. 121

122.123.124.128.132. 133. 138. 140. 142. 145.

149.150.151.153. 154. 157. 166. 172. 173. 175

176.178.180.185.187.189.191.192.193.194.195

197.198.200.201.203.204.205.206.211.212. B.

12.13.22.3.2.5.38.41.45.47.48.49.

Pontano Iacopo

p.211

da Ponte Giulia

p.177

Porcacchi Tommaso

p.197.199. B.31

Porcio Simone

R.p.3

Porto Francesco

p.199

Porto Leonardo

p.115

Pollevino Antonio

R.p.3.15

Pollumio Guido

p.214

Premarico Giulia

p.177

Prinli Francesco

p.202

Prinli Luigi

p.177

Prinli Michele

p.177

Probo

p.196

Propertio

p.14.64.96.107.116.120.128.149.154

162.180.187.199.213. B.3.14.

Prospero Santo

p.41

Prudenzio Aurelio

p.56

Pulci Luca

p.27

Q

Quattromani Sertorio

pref.par.2
p.139
Quinto

Quioto Fabio Pittore

CATALOGO DEGLI AUTORI.

Quinziano Gianfrancesco
Quinzio Cammillo Eucherio
Quirioi Libabetta
Quinzini Vincenzo

p.122
p.129-172
p.177
p.177

Scaligero Giulio Cesare
Scaligero Giuseppe Giulio
Scaligero il Vecchio
il Sig. della Sciambrò
Segni Fabio
Segni Piero

pref.par.3.p.3
19.65.90.98.114.156.198.
pref.par.2.119.126.194
pref.par.1.p.95
p.206
B.73
pref.par.1

R

Rainieri Antonsfrancesco
Ramulio Giovambattista
Rapi Niccolò
Redi Francesco
Regio Gio.
Regolotti Domenico
Remigio Fiorentino
Reusner Niccolò
Ricco Giulio
Ricconi Antonio
Rigalizio Niccolò
Ritterfuso Corrado
Rolli Paolo
Ronfardo Pietro
Roscio Giulio
Roscio Lorenzo
Rosignoli Carlo Gregorio
Rolfetti Pietro
Rota Bernardino
Ruccellai Giovanni
Rufino Jacopo
Rutilo Claudio
Ruyic Arrigo

p.5
p.177
B.p.44
pref.par.1.B.p.45
pref.par.3
p.80
p.149.161
p.75
p.214
p.214
p.127
pref.par.1
pref.par.2.p.40.65
pref.par.3
p.55.176
p.214
p.18.69.106
p.71.171.415.211
p.93
p.146.199
p.122
p.91
p.3

Seoca Lucio Anneo
Seneca Morale
Senofonte
Servio Onorato
Sidonio Appollinare
Sigonio Carlo
Sillo Italico
Sillo Giuseppe
Simmaco
Simondo Jacopo
Sillo Seneca
Simezio Arrigo
Sofocle
Solino-Gajo Giulio
Soranzo Jacopo
Spaemio Enechia
Speroni Sperone
Spini Gherardo
Spira Fortunio
Scampa Gasparra
Stampiglia Silvio
Stazio Achille
Stazio Papilio

p.57.66.102.111.115.116
118.151.185.187.199.201.203.B.14.
p.67.157.197.203.204
p.100.179
p.19.58.144.148
p.19.193.205.208
p.203
p.1686.98.169.176.194.195.208
B.21.
p.121
p.3.65
p.198
p.126
pref.par.2.p.69.79.203.313
p.111.109
p.47.126.171
p.177
p.471
pref.par.2.p.31.149.B.47
B.p.3
p.16
p.149
p.150
p.50
p.1.4.8.9.43.57.66.68.80.86.91
95.101.104.111.120.120.191.497.B.41.49.

S

Sabellico Marcantonio
Sabeo Fausto
Salimbene Michelagnolo
Sallustio Crispo
Salmasio
Salviano
Salviati Leonardo
Salvini Anton Maria
Salustio Goglielmo
Sammartano Scvola
Samonico Sereno
Sancaffani Diodisio
Sanicolini Francesco
di San Mar Remondo
Saonazarn Jacopo

p.28.47.176
p.169
p.214
p.54
p.126.211
p.201
p.214
pref.par.2.p.7.8.11.18.
19.37.74.76.80.84.85.93.103.103.104.111.114
115.116.120.121.124.125.174.187.205.207.210
B.p.5
p.14
pref.par.1.p.66.88.93
p.18.129.131.206
B.p.15
B.p.5
pref.par.1
pref.par.1

Stefano Arrigo
Stella Aroozio
Sterficore
Stobeo Gio.
Strabone
Strata Zanobi
Strozza Ercole
Strozza Tito Vespasiano
Seruzzi Giambattista
Strozzi Tommaso
Svetonio Traquilio
Svida
Superbi

p.119.150
p.214
B.p.12
pref.par.2
p.18.47.202.214.169.175.177
p.131.B.14
p.99.112.207
p.42.176.B.14
B.p.4
p.31
p.40.53.111.201
p.70.102.199
p.177

T

Saonazarn Jacopo
Safedemo
Sanfovini Francesco
Sanudo Livio
Sanudo Marino
Sanval Arrigo
Sbroglie Ricardo

p.177
p.37
p.117
p.24.24
p.152
p.179

Tacito Cornelio
Tafari Gio. Bernardino
Tagliapietra Girolamo
Taigeto Gio. Antonio
Talete
Tanfilio Luigi
Tappo
Tardivo Goglielmo
Tasso Bernardo
Tasso Torquato

p.41.57.96.108.204.B.35
p.16
p.117
p.59
p.105
p.122
p.3
p.147
p.149
p.4.39.48.52.55.58.67.86.89
101.104.105.114.115.119.121.122.133.149

h

152.

CATALOGO DEGLI AUTORI.

<u>252.144.156.164.173.175.179.195.200. B.13</u> <u>20.11.42.43.45.46.</u>	Vellutello Alessandro	p.122
Taffoni Alessandro	Velmarzio Giammaria	p.56.149.177
Tavernier Gio.	Veniero Domenico	p.117
Tebaldo Antonio	Veniero Francesco	p.117
Tebaldi	Veniero Marco	p.117
Teccher	Vesfrio Marcello	p.122
Tecchito	Ugolino da Parma	p.122
Tecozione	Ugonio Pompeo	p.116
Tecofatto	Vibio	p.117
Tegene	Vico Giambattista	p.117
Tegenzio p.4.7.8.96.97.113.118.119.124.134.101	Vida Girolamo	pref.par.1.p.3.21.33.7.92.100
Terminio Antonio	122.136.149.152.154.172.180. B.12	
Tefli Fulvio	Villani Giovanni	p.195
Tibullo	Villani Matteo	B.49
Tiepolo Stefano	Vinta Francesco	B.3
Tielefio Antonio	Virgilio	pref.par.1.p.3.4.5.6.7.8.9.11.12.3.14
Titi Roberto	15.16.17.19.20.24.26.27.28.29.30.31.32.33.35.36	
Tolomeo Claudio	39.40.41.42.43.44.48.49.50.54.55.56.57.58.59	
Tomaffino Lodovico	61.62.63.65.66.67.68.69.70.71.72.74.75.76.78	
Tomitano Bernardino	79.80.81.82.83.86.87.88.89.90.92.94.96.97.98	
Torrentino Ermano	99.100.101.102.103.104.105.106.107.110.111	
Tofcanella Orazio	112.113.114.115.116.119.120.121.124.125.126	
Tofcani Gio. Matteo	128.130.131.132.134.135.136.137.138.139.141	
Trevifano Andrea	141.144.145.147.148.149.150.151.152.153.154	
Trevifano Bernardo	155.156.157.158.159.160.162.163.164.165.168	
Trevifano Zaccaria	169.170.171.172.173.174.175.176.178.179.180	
Triffino Gian Giorgio	184.185.186.188.189.191.192.193.194.195.196	
12.18.29	197.198.201.202.204.206.207.208.210.211.212	
Tuano Jacopo Augusto	B.1.1.2.3.14.16.18.20.22.23.24.25.26.27.28	
Turco Gianfrancesco	29.30.31.32.33.35.36.38.39.43.44.45.46.47.48	
Turnebo Adriano	49.	
Tetztes	Vitale Giano	p.3.44.88.95.122.149.172.189
	206. B.49.	
	Vitali Girolamo	p.108.137.196
	Vittori Piero	B.3
	Vlamingio Pietro	pref.par.1
	Ulpiano	p.79
	d'Urbino Agostino	p.149
	Uvedelio	p.169
	X	
	X Imenez Diego	p.187
	Z	
	Z Anchi Basilio	p.1.6.12.62.122.123.154
	Zanotti Giampietro	159.175.187.195. B.31.
	Zeillero Martino	p.190
	Zeno Apollonio	pref.par.1
		p.19

INDICE DELLE COSE,

E de' Nomi più cospicui, e più memorabili.

Il p. indica pagina: il T. V. Testo Volgarizzato: l'a, e il b minuto prima, ovvero seconda colonna: il B. majuscolo Bargeo: e là dove non ci è lettera innanzi, si ha da intendere alla bella prima Tuano.

A

A Bbaglio dell'Aquila in danno de' Sparvieri
p. 117.V.

Achiloo trasformato in un Toro. p. 101.A

Achemenio nome del primo Re Persiano. p. 115.B

Acoro Albero di due sorte p. 146.A

Adda Fiume p. 186.A

Adige Fiume p. 150.B

Adoubezzeco confegue la sua vicenda p. 109.B

Adure Fiume p. 264.A

Affabilità qual virtù sia p. 113.B

Agda Città p. 203.A

Agén Città p. 204.B

Aguto Fiume, e Castello p. 109.B

Airone quale Uccello egli sia p. 105.A

Aialcona Gioteppo, lettera all'Autore.

Alano Cane p. 98.A

Alarico Re de' Goti p. 41.A

Albi Città p. 210.A

Alcatoo Figliuolo di Pelope p. 33.B

Alesia Città p. 208.A

Alfeo Fiume p. 191.B

Alfonso Re di Sicilia p. 51.B

Alocco descritto. p. 11.A

Alòe dove piuttosto nasca. p. 76.B

Altare di Lione perchè terribile. p. 155.A

Alume cosa sia p. 153.A

Amaltri Città p. 112.A

Ambosé Città p. 160.A

Amicià Città p. 16.B

Amiens Città p. 178.A

Ammirazione donde venga. p. 91

Amomo Arboscello p. 146.A

Andrelino Faullo p. 89.A

Andino Terra p. 194.A

Aneto Pianta p. 165.A

Anfiteatri fuor di Roma quanti. p. 209.A

Angelio Pietro Bargeo p. 209.A

Anio Pianta p. 165.A

Anitra che fa lo Zimbello p. 211

Anitra a qual Dio consecrata. Bp. 22.A

Anna da Este p. 60.B

Aone Monte p. 165.A

Apennino p. 26.B

Apollo di quali e quante facultadi inventore

p. 137.A
Apologo di un Mulo, e d'un Lupo. p. 152.A

Apologo dello Sparviere, e della Quaglia p. 154

Appetito donde provenga Bp. 212.A

Aquila regio Uccello. p. 6.B

Aquila perchè Valeria p. 102

Aquila ministra di Giove, in arme p. 17.T.V

tra le Aquile quali abbianò il vaoto p. 18, 19.T.V

Aragne Fanciulla Bp. 44

Aretula Niofa p. 194.B

Aretula dà a Cerere nuove della Figliuola.

Bp. 42.A

d'Arezzo Paolo, Venerabile p. 131.A

Ariadeno Enoharbo p. 37.A

Ariete Collezazione p. 51.V

Ariete Macchina militare p. 107.B

Arione di Metelino p. 31.A

Aries Città p. 33.B

Arrigo Memmio p. 163.A

Arrigo Secondo p. 50.A

Arrigo Sesto p. 3.A

Arteria cosa foglia significare p. 166.B

Arcalapo trasformato in un Barbagiani Bp. 111

Arclepio, o sia Esculapio. p. 174.V

Afello Pesce p. 146.B

Afialtica Palude p. 144.A

Afina anelito p. 143.B

Afenzio Erba p. 145.A

Afzeria Ninfa cangiata in non farna p. 126.A

Affolfo Re de' Longobardi p. 182.V

Akore, e sue qualità, e sue differenze p. 45.46

T.V.

Afore perchè detto Germanico. p. 10.A

Africa o sia la Giustizia. p. 191.B

Astronomia arte nobilissima p. 102.B

Atalanta figliuola del Re Jaso. p. 3.T.V

Atamante Re di Tebe. Bp. 216.A

Ataulfo Re Goto. p. 41.A

Atuatico Città p. 53.A

Atlante dà il nome al mare Occidentale. p. 67.V

Attila Re degli Unni. p. 41.A 102.A

Audeberto Poeta. p. 67.V

Audo Fiume p. 207.V

Augustolo Imperatore p. 210.B

Avoltoio Malandrino p. 22.B.V

Aureliano Imperatore p. 106.B

Aurora refrazione de' raggi Solari, e un certu tem-

INDICE DELLE COSE MEMORABILI.

po
Aufonia Regione
Avergne Alpi
Avignone Città
Aux Città

B.p. 10.a
p. 16.b
p. 155.a 208.b
p. 209.a
p. 304.b

B

Baccherozzoli Vermi
Bacco invocato
Bacio, e sue differenze
Bagarino Girfalco
Bajona Città
Balsufri donde detti
Balduino Ottavo, Imperadore di Costantinopoli

B.p. 18.a
p. 120.a
p. 153.b
p. 42.a
p. 126.b
p. 168.b

p. 183.a
Balena un gran pesce di Mare
Balestra Macchina militare
Balteo arnese
Bambagia lanugine delicatissima.
Barbaro Ermolao
Barbaggiani Uccello notturno
Barbaggiani, e il di lui ufo
Battrachio specie di ranuncolo
Battaglia di Dreux
Bernina Provincia
Belgio Provincia
Bentivogli da cui discendano
Berecinto Monte
Bergalli Luifa
Bergantini Giuseppe Maria
Beitonica Erba
Bezierre Città
Bietola erba, e di quante forte
Bighe de' Belgi, o lieno carrette
Bile co'fa fua, e di quante forte

p. 111.b
p. 107.a
p. 15.b
p. 163.a
p. 174.b
p. 10.T.V
p. 41.42
p. 136.a
p. 60.a
p. 35.a
p. 181.a
p. 53.a
p. 107.a
p. 201.a

Bocchir Città
Boi popoli
Bolarmenico, forte di terra.
Bonifazio Conte
Bonius Filippo
Borbone Giovanna
Borbone Principe
Bordò Città
Borgia Francesco Santo
Borilene fiume
Braccio di ferro Goffredo
Brenta fiume
Brell Città
Bretagna provincia
Bria Vapore
Britannia Isola
Bruges Città
Budeo Guglielmo
Buoncompagno Jacopo
Buoncompagno Ugo

p. 107.T.V
p. 41.42
p. 136.a
p. 60.a
p. 35.a
p. 181.a
p. 53.a
p. 107.a
p. 201.a
p. 6
p. 162.b
p. 205.a
p. 170.b
p. 198.a
p. 68.a
p. 26.a
p. 136.b
p. 143.a
p. 41.a
B.p.
p. 121.b
p. 183.a
p. 204.b
p. 105.b
p. 47.b
p. 182.b
p. 177.a
p. 210.a
p. 176.a
B.p. 39.a
p. 98.a
p. 191.a
p. 88.a
p. 59.a
B.p. 7

C

Caccia dell'Aquila in Grecia
Caccia dell'Aquila e del Cervo
Caccia che fa del pesce il Falcone
Caccia delle Grù, e quella de' Corvi
Caccia dello Smeriglio, e dell'Aironc
Caccia de' Storni, oppure delle Mulacchie

p. 20.a
p. 21.T.V
p. 35.T.V
B.p. 37
p. 105.T.V
B.p.

31.
Cadice Isola, e Città
Cagliari Città
Cairoan città
Calamento erba
Calcolo materia condensata
Caledonia Selva
Cales Città
Caligola Imperadore
Calliroe Ninfa, o Dama
Camamilla, e suo fiore
Cancero tumore
Candia Isola amplissima
Canicola Collocazione
Capello Bianca
Capo parte suprema del corpo
Capo Pifello promontorio
Cappadocia Regione
Cappero frutice
Caylvenero erba
Caraffa Bernardino
Caraffa Giampietro
Carcaffona Città
Carcinoma morbo
Carette Lidio
Carlo Conte d'Angià
Carlo Magno
Carlo Ottavo
Carlo Quinto Imperadore
Carlo Quinto Re di Francia
Carlo ultimo Duca di Borgogna
Cassaubono Iacoco
Cassia pianta
Castore animale ambiguo
Catapulta strumento bellico
Cavalletta insetto
Caucafo Monte
Cavallotti Girolamo
Cedro frutto
Cembali sul far di quei di Gibelle
Ceno Terra
Cenomani popoli
Centauria, forte d'erba
Centauri, quali uomini fossero
Cere Dea
Cere in cerca della Figliuola
Cerigo Isola
Cetrerano, e suoi modi
Cervello, sostanza glandulosa
Chelidonia pianta
Chi fu il primo Cavallerizzo

p. 46.a
p. 46.a
p. 88.a
p. 100.a
p. 144.a
p. 98.a
p. 60.a
p. 155.a
p. 49.a
p. 164.a
p. 156.a
p. 144
p. 207.a
p. 14.b
p. 134.a
p. 112.b
p. 159.a
p. 168.a
p. 139.a
p. 152.b
p. 152.b
p. 205.a
p. 137.a
p. 130.b
p. 51.b
p. 181.182
p. 51.b
p. 54.151.b
p. 153.b
p. 184.a
pret.par.1
p. 76.b
p. 140.a
p. 107.b
B.p. 18.b
p. 167.a
p. 213.b
p. 140
p. 106.a
p. 50.a
p. 50.a
p. 145.a
p. 7.a
p. 111.b
B.p. 42.a
p. 120.b
B.p. 41.T.V
p. 76.a
p. 76.b.153.a
p. 8.a
Chi

INDICE DELLE COSE MEMORABILI.

Chi il primo scrisse de' Falconi e in prosa, e
in versi p.3.a
Chi in Italia introdusse l'Uccellagion de' Falco-
ni p.3.a
Chi entrò ne' boschi a caccia il primo p.7.b
Chi si fu ad uccellare primieramente colle reti
p.8.6.

Chiarmona Città p.208.b
Chioma di Nifo fatale p.35.b
Chirurgia qual'arte sia, e da chi ritrovata p.163
Chisimo fiume p.110.b
Chiusa di Valtellina p.196.b
Cibelle Dea p.107.a
Cibi buoni per li Falconi p.72.T.V
Cibo che fa distinguere lo Sparriere dal Falco-
ne p.37.T.V

Ciglio parte comune alla fronte p.47.a
Cinici di due sorte p.129.b
Cumino sorta d'erba p.163.a
Cinira Figliuola del Re di Cipro p.164.a
Cintia, o sia la Luna, eclissata p.61.T.V
Cinto Isola p.130.b

Cipero g.anco p.166.b
Circe di venesiche espertissima B.p.26.b
Circo Mallino di Roma p.201.b

Cirra Città p.6.a
Citoro Monte, e Città p.122.b
Civetta Uccello di Minerva p.12.b
Civetta, e di lei uso, e suoi atti B.p.40.41

Claudio Duca di Guisa p.53.b.54.a
Claudio Duca d'Umbria p.203.a
Clemenza quale Virtù p.61.T.V

Clio dolente p.120.a
Clitennestra punita p.146.a
Clusio Carlo p.102.b
Cnido Promontorio p.163.b
Collina medicamento p.203.b

Colombo Crisofano p.200.b
Commedia arte p.200.b
Commentatore per quanti riguardi prolisso pref.
par.3.

Conchiglie perchè grate a Venere p.137.b
Conio, certo ferro p.56.a
Consalvo, il gran Capitano p.52.a

Contrasegni del Falcon Peregrino p.34.T.V
Copia Dea p.50.a
Corallo germe del mare p.146.a

Corbezzolo pianta B.p.44.a
Coribante Figliuolo di Cibelle p.107.a
Corico Monte p.142.b

Corio erba p.163.a
Cornacchia come si pigli B.p.39
Corniolo, Albero B.p.44.a

Coro Vento p.87.b
Corona di quercia a chi si desse p.193.a
Corona Imperiale di sro Corone p.181.b
Corone Ninfa p.13.b
Co re Ferdinando p.203.b

Corica Isola, perchè detta Cirno p.46.a

Corvo Uccello di Apollo B.p.14.1
Colmo de' Medici p.54.b.14.1
Colto pianta p.142.b
Crepuscoli due B.p.29.3
Cujacio Jacopo p.190.3
Curdo Monte p.47.a

D

DA fni, nobile amante p.151
Dajella d'Epemnon p.152.a
Dampiere, Famiglia, e sue eredità Signorili p.
152.

Danubio, gran fiume p.185.a
Dedalion convertito in uno Sparviere p.117.b
Dedalo, Fabbro egregio p.103.b
Delio costellazione p.83.a

Deliderio Re de' Longobardi p.181.a
Desolamento deplorato p.23.T.V
Diamante da che riceva suo pregio p.5.a
Diana Dea p.6.b

di Diana il Cocchio da quali animali tirato p.
67.b
Dierte Monte p.35.b
Differenza tra Volume, libro, e Codice p.101.a

Digion Città p.155.b
Diomede nella guerra di Troja p.125.a
Dione Madre di Venere B.p.41.a

Dittamo erba p.148.a
Dodonea Quercia p.104.a
Dominio de' Francesi nella Sicilia p.195
Donde l'uso di gira caccia p.7.T.V

Donussa Isola p.39.b
Dordogna fiume p.204.a
Drago fiume p.195.a
Drama fiume p.185.a
Druenza fiume p.206

E

EBbio frutice p.160.a
Elbro fiume p.118.a
Ecco, ribattimento del suono p.120.b

Egeo Mare p.114.a
Egeria Ninfa p.132.a
Elba fiume de' Cigni p.41.T.V.60.a

Elena rapita da Teseo p.16.b
Elle cade in mare p.81.a
Ellera pianta B.p.43.a

Elogio della Casa Tuana p.212
Emboli Città p.127.a
Emo Monte p.120.b

Emo Giovanni, Procuratore di San Marco, ad-
ditator delle tatte Note pref.par.3
Emonia Regione p.20.a

Empoli Castello p.147.a
Encelado un de' Giganti p.115.b
Enfiagione de' piedi p.78.b
Eno fiume p.185.a
Epidauro Città p.132.a
Epito Regione p.47.a

E-

INDICE DELLE COSE MEMORABILI.

Equinozio autunnale	p.14.T.V	gnano	p.54.a
Erato Musa	B.p.12.a Chiamasi Amore delle Muse	p.8
Ercinia Selva	p.32.a Prigioniere di guerra sotto Pavia	p.187.b
Ercole Figliuolo di Giove, perchè detto Alcide	p.114.a	Francesco Duca d'Angiò, & d'Alfonso, invocato	p.6.a
Ercole Duca di Ferrara anch'esso detto Alcide	p.45.a	... Spaffati in villa	p.49.T.V
Erice Città	p.121.b	... Srenno in arme	p.67.b
Eristotone, uomo ardito	p.193.a	... Chiamato da Fiamminghi	p.111.a
Eritreo mare, da chi ha cotai nome	p.4.b	... Sovrano de' Paesi Bassi	p.138.a
Erolo fiume	p.207.b	... Muore	p.124.b
Eschilo Poeta	p.199.a	Francesco Foxio Candala	p.94.b
Esculapio, qual Dio sia	p.131.a	Francesco Duca di Guisà	p.52.a 57.b
Esecrazione, termine	p.206.b	e suo elogio	p.61.T.V
Esione condannata al Mostro	p.114.a	Francesco de' Medici	p.9.a 14.b
Esperia Provincia	p.185.a	Francesco da cui pigliano questo nome	p.61.b
Esperienza, cognizione	p.171.b	Fringuelliere qual debba essere; e gli ottimi fra quelli	p.45.46.T.V
Eudosso Eschine astronomo	p.102.b	Fringuello, uccelletto	p.45.73.a
Eufrate, celebre fiume	p.66.a	Frislo Figliuolo di Nefele	p.14.b 81.a
Euganei colli	p.51.a	Friuli Provincia	p.47.b
Europa delusa	p.80.a	Frugnolo, lanterna	B.p.33.T.V

F

Fabio Massimo	p.185.a	F	
Fagiano, ben raro uccello	p.173.a	F	
Falante Duca de' Partenii	p.194.b	F	
Falconare cosa da Grandi	p.1.b	F	
Falconare quanto sia antico	p.65.b	F	
Falconi bianchi, e perchè	p.142.a	F	
Falcon di nido	p.68.T.V	F	
Falcone femmina perchè più vigorosa del maschio	p.142.a	F	
Fama gloriosa	B.p.16	F	
Farnese Alessandro	p.190.a	F	
Faro Città	p.100.a	F	
Farro specie di frumento	B.p.21.b	F	
Falci, divise de' Magistrati Romani	p.55.a	F	
Febbre, principio di soluzioe	p.161.a	F	
Federico secondo Imperatore	p.13.a	F	
Fegato, massima delle viscere	p.142.a	F	
Ferdinando d'Aragona	p.52.a	F	
Ferrari Corrado Gaetano	prel.par.2	F	
Fessa Città	p.29.a	F	
Fiamminghi popoli	p.56.a	F	
Fiandra Contea, e i varj Signori di quella	p.183	F	
Figliuolino da due Medici assassinato	p.121.a	F	
Filippo Ardito	p.184.a	F	
Filippo Duca di Borgogna	p.183.b	F	
Filomela incarcerata	p.199.b	F	
Fiore languente	p.51.T.V	F	
Fissola, puga	p.141.a	F	
Florinda Cava	p.81.a	F	
Focensi partiti di Grecia	p.54.b	F	
Folce Monte	p.7.b	F	
Fortuna, disposizione delle cose	p.178.b	F	
Frangola frutto	B.p.45.a	F	
Francesco 1. Re di Francia manda ad allearsi	p.52.a	F	
Napoli	p.52.a	F	
..... Riporta strepitosa Vittoria a Mari-		F	

G

Gabriella di Estrees	p.51.a	G	
Galbano liquore	p.148.b	G	
Galeo fiume	p.194.b	G	
Gallia Traspadana	p.196.b	G	
Galline Tuncene	p.172.b	G	
Gange gran fiume	p.117.a	G	
Ganimede Coppiere di Giove	p.124.a	G	
Gardo fiume	p.208.a	G	
Garrelli Pio Niccolò	p.127.b	G	
Garigliano fiume	p.193.b	G	
Garofani di più forte	p.76.a	G	
Garonna fiume	p.36.a	G	
Garza cacciata dal Falcone	p.82.a	G	
Gavigne, glandule	p.136.b	G	
Gebenna Montagna	p.208.b	G	
Gelosa, travaglio d'animo	p.157.a	G	
Genferico Re de' Vandali	p.41.a	G	
Gentile Falcone	p.10.T.V	G	
Gentilotti Benedetto	p.127.b	G	
Gerace, e la costui metamorfosi	p.117.T.V	G	
Gerace d'Ilmaria, altra favola	p.118.T.V	G	
Gergo Città	p.210.b	G	
Giane Guglielmo	p.196.b	G	
Giardini d'Alcinoo	p.31.a	G	
Ginepro pianta	B.p.43	G	
Gioventù Dea	p.123.b	G	
Giovine temente, di notte	p.211.T.V	G	
Girfalco magnanimo	p.39.T.V	G	
Giuliano de' Medici	p.39.a	G	
Giocchi di Fiere	p.101.a	G	
Giuo-		G	

INDICE DELLE COSE MEMORABILI.

Materia come prenda qualità	pref.par.1	Nespolo, albero	p.172.a
Maurerio Beniamino	pref.par.2	Nibbio Uccello propriamente rapace	p.4.b
Medicina lodata	p.131.a	Niccolò di Renzo	<u>p.53.a</u>
considerare si può in due modi	<u>p.145.b</u>	Nicchia Isola	<u>p.139.a</u>
Medocca paese	<u>p.16.b</u>	Nilo, fiume grandissimo	<u>p.66.b</u> 101.a
Megara Città	<u>p.15.a</u>	Nimes Città	<u>p.205</u>
Megada fiume	<u>p.17.b</u>	Nisa Città	p.120.a
Melagrana, fruttodistinto	<u>p.163.b</u>	Niso Re in uno Sparriere converfo	<u>p.9.T.V</u>
Melampo, Augure	<u>p.162.b</u>	Nitro, sorta di sale	<u>p.158.b</u>
Mele bianco	<u>p.130.a</u>	Nizza Città	<u>p.18.a</u>
Melegro cacciatore	<u>p.8.T.V</u>	de' Nobili Giulio	<u>Bp.5</u>
Meliso Paolo	pref.par.2	Nucemofcata frutto	<u>p.146.b</u>
Melloto erba	<u>p.165.a</u>	Nomadi popoli	<u>p.109.b</u>
Mella fiume	p.50.a	Note ardue, diverse	pref.par.3
Memmo K. Andrea	<u>p.16.a</u>	Notolette disapprovate	pref.par.1
Menta erba	<u>p.148.b</u>	Novale Campo	Bp.31.a
Mentastro erba	p.140.a		
Mentita sul volto del calunniatore	<u>p.57.T.V</u>		
Merce fu del fubbio	pref.par.3		
Mergellino, luogo dilettevole	p.51.a		
Merida città	<u>p.198.b</u>		
Merla, uccello	<u>p.44.a</u>		
Meta, che è termine, cosa fosse da prima	<u>p.130</u>		
Metello encomiato	<u>p.54.a</u>		
Metz città	<u>p.74.b</u>		
Michelotti Pierantonio	Rp.6		
Migno fiume	<u>p.185.b</u>		
Millefoglio, piccola pianta	<u>p.144.a</u>		
Minorelli Padre Maestro	p.127.b		
Minos Re di Creta, sotto Megara	p.35.b		
Minuzie dove si flumino	pref.par.3		
Mirmigione specie di Gladiatore	p.198.b		
Mirra, arbutella	<u>p.161.a</u>		
Mirto, pianterella	B.43.a		
Moli erba	<u>p.167.a</u>		
Molino Domenico	<u>p.104.a</u>		
Mondragone Rocca	<u>Bp.27.a</u>		
Montano Falcone	p.25.T.V		
Moravo fiume	<u>p.185.a</u>		
Morbo Gallico donde venuto	<u>p.52.a</u>		
Moro Tommaso	<u>p.211.b</u>		
Mortella, picciola pianta	<u>Bp.41.a</u>		
Mofa fiume	<u>p.180.b</u>		
Mofchetti, specie di Falconi	p.10.b		
Mofcoviti popoli	<u>p.41.a</u>		
Motivo della Traduzione presente	pref.par.2		

N

N Abatei Regni	<u>p.46.a</u>
Napoli tentata senza prò da Francesi	p.51.b
Narbona Città	<u>p.205.a</u>
Narsete Capitano	<u>p.41.a</u>
Nalburcio erba degli orti	<u>p.163.b</u>
Natura, principio delle cose	<u>p.171.a</u>
Natura dell'Aquila	p.21.T.V
Naumachia, combattimento Nava'e	p.201.b
Nervi, primi Elementi del fenfo, e del moto	<u>p.167.b</u>

O

O Bellico, Piramide	Bp.19.a
Oche servatrici del Campidoglio	<u>p.159.a</u>
Occhio, la più nobile parte del corpo	<u>p.149.a</u>
Oderito Foix Lotrech	<u>p.22.a</u>
Ofanto fiume	<u>p.177.b</u>
Oglio Fiume	<u>p.51.T.V</u>
Olimpo, purissima parte del Cielo	p.6.a
Olmo Francesco	pref.par.1
Opubaliamo, salutar liquore	<u>p.159.b</u>
Oppio Inco	<u>p.169.b</u>
Orange Città	<u>p.209.a</u>
Oreille, favola tragica	<u>p.199.b</u>
Orina, fiero del sangue	p.158.a
Orione Cacciatore di notte; e un segno Celeste	<u>p.8.b</u>
Orlando perchè piuttosto denominato furioso p.	
155.a	
Orno uccello, quale sia	p.14.T.V
Oroonte fiume massimo	<u>p.16.b</u>
Ortigia Isola	<u>p.139.b</u>
Orzo legume	Bp.20.b
Ottone il Grande	p.181.b
Ovazione, specie di Trionfo	<u>p.108.a</u>

P

P Ace tra Francesco Primo e Carlo Quinto	
p.90.b	
Padova Città di studio	p.51.a
Palamede osserva le Grù volanti	p.84.a
Paleo strumento di legno	<u>Bp.19.a</u>
Paliuro frutice	<u>Bp.25.a</u>
Pallade Dea	<u>p.62.a</u>
Palude Meozia	p.118.a
Panace pianta	<u>p.165.b</u>
Pane Dio	<u>Bp.13.a</u>
Pantafila Amazzone	<u>p.15.a</u>
Panino Guglielmo	Bp.7
Paolo Quarto	p.54.a
Papavero fiore	p.168.b
Pappaglio uccello del Gange	p.172.a
Par-	

INDICE DELLE COSE MEMORABILI.

Digitized by Google

INDICE DELLE COSE MEMORABILI.

Scaligero Giulio Giuseppe	p.191.a	Stilicone gran Capitano	p.41.a
Scia di capo	p.76.a	Storno Uccello	p.44.b
Schelda fiume	p.99.175.a	Sventar la vera	p.161.b
Schiavonia Regione	p.47.b	Svizzeri, o sien li Cantoni	p.26.b
Schioppo, qual'arme sia	B.p.50.b		
Sciaglione Città	p.155.b		
Sciandighi, Forte	p.52.b		
Sciarenta fiume	pag.36.a	Tago fiume celebratissimo	p.185.b
Sciartre Città	p.151.b	Talento agguagliato a un giardino.	pref.par.1
Scilla di Nilo	p.35.a	Tamigi fiume	p.90.a
Scilla e Cariddi	B.p.27.b	Tana fiume	p.118.b
Scio Isola	p.147.b	Taranto Città	p.194.b
Scrittore Francese redarguito	pref.par.3	Tarbelli popoli	p.26.a
Scuri, insegne	p.202.b	Tarbes Città	p.166.b
Sebeto fiume	p.51.a	Tarno fiume	p.207.b
Secol d'oro	p.176.a	Tassilone Duca	p.182.a
Segezzi Federico	p.192.b	Tasso animalletto	B.p.21.a
Segnali dell'età de' Falconi	p.71.T.V	Tauro Monte	p.47.a
Segra fiume	p.185.b	Tedesco Falcone	p.31.T.V
Selva Nera	p.48.T.V	Tedesco Fringuelliere	p.46.T.V
Semiramide Regina	p.15.b	Temide Dea	p.191.b
Senapa pianta	p.87.a	Tempesta di mare	p.114.T.V
Senna fiume	p.60.b	Tempio d'Esculapio	p.132.a
Sepoltura di Virgilio	p.5.b	Tempo di notte	B.p.28.T.V
Sera descrittta	B.p.29.b	Tenedo Isola	p.114.a
Serena, Villa deliziosa	p.51.a	Teodorico Re degli Ostrogotti	p.41.a
Serpente che si rinova	p.80.T.V	Terebinto albero	p.163.b
Serfino piccola Isola	p.39.a	Tereo Re de' Traci, e sua favola	p.199
Servonia Palude	p.118.b	Termodonte fiume	p.15.a
Settentronali Paesi	p.40.a	Terra di Cimoli	p.160.a
Sforza Giovan Galeazzo	p.152.b	Terra di Samo	p.43.b
Siene Città	p.102.a	Terzuolo Falcone	p.15.T.V
Silenzio osservato	p.197.a	Telluggine, macchina	p.107.b
Sillaro fiume	p.186.a	Tevere fiume	p.55.b
Silleffi figura del dire	p.123.b	Thou Famiglia Nobilissima	p.212.a
Simulazione, o sia astuzia	B.p.32.b	Tibisco fiume	p.174.a
Singhiozzo, moto del settotraverso	p.104.a	Ticino fiume	p.186.a
Sinodo di Pavia, de' Falconi	p.128.a	Tiene Orazio	p.50.b
Sinopi Città	p.112.a	Tieste favola Tragica	p.199.a
Siracusa Città	p.194.b	Tifeo un de' Giganti	p.125.b
Sirene, Mostri marini	p.194.b	Tigruole vermetti	p.158.a
Smeraldo gemma	p.5.a	Tigri fiume	p.47.a
Smeriglio Falconcello	p.43.T.V	Timavo fiume	p.66.a
Sogni, apprensioni di Fantasma	B.p.20.a	Timore panico	p.93.T.V
Solano pianta	p.161.a	Tirso cosa egli sia	p.120.a
Sole oscurato	p.61.T.V	Titano Figliuolo del Cielo	p.102.b
Solfo, pinguedine della terra	p.159.a	Tito Imperadore	pag.53.a
Somma fiume	p.177.a	Titone, il vago dell'Aurora	p.86.a
Sonna fiume	p.155.a	Tolomeo Filometore	p.3.a
Sonno lodato	p.86.T.V	Tolosa Città	p.205.a
Sparagio, frutice	p.143.b	Tommasi Cardinale	B.p.18.a
Specie de' Falconi	p.9.T.V	Toro Costellazione	p.80.a
Spelta biada	B.p.20.a	Trace Falcone	p.27.T.V
Spicanardi pianticella, di tre forte	p.146.a	Tradur bene, difficile	pref.par.2
Spinola Ambrogio	p.203.b	Tradurre, diletto particolare degl'Italiani pref.	
Spogliatojo qual luogo fosse	p.198.b		
Stalimene Isola	p.160.a	Traduzion fedele, quale	pref.par.2
Starnuto cosa sia, e la cagione di quello	p.134	Traduzione in versi malagevole	pref.par.2
Stechadi Isole	p.38.a	Traiano, qual Principe fosse	p.113.b
Stentore Trombettiere	p.92.a	Tributi di Falconi	p.59.a
			Tri-

CATALOGO DEGLI AUTORI.

Tricassi popoli	p.156.A	Venturieri, onde detti	p.4.B
Tiriacra, Falcone	p.39.T.V	Vergine Conciliazione	p.83.b
Tisade Regione	p.112.A	Vespucci Americo	p.203.b
Tromba parlante	p.92.A	Viaggio d'un Falcone, prestissimo	p.91.A
Tronde, pallottale	p.75.A	Viburno frutice	B.p.25.A
Tuano Cristoforo	p.6.A	Vicenza Città	p.35.b
Tuano Jacopo Augusto	pref.par.1	Villano Falcone	p.30.T.V
in qual tempo compose il suo Falconiere p.	p.205.b	Villers Castello	p.88.A
le di lui istorie latine tradotte	p.40.A	Vimime di che si faccia	B.p.32.A
Tale Isola	p.37.A	Vinegia perchè grande	p.177.A
Tunefi Città	p.37.T.V	Viniziani non s'istorano contr'al Turco	p.30.A
Tunefino Falcone	p.103.T.V	Virbio, detto Ippolitofilucitato	p.132.A
Turbine, moto dell'aria violento	p.48.T.V	Virtù delle penne dell'Aquila	p.8.T.V
Turingia, bosco		Vischio qual buono, e qual no	B.p.25.T.V
		Vissola fiume	p.174.A
		Vittoria Colonna	p.213.A
		Ulamiglio Pietro	pref.par.1
		Ulivaliro, cioè l'olivio salvatico	B.p.43.b
		Voce, cosa fa	p.91.A
		Vogelo Monte	p.32.A
		Vulcano Iddio	p.121.b
		Volga fiume	p.173.b
		Vulturno fiume	p.194.A
		Vomito, separazione violenta	p.146.A
		Voto preghiera	p.189.A
		Urato Filippo, Conte	pref.par.2.p.6.b
		Umabardi Pietro	B.p.4
		Z	
		Z Anotti Ercole	p.190.A
		Zelanda grand'Isola	p.196.b
		Zenzibia Regina	p.16.A
		Zingani, qual gente	p.209.b
		Zucchero circonscritto	p.141.A

I L F I N E.

Correzione degli errori più importanti della Stampa; omissi per brevità gli occorri nelle prefazioni, lettere ec. p. significa pagina. a colonna destra. b colonna sinistra. a. t. testo. n. nota.

Leggasi p. 6.b.b. *Ne tamen hoc* 2.b. n. convito. 11. b. n. *sentibus obfita*. 15. b. n. Soldan corregge. 16. t. *Lexica nerborute*. 17. t. *Jovis armigeram*. 18. b. n. *fatti egregi*. 18. a. n. *seren*. 19. b. n. *cadenti*. 21. t. *intera obfita* 21. a. n. *furis exterrita*. 21. t. *olascifi*. 23. t. da Oriente. 25. t. *gallicce*. 26. t. *scotica*. 29. t. *ni jam*. 30. t. *ille recent*. 31. b. n. *mutare vice*. 36. t. *capellata*. 38. a. n. *mollia vira*. 38. t. *peregrino hic*. 42. t. *azurino*. 46. t. *pulcro ferat*. 42. t. dal pugno cencenziato. 47. a. n. *velocità*. 47. t. *aguzzato*. 49. a. n. *capello*. 49. t. *ortu*. 50. a. n. *opulenta cornu*. 50. t. *valde*. 50. b. n. *fiorelle*. 53. a. n. *ragguaglio*. 58. a. n. *secretis*. 59. a. n. *amantia velle*. 60. a. n. *abile*. 61. a. n. *per noctem umbras*. 65. a. n. *animi pro viribus*. 67. a. n. *afflicti carenti*. 68. t. *tronfia*. 72. a. n. *Onorato*. 72. t. *accapaccisto*. 77. a. n. *pulegio*. 77. t. *peleuta*. 80. b. n. *erlogai*. 81. a. n. *fovenneimi*. 83. t. *dapini*. 83. a. n. *poppa*. 86. t. *incapellrar*. 86. b. n. *velocità*. 87. t. *transfuga mei*. 90. t. *servaggio*. 90. b. n. *casus inopes*. 92. t. *marinareico*. 94. a. n. *capello*. 94. t. *tua forte*. 95. t. *fu senjio*. 95. a. n. *rochi*. 96. t. *tolitolo*. 96. t. *cannetu*. 98. b. n. *spissi*. 99. a. n. *venimus e*. 99. t. *orecchie*. e che n. 99. b. n. *a tergo*. *culzeque*. 101. a. n. *amnia verba*. 101. b. n. *paraffia*. 101. t. *terra*. e in fe. 104. a. n. *loverchia vortezza*. o. 105. a. n. *Pareo*. 106. a. o. *limose paludis*. 108. t. *pugno confus*. 113. t. *arma*. *virus*. 113. a. n. *aderant*. *issa*. *tradit*. 115. t. *quanto in leges*. 114. t. *irrenata a Turi*. *empio*. 115. t. *alta poppa*. 120. t. *perque vages*. 123. a. b. *qazerris*. 125. a. n. *Alfai*. 125. b. n. *veddero*. 128. a. n. *ultima quando*. 130. b. n. *ekori*. 131. a. n. *due forte*. *fabdita cara*. 131. b. n. *commerzio*. 133. t. *pungute*. 133. b. n. *pari maxima*. 134. a. n. *venaris prolavus*. 134. t. *flamino*. b. n. *faculo*. 136. t. *perniae*. 137. a. n. *tra quelle*. 140. a. n. *tentet agens*. 145. t. *tautis servabis*. 147. t. *ragia tegente*. 153. b. n. *prinus*. 153. t. *Daphnide*. *justas lavata*. 153. b. n. *candem vici*. 154. t. *veddi*. 154. b. n. *tua memor*. *nostroque acino*. 154. b. n. *diverse forte*. 159. t. *refoque liquare*. 159. a. n. *di acidità*. 163. a. n. *Fodalaris agro Pramijsam*. 163. t. *abjetis unclae*. 166. t. *tronfia ferita*. 167. a. n. *undique venis*. 167. t. *oude alivanca*. 168. a. n. *cappero*. a. b. *redimira papavera*. 168. t. *gallinaccio*. 178. t. *Professione*. 174. b. n. *ventique laccise*. 176. a. n. *bon quantae*. 201. *reitur miseris*. 203. a. n. *e d'una*. 207. b. n. *nit*. *e in fontes*. 186. a. n. *incertis exercee*. 187. a. n. *magnu cadere*. 188. t. *avverarsi*. 190. a. n. *da precor*. 190. b. n. *come si dirà*. 197. a. n. *antiestro*. 211. b. n. *O al genio*. 212. t. *majorum quatuor*. 212. b. n. *tua suatio*. 213. b. n. *complexibus haerent*.

Correzione della Mutazione.

leggasi. *digna lini*. — *mutazione* — *nè temono* — *incervate tergora* — *rappallottola* — *borchettuzze* — *aggrovigliato*.

Correzione degli errori più importanti corpi in Bargeo seconda la stessa chiave p.a.b.n.e.

Pag. 6. *experis voluiff*, pag. 12. b. n. *incolitis*. 14. b. n. *peragra loca*. 15. a. n. *rappezzature*. 15. b. n. *caedam obvia*. 16. a. n. *Naturas apibus*. 20. t. *Spingonfi innanza*. 21. t. *Acque lirsati*. 21. a. n. *ira redire*. 22. t. *ipfse autem*. 23. a. n. *certo expofa*. 25. t. *cice cava*. 26. t. *impatione irarum*. 27. t. *cogli bianconchi brocchi*. 30. a. n. *full'annottare*. 31. t. *cappel di paglia*. e ne'compasfue — *inavverita*. 32. t. *rovi*. o tutto. 36. t. *tronfie*. 41. t. *infelice olim Dubo*. 41. a. b. che fe. 48. a. n. e *staccaticcio*. 49. t. *facitor di*. 50. a. n. per *amrofer*. 50. b. n. *solibus expofis* — *nulla relaxant*.

Sannazaro nell'Arcad. profa 12.

Ninno Aratore si trova mai sì esposto nel far de'folchi, che sempre prometter si possa, senza deviare, di mendarli suoi ditti.

MAG 17997







